

BASTA !
BISOGNA ABOLIRE LO STATO
(DOCUMENTI)



BASTA!

Bisogna Abolire lo STATO

Documenti (2024)

Stato - Statismo - Autoritarismo - Italia - Documenti

Siti web:

- www.polyarchy.org

- www.wwwwisdom.net

E-mail: info@wwwwisdom.net

(Per informazioni, commenti, correzioni)

World Wide Wisdom

Saint-Imier - La Coruña - Milano - Oxford

ISBN 978-1-905668-24-3 (e-book)

ISBN 978-1-905668-25-0 (print book)

Creative Commons (CC)

INDICE

Introduzione	I

DOCUMENTI

1. AI POPOLI DELL'ITALIA MERIDIONALE <i>(1860)</i> Vittorio Emanuele	5
2. CAVOUR <i>(1861)</i> Nikolaj Aleksandrovič Dobroľjubov	8
3. SULLA ANNESSIONE DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA Tomasi di Lampedusa	12
4. APPELLO AI POPOLI <i>(1861)</i> Giacinto de Sivo	18
5. IL NUOVO STATO UNITARIO: BUROCRATICO E CENTRALIZZATORE Fabio Cusin	21
6. LA « LEGGE PICA » E LA REPRESSIONE NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA <i>(1861-1865)</i>	26
7. LA SINISTRA AL POTERE: TRASFORMISMO E CLIENTELISMO Fabio Cusin	28
8. LO STATO GIUSTIFICA L'INIZIO DELLE AVVENTURE COLONIALI <i>(1885)</i> Pasquale Stanislao Mancini	34
9. DISCORSO A FAVORE DEL DAZIO SUI CEREALI <i>(1885)</i> Paolo Acton Beccadelli di Camporeale	39

10. ELOGIO DEL PROTEZIONISMO (1885) Alessandro Rossi	43
11. ITALIA (1886) Edmondo De Amicis	51
12. LA POLITICA ESTERA TRA CINISMO E AVVENTURISMO (1887) Francesco Crispi	53
13. UN RITRATTO POLITICO DI FRANCESCO CRISPI Antonio Gramsci	56
14. DESTRA E SINISTRA IN ITALIA ALLA FINE DELL'OTTOCENTO Benedetto Croce	60
15. L'AUMENTO DEL DAZIO SUL GRANO (1892) Ugo Mazzola	64
16. MANUALE DEL VIAGGIATORE (ITALIA MERIDIONALE) (1896) Karl Baedeker	67
17. CONTRO LE TASSE SUL PANE (1898) Napoleone Colajanni	70
18. ABOLIRE IL DAZIO SUL GRANO (1900) Luigi Einaudi	76
19. RIFLESSIONI SULLA REALTÀ POLITICA NELL'ITALIA DI FINE OTTOCENTO Guglielmo Ferrero	80
20. L'ITALIA NEI PRIMI DECENNI DEL '900 Ignazio Silone	89
21. POTERE POLITICO E MONOPOLI ECONOMICI (1903-1904) Edoardo Giretti	95

22. CLASSI PROLETARIE : SOCIALISMO - NAZIONI PROLETARIE : NAZIONALISMO (1910) Enrico Corradini	100
23. GIOLITTI, IL MINISTRO DELLA MALA VITA (1910) Gaetano Salvemini	103
24. SULLA GRANDE PROLETARIA (1911) Giovanni Pascoli	110
25. TRIPOLI : LA PIÙ GRANDE DELLE AZIONI UMANE (1912) Enrico Corradini	116
26. GABRIELE D'ANNUNZIO Benedetto Croce	118
27. I PRINCIPI FONDAMENTALI DEL NAZIONALISMO ECONOMICO (1914) Alfredo Rocco e Filippo Carli	121
28. UNA PAROLA PAUROSA E FASCINATRICE : GUERRA ! (1914) Benito Mussolini	128
29. PATTO DI LONDRA (1915) La Triplice Intesa	131
30. MANIFESTO DELLA DIREZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA (1915)	138
31. DISPOSIZIONI SULLA STAMPA (1915) Regio Decreto	140
32. UN ANNO SULL'ALTIPIANO Emilio Lussu	144
33. PROCLAMA DELLA VITTORIA (1918) Armando Diaz	147

34. L'ASSOCIAZIONE NAZIONALISTA ITALIANA (1919) Alfredo Rocco	151
35. IL PROGRAMMA NAZIONALISTA (1919) Associazione Nazionalista	160
36. LA RIUNIONE DI SAN SEPOLCRO Pentade	166
37. PROGRAMMA DI SAN SEPOLCRO (1919) Fasci Italiani di Combattimento	171
38. TRACOTANZE PROTEZIONISTICHE (1919) Luigi Einaudi	174
39. L'ORA E GLI OROLOGI (1920) Benito Mussolini	183
40. LA MARCIA SU ROMA Emilio Lussu	187
41. SUL FASCISMO AL POTERE (1922) Errico Malatesta	194
42. DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DI DENUNCIA DI BROGLI ELETTORALI (1924) Giacomo Matteotti	200
43. AMERIGO DUMINI Pentade	217
44. LETTERA E MEMORIALE DI CESARE ROSSI (1924) Cesare Rossi	220
45. IL LIBERALISMO IN ITALIA (1924) Piero Gobetti	232
46. CONTRO IL MONOPOLIO STATALE DELLA SCUOLA (1924) Piero Gobetti	235

47. ECONOMIA PARASSITA (1924) Piero Gobetti	238
48. PADRONI DEL VAPORE E FASCISMO Ernesto Rossi	243
49. DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI (1925) Benito Mussolini	247
50. MANIFESTO DEGLI INTELLETTUALI FASCISTI AGLI INTELLETTUALI DI TUTTE LE NAZIONI (1925) Giovanni Gentile	255
51. DISCORSO PER IL TERZO ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA (1925) Benito Mussolini	259
52. AGIOGRAFIA DEL DUCE (1926) Giorgio Pini	266
53. LA CARTA DEL LAVORO (1927) Carlo Costamagna e Alfredo Rocco	268
54. APOLITICISMO (1929 - 1935) Antonio Gramsci	275
55. RIVOLUZIONE FRANCESE E STATO CORPORATIVO (1930) Giuseppe Bottai	278
56. LA DOTTRINA DEL FASCISMO (1932) Giovanni Gentile - Benito Mussolini	284
57. LO STATO CORPORATIVO (1933) Benito Mussolini	302
58. IL TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO (1927-1943)	316

59. I CONTADINI DEL FUCINO (1933) Ignazio Silone	318
60. PROCLAMA DI AGGRESSIONE ALL'ETIOPIA (1935) Benito Mussolini	327
61. INTERVENTO DI FRONTE ALL'ASSEMBLEA GENERALE DELLA LEGA DELLE NAZIONI (1936) Haile Selassie	330
62. OCCUPAZIONE DELL'ETIOPIA (1936) Benito Mussolini	338
63. PROCLAMAZIONE DELLA SOVRANITÀ ITALIANA SULL'IMPERO ETIOPICO (1936) Benito Mussolini	341
64. ROMA IMPERIALE (1937) Mario Appellus	344
65. BENITO MUSSOLINI: UN RITRATTO (1938) Ignazio Silone	350
66. LE SUPERSTIZIONI DEL POTERE (1938) Ignazio Silone	356
67. IL MANIFESTO DEGLI SCIENZIATI RAZZISTI (1938)	361
68. VADEMECUM DELLO STILE FASCISTA (1939)	367
69. IL PATTO D'ACCIAIO : ALLEANZA ITALIA-GERMANIA (1939)	370
70. ANNUNCIO DELLA DICHIARAZIONE DI GUERRA (1940) Benito Mussolini	373
71. AGGRESSIONE ALLA GRECIA (1940)	377

72. ANNUNCIO DELLA DICHIARAZIONE DI GUERRA ALLA GRECIA (1940) Benito Mussolini	386
73. VOCE : ANARCHIA (1942) Enciclopedia De Carlo	389
74. VOCE : ANTISEMITISMO (1942) Enciclopedia De Carlo	391
75. VOCE : ASSE ROMA - BERLINO (1942) Enciclopedia De Carlo	396
76. ORDINE DEL GIORNO GRANDI 1943 Dino Grandi	401
77. APPELLO AGLI ITALIANI DA MONACO DI BAVIERA (1943) Benito Mussolini	403
78. LA CARTA DI VERONA (1943) Repubblica Sociale Italiana	406
79. SULLA STATOLATRIA (1944) Carlo Levi	412
80. LA NOSTRA POLITICA NAZIONALE (1944) Palmiro Togliatti	418
81. VIA IL PREFETTO ! (1944) Luigi Einaudi	422
82. SUL MONOPOLIO CULTURALE DELLA SCUOLA DI STATO (1947-1955) Luigi Einaudi	431
83. COLONIALISMO E BUROCRAZIA (1947) Ernesto Rossi	441

84. GLI ITALIANI E IL SOGNO DELLE COLONIE (1948) Ernesto Rossi	448
85. DESTRA E SINISTRA (1949) Giuseppe Bottai	453
86. PRIVILEGIATI E PARASSITI (1950) Ernesto Rossi	456
87. LA MACCHINA BUROCRATICA (1951) Ernesto Rossi	461
88. SULL'AMORALITÀ DELLO STATO (1952) Ignazio Silone	464
89. PER LA MORTE DI STALIN (1953) Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano	470
90. SINISTRA REAZIONARIA (1953) Ernesto Rossi	475
91. I GROSSI E I PICCOLI (1954) Ernesto Rossi	481
92. UN POPOLO DI FURBI (1954) Ernesto Rossi	485
93. UN POPOLO DI CASTRATI (1956) Leonardo Sciascia	490
94. L'OBEDIENZA NON È PIÙ UNA VIRTÙ (1965) don Lorenzo Milani	494
95. UNIONE DEI COMUNISTI (MARXISTI - LENINISTI) (1972) Programma del governo rivoluzionario	504

96. LA CLASSE POLITICA ITALIANA (1975) Peter Nichols	510
97. I COSTUMI FISCALI DELLO STATO ITALIANO: UN CASO ESEMPLARE (1977) Arthur L. Kelly	513
98. APOLOGO SULL'ONESTÀ NEL PAESE DEI CORROTTI (1980) Italo Calvino	518

CRONOSTORIA CRIMINI & MISFATTI DELLO STATO ITALIANO DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI

1860-1875 La piemontesizzazione degli stati italiani : la destra al potere	525
1876-1886 La meridionalizzazione dello stato italiano : la sinistra al potere	534
1887-1900 Autoritarismo statale e avventurismo coloniale : trasformisti e reazionari al potere	539
1901-1913 Il ministro della malavita e gli scandali finanziari : gli affaristi al potere	552
1914-1918 La prima fase della guerra civile in Europa : i macellai al potere	558
1919-1922 La decomposizione dello stato cosiddetto liberale : i mentecatti al potere	565
1923-1928 Il re e i notabili per il fascismo : i manganellatori al potere	571
1929-1934 Lo stato fascista : dittatura e consenso ovvero la democrazia totalitaria	584
1935-1938 Imperialismo, sciovinismo, razzismo : stato e masse tra tragedia e farsa	594

1939-1945	605
La seconda fase della guerra civile in Europa : i pazzi all'attacco	
1946-1959	621
Lo stato dei partiti : rodaggio ed espansione della nuova piovra	
1960-1968	638
Lo statismo clientelare : lo stato parolaio e imbrogliatore	
1969-1979	648
Lo statismo criminale : lo stato terrorista tra coperture e complicità	
1980-1991	659
Lo statismo demenziale : lo stato come furto istituzionalizzato	
1992-2004	668
L'inizio della decomposizione dello statismo italiano	
Lettere	685

INTRODUZIONE

La finalità di questa raccolta di documenti e scritti vari è quella di mostrare la vera natura dello stato, di quello italiano, simile a quello di tanti altri stati esistenti sulla terra. Lo stato nazionale, che domina la scena a partire dall'Ottocento, può essere definito come un potere monopolistico territoriale di stampo mafioso. Le caratteristiche che lo distinguono, in peggio, dalla mafia sono:

a) un controllo assai stretto dell'apparato di formazione (scuola) e di informazione (mezzi di comunicazione di massa) per cui riesce a manipolare moltissime persone e a far credere loro nella necessità e indispensabilità del suo esistere;

b) la disponibilità di un apparato amministrativo (burocrazia) e coercitivo (polizia, esercito, magistratura) che permette di ottenere obbedienza anche da parte di molti individui potenzialmente recalcitranti e di drenare ingenti risorse (attraverso la tassazione) che ne consentono la permanenza e sopravvivenza.

L'esistenza dello stato è possibile soprattutto nell'ambito di società di massa in cui il controllo burocratico dal centro è assai agevole. Sfortunatamente per lo stato, ma fortunatamente per le

persone, questo controllo si sta via via disgregando attraverso la messa a disposizione degli individui di tecnologie di comunicazione e di formazione che scavalcano i consueti mezzi di manipolazione e di indottrinamento di massa.

Senza voler semplificare le cose e apparire alquanto ingenui, c'è pur sempre una certa dose di verità nell'affermazione di Marx che "il mulino a braccia vi darà la società col signore feudale, e il mulino a vapore la società col capitalista industriale". (Karl Marx, *Miseria della filosofia*, 1847)

Pur non immaginando l'evoluzione sociale futura in maniera meccanicistica, è però assai probabile che tutte le invenzioni e i congegni tecnologici apparsi negli ultimi decenni renderanno possibile, negli anni a venire, il sorgere di paradigmi culturali che metteranno al centro della scena individui liberi e comunità volontarie.

Chiaramente nulla va dato per scontato. Ma le premesse tecnologiche, le potenzialità culturali e soprattutto le aspirazioni morali di un numero crescente di esseri umani sembrano indirizzare la realtà sociale sempre più in tal senso.

Spetta a ognuno di noi saper cogliere tutte queste tendenze verso la liberazione, promuoverle e svilupparle, se vogliamo davvero diventare autori e protagonisti responsabili del nostro futuro.

Gian Piero de Bellis
(Saint-Imier, 2024)

Ps. A questa antologia di documenti farà seguito una raccolta di riflessioni che intendono fornire alcuni spunti per la costruzione del paradigma concettuale e del futuro reale a cui si è fatto qui cenno.

DOCUMENTI

1

AI POPOLI DELL'ITALIA MERIDIONALE

(1860)

VITTORIO EMANUELE

Questo altisonante proclama di Vittorio Emanuele ai popoli dell'Italia Meridionale, di cui si riproduce la parte terminale, mostra la volontà di controllare, fin dall'inizio, qualsiasi tendenza che non fosse prettamente e grettamente nazionalistica. Inoltre, le promesse di essere fautore di libertà e contrario a qualsiasi imposizione, risulteranno ben presto parole vuote, di fronte all'avanzata della piemontesizzazione da una parte e dello statismo burocratico dei ceti parassitari meridionali dall'altra.

In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia Meridionale, che mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori d'ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati de' municipii, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio Regno.

[...]

Era cosa naturale che i fatti succeduti nella Italia Settentrionale e Centrale sollevassero più e più gli animi nella Meridionale.

In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode Guerriero, devoto all'Italia ed a me, il Generale Garibaldi salpava in suo aiuto. Erano Italiani che soccorrevano Italiani: io non potevo, non doveva ratternerli!

La caduta del Governo di Napoli rafforzò quello che il mio cuore sapeva, cioè quanto sia necessario ai Re l'amore, ai Governi la stima dei popoli!

Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto che all'ombra di una gloriosa popolarità e di una probità antica tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

Tutti gli Italiani si sono rivolti a me perché scongiurassi questo pericolo.

Era mio obbligo il farlo perché nella attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa.

Ho fatto entrare i miei Soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma di intervento straniero, e la peggiore di tutte. Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite che vi si raccolgono a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

Popoli dell'Italia Meridionale!

Le mie truppe si avanzano fra voi per rafforzare l'ordine: Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra.

Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio della Europa civile e quello della Storia, perché ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re, e di Italiano!

In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle Monarchie.

In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni!

(Ancona, 8 Novembre 1860)

2

CAVOUR

(1861)

NIKOLAJ ALEKSANDROVIĆ
DOBROLJUBOV

Il mito che aleggiava e ancora aleggia intorno alla persona del conte di Cavour viene qui smascherato attraverso il ritratto che ne fa un cittadino russo in visita a Torino. Ne esce fuori una figura piuttosto meschina, che utilizza la sua posizione al governo per accumulare denaro, esperta nelle manovre di potere e nella manipolazione politica. In sostanza, nulla di nuovo sotto il sole.

La nuova tariffa doganale, stabilita alcuni anni fa in Piemonte, fissava un dazio elevatissimo sull'importazione del fosforo. Il che sembrava a tutti incomprensibile, finché si seppe che il conte Cavour era interessato in una fabbrica di prodotti chimici, e in particolare di fosforo. Allora un deputato chiese spiegazioni in Parlamento. Cavour rifiutò di darle, facendo l'offeso: così la faccenda finì nel nulla. Il secondo fatto è ancora più significativo: durante la carestia, quando il pane era terribilmente caro in Piemonte, si seppe improvvisamente che Cavour era il principale azionista dei mulini di Collegno, noti perché facevano regolarmente incetta di farina e di grano. I giornali

fecero del chiasso, la voce si sparse; una sera la folla si radunò sotto le finestre della lussuosa casa di Cavour, chiedendo pane. Cavour diede ordine di disperderla con le forze armate. L'ordine venne eseguito, e pare che ci sia stato anche qualche arresto.

Nei giorni scorsi mi capitò di parlare con un rispettabile torinese, che bonariamente si estasiava del fatto che Cavour fosse un uomo abilissimo.

Desiderando sentire il parere di un suo sostenitore sui fatti suddetti, li rammentai al mio interlocutore... «Ma questo non è nulla,» mi rispose «queste sono inezie. Cavour fa dei raggiri molto più in grande. Guardi, ora il Piemonte è sulla strada del secondo Impero: abbiamo i nostri piccoli Mirès e Pereire [banchieri francesi], diventati milionari in pochi anni, e tutti sono amici del conte Cavour e non possono fare un passo senza di lui. Ai venti o venticinque milioni, che si sanno appartenere a Cavour, bisogna aggiungerne probabilmente molti altri, nascosti nella nebbia.»

«Ma questi sono degli abusi!»

Come dire: a voler essere eccessivamente scrupolosi e delicati, si potrebbe parlare di furfanteria. Ma un esponente delle finanze o del Governo non ci vede niente più che destrezza e disinvoltura. Cavour ha mostrato la medesima destrezza e disinvoltura anche nella costituzione del Parlamento, dal momento che anche qui erano in gioco i suoi interessi personali.

Senza riferire episodi particolari, bisogna accennare in genere al comportamento del Ministero durante le elezioni. Alcuni mesi prima delle elezioni, le speranze dei radicali si fondavano sul dissidio fra Cavour e Garibaldi: ma dalla fine di dicembre incominciarono a circolare delle voci di un riavvicinamento fra il Ministero e Garibaldi. Türr [compagno di Garibaldi nella spedizione dei Mille] si recò a Caprera (si diceva) con un incarico di Cavour; lo stesso Garibaldi (si diceva) avrebbe avuto l'intenzione di recarsi a Torino; una volta fu scritto perfino che Garibaldi era arrivato a Torino ed aveva avuto un incontro col re e col ministro. In seguito, naturalmente, tutte queste risultarono fandonie: ma la brava gente ci credeva. Nelle provincie

meridionali ci si attendeva una forte opposizione, ma il numero dei votanti risultava spaventosamente ridotto, perché l'ammissione alle urne veniva decisa in base ad un criterio diverso da quello che era valso nelle votazioni per l'unificazione al Regno; cioè secondo il diritto piemontese, basato sul censo, e data la povertà di quelle provincie, era naturale che la gran massa della popolazione rimanesse fuori dal numero dei votanti...

A questo si aggiunga ancora che, a quanto si dice, l'assedio di Gaeta era stato tirato in lungo apposta, in modo che nel timore della reazione borbonica la popolazione guardasse con maggiore entusiasmo al Piemonte e si gettasse nelle braccia del Ministero. Contemporaneamente si rafforzarono le voci su trattative con Roma. Naturalmente tutto ciò non rimase senza influire sulle elezioni, tanto più che all'inizio di gennaio tutti i progetti di Garibaldi circa una spedizione in marzo si consideravano definitivamente abbandonati, e l'atteggiamento della Francia era più equivoco che mai.

In tal modo si è costituita una Camera dei deputati tranquilla, docile, non solo, ma anche ammiratrice esaltata del conte Cavour.

[..]

Mi divertivo ad osservare come il conte Cavour passeggiava per l'aula, sedendosi un po' qua e un po' là, e degnando di pochi momenti di conversazione questo o quel deputato (naturalmente della destra o del centro). Mi sembrava di vedere un munifico ospite che avesse invitato nella sua proprietà di campagna molti piccoli proprietari! Se, passando, Cavour tendeva la mano a un deputato, quello s'inclinava tutto ossequioso, alle volte si alzava perfino dal suo posto!

Se Cavour si sedeva per un minuto sull'orlo di un banco, per dire qualche parola a un deputato, come s'affrettavano, gli onorevoli, a stringersi per fargli posto! Come s'illuminava il volto del fortunato, al quale il conte rivolgeva una parola benigna!

Quale attenzione, quali applausi coronavano ogni sua parola!

Gli altri membri del Parlamento, dopo la solita formula: *domando la parola*, attendevano il campanello del presidente, per non iniziare il discorso nel generale baccano. Ma appena Cavour accennava a volersi alzare, la Camera faceva subito silenzio, e il *domando la parola* del conte si confondeva sempre con l'inizio del suo discorso. Egli parla male, ma molto male, e gli italiani dicono che non si esprime nemmeno in buon italiano, ma tutti lo ascoltano con la massima attenzione, e spesso mi è sembrato che durante il suo discorso le orecchie di molti deputati si facessero più lunghe. Guardando meglio, tale strano fenomeno si spiegava col fatto che molti deputati per sentire meglio le preziose parole applicavano il palmo della mano all'orecchio, a mo' di tromba. Il silenzio generale veniva interrotto solo di tanto in tanto da un Massari, o Cordova, o Bonghi, che uscivano in un *benissimo, bravo!* accompagnato da battimani. Alla fine del discorso scoppiavano di solito applausi frenetici. Il conte si sedeva al suo posto, e rideva, tenendo abbracciata una gamba accavallata sull'altra.

(Lettera da Torino, Rivista *Sovremennik*, 1861)

3

SULLA ANNESSIONE DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

TOMASI DI LAMPEDUSA

Lo stato italiano nasce attraverso la perpetrazione di un crimine: l'uccisione della buona fede, vale a dire l'istituzionalizzazione dell'imbroglio come pratica di potere. I risultati di quel crimine sono visibili nel corso di tutta la storia dello statismo italiano, dalle origini ai giorni nostri.

Dietro la scrivania di don Calogero fiammeggiava una oleografia di Garibaldi e (di già) una di Vittorio Emanuele, fortunatamente collocata a destra; bell'uomo il primo, bruttissimo il secondo affratellati però dal prodigioso rigoglio del loro pelame che quasi li mascherava. Su un tavolinetto era un piatto con biscotti anzianissimi che defecazioni di mosche listavano a lutto e dodici bicchierini tozzi colmi di rosolio: quattro rossi, quattro verdi, quattro bianchi: questi, in centro; ingenua simbolizzazione della nuova bandiera che venò di un sorriso il rimorso del Principe che scelse per sé il liquore bianco perché presumibilmente meno indigesto e non, come si volle dire, come tardivo omaggio al vessillo borbonico. Le tre varietà di rosolio

erano del resto egualmente zuccherose, attaccaticce e disgustevoli. Si ebbe il buon gusto di non brindare e comunque, come disse don Calogero, le grandi gioie sono mute. Venne mostrata a Don Fabrizio una lettera delle autorità di Girgenti che annunciava ai laboriosi cittadini di Donnafugata la concessione di un contributo di duemila lire per la fognatura, opera che sarebbe stata completata entro il 1961, come assicurò il Sindaco, inciampando in uno di quei lapsus dei quali Freud doveva spiegare il meccanismo molti decenni dopo; e la riunione si sciolse.

Prima del tramonto le tre o quattro bagascette di Donnafugata (ve ne erano anche lì non raggruppate ma operose nelle loro aziende private) comparvero in piazza col crine adorno di nastri tricolori per protestare contro l'esclusione delle donne dal voto; le poverine vennero beffeggiate via anche dai più accesi liberali e furono costrette a rintanarsi. Questo non impedì che il "Giornale di Trinacria" quattro giorni dopo facesse sapere ai Palermitani che a Donnafugata "alcune gentili rappresentanti del bel sesso hanno voluto manifestare la propria fede inconcussa nei nuovi fulgidi destini della Patria amatissima, ed hanno sfilato nella piazza fra il generale consenso di quella patriottica popolazione."

Dopo il seggio elettorale venne chiuso, gli scrutatori si posero all'opera ed a notte fatta venne spalancato il balcone centrale del Municipio e don Calogero si rese visibile con panciera tricolore e tutto, fiancheggiato da due ragazzini con candelabri accesi che peraltro il vento spense senza indugio. Alla folla invisibile nelle tenebre annunciò che a Donnafugata il Plebiscito aveva dato questi risultati:

Iscritti 515; votanti 512; "sì" 512; "no" zero.

Dal fondo oscuro della piazza salirono applausi ed evviva; dal balconcino di casa sua Angelica, insieme alla cameriera funerea, batteva le belle mani rapaci; vennero pronunziati discorsi: aggettivi carichi di superlativi e di consonanti doppie rimbalzarono e si urta-

vano nel buio da una parete all'altra delle case; nel tuonare dei mortaretti si spedirono messaggi al Re (a quello nuovo) ed al Generale; qualche razzo tricolore si inerpicò dal paese al buio verso il cielo senza stelle; alle otto tutto era finito, e non rimase che l'oscurità come ogni altra sera, da sempre.

Sulla cima di monte Morco, adesso tutto era nitido sotto la gran luce; la cupezza di quella notte però ristagnava ancora in fondo all'anima di Don Fabrizio. Il suo disagio assumeva forme tanto più penose in quanto più incerte: non era in alcun modo originato dalle grosse questioni delle quali il Plebiscito aveva iniziato la soluzione: i grandi interessi del Regno (delle Due Sicilie), gl'interessi della propria classe, i suoi vantaggi privati uscivano da tutti questi avvenimenti ammassati ma ancora vitali; date le circostanze non era lecito chiedere di più; il disagio suo non era di natura politica e doveva avere radici più profonde radicate in una di quelle cagioni che chiamiamo irrazionali perché seppellite sotto cumuli d'ignoranza di noi stessi.

L'Italia era nata in quell'accigliata sera a Donnafugata; nata proprio lì in quel paese dimenticato quanto nell'ignavia di Palermo e nelle agitazioni di Napoli; una fata cattiva però della quale non si conosceva il nome doveva esser stata presente; ad ogni modo era nata e bisognava sperare che avrebbe potuto vivere in questa forma: ogni altra sarebbe stata peggiore. D'accordo. Eppure questa persistente inquietudine qualcosa doveva significare; egli sentiva che durante quella troppo asciutta enunciazione di cifre come durante quei troppo enfatici discorsi, qualche cosa, qualcheduno era morto, Dio solo sapeva in quale andito del paese, in quale piega della coscienza popolare.

Il fresco aveva disperso la sonnolenza di don Ciccio, la massiccia imponenza del Principe aveva allontanato i suoi timori; ora a galla della sua coscienza emergeva soltanto il dispetto, inutile certo ma non ignobile. In piedi, parlava in dialetto e gesticolava, pietoso burattino che aveva ridicolmente ragione.

«Io, Eccellenza, avevo votato 'no.' 'No,' cento volte 'no.' Ricordavo

quello che mi avevate detto: la necessità, l'inutilità, l'unità, l'opportunità. Avrete ragione voi ma io di politica non me ne sento. Lascio queste cose agli altri. Ma Ciccio Tumeo è un galantuomo, povero e miserabile, coi calzoni sfondati (e percuoteva sulle sue chiappe gli accurati rattoppi dei pantaloni da caccia) e il beneficio ricevuto non lo aveva dimenticato; e quei porci in Municipio s'inghiottono la mia opinione, la masticano e poi la cacano via trasformata come vogliono loro. Io ho detto nero e loro mi fanno dire bianco! Per una volta che potevo dire quello che pensavo quel succhiasangue di Sedàra mi annulla, fa come se non fossi mai esistito, come se fossi niente immischiato con nessuno, io che sono Francesco Tumeo La Manna fu Leonardo, organista della Madre Chiesa di Donnafugata, padrone suo mille volte e che gli ho anche dedicato una mazurka composta da me quando è nata quella... (e si morse un dito per frenarsi) quella smorfiosa di sua figlia!»

A questo punto la calma discese su Don Fabrizio che finalmente aveva sciolto l'enigma; adesso sapeva chi era stato strangolato a Donnafugata, in cento altri luoghi nel corso di quella nottata di vento lercio: una neonata, la buonafede; proprio quella creaturina che più si sarebbe dovuto curare, il cui irrobustimento avrebbe giustificato altri stupidi vandalismi inutili. Il voto negativo di don Ciccio, cinquanta voti simili a Donnafugata, centomila "no" in tutto il Regno non avrebbero mutato nulla al risultato, lo avrebbero anzi reso più significativo, e si sarebbe evitata la storpiatura delle anime. Sei mesi fa si udiva la voce dispotica che diceva: "fai come dico io, o saranno botte." Adesso si aveva di già l'impressione che la minaccia venisse sostituita dalle parole molli dell'usuraio: "Ma se hai firmato tu stesso? Non lo vedi? È tanto chiaro! Devi fare come diciamo noi, perché, guarda la cambiale! la tua volontà è uguale alla nostra."

Don Ciccio tuonava ancora: «Per voi signori e un'altra cosa. Si può essere ingrati per un feudo in più; per un pezzo di pane la riconoscenza è un obbligo. Un altro paio di maniche ancora è per i trafficanti come Sedàra per i quali approfittare è legge di natura. Per noi piccola gente le cose sono come sono. Voi lo sapete, Eccellenza, la

buona anima di mio padre era guardacaccia nel Casino reale di S. Onofrio, già al tempo di Ferdinando IV quando c'erano qui gl'Inglese. Si faceva vita dura ma l'abito verde reale e la placca d'argento conferivano autorità. Fu la regina Isabella, la spagnuola, che era duchessa di Calabria allora, a farmi studiare a permettermi di essere quello che sono, Organista della Madre Chiesa, onorato dalla benevolenza di Vostra Eccellenza; e negli anni di maggior bisogno quando mia madre mandava una supplica a corte, le cinque 'onze' di soccorso arrivavano sicure come la morte, perché là a Napoli ci volevano bene, sapevano che eravamo buona gente e sudditi fedeli. Quando il Re veniva erano manacciate sulla spalla di mio padre e: 'Don Lionà, ne vurria tante come a vuie, fedeli sostegni del Trono e Della Persona mia.' L'aiutante di campo, poi, distribuiva le monete d'oro. Elemosine le chiamano ora, queste generosità di veri Re; lo dicono per non dover darle loro, ma erano giuste ricompense alla devozione. E oggi se questi santi Re e belle Regine guardano dal Cielo che dovrebbero dire? 'Il figlio di don Leonardo Tumeo ci ha tradito!' Meno male che in Paradiso si conosce la verità. Lo so, Eccellenza, le persone come voi me lo hanno detto, queste cose da parte dei Reali non significano niente, fanno parte del loro mestiere! Sarà vero, è vero, anzi. Ma le cinque onze d'oro c'erano, è un fatto, e con esse ci si aiutava a campare l'inverno. E ora che potevo riparare il debito, niente. 'Tu non ci sei.' Il mio 'no' diventa un 'si.' Ero un 'fedele suddito,' sono diventato un 'borbonico schifoso.' Ora tutti Savoiaardi sono! ma io i Savoiaardi me li mangio col caffè, io!» E tenendo tra il pollice e l'indice un biscotto fittizio lo inzuppava in una immaginaria tazza.

Don Fabrizio aveva sempre voluto bene a don Ciccio; ma era stato un sentimento nato dalla compassione per ogni persona che da giovane si era creduta destinata all'arte e che da vecchio, accortosi di non possedere talento, continua ad esercitare quella stessa attività su scalini più bassi, con in tasca i propri poveri sogni; e compativa anche la sua contegnosa miseria. Ma adesso provava anche una specie di ammirazione per lui e nel fondo, proprio nel fondo, della sua altera coscienza una voce chiedeva se per caso don Ciccio non si fosse

comportato più signorilmente del Principe di Salina; e i Sedàra, tutti questi Sedàra da quello minuscolo che violentava l'aritmetica a Donnafugata a quelli maggiori a Palermo, a Torino, non avevano forse commesso un delitto strozzando queste coscienze? Don Fabrizio non poteva saperlo allora, ma una parte della neghittosità, dell'acquiescenza per la quale durante i decenni seguenti si doveva vituperare la gente del Mezzogiorno, ebbe la propria origine nello stupido annullamento della prima espressione di libertà che a questo popolo si era mai presentata.

(Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, 1957)

4

APPELLO AI POPOLI

(1861)

GIACINTO DE SIVO

Giacinto de Sivo, scrittore e storico, definisce il Risorgimento come un “subbissamento [sprofondamento, rovina] del bel paese” e se la prende con i diffusori di menzogne che avevano interesse a presentare il Regno di Napoli come covo di barbarie e i piemontesi come portatori di civiltà. In realtà, nel solo anno 1861, i fraterni liberatori piemontesi, per imporre il loro “ordine”, fucileranno più di 15.000 abitanti del meridione. E continueranno a impiegare tali metodi negli anni seguenti.

Popoli civili della terra, voi che udivate di continuo lo ipocrito compianto d'una serva Italia, e che per libero lancio di anime generose aspettavate a vederla ora felice e redenta, uscite d'inganno. Ell'è una trista ironia lo appellar risorgimento questo subbissamento del bel paese; il dir libertà queste torture, queste miserie, questi colpi di stile, queste sanguinose punizioni d'ogni pensiero patriota; il vantare indipendenza questo servire al Piemonte, servitore d'oltremonti; e il proclamare civiltà e progresso questa depressione d'ogni pubblica

morale, questo combattimento alla religione, questo cinico abbruttimento, questo retrocedere al pensiero pagano, e questo rio [cattivo] trionfo, quest'orgia, questo debaccare di non mai sazia cupidigia, e di sete indomabile d'ambizione, e di struggere e imperare. Gli operatori del male si coprono di parole buone; il fango s'ammanta di oro; e l'inferno abbattendo e straziando, proclama celestiale dolcezze. Popoli della terra, disingannatevi; fremete, compiangete i mali inenarrabili; ergete a Dio le preci perché si degni di volgere a noi prostrati uno sguardo di misericordia, ed esaudisca le lagrimose preghiere di due milioni di famiglie che mattina e sera supplici e in ginocchio, levano la voce dall'anima affrante e spaurite. Popoli della terra, non insultate alle nostre sventure, col plaudire a' nefandi oppressori; non subimate le catene d'una in felicissima nazione, dichiarandola beata e redenta. Deh! Pregate per noi; incoraggiate almeno con voti di simpatia gli sforzi nostri, pel riconquisto della libertà e dell'indipendenza.

Sì, la nostra causa ha gagliardi sostegni. La virtù non è ancora morta. Se una setta sta contro di noi, stan per noi le nazioni. Contro Dio si combatte, ma non si vince. La navicella di Pietro non affonda. Oggi la cristianità si leva tutta; e bensì i protestanti han compreso che non al Papa solo, e a' Re, e a' Napoletani, ma alla religione, al diritto e alla civiltà si fa guerra. Un numero grande di opuscoli e di libri d'uomini insigni già schierano le menti; l'opinione regina del mondo ritorna sul retto cammino, e dà la inappellabile sentenza: il dritto trionferà. Già nelle ultime tornate delle camere legislative di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e del Belgio fu protestato da molti onorandissimi pari e deputati e senatori; e i nostri cuori balzarono per le consolatrici orazioni di quell'anime belle che sollevarono coraggiosamente la verità conculcata. Deh! Seguitino con maggior lena ancora a queste novelle sessioni parlamentari nel nobile arringo; ogni loro parola è a noi di refrigerio; i nomi di quei campioni resteran segno alla gratitudine de' nostri figli e più che in adamante saranno scolpiti nella storia per la venerazione de' secoli. La virtù che alza il braccio a difesa degli oppressi è spettacolo di paradiso. Nondimeno

perché meglio siano palesi le nostri ragioni, qui vogliamo dichiararle a parte a parte. Son corse pel mondo tante codarde invenzioni su' fatti nostri, ch'ei non sarà indarno rimondarli, e presentarli alla luce, in un tempo quando niuna cosa è di maggior pericolo che a dire il vero. La menzogna coi pugnali comanda il silenzio per imperare; ma è tempo ormai che il buio sia squarciato dal sole, e sfavilli il vero prepossente [prepotente]. Facciamo il bene con coraggio; perché fa più danno il bene infingardo che il male operoso.

(Giacinto de Sivo, *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*, 1861)

5

IL NUOVO STATO UNITARIO: BUROCRATICO E CENTRALIZZATORE

FABIO CUSIN

Nell'analisi del Cusin emergono chiaramente i caratteri originari del nuovo stato italiano: centralismo e clientelismo. Fin dal suo sorgere, lo stato italiano diventa terreno di conquista per i nuovi arrivisti. Reazionari o rivoluzionari (a parole), l'obiettivo è sempre lo stesso: sotto il mantello del cosiddetto interesse comune, proteggere e soddisfare i più gretti e immediati interessi di cricca.

La rivoluzione del 1860 creò le basi per un Piemonte e quindi per un'Italia che si riattaccava alla situazione dell'era napoleonica. Come allora vecchi privilegi di casta e camorre municipalistiche furono sbloccati; come allora furono attaccati cattedratici di maniera, codini, o posizioni mentali secolarmente incancrenite. Fioriva di nuovo l'albero della libertà della borghesia giacobina e la minoranza dinamica del Terzo Stato italiano di Lombardia come nel Regno di Napoli vi cantava intorno la *Carmagnola*, con discorsi demagogici, corteggiando i potenti dell'ora e cercando di soppiantare quanti avevano avuto sino allora il comando. Specialmente l'Italia meridio-

nale si distinse per scarso senso sociale, mentre la decisione del Terzo Stato possidente dell'Italia centrale e la forza militare seppero tener a freno le eterne fazioni di parte nei paesi papalini. Il piemontesismo militarista tradizionale collaborò sin da allora con l'elemento medio intelligente e attivo, ma privo di tradizioni appunto perché rivoluzionario, mentre il Parlamento si popolava, come notava già il Cavour, di esponenti di un ceto dirigente senza opinioni proprie, conservatore in fondo al cuore, ma radicale per paura.

Quando si dice che l'unità italiana fu voluta da una minoranza, non bisogna pensare alla minoranza degli intellettuali, dei teorici, dei martiri, dei combattenti. Bisogna pensare invece alla minoranza che fece la rivoluzione politica dopo avvenuta l'unità e puntando sulla forza che quella unità aveva imposto. In primo luogo la monarchia piemontese, legata alla tradizione storica dello Stato assoluto ansioso di accrescere il suo prestigio, di battere in breccia e limitare ovunque reminiscenze e privilegi feudali, di potenziarsi all'interno per sognare grandi fortune all'estero. L'*animus* espansionistico era proprio a tutte le dinastie sopravvissute al Medioevo e che, dalla lotta contro la feudalità, avevano acquistato la forza militare e la tradizione di fedeltà di quella formando una nuova entità, aristocrazia-monarchia, costituita da due elementi contrapposti eppure inscindibili fra loro. Dalla lotta contro i privilegi del clero la monarchia aveva altresì ereditato il principio del dominio per diritto divino. Questa monarchia accettò tra il 1849 e 1859 l'alleanza con i vari fermenti rivoluzionari di cui doveva pur acquistare inconfessabili istinti. Non potendo più prendere a pretesto la difesa dei diritti dei troni e degli altari accettò la formula, nel contempo più modesta e più esclusivista, che le consentiva uno Stato unitario e centralista contro tutte le più vecchie tradizioni locali, ma riattaccantesi invece alle tradizioni regaliste napoletane e toscane.

Quindi, rivoluzione unitaria centralistica e statolatrica che ricordava stranamente i fasti giacobini e che giacobina divenne via via progressivamente col tempo quando la ventata di libertà, che, pur bisognava sfogare, si fu calmata nella demagogia da un lato, nelle

presuntuose e pur umane ostentazioni dell'intellettualismo soddisfatto ... ed in cerca di nuovi problemi dall'altro. La libertà ed il suffragio aprirono le porte del potere e della ricchezza alla marea degli uomini mediocri poco colti, ma pronti a trar partito da tutte le occasioni favorevoli per migliorare le proprie condizioni. L'idea della sovranità popolare, espressa a mezzo dei plebisciti e dei ludi elettorali, sbocca all'idea del governo che impersona una volontà e un'autorità assoluta. Non fu contraddittoria, ma assai coerente la formula: «Per grazia di Dio e per volontà della nazione», in cui si fondevano i residui del diritto divino *ancien régime*, con i residui moderni e giacobini che avevano inventato il mito del «popolo sovrano». Ma non basta: il fenomeno neogiacobino, in fondo di carattere europeo e che trionfava sotto altre vesti a Parigi come a Vienna e a Berlino, assumeva nella penisola un rispetto speciale: lo Stato unitario italiano era stato voluto da una esigua minoranza attiva circondata e premuta da una maggioranza restia ma pur disposta ad adattarsi. Parte di questa minoranza (che si può in parte individuare nella Destra storica) intendeva forse completare l'opera col proporre un piano progressivo di decentramento e di autonomie che consentisse di continuare sulla via di un incivilimento a cui il paese era riluttante, ma d'altra parte, inquinata anch'essa di bonapartismo reazionario, accennava alla convenienza di un socialismo di Stato a cui la borghesia nazionale, erede di una feudale tradizione esclusivista, non poteva piegarsi. L'individualismo italiano fece sì che il giacobinismo nazionale affermasse la libertà ai potenti e negasse ai deboli il diritto di coalizzarsi tra loro. Anche la Convenzione nazionale aveva fatto la stessa cosa!

L'intervento piemontese nella penisola aveva rotto vecchie clientele, spezzato talune catene di interessi, penetrando in settori semi-feudali; uomini ambiziosi, abili, pieghevoli cercarono di trar profitto dalla situazione. In taluni settori, almeno per qualche decennio, fu concessa maggior libertà di iniziativa; la ricchezza comune aumentò; la proprietà poté alquanto frazionarsi e con essa si frazionarono le clientele consentendo gruppi contrapposti di interessi che crearono le basi locali al giuoco dei partiti politici. Questi concreti interessi

verranno così sostituendosi alle vecchie ideologie teoriche e in breve federalisti, mazziniani e tradizionalisti scompaiano praticamente dal giuoco politico. Lo Stato sorto dalla rivoluzione era una monarchia con intimi desideri di potere assoluto, ma che invece di appoggiarsi alle forze storiche era costretta a travolgerle in quanto le erano ostili e doveva invece lasciarsi circuire da elementi più dinamici e rivoluzionari nel senso che erano pronti a trar profitto individuale dalle nuove contingenze.

La rivoluzione intima italiana comincia, si può dire, con la proclamazione del Regno, che ha per effetto di eliminare campanilismi e regionalismi, non forze vive, ma forze umanamente rispettabili cui non si è in grado di sostituire che un nucleo di arrivisti che costituiranno la borghesia della Terza Italia. Il nuovo Stato italiano, non potendo appoggiarsi sulle classi conservatrici, clero e patriziato, per la maggioranza avversi, doveva sostenersi a mezzo di abili maneggi di governo e di combinazioni elettorali. Si trattava di un governo senza tradizione, frutto della rivoluzione di una minoranza che si era ammantata di ideali come quelli proposti dal Mazzini, in ogni caso inattuabili, ma certo diametralmente opposti alla mentalità del paese. Scomparsi i motivi teorici propri ad un vero partito di sinistra, rimase una massa amorfa, priva di ideali, facilmente dominata dagli arrivisti e dagli improvvisatori. Venne conservata la tradizione di una Destra, di nome costituita da liberali, di fatto da conservatori, che nei momenti critici si scinderanno in statolatri legittimisti ad ogni costo e in uomini disposti a tollerare un modesto progressismo che esprimeranno infine le aspirazioni di ceti medi più attivi e non ignari delle difficoltà di superare le lotte quotidiane dell'esistenza con un minimo di dignità personale. La Sinistra storica, che già durante il Risorgimento aveva avuto nelle sue file troppi faciloni avventurieri, rimase demagogica e parolaia; entrata nelle combinazioni elettorali finì col confondersi con la tutela di certi interessi di classe (come già a suo tempo talune « vendite » carbonare), e non a caso in una terra in cui è così facile la confusione tra ideologie pubbliche e tutele di interessi privati.

L'idea autoritaria del potere, facilmente accolta in quella specie di prefettura francese che era il Piemonte, prevalse facilmente in una società legata a principi autoritari, e la borghesia ed i ceti padronali trovarono nel nuovo Stato italiano un difensore ancora più solerte delle loro private fortune, pronto ad allargare le braccia a proteggere tutti coloro che, a furia di gomitate d'astuzie e di violenze, potessero risalire tra i ranghi privilegiati. «L'istinto naturale della borghesia italiana - scriveva allora Antonio Labriola - è giacobino: essa è istintivamente rivoluzionaria perché ha contro di sé, contro lo Stato che è il suo luogo geometrico, il Papato con quel suo non indifferente bagaglio di cose che solo i teorici dell'utopismo liberale proclamano trapassato per sempre». Quindi era instabile e inquieta ed incerta e non poteva consentire l'esistenza di un vero e proprio partito conservatore.

La « rivoluzione » giacobina italiana fu conclusa definitivamente con la caduta della Destra, il 18 marzo 1876.

(Fabio Cusin, *Antistoria d'Italia*, 1943-1944)

6

LA « LEGGE PICA » E LA REPRESSIONE NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

(1861-1865)

Il nuovo stato, per affermare il suo dominio nei territori recentemente annessi, si impegna in una guerra spietata contro coloro che non si adattano al nuovo "ordine". Tutti costoro vengono definiti briganti. Per maggiore sicurezza si includono nella lista anche gli oziosi, i vagabondi e le persone sospette. Il potere vuole avere mano libera nella repressione! In pochi anni lo stato ucciderà nel Mezzogiorno più di 5000 cosiddetti "briganti".

La Legge Pica (1863)

1° Fino ai 31 dicembre nelle provincie infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con decreto reale, i componenti comitiva, o banda armata composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche strade o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici, saranno giudicati dai tribunali militari;

2° I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti con la fucilazione;

3° Sarà accordata a coloro che si sono già costituiti, o si costituiranno volontariamente nel termine di un mese dalla pubblicazione della presente legge, la diminuzione da uno a tre gradi di pena;

4° Il Governo avrà inoltre facoltà di assegnare, per un tempo non maggiore di un anno, un domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, alle persone sospette, secondo la designazione del Codice penale, nonché ai manutengoli e camorristi;

5° In aumento dell'articolo 95 del bilancio approvato pel 1863 è aperto al Ministero dell'interno il credito di un milione di lire per sopperire alle spese di repressione del brigantaggio.

(Fonte: *Atti parlamentari*, Camera dei deputati)

La repressione nel Mezzogiorno d'Italia (1861-1865)

	1861	1862	1863	1864	1865	Totale 1861-1865
Uccisi	1826	2110	854	346	76	5212
Arrestati	2253	1588	599	453	151	5044
Presentatisi	1843	1202	325	132	95	3597
Totale	5922	4900	1778	931	322	13853

(Fonte: Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano, 1966)

7

LA SINISTRA AL POTERE: TRASFORMISMO E CLIENTELISMO

FABIO CUSIN

Il Cusin offre un quadro desolante della Sinistra al potere. L'Italia politica mostra il suo vero volto, "non idee ma clientele". Tutto è in vendita, voti, deputati, leggi. Questo non è uno stato di cose passeggero o anomalo. Questo è lo Stato!

L'Italia, appunto perché reazionaria, si tuffa in braccio alle cosiddette Sinistre per descrivere le quali tornano ancora opportune le parole del Croce, pur tanto volenteroso di giustificare l'apporto degli uni e degli altri: «di minore o inferiore cultura, di diversa tradizione nel costume pubblico, usi come uomini di cospirazione e sommosse a non guardare pel sottile alla scelta degli alleati, e perciò pronti a tirarsi dietro i ritinti Borbonici del Mezzogiorno e gli scontenti del nuovo ordine, a non darsi troppo pensiero di promettere quel che non si poteva mantenere...» In una parola fu in parte una reazione, ma non fu reazione di tradizioni comunali o regionali o borboniche: gli elementi più dinamici, disancorati dalle vecchie situazioni o liberati da inceppi e pastoie per effetto delle nuove istituzioni, si muove-

vano verso Roma a rassodare ancor più centralismo e efficienza del potere esecutivo, come gli uomini più dinamici della provincia si erano fatti nel '93 a Parigi fautori dell'imposizione della capitale sul paese e del centralismo ex monarchico contro il federalismo ex feudale.

Ma Roma non era la capitale d'Italia con una tradizione di governo civile, sede di un suo diritto regalista e civile, di una statolatria per quanto possibile intelligente almeno del significato e del contenuto del potere. Roma era, da secoli, sede di uno strano organo politico-religioso che non aveva la minima tradizione di un'arte di governo convinta del principio direttivo di un'assoluta giustizia. Polemico e passionale, intransigente con le anime, tollerante con i corpi e la materia, predicando l'accomodantismo e la « carità », conosceva o si vantava di conoscere le anime, ma in ogni caso non nel profondo e solo dall'aspetto esterno. E queste superficiali esperienze educavano da secoli a un'immobilità di curia, ad un'universalizzazione in cui gli spiriti non si sublimavano, ma che solo serviva a far dimenticare gli stimoli costruttivi della vita e quindi i valori morali intimamente intesi. Scuola terribile che non si sa se interpreta il carattere italiano o lo determina, ma che certo ha creato un'atmosfera da cui l'antico centro del Tevere non si potrà mai liberare e che influì indirettamente sull'indirizzo del nuovo potere politico. In effetti agli uomini di dottrina e di pensiero dei primi anni dopo l'unità, apparve grave di incognite il problema della mancanza di un'idea politica e di una classe politica che l'impersonasse.

L'avvento della Sinistra mostra il vero volto della cosiddetta Italia politica: non idee, ma clientele. E vana era l'accusa più volte lanciata contro l'insufficienza delle singole persone dei deputati; poteva dire a ragione nel 1900 Giustino Fortunato: «Ogni collegio ha il suo deputato che si merita e la Camera è quello che è il paese; anzi, poiché rappresenta una selezione, nel suo assieme è migliore». Di fatto prevaleva la lotta di meri interessi personali in cui il corpo elettorale era considerato mezzo per la conquista del potere e Gaetano Mosca notava che la legge è in balia dei ministri, questi in balia dei deputati

e i deputati alla mercé dei grandi elettori e dei membri influenti dei comitati elettorali. In tali condizioni, seppure alla Camera si potevano tenere elevati discorsi di sociologia, di scienza giuridica o di principi etico-politici, predominavano di fatto l'egoismo e il diffidente conservatorismo dei proprietari fondiari. E le masse vedevano a ragione lo Stato quale espressione degli interessi dei «signori».

Ciò favoriva la distinzione tra l'impostazione politico-giuridica della funzione dello Stato inteso dall'alto e il reale contenuto etico-politico per cui le masse rimarranno così lontane dalle élites. Tale regime, delineatosi decisamente con Agostino Depretis, venne definito trasformismo. Le aspirazioni della Destra furono sotterrate; si ritornò ad un disperato accentramento, all'onnipotenza ministeriale, e si fissò la regola che le elezioni fossero «fatte» dai governi; a mezzo dei prefetti e della polizia il governo al potere era sicuro di ottenere elezioni a lui favorevoli, sicché ogni ministero nei momenti difficili si appellava al paese e un'oligarchia che accettava la politica dei governanti ne traeva anche i massimi lucri. Quindi non fu più possibile nascondere a nessuno che «legalmente abbiamo il sistema rappresentativo, realmente domina un'oligarchia» (Torraca), a regger la quale soccorreva la mentalità dittatoriale dei capi che riuscivano ad ottenere la maggioranza parlamentare.

Questa società arrivista e nel contempo retorica si faceva rappresentare da ex garibaldini, demagoghi parolai senza alcuna cultura politica, né era un caso che per partecipare al potere avesse preferito la formula di sinistra. Essa ha una sola anima e mille volti: i volti si chiamano, mazzinianismo, Garibaldi, questione romana e poi Venezia e più tardi Trento e Trieste; l'anima, l'irrequietezza di cose nuove, di risolvere a proprio vantaggio le liti paesane, le interminabili fazioni delle Marche e di Romagna che ora oppongono clericali e repubblicani... Ma repubblicani che vogliano in Italia veramente la repubblica ce ne sono pochi e gli onesti e gli entusiasti potranno soltanto deprecare che la monarchia si faccia protettrice di privilegi sociali e favorisca il sistema dell'arrivismo e del parassitismo, salvo poi ad eccitare col loro lamento nuove demagogie e nuovo parassiti-

smo. Così la protesta di Carducci contro l'Italia dei vili e dei politici intenta a riempire il sacco è giusta, ma retoricamente pericolosa. Così il Crispi che finì con l'impersonare l'epoca e che la storiografia continua a definire «uomo di Stato» ricalcando l'elogio dei contemporanei (tanto si aveva poca esperienza dell'arte di governo) fu a volta a volta demagogo e reazionario perché questo era il destino della terza Italia confermato poi dal fascismo.

Uno Stato che non poteva rifarsi ad una tradizione patriziale o clericale, a lui ostili, ma doveva restar ancorato alle sue origini giacobine non poteva finire che in un regime dittatoriale. L'idea che la monarchia fosse freno si dimostrò vana, che anch'essa non poté mai staccarsi dalla sua base rivoluzionaria. Gli uomini che cercavano nella monarchia un freno alla corruzione politica giunsero a consigliarle di sovrapporre al parlamento la propria egemonia, non ai fini di una giustizia superiore, ma in pratica per tutelare l'illegalità e l'odio alla libertà dei potenti che all'ombra della monarchia potevano depredare più francamente. Resistenza ben maggiore poteva opporre il paese in quanto costituito da possidenti rurali, da proprietari terrieri senza ambizioni, ma egoisti e miopi come tutti i proprietari, sempre paurosi di essere derubati dai loro contadini. Solo queste classi avrebbero potuto dare oculati amministratori allo Stato, vigilarne le finanze, trattenerlo sulla via delle imprese azzardate e pericolose, far fronte ai troppo prepotenti spogliatori, indurre la monarchia stessa sulla via di un prudente rispetto per le forme costituzionali. Ma costoro erano pigri e indolenti e si erano adattati al governo del Terzo Stato adagiando il loro tradizionale reazionarismo entro un legalismo che poteva aver apparenza di libertà. Strana libertà tutelata dai reazionari, che custodivano nell'animo, assieme al rispetto per il microcosmo familiare-cittadino e per il conseguente conformismo, una tradizione di uniformità al rito religioso dei padri non sempre senza profondità, ma certo sempre senza problemi. Infine i potenti, fossero grassi o medi, «confondevano troppo facilmente i diritti dello Stato coi particolari interessi delle loro classi e volevano piegare la interpretazione della legge e la politica del

governo alla difesa ad oltranza di quegli interessi» (Giolitti; e l'ammissione di questa fonte è preziosa).

Per tali ragioni le cosiddette Sinistre, venute al potere nel 1874, si posero al servizio della reazione inaugurando il sistema di misure poliziesche specialmente rivolte contro i moti sociali. Gli osservatori del tempo poterono constatare che il nuovo regime era soltanto una prosecuzione peggiorata di quel misto di conservatorismo e di progressivo che era stato il governo di destra. Peggiorato infatti per la disonestà dei capi e dei sistemi elettorali amministrativi, ch  l'antica camorra riprende il sopravvento nelle amministrazioni comunali, mentre il controllo nelle elezioni per opera del governo che nomina il prefetto, il pretore, il delegato di polizia nell'interesse del deputato governativo, sancisce definitivamente il sistema di governo a mezzo della corruzione elettorale. Cos  nella «terza» Italia si viene automaticamente delineando un sistema di dittatura. Maffeo Pantaleoni defin  splendidamente questo sistema in cui una classe dirigente spogliava sistematicamente il paese a mezzo dei pubblici poteri, distruggendo ogni senso di legalit  senza curarsi delle condizioni intellettuali e morali delle classi basse: «Le leggi si fanno in modo da dividere il paese in tosati e tosatori». E lo Stato si faceva pi  centralista ed invadente «perch  il sindacato dei politicanti solo cos  pu  disarmare coloro che vorrebbero fargli concorrenza nella disonest  e malsana impresa».

Pochi anni dopo l'avvento delle Sinistre al potere la vita politica in Italia si abbassava, per dirla con le parole dello Spaventa, «ogni giorno pi  sotto quella media dei governi e delle amministrazioni civili di Europa» e un uomo di governo di sinistra ammetteva che l'Italia era «un pantano». E fu allora che alcuni uomini d'ingegno descrissero le condizioni del paese con tinte assai fosche e Gaetano Mosca, impressionato da un'esperienza in cui il potere politico era sfruttato sistematicamente da alcuni speculatori, ide  quella sua teoria della classe politica che tiene il potere per sfruttarlo a proprio esclusivo vantaggio, tesi che tutti ammirarono ma che non lasci  alcuna traccia di s  nella scienza ufficiale del paese: cosa sintomatica,

mentre è altrettanto sintomatico che tale teoria dovesse sorgere proprio in Italia dove il male era antico, ma negli anni in cui essa, secondo i patrioti ottimisti, sarebbe dovuta essere risorta a vita rinnovata.

(Fabio Cusin, *Antistoria d'Italia*, 1943-1944)

8

LO STATO GIUSTIFICA L'INIZIO DELLE AVVENTURE COLONIALI

(1885)

PASQUALE STANISLAO MANCINI

Notevoli sono gli spunti interessanti contenuti in questo discorso. Innanzitutto l'asserita libertà di emigrazione, sacro diritto quando si tratta di andare ad assoggettare altri popoli e regioni, ma calpestato quando altri individui decidono di cercare lavoro in Italia. Inoltre, vi è il tentativo maldestro di dare una giustificazione economica (incremento del commercio) e civilizzatrice alle avventure coloniali che hanno, alla base, solo ragioni di potere, prestigio e la distribuzione di posti e prebende ai ceti parassitari.

Discorso alla Camera dei Deputati di Pasquale Stanislao Mancini,
Ministro degli Esteri nel Governo di Agostino Depretis (1881-1885)

"Le condizioni nel mondo moderno, o Signori, sono profondamente mutate. Nelle colonie, che oggi si vagheggiano, non si deve mantenere la schiavitù, né il suo infecondo lavoro; non introdurre il monopolio commerciale colla madre patria; si proscrivono anche diritti

differenziali sopra merci e bandiere delle altre nazioni, e vi si proclamano la libertà di navigazione e di commercio, il libero accesso in queste colonie a tutte le bandiere, a tutte le nazioni civili.

In secondo luogo noi non possiamo dimenticare che l'Italia è una delle grandi potenze commerciali e marittime, e che il segreto del suo avvenire è riposto appunto nello sviluppo di questa fonte di dovizia e di potenza [...].

Una terza considerazione s'impone altresì al nostro esame. Si è molto parlato dagli onorevoli interroganti del fatto periodico, costante, progressivo della nostra emigrazione, e si è detto che bisognava raffrenarla, e perciò era necessario migliorare le condizioni interne dell'Italia e della nostra agricoltura.

Signori, il governo ha vivissimo desiderio di ricorrere a tutti quei provvedimenti, i quali possano esser veramente utili a conseguire un sì benefico scopo.

Ma credete voi, che simiglianti riforme sieno l'opera di un voto e di un giorno?

Sono lente e laboriose modificazioni, che richiedono anni ed anni per produrre un movimento progressivo nelle condizioni economiche di un paese, senza il quale sarebbe vano lusingarsi di raggiungere la sospirata meta.

Or bene, se l'emigrazione esiste, se questo fatto non si può impedire, dappoiché sacra è la libertà dell'uomo, e, prima fra tutte le libertà, quella di vivere dove meglio piace a ciascuno; ebbene, o Signori, sarà più vantaggioso che questa emigrazione si disperda sulla faccia del globo; che vada a caso in lontane ed ignote regioni, dove l'aspetta il disinganno, e talora la morte; che non vi sieno paesi le condizioni dei quali sieno già bene conosciute, dove il suo lavoro possa essere con certa e propizia utilità esercitato, e dove sventoli la bandiera nazionale, che tuteli e protegga le industrie degli emigranti italiani, anziché essi siano costretti a mendicare sicurezza e protezione da governi stranieri?

Si è osservato, non potersi fare assegnamento sopra guadagni economicamente remuneratori nelle intraprese coloniali; che i loro

risultati sono sterili; che specialmente nel continente nero deve sgomentarci la povertà dei commerci africani, non incontrandosi colà che popolazioni quasi selvagge, con pochissimi bisogni, e non abituate a consumare i nostri prodotti.

È vero ciò; ma lo scopo di questi tentativi coloniali è quello appunto di convertire questi vasti territorii in larghi mercati e centri novelli di consumazione. Quando in quelle ora deserte contrade il contatto di colonie italiane verrà mutando usanze e tenore di vita, e vi saranno introdotte le istituzioni e le abitudini dell'Europa, gl'indigeni, invece di cibarsi malamente di un po' di dura, e di coprirsi di pochi cenci, cominceranno a sentire novelli bisogni, e diverranno consumatori utili dei prodotti europei, per le esigenze create dal sole della civiltà. D'altronde, dovunque l'uomo incivilito porta con sé in mezzo a popoli di civiltà inferiore capacità intellettuali, cognizioni tecniche, capitali, e lavoro, è impossibile economicamente, che non produca e non accresca valori e ricchezze [...].

Ma la spesa da sostenersi? si osserva. Non sarò io colui che non accordi a quest'obiezione la massima importanza, quando veramente si trattasse di gravi ed esorbitanti spese, non rimborsabili mai alla madre patria, e che dovrebbero gravitare sul bilancio dello stato. Ma anzi tutto rispondo, che prima condizione dev'essere quella di non impegnarsi in tentativi folli, ed in sacrifici pecuniari che non sieno corrispondenti ai mezzi di cui si può disporre [...].

Un'ultima considerazione, o signori. E come potremmo noi chiudere gli occhi a questa gara generosa, che ormai si manifesta fra tutte le grandi nazioni di Europa, per associarsi in una specie d'impresa comune e solidale di mondiale incivilimento, in un'alta missione educatrice di tanta parte del genere umano che abita il vasto continente africano? [...].

Riassumerò le condizioni, che nella mente del governo sono reputate essenziali per una saggia politica coloniale. La prima è che sia anzitutto dimostrata l'utilità economica, ovvero politica, attuale, o almeno certamente futura, di qualunque intrapresa di questo genere, di ogni determinata iniziativa coloniale che potesse da noi

venir tentata. Occupare un territorio, e piantarvi la nostra bandiera soltanto per apparenza, per pompa, per il piacere di far parlare di una occupazione italiana, è un sistema che non sarà mai adottato e seguito dal ministero; potete esser certi che se ne asterrà anzi scrupolosamente. (*Movimento*)

Seconda condizione è il rispetto dei diritti degli altri stati, e che questa politica coloniale non abbia mai ad esporre il paese a pericoli di complicazioni e di conflitti. (*Mormorio*)

Sarebbe altamente colpevole quel governo il quale, non per i bisogni essenziali del paese, non per tutelare la sua indipendenza, o per difendere la sua esistenza, il suo onore o i suoi vitali interessi, ma solamente per ambizione di occupare un qualche territorio oltre i confini, esponesse il paese a disastrose avventure.

Una terza condizione è poi, agli occhi del governo, di una importanza massima. (*Movimenti d'attenzione*)

Si richiede, o Signori, che in queste intraprese concorra l'attività privata e commerciale del popolo italiano. La creazione di stabilimenti e d'intraprese commerciali non può, non deve essere l'opera del governo. Il governo non si fa speculatore, non può divenire commerciante e industriale. Non bisogna dimenticare quali sono le funzioni proprie dello stato, né debbono confondersi e scambiarsi col compito esclusivamente riservato all'iniziativa e all'industria dei privati. Funzione dello stato in questa materia è anzitutto preparare e facilitare; creare i mezzi, promuovere le esplorazioni, i viaggi, le scoperte; raccogliere tutte quelle notizie che possono servire di utile guida ed incitamento al nostro commercio e ai privati capitalisti: in secondo luogo, moltiplicare gli scali, i depositi, gli sbocchi, i mercati, i centri di consumo, e rimuovere poi gli ostacoli, con opportune stipulazioni internazionali, alla libertà della navigazione e dei commerci, d'accordo colle altre nazioni civili.

Finalmente, è funzione e debito del governo coprire della propria efficace protezione e tutela gli interessi nazionali, quando sieno stati creati dalla libera attività del popolo italiano, in paesi o territori stranieri [...].

Rimane, o Signori, ancora da aggiungersi un'ultima condizione non meno essenziale, ed è che questi tentativi, quando possono farsi col concorso degli accennati criteri, debbano tuttavia per noi cominciare sempre modesti; debbano essere, per ora almeno, contenuti in tali limiti, che sieno proporzionati ai nostri mezzi finanziari, sì che non possa mai in avvenire farsi rimprovero al governo di aver cagionato, per somiglianti iniziative, lo squilibrio delle nostre finanze, e con pericolo pel nostro credito, che abbiamo bisogno di rendere sempre più solido."

(*Atti parlamentari*, Camera dei deputati, Legislatura XV, Discussioni, tornata del 27 Gennaio 1885)

9

DISCORSO A FAVORE DEL DAZIO SUI CEREALI

(1885)

PAOLO ACTON BECCADELLI DI
CAMPOREALE

Il principe napoletano Paolo Acton Beccadelli di Camporeale, deputato al Parlamento dello stato italiano si chiede: se abbiamo favorito le industrie introducendo i dazi doganali, perché non possiamo fare lo stesso per l'agricoltura. Logica ineccepibile dal punto di vista del potere statale se non fosse che i dazi, mentre generano l'arricchimento indebito dei ceti protetti (cioè, parassitari), accrescono la miseria dei ceti indigenti e chiudono loro ogni prospettiva di miglioramento, costringendoli sempre più a cercare una esistenza migliore in altri paesi.

Se per essi [i prodotti manifatturieri] fu trovato giusto imporre un dazio su prodotti esteri che compensasse l'industria italiana della maggiore tassazione cui soggiace; perché, domando io, perché non si deve fare il medesimo pei prodotti agricoli? Non merita forse l'agricoltura quei medesimi riguardi, quelle medesime cure di cui si è così larghi agli altri prodotti dell'industria nazionale?

Eppure, o signori, in Italia abbiamo 18 milioni di persone che vivono della terra!

Ma, si dice, che questo dazio porterà un aumento sul prezzo del pane, che si vuole affamare il popolo.

Francamente sono frasi e non altro.

Se si vuol fare della rettorica sta bene, ma se si vuol fare qualche cosa praticamente, sul serio, cominciamo dallo stabilire un punto che è chiaro, indiscutibile.

E questo è che la condizione dei contadini non si può scindere, è subordinata alle condizioni nelle quali si trova la proprietà. Se volete migliorare la condizione dei contadini, migliorate la condizione delle proprietà. Non v'è altro mezzo.

Ed il venire a dire che la crisi esiste solo pei proprietari, i quali intendono sfruttare il malcontento delle plebi rurali e dei coltivatori per migliorare la propria condizione economica, mentre quando i prezzi erano alti non pensavano che a pressurare il contadino, a me pare, che non solo sia cosa non vera o non giusta, ma che sia anche poco lodevole ed opportuna.

Del resto, è poi vero che il dazio di introduzione sui grani porterà questo aumento sul prezzo del pane?

Io ne dubito, e ne dubito perché abbiamo visto che l'abolizione della tassa sul macinato non ha portato nessuna diminuzione sul prezzo del pane e delle paste.

Ma c'è di più: è ribassato il prezzo dei grani di un terzo o di metà, eppure vediamo che il prezzo del pane è rimasto a un incirca quello che era prima quando i grani costavano cari.

Dunque, il dire che col dazio d'introduzione si vuole affamare il popolo, sarà rettorica bellissima, ma non corrisponde al vero.

Notato anche che v'è una scuola in Germania, della quale, credo, sia stato fautore ed iniziatore Bismarck, la quale sostiene e prova che i dazi di importazione ricadono in gran parte sopra gli intermediari, e che poco o punto pesano sul consumo diretto.

Credo che in ciò vi sia molto del vero; ad ogni modo, questa è una questione complicata alla quale ho voluto soltanto accennare di volo.

Del resto non è solo in Italia che si sente la necessità di proteg-

gere l'industria dei cereali contro la fatale concorrenza estera, noi vediamo che in altri paesi si agita la questione; in Francia e in Germania, questi dazi non sono ancora un fatto compiuto, è vero, ma ormai non è più dubbio che saranno attuati.

Ebbene, vogliamo proprio che l'Italia diventi il porto franco di tutti i produttori delle altre parti del mondo?

Vogliamo noi essere i soli a lasciare le porte aperte, quando tutti gli altri prendono tante precauzioni?

Vogliamo proprio ridurre ad estrema rovina l'agricoltura nazionale prima di deciderci a provvedere?

La nostra sola ed unica ricchezza è la terra, è l'agricoltura.

Abbiamo, è vero, qualche industria manifatturiera, ma essa vive vita tistica o stentata, e solo si sostiene grazie alle ordinazioni dello Stato, più che per virtù e rigoglio proprio.

Insomma, la vera base della ricchezza in Italia è l'agricoltura.

Ora io vi domando: perché si debbono proteggere tutte le altre industrie nazionali e per l'agricoltura non si deve far nulla?

Non è forse un'industria nazionale?

Non è forse la più nazionale delle industrie che sono in Italia?

Perché essa deve essere trattata quale Cenerentola e non si vuol fare per essa quello che si fa per tutte le altre industrie?

È logico? È giusto?

E concludo, o signori: la crisi agraria c'è, acuta, dolorosa, esiziale.

Questa crisi potrà superarsi colla trasformazione delle colture, e questa trasformazione potrà essere facilitata da un ragionevole e largo sistema di credito, soprattutto se si arriverà a poter dare questo credito per lunga durata ed a mite saggio d'interesse.

Ma ci vuol tempo per questo, e durante il periodo transitorio io chiedo che sia adottato un provvedimento transitorio anch'esso, ma efficace e di effetto pronto. E questo potrebbe essere lo stabilimento di un dazio d'introduzione a scala mobile sui cereali esteri, parendomi questo il sistema più conveniente e quello che in niun caso può produrre gli effetti dannosi che da alcuni si temono, poiché il dazio

scema man mano che il prezzo rincara, o si annulla quando vi è penuria.

Ponendo questo dazio l'Italia non si discosta da quello che fanno le altre nazioni e da quello che essa stessa ha fatto per i prodotti industriali "nazionali."

(Atti Parlamentari, Camera dei deputati, 15 Febbraio 1885)

10

ELOGIO DEL PROTEZIONISMO

(1885)

ALESSANDRO ROSSI

Questo discorso tenuto dinanzi al Parlamento dall'industriale tessile Alessandro Rossi è un capolavoro di manipolazione dei fatti, di demagogia populista, e di acrobazie concettuali. Esso presenta moltissimi punti di contatto con alcune tesi correnti dei sostenitori dello stato come supremo regolatore della vita economica; ad esempio, quando si sostiene che la libertà d'impresa porta al monopolio e che il libero commercio impoverisce.

Da qui, il pieno appoggio dato dall'industriale Rossi alle politiche protezionistiche in agricoltura che giustificano poi il protezionismo nell'industria e favoriscono i gruppi monopolistici nazionali (tra cui il suo); e pieno appoggio alle tariffe doganali che arricchiscono i percettori di gabelle, in prima fila lo stato.

Questa logica anti-concorrenziale ma, soprattutto, liberticida, ha condotto direttamente al fenomeno della cartellizzazione e delle concentrazioni a livello nazionale, alle guerre commerciali tra nazioni, all'imperialismo e infine ai conflitti armati veri e propri.

Io spero che non mi crediate un empirico, tuttavia mi affretto a dirvi che fino al 1867, io fui libero-scambista, e talmente preso dagli ideali di quella dottrina che, nel febbraio 1866, composi, in versi, una trilogia nella quale inneggiavo al libero scambio, dove, lo credereste?, lodavo Riccardo Cobden.

(ilarità prolungata)

Quando l'onorevole Devincenzi era presidente della Commissione reale per la Esposizione di Parigi del 1867, io, allora deputato, venni aggregato, con altri, a lui, come commissario reale.

All'Esposizione di Parigi venni eletto vice-presidente nel Giuri internazionale. Fu là che mi prese una grande meraviglia nel vedere, dalla prima Esposizione, che fu nel 1855, a quella del 1867, in soli 12 anni, l'immenso sviluppo che aveva preso l'industria, sotto il regime napoleonico liberista, senza discernere (come feci poi dopo) quanta parte di quei progressi spettasse veramente alla politica liberale, e quanta ai progressi meravigliosi della rivoluzione meccanica, ai ritrovati ed innovazioni delle scienze sussidiarie delle industrie manifatturiere.

Dissi dal 1855 al 1867 perché il Governo austriaco, che allora imperava sulla Venezia, mi negò il passaporto per poter visitare l'Esposizione di Londra del 1862, che non ho potuto vedere.

Reduce da Parigi, nel 1867, ad espandere le mie impressioni feci una Relazione sulla Esposizione che, nella *Gazzetta Ufficiale*, fece il giro di tutti quanti i comuni del Regno d'Italia, una Relazione completamente liberista. O che non potevano, gl'Italiani, valere quanto i Francesi?

Io stesso infatti, quando dal 1859 al 1866 la pace di Villafranca venne a strappar via la mia fabbrica dal mercato, e fine suo naturale che aveva, e venne ridotta alla Venezia, aveva pagato bene un milione di lire, per dazio di entrata al Regno d'Italia, onde conservarmi il mio mercato. Anche questa era una ragione che doveva avvalorare la mia opinione liberista.

Ebbene, anche io fui colpito dalla grazia! e come S. Paolo ebbi il mio Damasco (*ilarità*), e sapete quando l'ho avuto? Quando, eletto

dal Parlamento, membro della inchiesta parlamentare per il corso forzoso, della quale alcuni membri tuttora sono qui presenti, cioè l'onorevole Lampertico e l'onorevole Messedaglia (vi erano anche il Sella, il Seismit-Doda, il Cordova, il Lualdi), si fece il giro di tutta l'Italia, a conoscervi e rilevarne le condizioni economiche.

Fu proprio in quel giro che ho finito per convertirmi. Finita la rivista, io avevo mutato opinione; non arrossisco e non me ne dolgo; perché dovrei dolermene se uomini tanto superiori a me cangiano davanti ai fatti le loro opinioni? [...]

Ora poi, a legittimare le domande del dazio, oltre l'inchiesta agraria abbiamo il fatto che le nazioni europee vanno applicando una dopo dell'altra il dazio sui cereali.

Non sono più i risultati dell'inchiesta agraria, i cui provvedimenti passati e rivisti per via di esclusione, vi costringono ad appigliarvi a quello dei dazi. Non è più la manifestazione crescente dell'opinione pubblica frustrata di ogni altra speranza, dopo lo scoraggiamento successo alla speranza da prima nutrita; oggidì è tutta quanta la politica doganale che si capovolge nel continente europeo; è cieco colui che lo nega.

Saranno domani le crescenti istanze, e dico istanze, per non dire sedizioni, delle popolazioni rurali, - cieco colui che le affronta - le quali dovranno decidere bene il Governo ad abbandonare la sua resistenza ai dazi. [...]

Non solo lo Stato ha il diritto, ma ha il dovere di porre dazi compensatori tutte le volte che il lavoro nazionale lo esige, nel modo medesimo col quale sa, e deve difendere l'integrità del territorio.

Le parole sfuggite all'onorevole ministro Magliani lasciano molto dubitare sull'efficacia economica dei concetti a cui si ispira la nostra politica finanziaria. Quanto non si è detto contro l'empirismo dei passati ministri di Finanza?

A quei tempi, almeno, poteva accamparsi per iscusà l'inesperienza, o giustificarsi colla consolidazione del nuovo Regno. Ma che dire oggi, quando si volesse reggere e regolare la finanza con un dottrinarismo volontario, quando tutta l'Europa si crede in diritto, e

lo esercita, di chiedere alle dogane non solo i principali proventi fiscali, ma i mezzi più efficaci a difendere il lavoro nazionale dall'invasione incondizionata dei prodotti esteri? [...]

La libera concorrenza è il monopolio dei grandi; la libera concorrenza è la speculazione, non la produzione. Ed è bella in teoria, ma in pratica è la negazione della democrazia.

Ora l'agricoltura diventa più che mai un'industria. Un solo elevatore di Chicago vi fa il lavoro di 100 mila carri di campagna. Una Società di Minneapolis, ad esempio, può bastare per il consumo di farine di mezza Italia giacché, vi ha una sola Compagnia di molitura che produce 6 milioni di barili di farine all'anno. Un mattatoio di Chicago vale 10.000 macelli europei. Da più anni le pareti dei vagoni d'intieri treni in America fanno le veci di sacchi di grano. Gli elevatori giganteschi risparmiano la mano d'opera di carico e di scarico; tutto va automaticamente. La lettera di porto è proprietà, è consegna, è cambiale, è danaro. La fune sottomarina fra Chicago e Liverpool è la scacchiera mondiale dove si regolano i prezzi di tutto il mondo. Sono i legionari del mondo nuovo che intimano a quelli del mondo vecchio: « *veteres migrate coloni* ».

E infatti i poveri produttori dei piccoli paesi sono là stremati che aspettano, suppongasì, di cavare 20 lire dal loro frumento, un mese dopo ne cavano 16 o 15, e ancora non vendono 10 sacchi dove prima ne vendevano 100; non v'ha criterio direttivo, né criterio distributivo; entra a dominare per essi il caso e l'azzardo. [...]

La libera concorrenza dunque sui grani, avvilendo i prezzi senza dar tempo a prevenire quelle modificazioni che pur converrà adottare, ricadrà prima di tutto sopra i salari, e questi non saranno meno colpiti della proprietà, anzi, relativamente, lo saranno di più. Non havvi in difetto di meglio se non un dazio moderato da applicarsi ai cereali (con che pei salari si gioverà anche per l'effetto morale) per salvarci dalla funesta situazione della crisi, almeno temporaneamente. [...]

Lasciamo adunque le nuvole al loro posto, che già si addensano abbastanza di per se stesse; lasciamo al tempo ed alla provvidenza le

leggi cosmiche; pensiamo invece ai salari che sono il nutrimento dei lavoratori, pensiamo ai lavoratori che sono la dinamica della produzione.

Io non saprei abbastanza insistere su questo punto, convinto come sono che gli aumenti nel salario sono d'ordine naturale, anzi, sono nel diritto naturale dei meno fortunati.

Non si può allargare in politica il voto popolare e l'istruzione, e decimare al tempo stesso con la scienza l'impiego delle braccia umane senza che al progresso morale si accompagnino condizioni materiali di esistenza intollerabili.

Non si possono essiccare con una sbagliata politica economica le fonti del lavoro nazionale per contentare i poveri lavoratori con alcuni centesimi sopra un chilogrammo di sale; non si può fondare una politica liberista, facendosi un merito delle povere mercedi lasciando vivere a polenta e ad acqua i nostri operai per favorire i filatori inglesi e gli agricoltori americani che vivono di bistecche mattina e sera.

Eccovi, o Signori, degli argomenti popolari, più adatti a propugnare il dazio di quelli che potreste trovarne e che si vanno cercando per respingerlo.

Assicuratevi che, se io avessi la vocazione, che non mi sento punto, di fare l'apostolo, e percorressi il paese con queste teorie così semplici e chiare che espongo al Senato, io credo che il popolo mi seguirebbe a grandi ondate.

La finanza fiscale vi esaurisce il salario, ed io ve lo salvo: direi al popolo: la finanza fiscale vi dona alcuni centesimi all'anno sul sale, come se foste altrettanti pària; io invece voglio che il lavoratore sia trattato come ogni altro uomo, come me stesso, non già come un semplice mangia-pane nato per far della prole. [...]

Dalla terra ricavate i più estesi contributi, ma non date alla terra i maggiori benefici; dalle campagne i migliori soldati, alle città i migliori impieghi; dalle campagne la proprietà, la potenza, l'estensione del territorio dello Stato; alle città il monopolio dei sodalizi, la

plutocrazia, le assicurazioni, il credito, le banche, i luoghi pii, gli asili, e via via dicendo!

Alle campagne oltre l'istruzione misurate anche il suffragio elettorale. Alle città largheggiate dell'una e dell'altro per spirito liberale, non lo nego, ma anche perché sono meno lontane dal Parlamento, mentre l'eco delle campagne si perde negli spazi e si rompe coll'Appennino.

Si lamenta il così detto assenteismo dei signori che affittano, e che non si muovono dalle città, perché non li attrae la vita dei campi. Abbiamo bene delle lodevoli eccezioni in Senato, ma l'assenteismo è un fatto che nota anche la Commissione d'inchiesta. Si lamenta che i fattori di campagna mandino i loro figli alle Università. Si lamenta che i contadini affluiscono alla città per farsi operai e diminuire il pane agli operai delle città.

Ma, domando io, quali sono, non già le attrattive, ma i criteri di giustizia distributiva che la patria legislazione assegnò all'agricoltura in Italia?

Ce lo ha detto l'on. Jacini. Chi non ci ha posto mente, ha potuto verificarlo dalle discussioni della Camera elettiva.

Effettivamente il trattamento delle industrie agricole non è lo stesso che il trattamento delle industrie della città. Ora io vi domando, perché difendete col 10 al 15 % di dazio i tessitori e i filatori di cotone, e i lavoratori della terra non li volete affatto difendere? È diverso cittadino, quello che lavora il cotone, da quello che coltiva il campo, per questo solo che uno fa la veste e l'altro il pane?

L'estero non ci vende per niente né grano né tela; perché colpite la tela sì e il grano no?

Nel prezzo a cui l'estero ci vende il grano e la tela sono compresi i salari esteri e le imposte pagate allo Stato estero dai produttori esteri. Perché difendete la tela dal dazio, da questo quoziente compensatore, e non volete compensare il prezzo del grano?

Si capisce l'Inghilterra che non dazia né grano né tela; si capisce l'America che dazia tela, grano, bestiame, marmo, belle arti e tutto

quanto. Ma noi in Italia perché trattiamo i medesimi cittadini con due pesi e due misure?

È presto detto. A noi piace la politica del sentimento; onde poter figurarsi dei contadini eternamente abusati, occorreva mettere dall'altro dei feudatari, dei *parvenus*, un certo tipo che in Italia mi pare oramai vada facendosi molto raro, sempre più raro. [...]

Signori Senatori. Senza appagare gl'interessi materiali, quelli almeno necessari per la vita e per l'indipendenza del pensiero, non è possibile che il popolo si adagi all'ordine, alla quiete e pratici la virtù, e nemmeno ami la patria sua.

Fra il grido febbrile di Cobden, che è la lotta per la vita e l'onesta sicurezza del lavoro, non è dubbia la scelta. Dice un proverbio tedesco «Quando l'agricoltura è contenta, tutte le classi ne godono».

Quanto a maggior ragione ne deve godere l'Italia coi suoi 18 milioni che vivono dell'agricoltura!

Osservatela nei suoi numerosi contadini! L'esercito si disse ed è scuola di unità, di moralità e di istruzione, e nessuno può dire e dirà altrimenti. Ma se questi soldati, tornati contadini alle loro case, non vi trovano lavoro, meglio era che soldati non fossero stati mai. O avranno in fastidio la vita dei campi e correranno alle città a rincarirvi il pane degli operai col volerne dividere il lavoro e quindi ribassare il salario; o si assoceranno tra contadini inesperti, e saranno condotti dalle omelie sentimentali dei neo-sociologi a consolarsi colle storie inglesi, coi prodigi narrati dei probiviri, più probabilmente emigreranno, privando la nazione delle sue migliori forze vive, appunto quando erano per dare il loro frutto.

Questo tema dei dazi a difesa della produzione nazionale, del lavoro nazionale, preso sotto l'aspetto sociale è così complesso e poderoso argomento, che mi impaurisce la leggerezza con cui si è trattato finora. Le crisi agrarie sono le più gravi di tutte. Anzi, se bene osservate, in tutte le crisi vi è sempre in fondo la crisi della terra, perché dalla terra viene la ricchezza. E quando le crisi agrarie si trascurano e non si risolvono, possono farsi cancerose, e diventare crisi sociali.

Non sono io certamente che non abbia costantemente posto sull'avviso il Governo; unico e solo fino a pochi anni fa, seguito ora da tanti che saranno presto falangi, sorretto da voti che saranno presto imponenti, io, con perseveranza e fede, proclamai, e proclamo tuttora da questo banco:

difendete la produzione nazionale.

In aprile e maggio del 1875, in occasione che si discusse il nuovo codice per le associazioni commerciali; nel 1876 quando si discussero i porti franchi; quando poi si abolì il macinato; quando si abolì il corso forzoso; due volte all'occasione del Trattato italo-franco, una volta respinto dalla Francia, l'altra volta accettato; un'altra volta all'occasione del Trattato italo-austriaco; un anno or fa discutendosi il bilancio dell'Agricoltura, Industria e Commercio, in tutte coteste tornate del Senato non feci che ripetere questo *caeterum censeo* catoniano:

difendete la produzione nazionale!

(*Discorso al Parlamento, 1885*)

11

ITALIA

(1886)

EDMONDO DE AMICIS

C'è un che di morboso e patologico in questa pagina del De Amicis in cui la patria viene raffigurata come una entità vivente, come se fosse una donna bellissima e affascinante per la quale si è pronti a dare la propria vita. La ragione sragiona quando la passione domina e qui davvero si sprofonda in una follia dei sensi. La cosa non costituirebbe un problema se non fosse che, quando molti sono pronti a morire per la stessa donna (la patria) il risultato sicuro è la carneficina generalizzata. E questo è quanto si è puntualmente verificato nei decenni successivi quando gli italiani hanno commesso nefandezze orrende nel “sacro” nome della patria Italia e della sua “benedetta” bandiera.

Salutala così, la patria, nei giorni delle sue feste: - Italia, patria mia, nobile e cara terra, dove mio padre e mia madre nacquero e saranno sepolti, dove io spero di vivere e di morire, dove i miei figli cresceranno e morranno; bella Italia, grande e gloriosa da molti secoli, unita e libera da pochi anni; che spargesti tanta luce d'intelletti divini sul mondo, e per cui tanti valorosi morirono sui campi e tanti eroi sui

patiboli; madre augusta di trecento città e di trenta milioni di figli; io, fanciullo, che ancora non ti comprendo e non ti conosco intera, io ti venero e t'amo con tutta l'anima mia, e sono altero d'esser nato da te, e di chiamarmi figliuol tuo.

Amo i tuoi mari splendidi e le tue Alpi sublimi, amo i tuoi monumenti solenni e le tue memorie immortali, amo la tua gloria e la tua bellezza; t'amo e ti venero tutta come quella parte diletta di te, dove per la prima volta vidi il sole e intesi il tuo nome. V'amo tutte di un solo affetto e con pari gratitudine, Torino valorosa, Genova superba, dotta Bologna, Venezia incantevole, Milano possente; v'amo con egual reverenza di figlio, Firenze gentile e Palermo terribile, Napoli immensa e bella, Roma meravigliosa ed eterna.

Ti amo, patria sacra! E ti giuro che amerò tutti i figli tuoi come fratelli; che onorerò sempre in cuor mio i tuoi grandi vivi e i tuoi grandi morti; che sarò un cittadino operoso ed onesto, inteso costantemente a nobilitarmi, per rendermi degno di te, per giovare con le mie minime forze a far sì che spariscano un giorno dalla tua faccia la miseria, l'ignoranza, l'ingiustizia, il delitto, e che tu possa vivere ed espanderti tranquilla nella maestà del tuo diritto e della tua forza.

Giuro che ti servirò, come mi sarà concesso, con l'ingegno, col braccio, col cuore, umilmente e arditamente; e che se verrà giorno in cui dovrò dare per te il mio sangue e la mia vita, darò il mio sangue e morirò, gridando al cielo il tuo santo nome e mandando l'ultimo mio bacio alla tua bandiera benedetta.

(Edmondo De Amicis, *Cuore*, 1886)

12

LA POLITICA ESTERA TRA CINISMO E AVVENTURISMO

(1887)

FRANCESCO CRISPI

Questo discorso di fronte al Parlamento, tenuto dal presidente del Consiglio Francesco Crispi, mostra chiaramente il cinismo e l'immoralità su cui si basa la politica estera dello stato italiano. Il nazionalismo nei Balcani viene incoraggiato (può tornare utile) mentre ci si prepara a nuove aggressioni in Africa. Su tutto domina l'arroganza del potere che porterà alle solite avventure criminali (espansionismo coloniale sotto l'egida dello stato) seguite, come d'abitudine, da disfatte militari e crisi politiche.

Io vado, per mio paese, altero di ricordarlo, poiché mai, in una unione completa e cordiale come quella dell'Italia e de' suoi alleati, è stata tanto rispettata la sua dignità, sono stati tanto garantiti i suoi interessi

[grida di entusiasmo]

Ma, oltreché con le alleanze, proseguiamo l'intento della pace col volere la giustizia. Ciò vi spiega, o signori, la nostra politica in Oriente. Ivi ciò che domandiamo è il rispetto dei diritti dei popoli,

conciliato, in quanto è possibile, col rispetto dei trattati che formano il diritto pubblico europeo; ciò che speriamo è lo sviluppo progressivo delle autonomie locali. Si hanno, nella penisola dei Balcani, quattro nazionalità distinte, ciascuna avente la sua lingua, la sua sede secolare, le sue tradizioni antichissime, e - ciò che è più - la coscienza della propria individualità come nazione e l'aspirazione alla indipendenza. Ebbene, questi popoli che anelano, come ogni ente, a vita libera, aiutiamoli a riprendere possesso di loro stessi, senza lotte, senza spargimento di sangue, senza nuovi martiri. Non è questa la politica più degna d'Italia, più conforme alle sue origini ed a' nostri principi? E riflettete, o signori: questa non è soltanto politica di principi e di sentimenti, è altresì politica d'interessi ben intesi. I popoli balcanici, che colà rappresentano la giovinezza con le sue inesperienza, ma anche l'avvenire con le sue speranze e le sue forze, non dimenticheranno l'aiuto disinteressato che l'Italia avrà loro prestato [...].

Pace vogliamo adunque, ma con onore, poiché poniamo l'onore più in alto che non siano i benefici della pace stessa. Ed è per ciò che, mentre abbiamo lavorato ad assicurarla in Europa, ove hanno sede i supremi nostri interessi, ed abbiamo provveduto a che non ne sia turbato a nostro danno l'equilibrio, né sulla terra, né sul mare, prepariamo armamenti in Africa, dove la ingiustificata aggressione di un popolo semibarbaro ha condotto a gloriosa morte cinquecento dei nostri soldati.

L'offesa vuole degna riparazione, e l'avremo. Importa che su quella terra d'Africa dove, o bene o male - è vano ormai cercarlo - ci siamo insediati, il prestigio del nome italiano sia mantenuto illeso, e, quando offeso, sia vendicato. La nazione non ha guardato a sacrifici, ed ha fatto bene. Non vogliamo avventure, non guerre di conquista, che anzi condanniamo apertamente. Nostra ambizione è che l'Italia si rifaccia e s'espanda là dove spontaneamente vanno i suoi figli, non soltanto cacciati dalla transitoria miseria, ma consigliati dai più facili guadagni, attirati dalle ospitali simpatie, tormentati nobilmente da quella febbre dell'ignoto, che ha già fatto misurare dai navigatori

italiani, allargare dagl'italiani mercanti i confini del mondo conosciuto.

Ma vogliamo che là, in Africa, tra i due domini vicini, sia, secondo giustizia, stabilita una demarcazione che non si possa impunemente varcare a braccio armato. Il confine che vogliamo è quello che strategicamente è necessario alla sicurezza dei nostri possedimenti ed al benessere dei nostri presidi. Una volta ottenuto e questo confine e la riparazione dovutaci, saremo lieti di aprire la nostra frontiera alle merci, alle derrate, ai prodotti nostri e dell'Abissinia, onde avviare fra i due paesi quella doppia corrente di scambi che per l'avvenire ci può ripromettere non scarsi compensi. Ma l'offesa va anzitutto riparata, e poiché il valore dei "leoni" italiani non fa più dubbio, ormai per gli Abissini, bisogna che acquistino dell'Italia come nazione un concetto adeguato e che la luce della nostra potenza li abbagli.

Vittorio Emanuele, che fu il patriottismo incoronato, lasciò morendo per testamento agl'Italiani, che l'Italia deve essere, non rispettata soltanto, ma temuta. E temuti ed amati intendiamo essere ad un tempo da tutti.

[*interruzione; grida di bravo*]

(Francesco Crispi, *Scritti e discorsi politici*, 1849-1890)

13

UN RITRATTO POLITICO DI FRANCESCO CRISPI

ANTONIO GRAMSCI

Antonio Gramsci offre qui un breve ritratto di Francesco Crispi, acceso statalista, fautore di una politica estera imperialista e di una politica interna repressiva, il tutto condito da un frasario altisonante. La sua carriera politica troverà il suo compimento e la sua fine a seguito del disastro militare di Adua (1896).

Il termine di «giacobino» ha finito per assumere due significati: uno è quello proprio, storicamente caratterizzato, di un determinato partito della Rivoluzione francese, che concepiva lo svolgimento della vita francese in un modo determinato, con un programma determinato, sulla base di forze sociali determinate e che esplicò la sua azione di partito e di governo con un metodo determinato che era caratterizzato da una estrema energia, decisione e risolutezza, dipendenti dalla credenza fanatica nella bontà e di quel programma e di quel metodo.

Nel linguaggio politico i due aspetti del giacobinismo furono scissi e si chiamò «giacobino» l'uomo politico energico, risoluto e

fanatico, perché fanaticamente persuaso delle virtù taumaturgiche delle sue idee, qualunque esse fossero: in questa definizione prevalsero gli elementi distruttivi derivati dall'odio contro gli avversari e i nemici, più che quelli costruttivi, derivati dall'aver fatto proprie le rivendicazioni delle masse popolari; l'elemento settario, di conventicola, di piccolo gruppo, di sfrenato individualismo, più che l'elemento politico nazionale.

Così, quando si legge che Crispi fu un giacobino, è in questo significato deterioro che occorre intendere l'affermazione. Per il suo programma Crispi fu un moderato puro e semplice.

La sua «ossessione» giacobina più nobile fu l'unità politico-territoriale del paese. Questo principio fu sempre la sua bussola d'orientamento, non solo nel periodo del Risorgimento, in senso stretto, ma anche nel periodo successivo, della sua partecipazione al governo. Uomo fortemente passionale, egli odia i moderati come persone: vede nei moderati gli uomini dell'ultima ora, gli eroi della sesta giornata, gente che avrebbe fatto la pace coi vecchi regimi se essi fossero divenuti costituzionali, gente, come i moderati toscani, che si erano aggrappati alla giacca del granduca per non farlo scappare; egli si fidava poco di una unità fatta da non-unitari. Perciò si lega alla monarchia, che egli capisce sarà risolutamente unitaria per ragioni dinastiche, e abbraccia il principio dell'egemonia piemontese con una energia e una foga che non avevano gli stessi politici piemontesi.

Cavour aveva avvertito di non trattare il Mezzogiorno con gli stati d'assedio: Crispi invece subito stabilisce lo stato d'assedio e i tribunali marziali in Sicilia per il movimento dei Fasci, accusa i dirigenti dei Fasci di tramare con l'Inghilterra per il distacco della Sicilia (pseudo-trattato di Bisacquino).

Si lega strettamente ai latifondisti siciliani, perché è il ceto più unitario per paura delle rivendicazioni contadine, nello stesso tempo in cui la politica generale tende a rafforzare l'industrialismo settentrionale con la guerra di tariffe contro la Francia e col protezionismo doganale: egli non esita a gettare il Mezzogiorno e le isole in una crisi commerciale paurosa, pur di rafforzare l'industria che poteva dare al

paese una indipendenza reale e avrebbe allargato i quadri del gruppo sociale dominante; è la politica di fabbricare il fabbricante.

Il governo della destra dal '61 al '76 aveva solo e timidamente creato le condizioni generali esterne per lo sviluppo economico: sistemazione dell'apparato governativo, strade, ferrovie, telegrafi e aveva sanato le finanze oberate per le guerre del Risorgimento.

La Sinistra aveva cercato di rimediare all'odio suscitato nel popolo dal fiscalismo unilaterale della Destra, non era riuscita che ad essere una valvola di sicurezza: aveva continuato la politica della destra con uomini e frasi di sinistra.

Crispi invece dette un reale colpo in avanti alla nuova società italiana, fu il vero uomo della nuova borghesia. La sua figura è caratterizzata tuttavia dalla sproporzione tra i fatti e le parole, tra le repressioni e l'oggetto da reprimere, tra lo strumento e il colpo vibrato; maneggiava una colubrina arrugginita come fosse stato un moderno pezzo d'artiglieria.

Anche la politica coloniale di Crispi è legata alla sua ossessione unitaria e in ciò seppe comprendere l'innocenza politica del Mezzogiorno; il contadino meridionale voleva la terra e Crispi che non gliela voleva (o poteva) dare in Italia stessa, che non voleva fare del «giacobinismo economico», prospettò il miraggio delle terre coloniali da sfruttare. L'imperialismo di Crispi fu un imperialismo passionale, oratorio, senza alcuna base economico-finanziaria.

L'Europa capitalistica, ricca di mezzi e giunta al punto in cui il saggio del profitto cominciava a mostrare la tendenza alla caduta, aveva la necessità di ampliare l'area di espansione dei suoi investimenti redditizi; così furono creati dopo il 1890 i grandi imperi coloniali. Ma l'Italia ancora immatura, non solo non aveva capitali da esportare, ma doveva ricorrere al capitale estero per i suoi stessi strettissimi bisogni. Mancava dunque una spinta reale all'imperialismo italiano e ad essa fu sostituita la passionalità popolare dei rurali ciecamente tesi verso la proprietà della terra: si trattò di una necessità di politica interna da risolvere, deviandone la soluzione all'infinito. Perciò la politica di Crispi fu avversata dagli stessi capita-

listi (setteentrionali) che più volentieri avrebbero visto impiegate in Italia le somme ingenti spese in Africa; ma nel Mezzogiorno Crispi fu popolare per aver creato il «mito» della terra facile.

Crispi ha dato una forte impronta a un vasto gruppo di intellettuali siciliani (specialmente, poiché ha influenzato tutti gli intellettuali italiani, creando le prime cellule di un socialismo nazionale che doveva svilupparsi più tardi impetuosamente); ha creato quel fanatismo unitario che ha determinato una permanente atmosfera di sospetto contro tutto ciò che può arieggiare a separatismo. Ciò però non ha impedito (e si comprende) che, nel 1920, i latifondisti siciliani si riunissero a Palermo e pronunziassero un vero ultimatum contro il governo «di Roma», minacciando la separazione, come non ha impedito che parecchi di questi latifondisti abbiano continuato a mantenere la cittadinanza spagnola e abbiano fatto intervenire diplomaticamente il governo di Madrid (caso del duca di Bivona nel 1919) per la tutela dei loro interessi minacciati dall'agitazione dei contadini ex combattenti.

L'atteggiamento dei vari gruppi sociali del Mezzogiorno dal '19 al '26 serve a metter in luce e in rilievo alcune debolezze dell'indirizzo ossessionatamente unitario di Crispi e a mettere in rilievo alcune correzioni apportatevi da Giolitti: poche in realtà, perché Giolitti si mantenne essenzialmente nel solco di Crispi; al giacobinismo di temperamento del Crispi, Giolitti sostituì la solerzia e la continuità burocratica; mantenne il «miraggio della terra» nella politica coloniale, ma in più sorresse questa politica con una concezione «difensiva» militare e con la premessa che occorre creare le condizioni di libertà d'espansione per il futuro.

(Antonio Gramsci, *I quaderni del carcere - Il Risorgimento*, 1929 - 1935)

14

DESTRA E SINISTRA IN ITALIA ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

BENEDETTO CROCE

Questi passaggi di Benedetto Croce sulla Destra e sulla Sinistra in Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento sembrano raffigurare situazioni politiche esistite da sempre e perciò quanto mai attuali. Croce mette in luce il fatto che gli uomini di partito si differenziano e si contrappongono molto più per questioni di potere che non per concezioni e progetti diametralmente opposti; infatti, uomini politici con posizioni simili possono essere trovati nei due schieramenti che caratterizzavano a quei tempi, e caratterizzano tuttora, almeno in termini astratti, la vita politica italiana.

"... l'uno e l'altro partito, la Destra e la Sinistra, erano tutt'insieme conservatori e progressisti nel loro indirizzo generale, e ... il divario sorgeva solo su questioni concrete e particolari nelle quali ciascun componente di quei presunti partiti era in accordo o in dissenso coi suoi, in dissenso o in accordo con gli avversari; cosicché, nei particolari, ogni problema aggruppava e divideva diversamente gli uomini politici.

L'allargamento del suffragio era chiesto dal Cairoli e dal Crispi come suffragio universale, con l'accompagnamento del Senato elettivo, della indennità ai deputati, e, residuo del passato, l'ombra della Costituente; ma, nello stesso loro partito, di affatto diverso avviso era il Depretis, che pensava a un moderato allargamento, e il Nicotera, che forse avrebbe fatto a meno anche di questo, mentre tra quelli di Destra, il Sella gli era favorevole, e, del resto, quando infine fu attuato non produsse nessuno dei disastri profetati, e la qualità degli elettori non solo non peggiorò, ma in generale divenne migliore. Sulla questione della tassa del macinato il Sella era rigido nel ritenerla indispensabile, ma il Minghetti inchinevole all'abolizione, e, quando si voleva abolirla in ogni parte troppo rapidamente, fu un ministro di Sinistra, il Grimaldi, quegli che si ribellò e si dimise, dichiarando che 'l'aritmetica non è un'opinione'.

Circa le relazioni tra stato e chiesa, laddove il Lanza e il Minghetti si attenevano alla formula cavouriana della chiesa libera nello stato libero, lo Spaventa era risolutamente per lo stato contro la chiesa, cioè per lo stato moderno contro lo stato antiquato o (se piace dire diversamente) per la chiesa moderna contro l'antica; e il Sella, giurisdizionalista, vedeva nella chiesa il 'pericolo immenso' della società moderna, temendo che lo stato si spogliasse troppo spensieratamente delle armi di difesa e offesa che ancora possedeva contro di essa, e approvava il disegno di legge del ministro di Sinistra, il Mancini, sugli abusi del clero.

Nella sempre riproposta e non mai affermata di proposito né risolta questione del decentramento, quelli di Destra erano altrettanto discordi e perplessi quanto quelli di Sinistra.

Nelle questioni economiche, come in quella dell'esercizio delle ferrovie, liberisti che le preferivano affidate all'industria privata e monopolisti che le assegnavano ai compiti dello stato, si trovavano nell'uno e nell'altro campo.

Nella politica interna, il Nicotera, che mantenne il domicilio coatto e l'istituto dell'ammonizione e proibì comitati e celebrazioni repubblicane o semirepubblicane, e sciolse società operaie e mandò

alle isole i promotori di scioperi, e poi il Crispi, davano dei punti ai più autoritari ministri della Destra, laddove lo Zanardelli, geloso della libertà di riunione e tenace nella massima del reprimere e non prevenire, non avrebbe discordato dal Ricasoli e da altri puri liberali di Destra, i quali, per altra parte, non potevano non plaudire al rispetto scrupoloso che quest'uomo di sinistra sempre dimostrò per l'indipendenza della magistratura. La domanda di garanzie contro le prepotenze dei governi di partito nell'amministrazione, che ebbe precipuo proponente e sostenitore lo Spaventa, fu accolta e tradotta in un istituto, la quarta sezione del Consiglio di Stato, da niun altro che dal Crispi, che di essa volle presidente e ordinatore proprio lo Spaventa.

La legge della perequazione fondiaria fu opera di un ministero di Sinistra, con la valida collaborazione del Minghetti e di altri della Destra. L'obiezione costituzionale, sollevata dallo Spaventa contro il Crispi sulla illegittimità di creare o abolire ministeri per decreto, fu accolta da altro governo di Sinistra e finì col diventare più tardi legge dello stato.

Così procedevano i fatti, per chi guardi ai fatti." (pp. 13-15)

"Uomini di Destra entravano in gabinetti di Sinistra, frazioni di Destra sostenevano siffatti gabinetti, frazioni della Sinistra si combattevano tra loro." (p. 16)

"... Destra e Sinistra si dividevano ormai non per diverso indirizzo di idee, ma per effetto di tradizioni e di uomini." (p. 17)

"In luogo delle denominazioni secondo gli ideali della conservazione e del progresso, i gruppi si designavano secondo i capi che si tenevano capaci di formare i ministeri, depretisini e crispini e nicoterini e zanardelliani e selliani, e simili; poco di poi, seguì la parola che dava la coscienza della dissoluzione avvenuta, una parola che parve brutta o addirittura vergognosa, e col senso di pudore e di ribrezzo correva per le labbra di tutti: "trasformismo". Con le elezioni dell'80 si era costituito il centro sinistro; con quelle dell'82 si ebbe la nuova maggioranza del Depretis, quella appunto del "trasformismo", che egli chiamava il 'grande nuovo partito nazionale'." (pp. 17-18)

"Certo, il ritmo della vita e della storia si svolge con quei due momenti, della conservazione e del progresso, e con la loro sintesi; ma, appunto perché quei momenti sono in ogni singolo atto e moto, non è lecito mitizzarli in due anime diverse e materializzarli in due programmi in ogni punto diversi e contrapposti." (p. 19)

"Il malessere della borghesia meridionale fornì ... la 'massa di manovra' alla Sinistra per rovesciare il governo della Destra; ma non poteva trovare in quel sollevamento elettorale il proprio rimedio e vi trovò, tutto al più, empirici e saltuari e individuali lenimenti, espressi dalla frase scherzosa, eppur tanto triste, del Depretis, che egli si guadagnava l'appoggio dei deputati meridionali con non altro compenso che la concessione di qualche spaccio di sale e tabacchi." (pp. 55-56)

"... quel che anche resta del passaggio dalla Destra alla Sinistra è l'allargamento del suffragio e un indirizzo alquanto più democratico in materia di tributi, che furono le parti del programma di Sinistra, con molti temperamenti, attuate; e nel rimanente, un'opera di governo che è impossibile dire che fosse di Sinistra piuttosto che di Destra, ed è difficile discernere fino a qual segno fosse effettuata dagli uomini di Sinistra e fino a qual segno da quelli di Destra, poiché gli uni e gli altri collaboravano, pur contrastandosi, nel parlamento e nel paese." (pp. 68-69)

"... Gabriele d'Annunzio, che in quegli anni (1900) era deputato, estetizzante deputato, chiamato dai suoi estetizzanti amici il 'deputato della Bellezza', e sedeva all'estrema Destra ma aveva quel fiuto del pubblico che mancava ai Pelloux e ai Sonnino, intervenne allora, a un tratto, in una riunione degli ostruzionisti, salutandoli con le parole: 'Oggi so che da una parte vi sono molti morti che urlano, e dall'altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo d'intelletto, vado verso la vita!'; e, nella tornata della Camera del 27 marzo 1900, passò ostentatamente a occupare un posto nei banchi dell'estrema Sinistra." (p. 200)

(Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, 1927)

15

L'AUMENTO DEL DAZIO SUL GRANO

(1892)

UGO MAZZOLA

Questo articolo, redatto dal condirettore del “Giornale degli economisti”, esprime con estrema chiarezza la rapina economica e i guasti sociali prodotti dal dazio sul grano, ulteriore strumento di arricchimento e di potere del ceto politico, in alleanza con i settori più parassitari del ceto agrario.

Il prezzo del grano fuori dazio è minore di quello sdaziato appunto di Lire 5, ossia dell'ammontare del dazio stesso; su questo non v'è contestazione. Basta quindi moltiplicare per cinque le cifre ... [del] consumo annuo. Facendo tale operazione per le tre annate in cui il dazio a Lire 5 è stato riscosso, abbiamo l'ammontare di quanto i consumatori, come protezione o dazio di confine, hanno pagato in più:

anno 1888 : Lire 161.129.730

anno 1889 : Lire 169.721.590

anno 1890 : Lire 199.435.625

Totale per il triennio : Lire 530.286.945

Il che significa che in un triennio di dazio a 5 Lire i consumatori italiani hanno pagato una somma che sarebbero occorsi nove anni di macinato (la famosa tassa del 1868) per far pagare a loro. Ed ora ci vengono a dire che il dazio sul grano è un macinato più mite e senza angarie fiscali!

Ma non è qui tutto.

Chi guarda attentamente [le cifre] scorge in primo luogo che il consumo del grano del triennio 1882-1884 pari a 109.057.389 quintali era salito nel susseguente triennio 1885-1887 a quintali 117.353.368. Le ragioni di un tale fatto si comprendono facilmente: da un lato l'abolizione del[la tassa sul] macinato, dall'altro il ribasso benefico dei grani esteri, congiunti col naturale incremento della popolazione, avevan fatto aumentare il consumo di circa sette milioni e mezzo di quintali ossia 25 chilogrammi per abitante.

Il paese si sfamava di più, chi consumava pane di granoturco aveva potuto gustare un poco le delizie vietate del pane di grano!

Osserviamo ora il triennio 1888-1890 in cui si è svolta la "benefica" azione del dazio protettore: il consumo è disceso a 106.057.389 quintali, ossia a circa 11 milioni e mezzo di quintali di meno del precedente triennio; ossia circa trenta chilogrammi di meno per abitante. Il paese si è sfamato meno: chi consumava pane di grano è tornato al granoturco; alcuni non han potuto procurarsi neppure quello e son morti di fame; che ci si venga a negare anche questo.

E non solo si constata una diminuzione del consumo rispetto al precedente triennio 1885-1887, ma questo è anche minore di circa quattro milioni di quello del triennio 1882-1884 in cui c'era ancora [la tassa sul] macinato.

Abbiamo visto a quanti milioni ammonta l'aggravio che il dazio sul grano infligge al consumatore italiano; ma il calcolo è incompleto.

Occorrerebbe, per farlo completo, poter esprimere in cifre le sofferenze che causa la contrazione del consumo.

È evidente difatti che i molti milioni enumerati più sopra esprimono soltanto la pena di coloro che potettero continuare a pagare il prezzo del grano formatosi in seguito all'elevazione del dazio. Ma tali cifre non esprimono le sofferenze:

1° di coloro che dovettero ridurre il loro consumo,

2° di coloro che dovettero peggiorarlo, ricorrendo a mezzi di alimentazione più scadenti e meno igienici come il granoturco (si pensi alle relazioni tra il consumo di questo e la pellagra),

3° di coloro che soppressero addirittura il consumo emigrando o morendo di fame.

Se queste sofferenze fossero valutabili in cifre, l'ammontare dei danni del dazio sarebbe di molto, ma di molto più elevato.

La questione sarebbe esaurita se non ritenessimo opportuno fare alcune considerazioni sull'operato dei nostri protezionisti agrarii in rapporto agli interessi dell'agricoltura ed alla politica in generale.

E qui c'è da osservare in primo luogo che il dazio del grano non è una protezione dell'agricoltura in genere, ma soltanto di una determinata classe di agricoltori; che esso si risolve in un aggravio, per esempio dei viticoltori o dei risicoltori che ne sono colpiti come consumatori e come produttori, in quanto sopportano l'inevitabile aumento del salario dei loro lavoratori, e quando la traslazione dell'aggravio non avviene, l'imposta e la protezione restano a carico del povero lavoratore agricolo.

(Giornale degli Economisti, 1892)

16

MANUALE DEL VIAGGIATORE (ITALIA MERIDIONALE)

(1896)

KARL BAEDEKER

L'idea che con il passare degli anni il vivere civile si sviluppi sempre più è uno dei miti più cari a tutte le generazioni. Ci si ritiene sempre migliori (più progrediti, più liberi, più civilizzati) di quelli che ci hanno preceduti. Quindi, rendersi conto che già alla fine dell'Ottocento esisteva un sistema monetario europeo variegato (utilizzo di differenti monete, anche d'oro e d'argento) e che le persone erano libere di viaggiare senza documenti di riconoscimento, può, per taluni, rappresentare una sorpresa salutare e, possibilmente, una presa di coscienza sulle restrizioni e sulle miserie che caratterizzano la vita contemporanea ancora, e più di allora, sotto il giogo dello statismo.

INFORMAZIONI PER IL TURISTA

Spese per il soggiorno. Valuta. Passaporto

SPESE DI VIAGGIO. I prezzi nell'Italia meridionale sono generalmente allo stesso livello delle regioni turisticamente più frequentate d'Europa.

VALUTA. L'Italia, facendo parte dell'unione monetaria latina, ha gli stessi tipi di valuta della Francia, Svizzera, Belgio e anche della Grecia, e le monete di questi paesi vi hanno corso, come pure le monete austro-ungheresi da 8 e 4 fiorini in oro, che valgono esattamente 20 e 10 franchi. Ad ogni modo, a causa dei problemi finanziari di cui soffre attualmente l'Italia, l'oro e anche l'argento sono del tutto scomparsi dalla circolazione. È quindi consigliabile cambiare preliminarmente l'oro e l'argento in biglietti di banca. Negli alberghi e nei negozi si rischia di perdere sull'oro l'interesse che vi danno i cambivalute. Le monete d'argento non italiane non sono ben accettate nel sud d'Italia e non lo sono del tutto in Sicilia. Vi sono molti pezzi falsi da 50 centesimi, 1 franco e 2 franchi.

Verranno rifiutate le monete troppo consumate, le monete italiane precedenti il 1863 («re eletto»), che non hanno più corso; le monete svizzere con l'Elvezia seduta, l'antica moneta papale, i soldi greci e, ben inteso, le monete dei paesi che non fanno parte dell'unione:

Romania, Stati dell'America del Sud, ecc.

Il franco si chiama ufficialmente *lira*, e la centesima parte della lira, *centesimo*. I biglietti di banca che hanno corso nel mezzogiorno d'Italia sono i Buoni di Cassa, da 1 e 2 franchi; i Biglietti di Stato, da 5, 10 e 25 franchi; quelli della Banca Nazionale nel Regno d'Italia, della Banca Nazionale Toscana, della Banca Toscana di Credito, tutte garantite dalla Banca d'Italia; dal Banco di Napoli e dal Banco di Sicilia.

La valuta migliore da portare con sé come moneta d'argento sono i pezzi da 20 franchi e i biglietti della banca di Francia che sono però meno convenienti perché talvolta vengono valutati da un $\frac{1}{2}$ a $\frac{3}{4}$ al di sotto dell'equivalente in oro. Utilizzate di preferenza quei *cambivalute* che espongono il corso dei cambi.

Si consiglia di avere sempre a disposizione monetine che servono per le mance. Dal momento che il portamonete non sarà sufficiente, è bene anche utilizzare una tasca del gilet. Si potrebbero avere anche due portamonete, uno per i bisogni quotidiani e l'altro per il denaro di riserva.

Un PASSAPORTO non è più necessario al giorno d'oggi in Italia se non per ritirare dei valori alla posta.

(Karl Baedeker, *Manuel du Voyageur - Italie Méridionale*, 1896)

17

CONTRO LE TASSE SUL PANE

(1898)

NAPOLEONE COLAJANNI

Il deputato Napoleone Colajanni mette in luce le vere cause della protesta contro il rincaro del pane, il cui prezzo è costituito per quasi il 43% da tasse governative o municipali. Il disagio economico è per il Colajanni, la miccia che ha dato fuoco alle polveri della rivolta che si volge contro un ordine politico "la cui funzione principale - come afferma Giustino Fortunato - è quella dell'esattore, la cui organizzazione tributaria rasenta il regime della confisca".

La causa occasionale degli ultimi dolorosi avvenimenti è nota: il rincaro fortissimo del prezzo del pane. Questo fenomeno, però, non fu che la scintilla, la quale dette fuoco alle mine preparate e pronte.

La causa occasionale, del resto, in sé e da per sé era bastevole a produrre i più gravi perturbamenti; poiché il caro del pane fu davvero straordinario: arrivò a 54 centesimi il chilogramma a Sorecina; da 50 a 60 a Napoli. L'efficienza di questo prezzo elevatissimo del principale alimento degli italiani - alimento quasi esclusivo nelle masse del mezzogiorno - potrà valutarsi al giusto ponendo mente a

queste circostanze: 1° salari bassi; 2° disoccupazione prevalente; 3° consumo del pane scarsissimo, anche prima del suo rincaro. Nel 1895 il consumo giornaliero era in Italia di grammi 330 per abitante, mentre elevavasi a 533 in Francia. Figuriamoci se non si doveva trattare di vera fame nel 1898 quando il prezzo del pane venne raddoppiato!

Ma se il pane divenne carissimo in Italia, perché prendersela col governo e coi municipi? Le folle furono guidate dall'intuito, che non le ingannò: le imposte dirette ed indirette di ogni genere che governo e municipi fanno gravare su di un quintale di pane, rappresentano il 42,85 del suo prezzo totale. (Giulio Fioretti, *Pane, governo e tasse in Italia*, Napoli, L. Pierro, 1898)

Né si dica che questo abbandonarsi ai tumulti ed alle sommosse per il prezzo e per la scarsezza del pane, cui si riduce nella sua più semplice e genuina espressione il disagio economico, sia propria caratteristica degli italiani: i famosi anglosassoni subiscono la stessa influenza ed agiscono alla stessa guisa degli italiani quando stanno male economicamente. Uno dei protagonisti del *cartismo*, lo Stephens, diceva che il movimento non fu solo politico, ma fu soprattutto una *questione di forchetta e coltello*. E più di recente, celebrandosi il 60° anniversario del regno di Vittoria, un altro scrittore constatava: «John Bull al verde è il più persistente dei malcontenti e svolge principi politici - ma sempre con un occhio volto agli affari futuri. Ma quando è sazio di carne e di birra, ha poche idee e la sua soddisfazione è completa».

Altri, riferendosi a questi avvenimenti del 1898 esclusivi dell'Italia, giustamente osserva: «il nostro paese è assai sciagurato, è il solo in cui fenomeni economici comuni a tutta Europa abbiano una ripercussione così terribile; altrove, mali come questi si sopportano e si tollerano: da noi divengono insopportabili e intollerabili e provocano alla disperazione. Una crisi economica genera subito qui una grande miseria e la miseria genera un movimento tumultuario e folle che lungi dal diminuire il male, lo fa più acuto e lo aggrava di mille doppi; quale speranza di posare, di respirare, di risorgere possono nutrire

regioni intere in cui la vita normale, il lavoro, i commerci sono sospesi?».

Così il Deputato Oliva nel *Corriere della Sera* (1898 n. 122). Poteva aggiungere che tumulti per il pane non ce ne furono - almeno nelle proporzioni dell'Italia - nemmeno nei paesi, nei quali, sotto la pressione del forte rincarimento del prezzo dei cereali, i governi rifiutarono ad abolire, anche temporaneamente, il dazio doganale sui medesimi.

La ragione per cui una crisi economica comune a tutta l'Europa produce soltanto in Italia effetti che non produce altrove, è chiara, evidente e nota da alcuni anni: da noi questa crisi rappresenta la goccia, che fa traboccare il liquido dal vaso; non è una vera crisi, ma la fortissima riacutizzazione di una grave malattia cronica preesistente.

Di una condizione economica morbosa dell'Italia veramente eccezionale si conoscono da tempo gli indici diretti ed indiretti - analfabetismo, delinquenza, contrazione di consumi, espropriazioni per inadempito pagamento di imposte, emigrazione, ecc., ecc. - e fu cecità dei nostri uomini di governo e delle nostre classi dirigenti il non avere tenuto conto degli ammonimenti severi ed inesorabili, che venivano fuori da tutte le pubblicazioni statistiche ufficiali del Comm. Bodio e dei loro illustratori.

Non c'era bisogno di attendere i tumulti di Sicilia del 1893-94, né quelli del resto d'Italia, per prevedere che ogni ulteriore aggravamento del disagio economico esistente - ogni altro accidente che presso popoli in condizioni normali sarebbe passato inosservato, fra noi avrebbe prodotto conseguenze gravi, che all'osservatore superficiale sarebbero sembrate sproporzionate alle cause.

I fatti recenti - tumulti di Sicilia, dei Castelli Romani, ecc. - aprivano gli occhi anche ai ciechi; figuriamoci a coloro che avevano scienza e coscienza delle vere condizioni economiche dell'Italia!

Egli è così che un conservatore liberale vero e sincero, quale il Marchese De Viti De Marco, nell'Ottobre 1897 spiegava col generale malessere economico quei fenomeni. E l'eminente professore dell'U-

niversità di Roma soggiungeva: «La politica del governo va in cerca dei *sobillatori*; invece è essa che crea i pericoli».

La miseria dei lavoratori era trovata eccessiva e tale da non trovare riscontro in Europa se non in Irlanda, sin da quando Stefano Jacini - quale sobillatore! - scriveva il prezioso *Proemio all'Inchiesta agraria*. D'allora ad oggi la situazione, specialmente pei contadini, è peggiorata.

Quale si era ridotta la situazione giova conoscerlo dalla confessione consacrata in un documento ufficiale ancora più prezioso del Proemio di Jacini. Eccolo: «Il progressivo e costante aumento dell'emigrazione che in un decennio ascende all'altissima cifra di 2.391.139, come si rileva dal prospetto qui unito desunto dall'annuario statistico del 1895, la permanenza delle cause che ingenerano le manifestazioni di questo fenomeno sociale, e cioè il malessere profondo che affligge l'economia nazionale, la depressione generale dell'agricoltura e dell'industria, dovuta a ragioni di concorrenza mondiale e alla mancanza di capitali disponibili a miti condizioni per l'insufficienza del risparmio nazionale, la miseria dolorosa di alcune popolazioni agricole, la sovrabbondanza di lavoratori avventizi ognor crescente di fronte allo estendersi dei latifondi, alla soppressione dei grandi lavori pubblici, l'aumento stesso troppo rapido della popolazione povera, sono fatti di così grave importanza etico-sociale, che esigono la più alta e profonda considerazione da parte del governo».

Chi è dunque quest'altro pericoloso anarchico, meritevole del domicilio coatto, che denigra l'Italia in faccia al mondo? L'on. Di Rudinì. Col brano sopra riportato, comincia, infatti, la relazione al disegno di legge: *Costituzione dei Comuni rurali e delle borgate autonome*, presentato alla Camera dei Deputati nella seduta del 13 Aprile 1897...

Potrei centuplicare le citazioni delle previsioni e dei giudizi analoghi al precedente, se non temessi di annoiare: ma non so resistere alla tentazione di riprodurre un brano di un discorso ispirato pronunciato da Giustino Fortunato in mezzo alla religiosa attenzione

della Camera: «Io sono stato lungamente l'autunno scorso, diceva il rappresentante della Basilicata, in un angolo remoto del nostro Appennino, ove ho molto guardato intorno, molto osservato, molto ascoltato in tutte le classi sociali; ci sono tornato durante il periodo elettorale, e a me corre l'obbligo di dirvi che *noi dormiamo sopra un vulcano!* I lavoratori della terra nell'Italia meridionale, che *nulla sanno di repubblica né di socialismo* non hanno bisogno di essere agitati dalla propaganda dei partiti estremi perché *essi sono già abbastanza agitati e sospinti alla disperazione per conto loro*; i lavoratori della terra tacciono laggiù, perché credono di essere ancora deboli, ancora impotenti contro un ordine politico, la cui funzione principale è quella dell'esattore, la cui organizzazione tributaria rasenta il regime della confisca. *Ma c'è nell'aria qualche cosa di quell'afa che annunzia e precede gli uragani, qualcosa, non so, come una tempesta sorda di odii e di rancori, che non può, a quanti aborriscono, come io ne aborro, dalla violenza e dalla lotta di classe, non farci paventare e prevenire il pericolo.* Il DISAGIO ECONOMICO; questa è la vera debolezza dell'Italia; questa la sola forza dei suoi nemici. E la scienza politica non è così miseramente superba, che debba, io credo, non solo rifiutare gli avvertimenti, ma sdegnare financo gli avvisi». (*Discorso sull'Ordinamento dell'esercito* del 4 Maggio 1897)

Nelle parole di Giustino Fortunato che furono materialmente ascoltate con attenzione ed anche con emozione, c'è qualche cosa di fatidico; ma le parole non si tradussero in quella forza affettiva, che conduce all'azione; ed ebbero egual sorte di quelle pronunziate da me il 31 Gennaio 1893 all'indomani della strage di Caltavuturo.

Il discorso del Deputato di Melfi è del Maggio 1897, quando non era sopraggiunta e non era prevedibile la crisi eccezionale del pane, quando non erano scoppiati i moti dei Castelli Romani e meno ancora erano alle viste quelli delle Marche (Ancona, Sinigaglia, Macerata, ecc.); ma non c'era bisogno di questi ultimi svegliarini per sentire ch'era tempo ed era dovere di cittadino e di politico il dare il grido di allarme, perché la condizione generale, che andavasi maturando da un pezzo era evidentemente disastrosa.

La visione chiara di tale situazione non l'avevano soltanto gli studiosi solitari, che hanno agio di ricercare i dettagli e l'insieme ad una volta, ma s'impondeva anche agli uomini di governo ai quali spesso, per voler guardare lontano e nel complesso, sfugge la percezione esatta della realtà e non si accorgono delle piccole magagne, che, talora all'improvviso, fanno scoppiare una caldaia e con essa tutta la macchina dello Stato.

(Napoleone Colajanni, *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazione*, 1898)

18

ABOLIRE IL DAZIO SUL GRANO

(1900)

LUIGI EINAUDI

Luigi Einaudi fa comprendere come i dazi non siano solo una ingiustizia sociale a danno dei consumatori e a vantaggio dei parassiti privilegiati, ma anche un danno economico in quanto non permettono una evoluzione tecnologico-produttiva che tornerebbe a vantaggio di tutti, imprenditori e consumatori.

È noto come il dazio sul grano sia sorto in Italia.

Fu in seguito ad una santa crociata capitanata dal senatore Rossi, l'industriale laniero di Schio, il quale, avendo desiderio di ottenere dazi sui suoi manufatti di lana, si mise, a raggiungere lo scopo, a capo di una lega agraria per l'imposizione di un dazio sul grano che allora in grande abbondanza si riversava in Italia dai porti del Mar Nero e dell'America e faceva rinvilire i prezzi sul mercato interno.

La cosa può parere strana; ma è così.

Gli agrari, capitanati da un industriale, ottennero dall'accorto Magliani, – che andava in cerca di imposte allegre e desiderate perappare gli ancora invisibili buchi del suo bilancio, – il dazio sul

grano, e, come compenso per la disinteressata opera di apostolato e di guida, consentirono che i manufatti di lana e di cotone esteri fossero gravati da un forte dazio di importazione.

Chi pagò le spese di questo contratto fu, come al solito, il consumatore.

Il dazio era dapprima di 3 lire. Coll'andar del tempo l'appetito crebbe ed a poco a poco gli agrari ottennero fosse recato prima a 5 lire e poi a 7,50.

Il reddito per il governo che prima era tenue, ora si aggira intorno ai 30 milioni di lire in media all'anno.

Data questa condizione di cose è evidente che ogni proposta di abolizione del dazio sul grano debba incontrare una vivissima opposizione nelle sfere governative e nelle file degli agricoltori. Come farebbe il governo a riparare alla falla di 30 milioni aperta nel suo bilancio?

Il problema è grave certamente. Ma l'abilità degli uomini di stato italiani deve in questo momento essere appunto quella di adottare provvedimenti i quali audacemente segnino una nuova via e siano fecondi di grandi benefizi in un futuro che sarà molto prossimo. Non è con meschine riduzioni di pochi centesimi sul caffè o sul grano che si può sperare di aumentare i proventi dell'erario coll'aumento del consumo.

Solo col ridurre – e di molto – i dazi sui beni di prima necessità, si può sperare che il consumo degli oggetti di lusso relativo cresca sensibilmente in guisa da riparare le perdite dell'erario. Noi siamo convinti che, a non lungo andare, se fosse abolito il dazio sul grano, modificate in senso più mite le tariffe doganali, e ridotti di un terzo i dazi sul caffè, petrolio e zucchero, i consumi aumenterebbero per modo che l'erario si troverebbe in guadagno e non in perdita. Così fece l'Inghilterra in giorni non meno foschi di quelli attraversati ora dall'Italia, quando lo stato sembrava vicino al fallimento e il popolo tumultuava spinto dalla fame, e se ne trovò bene. Perché l'Italia non dovrebbe ottenere un risultato altrettanto se non forse più splendido di quello avuto in

Inghilterra, date le energie di iniziativa e di lavoro che esistono da noi?

La riduzione progressiva del dazio sul grano, specie se coordinata ad altri provvedimenti di finanza, potrebbe essere un eccellente affare per l'erario dello stato. Forse si dovrebbero superare strettezze momentanee. Ma non a queste guarda l'uomo di stato veramente degno di tal nome, bensì ai risultati benefici finali, che non potranno essere molto remoti.

Coll'abolizione del dazio sul grano lo stato compirà un'opera di giustizia sociale e di progresso economico.

Il dazio sul grano ha questo di diverso da un'altra imposta; ad esempio dalla tanto criticata imposta sul macinato, la cui abolizione parve una così mirabile cosa a coloro medesimi che si affrettarono a sostituirla il dazio sul grano pochi anni dopo.

Che per ogni lira tolta al contribuente dall'imposta sul macinato, dall'imposta fondiaria o di ricchezza mobile o sul sale, ecc., entra una lira nelle casse dello stato; mentre lo stato introita il dazio sul grano solo sui quintali di grano che entrano dall'estero, ed i consumatori pagano circa 8 lire di più al quintale, tanto il grano introdotto dall'estero, quanto quello prodotto dall'interno. In definitiva il consumatore paga una duplice imposta: una visibile allo stato, di 30 milioni all'anno, per il grano estero consumato all'interno; ed un'altra invisibile, superante certo il centinaio di milioni, ai proprietari nazionali di terre a grano, i quali vendono il grano prodotto. Escludiamo dal conto i numerosissimi piccoli e medi proprietari, i quali mangiano il grano che producono ed a cui il dazio non fa né caldo né freddo.

Lo stato ha il dovere di fare cessare la enorme ingiustizia che gli italiani debbano pagare un tributo ingentissimo, invisibile, non per scopi di utilità pubblica, ad un piccolo manipolo di grandi proprietari di terre a grano.

È una vera irrisione dire che col dazio sul grano si protegga l'agricoltura nazionale e che questa debba andare in rovina quando il dazio sia abolito. Su una produzione agricola annua di 5 miliardi di lire, il grano rappresenta a mala pena 800 milioni, calcolato al suo

valore attuale artificialmente alto a causa del dazio. Di questi 800 milioni, la metà è consumata dai medesimi produttori e solo la metà va sul mercato e si giova del dazio.

Si può forse onestamente sostenere che un regalo fatto a quest'infima minoranza degli agricoltori italiani equivalga a proteggere la terra nostra?

Non solo non la protegge ma la danneggia. Perché il giorno in cui ci saremo decisi ad abolire il dazio sul grano noi potremo ottenere dalla Russia, dagli Stati Uniti, dall'Argentina, dai paesi balcanici delle tali riduzioni di dazio sui nostri vini, olii, agrumi, frutta, ecc., che un grande slancio verrà dato all'agricoltura perfezionata e progressiva italiana.

Quando il dazio sarà abolito, gli agricoltori italiani si scoteranno un po' dalla tradizionale inerzia e faranno ciò che tanti anni di protezione non li hanno indotti a fare: mutare i metodi culturali, perfezionarli per resistere alla concorrenza straniera, emulare quello che taluni loro compagni cerealicoltori hanno già fatto, purtroppo in numero troppo esiguo.

Nella lotta è la vita; e quegli agricoltori che si rifiutano di lottare coll'estero e non vogliono pagare le imposte, se un'altra imposta gravissima non è messa a loro beneficio sul grosso dei consumatori, meritano di andare in rovina e senza rimpianto.

Quando noi chiediamo l'abolizione del dazio sul grano, noi vogliamo dunque compiere un'opera di giustizia, senza la quale nessuno stato vive a lungo, ed un'opera di progresso economico.

Le classi dirigenti italiane devono persuadersi della necessità di fare qualche rinuncia, se vogliono evitare in futuro danni peggiori.

Tanto più la rinuncia deve essere facile, quando si fa getto di un vantaggio le cui origini sono impure e che nulla può giustificare dinanzi ai dettami della giustizia della economia sociale.

(*La Stampa*, 19 Agosto 1900)

19

RIFLESSIONI SULLA REALTÀ POLITICA NELL'ITALIA DI FINE OTTOCENTO

GUGLIELMO FERRERO

Questo è un ritratto totalmente disincantato se non addirittura tragico della vita in Italia verso la fine del secolo 19°, tra brogli politici, imbrogli economici e avventurismo militare. Ancora una volta la classe politica emerge come la causa principale della rovina e dello scontento di larghi strati di una popolazione incapace di scrollarsi di dosso questa zavorra di parassiti e sanguisughe statali.

A Pisa e a Torino dove ho seguito il mio corso di diritto, ebbi due maestri che mi hanno insegnato il diritto costituzionale classico dell'Inghilterra. Me l'hanno insegnato come un sistema di regole sacre, imperative, che stabilivano diritti e doveri : diritti e doveri del popolo; diritti e doveri del Parlamento; diritti e doveri dei partiti; diritti e doveri della Corona. Alla mia immaginazione e alla mia sensibilità giovanile questo sistema di regole era apparso come il codice supremo dell'umanità superiore, della grande aristocrazia dei popoli che avevano conquistato la libertà. L'Italia ne faceva parte:

non ripetevano forse tutti i giorni le tribune ufficiali che, grazie al Risorgimento, l'Italia era una delle nazioni più libere del mondo? Con una specie di esaltazione religiosa avevo studiato la legge sublime della libertà, come i miei maestri me l'avevano propinata. Così il mio stupore fu grande, quando cominciai a constatare che il codice augusto della libertà, applicato alla vita pratica, era molto differente da quello che si insegnava negli Atenei. I partiti - i più importanti erano due: la Sinistra e la Destra - non contavano nel paese un gran numero di seguaci. Le elezioni non erano né libere né leali, il che offendeva profondamente in me il sentimento della giustizia. Il popolo, eccetto qualche esigua minoranza, era passivo, indifferente, pauroso e, in certe località, facilmente corrompibile. La sua partecipazione al governo appariva una finzione. Era d'altra parte chiaro che i partiti e il governo non erano affatto malcontenti di una tale situazione e non avevano nessuna voglia di avere a che fare con un popolo più esigente. A Roma, i governi proclamavano di essere quello che i miei maestri mi avevano insegnato all'Università: l'emanazione del Parlamento e dei partiti. Ma era pure evidente che cercavano di limitare il più possibile l'azione e l'influenza del Parlamento, di cui pretendevano essere l'emanazione: di sottrargli gli affari principali, di minimizzare i suoi diritti e di screditarlo. Nello stesso tempo, lavoravano a distruggere, sia nel paese, sia nel Parlamento, la forza e l'influenza dei due partiti più forti.

La Sinistra, al potere dal 1876, governava da dieci anni, quando io cominciai a interessarmi di quello che avveniva a Roma; ma il suo capo, Depretis, solidamente insediato alla presidenza del Consiglio, pareva che tendesse soprattutto a distruggere il suo partito nel paese e nel Parlamento, amalgamandolo alla Destra. Bisognava - si diceva - trasformare i due grandi partiti storici, che sotto il regno precedente avevano fatto l'unità: si era battezzata questa politica con un nome barbaro: trasformismo; in realtà, col pretesto di trasformarli, si voleva annientarli, per soffocare l'opposizione. E il «trasformismo» aveva grande successo: i due partiti si lasciavano docilmente amalga-

mare dalla mano del potere, salvo due piccoli gruppi che, a destra e a sinistra, continuavano l'opposizione, sdoppiandola da due differenti punti di vista. Il piccolo gruppo di sinistra era rinforzato da due gruppi ancora più piccoli - il gruppo radicale e il gruppo repubblicano: due partiti di estrema sinistra, molto deboli ancora nel paese ma che riuscivano a eleggere qualche deputato: una ventina in tutto. La esigua opposizione di sinistra, rinforzata da due gruppi minuscoli di estrema sinistra difendeva con una certa veemenza i principi del parlamentarismo classico, all'inglese, contro le violazioni subdole e numerose di Depretis. Essa aveva tutte le mie simpatie. Nel 1887 Depretis morì e Crispi gli succedette. Crispi era il capo più attivo della piccola opposizione di sinistra: per un momento sperai che reintegrasse la Costituzione nella lettera e nello spirito. Invece continuò la politica del suo predecessore, peggiorandola. Un giorno che un deputato gli ricordò i suoi discorsi d'opposizione rispose: «Dall'alto della piramide si vedono le cose diversamente che alla base».

Non ho ancora dimenticato, a distanza di quasi mezzo secolo, la terribile impressione che mi fece questa frase. L'opposizione non era dunque un torneo leale di convinzioni e di eloquenze, come mi avevano insegnato all'Università, ma una giostra di furberie e di mistificazioni. Crispi restò al potere quattro anni, dal 1887 al 1891, sempre trafficando: inimicò l'Italia e la Francia, rovinò l'antica economia del regno liberale, a base agricola - precipitandola nelle avventure del protezionismo industriale: lanciò l'Italia nella grande politica degli armamenti a oltranza, degli allarmi continui, delle rivendicazioni generalizzate. Fu durante questi quattro anni che io cominciai ad accorgermi che la Costituzione, di cui all'Università mi avevano spiegato il congegno, era un paravento dietro cui avveniva qualche cosa... Ma che cosa? Non riuscivo a capirlo. Era evidente che Crispi non si sognava di governare in nome e per conto della nazione, come capo di un partito, in leale concorrenza con altri partiti. Voleva, come il suo predecessore, restare al potere ed esercitarlo da solo,

sopprimendo ogni opposizione. Ed era pure evidente che Crispi era aiutato sia da appoggi invisibili e potenti, sia dall'indifferenza della maggior parte del paese.

Ero giovane: conoscevo poco gli uomini e la storia: prendevo sul serio quello che mi insegnavano. L'inspiegabile camuffamento del potere lasciava indifferenti tanti italiani, mi affliggeva, m'irritava, mi rivoltava. Allora ero stato preso in giro quando mi si era voluto far credere che appartenevo a un popolo libero! Fra le varie regole del governo parlamentare, una almeno era applicata allora a Roma: il Ministero doveva avere la maggioranza alla Camera. Un giorno Crispi, irritato per una frase pronunciata da un deputato di destra, si lasciò andare a coprire di ingiurie tutto il partito: la Camera, che votava sempre per lui, trovò un momento di energia e lo mise in minoranza. Il re chiamò un uomo di destra, il marchese di Rudini, il quale compose il ministero con gli uomini che restavano dell'antico partito di destra e tentò di governare secondo le regole classiche, come se il Parlamento fosse realmente quello che diceva di essere. Questo ministero durò appena poco più di un anno, perché quello strano Parlamento pareva preferire i governi che lo trattavano come una finzione, a quelli che volevano farne un potere sovrano.

Nel 1892 fu messo in minoranza in una discussione in cui la Camera sembrò un'ultima volta dividersi in destra e sinistra. Il re fece un ministero di sinistra: ma non diede l'incarico a Zanardelli, che per diritto di anzianità era considerato come capo di questo partito. Gli preferì un uomo di cinquant'anni che era alla Camera da una decina di anni: Giolitti. La scelta di Giolitti, inattesa e ingiustificata secondo le regole del giuoco parlamentare, provocò un ultimo violento conflitto tra i superstiti rappresentanti dei due partiti. Il governo di Giolitti si trovò fra due fuochi: la destra lo combatteva perché era di sinistra: una parte della sinistra non ne voleva sapere perché lo considerava come un intruso che aveva spodestato con un colpo di mano i seniores del partito. I tempi erano burrascosi. Lo sconvolgimento della fortuna nazionale provocato dal protezionismo, dalla

depressione generale del regime agricolo nel mondo, dalle imprudenze e dagli errori della finanza un po' avventurosa di Depretis, avevano impoverito il paese. Tutte le classi soffrivano, erano malcontente, e, scuotendo per la prima volta la loro apatia tradizionale, si lagnavano. Per la prima volta, come bruma mattutina dell'autunno, un mormorio generale correva per tutto il paese - popolo, classi medie, classi superiori - e saliva fino al potere e al trono. Perché in mezzo a questi mormorii, molti avevano cominciato a domandarsi se la volontà del re non fosse la ragione invisibile di molte cose che parevano difficili a spiegarsi: tra l'altro, le soluzioni così spesso inattese delle crisi iniziali. Nello stesso tempo, un manipolo di giovani quasi tutti appartenenti alla piccola borghesia, scopriva il marxismo che si organizzava in partito politico in tutta Europa, e si lanciava a diffonderne la dottrina nelle città e nelle campagne. Annunciavano al popolo una nuova rivoluzione che sarebbe l'opera del proletariato, che perfezionerebbe la Rivoluzione francese, rigenerando il mondo intero. Niente di meno! Ma il momento era favorevole. I missionari trovavano ovunque orecchie e spiriti aperti; paesani, operai, piccoli borghesi, fin allora passivi e indifferenti parevano finalmente risvegliarsi.

Il compito di Giolitti non fu facile. Egli non si peritò a mostrare una certa benevolenza al movimento socialista, per cui dalla destra fu accusato di flirtare con la Rivoluzione. Il fallimento di qualche grande banca, gli scandali che ne derivarono, i compromessi veri o immaginari di cui furono accusati e sospettati i parlamentari, aggravarono ancora la sua posizione. Per assicurarsi una maggioranza fece le elezioni generali e mentre si vantava di essere un uomo di sinistra amico del popolo e liberale - intrugliò gli scrutinii con una sfrontatezza scandalosa, anche per il suo tempo. Io ne fui inorridito. Un potere che violava le sue proprie leggi per falsificare la volontà della nazione, di cui si dichiarava il servitore devoto: no, no, mi sentivo rivoltare a un tale abbominio!

Giolitti riuscì a ottenere una larga maggioranza, ma con poco profitto. Sotto le ondate sempre più furibonde dell'indignazione

pubblica, il suo ministero si disgregò ed egli finì per dare le dimissioni, verso il mese di dicembre del 1893. L'opposizione di destra cercò d'imporre un ministero Zanardelli. Il re, che non ne voleva sapere, lo scartò con uno stratagemma: incaricò Zanardelli di costituire il ministero e lavorò sottomano con tutte le sue forze per ostacolarlo. Scartata la sinistra, il re richiamò Crispi. Ma questa volta il segreto del re era stato sorpreso: il pubblico aveva indovinato il trucco.

Crispi governò di nuovo, dal Novembre 1893 al Marzo 1896, fino alla battaglia di Adua. Nei due anni e mezzo che durò il suo ministero, io vissi all'estero, in Inghilterra, in Germania, in Francia. Ero partito nel novembre 1893 proprio nel momento in cui cadeva il ministero Giolitti. Ne ero disgustato come de' suoi predecessori e me ne andavo all'estero scontento e inquieto, alla ricerca di rimedi ai mali che mi sembrava tormentassero il mio paese. In Inghilterra ho assistito al tramonto dell'era vittoriana, in Germania agli ultimi bagliori dell'era bismarckiana, in Francia a quel periodo di bonaccia che precedette la convulsione dell'affare Dreyfus. Ma le mie esperienze e osservazioni all'estero aggravarono ancora l'inquietudine che mi tormentava. La libertà, la grandezza, la potenza delle nazioni moderne erano ben differenti dall'idea che se ne aveva da noi: evidentemente l'Italia non era che una debuttante nella grande Europa del secolo decimonono. Ma questa evidenza mi tormentava, perché avrei voluto trovarne le cause e i rimedi. Perché l'Italia era rimasta indietro, e come avrebbe potuto riconquistare il tempo perduto? Mentre all'estero io rimuginavo questi problemi, Crispi faceva in Italia l'esperienza di un metodo nuovo di governo che non avevo mai visto applicato: mantenersi al potere sfruttando la paura della rivoluzione e il prestigio delle conquiste - l'una e l'altra immaginarie. Col pretesto di piccole sommosse scoppiate in Sicilia e nell'Italia centrale, quando egli aveva ripreso il potere, proclamò che la rivoluzione sociale era imminente e in gran fretta montò una macchina di repressione sul ben noto modello: legge marziale, bavaglio alla stampa, dispersione e persecuzione dei socialisti, attentati

più o meno autentici, regime poliziesco, deportazione amministrativa. Nello stesso tempo Crispi faceva credere che avrebbe conquistato l'Abissinia, su cui già nel suo precedente ministero aveva tentato d'imporre il protettorato. Questa politica, condotta con forze insufficienti e con una notevole balordaggine, condusse alla battaglia di Adua: piccola battaglia, se si tien conto solo dei soldati e delle vittime, uno degli episodi più tragici nella storia militare del secolo decimonono, se si tien conto dell'eco che risvegliò negli spiriti. Il ministero Crispi cadde.

Tornai in Italia qualche mese dopo la battaglia di Adua. Rudinì, richiamato dal re, era al governo. Dopo quest'ultima esperienza ero convinto che il re Umberto volesse abolire le concessioni liberali di suo padre e di suo nonno, imbavagliare il Parlamento e il popolo, ristabilire il potere assoluto; che per sventare questo piano parricida e insensato bisognava modernizzare il paese, industrializzarlo, organizzarlo, democratizzarlo, risvegliare nelle classi medie e popolari lo spirito civico, insufflargli uno spirito forte, ardito, sovrano, dargli un regime parlamentare serio, in cui partiti ben organizzati si disputassero il potere. Trovai, tornando, il paese in preda a un'inquietudine generale e a una viva irritazione non solo contro Crispi e i suoi accoliti ma anche contro il re. Nelle conversazioni private egli era messo in causa come il primo responsabile delle iatture del paese: era lui che aveva voluto l'Africa, la reazione, la politica dei grandi armamenti; era lui che aveva rovinato il paese per l'ambizione insensata d'ingrandire la dinastia. Fu in quest'atmosfera di inquietudine e di irritazione generale che io cominciai a farmi conoscere, con la penna e con la parola. Nel 1897 divenni collaboratore regolare del *Secolo* di Milano, in cui potei sviluppare e difendere le idee elaborate durante il mio soggiorno all'estero. Il *Secolo* era allora l'organo del partito radicale. Il partito era esiguo! contava alla Camera appena una ventina di deputati e qualche seguace, una certa organizzazione in alcune province, specialmente in Lombardia e nel Veneto. Ma poteva contare sul giornale, che aveva allora la maggiore tiratura in Italia, e sul suo programma. L'Italia, per diventare un paese libero,

come i modelli che io ammiravo, aveva bisogno d'un partito che collegasse i socialisti e la monarchia, i ricchi e i poveri. Il partito radicale era il partito adatto.

Dal 1897 al 1900 feci, nel *Secolo*, il mio tirocinio di polemista e di propagandista politico. Furono due anni di burrasche ininterrotte. Dopo Adua il marchese di Rudinì aveva tentato di calmare il malcontento pubblico instaurando un governo liberale, Ma la crisi economica si aggravava, l'inquietudine dello spirito pubblico cresceva, il partito socialista faceva rapidi progressi. Nel 1898 un rincaro del pane provocò una sommossa. La Corte, gli ambienti ufficiali, le classi ricche furono assalite da terror panico. Si credette veramente di essere alla vigilia di una rivoluzione. Lo Stato d'assedio fu proclamato in parecchie provincie: il ministero Rudinì fu sostituito dal ministero del generale Pelloux, un Savoiaro, amico personale del re. Il generale si accanì sui piccoli partiti d'estrema opposizione: socialisti, repubblicani, radicali e cattolici. Società disciolte, giornali soppressi, capi imprigionati, perseguitati, condannati. Anche il *Secolo* fu soppresso per parecchi mesi. Alla fine si presentarono al Parlamento delle leggi che avrebbero soppresso tutte le libertà politiche e ristabilito press'a poco un governo assoluto. Solo una quarantina fra radicali, repubblicani e socialisti, osarono combattere questi progetti. Ma alcuni disperati tentarono di impedirne l'approvazione con l'ostruzionismo. Cominciò un periodo di agitazione generale.... L'opinione pubblica era contraria al ministero, alle sue leggi, alle sue persecuzioni, e sempre più si rivoltava contro il re che riteneva responsabile di tutte le iatture. Adua, la crisi, il disordine finanziario, i tribunali militari, la reazione che empiva le prigioni, le leggi « liberticide ». Il conflitto tra il re e la pubblica opinione pareva insolubile: un colpo di fulmine lo risolse in qualche minuto. La sera del 29 Luglio 1900, nel parco di Monza, adiacente al magnifico castello in cui passava l'estate, il re Umberto assisteva a una festa ginnastica. Un giovane anarchico, arrivato dall'America qualche giorno prima, poté avvicinarsi, in mezzo alla folla in festa, alla carrozza reale e tirò a bruciapelo tre colpi di revolver. La morte fu istantanea.

Questo è nelle sue grandi linee il dramma a cui nella giovinezza, dai venti ai trent'anni, ho assistito e partecipato. Ma vi ho assistito e partecipato senza comprenderne niente, come tutti i miei compatrioti a cominciare dai ministri e dal re stesso che vi perdettero la vita.

(Guglielmo Ferrero, *Potere*, Edizioni di Comunità, Milano, 1947)

20

L'ITALIA NEI PRIMI DECENNI DEL '900 IGNAZIO SILONE

Il ritratto che fa Silone dell'Italia nei primi decenni del '900 è quello di un paese in cui la rassegnazione permette l'espandersi della prepotenza e del malcostume. Estremamente illuminanti sono il caso della condanna della anziana signora da parte della cosiddetta "giustizia" di stato e le vicende connesse al terremoto del 1915. Dire che i costumi e l'agire dello stato siano oggi molto diversi rispetto al passato sarebbe coltivare una illusione. Per questo è importante meditare a lungo su questi fatti passati e chiedersi come mai poco o nulla sia cambiato in meglio nel corso di tutti questi anni.

Ero ancora ragazzo quando, una domenica, mentre attraversavo la piazza accompagnato da mia madre, assistei allo stupito e crudele spettacolo d'un signorotto locale che aizzò un suo cagnaccio contro una donnetta, una sarta, che usciva di chiesa. La misera fu gettata a terra, gravemente ferita, i suoi abiti ridotti a stracci. Nel paese l'indignazione fu generale, ma sommessa. Nessuno mai capì come la povera donna concepisse poi l'infelice idea di sporgere querela

contro l'ignobile signorotto; poiché n'ebbe solo il prevedibile risultato di aggiungere ai danni le beffe della giustizia. Ella fu, devo ripetere, compianta da ognuno e privatamente soccorsa da molti, ma non trovò un solo testimonio disposta a deporre la verità davanti al pretore, né un avvocato per sostenere l'accusa. Furono invece puntuali i difensori del signorotto (un avvocato considerato uomo di sinistra) e alcuni testimoni prezzolati che, sotto falso giuramento, diedero una versione del tutto grottesca del fatto, incolpando la donna di aver provocato il cane. Il pretore, in privato una degna e onesta persona, assolse il signorotto e condannò la povera donna alle spese del processo.

«L'ho fatto con mio grande rammarico» - così il pretore, alcuni giorni dopo, si scusava in casa nostra. «Parola d'onore, credetemi, mi è assai dispiaciuto. Ma se, come privato cittadino, avendo io stesso assistito al disgustoso fattaccio, non potevo non riprovarlo, come giudice dovevo attenermi alle risultanze processuali; ed esse, purtroppo, come sapete, sono state favorevoli al cane.» «Un vero giudice - quell'onesto pretore amava sentenziare - deve saper far tacere i propri sentimenti egoistici, ed essere imparziale.»

«Certo - commentava mia madre - ma che orribile mestiere. Meglio badare ai fatti nostri in casa nostra.» «Figlio mio - diceva a me - quando sarai grande, fa' tutto quello che ti pare, ma non il giudice.»

Simili episodi di violenza ... rafforzavano negli animi dei contadini, come è facile immaginare, la sfiducia la diffidenza la rassegnazione. Lo Stato acquistava i suoi connotati d'irrimediabile creazione del diavolo. Un buon cristiano, se vuol salvarsi l'anima, eviti pertanto il più che sia possibile ogni contatto con esso. Lo Stato è sempre rube-ria, camorra, privilegio, e non può essere altro. Né la legge né la forza possono cambiarlo. Se il castigo talvolta lo colpisce, è per disposizione di Dio.

Nel 1915 un violento terremoto aveva distrutto buona parte del nostro circondario e in trenta secondi ucciso circa trentamila persone. Quel che più mi sorprese fu di osservare con quanta naturalezza i paesani accettassero la tremenda catastrofe. In una contrada come la nostra, in cui tante ingiustizie rimanevano impunte, la frequenza dei terremoti appariva un fatto talmente plausibile da non richiedere ulteriori spiegazioni. C'era anzi da stupirsi che i terremoti non capitassero più spesso. Nel terremoto morivano infatti ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, autorità e sudditi. Nel terremoto la natura realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l'uguaglianza. Uguaglianza effimera. Passata la paura, la disgrazia collettiva si trasformava in occasione di più larghe ingiustizie.

Non è dunque da stupire se quello che avvenne dopo il terremoto, e cioè la ricostruzione edilizia per opera dello Stato, a causa del modo come fu effettuata, dei numerosi brogli frodi furti camorre truffe malversazioni d'ogni specie cui diede luogo, apparve alla povera gente una calamità assai più penosa del cataclisma naturale. A quel tempo risale l'origine della convinzione popolare che, se l'umanità una buona volta dovrà rimetterci la pelle, non sarà in un terremoto o in una guerra, ma in un dopo-terremoto o in un dopo-guerra.

Un mio conoscente, licenziato da uno di quegli uffici statali incaricati della ricostruzione, mi rivelò un giorno un certo numero di dati precisi che costituivano altrettanti reati degli ingegneri suoi ex colleghi. Assai impressionato, mi affrettai a parlarne con alcune persone autorevoli, che conoscevo come probe e oneste, perché denunziassero i crimini. Non solo quei galantuomini da me consultati non ne contestavano l'autenticità, ma essi stessi erano in grado di confermarla; tuttavia mi sconsigliarono di "impicciarmi di quei fatti", e aggiungevano affettuosamente: «Devi terminare gli studi, devi crearti una posizione, non devi comprometterti in affari che non ti riguardano.»

«Volentieri» rispondevo. «Certo è preferibile che la denuncia non parta da un ragazzo di diciassette anni, ma da persone adulte e autorevoli.»

«Noi non siamo mica pazzi» mi rispondevano indignati. «Noi intendiamo occuparci unicamente dei fatti nostri e di nient'altro.»

Ne parlai allora con alcuni reverendi sacerdoti, e anche con qualche parente più coraggioso, e tutti, rivelandomi di essere più o meno al corrente di quelle turpitudini, mi scongiuravano di non intromettermi in quel vespaio, di pensare agli studi, alla carriera, all'avvenire.

«Con piacere», rispondevo «ma qualcuno di voi è disposto a denunciare i ladri?»

«Non siamo matti» essi mi rispondevano scandalizzati. «Sono affari che non ci riguardano.»

Cominciai allora a riflettere seriamente sull'opportunità di promuovere, con qualche ragazzo, una nuova "rivoluzione" che si concludesse in un bell'incendio degli uffici; ma il conoscente che mi aveva fornito la documentazione sulle malefatte degli ingegneri mi dissuase dal farlo, per non distruggere la prova stessa dei reati. Egli aveva più anni e più esperienza di me; e mi suggerì di formulare la denuncia su qualche giornale. Ma quale giornale? «Ve n'è uno» il mio conoscente mi spiegò «che può avere interesse a ospitare una simile denuncia, è il giornale dei socialisti.»

Fu così che io scrissi tre articoli (i primi articoli della mia vita) per esporre e documentare minuziosamente i loschi affari degli ingegneri statali nella mia contrada, e li spedii all'«Avanti!». I primi due articoli furono subito stampati e suscitarono grande scalpore presso il pubblico dei lettori, ma nessuno presso le autorità. Il terzo articolo non apparve, come seppi più tardi, per l'intervento presso la redazione di un autorevole avvocato socialista. In tal guisa appresi che il sistema d'inganno e di frode che ci opprimeva era assai più vasto di quello che appariva, e aveva invisibili ramificazioni anche tra i notabili del socialismo. La parziale denuncia, avvenuta di sorpresa, conteneva però materia per vari processi, o almeno per un'inchiesta

ministeriale; invece non accadde nulla. Da parte degli ingegneri, da me denunziati come ladri e accusati di fatti esplicitamente indicati, non vi fu neppure il tentativo di una rettifica o di una generica smentita. Dopo una breve attesa, ognuno tornò a pensare ai fatti propri.

Lo studente che aveva osato lanciare la sfida fu considerato, dai più benevoli, ragazzo impulsivo e strambo. Bisogna tener conto che la povertà economica delle province meridionali offriva scarse possibilità di sviluppo ai giovani che ogni anno a migliaia uscivano dalle scuole. La sola nostra grande industria era allora l'impiego di Stato. Ciò non richiedeva eccezionali qualità d'intelligenza, ma docilità di carattere e conformismo politico. I giovani meridionali, cresciuti in un ambiente come quello, se avevano un minimo di fierezza e una qualche umana sensibilità, tendevano naturalmente all'anarchia e alla rivolta. L'accesso all'impiego di Stato comportava dunque per essi, ancora sulla soglia della gioventù, una rinunzia, una capitolazione, e la mortificazione dell'anima. Perciò si usava dire, ed era il vero fondamento della società meridionale: anarchici a vent'anni, conservatori a trenta.

L'educazione che si riceveva nelle scuole, sia pubbliche che private, non era concepita d'altronde per irrobustire il carattere. Dalla mia adolescenza ad oggi la situazione è in parte mutata, ma non so se migliorata. Una buona parte delle classi ginnasiali e liceali io le ho frequentate presso istituti privati cattolici. L'istruzione umanistica che vi veniva impartita era discreta; l'educazione del costume privato o intimo, ingenua e pulita; ma l'educazione civile addirittura pessima, in parte per il conflitto ancora aperto tra Stato e Chiesa. Così, ad esempio, l'insegnamento della storia era allora esplicitamente ostile a quello ufficiale; la mitologia risorgimentale e i suoi eroi (Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Cavour) erano oggetti di dileggio e denigrazione; la letteratura allora prevalente (Carducci, Pascoli, D'Annunzio) disprezzata. E in un certo senso, sviluppando lo

spirito critico degli allievi, quell'insegnamento comportava anche alcuni vantaggi. Ma gli stessi professori ecclesiastici, poiché dovevano prepararci agli esami delle scuole pubbliche, e dai nostri risultati dipendevano la fama e la prosperità del loro istituto, ci insegnavano anche, e ci raccomandavano per gli esami, le tesi contrarie al proprio convincimento. D'altra parte, gli esaminatori delle scuole di Stato, conoscendo la nostra provenienza da scuole confessionali, si dilettevano a interrogarci sui temi più polemici, e ironicamente poi ci lodavano per la liberale spregiudicatezza dell'insegnamento ricevuto. La falsità, l'ipocrisia, la doppiezza dell'espediente erano troppo sfacciate per non suscitare un comprensibile turbamento in chiunque portasse in sé un po' d'amore per la cultura. Ma era anche inevitabile che la media dei malcapitati allievi finissero col concepire i diplomi, e il futuro impiego, come le realtà supreme della vita. Tutte le mie preghiere di collegiale concludevano allora in una sola domanda di grazia: «Mio Dio, aiutami a vivere senza tradire».

«Quelli che nascono in quella contrada sono veramente disgraziati» mi ripeteva il Dr. F. J., un medico di un villaggio vicino. «Qui non c'è via di mezzo: o ribellarsi o essere complici.» Egli si ribellò. Si dichiarò anarchico. Tenne discorsi tolstoiani alla povera gente. Divenne lo scandalo dell'intera contrada. Odiato dai ricchi, deriso dai poveri, compatito in segreto solo da pochi, gli fu infine tolto il posto di medico condotto e morì letteralmente di fame. Il suo destino serviva di esempio nelle buone famiglie. «Se non mettete giudizio», dicevano le madri ai figli «finirete come quel pazzo.»

(Ignazio Silone, *Uscita di Sicurezza*, 1949)

21

POTERE POLITICO E MONOPOLI ECONOMICI

(1903-1904)

EDOARDO GIRETTI

Per tutti coloro che ancora avessero dubbi sul fatto che è lo stato che crea i monopoli con la sua politica commerciale (protezionista) e finanziaria (assistenzialista), questi due articoli di Edoardo Giretti, uno dei maggiori esponenti della Lega Antiprotezionista, sono estremamente istruttivi. Chi ne fa le spese sono, come al solito, i consumatori, specialmente quelli dei ceti meno abbienti che, gravati del peso del dazio, sono costretti a foraggiare furfanti e parassiti del racket politico-affaristico nazionale.

La Terni industria politica

Gli studiosi di questioni economiche e commerciali conoscono dal più al meno l'azione nefasta che la Società degli Alti Forni, Fonderie ed Acciaierie di Terni ha esercitato nella riforma del regime doganale italiano avvenuta nel 1887. Recentemente Bolton King, in una sua memoria statistica sull'Italia letta e discussa alla *Royal Statistical Society* di Londra, parlando di quella riforma, affermava che "le

tariffe più gravi sono state di regola imposte a difesa di quegli interessi che hanno una maggiore influenza parlamentare".

Questo rilievo può applicarsi in tutta la sua forza alla Società degli Alti Forni, Fonderie e Acciaierie di Terni, la quale è stata sempre ed è per eccellenza una "industria politica".

Con ciò non è a dirsi che i rapporti della Società di Terni col Governo italiano e coi membri delle Camere legislative siano stati necessariamente e sempre d'indole inconfessabile, perché le prove delle corruzioni politiche sono immensamente difficili a mettersi insieme persino dalle Commissioni d'inchiesta parlamentari. Figurarsi poi da un privato cittadino!

Sarebbe però un caso meraviglioso ed unico nella storia delle tariffe doganali protezioniste, se tutti quanti i deputati e senatori, i quali votarono nel 1887 gli enormi aumenti di dazio sui ferri, abbiano ciò fatto senza subire in nessun modo l'influenza (palese od occulta) che esercitava allora la Società di Terni, presieduta da un Senatore finanziere assai destro e "remuant" [irrequieto] e già legata col Governo da rapporti di natura molto intima.

Le oscure origini della Società di Terni

La storia della Società di Terni è [la seguente].

Esisteva da tempo a Terni una piccola impresa, la "Ludovich e Ci.", le cui sorti volsero a male, tanto che si dovette finire col liquidarla.

Nel 1881 questa liquidazione venne assunta da una Società formatasi con un rogito stipulato a Roma. Il capitale della nuova Società, (Cassian Bon e Ci.), senza alcun versamento in denaro, era esclusivamente formato dai crediti non pagati della impresa fallita. Figurava un capitale immobiliare di stabili per lire 252,000, un capitale in materiale macchine ecc. per lire 425,000, ma, dedotte alcune passività da pagare, rimaneva una attività di lire 482,000, mentre il capitale nominale della Società era dichiarato di lire 800,000.

A Terni l'esercizio degli Alti Forni è "economicamente" impossibile, perché di sole spese di trasporto ferroviario, il materiale fuso

verrebbe a costare quanto quello che si può avere dalla Scozia o dal Belgio.

La Società di Terni si limitava dunque in origine semplicemente alla fusione di tubi.

Come industria economica, era affatto sballata, ma si capì subito che poteva andare magnificamente come "industria politica".

Allora incominciò il concentramento delle azioni della Società di Terni nelle mani di un gruppo di finanzieri potenti.

Il 10 aprile 1884 le azioni della Terni sono tutte proprietà della Società Veneta per Imprese o Costruzioni e dei suoi amministratori o collegati e dipendenti, e si forma una riunione per dichiarare di fondersi in una nuova Società, nella quale quegli stessi immobili che tre anni prima erano stati valutati 252,000 lire, sono ora valutati lire 2,400,000, somma che si dice essere il capitale versato di un sottoscritto di tre milioni estensibile a sei milioni.

Incomincia la danza dei milioni: i primi rapporti collo Stato

Appena avvenuta la fusione, cioè fatta questa nuova Società degli Alti Forni, Fonderie ed Acciaierie di Terni (e questi Alti Forni, erano un pretesto, perché non avevano ancora mai funzionato), la Società fa un atto di sottomissione al Ministero della marina, e con un coraggio, una audacia che supera l'immaginazione, questa Società che fondeva solo tubi di ghisa, offre al Ministero di fornire 8,600 tonnellate di corazze, dichiarando di avere un capitale nominale di 6 milioni, che non ancora aveva deliberato, tanto è vero che in una nuova riunione di Soci fu dichiarato pochi giorni dopo di portare il capitale a 6 milioni. S'intende sempre che di versato c'era niente.

Il capitale era sempre costituito dalle famose pretese lire 2,400,000.

Il Ministero della marina (ministro il Brin) un mese dopo accetta il contratto delle 8,600 tonnellate e anticipa alla Società di Terni lire 3,200,000 guarentite con ipoteca sopra uno stabilimento che aveva al massimo il valore di lire 252,000 e che, in violazione di quanto prescrive la legge sulla contabilità dello Stato, già era gravato di altre ipoteche!

Le anticipazioni del 16 maggio 1884 (data del primo contratto) sino al 14 luglio 1888 furono in totale di lire 12,000,000, a cui si aggiunse più tardi un altro milione col contratto del 2 luglio 1894.

I 12 milioni di anticipo avuti dal Governo furono dalla Società di Terni impiegati nel proprio impianto, il quale salì alla gigantesca somma di 56 milioni di lire.

Il grande monopolio metallurgico

[Ma] è stata soprattutto la tariffa doganale del 14 luglio 1887 (ritoccata con rimaneggiamenti di alcuni dazi sui ferri) quella che ha costituito la Società di Terni in vera condizione di monopolio sul mercato italiano.

Ragionando all'ingrosso si può ammettere che la Società di Terni pel regime doganale vigente (e creato, come abbiamo visto, a tutto suo favore) ha potuto con abili accordi coi pochi altri produttori ugualmente privilegiati, rincarare i suoi prodotti sino al massimo punto di sfruttamento dell'ottenuto monopolio, prelevando sui consumatori italiani una imposta pari almeno al 40 o 50 per cento dell'ammontare totale delle sue vendite al commercio privato, o, in altre parole, del prezzo che essa potrebbe ricavare dai suoi prodotti sopra un mercato aperto e libero da dazii.

(Edoardo Giretti, "La società di Terni, il governo ed il 'trust' metallurgico" in *Il giornale degli economisti*, 1903)

I parassiti dello zucchero

L'industria dello zucchero è forse l'esempio più tipico e più scandaloso di quel sistema di parassitismo politico e doganale che è proprio della Lega antiprotezionista di combattere e di far cessare al più presto.

Le statistiche della Direzione generale delle gabelle segnano per

una prima volta una produzione di 193 quintali di zucchero greggio nell'esercizio finanziario 1879.

Nell'esercizio finanziario 1888-1889 non esisteva ancora che la sola fabbrica di Rieti, la quale produsse poco più di 4000 quintali di zucchero greggio.

Una seconda fabbrica fu impiantata a Savigliano, in provincia di Cuneo, nel 1891-1892 dalla Ditta Maraini e C. Le due fabbriche riunite produssero nel 1896-1897 quintali 22.996 di zucchero. A questo punto un gruppo di speculatori, alla cui testa era l'on. Emilio Maraini, si lanciò audacemente alla industria dello zucchero, che, per il regime doganale e fiscale in vigore, presentava un largo e ricco campo da sfruttare. Il numero delle fabbriche in pochissimi anni salì da 2 a 33, quante sono tuttora, e la importazione di zucchero fu quasi completamente sostituita dalla produzione nazionale.

L'industria dello zucchero adunque continua a godere in Italia di una protezione di L. 28.85 il quintale sul raffinato e di L. 20.80 sul greggio, mentre gli altri Stati convenuti a Bruxelles hanno dovuto, sin dal 1° settembre dello scorso anno, ridurre di comune accordo quella protezione ad un massimo di L. 6 pel raffinato e di L. 5,50 pel greggio. In altre parole, per ogni chilogramma di zucchero raffinato che acquista dal droghiere, il consumatore italiano è costretto a pagare un'imposta di quasi una lira (precisamente 99 centesimi).

Fate il calcolo che in Italia si consumano annualmente circa 100 milioni di chilogrammi di zucchero e vedrete che l'imposta feudale pagata dal complesso dei consumatori italiani a quest'oligarchia privilegiata ammonta ogni anno ad una trentina di milioni di lire, quasi una lira per ciascun cittadino italiano.

(Edoardo Giretti, "I parassiti dello zucchero" in *Il giornale degli economisti*, 1904)

22

CLASSI PROLETARIE : SOCIALISMO - NAZIONI PROLETARIE : NAZIONALISMO

(1910)

ENRICO CORRADINI

Questa è una parte della relazione di Enrico Corradini al congresso costitutivo dell'Associazione Nazionalistica a Firenze (Dicembre 1910). È interessante notare l'uso del concetto di "nazione proletaria" che illumina chiaramente i punti di contatto tra socialismo e fascismo sotto l'egida del nazionalismo. Da qui si possono intravedere i futuri sviluppi dell'idea nella forma del nazional socialismo di Hitler, del comunismo in un solo paese di Stalin, fino ad arrivare alle numerose varianti di protezionismo, di dirigismo e di assistenzialismo degli stati a democrazia rappresentativa maggioritaria.

Dobbiamo partire dal riconoscimento di questo principio: ci sono nazioni proletarie come ci sono classi proletarie; nazioni, cioè, le cui condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni, tali quali le classi. Ciò premesso, il nazionalismo deve anzitutto batter sodo su questa verità: l'Italia è una nazione materialmente e moralmente proletaria. Ed è proletaria nel periodo avanti la riscossa, cioè nel periodo preorfanico, di cecità e di debilità vitale.

Sottoposta alle altre nazioni è debile, non di forze popolari, ma di forze nazionali. Precisamente come il proletariato prima che il socialismo gli si accostasse.

I muscoli de' lavoratori eran forti com'ora, ma che volontà avevano i lavoratori di elevarsi? Erano ciechi sul loro stato. Or che cosa accadde quando il socialismo disse al proletariato la prima parola? Il proletariato si risvegliò, ebbe un primo barlume sul suo stato, intravide la possibilità di mutarlo, concepì il primo proposito di mutarlo. E il socialismo lo trasse con sé, lo spinse a lottare, formò nella lotta la sua unione, la sua coscienza, la sua forza, le sue stesse armi, il suo nuovo diritto, la sua volontà di vincere, il suo orgoglio di stravincere, l'affrancò, lo portò a dettar la sua legge di classe alle altre classi, alla nazione, alle nazioni.

Ebbene, amici, il nazionalismo deve fare qualcosa di simile per la nazione italiana. Deve essere, a male agguagliare, il nostro socialismo nazionale. Cioè, come il socialismo insegnò al proletariato il valore della lotta di classe, così noi dobbiamo insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale.

Ma la lotta internazionale è la guerra?

Ebbene, sia la guerra!

E il nazionalismo susciti in Italia la volontà della guerra vittoriosa.

È superfluo avvertire che la nostra guerra non è un precipitarsi alle armi, e che la nostra guerra vittoriosa non è un'ingenuità poetica, o profetica, ma un ordine morale. Noi insomma proponiamo un «metodo di redenzione nazionale» e con un'espressione estremamente riassuntiva e concentrata lo chiamiamo «necessità della guerra». La guerra è l'atto supremo, ma l'affermare la necessità della guerra comprende il riconoscere la necessità del preparare la guerra e del prepararsi alla guerra, cioè comprende un metodo tecnico e un metodo morale. Un metodo di disciplina nazionale. Un metodo per creare la ragione formidabile e ineluttabile della necessità della disciplina nazionale. Un metodo per creare la necessità inesorabile di ritornare al sentimento del dovere. Preme al cuore de' nazionalisti

che le scuole e le ferrovie facciano il loro dovere. Un metodo per restituire credito soprattutto alle virtù e all'esercizio delle virtù (i mezzi del Giappone povero come noi) che i borghesi e la loro opinione pubblica e il loro buon senso e le classi dirigenti e gli uomini politici, o il parlamentarismo, come direbbe Vincenzo Morello, misero da banda per rispetto alla vita della nazione italiana. Un metodo finalmente per rinnovare un patto di solidarietà di famiglia tra le classi della nazione italiana. Un metodo per provare la necessità e l'utile di questo patto.

Per anni e anni fu predicato ai lavoratori italiani dal socialismo, nostro maestro e nostro avversario, che era loro interesse rendersi solidali con i lavoratori della Concincina e del Paraguay e rompere ogni solidarietà con i loro padroni e con la nazione italiana. Bisogna rinchiudere nel cervello dei lavoratori che hanno un maggiore interesse a mantenersi solidali con i loro padroni e soprattutto con la loro nazione e a mandare al diavolo la solidarietà con i loro compagni del Paraguay e della Concincina.

Insomma l'Italia, da quando è costituita in libertà e in unità, ha perduto due guerre e non ha risolto la questione del Mezzogiorno. Nella politica delle alleanze è giunta ad essere nemica de' suoi alleati e amica de' nemici de' suoi alleati, e senza credito presso gli uni e presso gli altri. Non ha sospettato neppure che si potesse imprimere all'emigrazione un moto verso una finalità nazionale ed ha ormai logore tutte le sue istituzioni ed esausti tutti i suoi partiti.

Vale a dire, il risultato della nostra politica estera e della nostra politica interna è cattivo.

Quali le cause? C'è bisogno d'un'opera di revisione generale.

Il nazionalismo si propone quest'opera.

C'è bisogno di mutar sistema, di trovare un miglior sistema d'uomini e di cose.

Il nazionalismo vuol trovarlo. Questa è la sua ragione d'essere.

(Enrico Corradini, *Relazione al Congresso dell'Associazione Nazionale*, Firenze, 1910)

23

GIOLITTI, IL MINISTRO DELLA MALA VITA

(1910)

GAETANO SALVEMINI

Gaetano Salvemini documenta i misfatti perpetrati o favoriti dall'apparato governativo nel Mezzogiorno d'Italia in modo da permettere a Giovanni Giolitti e alla sua cricca di rimanere al potere. Per questo motivo lo qualifica come "il ministro della malavita". E di ministri che utilizzano tali pratiche ce ne saranno molti altri nel corso della storia dello stato italiano.

Quando i reati commessi nelle elezioni meridionali dai prefetti, dai questurini e dai malviventi governativi vengono denunciati in forma così precisa, che l'on. Giolitti non possa rifiutare la discussione col pretesto che contro accuse generiche la difesa non è possibile; e sono accertati in maniera così indiscutibile in ogni loro particolare, che l'on. Giolitti non possa far uso della grossolana abilità di contestare un punto qualunque dell'accusa per mettere in dubbio tutto il resto e dispensarsi da ogni ulteriore giustificazione; e sono così gravi, che l'on. Giolitti non possa decentemente ridurre ogni difesa a qualche spiritosità maccheronica, la quale mandi in

visibilio la maggioranza e tenga luogo di risposta trionfatrice; - quando, insomma, i suoi accusatori lo mettono con le spalle al muro e gl'impediscono di cavarsela con giochi di bussolotti e gianduiate, l'on. Giolitti subito indossa i paramenti del moralista contristato, e deplora che i costumi politici non sieno abbastanza progrediti, e predice che solo col tempo, migliorando l'educazione delle masse, gl'inconvenienti attuali spariranno, e arriva finanche a proporre disegni di legge allo scopo di moralizzare le operazioni elettorali, e fa capire che in un paese barbaro e corrotto come l'Italia meridionale il governo è costretto ad usare frode e violenza, solo per non essere sopraffatto dalla violenza e dalla frode degli altri: "L'Italia meridionale," egli suol ripetere nei corridoi della Camera, "non l'ho fatta io."

E gli applaudono quei deputati meridionali, cioè almeno 150 dei 200 deputati meridionali, a cui non par vero di perpetuare la leggenda di una Italia meridionale abbrutita, che non può essere tenuta a freno se non da essi e con l'uso sistematico dei metodi giolittiani. E partecipano all'applauso gli affaristi di tutte le regioni d'Italia, sparsi in tutti i gruppi della Camera, dall'Estrema Destra all'Estrema Sinistra, che han bisogno di far massa coi deputati meridionali per costituire quella maggioranza giolittiana, in cui l'affarismo trova le condizioni per liberamente svilupparsi. E non trovano prudente contrastare le argomentazioni giolittiane quei conservatori settentrionali, che considerano l'Italia meridionale come il granaio degli ascari reazionari, pronti a funzionare da sbirri contro la forza crescente del moto democratico, pur di avere "carta bianca" per sé e per le loro clientele nei loro paesi oppressi e disonorati. E nel fondo del loro cuore, non sono alieni dal menar buone le difese giolittiane anche molti settentrionali onesti e leali, che non possono non deplorare le infamie elettorali commesse nel Mezzogiorno, e insorgerebbero furiosi se fossero tentate nei loro paesi, ma sono avvezzi anch'essi a considerare il Mezzogiorno come una terra di "razze inferiori," e sentono una specie di soddisfazione nel sentirsi "razze superiori," non soggette, in grazia della loro superiorità innata, al

trattamento, di cui l'on. Giolitti gratifica i barbari degenerati dell'Italia meridionale.

I fatti, che si trovano raccolti in questo libro, dimostreranno se sia tutta delle popolazioni nelle elezioni meridionali la barbarie, e chi precisamente abbia bisogno in Italia di rinnovare la propria educazione politica e la propria coscienza morale.

Certamente, sarebbe ingiustizia puerile far dipendere esclusivamente dalla volontà personale dell'on. Giolitti le vergogne, che in questo libro sono documentate.

Nelle lotte elettorali di tutti i tempi e di tutti i luoghi è sempre avvenuto e sempre avverrà che gli elementi peggiori di ciascun partito pensino di sopraffare gli avversari con la violenza e con la corruzione, quando i mezzi legittimi di vittoria mancano, o siano insufficienti, o appaiano di esito incerto. E quanto più agevole e fruttifero si presenta l'impiego dei mezzi elettorali malsani, tanto più forte deve essere la tentazione di adoperarli.

Ora un corpo elettorale poco numeroso è fatto a posta per allettare i partiti alla prepotenza e alla frode. Quando gli elettori sono scarsi, il segreto del voto è una finzione: ogni partito riesce facilmente a comporre l'anagrafe completa ed esatta degli amici sicuri, dei nemici inflessibili e della massa incerta. Basta allora comprare qualche centinaio d'incerti e bastonare qualche centinaio di avversari: e la elezione è fatta.

Questo è il caso dell'Italia meridionale sotto la presente legge elettorale. I cittadini italiani sono divisi da questa sapientissima legge in due grandi categorie: dottori in scienze sociali, cioè che sanno leggere, come per esempio l'on. Giolitti e l'on. Marcora, e perciò investiti dei diritti politici; e deficienti, incapaci di pensare e di volere, e quindi esclusi dai diritti politici, perché non sanno leggere e scrivere.

Nell'Italia settentrionale gli operai e i contadini, sapendo leggere e scrivere, sono considerati dottori in scienze politiche, e perciò sono elettori, e col semplice peso enorme della loro massa rappresentano un ostacolo poderoso contro ogni prepotenza e frode. Nel Mezzo-

giorno la moltitudine lavoratrice è tenuta con la massima diligenza fuori del diritto elettorale; le lotte politiche si riducono in ogni collegio a contrasti di poche centinaia di elettori organizzati in clientele sfruttatrici delle pubbliche amministrazioni e conculcatrici dei lavoratori analfabeti; in queste battaglie, a cui la grande maggioranza dei cittadini rimane estranea, è facile la vittoria alla prepotenza e alla corruzione.

Non solo, poi, gli elettori meridionali sono numericamente più scarsi che i settentrionali, ma sono anche intellettualmente e moralmente arretrati. Un delegato Prina, un delegato Gafà non oserebbero compiere in Romagna ciò che hanno osato nei collegi di Gioia del Colle e di Licata; né i loro superiori gerarchici si sognerebbero di affidare loro incarichi simili a quelli, che in questo libro abbiamo documentati: poiché in Romagna un delegato sarebbe fatto a pezzi senza tanti riguardi, se si arrischiasse a provarvi i metodi dell'Italia meridionale. I meridionali, invece, dall'on. Giolitti, dai suoi prefetti, dai suoi delegati sono giudicati gente profondamente, radicalmente, inguaribilmente vigliacca: buona a fare le "pastette," se la questura assicura le spalle; incapace di esporre la vita per la difesa del diritto e dell'onore. E l'esperienza ha dimostrato sinora che questo giudizio non era sbagliato. Finché gli elettori meridionali, innanzi ai bastoni dei "mazzieri" e alle armi dei questurini, non sapranno far meglio che scappare, e andare dai notai a far certificare la loro fuga, e presentar flebili querele alla magistratura affinché condanni qualche delegato o qualche malvivente mezz'anno dopo le elezioni; fino a quando gli elettori meridionali non abbandoneranno l'abitudine serafica della resistenza passiva, e non imporranno ai questurini il rispetto dei loro diritti con le armi alla mano, le elezioni meridionali saranno sempre fatte dai "mazzieri," e bene starà a cittadini vili se saranno bastonati e disprezzati.

Solo, affinché questo possa avvenire, è necessaria la complicità del governo. Ed ecco dove incominciano le responsabilità personali e consapevoli dell'on. Giolitti. Il quale approfitta delle miserevoli condizioni del Mezzogiorno per legare a sé la massa dei deputati

meridionali: dà a costoro "carta bianca" nelle amministrazioni locali; mette, nelle elezioni, al loro servizio la mala vita e la questura; assicura ad essi e ai loro clienti la più incondizionata impunità; lascia che cadano in prescrizione i processi elettorali e interviene con amnistie al momento opportuno; mantiene in ufficio i sindaci condannati per reati elettorali; premia i colpevoli con decorazioni; non punisce mai i delegati delinquenti; approfondisce e consolida la violenza e la corruzione, dove rampollano spontanee dalle miserie locali; le introduce ufficialmente nei paesi, dove erano prima ignorate.

L'on. Giolitti non è certo il primo uomo di governo dell'Italia una, che abbia considerato il Mezzogiorno come terra di conquista, aperta ad ogni attentato malvagio. Ma nessuno è stato mai così brutale, così cinico, così spregiudicato come lui nel fondare la propria potenza politica sull'asservimento, sul pervertimento, sul disprezzo del Mezzogiorno d'Italia; nessuno ha fatto un uso più sistematico e più sfacciato, nelle elezioni del Mezzogiorno, di ogni sorta di violenze e di reati.

In Puglia, per esempio, sebbene le lotte elettorali vi abbiano avuto sempre forme vivaci e anche violente, la organizzazione ufficiale della mala vita a scopo elettorale è una gloria tutta giolittiana. La mala vita fece la sua prima apparizione fra noi nel collegio di Bitonto nelle elezioni del 1897, messa in moto per iniziativa privata del partito Capruzzì. Ma i delinquenti elettorali furono processati e condannati, perché il governo non era ancora giolittiano; e per cinque anni l'esempio bitontino rimase senza risultato. Nel 1901 il "ministro della mala vita" salì a governare l'Italia. E da allora in poi la mala vita è diventata in Puglia, in tempo di elezioni, una vera e propria istituzione dello Stato.

Questi misfatti non possono essere scusati neanche con la considerazione che sono necessari per difendere i partiti dell'ordine contro la marea sovversiva - pur ammesso che l'ordine debba essere difeso coi metodi giolittiani. Dato il nostro sistema elettorale e data la esclusione dei contadini meridionali dal diritto di voto, le così dette "istituzioni" nelle elezioni meridionali sono quasi sempre fuori

causa. Nel Mezzogiorno le lotte elettorali non avvengono quasi mai fra conservatori e democratici, ma fra conservatori e conservatori. Gli stessi democratici meridionali, nove volte su dieci, sono dei paglietta, non desiderosi di altro che del medaglino di deputato per vanità o per aumentare i redditi professionali, che hanno invocato servilmente anch'essi l'appoggio del governo, e non avendolo ottenuto si sono proclamati democratici per trascinare a sé i giovani e le nascenti organizzazioni contadine, e non desiderano di meglio che essere assoldati anch'essi nell'ascarismo parlamentare o ottenere un ufficio stabile nella caterva di agenti ministeriali e... democratici.

[...]

Mentre licenziamo le ultime pagine di questo libro, il "ministro della mala vita" non è più al governo d'Italia. Ma resta intatto l'esercito dei 150 cialtroni meridionali e dei 100 affaristi liguri, piemontesi, lombardi, ecc., che formano l'associazione a delinquere giolittiana: integra è sempre la "dote" parlamentare, che il "ministro della mala vita" si è costituita in otto anni di violenze e di immoralità, e che egli porta con sé a quei gruppi politici che si alleano volta a volta con lui. E coi 250 lanzichenecchi giolittiani accennano ad associarsi, pronuba la massoneria, i 110 deputati dell'Estrema Sinistra in un'alleanza ignobile e mostruosa, in cui l'anticlericalismo servirà ad illudere gli ingenui, l'affarismo avrà libera carriera, e le spese del festino saranno pagate dall'Italia meridionale.

Cioè, ritornato al potere sulle spalle dell'Estrema Sinistra, il "ministro della mala vita" lascerà tranquille le organizzazioni politiche ed economiche dei collegi dei deputati d'Estrema Sinistra; profonderà favori amministrativi alle cooperative di lavoro dei collegi dei deputati d'Estrema Sinistra; regalerà opere pubbliche, magari inutili, ai collegi dei deputati d'Estrema Sinistra; distribuirà impieghi e sussidi ai galoppini elettorali dei deputati di Estrema Sinistra; largirà nuove leggi sociali agli operai industriali del Nord, concentrati nei collegi dei deputati socialisti, lasciando sempre a

denti asciutti la grande maggioranza dei contadini settentrionali e meridionali: conviterà, insomma, al grande banchetto del parassitismo politico ed amministrativo italiano i nuclei proletari e piccolo-borghesi delle regioni politicamente avanzate e rappresentate dai deputati d'Estrema Sinistra. E dal loro canto, i deputati d'Estrema Sinistra, tranquilli e soddisfatti nei loro collegi, dimenticheranno il resto del paese; chiuderanno gli occhi sui carrozzoni giolittiani, quando pure non vi parteciperanno per riscuotere il tanto per cento; e lasceranno agli alleati "carta bianca" nelle faccende giolittiane nel Mezzogiorno dai loro collegi dell'Italia meridionale.

Già fra il 1901 e il 1904 abbiamo avuto una prova generale di questa Santa Alleanza fra il "ministro della mala vita" e i deputati democratici. In quegli anni, prosperi per le organizzazioni politiche ed economiche dell'Italia settentrionale, i prefetti giolittiani facevano e disfacevano nel Sud, a capriccio dei peggiori delinquenti della politica, le amministrazioni locali; la mafia, la camorra, la mala vita, tutta la feccia sociale dei nostri paesi, palesemente scatenata e protetta dagli agenti del governo, rendeva impossibile l'esistenza a chi non fosse cresciuto amico di un deputato ministeriale; i contadini erano massacrati senza pietà al primo cenno di tumulto, e i loro uccisori erano decorati. E i deputati di Estrema Sinistra, socialisti in prima fila, votavano per il ministero. E alle denunce delle infamie, che si commettevano fra noi, o non rispondevano, o negavano fede alle nostre parole, o stringevano nelle spalle e dicevano: "Da noi il governo non fa così; la colpa non è di Giolitti; è colpa vostra."

(Gaetano Salvemini, *Il ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia Meridionale*, 1910)

24

SULLA GRANDE PROLETARIA

(1911)

GIOVANNI PASCOLI

Il tema di base è quello della nazione proletaria la cui emancipazione consiste, nei fatti, nelle guerre coloniali per lo sfruttamento di altri popoli. Il discorso ci appare, dopo più di un secolo da quando fu pronunciato, come l'espressione di una mente farneticante.

Pensare che sia stato recepito come un nobile proclama alle genti d'Italia la dice lunga sull'opera nefasta di manipolazione delle menti che cinquanta anni di dominazione dello stato avevano già saputo compiere.

La Grande Proletaria si è mossa.

Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre le Alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifici, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellar pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora; ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città, dove era la selva vergine, piantar

pometi, agrumeti, vigneti, dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada.

[...]

Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'aumento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non esser da meno nella sua terza Èra di quel che fosse nelle due prime; si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare, per terra e per cielo.

Nessun'altra nazione, delle più ricche, delle più grandi, è mai riuscita a compiere un simile sforzo.

Che dico sforzo?

Tutto è sembrato così agevole, senza urto e senza attrito di sorta!

Una lunghissima costa era in pochi giorni, nei suoi punti principali, saldamente occupata. Due eserciti vi campeggiano in armi.

Oh Tripoli, oh Berenike, oh Leptis Magna (non hanno diritto di porre il nome quelli che hanno disertato o distrutta la casa!), voi rivedete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane! Guardate in alto: vi sono anche le aquile!

Un altro popolo ai nostri giorni si rivelò a un tratto così.

Dopo non molti anni che si veniva trasformando in silenzio, eccolo mettere per primo in azione tutte le moderne invenzioni e scoperte, le immense navi, i mostruosi cannoni, le mine e i siluri, la breve vanga delle trincee, e il tuo invisibile spirito, o Guglielmo Marconi, che scrive coi guizzi del fulmine; tutti i portati della nuova scienza e tutto il suo antico eroismo; e coi suoi *soldatini*...

O non son chiamati *soldatini* anche i classiari e i legionari d'Italia? Non ha l'Italia nuova in questa sua prima grande guerra messo in opera tutti gli ardimenti scientifici e tutta la sua antica storia? Non

ha per prima battuto le ali e piovuto la morte sugli accampamenti nemici? Non ha, a non grande distanza dal promontorio Pulcro, rinnovato gli sbarchi di Roma? Non si è già trincerata inespugnabilmente, secondo l'arte militare dei progenitori, con fossa e vallo, per avanzare poi sicura e irresistibile?

Eccoli là, e sono pur sempre quelli e attendono al medesimo lavoro, i lavoratori che il mondo prendeva e prende a opra. Eccoli con la vanga in mano, eccoli a picchiar col piccone e con la scure, i terrazzieri e braccianti, per tutto cercati e per tutto spregiati. Con la vanga scavano fosse e alzano terrapieni, al solito. Coi picconi, al solito, demoliscono vecchie muraglie, e con le scuri abbattano, al solito, grandi selve.

Ma non sono le grandi strade, che fanno per altrui: essi aprono la via alla marcia trionfale e redentrice d'Italia.

Fanno una trincea di guerra, sgombrano lo spazio alle artiglierie. Stanno lì sotto i rovesci d'acqua, sotto le piogge di fuoco; e cantano. La gaia canzone d'amore e di ventura è spesso l'inno funebre che cantano a sé stessi gli eroi ventenni.

Che dico eroi?

Proletari, lavoratori, contadini.

Il popolo che l'Italia risorgente non trovò sempre pronto al suo appello, al suo invito, al suo comando, è là.

Oh cinquant'anni del miracolo! [...]

Quale e quanta trasformazione!

Giova ripeterlo: cinquant'anni fa l'Italia non aveva scuole, non aveva vie, non aveva industrie, non aveva commerci, non aveva coscienza di sé, non aveva ricordo del passato, non aveva, non dico speranza, ma desiderio dell'avvenire. In cinquant'anni è parso che altro non si facesse se non errori e anche delitti; non si cominciasse se non a far sempre male e non si finisse se non col non far mai nulla. La critica era feroce e interminabile e insaziabile. Era forse un desiderio impaziente che la animava.

Ebbene, in cinquant'anni l'Italia aveva rifoggiato saldamente, duramente, immortalmente, il suo destino.

Chi vuol conoscere quale ora ella è, guardi la sua armata e il suo esercito. Li guardi ora in azione. Terra, mare, e cielo, alpi e pianure, penisola e isole, settentrione e mezzogiorno, vi sono perfettamente fusi. Il roseo e grave alpino combatte vicino al bruno e snello siciliano, l'alto granatiere lombardo s'affratella col piccolo e adusto fuciliere sardo; i bersaglieri (chi vorrà assegnare ai bersaglieri, fiore della gioventù panitalica, una particolare origine?), gli artiglieri della nostra madre terra piemontese dividono i rischi e le guardie coi marinai di Genova e di Venezia, di Napoli e di Ancona, di Livorno, di Viareggio, di Bari. Scorrete le liste dei morti gloriosi, dei feriti felici della loro luminosa ferita: voi avrete agio di ricordare e ripassare la geografia di questa che appunto era, tempo fa, una espressione geografica.

E vi sono le classi e le categorie anche là: ma la lotta non v'è, o è lotta a chi giunge prima allo stendardo nemico, a chi prima lo afferra, a chi prima muore. A questo modo il popolo lotta con la nobiltà e con la borghesia. Così là muore, in questa lotta, l'artigiano e il campagnolo vicino al conte, al marchese, al duca.

Non si chiami questa retorica. Invero né là esistono classi né qua. Ciò che perennemente e continuamente si muta, non è. La classe che non è per un minuto solo composta dai medesimi elementi, la classe in cui, con eterna vicenda, si può entrare e se ne può uscire, non è mai sostanzialmente diversa da un'altra classe. Qual lotta dunque può essere che non sia lotta contro sé stessa?

E lottiamo, dunque, bensì ; ma sia la nostra lotta come quella che si vede là, della nostra Patria, per così dire, scelta, della nostra Patria, che vorrei dire in piccolo, se non dovessi aggiungere : no : *in grande* ! Lotta d'emulazione tra fratelli, ufficiali o soldati, a chi più ami la madre comune, che ne li rimerita con uguali gradi, premi, onori, e li avvolge morti nello stesso tricolore.

O voi che siete la più grande, la più bella, la più benefica scuola che abbia avuta nel cinquantennio l'Italia, armata ed esercito nostri!

Dicono che in codesta scuola s'insegna a oziare! E no: s'insegna a vigilar sempre. S'insegna a godere! E no: s'insegna a patire. S'insegna

a essere crudeli! A ogni incendio, a ogni inondazione, a ogni terremoto, a ogni peste, accorrono questi crudeli a fare da pompieri, da navicellai, da suore di carità, da governanti, da infermieri, da becchini. S'insegna a uccidere! S'insegna a morire.

Questa è la scuola che oltre aver distribuito tanto alfabeto, ci ammaestra esemplarmente nell'umano esercizio del diritto e nell'eroico adempimento del dovere. Essa risponde ora a quelli che confondono l'aspirazione alla pace con la rassegnazione alla barbarie e alla servitù.

Noi - dicono quei nostri maestri - che siamo l'Italia in armi, l'Italia al rischio, l'Italia in guerra, combattiamo e spargiamo sangue, e in prima il nostro, non per disertare ma per coltivare, non per inselvatichire e corrompere ma per umanare e incivilire, non per asservire ma per liberare. Il fatto nostro non è quello dei Turchi. La nostra è dunque, checché appaiano i nostri atti di strategia e di tattica, guerra non offensiva ma difensiva. Noi difendiamo gli uomini e il loro diritto di alimentarsi e vestirsi coi prodotti della terra da loro lavorata, contro esseri che parte della terra necessaria al genere umano tutto, sequestrano per sé e corrono per loro, senza coltivarla, togliendo pane, cibi, vestiti, case, all'intera collettività che ne abbisogna. A questa terra, così indegnamente sottratta al mondo, noi siamo vicini; ci fummo già; vi lasciammo segni che nemmeno i Berberi, i Beduini e i Turchi riuscirono a cancellare; segni della nostra umanità e civiltà, segni che noi appunto non siamo Berberi, Beduini e Turchi. Ci torniamo. In faccia a noi questo è un nostro diritto, in cospetto a voi era ed è un dovere nostro.

[...]

Benedetti, o morti per la Patria!

Voi non sapete che cosa siete per noi e per la Storia!

Non sapete che cosa vi debba l'Italia!

L'Italia, cinquant'anni or sono, era fatta. Nel sacro cinquantenario voi avete provato, ciò che era voto de' nostri grandi che non

speravano si avesse da avverare in così breve tempo, voi avete provato che sono fatti anche gl'italiani.

(Estratto dal discorso pronunciato al *Teatro dei Differenti* di Barga, provincia di Lucca, il pomeriggio del 26 novembre 1911, in occasione di una manifestazione di supporto ai feriti della guerra italo-turca iniziata alcuni settimane prima per scopi di espansione coloniale in Libia)

25

TRIPOLI : LA PIÙ GRANDE DELLE AZIONI UMANE

(1912)

ENRICO CORRADINI

La massa manipolata dal potere attraverso la scuola di stato e i mezzi di comunicazione foraggiati dallo stato non può essere altro che nazionalista e guerrafondaia. E qui, con riferimento alla guerra di Libia, ne abbiamo un chiaro esempio. Ma non sarà l'ultimo.

Come giustamente evidenziato da Randolph Bourne alcuni anni prima in un suo famoso scritto, "la guerra è la salute dello stato". Infatti "essa mette automaticamente in movimento, attraverso tutta la società, quelle forze irresistibili che giocano a favore dell'uniformità, dell'azione infervorata delle masse a sostegno del governo, al fine di costringere all'obbedienza anche quei gruppi minoritari e quegli individui che non condividono il sentimento di appartenere ad un grande branco." (Randolph Bourne, *The State*, 1918).

.... Siamo quaranta milioni d'italiani, sulle cinque parti del mondo, come un uomo solo tutti quanti affascinati dallo stesso fascino. Quando stavo a Tripoli, un amico mio di Firenze mi scrisse che in Italia, da tutti, da per tutto, non si viveva d'altro, non si poteva viver

d'altro che della guerra. Tornando in Italia seppi fino a che punto era vero. Da Catania, precipitatasi tutta nel suo porto a ricevere i feriti, sino a Palermo; da Palermo a Napoli, arsenale d'armi e d'armati rigurgitante; da Napoli a Roma che si è risvegliata con un ricordo dell'antico impero; da Roma a Milano che tra le sue officine e le sue banche ripalpitava d'un altro palpito; tutti, dovunque, di qualunque cosa trattassero, se una parola sola cadeva sulla guerra si trasformavano. Erano gli uni e gli altri sconosciuti, ma appariva l'esultanza per la stessa festa domestica che avevano in comune. Persino dai fanciulli di tre anni io tornando mi son sentito interrogare sui turchi, perché anche gli italiani di tre anni sanno che oggi si guerreggia contro i turchi, e anche essi nel loro cuore guerreggiano. So di fanciulli che inventarono e cantano questa strofa sonante di prepotenza marziale:

Il tricolor vessillo sventoli su Tripoli,
E la Mezzaluna affoghi nel Bosforo,
A suon di cannonate da trentacinque.

Amici miei della campagna toscana mi scrissero che la sera del 5 dicembre i contadini incoronaron di fuochi di gioia le colline per la vittoria d'Ain Zara. Incoronaron di fuochi le loro floride colline natie, perché erano state superate quelle piccole dune di quel deserto sì lontano e sì ignoto. In verità noi credevamo che non ci fosse stato più possibile trovarci uniti in nulla, e all'improvviso ci siamo trovati uniti nella più grande delle azioni umane, in questo vivente romanzo della guerra che ogni fantasia trascende, in questo vivente dramma in cui siamo protagonisti noi quaranta milioni d'italiani sparsi sulle cinque parti del mondo, con una avanguardia di centomila nostri figli che combattono in Africa, e antagonista un impero crollante, e spettatore tutta l'umanità presente e la storia avvenire....

(Enrico Corradini, *La conquista di Tripoli*, Milano, Treves, 1912)

26

GABRIELE D'ANNUNZIO

BENEDETTO CROCE

D'Annunzio, con la sua prosa pomposa e vanagloriosa prepara le menti al fascismo. E il fascismo, "l'autobiografia della nazione" come scriverà Piero Gobetti nel suo saggio sulla lotta politica in Italia "La Rivoluzione Liberale", esprime lo stato d'animo di una gran parte della italica gente.

.... Gabriele D'Annunzio, che in quegli anni era deputato, estetizzante deputato, chiamato dai suoi estetizzanti amici il «deputato della bellezza», e sedeva all'estrema Destra ma aveva quel fiuto del pubblico che mancava ai Pelloux e ai Sonnino, intervenne allora, a un tratto, in una riunione degli ostruzionisti, salutandoli con le parole: «Oggi so che da una parte vi sono molti morti che urlano, e dall'altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo d'intelletto, vado verso la vita»; e, nella tornata della Camera del 27 marzo 1900, passò ostentatamente a occupare un posto nei banchi dell'estrema Sinistra.

[...]

[Ma] la coscienza morale di Europa era ammalata da quando, caduta prima l'antica fede religiosa, caduta più tardi quella razionalistica e illuministica, non caduta ma combattuta e contrastata l'ultima e più matura religione, quella storica e liberale, il bismarckismo e l'industrialismo e le loro ripercussioni e antinomie interne, incapaci di comporsi in nuova e rasserenante religione, avevano foggato un torbido stato d'animo, tra avidità di godimenti, spirito di avventure e conquiste, frenetica smania di potenza, irrequietezza e insieme disaffezione e indifferenza, com'è proprio di chi vive fuori centro, fuori di quel centro che è per l'uomo la coscienza etica e religiosa. Anche nella semplice e sennata Italia, aliena da fanatismi di ogni sorta, coteste disposizioni d'animo si erano fatte strada ed erano affiorate nella letteratura del D'Annunzio, che, così nella sua prima maniera, quella di Andrea Sperelli [*Il Piacere*, romanzo, 1889], come nella seconda, quella del Re di Roma e della *Gloria* [tragedia, 1899], plasmò molte anime giovanili, trovando alla sua virtù materia docile; e ora si diffondevano e rafforzavano col crescere e fiorire, anche qui, della civiltà industriale. Nell'ambiente preparato dal D'Annunzio e dalla invadente psicologia plutocratica, che ricerca le cose vistose, luccicanti e in fondo grossolane, si svolse dunque, in Italia, la filosofia di reazione al positivismo; e perciò la tendenza, che essa prese contro quel superficiale razionalismo, solo in parte, e in coloro che seppero formarsi un lor proprio ambiente, andò, come doveva, verso un razionalismo più sodo e verace, ma nella maggior parte, sotto molteplici e spesso ingannevoli forme, verso l'irrazionalismo, quantunque solesse e battezzarlo e crederlo «idealismo», combinando un «idealismo irrazionalistico» o uno «spiritualismo sensualistico».

[...]

Tolti i freni logici, depresso il senso critico, scossa via la responsabilità che è nella razionale affermazione, il gioco dell'immaginazione e di una nuova rettorica si presentava agevole e seducente, e ne davano saggio tuttodí gli spasimanti dell'arte, segnatamente delle

arti figurative, educati nell'estetismo dannunziano degli anni innanzi, ispirati veggenti o piuttosto artificiosi visionari, sacerdoti della pura bellezza, che essi celebravano ora in sensuali figurazioni ora in frigidì simboli, ignari che bellezza è irradiazione nella fantasia degli umani affetti e travagli, e perciò cosa grave e severa, da cuori virili.

[...]

[Alla semplicità di sentire e di parlare] non si conformò la letteratura di quel tempo, quasi tutta generata dal D'Annunzio o dominata dal suo esempio: la letteratura sensuale e pomposa e chiassosa e industrializzata, che rispondeva all'irrazionalismo e arbitrarismo prepotenti nel campo del pensiero, e che penetrava in ogni forma d'arte e si riversava nella stampa quotidiana, la quale, salvo poche eccezioni, entrò allora in un volontario delirio dionisiaco e coperse di immagini sgargianti e di iperboli mostruose tutte le mosse e gli incidenti della guerra [in Libia 1911-1912]. Anche concessa l'indulgenza che è da concedersi in simiglianti casi alla retorica e ai gusti della gente di cattivo gusto, c'era ragione di impensierirsi per quel che di eccessivo, di persistente, di generale tale sorta di letteratura rivelava, biasimata bensì e contrastata dalle persone di buon gusto, dagli spiriti seri, ma senza che in ciò trovassero séguito e che riuscissero a porle fine o freno.

[...]

Il nazionalismo, al pari della letteratura dannunziana, considerò la guerra libica come cosa sua o tale che gli ricadesse di buon diritto e vi dié dentro con foga, acclamando, celebrando, auspicando, e, quando la guerra procedeva lenta, con esortazioni che rammentavano il peggior Crispi, di spiegare «maggiore energia», ossia di fare colpi a casaccio.

(Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, 1928)

27

I PRINCIPI FONDAMENTALI DEL NAZIONALISMO ECONOMICO

(1914)

ALFREDO ROCCO E FILIPPO CARLI

Questa relazione al III congresso dell'Associazione Nazionalista è un attacco totale all'individuo che non è più visto come un essere pensante, avente vita propria, ma come una appendice e uno strumento dello stato.

I relatori si pongono sia contro il liberalismo che contro il socialismo, intese come concezioni che propugnano ideali di cosmopolitismo e di liberazione degli esseri umani dalle restrizioni del potere; al loro posto si esalta il nazionalismo statista, una concezione che stava portando l'Europa a cadere nel baratro di un conflitto spaventoso che, con un breve intervallo, durerà più di trent'anni (1914-1945).

Il nazionalismo non è soltanto un movimento politico, la cui efficienza nella vita italiana va diventando ogni giorno più intensa, ma è, soprattutto, una concezione integrale della società e dello Stato, una nuova filosofia sociale e politica. Tutte le scienze sociali, dalla storia civile alla economia politica, dalla demografia alla scienza della finanza, dalla psicologia sociale alla giurisprudenza, ne

usciranno rinnovate e trasformate. Nessuna meraviglia, perciò, che la concezione nazionalista dei fenomeni economici sia profondamente diversa da quella che ne porgono le dottrine economiche oggi dominanti. Sono queste, infatti, figlie legittime di quella filosofia eminentemente individualistica, che fu la filosofia della Rivoluzione francese; a cui il nazionalismo contrappone tutta una nuova filosofia sociale, che considera gli individui non più come *fine*, ma come semplici *strumenti* ed *organi* della società, in cui vivono, la quale, pei popoli civili, è appunto la società nazionale.

Dicendo che le due dottrine economiche oggi dominanti, quella *liberale* e quella *socialista*, hanno comuni origini, noi affermiamo anche la sostanziale comunione di principi e di presupposti tra il liberalismo economico ed il socialismo, da cui deriva quella profonda armonia di intenti finali, che conduce spesso le due dottrine, malgrado i dissensi di forma e di metodo, a percorrere la medesima via.

Affermando ciò, non pretendiamo di dir cose peregrine, né nuove; ma vogliamo solo richiamare il pubblico, che si sofferma piuttosto sulle differenze accessorie che sulle identità sostanziali, a meglio valutare le cause di alcuni fenomeni, che altrimenti non s'intendono, o s'intendono a rovescio. Senza ricordare che liberalismo e socialismo hanno comuni origini, e che partono dai medesimi postulati, non si comprende, ad esempio, l'insanabile debolezza del liberalismo, politico ed economico, nella lotta che esso vuol combattere contro il socialismo che ne è la derivazione logica e più conseguente; non si comprende che il liberalismo economico è unitario, internazionalista e disgregatore al pari del socialismo; non si comprende infine perché il liberalismo dello Stato-Gendarme e il socialismo dello Stato-Provvidenza siano così concordi nel favorire la politica doganale, anarchica e cosmopolita.

L'economia liberale che, malgrado i travestimenti psicologici e matematici, è ancora oggi, nelle sue dottrine fondamentali, quale ce la tramandarono Adamo Smith e Davide Ricardo, è uno dei prodotti più diretti e genuini della concezione individualistica della società e

dello Stato, che informò di sé tutto il movimento filosofico, politico, sociale e giuridico del secolo XVIII, al quale si suol dare il nome di filosofia della Rivoluzione francese. In questa concezione, che trovò la sua formula più evidente, sebbene più ingenua nella teoria del *Contratto sociale*, l'elemento primordiale e fondamentale è l'individuo, scopo ultimo e ragion d'essere di tutta l'organizzazione sociale, che viene considerata come una somma di individui, riuniti insieme dallo scopo di meglio provvedere al benessere dei singoli; la società quindi e lo Stato, che ne è la giuridica organizzazione, non sono che *derivazione* dell'individuo e *mezzo* o *strumento* per il conseguimento dei fini essenzialmente *individuali*. Lo stato naturale e perfetto, in questa concezione, è lo stato di assoluta libertà, in cui si trovava l'uomo pre-sociale, e a cui, per certe necessità della sua vita, egli ha dovuto rinunciare parzialmente, entrando a far parte della società dei suoi simili. Ma questa rinuncia non deve andare più in là di quanto la stretta necessità lo esiga, perché solo nella libertà si svolge, in condizioni naturali, la vita dell'uomo. [...]

Poiché l'individuo è il *fine*, e la società il *mezzo*, anzi, poiché *l'unica realtà* è l'individuo, e la società non è qualche cosa di diverso dagli individui, ma è la *somma* degli individui, è una pluralità che *solvitur in singularitates*, si dà, necessariamente, all'individuo un valore universale, tutti gli individui costituenti l'umanità appaiono uguali, e i loro interessi degni di una ugual considerazione. Le leggi economiche non sono dunque soltanto leggi naturali e perpetue, sono anche leggi *universali*, che regolano la vita di tutta l'umanità, cioè di tutti gli uomini esistenti sulla terra in ciascun momento. Questa, anzi, è la *società*, a cui gli economisti si riferiscono; la società, in cui l'individuo vive, è la società *di tutti gli uomini*, l'umanità. L'economia liberale è, dunque, umanitaria, cosmopolita, internazionalistica. Dopo aver ridotto l'individuo allo schema ipotetico di una forza che agisce in una sola direzione già nota secondo il principio edonistico, essa riduce la società ad una somma di tante forze uguali quanti sono gli uomini viventi, e riduce tutto il suo studio a determinare in qual modo debbono tutte queste forze uguali agire per otte-

nere il massimo risultato utile per ciascuno di tutti gli individui, che costituiscono l'umanità, col minimo possibile sforzo individuale.

In ultimo, e qui si trova storicamente e concettualmente il punto di attacco tra l'economia liberale e l'economia socialista, essendo i bisogni, di cui l'economia si occupa, bisogni economici, e i beni, che essa considera, beni economici o materiali, il principio edonistico, che sta a base di tutta la dottrina, per il quale l'uomo si determina secondo il suo interesse, concretandosi analogamente, diviene il principio del tornaconto economico, donde l'ipotesi dominante tutta la scienza economica, che l'uomo agisca esclusivamente sotto la spinta del suo interesse materiale. L'utilitarismo individualistico, che è la base filosofica di tutta la economia liberale, è dunque, di necessità, anche un *utilitarismo materialistico*; dimodoché la scienza economica liberale contiene già in embrione quel movimento filosofico che doveva sorgere solo parecchi decenni più tardi per mettere capo alla teoria del materialismo storico.

A questo punto, erano maturi i tempi, perché dalla economia liberale uscisse la economia socialista. La *critica della economia politica* di Carlo Marx non colpisce tanto le dottrine economiche liberali quanto gli economisti liberali, che non avevano saputo esser conseguenti alle loro premesse, e si erano fermati a mezza strada. Perché è appunto dal pontefice massimo del liberalismo economico, David Ricardo, che Marx prese a prestito quello che costituisce il cardine di tutto il suo sistema, il principio che il lavoro è l'unica causa del valore. E dal liberalismo economico, il socialismo desume tutte le sue premesse filosofiche e sociali.

Anzitutto, anche il socialismo, al pari del liberalismo, è essenzialmente individualistico. Esso ha infatti, la stessa concezione atomistica della società, considerata come la somma degli individui attualmente viventi, e la stessa concezione individualistica dei fini della società e dello Stato, considerati come mezzo o strumento del benessere individuale. La filosofia sociale del socialismo è ancora quella della Rivoluzione francese, che concepisce gli individui come l'elemento primordiale, la società e lo Stato come una derivazione da

quelli, l'uguaglianza di tutti gli uomini come rispondente alle leggi di natura, e la disuguaglianza come un effetto artificiale e malefico della organizzazione sociale. La maschera di socialità sotto la quale il socialismo dissimula il suo carattere profondamente individualistico, anzi egoistico, non può ingannare che un osservatore superficiale. La trasformazione nella organizzazione della produzione, che il socialismo propugna, e da cui prende il nome, per cui dall'attuale regime di produzione libera si dovrebbe passare ad una produzione comunitativa, diretta e regolata dallo Stato o dal sindacato, non è che un *mezzo*, per ottenere quello che costituisce il *fine* e l'*essenza* vera del socialismo, *l'attribuzione integrale al lavoratore dell'effetto utile della produzione*, quindi uno scopo eminentemente *individuale*. Il problema, che il socialismo pone e vuol risolvere, è un problema di *distribuzione* del reddito collettivo *fra i membri della collettività*, quindi un problema che concerne essenzialmente gli individui.

Del resto, la stessa concezione materialistica della vita individuale e sociale, che sta a base del socialismo, è una riprova del suo carattere profondamente individualistico. Una dottrina che non ammette esistere altra conoscenza che quella empirica, che riduce tutti i beni a beni materiali, che nella necessità di soddisfare bisogni economici vede la spiegazione di tutta la storia dell'umanità, una simile dottrina non può essere che individualistica, non può vedere nulla al di là dell'uomo considerato come individualità corporea, perché solo le individualità fisiche hanno sensi per conoscere sperimentalmente, bisogni fisici da soddisfare, piacere da desiderare, dolore da evitare, beni materiali da conquistare.

Sappiamo bene che cosa si obietterà contro questa riduzione del socialismo all'individualismo. Si dirà che contro questa riduzione sta l'essenza del programma socialista che è la *socializzazione* degli strumenti di produzione, cioè la sostituzione della proprietà *collettiva* alla proprietà privata del capitale; sta l'essenza della tattica che il socialismo propugna per la realizzazione di quel programma che è la *lotta di classe*, in cui è implicito il riconoscimento di una entità collettiva, la *classe*, entro la quale deve operare il principio eminentemente sociale

della solidarietà, sta, infine, lo stesso nome, in cui è scolpita la socialità della concezione socialista. Ma chiunque non si accontenti delle apparenze e vada un po' in fondo alle cose, si accorge ben presto che la socialità del socialismo è semplicemente nominalistica. La socializzazione degli strumenti di produzione, la lotta di classe, la solidarietà di classe, sono tutti *mezzi* di cui il socialismo si serve per conseguire un *fine*, che è indubbiamente individualistico: il maggior benessere materiale degli *individui*.

Ora le dottrine politiche e sociali non si giudicano dai mezzi che intendono di adoperare, ma dal fine che si propongono. La differenza tra l'individualismo liberale e l'individualismo socialista sta solo in ciò, che il primo attende il benessere degli individui principalmente dalla loro libera attività, e solo sussidiariamente dall'opera dell'organizzazione sociale, mentre il secondo, mettendosi più nettamente sul terreno della subordinazione della collettività agli individui, attende il benessere di questi principalmente dall'opera della collettività: il liberalismo vuol giungere al benessere dei singoli attraverso la limitazione della collettività, il socialismo attraverso l'*asservimento* della collettività. [...]

Ma un punto, in cui si rivela in modo appariscente la convergenza tra il liberalismo economico e il socialismo, è la concezione materialista della vita individuale e sociale, che sta a base dell'uno e dell'altro; il principio edonistico, che domina il liberalismo come il socialismo. Di fronte a questa sostanziale comunanza dei principi fondamentali il dissenso che separa il liberalismo economico dal socialismo, appare quello che è realmente: un dissenso di *metodo*. Il liberalismo ha fiducia nella sapienza regolatrice della natura, e chiede quindi che il benessere economico degli individui si ottenga nel massimo grado sensibile, lasciando ad essi la maggior libertà, e limitando perciò l'azione di quella causa estranea e perturbatrice che è l'organizzazione sociale. Il socialismo è meno ottimista: dice che, poiché l'organizzazione sociale c'è e non si può sopprimerla, bisogna farla agire a vantaggio della classe più numerosa, quella dei lavoratori, piuttosto che a vantaggio di una classe ristretta, quella dei capi-

talisti, come oggi accade; e che il benessere economico degli individui non si ottiene per mezzo di una libertà, del resto puramente illusoria, perché l'organizzazione sociale inevitabilmente agisce, e in regime capitalista agisce a vantaggio dei detentori del capitale; ma per mezzo di una organizzazione della produzione a base comunitativa.

La libertà della produzione, e quindi la proprietà privata del capitale; la disciplina della produzione, e quindi la proprietà collettiva del capitale, non sono che strumenti diversi per ottenere l'identico fine: il maggior benessere degli individui. È il medesimo spirito individualistico, che pervade le due dottrine, ed è lo stesso spirito, proprio della razza altamente geniale, ma profondamente individualista, da cui uscivano entrambi, che animava i due pontefici massimi del liberalismo e del socialismo: Davide Ricardo e Carlo Marx.

Orbene, il nazionalismo proclama altamente la propria incompatibilità con l'individualismo economico, e la completa falsità di *tutti* i principi su cui questo si basa.

Il primo e fondamentale atteggiamento dell'economia nazionalista deve essere quello di violenta, assoluta, irreconciliabile opposizione all'economia individualistica, liberale e socialista. [...]

(Alfredo Rocco e Filippo Carli, *Il nazionalismo economico*. Relazione al III Congresso dell'Associazione Nazionalista, Milano 16, 17 e 18 maggio 1914).

28

UNA PAROLA PAUROSA E FASCINATRICE : GUERRA !

(1914)

BENITO MUSSOLINI

Il voltagabbana Benito Mussolini, lo stesso che strepitava contro la guerra per la conquista della Libia, che aveva definito l'avventura in Africa un "atto di brigantaggio internazionale"; e aveva definito il tricolore "uno straccio da piantare su un mucchio di letame", adesso, foraggiato dagli industriali guerrafondai e in vista di una sua rinascita politica e una futura ascesa al potere, inneggia e smania per l'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale.

L'opportunismo e il trasformismo come caratteristiche connaturate ed essenziali del banditismo politico.

Oggi — io lo grido forte — la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. Ha fortuna perché vellica ed esaspera l'istinto della conservazione individuale. Ma per ciò stesso è una propaganda antirivoluzionaria. La facciano i preti temporalisti e i gesuiti che hanno un interesse materiale e spirituale alla conservazione dell'impero austriaco; la facciano i borghesi, contrabbandieri o meno, che — specie in Italia — dimostrano la loro pietosa insuffi-

cienza politica e morale; la facciano i monarchici che, specie se insigniti del laticlavio, non sanno rassegnarsi a stracciare il trattato della Triplice che garentiva, oltre alla pace (nel modo che abbiamo visto), l'esistenza dei troni; codesta coalizione di pacifisti sa bene quello che vuole e noi ci spieghiamo ormai facilmente i motivi che ispirano il suo atteggiamento.

Ma noi, socialisti, abbiamo rappresentato — salvo nelle epoche basse del riformismo mercatore e giolittiano — una delle forze «vive» della nuova Italia: vogliamo ora negare il nostro destino a queste forze «morte» in nome di una «pace» che non ci salva oggi dai disastri della guerra e non ci salverà domani da pericoli indubbiamente maggiori e in ogni caso non ci salverà dalla vergogna e dallo scherno universale dei popoli che hanno vissuto questa grande tragedia della storia?

Vogliamo trascinare la nostra miserabile esistenza alla giornata — beati nello *statu quo* monarchico e borghese, — o vogliamo invece spezzare questa compagine sorda e torbida di intrighi e di viltà? Non potrebbe essere questa la nostra ora? Invece di prepararci a «subire» gli avvenimenti, preordinando un alibi scandaloso, non è meglio tentare di dominarli? Il compito di socialisti rivoluzionari non potrebbe essere quello di svegliare le coscienze addormentate delle moltitudini e di gettare palate di calce viva nella faccia ai morti — e son tanti in Italia! — che si ostinano nell'illusione di vivere?

Gridare: «Noi vogliamo la guerra!» non potrebbe essere — allo stato dei fatti — molto più rivoluzionario che gridare «abbasso»?

Questi interrogativi inquietanti, ai quali, per mio conto, ho risposto, spiegano l'origine e gli scopi del giornale. Questo ch'io compio è un atto di audacia e non mi nascondo le difficoltà dell'impresa. Sono molte e complesse, ma ho la ferma fiducia di superarle. Non sono solo. Non tutti i miei amici di ieri mi seguiranno; ma molti altri spiriti ribelli si raccoglieranno attorno a me. Farò un giornale [*Il Popolo d'Italia*] indipendente, liberissimo, personale, mio. Ne risponderò solo alla mia coscienza e a nessun altro. Non ho intenzioni aggressive contro il Partito Socialista, o contro gli organi del Partito nel quale

intendo di restare; ma sono disposto a battermi contro chiunque tentasse di impedirmi la libera critica di un atteggiamento che ritengo per varie ragioni esiziale agli interessi nazionali e internazionali del proletariato.

Dei malvagi e degli idioti non mi curo. Restino nel loro fango i primi, crepino nella loro nullità intellettuale gli ultimi. Io cammino! E riprendendo la marcia — dopo la sosta che fu breve — è a voi, giovani d'Italia; giovani delle officine e degli atenei; giovani d'anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di «fare», la storia; è a voi che io lancio il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatie.

Il grido è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali, che innalzo invece forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice:

GUERRA!

(Il Popolo d'Italia, 15 novembre 1914)

29

PATTO DI LONDRA

(1915)

LA TRIPLICE INTESA

I governanti italiani, in tutta segretezza, all'insaputa dello stesso Parlamento e tradendo gli accordi stipulati con Germania e Austria-Ungheria (la Triplice Alleanza), concludono un patto con i governanti di Francia, Russia e Gran Bretagna (la Triplice Intesa) barattando la sorte di migliaia di italiani (oltre seicentomila morti e quasi un milione di feriti) con la promessa di conquiste territoriali. I sudditi, si sa, sono carne da macello e quindi facilmente spendibili per la gloria e la grandezza dello Stato.

Accordo tra Francia, Russia, Gran Bretagna ed Italia, firmato a Londra il 26 aprile 1915. Per ordine del proprio Governo il Marchese Imperiali, Ambasciatore di Sua Maestà il Re d'Italia, ha l'onore di comunicare al Rt. Hon. Sir Edward Grey, Segretario Principale di Stato per gli Affari Esteri di Sua Maestà Britannica, e alle loro Eccellenze M. Paul Cambon, Ambasciatore della Repubblica francese, ed al Conte de Benckendorff, Ambasciatore di Sua Maestà l'Imperatore di Tutte le Russie, il seguente Memorandum.

MEMORANDUM**Articolo 1.**

Si dovrà immediatamente concludere una convenzione militare tra lo Stato Maggiore di Francia, Gran Bretagna, Italia e Russia. Questa convenzione stabilirà il numero minimo di forze militari che dovranno essere usate dalla Russia contro l'Austria - Ungheria al fine di impedire a tale Potenza di concentrare tutta la propria forza contro l'Italia, qualora la Russia decidesse di dirigere la maggior parte del proprio sforzo contro la Germania. - Questa convenzione militare deciderà riguardo ad armistizi che necessariamente sono compito dei Comandanti in Capo degli eserciti.

Articolo 2.

Da parte sua, l'Italia si impegna ad utilizzare tutte le proprie risorse allo scopo di iniziare la guerra assieme alla Francia, alla Gran Bretagna e alla Russia contro tutti i loro nemici.

Articolo 3.

La Flotta francese e quella britannica dovranno fornire assistenza attiva e permanente all'Italia fino al momento in cui la flotta austro-ungarica non sarà stata distrutta o finché non sarà stata raggiunta la pace. - Si dovrà immediatamente concludere un accordo navale in questo senso tra la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia.

Articolo 4.

Secondo il Trattato di Pace, l'Italia dovrà ricevere il Trentino, il Tirolo Cisalpino con il suo confine geografico naturale (la frontiera del Brennero), oltre che Trieste, le contee di Gorizia e Gradisca, tutta l'Istria fino al Quarnaro, comprese Volosca e le isole istriane di Cherso e Lussino, oltre che le piccole isole Plavnik, Unie, Canidole, Palazzuoli, San Pietro di Nembi, Asinello, Gruica, e isolotti vicini. Nota. Il confine necessario ad assicurare che il presente Articolo 4 verrà attuato dovrà essere tracciato come segue: Dal Piz Umbral fino a nord dello Stelvio, dovrà seguire la cima delle Alpi Resie fino alle sorgenti dell'Adige e dell'Eisach, seguendo poi i monti Brennero e Reschen e le alture Oetz e Ziller. Il confine dovrà poi piegare verso

sud, attraversare il Monte Toblach e congiungersi all'attuale confine delle Alpi Carniche. Esso dovrà seguire questa linea di frontiera fino al Monte Tarvisio e dal Monte Tarvisio lo spartiacque delle Alpi Giulie attraverso il Passo del Predil, il Monte Mangart, il Tricorno e lo spartiacque dei Passi Podberdo Podlaniscam ed Idria. Da questo punto il confine dovrà seguire una direzione sud-orientale verso lo Schneeberg, lasciando l'intero bacino del Sava e dei suoi affluenti al di fuori del territorio italiano. Dallo Schneeberg il confine dovrà scendere fino alla costa in modo tale da comprendere nel territorio italiano Castua, Mattuglie e Volosca.

Articolo 5.

All'Italia dovrà anche essere data la provincia della Dalmazia entro i suoi attuali confini amministrativi, comprese a nord Lisarica e Tribania; a sud fino alla linea che inizia da Capo Planka sulla costa e segue ad est le cime delle alture che formano lo spartiacque, in modo tale da lasciare al territorio italiano tutte le valli ed i fiumi che scorrono verso Sebenico, come ad esempio il Cicola, il Kerka, il Butisnica ed i loro affluenti. Essa dovrà anche avere le isole situate a nord e ad ovest della Dalmazia, da Premuda, Selve, Uldo, Scherda, Maon, Pago e Patadura a nord, fino a Meleda a sud, comprese Sant'Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Tercola, Curzola, Cazza e Lagosta, oltre che gli scogli ed isolotti confinanti e Pelagosa, con l'eccezione di Zirona Grande e Piccola, Bua, Solta e Brazza. Dovranno essere territori neutrali: 1) L'intera costa da Capo Planka a nord fino alla base meridionale della Penisola di Sabbioncello a sud, in modo tale da comprendere tutta quanta tale penisola; 2) la parte di costa che inizia a nord in un punto situato a 10 km. a sud del Promontorio di Ragusa Vecchia e che si estende a sud fino al Fiume Voiussa, in modo tale da comprendere il Golfo ed il Porto di Cattaro, Antivari, Dulcigno, San Giovanni di Medua e Durazzo, senza pregiudizio alcuno ai diritti del Montenegro acquisiti sulla base delle dichiarazioni redatte tra le Potenze in aprile e maggio del 1909. Poiché tali diritti si applicano solo all'attuale territorio Montenegrino, essi non possono venire estesi a nessun territorio o porto che possa essere assegnato al Montenegro.

Pertanto, la trasformazione in zona neutrale non potrà essere fatta per nessun tratto della costa ora appartenente al Montenegro. Si dovranno mantenere tutte le restrizioni riguardanti il porto di Antivari che furono accettate dal Montenegro nel 1909; 3) infine, tutte le isole non assegnate all'Italia.

Nota. I seguenti territori adriatici dovranno essere assegnati dalle quattro Potenze Alleate alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro: nell'Adriatico Settentrionale, l'intera costa dalla Baia di Volosca ai confini dell'Istria fino alla frontiera settentrionale della Dalmazia, compresa la costa che è attualmente ungherese e l'intera costa della Croazia, con il Porto di Fiume ed i piccoli Porti di Novi e Carlopago, oltre che le isole di Veglia, Pervichio, Gregorio, Goli ed Arbe. E, nell'Adriatico meridionale (nella zona che interessa la Serbia e il Montenegro) l'intera costa da Capo Planka fino al Fiume Drina, con gli importanti Porti di Spalato, Ragusa, Cattaro, Antivari, Dulcigno e San Giovanni di Medua e le Isole Zirona Grande e Piccola, Bua, Solta, Brazza, Jaclian e Calamotta. Il Porto di Durazzo dovrà essere assegnato allo Stato indipendente mussulmano di Albania.

Articolo 6.

L'Italia dovrà ricevere piena sovranità su Valona, l'Isola di Saseno ed un territorio circostante sufficiente al fine di assicurare la difesa di questi punti (dal Voiussa a nord e ad est fino circa al confine settentrionale del distretto di Chimara a sud).

Articolo 7.

Qualora l'Italia ottenesse il Trentino e l'Istria secondo quanto disposto dall'Articolo 4, assieme alla Dalmazia e le isole dell'Adriatico entro i limiti specificati nell'Articolo 5, e la Baia di Valona (Articolo 6), e se la parte centrale dell'Albania verrà utilizzata per stabilirvi un piccolo stato autonomo e neutrale, l'Italia non dovrà opporsi alla divisione dell'Albania Settentrionale e Meridionale tra il Montenegro, la Serbia e la Grecia, qualora questo fosse il desiderio di Francia, Gran Bretagna e Russia. La costa dal confine meridionale del territorio italiano di Valona (vedi Articolo 6) fino a Capo Stylos, dovrà essere dichiarata neutrale. All'Italia dovrà essere affidato il compito

di rappresentare lo Stato d'Albania nelle sue relazioni con le Potenze straniere. L'Italia inoltre accetta di lasciare comunque un territorio sufficientemente ampio ad est dell'Albania al fine di assicurare l'esistenza di una linea di confine tra la Grecia e la Serbia ad ovest del Lago Ochrida.

Articolo 8.

L'Italia dovrà ricevere piena sovranità sulle Isole del Dodecaneso che attualmente occupa.

Articolo 9.

In generale, la Francia, la Gran Bretagna e la Russia riconoscono che l'Italia è interessata a mantenere un equilibrio di forze nel Mediterraneo e che, nel caso di scissione totale o parziale della Turchia in Asia, essa dovrebbe ottenere un'equa parte della regione del Mediterraneo adiacente alla Provincia di Adalia, dove l'Italia ha già acquisito diritti ed interessi che sono stati l'argomento di una convenzione italo-britannica. La zona che sarà infine assegnata all'Italia dovrà essere delimitata, al momento di farlo, tenendo debitamente conto degli interessi esistenti di Francia e Gran Bretagna. Gli interessi dell'Italia dovranno essere anche presi in considerazione nel caso in cui venga mantenuta l'integrità territoriale dell'Impero Turco e vengano alterate le zone d'interesse delle Potenze. Se la Francia, la Gran Bretagna e la Russia occuperanno qualsiasi territorio turco in Asia nel corso della guerra, la regione mediterranea che confina con la Provincia di Adalia entro i limiti indicati sopra dovrà essere riservata all'Italia, che avrà diritto ad occuparla.

Articolo 10.

Tutti i diritti ed i privilegi in Libia attualmente di pertinenza del Sultano vengono trasferiti all'Italia in virtù del Trattato di Losanna.

Articolo 11.

L'Italia dovrà ricevere una quota di ogni indennizzo di guerra in misura proporzionale ai suoi sforzi ed ai suoi sacrifici.

Articolo 12.

L'Italia dichiara di associarsi alla dichiarazione fatta da Francia, Gran Bretagna e Russia nel senso che l'Arabia ed i Luoghi Santi

mussulmani in Arabia dovranno essere lasciati sotto l'autorità di una Potenza mussulmana indipendente.

Articolo 13.

Qualora la Francia e la Gran Bretagna aumentassero i propri possedimenti coloniali in Africa a spese della Germania, le due Potenze sono in linea di principio d'accordo che l'Italia può richiedere equo compenso, soprattutto per quanto riguarda la soluzione a suo favore delle questioni relative alle frontiere delle colonie italiane in Eritrea, Somalia e Libia, e le colonie vicine che appartengono alla Francia e alla Gran Bretagna.

Articolo 14.

La Gran Bretagna si impegna a facilitare l'immediata conclusione, sulla base di condizioni eque, di un prestito di almeno 50.000.000 di sterline che dovrà essere emesso sul mercato londinese.

Articolo 15.

La Francia, la Gran Bretagna e la Russia sosterranno qualsiasi opposizione l'Italia farà a qualsiasi proposta diretta a far partecipare un rappresentante della Santa Sede in qualsiasi negoziato di pace o negoziato volto a risolvere le questioni derivanti dall'attuale guerra.

Articolo 16.

Questo accordo verrà mantenuto segreto. L'adesione dell'Italia alla dichiarazione del 5 settembre 1914 dovrà essere resa pubblica solo subito dopo che venga dichiarata guerra da o contro l'Italia. Dopo aver preso atto del memorandum di cui sopra, i rappresentanti di Francia, Gran Bretagna e Russia, debitamente autorizzati in questo senso, hanno raggiunto il seguente accordo con il rappresentante dell'Italia, anch'egli debitamente autorizzato dal suo Governo: Francia, Gran Bretagna e Russia danno il loro pieno assenso al memorandum presentato dal Governo italiano. In riferimento agli Articoli 1, 2 e 3 del memorandum, che prevedono cooperazione militare e navale tra le quattro Potenze, l'Italia dichiara che scenderà in campo quanto prima possibile e comunque entro un periodo non superiore ad un mese dalla firma di questo documento. In fede di quanto sopra

i sottoscritti hanno firmato il presente accordo e vi hanno apposto i propri sigilli.

Fatto a Londra, in quadruplice copia, il 26 aprile 1915.

- (L.S.) E. Grey (Rt. Hon. Sir Edward Grey, Segretario Principale di Stato per gli Affari Esteri di Sua Maestà Britannica)
- (L.S.) Imperiali (Marchese Guglielmo Imperiali, Ambasciatore di Sua Maestà il Re d'Italia)
- (L.S.) Benckendorff (Conte de Benckendorff, Ambasciatore di Sua Maestà l'Imperatore di Tutte le Russie)
- (L.S.) Paul Cambon (M. Paul Cambon, Ambasciatore della Repubblica Francese)

30

MANIFESTO DELLA DIREZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA

(1915)

Una volta appresa la partecipazione dello stato italiano alla guerra, il partito socialista non ha potuto esimersi dal manifestare la propria condanna e opposizione. Le conseguenze della guerra non saranno poi quelle sperate di un superamento del bellicismo e del militarismo ma di una nuova oscura fase dello statismo italiano sotto la bandiera del fascismo.

Proletari d'Italia!

L'intervento della nazione italiana nell'immane conflitto internazionale è deciso. La guerra si inizia con un'opera violenta di soppressione di ogni libertà. Tutto un ambiente di irritazione, di esasperazione e di prepotenza si è andato man mano creando. La guerra è l'opera di questo stato morboso contro i veri interessi nazionali e contro i voti e le aspirazioni della massa proletaria.

Il Partito socialista italiano si rifiuta di dare in qualsiasi modo la propria adesione alla guerra, pienamente persuaso che l'Italia avrebbe potuto e dovuto servire veramente la causa della pace facen-

dosi equa e disinteressata mediatrice fra le potenze in lotta. Non il patteggiamento mercantile delle varie frazioni borghesi auguravano e volevano i socialisti, ma un'azione di disinteressato, altruistico intervento morale, che valesse a levare in alto fra le genti il nome italiano, ridonando all'Europa travagliata la pace.

Ma poiché la sua voce non è stata intesa e la sua protesta venne spenta, il Partito socialista italiano separa anche oggi la propria responsabilità da quella delle classi dirigenti...

Passerà questa guerra, terribile propagatrice di odio contro il sistema che l'ha permessa e voluta. Torneranno dai campi insanguinati i figli del lavoro che la morte avrà risparmiati, con negli occhi e nell'animo la visione orrenda di tante barbarie compiute. E le conseguenze morali, politiche ed economiche di questo flagello in tutti i paesi — nei vinti come nei vincitori — saranno nuovo e più forte incentivo alla lotta di classe.

Per quei giorni noi prepariamo gli animi.

Il proletariato socialista non disarmi, attende!

(23 maggio 1915)

31

DISPOSIZIONI SULLA STAMPA

(1915)

REGIO DECRETO

Il giorno prima dell'entrata in guerra dell'Italia (24 Maggio 1915) la stampa viene posta sotto stretto controllo statale per evitare che malumori e proteste potessero emergere e diventare una opposizione vera e propria contro quella che il Papa Benedetto XV caratterizzerà, in una sua Nota del 1 Agosto 1917, come una “lotta tremenda la quale ogni giorno più apparisce una inutile strage”. La censura e l'autocensura diventeranno poi pratica abituale e congenita della stampa italiana.

Inoltre, nello stesso giorno, con altri decreti, lo stato italiano introduce la censura per la telegrafia, la telefonia, la radiotelegrafia e persino per i messaggi postali e l'invio di pacchi, giornali e periodici.

VITTORIO EMANUELE III, per grazia di Dio e per volontà della Nazione RE D'ITALIA

Sulla proposta del presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, di concerto coi ministri di grazia e giustizia e culti, della guerra e della marina;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Fermi i divieti di cui nell'articolo 4 della legge 21 marzo 1915, n. 273, e nel R. decreto 28 marzo detto, n. 313, è vietata la pubblicazione, con qualunque mezzo, di notizie, non comunicate dal Governo o dai comandi superiori dell'esercito e dell'armata, concernenti:

- a) il numero dei feriti, morti e prigionieri;
- b) le nomine ed i mutamenti negli alti comandi dell'esercito e dell'armata;
- c) le previsioni sulle operazioni militari di terra e di mare.

I trasgressori sono puniti a termini dell'art. 4 della legge 21 marzo 1915, n. 273, senza pregiudizio delle maggiori pene previste dal Codice penale comune, dal Codice penale per l'esercito e dal Codice militare marittimo.

Art. 2. Il prefetto, il sottoprefetto, o chi ne fa le veci, nel Comune nel quale ha sede l'officina tipografica, ha facoltà di procedere immediatamente, con provvedimento non soggetto a reclamo, al sequestro dell'edizione degli stampati:

1° quando ravvisa nello stampato elementi di un reato perseguibile d'ufficio. In tal caso l'autorità amministrativa trasmette immediatamente al pretore o al procuratore del Re, per i provvedimenti di loro competenza, il rapporto del fatto, e gli stampati sequestrati;

2° quando ritiene che la pubblicazione dello stampato possa, deprimendo lo spirito pubblico, scuotendo la fiducia nelle autorità

dello Stato, eccitando gli urti tra i partiti politici, o altrimenti, essere gravemente pregiudizievole ai supremi interessi nazionali connessi con la guerra e con la situazione interna e internazionale dello Stato.

In nessun caso l'autorità amministrativa può esercitare la facoltà di sequestro, quando abbia vidimato senza osservazioni lo stampato o la bozza di esso, a termini degli articoli 3 e 4, salvi i provvedimenti dell'autorità giudiziaria, se lo stampato contenga elementi di reato.

Art. 3. Di qualsivoglia stampato o pubblicazione periodica dovrà il gerente responsabile, almeno un'ora prima di porli in commercio e sempre quando non si avvalga della facoltà concessagli a termini

dell'art. 4, consegnare al prefetto, al sottoprefetto, o a chi ne fa le veci nel Comune ove ha sede l'officina tipografica, tre esemplari da lui sottoscritti, dei quali uno è restituito vidimato all'esibitore in prova dell'avvenuta consegna.

In caso di inosservanza di tale obbligo, l'autorità amministrativa, di cui sopra, procede senz'altro al sequestro della edizione degli stampati. I trasgressori saranno inoltre puniti con l'ammenda non inferiore a lire cinquecento.

Art. 4. Il gerente responsabile di una pubblicazione periodica ha facoltà, in ogni tempo, di esibire in tutto o in parte le bozze degli stampati, in tre esemplari da lui sottoscritti all'autorità amministrativa sopra indicata, ritirando come ricevuta un esemplare vidimato, sul quale l'autorità stessa, nel termine massimo di un'ora dalla presentazione dello stampato, farà constare le sue osservazioni sulla pubblicabilità totale o parziale degli scritti presentati in bozza.

Il gerente che si avvalga di detta facoltà, esibendo previamente le bozze dell'intero stampato, è esonerato dall'obbligo di consegnare i tre esemplari dello stampato a termini dell'art. 3, un'ora prima della pubblicazione, ed è soltanto obbligato a consegnarle all'atto di porre in commercio lo stampato. In caso di inosservanza di tale obbligo, è punito con l'ammenda non inferiore a lire cinquecento.

Art. 5. Quando una pubblicazione periodica abbia dato luogo per due volte a sequestro, essa può venire sospesa, con decreto immediatamente esecutivo del ministro dell'interno, se si tratti di pubblicazione quotidiana, o del prefetto, se si tratti di pubblicazione periodica non quotidiana, per un periodo di tempo non inferiore a tre giorni, e non superiore ad un mese.

Art. 6. L'introduzione in Italia, la circolazione e la vendita o distribuzione di giornali, riviste, disegni o stampati di qualsiasi natura, pubblicati all'estero, possono essere vietate con decreto del ministro dell'interno.

I contravventori saranno puniti con l'ammenda fino a lire mille, e con l'arresto fino a sei mesi.

Art. 7. Le disposizioni del presente decreto si applicano anche

alle pubblicazioni non periodiche. Ma l'obbligo di eseguire la consegna degli esemplari all'autorità amministrativa riguarda lo stampatore, il quale deve adempiervi in un termine non minore di otto giorni, prima di porre in commercio o di rimettere al committente gli stampati.

Lo stampatore è esonerato dall'osservanza di questo termine, e può eseguire la consegna degli esemplari degli stampati all'atto stesso di metterli in commercio o di rimetterli al committente, se ne esibisca previamente le bozze all'autorità amministrativa, in tre esemplari, dei quali uno gli è restituito vidimato nel termine massimo di otto giorni, con le eventuali osservazioni, a norma dell'articolo 4 del presente decreto.

Art. 8. Il presente decreto sarà esecutivo ventiquattro ore dopo la sua pubblicazione, e l'efficacia di esso durerà fino al termine dei poteri eccezionalmente conferiti al Governo con la legge 22 maggio 1915, n. 671.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 23 maggio 1915.

VITTORIO EMANUELE

(*Regio Decreto* 23 maggio 1915, n. 675. recante disposizioni per la stampa)

32

UN ANNO SULL'ALTIPIANO

EMILIO LUSSU

La convinzione di essere governati da pazzi appare chiaramente in queste pagine tratte dal libro di Emilio Lussu sulla sua esperienza di ufficiale di fanteria durante la Grande Guerra. Se ai pazzi si assommano i ladri e i profittatori, abbiamo un quadro netto e chiaro di coloro che, eufemisticamente, si definiscono “uomini di stato” e “amministratori della cosa pubblica”.

Noi avevamo costruito una trincea solida, con sassi e grandi zolle. I soldati la potevano percorrere, in piedi, senza esser visti. Le vedette osservavano e sparavano dalle feritoie, al coperto. Il generale guardò le feritoie, ma non fu soddisfatto. Fece raccogliere un mucchio di sassi ai piedi del parapetto, e vi montò sopra, il binocolo agli occhi.

Così dritto, egli restava scoperto dal petto alla testa.

- Signor generale, - dissi io, - gli austriaci hanno degli ottimi tiratori ed è pericoloso scoprirsi così.

Il generale non mi rispose. Dritto, continuava a guardare con il binocolo. Dalle linee nemiche partirono due colpi di fucile. Le pallot-

tole fischiarono attorno al generale. Egli rimase impassibile. Due altri colpi seguirono ai primi, e una palla sfiorò la trincea. Solo allora, composto e lento, egli discese. Io lo guardavo da vicino. Egli dimostrava un'indifferenza arrogante. Solo i suoi occhi giravano vertiginosamente. Sembravano le ruote di un'automobile in corsa.

La vedetta, che era di servizio a qualche passo da lui, continuava a guardare alla feritoia, e non si occupava del generale. Ma dei soldati e un caporale della dodicesima compagnia che era in linea, attratti dall'eccezionale spettacolo, s'erano fermati in crocchio, nella trincea, a fianco del generale, e guardavano, più diffidenti che ammirati. Essi certamente trovavano in quell'atteggiamento troppo intrepido del comandante di divisione, ragioni sufficienti per considerare, con una certa quale apprensione, la loro stessa sorte. Il generale contemplò i suoi spettatori con soddisfazione.

- Se non hai paura, - disse rivolto al caporale, - fa' quello che ha fatto il tuo generale.

- Signor sì, - rispose il caporale. E, appoggiato il fucile alla trincea, montò sul mucchio di sassi.

Istintivamente, io presi il caporale per il braccio e l'obbligai a ridiscendere.

- Gli austriaci, ora, sono avvertiti, - dissi io, - e non sbaglieranno certo il tiro.

Il generale, con uno sguardo terribile, mi ricordò la distanza gerarchica che mi separava da lui. Io abbandonai il braccio del caporale e non dissi più una parola.

- Ma non è niente, - disse il caporale, e risalì sul mucchio.

Si era appena affacciato che fu accolto da una salva di fucileria. Gli austriaci, richiamati dalla precedente apparizione, attendevano coi fucili puntati. Il caporale rimase incolume. Impassibile, le braccia appoggiate sul parapetto, il petto scoperto, continuava a guardare di fronte.

- Bravo! - gridò il generale. - Ora, puoi scendere.

Dalla trincea nemica partì un colpo isolato. Il caporale si rovesciò indietro e cadde su di noi. Io mi curvai su di lui. La palla lo aveva

colpito alla sommità del petto, sotto la clavicola, traversandolo da parte a parte. Il sangue gli usciva dalla bocca. Gli occhi socchiusi, il respiro affannoso, mormorava:

- Non è niente, signor tenente.

Anche il generale si curvò. I soldati lo guardavano, con odio.

- È un eroe, - commentò il generale. - Un vero eroe.

Quando egli si drizzò, i suoi occhi, nuovamente, si incontrarono con i miei. Fu un attimo. In quell'istante, mi ricordai d'aver visto quegli stessi occhi, freddi e roteanti, al manicomio della mia città, durante una visita che ci aveva fatto fare il nostro professore di medicina legale.

- È un eroe autentico, - continuò il generale.

Egli cercò il borsellino e ne trasse una lira d'argento.

- Tieni, - disse, - ti berrai un bicchiere di vino, alla prima occasione.

Il ferito, con la testa, fece un gesto di rifiuto e nascose le mani. Il generale rimase con la lira fra le dita, e, dopo un'esitazione, la lasciò cadere sul caporale.

Nessuno di noi la raccolse.

(Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, 1945)

33

PROCLAMA DELLA VITTORIA

(1918)

ARMANDO DIAZ

Il proclama della vittoria nella Prima Guerra Mondiale, a nome del generale Armando Diaz, è un insieme di spavalde e roboanti affermazioni a uso e consumo della propaganda interna nazionalista. Basti dire che l'unica avanzata dell'esercito italiano si ebbe alla fine del mese di Ottobre 1918, il giorno dopo che lo stato austriaco aveva chiesto l'armistizio allo stato italiano e l'esercito austriaco era in piena ritirata. Insomma, una tragica farsa che sarà l'antecedente che porterà il paese dritto dritto nelle braccia del fascismo.

Si accludono qui anche le immagini di due targhe commemorative. La prima, apposta in tutti i municipi d'Italia, riporta il testo del proclama della vittoria. La seconda, fatta di parole altisonanti, mostra, in misura ancora maggiore, la miseria morale e culturale che caratterizzava allora i ceti dominanti in Italia.

Comando Supremo, 4 novembre 1918, ore 12

Bollettino di guerra n. 1268

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte cinquantuno divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca ed un reggimento americano, contro settantatré divisioni austroungariche, è finita.

La fulminea e arditissima avanzata del XXIX Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della VII armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, della VIII, della X armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura, S.A.R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute.

L'Esercito Austro-Ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi.

Ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi stati maggiori e non meno di cinquemila cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza.

HOTEL TRIESTE

COMANDO SUPREMO

4 NOVEMBRE 1918

LA GUERRA CONTRO L'AUSTRIA UNGHERIA CHE SOTTO L'ALTA GUIDA DI S.M. IL RE DUCE SUPREMO L'ESERCITO ITALIANO, INFERIORE PER NUMERO E PER MEZZI INIZIÒ IL 24 MAGGIO 1915 E CON FEDE INCROLLABILE E TENACE VALORE CONDUSSE ININTERROTTA ED ASPRISSIMA PER 41 MESI È VINTA.

LA GIGANTESCA BATTAGLIA INGAGGIATA IL 24 OTTOBRE ED ALLA QUALE PRENDEVANO PARTE 51 DIVISIONI ITALIANE, 3 BRITANNICHE 2 FRANCESI, 1 CZECO-SLOVACCA ED 1 REGGIMENTO AMERICANO, CONTRO 73 DIVISIONI AUSTRO-UNGARICHE È FINITA.

LA FULMINEA ARDITISSIMA AVANZATA SU TRENTO DEL 29 CORPO DELLA 1 ARMATA, SBARRANDO LE VIE DELLA RITIRATA ALLE ARMATE NEMICHE DEL TRENTINO, TRAVOLTE AD OCCIDENTE DALLE TRUPPE DELLA 7 ARMATA E AD ORIENTE DA QUELLE DELLA 1, 6 E 4, HA DETERMINATO IERI LO SFACELLO TOTALE DEL FRONTE AVVERSARIO.

DAL BRENTA AL TORRE L'IRRESISTIBILE SLANCIO DELLA 12 DELL'8 DELLA 10 ARMATA E DELLE DIVISIONI DI CAVALLERIA RICACCIA SEMPRE PIÙ INDIETRO IL NEMICO FUGGENTE.

NELLA PIANURA S. A. R. IL DUCA D'AOSTA AVANZA RAPIDAMENTE ALLA TESTA DELLA SUA INVITTA 3 ARMATA, ANELANTE DI RITORNARE SULLE POSIZIONI DA ESSA GIÀ GLORIOSAMENTE CONQUISTATE, CHE MAI AVEVA PERDUTE.

L'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO È ANNIENTATO, ESSO HA SUBITO PERDITE GRAVISSIME NELL'ACCANITA RESISTENZA DEI PRIMI GIORNI DI LOTTA E NELL'INSEGUIMENTO; HA PERDUTO QUANTITÀ INGENTISSIME DI MATERIALI D'OGNI SORTA E PRESSOCHÉ PER INTERO I SUOI MAGAZZINI ED I DEPOSITI, HA LASCIATO FINORA NELLE NOSTRE MANI CIRCA 300.000 PRIGIONIERI CON INTERI STATI MAGGIORI E NON MENO DI 5000 CANNONI.

I RESTI DI QUELLO CHE FU UNO DEI PIÙ POTENTI ESERCITI DEL MONDO RISALGONO IN DISORDINE E SENZA SPERANZA LE VALLI CHE AVEVANO DISCESO CON ORGOGLIOSA SICUREZZA.

DIAZ



Targhe apposte all'entrata dell'Hotel Trieste di Abano (Padova), sede del quartiere generale del "Duce Supremo" dell'esercito, Armando Diaz.

34

L'ASSOCIAZIONE
NAZIONALISTA ITALIANA

(1919)

ALFREDO ROCCO

Il nazionalismo utilizza e subordina tutto (individui, rapporti sociali, produzione economica) per la grandezza e la potenza dello stato nazionale.

Questo discorso di Alfredo Rocco, considerato il massimo giurista italiano, contiene passaggi aberranti su cui andrebbe la pena di riflettere perché sono tuttora, anche se non in termini così crudi ed espliciti, merce corrente del discorso politico.

[...] Oggi più che mai dobbiamo affermare che la Nazione non è una collettività amorfa di individui, una massa di atomi dispersi, ma è un organismo che funziona a mezzo di altri organi, i quali in una società economica a base industriale sono le collettività organizzate. Queste collettività trovano nel campo della produzione la loro espressione massima nel sindacato. Non dobbiamo dissimularci questa verità tanto più che forse l'abbiamo veduta prima di molti altri.

Questa è l'era dei sindacati. L'individuo isolato, le masse amorfe

ed inorganiche di individui, che pur dominano tuttora la nostra vita politica, sono nulla.

La disciplina interiore (intendiamoci) è più che mai necessaria perché è autorità e forza dello Stato; non bensì come sopraffazione ed ingerenza eccessiva, ma come affermazione della superiorità dei fini dello Stato su quelli delle collettività minori e degli individui. Il principio della disciplina non consiste tuttavia nella sola e necessaria subordinazione degli individui allo Stato, ma anche dell'individuo alla collettività di cui fa parte e della collettività allo Stato. È per mezzo di questa collettività che vive la Nazione: tale è la realtà dell'oggi che dobbiamo vedere, volere ed affermare.

Il principio comune che necessariamente deve regolare la vita delle Nazioni è il principio corporativo, principio che ha grandi tradizioni in Italia, principio che possiamo ricollegare a quanto di più splendido noi abbiamo nella nostra storia economica. Naturalmente le forme non sono più quelle del passato, che d'altronde l'evoluzione economica non permetterebbe; ma noi abbiamo un riallacciamento storico di cui dobbiamo tener conto, perché la forza presente risiede in buona parte nel passato, e il nostro Partito che ha una concezione eminentemente storica della società e dello Stato, e quindi assegna alla tradizione una forma molto importante negli elementi della vita collettiva, non può trascurare questi elementi che hanno una fondamentale importanza storica e morale.

Il principio corporativo nel campo della produzione si estrinseca nel sindacato. Questo oggi è ancora una organizzazione di classe e, purtroppo, una organizzazione che sta in buona parte sotto il dominio dei demagoghi professionisti. È per questo che da molti il sindacato è visto con diffidenza e con un certo timore, ma non bisogna considerare le cose unicamente sotto l'aspetto transeunte e da una situazione che non deve durare. La speculazione politica del fenomeno sindacale è destinata a cessare e noi dobbiamo adoperarci perché cessi; anzi in questa modificazione della mentalità dei gruppi professionalmente organizzati consiste la parte forse più importante del nostro programma e della nostra propaganda. Gli inizi di questa

evoluzione, del resto, già appaiono. Anche il sindacato come pura organizzazione di classe inizia un periodo nuovo, in cui alla pura brutale lotta senza limiti e senza consapevolezza, e al puro brutale contrasto degli interessi di classe e di categoria, si comincia a sostituire l'idea della collaborazione.

Questo principio è vecchio come affermazione, ma è nuovo come realtà. E in Italia, possiamo dire con soddisfazione, questo principio della collaborazione si attua, sia pure in modo iniziale e tuttora incerto, ma si attua. In virtù di essa, riforme come quella delle otto ore di lavoro si sono attuate senza scosse eccessive.

Si è dunque [...] mutata la coscienza e l'organizzazione sindacale, ma vi è un altro fenomeno, di cui dobbiamo tener conto. Oggi, di fronte agli unici sindacati che tenevano il campo, quelli degli operai, e che dominavano per mezzo dei demagoghi politicanti, si cominciano a costituire organizzazioni industriali che faranno *pendant* alle organizzazioni proletarie e creeranno la possibilità di un avvicinamento.

Da questa coesistenza, da questa collaborazione che di giorno in giorno si affermerà, sorgerà una coscienza che supererà gli interessi di classe, e arriverà all'interesse globale della produzione e quindi agli interessi nazionali, i quali non possono scindersi dagli interessi della produzione.

Oggi siamo dunque ad una tappa dell'evoluzione fatale che noi crediamo necessaria, verso la formazione integrale della organizzazione sindacale. I sindacati dei lavoratori e degli industriali si riuniranno infine sotto organi comuni che certamente sorgeranno per tutelare gli interessi comuni, per dirimere controversie, per trovare dei contemperamenti che soddisfino non solo agli interessi particolari delle classi produttrici, ma a quelli generali della produzione. Avremo così un sindacalismo integrale, avremo così una organizzazione in ogni industria in forma unitaria, che comprenderà la tutela di tutti gli interessi e sarà una forma economica perfetta. Soltanto con questa organizzazione unitaria, ciascuna industria potrà affrontare, sui mercati internazionali, la concorrenza straniera, si potrà

produrre di più e più a buon mercato, si eliminerà la concorrenza interna e si creerà una armonica fusione tra gli interessi degli operai e quelli degli industriali. Queste organizzazioni acquisteranno un alto valore morale e potremo utilizzarle nella vita pubblica.

Infatti, come nel campo economico alle masse disorganizzate ed amorfe succedono i gruppi organizzati collettivi, succede l'organizzazione del sindacato, così nel campo politico, alla dominazione delle masse disgregate ed amorfe, deve succedere l'azione dei gruppi organizzati.

Così sarà della Camera dei Deputati, che oggi non è se non l'espressione di questa massa inorganica che non rappresenta nulla, che non rappresenta che posizioni individuali e il dominio dei più furbi e dei demagoghi professionali.

Questa dominazione deve cessare e siccome noi crediamo che il mondo non possa mutarsi di un tratto, ma debbano le nuove istituzioni innestarsi sulle vecchie, modificandole, così crediamo vi sia un mezzo pratico per limitare il potere di questa Camera, creando vicino ad essa un Senato che sia veramente l'espressione della vita italiana, che riunisca tutte le forze vive della Nazione.

E perciò noi insistiamo non per motivi demagogici sulla riforma del Senato, e vogliamo sia una riforma che vada molto al di là di quella che comunemente si reclama.

Noi vogliamo fare del Senato l'espressione di queste collettività organizzate, di questi gruppi organici, economici, di questo corporativismo che è la base della nostra vita economica e che deve diventare la base della nostra vita politica. Il Senato così non sarà più soltanto un corpo che senza autorità e senza prestigio mette il polverino su tutte le deliberazioni della Camera, ma un corpo politico che parlerà più alto della stessa Camera, perché rappresenterà i corpi professionali, i sindacati, i comuni, gli enti locali, rappresenterà in sostanza tutto ciò che di vero e di vivo esiste nella Nazione.

Ed allora, senza avere sparato un colpo di fucile, avremo fatto una grande rivoluzione, perché avremo eliminato il potere politico oppressivo e demagogico della Camera dei Deputati. [...]

Che cosa ha insegnato la guerra? Ha insegnato che nella organizzazione della produzione la piccola impresa e la media impresa sono destinate a scomparire per dar luogo a grandi aziende industriali e d'altra parte la guerra ha accelerato mirabilmente il ritmo della vita economica della Nazione. Noi abbiamo percorso nel campo dell'organizzazione della produzione negli anni di guerra il cammino per cui avremmo impiegato trenta anni di pace, in modo che i fenomeni che prima della guerra appena si intravedevano e si iniziavano, ora divengono realtà. La concentrazione della produzione si è manifestata in mirabile modo ed abbiamo visto costituirsi delle colossali imprese che non solo prima della guerra non esistevano in Italia, ma neppure in Europa. Abbiamo oggi delle organizzazioni industriali in Italia che non esistono in nessun paese del mondo, quali l'«Ansaldo» e la «Fiat».

Questo fenomeno della concentrazione della produzione è venuto a sovrapporsi a un altro fenomeno che prima della guerra aveva avuto importanti manifestazioni: le organizzazioni dei lavoratori. Da un canto le imprese si concentrano e dall'altro gli operai si organizzano sempre meglio. I produttori si riuniscono non per combattere i lavoratori, ma per produrre meglio a più buon mercato; ma per questo stesso fatto della loro organizzazione, essi vengono a trovarsi di fronte alle organizzazioni operaie. Noi abbiamo constatato che siamo in un periodo di transizione tra uno stato di cose ormai sorpassato e un altro che non è ancora, ma possiamo affermare che nello stato di transizione se si risentono gli inconvenienti del passato, vi sono già i germi dei vantaggi futuri. Gli inconvenienti del passato sono evidenti quando si pensi che le organizzazioni sindacali di lavoratori erano privilegio esclusivo, erano campo di sfruttamento preferito dei demagoghi professionali, e quindi i sindacati di necessità erano antistatali, rivoluzionari, socialisti, disgregatori.

Questo stato di cose non è ancora finito, ma vediamo i segni di una modificazione che si palesa oramai fatale, perché quando anche gli industriali per la necessità della loro produzione e per le ragioni della loro difesa saranno organizzati, allora cadrà la dittatura e gli

operai comprenderanno che l'unico mezzo per ottenere miglioramenti effettivi sarà la leale collaborazione con gli industriali, sarà nel perfezionamento della produzione.

Qui viene in campo il nostro programma e il nostro punto di vista nazionale. Noi ci preoccupiamo soprattutto della produzione, perché senza di essa lo Stato moderno non esiste e non può vivere, perché senza una grande produzione l'Italia sarebbe schiacciata rapidamente e irrimediabilmente nella gara della concorrenza mondiale non per una concezione materialistica dello Stato o della Nazione o in omaggio ad un materialismo storico che abbiamo sempre ripudiato, ma perché nella vita moderna, fra gli strumenti necessari della grandezza della Nazione, è la ricchezza economica. I soli valori morali non bastano e noi abbiamo visto che per fare la guerra occorrono le grandi organizzazioni industriali, occorre resistere economicamente per poter resistere militarmente.

Come si prepara la conquista politica? Mediante la conquista dei mercati, delle banche, delle industrie, mediante le conquiste economiche in sostanza.

È sotto questo punto di vista che noi crediamo alla necessità di un'alta produzione economica, alla necessità di una forte industria non soltanto manifatturiera, ma agricola. Si è detto che i sindacati sono un pericoloso strumento. Ora è certo che i sindacati che esistono sono organizzati bolscevicamente, da agitatori professionali, da demagoghi che speculano sulle necessità della classe lavoratrice, ma noi non intendiamo le cose in questo modo, noi intendiamo invece che il sindacato possa costituire la base di una organizzazione anche politica il giorno in cui il sindacato abbia perso il suo carattere antistatale e rivoluzionario. Si è detto che ciò non accadrà, ma ciò accadrà facilmente, perché affidare ai sindacati delle funzioni politiche significa riconoscerli giuridicamente e ciò vuol dire subordinare i sindacati allo Stato.

Volete una prova di quanto io dico? Vedetela nell'atteggiamento che hanno sempre tenuto i socialisti di fronte al riconoscimento giuridico dei sindacati, che hanno sempre respinto, mentre, invece, il

riconoscimento giuridico dei sindacati significa farli entrare nella vita dello Stato come sono già nella vita sociale.

Rendendo il sindacato elemento della vita politica, vogliamo precisamente impedire che prevalgano gli interessi della massa amorfa di individui, che oggi costituisce il fondamento di ogni potere politico, questa folla anarchica che chiede soltanto favori individuali, aperta all'intrigo ed al procacciantismo politico.

Il principio corporativo non deve intendersi in senso ristretto come sinonimo di sindacalismo operaio. L'organizzazione sindacale, nel nostro concetto e nella realtà che diviene sotto i nostri occhi, deve comprendere anche gli imprenditori, anche i capi, i tecnici dell'industria. Ne si creda che il sindacalismo sia un fenomeno proprio solo della produzione industriale.

Il principio corporativo si applica anche alla produzione agraria, la quale rappresenta per l'Italia la fonte più cospicua dei suoi proventi. L'agricoltura sarà, attraverso i suoi sindacati, ammessa a far sentire la sua voce nel parlamento, nel quale ora praticamente non è rappresentata.

Il movimento corporativo rappresenta anche le organizzazioni dei professionisti liberi che sono una entità reale nella vita del paese. Intendo alludere alle organizzazioni degli avvocati, degli ingegneri. Esso comprende enti che rappresentano la vita effettiva del paese, quali i comuni, le provincie e gli enti morali di beneficenza.

Il prof. Parodi ha detto che il movimento corporativo può, come nel Medio Evo, determinare una disgregazione dello Stato. Ma non possiamo paragonare il movimento storico del Medio Evo all'epoca moderna. Nel Medio Evo lo Stato era solamente il Sacro Romano Impero, era un'ombra di Stato, e dall'altra parte vi era la Chiesa, altro potente elemento di disgregazione politica, e quindi si capisce che in quella società tutti questi elementi determinarono una disgregazione; ma d'altra parte erano elementi costitutivi di quella nuova società che si andava creando sulla base dei vecchi istituti. Oggi, invece, abbiamo lo Stato nazionale ed un'organizzazione abbastanza forte, per quanto ne facciamo la critica, tanto che ha condotto una

guerra e, bene o male, l'ha vinta. C'è dunque una coscienza pubblica, che è ben altrimenti matura per un'idea dello Stato e della Nazione che non fosse la coscienza medievale; e se il movimento corporativo non era di vera disgregazione, nemmeno nel Medio Evo, oggi può essere una forma ricostitutiva dello Stato.

Oggi vi è una forza centrifuga più pericolosa: quella degli individui che fanno ciascuno il proprio interesse, senza curarsi dell'interesse del vicino, la mancanza, cioè, di coscienza sociale, che è pure un'eredità del Medio Evo e che la Rivoluzione francese ha rimesso in onore. Accostandoci alla concezione corporativa o sindacale della vita sociale, noi riaffermiamo la nostra ideologia che rappresenta il perfetto contrapposto di tutta l'ideologia della Rivoluzione francese, individualistica ed amorfa, che considera la società come un insieme di individui disorganizzati, senza vincoli di solidarietà sociale.

Sono forse andato troppo in là in queste divagazioni storiche, ma credo in questa maniera di avere, se non totalmente dissipato, certo attenuato qualcuno dei dubbi che sopra il pericolo di una organizzazione politica a base sindacale sono stati affacciati da diversi oratori. Essi sono perfettamente giustificati di fronte specialmente a quello che era il sindacalismo fino a ieri e in parte fino ad oggi, ma poiché questa realtà non possiamo annullare dobbiamo cercare di incanalarla verso il fine che forma la base di tutto il nostro programma. Detto questo devo ancora brevemente rispondere ad altre obiezioni che sono state fatte.

Si è trattato dei danni a cui è esposta la vita economica italiana e non solo l'industria manifatturiera, ma anche quella agricola, per la pressione del movimento sindacale. Io non ho inteso dare un giudizio intrinseco sull'accordo circa le otto ore di lavoro. Certamente, quell'accordo offre pericoli che non disconosco; ma i suoi lati dannosi non derivano dal fatto che si siano avvicinati i sindacati operai a quelli industriali, bensì dal fatto che i primi erano robusti e sviluppati, i nuovi deboli ed appena costituiti.

Non dunque al sindacalismo, ma alle imperfezioni dell'attuale

movimento sindacale si devono gli inconvenienti che tutti lamentiamo.

Gli industriali attualmente presentano il carattere di una enorme debolezza nelle loro organizzazioni e bisogna che siano più coscienti dei loro doveri ma anche dei loro diritti e facciano intendere all'opinione pubblica che le ragioni della loro prosperità si identificano con gli interessi della nazione. Del resto, il problema dei miglioramenti agli operai, degli alti salari, delle otto ore, sono problemi connessi a quello fondamentale del rendimento tecnico della nostra produzione. [...]

L'ingegnere Lombardi rilevando il pericolo della concessione delle otto ore ha detto che non vi è altro rimedio che ottenere che questa concessione sia internazionalizzata. Questo è un pensiero eminentemente nazionalista, e noi dobbiamo anche allargarlo alla visione complessiva dell'azione che l'Italia, paese proletario, deve compiere all'estero. Noi dobbiamo fare all'estero una politica strettamente di classe, operaia, dal punto di vista internazionale.

(Una voce: *È in contraddizione con le nostre dottrine*).

No, perché la nostra concezione non è universalistica, ma nazionale. Né vogliamo la solidarietà tra i produttori *in Italia*, ma per l'interesse dell'Italia, e non ci spaventiamo di fare fuori d'Italia la lotta di classe, se ciò giova all'Italia. [...]

(*Discorso* pronunciato durante il Congresso dell'Associazione Nazionalista, Aprile 1919)

35

IL PROGRAMMA NAZIONALISTA

(1919)

ASSOCIAZIONE NAZIONALISTA

Questo sono i primi due punti del programma dell'Associazione Nazionalista (1919). Gli aspetti che emergono chiaramente da questo testo sono: nazionalismo all'interno, imperialismo all'esterno e lo stato che ingloba e domina tutti gli individui. Nel 1923 i membri dell'Associazione confluiranno nel Partito Nazionale Fascista nel quale il loro nazional-imperialismo troverà piena disastrosa attuazione.

L'essenza e il compito del nazionalismo

La storia degli ultimi cinque anni è altamente ammonitrice. Malgrado le deviazioni ideologiche dovute ai persistenti insuccessi della Intesa e alle necessità della propaganda fra masse la cui mentalità era secolarmente guasta dalle dottrine umanitarie e pacifiste, la realtà si è fatta strada e durante la guerra e soprattutto durante le trattative di pace. Dopo che le esigenze del superimperialismo anglo-sassone hanno vuotato di ogni contenuto pratico e ideale la Società delle Nazioni, è oramai apparso evidente il carattere del grande

conflitto da cui il mondo è ora uscito, che è stato soltanto lotta di popoli e di imperi per il dominio e il predominio nel mondo. Nessuna dottrina, nessun movimento politico esce come il nazionalismo trionfante dalla più grande prova della storia. Le formule erano e continuano ad essere internazionaliste, umanitarie, pacifiste; il sentimento e la volontà erano e sono nazionalisti. Clemenceau fa del nazionalismo francese, Lloyd George fa del nazionalismo inglese, Wilson fa del nazionalismo americano. Nessuna critica nella constatazione di un fatto troppo logico e necessario. Ma questa constatazione significa anche che accanto al nazionalismo degli altri deve esistere un nazionalismo italiano. Mentre al di là delle Alpi e dei mari si costituiscono e si consolidano i grandi imperi, l'impero Inglese coi suoi 500 milioni di abitanti, l'impero Americano coi suoi 120 milioni, l'impero Francese coi suoi 100 milioni, l'impero Giapponese coi suoi 80 milioni; mentre l'impero Germanico battuto ma non domo si prepara a risorgere coi suoi 70 milioni di abitanti, mentre la massa oggi disgregata delle popolazioni russe dovrà pure uscire un giorno dalla crisi in cui si dibatte, e pesare sempre di più sui destini del mondo, guai alla nazione Italiana di tanto più piccola se non stringerà le file, se in una perfetta solidarietà interiore, in una rigida disciplina nazionale, in una ferma volontà di conservazione e di sviluppo non saprà trovare il mezzo per vivere e per affermarsi in un mondo dove i migliori posti sono già presi da più vasti e più forti organici politici. Più che mai questa è l'ora della solidarietà nazionale; ciò che significa: più che mai questa è l'ora del nazionalismo. Dopo aver contribuito potentemente a determinare l'intervento italiano, e a rafforzare la resistenza italiana durante la guerra, il nazionalismo chiama il popolo italiano a raccolta nel momento in cui si debbono realizzare i frutti della vittoria.

Una leggenda diffusa da avversari di buona e di mala fede raffigura il nazionalismo italiano come una sorta di incomposto movimento di taluni scervellati, tutti intenti a spingere l'Italia sulla via delle conquiste e delle avventure militari. Costoro stentano a confessare, come pur dovrebbero, che i nazionalisti italiani, quando nel

periodo che va dal 1910 al 1914 ammonivano il Governo e il paese della necessità di preparare le armi e gli animi a una possibile guerra futura, erano i soli savi. Essi soli avevano compreso che sotto le ceneri pacifiste covava in Europa l'incendio della guerra. Così i loro moniti fossero stati ascoltati! L'Italia non sarebbe stata condotta dalla imprevidenza dei suoi politicanti inerme fino al conflitto Europeo, e la guerra sarebbe stata più breve e meno sanguinosa. Pertanto, il nazionalismo anche oggi mette in guardia la nazione contro le facili illusioni di coloro i quali credono che le ideologie possano deviare il corso fatale della storia. La lotta fra i popoli è una legge eterna e necessaria nella vita mondiale: cessata la lotta cruenta, riprende immediatamente la lotta incruenta della concorrenza politica ed economica. A questa lotta gli italiani debbono prepararsi, se non vogliono perire. Veri rimangono dunque ancor oggi, tutti i postulati del nazionalismo. Vera la subordinazione della lotta interna alla lotta esterna; vera la necessità della solidarietà nazionale e della disciplina interiore. Solo in questa disciplina è la salvezza d'Italia: essa solo ci consente di fare valere le necessità dell'Italia di fronte agli altri popoli concorrenti o nemici, di restaurare la nostra compagine economica scossa dalla dura prova della guerra, di sviluppare, le nostre risorse latenti, di utilizzare le nostre rinnovate energie. In altri termini essa sola ci consente di vivere. Vivere significa oggi soprattutto lavorare e produrre. Lavorare, lavorare, lavorare, ecco la sola via della salvezza. Mentre una accolta di politicanti faziosi delusi nella loro aspettativa della sconfitta, tenta a servizio proprio e dello straniero di trasformare in sconfitta politica ed economica la fulgidissima vittoria militare dell'Italia, il nazionalismo riprende il suo posto di battaglia, per l'Italia, per la vittoria contro l'anarchia bolscevica distruggitrice della patria.

In questa battaglia il nazionalismo porta una forza ed una volontà che nessuno degli altri partiti e delle altre dottrine politiche possiede. Solo il nazionalismo, infatti, concepisce la nazione, non come una pura somma degli individui, viventi, ma come unità riassuntiva della serie indefinita delle generazioni. Solo il nazionalismo

considera gli individui, elementi infinitesimali e transeunti della vita della nazione, non come fine della organizzazione sociale, ma come organi dei suoi scopi superiori. Solo il nazionalismo afferma in modo organico e conseguente la preminenza necessaria ed assoluta dei fini nazionali sui fini degli individui e dei gruppi di individui (categorie e classi), e l'assoluta supremazia dello Stato che è la nazione appunto organizzata ed operante nel mondo. Solo il nazionalismo infine crede che gli individui e le classi, mentre adempiono alla funzione che loro spetta come organi della nazione e strumenti dei suoi fini superiori, realizzano altresì, nell'unico modo possibile, il loro proprio benessere, e che pertanto la prosperità e la ricchezza dei cittadini non può essere che una conseguenza della prosperità e della ricchezza della nazione. Si comprende così come solo il nazionalismo sia forte di fronte al socialismo, e di fronte all'anarchia bolscevica che ne costituisce l'estrema ma logica degenerazione. Esso infatti nega, non le sole conseguenze ma le basi stesse della dottrina da cui discende il socialismo; nega cioè che la nazione sia fatta a comodo degli individui. Altre ideologie ed altri partiti, che pur combattono praticamente il socialismo, sono deboli di fronte ad esso, perché ne accettano nel campo teorico le premesse fondamentali.

Il nazionalismo, che è concezione organica e compiuta della società e dello Stato, è adunque, insieme al socialismo che ne rappresenta l'antitesi teorica e pratica, il solo movimento di idee il quale si presenti in questo periodo decisivo della vita italiana con un programma, che non è un centone di proposte disparate ma un organico sistema di pensiero e d'azione. Anche nei punti che il programma nazionalista ha comuni con quelli degli altri partiti, vi è uno spirito che lo rende originale e diverso; è lo spirito nazionale, che tutti gli interessi e tutti i fini subordina alle necessità supreme della nazione, e solamente ciò propugna e vuole che rappresenti un elemento di forza e di prosperità per la nazione italiana.

Questa idea centrale delle necessità superiori della vita nazionale, questa dottrina di sacrificio che il nazionalismo pone innanzi agli individui e alle classi, ha un alto valore morale, che diffonde in

tutto il movimento nazionalista, come dottrina e come azione, una fulgida luce di spiritualità. Contro il materialismo predominante in tutte le concezioni demagogiche e specialmente nel socialismo, si afferma lo spiritualismo nazionalista, dottrina di sacrificio, di disciplina, di dovere.

La politica estera e militare

Nel campo della politica estera indubbiamente il fine a cui così nell'interesse dell'organismo, di cui fanno parte, come nel loro proprio interesse, deve tendere lo sforzo degli individui, dei gruppi e delle classi, è quello di dare alla nazione un posto sempre più adeguato e più degno nella vita mondiale. Per l'Italia, paese povero di materie prime, scarso di capitali, esuberante di popolazione, una politica estera espansiva può solamente risolvere i tre problemi fondamentali della sua vita economica: il rifornimento delle materie prime, l'utile impiego della sua emigrazione, l'accaparramento di mercati e di sbocchi per i suoi prodotti.

Questa necessità di espansione, che è stata uno dei motivi fondamentali dell'intervento italiano nel conflitto mondiale, **deve** trovare nell'assetto europeo e coloniale che uscirà dalla guerra un adeguato soddisfacimento. Quando le esigenze della nostra ricostituzione nazionale e della nostra espansione coloniale saranno soddisfatte s'inizierà per l'Italia un periodo di assestamento, nel quale le energie della nostra razza saranno indirizzate alla ricostituzione spirituale ed economica delle provincie redente, e alla valorizzazione delle nuove colonie e dei nuovi protettorati. Ma quest'opera di assestamento non deve far dimenticare all'Italia il posto di potenza mondiale che essa ha conquistato a prezzo di inauditi sacrifici. L'Italia deve essere in grado di far sentire l'influenza della sua volontà e della sua azione dovunque, in Europa e fuori; è un problema politico da risolvere e un interesse economico da tutelare. E perciò è necessario che l'Italia, la quale non può rendersi inerme in mezzo a nazioni che, propugnando l'abolizione degli armamenti intendono con ciò privare le potenze

terrestri dalla loro difesa, e accrescono intanto la loro potenza marittima, provveda dopo la conclusione della pace, alla riorganizzazione dell'esercito e della marina in modo adeguato alle necessità della sua politica mondiale.

È necessario inoltre che gli organi dell'azione politica all'estero, vale a dire il corpo diplomatico e quello consolare siano profondamente riordinati; che sia loro assicurato, un trattamento degno della funzione altissima che esercitano come rappresentanti dell'Italia in paesi stranieri; che sia rafforzata in essi, la coscienza del valore internazionale dell'Italia e della sua missione mondiale, che siano infine loro forniti in abbondanza i mezzi necessari per svolgere una efficace azione politica in un'epoca in cui compito della diplomazia non è più soltanto di conservare le relazioni con i Governi, ma di mettersi in rapporto colla opinione pubblica dei paesi stranieri e cogli organi della loro vita economica e politica.

(Approvato dalla *Giunta esecutiva dell'Associazione Nazionalista* nella seduta del 14 Aprile 1919 su relazione di Alfredo Rocco e Maurizio Maraviglia)

36

LA RIUNIONE DI SAN SEPOLCRO PENTADE

Nel 1942, per le Edizioni inglesi del Pinguino, uscì un libretto dal titolo “L'Italia di domani” redatto da quattro italiani, rifugiati politici a Londra, e da un ufficiale inglese. Da qui il nome *Pentade* assunto dagli autori. In esso si tratteggiano le vicende dell'Italia sotto il fascismo e si offrono alcune riflessioni sull'Italia che dovrebbe sorgere dopo la prevista caduta del regime fascista. Nel testo qui presentato (*Parte Quarta, capitolo 3*) si descrivono i primi passi di quella che gli autori definiscono *La Peste Nera*, cioè la fondazione dei fasci italiani di combattimento.

Mentre a Versailles si discutevano le sorti del mondo, i giornali italiani non pubblicarono la notizia che, il 23 marzo 1919, un gruppetto di scontenti aveva tenuto una riunione a Milano, in una sala di Piazza San Sepolcro. Cioè, la pubblicò un solo giornale: *Il Popolo d'Italia*. Ma era lo stesso, perché nessuno leggeva più *Il Popolo d'Italia*.

E tuttavia, oggi, nell'Italia asservita al fascismo, la ricorrenza del 23 marzo è una delle maggiori feste dell'anno: essa ricorda quella

piccola assemblea, tenuta il 23 marzo 1919, in cui vennero fondati i "fasci italiani di combattimento".

"Fascio" era un nome usato abbastanza spesso nella tecnica organizzativa, come, per esempio, "gruppo", "nucleo", "lega", "unione". Tra l'altro, il nome "fascio" poteva facilmente rappresentare una "coalizione", cioè un organismo senza programmi dettagliati, aperto a gente già appartenente a vari programmi e a vari partiti: e questo durò per due anni e mezzo, nei fasci italiani di combattimento.

Il 23 marzo 1919 non si pensò ancora a rappresentare i fasci di combattimento con il simbolo romano dei fasci littori; anche questo simbolo era stato usato in precedenza da organi politici, e specialmente era stato di moda ai tempi della Rivoluzione francese, in omaggio alla Roma repubblicana, differente da quella dell'impero, perché in essa il potere aveva appartenuto ai "molti" anziché all'"uno", e la *lex* non era soggetta al libito del *rex*.

La sala per tenervi l'assemblea era stata concessa a quel piccolo, insignificante gruppo di malcontenti da un ricco signore milanese, un ebreo, Goldmann, vecchio radicale, che, quando aveva fatto della politica, era stato simpatico a tutti, ma preso sul serio da nessuno. Era stato invece preso sul serio da molti, quando aveva smesso di far politica e di proclamare un programma curioso di conciliazione fra capitalismo e marxismo, e si era dato agli affari. Tanto abile affarista si era dimostrato Goldmann, che i milanesi, gente pratica, gli avevano concesso tutta la stima, e che i più pratici fra tutti i milanesi, gli industriali, lo avevano nominato presidente del Circolo per la difesa degli interessi industriali della provincia di Milano. Milano è la capitale economica d'Italia.

Tuttavia, il vecchio Goldmann, onest'uomo, non aveva mai rinnegato le sue antiche simpatie radicali, cosa frequente in quel paradiso della tolleranza ch'era la vecchia Italia, capitalista o socialista che fosse. Non c'è perciò da meravigliarsi se un gruppetto di insoddisfatti abbia ricevuto ospitalità la sera del 23 marzo 1919 nella sala grande di un circolo di gente tipicamente soddisfatta, perché ricca.

Bisogna anche aggiungere che a questi ricchi signori un giornale socialista come *Il Popolo d'Italia* non era del tutto antipatico.

I socialisti d'anteguerra non volevano l'intervento, e al Governo francese nel 1914 aveva fatto comodo fondare un giornale socialista in Italia; per mostrare al mondo che i socialisti italiani non erano tutti d'accordo su quel punto.

I socialisti del dopoguerra avevano invece programmi di riforme, programmi non molto estremisti, ma appunto per questo sostenuti con serietà e decisione e di possibilissimo successo. Questi programmi piacevano a moltissimi nella provincia di Milano, ma non precisamente agli industriali della provincia di Milano.

Nell'ospitalità data a un gruppetto di scontenti, molti dei quali si dicevano socialisti, abbiamo già un primo esempio di cose che, bisogna tenere presenti, se se ne vogliono spiegare altre. Quella riunione con persone dalle origini e dalle confessioni socialiste, ma espulsa dal socialismo ufficiale, se accarezzava l'antico radicalismo di Goldmann, accarezzava anche qualche rosea speranza di meno radicali soci dello stesso circolo. Qualcuno poteva avere simpatia per le idee di persone socialiste, ma soprattutto se le azioni di queste persone erano in contrasto con le azioni del socialismo ufficiale. Sarebbe sbagliato dare oggi a quella riunione e a quella ospitalità una importanza più che simbolica; ma il simbolo doveva diventare in pochi anni realtà, e molti autorevoli soci di quel circolo divennero gli eredi del Governo francese del 1914: dal punto di vista, si intende, dell'amministrazione del *Popolo d'Italia* e del suo proprietario.

Dei partecipanti all'adunata del 23 marzo 1919, oggi qualcuno è esule all'estero; qualcuno è morto in modo misterioso; qualche altro di morte naturale. I rimanenti portano il titolo di "sansepolcrista", che costituisce l'onore più alto nel fascismo, coprono cariche e sono considerati monumenti vivi: "padri della patria".

Nel programma approvato alla riunione del 23 marzo 1919 in piazza san Sepolcro, si esigevano: un'assemblea costituente che avrebbe dovuto essere la sezione italiana dell'assemblea costituente internazionale dei popoli; la proclamazione della repubblica italiana

; la sovranità del popolo e l'estensione del voto alle donne; l'abolizione della Camera alta, il Senato; l'abolizione di tutti i titoli di nobiltà; l'abolizione del servizio militare obbligatorio; il disarmo internazionale; le elezioni dei giudici di tribunale; lo scioglimento delle società anonime; l'abolizione delle banche; la chiusura delle borse; la coscrizione e la limitazione dei capitali privati; la confisca dei capitali improduttivi; la terra ai contadini; la direzione delle industrie, dei trasporti e dei servizi pubblici affidata ai sindacati dei tecnici e degli operai.

Ogni anno, oggi, si festeggia in Italia la data del 23 marzo; non c'è città, e perfino piccolo villaggio, dove non venga spedito un oratore ufficiale del partito fascista, e non si tengano adunate e parate: a chi non interviene alla manifestazione, possono capitare guai seri. Ma nessun oratore ufficiale ha mai pensato lontanamente a ricordare nel suo discorso gli ordini del giorno approvati all'assemblea che egli commemorava. Nell'Italia dei fasci fondati allora, non esistono più assemblee elettive, né elezioni di alcuna sorta; il re non conta niente, ma si chiama anche imperatore; esiste il Senato; esistono titoli di nobiltà, ed uno dei più recenti spetta alla figlia di Mussolini; la magistratura dipende dal potere politico; il servizio militare è stato esteso anche ai bambini in fasce; la terra, le banche e le industrie sono state accentrate nelle mani di pochi supercapitalisti, che hanno trionfato con l'abolizione dei sindacati rappresentativi dei lavoratori e del diritto di sciopero e con l'adozione obbligatoria di contratti collettivi forzosi di lavoro.

La nostra rappresentazione sarebbe però ingiusta, se noi non ammettessimo che, nell'Italia di oggi, qualcosa è rimasta dell'adunata di piazza san Sepolcro. Quello che è rimasto non era nell'ordine del giorno, ma nell'assemblea, cioè : la capacità di enunciare i programmi più grandiosi, nazionali o internazionali, senza pensare alle difficoltà per metterli in pratica, perché quello che importa è che le parole suonino, non che divengano fatti; la convinzione che ogni formula è buona come pretesto pubblicitario; è rimasto finalmente quel senso di insoddisfazione e di scontentezza, che poteva essere

spiegabile allora, per un breve periodo, specialmente in gente, molta della quale tornava di fresco dagli orrori delle trincee, ma che il fascismo ha avuto cura di perpetuare, di convertire in nevrasenia cronica, diffondendo così la schiavitù e la depressione nel popolo italiano, contagiandole poi al resto del mondo.

A quei tempi si tennero molte riunioni di questo genere, in Italia e in chi sa quanti altri paesi; la maggior parte di esse è completamente dimenticata.

Poco dopo San Sepolcro, i "fascisti" composero una lista elettorale di cinque nomi: un nome era il poeta futurista Marinetti, agitatore di scarso seguito ma di molta fama negli ambienti intellettuali internazionali; un altro nome era quello del giornalista socialista Vittorio Podrecca, ex direttore del settimanale umoristico *l'Asino*, il quale aveva anche lui abbandonato il socialismo per l'intervento in guerra, sacrificando opinioni e carriera al suo sentimento antitedesco; un altro nome era quello del maestro Arturo Toscanini, grandissimo artista, grandissimo onest'uomo e anche grandissimo temperamento impulsivo. Accanto a questi nomi c'era quello di Mussolini.

Malgrado i nomi di Marinetti, Podrecca e Toscanini, gente che, per una ragione o per l'altra, interessava le folle, alle elezioni del novembre 1919 la lista fascista conseguiva un fiasco colossale: ricevette 4.795 voti, su un totale di 346.000.

L'Avanti! pubblicò, il giorno dopo gli scrutini, la notizia che il cadavere di un suicida era stato ripescato nel Naviglio, il canale che attraversa Milano: quello di Benito Mussolini. Lo scherzo era indubbiamente di cattivo gusto, specialmente chi conosca le abitudini della stampa italiana di allora, di qualunque partito. Autore dello scherzo era il cronista cittadino dell'*Avanti!*, Ippolito Bastiani, che sintomaticamente, alla marcia su Roma, doveva correre ad ingrossare le file fasciste, ricevendo onorificenze e grossi stipendi. Ma, a parte lo stile, la notizia conteneva molta verità: pochi mesi dopo la fondazione dei fasci, il fascismo era ben morto.

(Pentade, *L'Italia di domani*, Edizioni del Pinguino, 1942)

37

PROGRAMMA DI SAN SEPOLCRO

(1919)

FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO

Il programma dei fasci di combattimento, o Programma di San Sepolcro dal luogo dove si tenne la riunione di fondazione dei fasci italiani di combattimento (Piazza San Sepolcro a Milano), è un insieme di pii desideri e roboanti dichiarazioni che saranno totalmente disattese, se non capovolte, quando il movimento fascista prenderà il potere. Allora il voto alle donne, l'abbassamento dell'età pensionabile, una politica di pace e altri punti del programma, appariranno per quello che sono: promesse del tutto ingannevoli di un movimento composto da parecchi approfittatori e venditori di fumo e da moltissimi illusi.

Italiani!

Ecco il programma nazionale di un movimento sanamente italiano.

Rivoluzionario perché antidogmatico e antidemagogico; fortemente innovatore, perché antipregiudizievole. Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti.

Gli altri problemi: burocrazia, amministrativi, giuridici, scola-

stici, coloniali ecc. li tratteremo quando avremo creato la classe dirigente.

Per questo noi vogliamo per il problema politico:

a) Suffragio universale a scrutinio di lista regionale con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.

b) Il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i deputati abbassato ai 25 anni.

c) L'abolizione del Senato.

d) La convocazione di una Assemblea Nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.

e) La formazione di Consigli nazionali tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni ecc. eletti dalle collettività professionali e di mestiere, con poteri legislativi, e col diritto di eleggere un Commissario generale con poteri di Ministro.

Per il problema sociale noi vogliamo:

a) La sollecita promulgazione di una Legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro.

b) I minimi di paga.

c) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.

d) L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.

e) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.

f) Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sull'invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età proposto attualmente da 65 anni a 55 anni.

Per il problema militare noi vogliamo:

a) L'istituzione di una milizia nazionale con brevi periodi d'istruzione e compito esclusivamente difensivo.

b) La nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi e di esplosivi.

c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario noi vogliamo:

a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera e propria espropriazione parziale di tutte le ricchezze.

b) Il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili, che costituiscono una enorme passività per la Nazione, e un privilegio di pochi.

c) La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra ed il sequestro dell'85% dei profitti di guerra.

(Il Popolo d'Italia, 6 Giugno 1919)

38
TRACOTANZE
PROTEZIONISTICHE
(1919)

LUIGI EINAUDI

Questo articolo, pubblicato sul *Corriere della Sera* del 12 novembre 1919, mostra, con estrema lucidità, il parassitismo del blocco politico-agrario-industriale favorevole al protezionismo, la loro "tracotanza" e "pazzia sragionante".

La «Associazione fra le società italiane per azioni» pubblica su *La rassegna italiana* un articolo su «Il nuovo regime doganale italiano», il quale merita un commento, certamente non benevolo. Esso è scritto con tono di risolutezza, quasi si direbbe di comando verso il governo che dapprima stupisce e poi finisce di indignare.

A sentire l'associazione, la vecchia tariffa doganale del 10 gennaio 1888 non solo era antiquata, piena di «difetti gravi», ma era anche ingiusta essendosi preoccupata «esclusivamente» delle industrie tessili e non avendo «esitato a sacrificare l'industria chimica e l'industria meccanica». Oramai bisogna fare piazza pulita di questo vecchio «arnese» ed applicare la nuova tariffa predisposta dalla commissione reale del 1913 col valido contributo della associazione

scrivente. L'associazione espone chiaro e tondo quali fossero i desiderati degli industriali italiani alcuni mesi fa e quali siano ora.

Alcuni mesi fa un gruppo di industriali, radunati sotto la presidenza dei ministri Ciuffelli e Crespi all'Hotel Edouard VII a Parigi, avevano chiesto:

a) che, con precise riserve del trattato di pace, o per lo meno con provvedimenti di ordine interno, fosse *vietata* l'importazione dei manufatti prodotti dall'Austria-Ungheria e dalla Germania fino a che non si rendesse possibile l'applicazione di una nuova tariffa doganale;

b) che con opportune misure venisse *contenuta* l'importazione di manufatti stranieri di *qualsiasi altra provenienza*, nel periodo fino al 20 settembre 1919, data a cui l'Italia riacquistava la libertà doganale anche in confronto dei paesi alleati o neutri;

c) che fossero denunciati l'accordo italo-francese ed il trattato italo-svizzero e gli altri trattati a tariffa in tempo utile perché l'Italia riacquistasse al più presto - e cioè almeno dal 20 settembre 1919 - la sua piena libertà doganale;

d) che una tariffa doganale provvisoria fosse prontamente predisposta, sentiti i rappresentanti dell'agricoltura e delle industrie, con doppio ordine di dazi e cioè, con dazi generali da applicarsi alle provenienze dai paesi nemici (materie prime escluse) e con dazi minori da applicarsi - dopo il 20 settembre 1919 e fino all'approvazione di una tariffa definitiva - a tutte le provenienze dai paesi che assicurassero a loro volta il trattamento più favorevole ai prodotti italiani;

e) che nessun accordo doganale venisse stipulato con altri paesi, fino a che non fosse approvato ed applicato in Italia in modo definitivo (e cioè con la sanzione del parlamento) un nuovo regime di diritti di confine.

Se alcuni mesi fa codesti industriali chiedevano «divieti», «limitazioni», «denuncie di trattati di commercio» e «facoltà di aumentare in futuro i dazi senza alcun vincolo» a piacimento del governo ossia secondo i desideri degli interessati, adesso si lamentano di

tutto ciò che si è fatto e si sta facendo ed insistono nel fare richieste che è bene la pubblica opinione conosca precisamente nella loro enormezza.

Non sono contenti dei *provvedimenti interinali*. Per soddisfare ai loro desideri imperiosi, il governo ha pubblicato un lungo elenco di divieti di importazione in un r. d. 24 luglio 1919, che qui ho ripetutamente e vivacemente criticato. L'associazione delle società per azioni non è contenta neppure di quello. L'elenco infatti comprende «un numero assai limitato di merci»; non contempla «prodotti di grande importanza industriale, per i quali sarebbe pure nella situazione attuale giustificata questa maniera di difesa contro la concorrenza estera»; non si applica a tutte le provenienze, ad es., non si applica alle provenienze dalla Francia, dall'Algeria, dalla Tunisia, dalla Gran Bretagna, dal Canada e dalla Svizzera, salvo poche eccezioni; non si applica nemmeno - l'associazione sembra inorridire a questo punto! - agli aghi da maglieria e da cucire, agli uncinetti, alle platine per telai, ai carboni fossili, ai prodotti chimici, ai generi medicinali, alle materie coloranti ed alle vernici provenienti dalla Germania. «Come se ciò non bastasse» è concessa al ministero delle finanze - «che ne usa ben largamente, senza riguardo alle condizioni della industria nazionale» - facoltà di eccezione ai divieti di importazione.

Peggio. Sui divieti di importazione non si può fare assegnamento a lungo: come si potrà invero, ratificata la pace, conservare questo regime eccezionale di guerra?

È vero che il governo ha applicato per decreto reale un elenco di «coefficienti di maggiorazione» per cui molti dazi della tariffa vigente sono aumentati dal 20 al 200 per cento ed in taluni casi anche del 400 e persino del 1000 per cento. Ma l'associazione, che non si degna di ricordare l'aumento del 1000 per 100 - olii essenziali diversi - ed appena accenna come eccezionali agli aumenti del 400 per cento, grida che «purtroppo» gli aumenti non tengono «adeguato» conto della anormalità della attuale situazione e conclude che il provvedimento appare assolutamente «insufficiente». Insufficiente per la misura dell'aumento - pare che in Francia si sia fatto

peggio e naturalmente l'associazione si fa subito forte del «peggio» francese, inneggia a propositi inglesi, finora rimasti campati in aria, e si augura che in Spagna il paese «insorga» contro le tendenze libero-scambiste della giunta delle dogane, la quale, *al massimo*, vorrebbe conservare i dazi stabiliti nella tariffa vigente -; insufficiente per le merci contemplate che sono quelle sole per cui l'importazione dai paesi nemici era nel 1913 rilevante. È dunque «doveroso» per il governo, conclude l'associazione, provvedere «in concorso dei relatori industriali ed agrari della commissione reale per il regime doganale ad una *rapida* integrazione dei coefficienti di maggiorazione da applicare alla tariffa vigente».

Né l'associazione è meglio contenta del progetto di tariffa generale presentato dal governo alla commissione parlamentare. È vero che quel progetto è stato compilato da alcuni funzionari governativi sulla base della tariffa predisposta dalla commissione reale, la quale a sua volta erasi uniformata ai criteri del comitato privato scelto in seno all'associazione tra le società per azioni oggi scrivente e protestante. Ma l'associazione afferma che i dazi da essa elaborati ed accettati dalla commissione reale avevano «espresso riferimento ai costi ed ai valori prebellici»; e vivamente si lagna che i funzionari governativi li abbiano aumentati in media solo dal 10 al 15 %, sicché essi presentano un «troppo piccolo» distacco dai dazi minimi della commissione reale.

Non monta che l'aumento operato dai funzionari governativi sia in media ben più elevato di quel 10-15 %; non monta che un semplice sguardo gittato alla «tabella di confronto» presentata dal governo alla commissione parlamentare in occasione del decreto portante i sopradetti «coefficienti di aumento» dimostri che l'aumento minimo sia del 20 % e che numerosissimi siano gli aumenti del 100, del 200 e non rari quelli del 300 e del 400%. Tutto ciò non basta alla associazione, agli occhi della quale una tariffa generale «non si può considerare come un efficace strumento di tutela della economia nazionale se la sua applicazione *non costituisce realmente un regime di disfavore*». Posto un dazio «minimo» da applicarsi alle provenienze

dei paesi «amici» ossia dei paesi che ci concedono la tariffa più favorevole; posto dunque un dazio minimo, il quale dev'essere sufficiente a permettere alla industria nazionale di svilupparsi al sicuro dalla concorrenza estera; ossia ancora posto un dazio *minimo* per se stesso *proibitivo* contro tutti, la tariffa *generale*, quella valida per i paesi non amici stretti, deve essere uguale al dazio minimo aumentato del 5 % per le materie prime e le derrate alimentari «naturali», del 10-15 %, per le materie prime semilavorate e per i prodotti alimentari lavorati, del 25-50 % per i manufatti.

Una tariffa «razionale» deve essere «con rigore» fondata su questi principi. Bisogna quindi aumentare dazi minimi e dazi generali in modo che niente possa più entrare in paese, se prima il consumo interno non sia stato soddisfatto dalla produzione interna. Tutto ciò deve essere fatto dal governo subito e senza attendere la convocazione del parlamento, sentiti i rappresentanti dell'agricoltura e dell'industria.

Bisogna guardarsi inoltre bene dallo stipulare trattati di commercio di qualsiasi genere con qualsiasi paese. Finché durava la guerra, era necessario conservare buoni rapporti con gli alleati, anche perché allora «era conveniente» ottenere da essi le merci «a noi necessarie» ad un «mite prezzo». Adesso, invece, persino la Francia è diventata per noi una «grave incognita» perché potrebbe venderci a buon mercato ferri, acciai ed altri prodotti, di cui essa è divenuta la maggior produttrice d'Europa, grazie alla riannessione della Lorena. Un qualunque regime convenzionale, anche provvisorio, ci darebbe «dazi assolutamente insufficienti alle più modeste esigenze delle industrie!».

Dunque niente trattati; ma una doppia tariffa, l'una *minima* da applicarsi ai paesi amici, e l'altra *generale* per le provenienze da paesi che non concedano le migliori condizioni alle nostre esportazioni. Anche le tariffe variabili a piacere del governo italiano; nessun vincolo di voci e di dazi verso nessun paese. Né il governo possa trattare con alcuno stato estero senza fare assistere i suoi diplomatici o i suoi negozianti da diretti rappresentanti dell'agricoltura e dell'indu-

stria, e «cautele» contro gli eventuali spropositi liberistici degli uomini politici.

Io non so se nei lettori l'esposizione fedele delle domande dell'associazione fra le società italiane per azioni abbia destato un senso di raccapriccio uguale a quello che io ho provato. Certo è che ben difficilmente si è sentito un linguaggio così tracotante e così imperioso come questo verso governo e parlamento. Eravamo abituati ad un frasario siffatto solo nella prosa dei manifesti socialisti e delle federazioni di pubblici impiegati ostruzionisti o scioperanti. Il «governo *deve* fare» questa o quella cosa; nessun provvedimento deve essere preso senza l'assistenza «continua» dei rappresentanti dell'industria «posti a fianco» dei delegati ufficiali. Questa gente che si inquieta al pensiero dei *soviet* russi, non si accorge dunque che le sue pretese sono una imitazione goffa e peggiorata delle medesime tendenze particolaristiche ed egoistiche di classe?

Ed, astrazione fatta dalla inammissibilità assoluta di questi principi dal punto di vista di un governo rappresentativo degli interessi generali, a quali scopi vorrebbe l'associazione indirizzata la politica doganale italiana? Sono questi scopi conformi all'interesse generale?

A sentire l'associazione parrebbe che la esigenza prima e fondamentale dell'agricoltura, dell'industria e del lavoro nel momento attuale fosse:

- di vietare l'importazione di tutte le merci che si possono produrre in Italia;
- di impedire che gli italiani possano comprare merci estere a mite prezzo. Poteva in tempo di guerra essere conveniente comprare merci necessarie a buon mercato. Oggi, che siamo in pace, interesse generale è di evitare come la peste le merci a mite prezzo. Bisogna che tutto sia caro in Italia, se si vuole che l'industria viva. Se appena appena spunta alla frontiera l'ombra di una merce atta a ridurre in Italia il costo della vita, il costo delle costruzioni, degli impianti industriali, il costo degli strumenti, degli utensili, delle macchine agrarie, il costo di tutto; bisogna darvi addosso come all'untore, perseguitarla con dazi bastevolmente alti sì da far passare la voglia a chiunque di

importare qualunque cosa. I paesi esteri si contentino di vendere a noi materie prime, grezze e prodotti alimentari «naturali». Anatema alle merci ed agli alimenti stranieri appena appena abbiano subito un principio di lavorazione! Subito si oppongano al pericolo dazi, sovradazi, coefficienti di aumento. Ed il governo non si vincoli mai, con nessuno, per nessuna ragione; cosicché appena, nonostante tutto, di una merce qualunque cresca l'importazione, subito possano essere cresciuti i dazi contro di essa.

Se questa non è pazzia sragionante, io non so più come distinguere tra la follia e la saviezza. Voglio dire anch'io di che cosa gli agricoltori e gli industriali italiani hanno bisogno soprattutto nel momento attuale: di togliersi di dosso il giogo tirannico delle due o tre false rappresentanze che li diffamano agli occhi del pubblico, dipingendoli come gente che non è capace di lavorare se non all'ombra di dazi enormi e proibitivi. Nessuno di noi, che siamo in voce di liberisti, vogliamo l'abbattimento improvviso delle barriere doganali. Tutti diciamo che si deve procedere per gradi. Ma occorre opporsi con fermezza al tentativo di far credere che nessuna vita sia possibile in Italia se una barriera cinese non si innalzi alla frontiera per impedire la concorrenza delle merci estere. Ciò val quanto dire che gli italiani non sono capaci di compiere il menomo lavoro se non male e peggio degli stranieri. Il che è falso, oltraggioso ed assurdo.

No. Questo dell'associazione è un tentativo iniquo di prolungare in tempo di pace la condizione forzata di altissimi prezzi, di mancanza di concorrenza, di guadagni eccezionali del tempo di guerra. E non a favore della massa degli agricoltori e degli industriali. Questi soffrono, al pari dei consumatori non appartenenti alle classi agricole ed industriali, del proibizionismo che si vorrebbe perpetuare. Gli agricoltori italiani hanno bisogno di macchine, di concimi, di arnesi a buon mercato. Vogliono tessuti e scarpe meno cari d'adesso. E la grande massa degli industriali italiani ha l'uguale interesse. Gli industriali italiani in grandissima maggioranza non producono oggetti semi-lavorati, di massa; ma oggetti finiti, in cui il costo delle materie prime ha poca importanza in confronto al costo del

lavoro. Per essi non c'è dazio che valga a proteggerli contro la concorrenza estera. Per essi il massimo interesse è di avere il ferro, l'acciaio, i filati e le altre materie semi-lavorate al minimo prezzo. Il loro ingegno, l'abilità progressiva delle loro maestranze farà il resto. Che se manca l'ingegno, l'abilità, l'industriosità, nessun rimedio artificioso serve.

Purtroppo, delle associazioni e delle rappresentanze ufficiali delle industrie si sono impadroniti taluni ristretti gruppi, il cui nome corre sulla bocca di tutti, che hanno interessi contrari a quelli della maggior parte degli industriali e degli agricoltori italiani. Il governo non deve lasciarsi intimidire dalle parole grosse di costoro. Deve interrogare tutti. Non basta mandare il progetto di tariffa alla unione delle camere di commercio, alla confederazione generale dell'industria ed alla rappresentanza generale dell'agricoltura. Chi ha scelto questi corpi e chi ha attribuito loro il compito di rappresentanti degli interessi generali? Tutti devono essere interrogati; anche i sodalizi di commercianti, di importatori dall'estero, le cooperative di consumo, i comizi agrari, i consorzi agrari. Soprattutto deve interrogarsi il parlamento. La commissione parlamentare incaricata di esaminare la tariffa generale provvisoria è decaduta. Sarà bene, non rinominarla; e mandare la tariffa generale dinnanzi alla camera, affinché l'esamini nelle solite maniere. Non c'è nessuna necessità di fare in fretta. Non è lecito di creare posizioni acquisite da parte dei privati, per andar poi a chiedere al parlamento di convalidarle. Se il parlamento vorrà accogliere il pazzesco programma doganale dell'associazione tra le società italiane per azioni, sarà un gran male per il paese. Almeno però sarà un male voluto, discusso ed accettato alla luce del sole. Con decreti-legge si può e si deve prendere un provvedimento, come quello di un'imposta severa, di cui vi sia urgenza a pro della pubblica finanza e che il parlamento può sempre emendare liberamente e ponderatamente, senza che alcun interesse privato si possa ritenere offeso da un inasprimento di tributo.

Qui, invece, si tratta di decidere se il pubblico italiano consumatore, se la agricoltura nostra, se la grande massa degli industriali

debbano essere costretti per anni al regime del proibizionismo a favore di taluni ristretti gruppi e delle loro maestranze. Ora ciò non lo può, non lo deve decidere il governo neppure con la «assistenza continua» di «esperti» nominati dagli «interessati». Lo deve decidere solo il paese e per esso il parlamento. Se anche stanno zitte le «maestranze organizzate», troppo spesso, nonostante la maschera socialista, alleate della plutocrazia, non possiamo star zitti noi, che miriamo solo all'interesse generale.

(*Corriere della Sera*, 12 Novembre 1919)

39

L'ORA E GLI OROLOGI

(1920)

BENITO MUSSOLINI

Il re degli spacconi e dei voltagabbana, il futuro Cavaliere (di nomina regia) Benito Mussolini strilla e strepita contro l'oppressione dello Stato che tutto fa e tutto decide. Occorreranno solo 5 anni per effettuare un ribaltamento totale e affermare solennemente: “tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato”. (Discorso per il terzo anniversario della marcia su Roma, Milano 1925)

La faccenda dell'ora legale che ha suscitato quella illegale (che è poi la legale secondo le leggi dell'universo, interpretate dagli astronomi), è molto seria, più di quanto non appaia a coloro che ci scherzano sopra. Io dico – scusate la solennità di quest' “Io” – che ci troviamo dinnanzi alla prima grande rivoluzione del popolo italiano contro i suoi reggitori. Non rivolta, ma vera e propria rivoluzione. C'è un decreto dello Stato che rimane lettera – anzi ora – morta. La gente non obbedisce, se ne infischia, misura il tempo alla vecchia maniera o – il che è più carino – non lo misura affatto. L'ora è data dalle stelle di

notte, dal sole di giorno e quando non ci sono stelle né sole: dall'in-tuizione.

... Che ora è? – domandai una notte lontana a un contadino che mi accompagnava alla fiera di Dovadola?

... Guarda la Chioccia – mi rispose levando il capo verso la piccola costellazione: - Sono le tre.

* * *

Lo smacco dell'autorità statale è evidente, pacchiano e quel che più conta, è irreparabile. Come i Croati del '48 non potevano obbligare i milanesi a fumare, così il governo di Nitti è in istato di pietosa impotenza di fronte a questa insurrezione. Bisogna analizzarla nei suoi moventi complessi. La quasi totalità del cosiddetto proletariato detesta l'ora legale perché è l'ora della guerra. Bisogna ammirare in ginocchio l'eroismo sublime delle turbe tesserate, le quali hanno subito la guerra durante cinque anni e si ribellano, oggi, non correndo – intendiamoci bene! – all'assalto delle bastiglie borghesi, ma rifiutandosi di spostare la lancetta degli orologi!

Molta altra gente non è convinta della utilità dell'ora cosiddetta legale. La questione è controversa. Il campo degli accademici che disputano sull'utilità del provvedimento all'infuori delle passioni politiche, è diviso – come è naturale – in due o forse in tre campi. C'è chi giura che l'ora legale ci fa risparmiare ben cento milioni all'anno, per minor consumo di luce e quindi di carbone; c'è chi riduce la cifra dell'utile a dieci milioni – cifra, a vero dire, irrisoria, dati i tempi di ipertrofia finanziaria o cartacea – e c'è chi dice che non si risparmia un bel nulla.

Terza tendenza: la nazionalità. Molti individui sono insorti contro il provvedimento partendo da un punto di vista d'orgoglio nazionale. Se – dicono costoro – l'Inghilterra e la Francia non avessero adottato l'ora legale, l'Italia l'avrebbe reintrodotta? Evidentemente, no. Ebbene, è ora di finirla col fare eternamente le scimmie dell'estero. Tanto più che se l'ora legale può avere una qualche utilità

nei paesi del nord dove i crepuscoli sono lenti e oscuri, qui da noi la mediterranea chiarezza dell'atmosfera riduce al minimo le ore della notte.

Quarta tendenza: la mia. Anch'io sono contro l'ora legale perché rappresenta un'altra forma di intervento e coercizione statale. Io non faccio questione di politica, di nazionalismo o di utilità: parto dall'individuo e punto contro lo Stato. Il numero degli individui che sono in potenziale rivolta contro lo Stato, non già contro questo o quello Stato, ma contro lo Stato in sé, sono una minoranza che non ignora il suo destino, ma esistono.

Lo Stato, colla sua enorme macchina burocratica, dà il senso dell'asfissia. Lo Stato era sopportabile dall'individuo, sino a quando si limitava a fare il soldato e il poliziotto, ma oggi lo Stato fa tutto: fa il banchiere, fa l'usuraio, il biscazziere, il navigatore, il ruffiano, l'assicuratore, il postino, il ferroviere, l'impresario, l'industriale, il maestro, il professore, il tabaccaio, e innumerevoli altre cose, oltre a fare, come sempre, il poliziotto, il giudice, il carceriere e l'agente delle imposte.

Lo Stato, Moloch dalle sembianze spaventevoli, oggi vede tutto, fa tutto, controlla tutto e manda tutto alla malora: ogni funzione dello Stato è un disastro. Disastro l'arte di Stato, la scuola di Stato, le poste di Stato, la navigazione di Stato, i rifornimenti – ahimè - di Stato e la litania potrebbe durare all'infinito.

Ora le prospettive del domani sono raccapriccianti. Il socialismo non è che l'ampliamento, il moltiplicamento, il perfezionamento dello Stato. Lo Stato borghese controlla i nove decimi della vostra vita e della vostra attività; domani lo Stato socialista vi controllerà in ogni minuto, in ogni funzione o movimento: oggi siete obbligati a denunciare il numero dei vostri figli, ma domani vi si costringerà a denunciare anche il numero esatto dei vostri capricci amorosi. Anche l'amore sarà – in regime di Stato socialista – standardizzato, taylorizzato, diagrammizzato a uso e consumo e diletto dei centomila Alessandro Schiavi [socialista, appassionato delle scienze statistiche] che sbocceranno in regime di socialismo di Stato. Se gli uomini avessero

soltanto una vaga sensazione dell'abisso che li attende, il numero dei suicidi sarebbe in aumento: si va verso l'annientamento totale dell'individualità umana.

Lo Stato è una macchina tremenda che ingoia gli uomini vivi e li rivomita cifre morte. La vita umana non ha più nulla di segreto, di intimo, d'ordine materiale e spirituale che sia: tutti gli angoli sono esplorati, tutti i movimenti cronometrati, ognuno è incasellato nel suo "raggio" e numerato come in una galera. Questa, questa è la grande maledizione che colpì la razza umana negli incerti cominciamenti della sua storia: creare nei secoli lo Stato, per rimanervi sotto, annientata!

Se la rivolta contro l'ora legale fosse il supremo tentativo di rivolta dell'individuo contro la coercizione dello Stato, un raggio di speranza filtrerebbe nell'animo nostro di disperati individualisti. Ma forse non è così. Anche noi siamo votati al sacrificio. Che importa?

*Siege oder Niederlagen
Immer gilt es neu zu wagen!
(Vittorie o sconfitte
Occorre sempre osare di nuovo!)*

Dice un poeta tedesco, Richard Dehmel (vedi supplemento letterario del *Vorwärts*, quotidiano del Partito Socialdemocratico Tedesco).

Abbasso lo Stato sotto tutte le sue specie e incarnazioni. Lo Stato di ieri, di oggi, di domani. Lo Stato borghese e quello socialista.

A noi che siamo i morituri dell'individualismo non resta, per il buio presente e per il tenebroso domani, che la religione, assurda oramai, ma sempre consolatrice, dell'**Anarchia!**

(Il Popolo d'Italia, 6 aprile 1920)

40

LA MARCIA SU ROMA

EMILIO LUSSU

Un ritratto ironico di uno degli avvenimenti che segnerà per un ventennio la vita del paese. Per l'autore, l'intervento decisivo del re ha permesso a Mussolini di installarsi al potere. In sostanza, abbiamo a che fare con due voltagabbana, il re e Mussolini, che non potevano non intendersi a meraviglia, e che saranno poi accomunati nella loro più o meno tragica fine.

La «marcia su Roma» è uno degli avvenimenti più interessanti della storia politica dei tempi moderni. Il lettore straniero, a questo punto, è vivamente pregato di voler tenere sott'occhio una carta geografica del regno d'Italia.

La «marcia» è decisa, secondo i nuovi piani, il 26 ottobre a Napoli. La mobilitazione fascista avviene fra il 26 e il 27. Il 28 deve avere inizio la «marcia». È attorno a Roma che si devono decidere le sorti d'Italia. Mussolini prende il treno a Napoli, traversa Roma e si confina a Milano. Milano sta dalla parte opposta, a 600 chilometri da Roma. Se fosse rimasto a Napoli, sarebbe stato più vicino. Originale

ubicazione di combattimento. Anche con la strategia moderna, 600 chilometri di distanza dal grosso che si batte sono effettivamente molti. Ma, in compenso, Milano ha il vantaggio di essere a pochi chilometri dalla frontiera svizzera.

La mobilitazione fascista avviene come può. Nella gran parte delle regioni non avviene affatto. Contro uno Stato che si difende non è facile prendere l'offensiva. In tutta Italia si dice: «Questa marcia finisce in galera». Ma il governo è dimissionario.

Il comando generale delle forze fasciste si fissa a Perugia. Lo compongono Bianchi, De Bono, De Vecchi e Balbo. Il duca d'Aosta, che ha promesso tutto il suo appoggio all'impresa, si porta clandestinamente nei dintorni di Perugia. Colonne fasciste sono ammassate a Civitavecchia, a Mentana, a Tivoli. Tutte dovrebbero puntare su Roma. Ma regna il più grande disordine. Contrattempi, ritardi, equivoci spezzano le varie colonne e ritardano gli ammassamenti.

La grande parte è senz'armi: molti sono armati di fucili da caccia. I fucili militari sono senza cartucce. Solo alcune mitragliatrici delle squadre toscane sono in buono stato. I viveri incominciano ad essere insufficienti dal primo giorno.

«Vogliamo mangiare!» urla impaziente la colonna di Mentana. E poco mancò non s'ammutinasse.

In alcune città di provincia, i fascisti riescono ad occupare di sorpresa alcuni edifici pubblici. Mussolini, a Milano, si barrica nella sede del suo giornale e fa mettere attorno una fitta barriera di reticolati. «Bisogna difendere il nostro fortilizio ad ogni costo» dice la sera del 27, alla vigilia. La «marcia» ha così inizio col comandante che sta fermo e si cinge di filo spinato.

Un forte nucleo di fascisti milanesi invade il posto di guardia della caserma degli alpini, in via Ancona, e lo occupa. Prontamente interviene il colonnello con un battaglione inquadrato.

«Viva l'esercito!» gridano i fascisti.

«Molte grazie» risponde il colonnello. «Ma se non sgombrate entro cinque minuti, ordino il fuoco.»

«Viva l'esercito!» gridano ancora una volta i fascisti. E per testimoniare la loro ammirazione presentano le armi.

Impassibile, il colonnello ripete l'ordine di sgomberare.

«No!» dichiara il capo fascista. «No. Noi tutti preferiamo morire.»

«I vostri desideri» commenta il colonnello «saranno appagati.» La situazione diventa difficile. Il battaglione si è schierato e inasta le baionette. Il capo fascista comprende che non può discutere oltre. Chiede un minuto di tempo e chiama Mussolini al telefono. Il «Duce» è presto informato di tutto. Esce dal fortilizio e si precipita nella caserma. Rapido e agitato è il colloquio fra il colonnello e il «Duce».

Il colonnello, perduta la calma, fa suonare la tromba. È il segnale per l'assalto. Ogni intesa diventa impossibile. Non c'è nulla da fare.

«Sgombrate!» comanda il «Duce» ai suoi.

I fascisti abbandonano la caserma, e il «Duce» rientra nel fortilizio.

Roma è sempre calma. Gli ottimisti dicono: «Bastano due cannonate e tutto è finito». L'esercito occupa la reggia, i ministeri, le stazioni, le centrali elettriche, le poste e i telegrafi, tutti i punti strategici. Cannoni, autoblindate, mitragliatrici si mettono in movimento. I dirigenti del fascio cittadino sono arrestati. Nessuno oppone resistenza. Nessuno si muove.

Giungono notizie allarmanti sull'agitazione nelle province. Finalmente, al Consiglio dei ministri, prevale la tesi che sia adottato lo stato d'assedio. Il re consente. Non vi sono altre vie. Bisogna difendere lo Stato.

Il 28 lo stato d'assedio è proclamato in tutta Italia. Le prime istruzioni telegrafiche del governo sono chiare: «Arresto, con qualunque mezzo, di tutti i capi fascisti».

I poteri civili cominciano a passare in mano dell'autorità militare. Dovunque l'esercito ubbidisce, senza esitazioni, con disciplina di guerra. A Milano, il prefetto chiama Mussolini. Il condottiero della «marcia» esce una seconda volta dal suo fortilizio e si presenta in

prefettura, remissivo come il primo cittadino ubbidiente alla legge. Il prefetto gli comunica gli ordini del governo: è l'arresto.

La situazione si è capovolta. Il panico scompiglia le file fasciste. Lo Stato si difende? «Tradimento! Tradimento!» urlano i fascisti. Ma lo scompiglio non dura a lungo. Alle ore 12,40 dello stesso giorno 28, l'Agenzia Stefani comunica: «Lo stato d'assedio è revocato».

Grandezza e miseria di un governo provvisorio. Che cosa è mai avvenuto? Semplicemente questo. L'onorevole Facta si è presentato al re per la firma del decreto di stato d'assedio, insieme deciso. Il re ha risposto: «È impossibile, io non posso firmare un decreto simile.»

L'onorevole Facta ha insistito rispettosamente. Invano.

«Desidero» dirà più tardi il re all'onorevole De Vecchi «che gli italiani sappiano che io solo non ho voluto firmare il decreto di stato d'assedio.»

«Viva il re!» gridano i fascisti.

La direzione del partito liberale sente il dovere di non perdere tempo: lancia un proclama al paese ed esalta la saggezza del sovrano. L'esercito rientra nelle caserme. Il 29, Mussolini riceve dal re l'invito telegrafico di formare il ministero. Parte da Milano, in treno, e arriva a Roma il giorno dopo. Roma è in festa. Sventolano bandiere tricolori e si formano cortei.

Il quartiere popolare di San Lorenzo non partecipa alla gioia dei burocrati. Si ribella alle parole dei capi e agli ordini del giorno dei partiti organizzati e si prepara a difendersi. Più tardi un pugno di eroi si farà uccidere sulle barricate.

Le colonne fasciste, rinfrancate, riprendono baldanza. Esse sono ancora troppo lontane da Roma. Le più vicine sono a 100 chilometri. Occorre del tempo perché possano arrivare in città. Il governo invia loro viveri e direttive di marcia. Solo due giorni dopo, il 31, entrano in Roma e sfilano, deliranti, di fronte al Quirinale. Il re è al balcone. Al suo fianco sono la famiglia reale e Mussolini in camicia nera.

«Viva il re!» acclamano, per ore, le camicie nere. «Viva il re!»

«Ma è il re dunque che ha fatto la marcia su Roma?» commenta il popolino.

Il nuovo ministero è già composto: un generale, un ammiraglio e dodici fascisti. Per frenare la rivoluzione - essi affermano - cinque democratici, cinque democratici-cattolici, due liberali accettano di farne parte. Grande autorità dà al ministero la presenza di Giovanni Gentile, maestro dell'idealismo neohegeliano, filosofo dell'«atto puro».

Mussolini è ormai il capo della nuova Italia. I consensi cominciano a discendere. Il primo è quello del comandante la Divisione militare di Roma: il tenente generale Pugliese. Egli si dichiara pronto a morire per il «Duce», in suo nome e in nome della sua Divisione. Io conoscevo molto bene il generale perché avevamo preso parte insieme a parecchi combattimenti, nel 1915 e nel 1916. E mi stupì che egli, che mi era sembrato non avesse avuto alcuna voglia di morire in tempo di guerra, fosse così deciso a morire in tempo di pace.

«La psicologia di alcuni generali è molto complessa» mi spiegò un competente. «Per esprimere il loro pensiero, adoperano spesso termini assolutamente antitetici. Così che, quando reclamano la pace, è da scommettere che desiderano la guerra e, quando affermano di voler morire subito, senza discutere, avviene sovente che pensino invece a vivere, e a vivere bene.»

Senza lasciarsi superare dagli avvenimenti, il giorno stesso, il 31 ottobre, i dirigenti dell'Associazione mutilati lanciano un proclama inneggiando al «Duce».

«Batte per l'Italia un'ora forte» dice il manifesto. «Noi l'avevamo sentita e preparata».

E poiché non s'ignorava il complotto dannunziano andato a monte, il manifesto assume carattere difensivo. «Mene di parte e subdole manovre, hanno cercato snaturare il nostro purissimo intendimento, tendendo una vile imboscata al poeta-soldato e ai suoi compagni di sacrificio, di guerra...»

I dirigenti dell'Associazione mutilati parlavano a nome di tutti i mutilati d'Italia ma, naturalmente, essi rappresentavano tutti i mutilati d'Italia allo stesso modo con cui il generale Pugliese rappresentava tutti i militari della sua Divisione. Ed è bene che il lettore sappia

subito che i dirigenti dei mutilati, tutti in massa, diventeranno fra poco deputati fascisti: Delcroix, Mamalella, Romano, Bacarini, eccetera. Quest'ultimo, me presente, avrà persino un attacco epilettico, con strazi e svenimenti, quando amici imprudenti gli comunicheranno, senza prepararlo acconciamente, alla inaspettata notizia, che egli sarà forse escluso dalla lista dei candidati.

Gabriele d'Annunzio non è affatto in imbarazzo. Se il suo piano è crollato e il suo discorso non potrà mai essere pronunziato, non perde la calma. Ciò sarebbe contrario alle supreme leggi dell'estetica. Egli attende, impassibile. Egli sa che il «Duce» ha bisogno della sua lira.

Mussolini infatti gli manda per tre messaggeri differenti e autorevoli l'espressione della sua devozione. È cosa seria? È una beffa?

Il Poeta gli risponde con un messaggio enigmatico che finisce così: «La Vittoria ha gli occhi chiari di Pallade».

Ma Mussolini non gli serberà rancore. Né il Poeta gli opporrà aspre resistenze. Fra poco, sarà anch'egli un personaggio del regime: generale «ad honorem», principe di Monte Nevoso. E un grosso appannaggio dello Stato renderà meno triste la sua solitudine di sovrano senza corona.

«La Du Barry [favorita del re di Francia] del regime» diranno gli stessi suoi ammiratori.

I grandi funzionari dello Stato liberale trovano che tutto quanto è avvenuto è normale. Non avanzano cavilli e s'affrettano ad aderire al fatto compiuto.

Gli stessi partiti politici di opposizione non sono essi impotenti? Meglio dunque tacere ed ubbidire. Solo il conte Sforza, ambasciatore d'Italia a Parigi, sente di trovarsi a disagio e si dimette dalla carica. Il fascismo lo proclama subito ribelle e disertore, e lo addita al disprezzo della nazione.

La nazione? Che cos'è la nazione?

La calma inonda l'Italia. È finito il tempo del disordine! Non più scioperi, non più saccheggi, non più sangue di fratelli. Lo Stato si

veste a nuovo e incede solenne. Ritorna trionfante, dal suo lungo esilio, la legge.

Battano a stormo tutte le campane: questa è la pace.

L'Italia vuole ormai riposare.

Ora bisogna dormire. Si chiudano gli occhi e si lasci libero corso al destino.

(Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, 1945)

41

SUL FASCISMO AL POTERE

(1922)

ERRICO MALATESTA

L'anarchico Errico Malatesta espone le sue idee sul fascismo da poco giunto al potere. Emerge qui il suo disprezzo per la borghesia liberale che ha barattato la conservazione dei privilegi con la perdita della libertà; ed anche il suo profondo scontento per i socialisti e tutte le forze di opposizione che si sono mostrate inette di fronte al diffondersi della violenza fascista. Un quadro che sarebbe ancora più desolante se Malatesta avesse immaginato che questo regime di malfattori sarebbe durato vent'anni.

Mussolini al potere

A coronamento di una lunga serie di delitti, il fascismo si è infine insediato al governo.

E Mussolini, il duce, tanto per distinguersi, ha cominciato col trattare i deputati al parlamento come un padrone insolente tratterebbe dei servi stupidi e pigri.

Il parlamento, quello che doveva essere «il palladio della libertà», ha dato la sua misura.

Questo ci lascia perfettamente indifferenti. Tra un gradasso che vitupera e minaccia, perché si sente al sicuro, e una accolta di vili che pare si delizi nella sua abiezione, noi non abbiamo da scegliere. Constatiamo soltanto - e non senza vergogna - quale specie di gente è quella che ci domina e al cui giogo non riusciamo a sottrarci.

Ma quale è il significato, quale la portata, quale il risultato probabile di questo nuovo modo di arrivare al potere in nome e in servizio del re, violando la costituzione che il re aveva giurato di rispettare e di difendere?

A parte le pose che vorrebbero parere napoleoniche e non sono invece che pose da operetta, quando non sono atti da capo brigante, noi crediamo che in fondo non vi sarà nulla di cambiato, salvo per un certo tempo una maggiore pressione poliziesca contro i sovversivi e contro i lavoratori. Una nuova edizione di Crispi e di Pelloux. È sempre la vecchia storia del brigante che diventa gendarme!

La borghesia, minacciata dalla marea proletaria che montava, incapace a risolvere i problemi fatti urgenti dalla guerra, impotente a difendersi coi metodi tradizionali della repressione legale, si vedeva perduta e avrebbe salutato con gioia un qualche militare che si fosse dichiarato dittatore e avesse affogato nel sangue ogni tentativo di riscossa. Ma in quei momenti, nell'immediato dopoguerra, la cosa era troppo pericolosa, e poteva precipitare la rivoluzione anziché abbatterla. In ogni modo, il generale salvatore non venne fuori, o non ne venne fuori che la parodia. Invece vennero fuori degli avventurieri che, non avendo trovato nei partiti sovversivi campo sufficiente alle loro ambizioni e ai loro appetiti, pensarono di speculare sulla paura della borghesia offrendole, dietro adeguato compenso, il soccorso di forze irregolari che, se sicure dell'impunità, potevano abbandonarsi a tutti gli eccessi contro i lavoratori senza compromettere direttamente la responsabilità dei presunti beneficiari delle violenze commesse. E la borghesia accettò, sollecitò, pagò il loro concorso: il governo ufficiale, o almeno una parte degli agenti del governo, pensò a fornir loro le armi, ad aiutarli quando in un attacco stavano per avere la peggio, ad assicurar loro

l'impunità e a disarmare preventivamente coloro che dovevano essere attaccati.

I lavoratori non seppero opporre la violenza alla violenza perché erano stati educati a credere nella legalità, e perché, anche quando ogni illusione era diventata impossibile e gli incendi e gli assassinii si moltiplicavano sotto lo sguardo benevolo delle autorità, gli uomini in cui avevano fiducia predicarono loro la pazienza, la calma, la bellezza e la saggezza di farsi battere «eroicamente» senza resistere - e perciò furono vinti e offesi negli averi, nelle persone, nella dignità, negli affetti più sacri.

Forse, quando tutte le istituzioni operaie erano state distrutte, le organizzazioni sbandate, gli uomini più invisibili e considerati più pericolosi uccisi o imprigionati o comunque ridotti all'impotenza la borghesia e il governo avrebbero voluto mettere un freno ai nuovi pretoriani che oramai aspiravano a diventare i padroni di quelli che avevano serviti. Ma era troppo tardi. I fascisti oramai sono i più forti e intendono farsi pagare a usura i servizi resi. E la borghesia pagherà, cercando naturalmente di ripagarsi sulle spalle del proletariato.

In conclusione, aumentata miseria, aumentata oppressione.

In quanto a noi, non abbiamo che da continuare la nostra battaglia, sempre pieni di fede, pieni di entusiasmo.

Noi sappiamo che la nostra via è seminata di triboli, ma la scegliemmo coscientemente e volontariamente, e non abbiamo ragione per abbandonarla. Così sappiano tutti coloro i quali hanno senso di dignità e pietà umana e vogliono consacrarsi alla lotta per il bene di tutti, che essi debbono essere preparati a tutti i disinganni, a tutti i dolori, a tutti i sacrifici.

Poiché non mancano mai di quelli che si lasciano abbagliare dalle apparenze della forza e hanno sempre una specie di ammirazione segreta per chi vince, vi sono anche dei sovversivi i quali dicono che «i fascisti ci hanno insegnato come si fa la rivoluzione».

No, i fascisti non ci hanno insegnato proprio nulla.

Essi hanno fatto la rivoluzione, se rivoluzione si vuol chiamare, col permesso dei superiori e in servizio dei superiori.

Tradire i propri amici, rinnegare ogni giorno le idee professate ieri, se così conviene al proprio vantaggio, mettersi al servizio dei padroni, assicurarsi l'acquiescenza delle autorità politiche e giudiziarie, far disarmare dai carabinieri i propri avversari per poi attaccarli in dieci contro uno, prepararsi militarmente senza bisogno di nascondersi, anzi ricevendo dal governo armi, mezzi di trasporto e oggetti di casermaggio, e poi esser chiamato dal re e mettersi sotto la protezione di dio ... è tutta roba che noi non potremmo e non vorremmo fare. Ed è tutta roba che noi avevamo preveduto che avverrebbe il giorno in cui la borghesia si sentisse seriamente minacciata.

Piuttosto, l'avvento del fascismo deve servire di lezione ai socialisti legalitari, i quali credevano, e ahimè! credono ancora, che si possa abbattere la borghesia mediante i voti della metà più uno degli elettori, e non vollero crederci quando dicemmo loro che se mai raggiungessero la maggioranza in parlamento e volessero - tanto per fare delle ipotesi assurde - attuare il socialismo dal parlamento, ne sarebbero cacciati a calci nel sedere!

(*Umanità Nova*, anno III, n° 195, Roma, 25 novembre 1922)

La situazione

Mussolini continua a troneggiare e il parlamento striscia più che mai ai suoi piedi.

I pieni poteri sono stati accordati colla premura di servi che gareggiano in bassezza. Mussolini aveva detto: «datemeli o me li piglio», e nessuno ha avuto la dignità di rispondere: Pigliateveli, ma non ci costringete a far la parte in commedia di padroni, quando noi siamo servi e ci compiacciamo di esserlo.

Gli stessi socialisti non han capito che non possono restare dignitosamente in un'assemblea che funziona sotto il terrore del manga-

nello, o della dissoluzione, e dove l'opposizione non può essere che una farsa.

La dittatura trionfa: dittatura di avventurieri senza scrupoli e senza ideali, che è arrivata al potere e vi resta per la disorientazione delle masse proletarie e per la trepida avarizia della classe borghese in cerca di un salvatore. Ma tutti sentono che la situazione è tale da non poter durare, e i conservatori più illuminati, pur facendo i dovuti omaggi ai padroni dell'ora e tradendo a ogni parola la paura che li domina, domandano la restaurazione dello «Stato liberale», cioè il ritorno alle menzogne costituzionali.

I detti conservatori comprendono certamente tutto l'umorismo che v'è nel domandare un regime di libertà, sia pure limitata, a gente che ha costume d'imporre la propria volontà col manganello, l'olio di ricino e peggio a persone fatte prima prudentemente disarmare; ma essi non si curano della libertà. Quello che vogliono è un regime, quale i regimi cosiddetti costituzionali, che riesca a far credere al popolo che esso è libero, e assicuri così ai proprietari e ai governanti il tranquillo godimento dei loro privilegi.

Il metodo col quale Mussolini è arrivato al potere non permette l'inganno; ed è questo che tormenta le anime candide dei conservatori.

Mussolini, se riesce a consolidare il suo potere, farà né più né meno quello che farebbe un qualsiasi altro ministro: servirà gli interessi della classe privilegiata ... e si farà pagare i suoi servizi. Ma non farà credere a nessuno ch'egli è arrivato al governo per volontà di popolo. La sua tirannide è troppo recente per poterne nascondere l'origine: forse per questo la sua torbida coscienza gli consiglia di fare appello a Dio!

Dei progetti e propositi, attuali o no, sinceri o meno, del nuovo governo non vogliamo occuparci. È sempre il solito rimasticamento di vecchie imposture, il vecchio tentativo di riparare una casa che crolla con una mano di pittura.

Per noi il solo cambiamento importante è questo: Eravamo nemici del governo perché il governo non è che il difensore armato di

tutte le ingiustizie sociali, il creatore d'ingiustizie nuove, il nemico della libertà, l'ostacolo materiale sul cammino della civiltà. Ed eravamo nemici del fascismo perché è un movimento inteso a difendere i privilegi borghesi, a impedire l'ascesa proletaria, a soffocare ogni aspirazione verso una società più giusta e più libera, e si serviva per raggiungere i suoi scopi di mezzi brutali, feroci e vili.

Adesso governo e fascismo sono diventati la stessa cosa, e sono formati dallo stesso personale: non vi è dunque più possibilità di esitazione come quando quelle due forze di oppressione sembravano in contrasto tra di loro.

Situazione semplificata: tanto meglio. Tanto meglio se questo può servire a riunire tutte le forze di progresso nella lotta contro la barbarie trionfante.

(*Umanità Nova*, anno III, n° 196, Roma 2 dicembre 1922)

42

DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DI DENUNCIA DI BROGLI ELETTORALI

(1924)

GIACOMO MATTEOTTI

Questo è il discorso che, agli occhi del regime, sancisce la condanna a morte del deputato Giacomo Matteotti. A riprova che violenze e brogli non erano una invenzione ma una pratica corrente e collaudata del totalitarismo fascista.

Presidente [Alfredo Rocco]. Ha chiesto di parlare l'onorevole Matteotti. Ne ha facoltà.

Giacomo Matteotti. Noi abbiamo avuto da parte della Giunta delle elezioni la proposta di convalida di numerosi colleghi. Nessuno certamente, degli appartenenti a questa Assemblea, all'infuori credo dei componenti la Giunta delle elezioni, saprebbe ridire l'elenco dei nomi letti per la convalida, nessuno, né della Camera né delle tribune della stampa. *(Vive interruzioni alla destra e al centro)*

Dario Lupi [sottosegretario del governo Mussolini]. È passato il tempo in cui si parlava per le tribune!

Giacomo Matteotti. Certo la pubblicità è per voi un'istituzione dello stupidissimo secolo XIX. *(Vivi rumori. Interruzioni alla destra e al*

centro). Comunque, dicevo, in questo momento non esiste da parte dell'Assemblea una conoscenza esatta dell'oggetto sul quale si delibera. Soltanto per quei pochissimi nomi che abbiamo potuto affermare alla lettura, possiamo immaginare che essi rappresentino una parte della maggioranza. Ora, contro la loro convalida noi presentiamo questa pura e semplice eccezione: cioè, che la lista di maggioranza governativa, la quale nominalmente ha ottenuto una votazione di quattro milioni e tanti voti... (*Interruzioni*).

Voci al centro: "Ed anche più!"

Giacomo Matteotti. ... cotesta lista non li ha ottenuti, di fatto e liberamente, ed è dubitabile quindi se essa abbia ottenuto quel tanto di percentuale che è necessario (*Rumori. Proteste*) per conquistare, anche secondo la vostra legge, i due terzi dei posti che le sono stati attribuiti! Potrebbe darsi che i nomi letti dal Presidente siano di quei capilista che resterebbero eletti anche se, invece del premio di maggioranza, si applicasse la proporzionale pura in ogni circoscrizione. Ma poiché nessuno ha udito i nomi, e non è stata premessa nessuna affermazione generica di tale specie, probabilmente tali tutti non sono, e quindi contestiamo in questo luogo e in tronco la validità della elezione della maggioranza (*Rumori vivissimi*). Vorrei pregare almeno i colleghi, sulla elezione dei quali oggi si giudica, di astenersi per lo meno dai rumori, se non dal voto. (*Vivi commenti - Proteste - Interruzioni alla destra e al centro*)

Maurizio Maraviglia [avvocato e deputato calabrese]. In contestazione non c'è nessuno, diversamente si asterrebbe!

Giacomo Matteotti. Noi contestiamo....

Maurizio Maraviglia. Allora contestate voi!

Giacomo Matteotti. Certo sarebbe Maraviglia se contestasse lei! L'elezione, secondo noi, è essenzialmente non valida, e aggiungiamo che non è valida in tutte le circoscrizioni. In primo luogo abbiamo la dichiarazione fatta esplicitamente dal governo, ripetuta da tutti gli organi della stampa ufficiale, ripetuta dagli oratori fascisti in tutti i comizi, che le elezioni non avevano che un valore assai relativo, in quanto che il Governo non si sentiva soggetto al responso elettorale,

ma che in ogni caso - come ha dichiarato replicatamente - avrebbe mantenuto il potere con la forza, anche se... (*Vivaci interruzioni a destra e al centro. Movimenti dell'onorevole Presidente del Consiglio*).

Voci a destra: "Sì, sì! Noi abbiamo fatto la guerra!" (Applausi alla destra e al centro).

Giacomo Matteotti. Codesti vostri applausi sono la conferma precisa della fondatezza del mio ragionamento. Per vostra stessa conferma dunque nessun elettore italiano si è trovato libero di decidere con la sua volontà... (*Rumori, proteste e interruzioni a destra*). Nessun elettore si è trovato libero di fronte a questo quesito...

Maurizio Maraviglia. Hanno votato otto milioni di italiani!

Giacomo Matteotti. ... se cioè egli approvava o non approvava la politica o, per meglio dire, il regime del Governo fascista. Nessuno si è trovato libero, perché ciascun cittadino sapeva a priori che, se anche avesse osato affermare a maggioranza il contrario, c'era una forza a disposizione del Governo che avrebbe annullato il suo voto e il suo responso. (*Rumori e interruzioni a destra*).

Una voce a destra: "E i due milioni di voti che hanno preso le minoranze?"

Roberto Farinacci [il ras di Cremona, sarà l'avvocato difensore di Amerigo Dumini, durante il processo che lo vide imputato per l'omicidio di Matteotti]. Potevate fare la rivoluzione!

Maurizio Maraviglia. Sarebbero stati due milioni di eroi!

Giacomo Matteotti. A rinforzare tale proposito del Governo, esiste una milizia armata... (*Applausi vivissimi e prolungati a destra e grida di "Viva la milizia"*).

Voci a destra: "Vi scotta la milizia!"

Giacomo Matteotti. ... esiste una milizia armata... (*Interruzioni a destra, rumori prolungati*).

Voci: "Basta! Basta!"

Presidente. Onorevole Matteotti, si attenga all'argomento.

Giacomo Matteotti. Onorevole Presidente, forse ella non m'intende; ma io parlo di elezioni. Esiste una milizia armata... (*Interruzioni a destra*) la quale ha questo fondamentale e dichiarato scopo: di

sostenere un determinato Capo del Governo bene indicato e nominato nel Capo del fascismo e non, a differenza dell'Esercito, il Capo dello Stato. (*Interruzioni e rumori a destra*).

Voci: a destra: "E le guardie rosse?"

Giacomo Matteotti. Vi è una milizia armata, composta di cittadini di un solo Partito, la quale ha il compito dichiarato di sostenere un determinato Governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse. (*Commenti*). In aggiunta e in particolare... (*Interruzioni*) mentre per la legge elettorale la milizia avrebbe dovuto astenersi, essendo in funzione o quando era in funzione, e mentre di fatto in tutta l'Italia specialmente rurale abbiamo constatato in quei giorni la presenza di militi nazionali in gran numero... (*Interruzioni, rumori*).

Roberto Farinacci. Erano i balilla!

Giacomo Matteotti. È vero, on. Farinacci, in molti luoghi hanno votato anche i balilla! (*Approvazioni all'estrema sinistra, rumori a destra e al centro*).

Voce al centro: "Hanno votato i disertori per voi!"

Enrico Gonzales [avvocato e deputato socialista]. Spirito denaturato e rettificato!

Giacomo Matteotti. Dicevo dunque che, mentre abbiamo visto numerosi di questi militi in ogni città e più ancora nelle campagne (*Interruzioni*), gli elenchi degli obbligati alla astensione, depositati presso i Comuni, erano ridicolmente ridotti a tre o quattro persone per ogni città, per dare l'illusione dell'osservanza di una legge apertamente violata, conforme lo stesso pensiero espresso dal Presidente del Consiglio che affidava ai militi fascisti la custodia delle cabine. (*Rumori*). A parte questo argomento del proposito del Governo di reggersi anche con la forza contro il consenso e del fatto di una milizia a disposizione di un partito che impedisce all'inizio e fondamentalmente la libera espressione della sovranità popolare ed elettorale e che invalida in blocco l'ultima elezione in Italia, c'è poi una serie di fatti che successivamente ha viziato e annullate tutte le singole manifestazioni elettorali. (*Interruzioni, commenti*).

Voci: a destra: "Perché avete paura! Perché scappate!"

Giacomo Matteotti. Forse al Messico si usano fare le elezioni non con le schede, ma col coraggio di fronte alle rivoltelle. (*Vivi rumori. Interruzioni, approvazioni all'estrema sinistra*). E chiedo scusa al Messico, se non è vero! (*Rumori prolungati*). I fatti cui accenno si possono riassumere secondo i diversi momenti delle elezioni. La legge elettorale chiede... (*Interruzioni, rumori*). Dicevo che il primo momento elettorale è quello per il quale ogni Partito presenta con 300 o 500 ... (*Interruzioni, rumori*).

Paolo Greco [Deputato nazionalista]. È ora di finirla! Voi svalorizzate il Parlamento!

Giacomo Matteotti. E allora sciogliete il Parlamento.

Paolo Greco. Voi non rispettate la maggioranza e non avete diritto di essere rispettati.

Giacomo Matteotti. Ciascun partito doveva, secondo la legge elettorale, presentare la propria lista di candidati... (*Vivi rumori*).

Maurizio Maraviglia. Ma parli sulla proposta dell'onorevole Presutti.

Giacomo Matteotti. Richiami dunque lei all'ordine il Presidente! La presentazione delle liste - dicevo - deve avvenire in ogni circoscrizione mediante un documento notarile a cui vanno apposte dalle trecento alle cinquecento firme. Ebbene, onorevoli colleghi, in sei circoscrizioni su quindici le operazioni notarili che si compiono privatamente nello studio di un notaio, fuori della vista pubblica e di quelle che voi chiamate "provocazioni", sono state impedito con violenza. (*Rumori vivissimi*).

Giuseppe Bastianini. Questo lo dice lei!

Voci dalla destra: "Non è vero, non è vero."

Giacomo Matteotti. Volete i singoli fatti? Eccoli: ad Iglesias il collega Corsi stava raccogliendo le trecento firme e la sua casa è stata circondata... (*Rumori*)

Maurizio Maraviglia. Non è vero. Lo inventa lei in questo momento.

Roberto Farinacci. Va a finire che faremo sul serio quello che non abbiamo fatto!

Giacomo Matteotti. Fareste il vostro mestiere!

Emilio Lussu [Deputato del Partito Sardo d'Azione]. È la verità, è la verità!...

Giacomo Matteotti. A Melfi... (*Rumori vivissimi - Interruzioni*) a Melfi è stata impedita la raccolta delle firme con la violenza (*Rumori*). In Puglia fu bastonato perfino un notaio (*Rumori vivissimi*).

Gino Aldi-Mai [Deputato del Partito Nazionale Fascista]. Ma questo nei ricorsi non c'è! In nessuno dei ricorsi! Ho visto gli atti delle Puglie e in nessun ricorso è accennato il fatto di cui parla l'on. Matteotti.

Roberto Farinacci. Vi faremo cambiare sistema! E dire che sono quelli che vogliono la normalizzazione!

Giacomo Matteotti. A Genova (*Rumori vivissimi*) i fogli con le firme già raccolte furono portati via dal tavolo su cui erano stati firmati

Voci: "Perché erano falsi."

Giacomo Matteotti. Se erano falsi, dovevate denunciarli ai magistrati!

Roberto Farinacci. Perché non ha fatto i reclami alla Giunta delle elezioni?

Giacomo Matteotti. Ci sono.

Una voce dal banco delle commissioni: "No, non ci sono, li inventa lei."

Presidente. La Giunta delle elezioni dovrebbe dare esempio di compostezza! I componenti della Giunta delle elezioni parleranno dopo. Onorevole Matteotti, continui.

Giacomo Matteotti. Io espongo fatti che non dovrebbero provocare rumori. I fatti o sono veri o li dimostrate falsi. Non c'è offesa, non c'è ingiuria per nessuno in ciò che dico: c'è una descrizione di fatti.

Attilio Teruzzi [Deputato del Partito Nazionale Fascista]. Che non esistono!

Giacomo Matteotti. Da parte degli onorevoli componenti della Giunta delle elezioni si protesta che alcuni di questi fatti non sono dedotti o documentati presso la Giunta delle elezioni. Ma voi sapete

benissimo come una situazione e un regime di violenza non solo determinino i fatti stessi, ma impediscano spesso volte la denuncia e il reclamo formale. Voi sapete che persone, le quali hanno dato il loro nome per attestare sopra un giornale o in un documento che un fatto era avvenuto, sono state immediatamente percosse e messe quindi nella impossibilità di confermare il fatto stesso. Già nelle elezioni del 1921, quando ottenni da questa Camera l'annullamento per violenze di una prima elezione fascista, molti di coloro che attestarono i fatti davanti alla Giunta delle elezioni, furono chiamati alla sede fascista, furono loro mostrate le copie degli atti esistenti presso la Giunta delle elezioni illecitamente comunicate, facendo ad essi un vero e proprio processo privato perché avevano attestato il vero o firmato i documenti! In seguito al processo fascista essi furono boicottati dal lavoro o percosi. (*Rumori, interruzioni*).

Voci: a destra: "Lo provi."

Giacomo Matteotti. La stessa Giunta delle elezioni ricevette allora le prove del fatto. Ed è per questo, onorevoli colleghi, che noi spesso siamo costretti a portare in questa Camera l'eco di quelle proteste che altrimenti nel Paese non possono avere alcun'altra voce ed espressione. (*Applausi all'estrema sinistra*). In sei circoscrizioni, abbiamo detto, le formalità notarili furono impedito colla violenza, e per arrivare in tempo si dovette supplire malamente e come si poté con nuove firme in altre provincie. A Reggio Calabria, per esempio, abbiamo dovuto provvedere con nuove firme per supplire quelle che in Basilicata erano state impedito.

Una voce al banco della giunta: "Dove furono impedito?"

Giacomo Matteotti. A Melfi, a Iglesias, in Puglia... devo ripetere? (*Interruzioni, rumori*). Presupposto essenziale di ogni elezione è che i candidati, cioè coloro che domandano al suffragio elettorale il voto, possano esporre, in contraddittorio con il programma del Governo, in pubblici comizi o anche in privati locali, le loro opinioni. In Italia, nella massima parte dei luoghi, anzi quasi da per tutto, questo non fu possibile.

Una voce: "Non è vero! Parli l'onorevole Mazzoni!" (Rumori).

Giacomo Matteotti. Su ottomila comuni italiani, e su mille candidati delle minoranze, la possibilità è stata ridotta a un piccolissimo numero di casi, soltanto là dove il partito dominante ha consentito per alcune ragioni particolari o di luogo o di persona. (*Interruzioni, rumori*) Volete i fatti? La Camera ricorderà l'incidente occorso al collega Gonzales.

Attilio Teruzzi. Noi ci ricordiamo del 1919, quando buttavate gli ufficiali nel Naviglio. Io, per un anno, sono andato a casa con la pena di morte sulla testa!

Giacomo Matteotti. Onorevoli colleghi, se voi volete contrapporci altre elezioni, ebbene io domando la testimonianza di un uomo che siede al banco del Governo, se nessuno possa dichiarare che ci sia stato un solo avversario che non abbia potuto parlare in contraddittorio con me nel 1919.

Voci: "Non è vero! non è vero!"

Aldo Finzi [sottosegretario di Stato per l'interno]. Michele Bianchi! Proprio lei ha impedito di parlare a Michele Bianchi!

Giacomo Matteotti. Lei dice il falso! (*Interruzioni, rumori*). Il fatto è semplicemente questo, che l'onorevole Michele Bianchi con altri teneva un comizio a Badia Polesine. Alla fine del comizio che essi tennero sono arrivato io e ho domandato la parola in contraddittorio. Essi rifiutarono e se ne andarono e io rimasi a parlare. (*Rumori, interruzioni*).

Aldo Finzi. Non è così!

Giacomo Matteotti. Porterò i giornali vostri che lo attestano.

Aldo Finzi. Lo domandi all'onorevole Merlin che è più vicino a lei! L'onorevole Merlin cristianamente deporrà.

Giacomo Matteotti. L'on. Merlin ha avuto numerosi contraddittori con me, e nessuno fu impedito e stroncato. Ma lasciamo stare il passato. Non dovevate voi essere i rinnovatori del costume italiano? Non dovevate voi essere coloro che avrebbero portato un nuovo costume morale nelle elezioni? (*Rumori*). E, signori che mi interrompete, anche qui nell'assemblea? (*Rumori a destra*).

Attilio Teruzzi. È ora di finirla con queste falsità.

Giacomo Matteotti. L'inizio della campagna elettorale del 1924 avvenne dunque a Genova, con una conferenza privata e per inviti da parte dell'onorevole Gonzales. Orbene, prima ancora che si iniziasse la conferenza, i fascisti invasero la sala e a furia di bastonate impedirono all'oratore di aprire nemmeno la bocca. (*Rumori, interruzioni, apostrofi*).

Una voce: "Non è vero, non fu impedito niente." (Rumori).

Giacomo Matteotti. Allora rettifico! Se l'onorevole Gonzales dovette passare 8 giorni a letto, vuol dire che si è ferito da solo, non fu bastonato. (*Rumori, interruzioni*). L'onorevole Gonzales, che è uno studioso di San Francesco, si è forse autoflagellato! (*Si ride. Interruzioni*). A Napoli doveva parlare... (*Rumori vivissimi, scambio di apostrofi fra alcuni deputati che siedono all'estrema sinistra*)

Presidente. Onorevoli colleghi, io deploro quello che accade. Prendano posto e non turbino la discussione! Onorevole Matteotti, prosegua, sia breve, e concluda.

Giacomo Matteotti. L'Assemblea deve tenere conto che io debbo parlare per improvvisazione, e che mi limito...

Voci: "Si vede che improvvisa! E dice che porta dei fatti!"

Enrico Gonzales. I fatti non sono improvvisati! (*Rumori*).

Giacomo Matteotti. Mi limito, dico, alla nuda e cruda esposizione di alcuni fatti. Ma se per tale forma di esposizione domando il compatimento dell'Assemblea... (*Rumori*) non comprendo come i fatti senza aggettivi e senza ingiurie possano sollevare urla e rumori. Dicevo dunque che ai candidati non fu lasciata nessuna libertà di esporre liberamente il loro pensiero in contraddittorio con quello del Governo fascista e accennavo al fatto dell'onorevole Gonzales, accennavo al fatto dell'onorevole Bentini a Napoli, alla conferenza che doveva tenere il capo dell'opposizione costituzionale, l'onorevole Amendola [Deputato Liberale], e che fu impedita... (*Oh, oh! - Rumori*).

Voci: a destra: "Ma che costituzionale! Sovversivo come voi! Siete d'accordo tutti!"

Giacomo Matteotti. Vuol dire dunque che il termine "sovversivo" ha molta elasticità!

Paolo Greco. Chiedo di parlare sulle affermazioni dell'onorevole Matteotti.

Giacomo Matteotti. L'onorevole Amendola fu impedito di tenere la sua conferenza, per la mobilitazione, documentata, da parte di comandanti di Corpi armati, i quali intervennero in città...

Enrico Presutti. Dica Bande armate, non Corpi armati!

Giacomo Matteotti. Bande armate, le quali impedirono la pubblica e libera conferenza. (*Rumori*). Del resto, noi ci siamo trovati in queste condizioni: su 100 dei nostri candidati, circa 60 non potevano circolare liberamente nella loro circoscrizione!

Voci: a destra: "Per paura! Per paura!" (Rumori - Commenti).

Roberto Farinacci. Vi abbiamo invitati telegraficamente!

Giacomo Matteotti. Non credevamo che le elezioni dovessero svolgersi proprio come un saggio di resistenza inerme alle violenze fisiche dell'avversario, che è al Governo e dispone di tutte le forze armate! (*Rumori*). Che non fosse paura, poi, lo dimostra il fatto che, per un contraddittorio, noi chiedemmo che ad esso solo gli avversari fossero presenti, e nessuno dei nostri; perché, altrimenti, voi sapete come è vostro costume dire che "qualcuno di noi ha provocato" e come "in seguito a provocazioni" i fascisti "dovettero" legittimamente ritorcere l'offesa, picchiando su tutta la linea! (*Interruzioni*).

Voci: a destra: "L'avete studiato bene!"

Orazio Pedrazzi [Deputato di orientamento nazionalista-fascista]. Come siete pratici di queste cose, voi!

Presidente. Onorevole Pedrazzi!

Giacomo Matteotti. Comunque, ripeto, i candidati erano nella impossibilità di circolare nelle loro circoscrizioni!

Voci: a destra: "Avevano paura!"

Filippo Turati [Deputato socialista] Paura! Sì, paura! Come nella Sila, quando c'erano i briganti, avevano paura. (*Vivi rumori a destra, approvazioni a sinistra*).

Una voce: "Lei ha tenuto il contraddittorio con me ed è stato rispettato!"

Filippo Turati. Ho avuto la vostra protezione a mia vergogna! (*Applausi a sinistra, rumori a destra*).

Presidente. Concluda, onorevole Matteotti. Non provochi incidenti!

Giacomo Matteotti. Io protesto! Se ella crede che non gli altri mi impediscano di parlare, ma che sia io a provocare incidenti, mi seggo e non parlo! (*Approvazioni a sinistra - Rumori prolungati*).

Presidente. Ha finito? Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Rossi...

Giacomo Matteotti. Ma che maniera è questa! Lei deve tutelare il mio diritto di parlare! Io non ho offeso nessuno! Riferisco soltanto dei fatti. Ho diritto di essere rispettato! (*Rumori prolungati. Conversazioni*).

Antonio Casertano [Presidente della Giunta delle elezioni]. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta delle elezioni. C'è una proposta di rinvio degli atti alla Giunta.

Giacomo Matteotti. Onorevole Presidente!...

Presidente. Onorevole Matteotti, se ella vuole parlare, ha facoltà di continuare, ma prudentemente.

Giacomo Matteotti. Io chiedo di parlare non prudentemente, né imprudentemente, ma parlamentariamente!

Presidente. Parli, parli.

Giacomo Matteotti. I candidati non avevano libera circolazione... (*Rumori. Interruzioni*).

Presidente. Facciano silenzio! Lascino parlare!

Voci: "Lasciatelo parlare."

Giacomo Matteotti. Non solo non potevano circolare, ma molti di essi non potevano neppure risiedere nelle loro stesse abitazioni, nelle loro stesse città. Alcuno, che rimase al suo posto, ne vide poco dopo le conseguenze. Molti non accettarono la candidatura, perché sapevano che accettare la candidatura voleva dire non aver più lavoro l'indomani o dover abbandonare il proprio paese ed emigrare all'estero. (*Commenti*).

Una voce: "Erano disoccupati!"

Giacomo Matteotti. No, lavorano tutti, e solo non lavorano, quando voi li boicottate.

Voci a destra: "E quando li boicottate voi?"

Roberto Farinacci. Lasciatelo parlare! Fate il loro giuoco!

Giacomo Matteotti. Uno dei candidati, l'onorevole Piccinini, al quale mando a nome del mio gruppo un saluto... (*Rumori*).

Voci: "E Berta? Berta!"

Giacomo Matteotti. ... conobbe cosa voleva dire obbedire alla consegna del proprio partito. Fu assassinato nella sua casa, per avere accettata la candidatura nonostante prevedesse quale sarebbe stato per essere il destino suo all'indomani. (*Rumori*). Ma i candidati - voi avete ragione di urlarmi, onorevoli colleghi - i candidati devono sopportare la sorte della battaglia e devono prendere tutto quello che è nella lotta che oggi imperversa. Lo accenno soltanto, non per domandare nulla, ma perché anche questo è un fatto concernente a dimostrare come si sono svolte le elezioni. (*Approvazioni all'estrema sinistra*). Un'altra delle garanzie più importanti per lo svolgimento di una libera elezione era quella della presenza e del controllo dei rappresentanti di ciascuna lista, in ciascun seggio. Voi sapete che, nella massima parte dei casi, sia per disposizione di legge, sia per interferenze di autorità, i seggi - anche in seguito a tutti gli scioglimenti di Consigli comunali imposti dal Governo e dal Partito dominante - risultarono composti quasi totalmente di aderenti al Partito dominante. Quindi l'unica garanzia possibile, l'ultima garanzia esistente per le minoranze, era quella della presenza del rappresentante di lista al seggio. Orbene, essa venne a mancare. Infatti, nel 90 per cento, e credo in qualche regione fino al 100 per cento dei casi, tutto il seggio era fascista e il rappresentante della lista di minoranza non poté presenziare le operazioni. Dove andò, meno in poche grandi città e in qualche rara provincia, esso subì le violenze che erano minacciate a chiunque avesse osato controllare dentro il seggio la maniera come si votava, la maniera come erano letti e constatati i risultati. Per constatare il fatto, non occorre nuovo reclamo e docu-

mento. Basta che la Giunta delle elezioni esamini i verbali di tutte le circoscrizioni, e controlli i registri. Quasi dappertutto le operazioni si sono svolte fuori della presenza di alcun rappresentante di lista. Veniva così a mancare l'unico controllo, l'unica garanzia, sopra la quale si può dire se le elezioni si sono svolte nelle dovute forme e colla dovuta legalità. Noi possiamo riconoscere che, in alcuni luoghi, in alcune poche città e in qualche provincia, il giorno delle elezioni vi è stata una certa libertà. Ma questa concessione limitata della libertà nello spazio e nel tempo - e l'onorevole Farinacci, che è molto aperto, me lo potrebbe ammettere - fu data ad uno scopo evidente: dimostrare, nei centri più controllati dall'opinione pubblica e in quei luoghi nei quali una più densa popolazione avrebbe reagito alla violenza con una evidente astensione controllabile da parte di tutti, che una certa libertà c'è stata. Ma, strana coincidenza, proprio in quei luoghi dove fu concessa a scopo dimostrativo quella libertà, le minoranze raccolsero una tale abbondanza di suffragi, da superare la maggioranza - con questa conseguenza però, che la violenza, che non si era avuta prima delle elezioni, si ebbe dopo le elezioni. E noi ricordiamo quello che è avvenuto specialmente nel Milanese e nel Genovesato ed in parecchi altri luoghi, dove le elezioni diedero risultati soddisfacenti in confronto alla lista fascista. Si ebbero distruzioni di giornali, devastazioni di locali, bastonature alle persone. Distruzioni che hanno portato milioni di danni... (*Vivissimi rumori al centro e a destra*).

Una voce, a destra: "Ricordatevi delle devastazioni dei comunisti!"

Giacomo Matteotti. Onorevoli colleghi, ad un comunista potrebbe essere lecito, secondo voi, di distruggere la ricchezza nazionale, ma non ai nazionalisti, né ai fascisti come vi vantate voi! Si sono avuti, dicevo, danni per parecchi milioni, tanto che persino un alto personaggio, che ha residenza in Roma, ha dovuto accorgersene, mandando la sua adeguata protesta e il soccorso economico. In che modo si votava? La votazione avvenne in tre maniere: l'Italia è una, ma ha ancora diversi costumi. Nella valle del Po, in Toscana e in altre regioni che furono citate all'ordine del giorno dal Presidente del

Consiglio per l'atto di fedeltà che diedero al Governo fascista, e nelle quali i contadini erano stati prima organizzati dal partito socialista, o dal partito popolare, gli elettori votavano sotto controllo del partito fascista con la "regola del tre". Ciò fu dichiarato e apertamente insegnato persino da un prefetto, dal prefetto di Bologna: i fascisti consegnavano agli elettori un bollettino contenente tre numeri o tre nomi, secondo i luoghi (*Interruzioni*), variamente alternati in maniera che tutte le combinazioni, cioè tutti gli elettori di ciascuna sezione, uno per uno, potessero essere controllati e riconosciuti personalmente nel loro voto. In moltissime provincie, a cominciare dalla mia, dalla provincia di Rovigo, questo metodo risultò eccellente.

Aldo Finzi. Evidentemente lei non c'era! Questo metodo non fu usato!

Giacomo Matteotti. Onorevole Finzi, sono lieto che, con la sua negazione, ella venga implicitamente a deplorare il metodo che è stato usato.

Aldo Finzi. Lo provi.

Giacomo Matteotti. In queste regioni tutti gli elettori...

Francesco Ciarlantini [Deputato del Partito Nazionale Fascista]. Lei ha un trattato, perché non lo pubblica?

Giacomo Matteotti. Lo pubblicherò, quando mi si assicurerà che le tipografie del Regno sono indipendenti e sicure (*Vivissimi rumori al centro e a destra*); perché, come tutti sanno, anche durante le elezioni, i nostri opuscoli furono sequestrati, i giornali invasi, le tipografie devastate o diffidate di pubblicare le nostre cose. (*Rumori*). La regola del 3, cui prima accennavo, diede modo al Partito dominante di controllare personalmente ciascun elettore, ed applicare il giorno seguente ai ribelli la sanzione col boicottaggio dal lavoro e con le percosse. (*Rumori*).

Voci: "No! No!"

Giacomo Matteotti. Nella massima parte dei casi però non vi fu bisogno delle sanzioni, perché i poveri contadini sapevano inutile ogni resistenza e dovevano subire la legge del più forte, la legge del padrone, votando, per tranquillità della famiglia, la terna assegnata a

ciascuno dal dirigente locale del Sindacato fascista o dal Fascio. (*Vivi rumori interruzioni*).

Giacomo Suardo [Deputato del Partito Nazionale Fascista]. L'onorevole Matteotti non insulta me rappresentante: insulta il popolo italiano ed io, per la mia dignità, esco dall'Aula. (*Rumori, Commenti*). La mia città in ginocchio ha inneggiato al Duce Mussolini; sfido l'onorevole Matteotti a provare le sue affermazioni. Per la mia dignità di soldato, abbandono questa Aula. (*Applausi, commenti*).

Attilio Teruzzi. L'onorevole Suardo è medaglia d'oro! Si vergogni, on. Matteotti. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Presidente. Facciano silenzio! Onorevole Matteotti, concluda!

Giacomo Matteotti. Io posso documentare e far nomi. In altri luoghi invece furono incettati i certificati elettorali, metodo che in realtà era stato usato in qualche piccola circoscrizione anche nell'Italia prefascista, ma che dall'Italia fascista ha avuto l'onore di essere esteso a larghissime zone del Meridionale; incetta di certificati, per la quale, essendosi determinata una larga astensione degli elettori che non si ritenevano liberi di esprimere il loro pensiero, i certificati furono raccolti e affidati a gruppi di individui, i quali si recavano alle sezioni elettorali per votare con diverso nome, fino al punto che certuni votarono dieci o venti volte e che giovani di venti anni si presentarono ai seggi e votarono a nome di qualcheduno che aveva compiuto i 60 anni. (*Commenti*). Si trovarono solo in qualche seggio pochi, ma autorevoli magistrati, che, avendo rilevato il fatto, riuscirono ad impedirlo.

Edoardo Torre [Deputato del Partito Nazionale Fascista]. Basta, la finisca! (*Rumori, commenti*). Che cosa stiamo a fare qui? Dobbiamo tollerare che ci insulti? (*Rumori - Alcuni deputati scendono nell'emicycle*).

Presidente. Onorevoli deputati, li invito alla calma, sgombrino l'emicycle!

Edoardo Torre. Per voi ci vuole il domicilio coatto e non il Parlamento! (*Commenti - Rumori*).

Voci: "Vada in Russia!"

Presidente. Facciano silenzio! E lei, onorevole Matteotti, concluda!

Giacomo Matteotti. Coloro che ebbero la ventura di votare e di raggiungere le cabine, ebbero, dentro le cabine, in moltissimi Comuni, specialmente della campagna, la visita di coloro che erano incaricati di controllare i loro voti. Se la Giunta delle elezioni volesse aprire i plichi e verificare i cumuli di schede che sono state votate, potrebbe trovare che molti voti di preferenza sono stati scritti sulle schede tutti dalla stessa mano, così come altri voti di lista furono cancellati, o addirittura letti al contrario. Non voglio dilungarmi a descrivere i molti altri sistemi impiegati per impedire la libera espressione della volontà popolare. Il fatto è che solo una piccola minoranza di cittadini ha potuto esprimere liberamente il suo voto: il più delle volte, quasi esclusivamente coloro che non potevano essere sospettati di essere socialisti. I nostri furono impediti dalla violenza; mentre riuscirono più facilmente a votare per noi persone nuove e indipendenti, le quali, non essendo credute socialiste, si sono sottratte al controllo e hanno esercitato il loro diritto liberamente. A queste nuove forze che manifestano la reazione della nuova Italia contro l'oppressione del nuovo regime, noi mandiamo il nostro ringraziamento. (*Applausi all'estrema sinistra. Rumori dalle altre parti della Camera*). Per tutte queste ragioni, e per le altre che di fronte alle vostre rumorose sollecitazioni rinunzio a svolgere, ma che voi ben conoscete perché ciascuno di voi ne è stato testimonia per lo meno... (*Rumori*) per queste ragioni noi domandiamo l'annullamento in blocco della elezione di maggioranza.

Voci a destra: "Accettiamo" (Vivi applausi a destra e al centro).

Giacomo Matteotti. Riconosciamo che i ricorsi non potevano, per la stessa esistenza del regime di violenza, essere documentati. Ma è appunto una investigazione che solo la Giunta nella sua discrezione, nella sua coscienza potrebbe compiere, investigando da per tutto, in ogni documento, luogo per luogo. Noi domandiamo che sia compiuto tale esame, domandiamo che essa investighi sui metodi usati in quasi tutta l'Italia. È un dovere e un diritto, senza il quale

non esiste sovranità popolare. Noi sentiamo tutto il male che all'Italia apporta il sistema della violenza: abbiamo lungamente scontato anche noi pur minori e occasionali eccessi dei nostri. Ma appunto perciò noi domandiamo alla maggioranza che essa ritorni all'osservanza del diritto. (*Rumori, Interruzioni, Apostrofi al centro*).

Voci a destra: E la rivoluzione dov'è?

Giacomo Matteotti. Voi dichiarate ogni giorno di volere ristabilire l'autorità dello Stato e della legge. Fatelo, se siete ancora in tempo; altrimenti voi sì, veramente, rovinate quella che è l'intima essenza, la ragione morale della Nazione. Non continuate più oltre a tenere la Nazione divisa in padroni e sudditi, poiché questo sistema certamente provoca la licenza e la rivolta. Se invece la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di saperseli correggere da sé medesimo. (*Interruzioni a destra*). Noi deploriamo invece che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Molto danno avevano fatto le dominazioni straniere. Ma il nostro popolo stava risollevandosi ed educandosi, anche con l'opera nostra. Voi volete ricacciarci indietro. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il più alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità, domandando il rinvio delle elezioni, inficiate dalla violenza, alla Giunta delle elezioni. (*Applausi all'estrema sinistra - Vivi rumori*)

(*Resoconto stenografico della seduta della Camera dei Deputati, 30 maggio 1924*)

43

AMERIGO DUMINI

PENTADE

Amerigo Dumini (1894-1967) è stato il più famoso dei criminali al soldo del movimento fascista. Conosciuto come il “Sicario del Duce” ha condotto numerose azioni criminali tra cui l’efferato assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti reo di aver reso di pubblica conoscenza, attraverso scritti e discorsi, le terribili malefatte del regime compiute fin dalla sua nascita. Per questo delitto, che inorridì molti italiani, il regime non poté esimersi dal condannarlo a cinque anni. Dopo aver trascorso solo undici mesi in carcere, Dumini venne graziato attraverso una amnistia promossa dallo stesso Mussolini. Divenuto persona scomoda al regime per via dei suoi tentativi di ricattare i gerarchi con le sue dichiarazioni di corresponsabilità, fu condannato a quattordici mesi di detenzione per porto abusivo d’armi e oltraggio a Mussolini. In seguito le autorità fasciste decisero di sbarazzarsi di lui mandandolo in Somalia, assegnandogli una lauta pensione.

Le violenze compiute durante le elezioni del 1924 riempiono un volume di 213 pagine, dal titolo: "La libertà di voto sotto il dominio

fascista; come il fascismo conquistò la maggioranza nelle elezioni del 6 aprile 1924" (Roma-Tipografia italiana - Viale del Re 22 -1924). Se ci limitiamo al solo primo anno di regime fascista (28 ottobre 1922-novembre 1923), possiamo contare 2000 casi di assassinii, ferimenti gravi, bastonature, esiliazioni arbitrarie, distruzioni di redazioni di giornali, uffici e case private. L'elenco documentato è contenuto nel libro *Un anno di dominazione fascista*. Autore di questa opera era il giovane deputato socialista Giacomo Matteotti.

I fascisti non poterono smentire la documentazione di Matteotti, né le sue accuse e le sue prove circa la corruzione e la caccia al pubblico danaro dei nuovi conquistatori di Roma. Non potendo smentirlo, lo uccisero.

Quando le truppe del generale Wavell entrarono a Derna, in Cirenaica, venne scoperto tra la popolazione civile un certo Amerigo Dumini. Il suo nome era stato molto famoso diciassette anni prima. Subito dopo la marcia su Roma, percepiva un grosso stipendio e guadagnava in cospicui affari personali, possedeva un permanente per la prima classe delle ferrovie dello Stato, viaggiava anche molto fuori d'Italia. Le porte dei supremi uffici del Governo e del partito fascista erano aperte a lui, ed egli si presentava così: "Amerigo Dumini, otto omicidi".

Si chiamava Amerigo perché era nato in America, Stati Uniti; era divenuto il capo di una banda agli ordini diretti di Mussolini conosciuta agli iniziati sotto il nome russo di *ceka*. Finanziatore delle imprese della *ceka* era il partito fascista, attraverso il suo segretario amministrativo, Giovanni Marinelli.

Ecco qualche esempio delle attività di Dumini nel 1922 e 1923: a Carrara aveva schiaffeggiato una ragazza, la quale portava un garofano rosso, simbolo dei socialisti; la madre e il fratello di lei avevano protestato, e Dumini li aveva uccisi subito a revolverate; il capo della polizia di Firenze, Tarantelli, gli aveva indirizzato una lettera di scuse per non essere riuscito ad impedire l'arresto di un uomo della banda Dumini; nell'ottobre 1923, Dumini aveva rapito in automobile il deputato Mazzolani, costringendolo a bere l'olio di ricino; era stato

arrestato per contrabbando d'armi con la Jugoslavia e rilasciato immediatamente a richiesta del ministero degli interni; in cambio di "protezioni" o di concessioni governative, aveva ricevuto forti somme di danaro da privati. Durante le elezioni del 1924 Dumini aveva compiuto varie azioni, la più famosa delle quali era stata la bastonatura del candidato fascista dissidente Cesare Forni.

Ultimamente la *ceka* era specializzata in violenze contro personalità politiche; la personalità politica che Mussolini odiava di più, al punto di perdere la testa o di pronunciare pubblicamente minacce di morte al suo indirizzo, era Giacomo Matteotti, il più coraggioso e il meglio informato fra i membri del Parlamento.

Mussolini ordinò a Dumini di uccidere Matteotti il giorno in cui questi riceveva il suo passaporto per fare un viaggio a Vienna; se Matteotti fosse scomparso durante il viaggio, sarebbe stato facile deviare l'attenzione pubblica fuori d'Italia. Per un insieme di circostanze secondarie, Dumini commise l'errore di rapire Matteotti prima della sua partenza, mentre egli passava per il Lungotevere Arnaldo da Brescia, a Roma; il ratto avvenne in perfetto stile da film giallo, presso un'automobile ferma in località isolata, ma Matteotti non si lasciò intimidire, resistette, chiamò aiuto. Gli assassini lo fecero tacere con varie pugnalate al petto e scapparono con il cadavere.

La scomparsa del giovane deputato venne segnalata immediatamente dai giornali d'opposizione, che da tempo temevano qualche cosa del genere. Matteotti, infatti, aveva poche settimane prima detto al suo amico Rossetti: Gli italiani sono talmente abituati a venir traditi da coloro in cui si fidano, che ormai crederanno soltanto nell'uomo, il quale verserà il sangue per loro.

Dopo uno dei suoi ultimi discorsi alla Camera, di fronte alle urla selvagge dei fascisti, Matteotti aveva detto al deputato Cosattini: E ora preparatevi a pronunciare la mia orazione funebre.

44

LETTERA E MEMORIALE DI CESARE ROSSI

(1924)

CESARE ROSSI

Nel 1924, Cesare Rossi era capo dell'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio e uno dei più fidati collaboratori di Benito Mussolini che gli affidò anche l'incarico di organizzare la "Ceka fascista" insieme al segretario amministrativo del Partito Nazionale Fascista (PNF), Giovanni Marinelli.

A seguito dell'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti (10 giugno 1924), Mussolini decise di riversare su Cesare Rossi tutte le colpe dell'accaduto.

Allora Cesare Rossi scrisse dapprima una lettera di avvertimento a Mussolini e poi inviò al quotidiano indipendente *Il Mondo* (soppresso dal regime fascista nel 1926) un memoriale difensivo che venne pubblicato sul giornale il 27 dicembre 1924.

Da questi scritti appare evidente come Mussolini fosse il responsabile diretto delle violenze perpetrate dai suoi sottoposti in vista della affermazione piena del movimento fascista e delle sue ambizioni di dominio totalitario.

Lettera di Cesare Rossi a Mussolini

Roma, 14 Giugno 1924.

Presidente,

Da un insieme di indizi e di notizie circospette ho l'impressione che tu abbia scelto soltanto me come capro espiatorio della sciagura che si è abbattuta sul fascismo. Capro espiatorio non solo in linea politica e morale, ma anche in linea penale.

Ebbene, per certe cose bisogna essere d'accordo in due. Io non mi presto assolutamente; soprattutto perché stamattina, mentre intorno a me aumentava l'impressione dell'arresto, non hai avuto neanche la capacità di concretare o far concretare con me una soluzione che non turbasse il mio spirito di vecchio amico e collaboratore.

Infatti, se un deputato amico, di qui a poco non cercasse di mettermi in salvo con la sua automobile, io sarei certo arrestato, rientrando in casa mia come un qualunque privato colpevole.

Se tu ieri o stamane, come del resto io ho proposto, mi avessi chiesto un sacrificio, io mi sarei con gesto, certo più degno, costituito.

Ma l'indifferenza o il silenzio prima, e poi l'agguato organizzato da De Bono, dietro tuo ordine, è un gesto naturalmente che mi indigna e che mi libera da ogni gesto di generosità.

Alle corte: se io non avrò, in questi giorni, le prove della tua consapevolezza in confronto dei doveri di solidarietà non tanto verso la mia persona, verso il mio passato, non tanto verso la mia qualità di tuo collaboratore ed esecutore, talvolta di azioni illegali da te ordinate, e soprattutto verso la elementare essenza della ragione di Stato, io do effetto a quanto stamane ti ho dichiarato e che nella giornata ho perfezionato.

Mi riferisco all'aggressione Misuri, all'aggressione Amendola, all'invio in Francia di Dumini con i denari forniti da Finzi, d'accordo con Bastianini, all'aggressione di Cesare Forni, alla dimostrazione contro casa Nitti, degenerata in saccheggio, alla recente dimostrazione contro le opposizioni da te ordinate a Foschi.

Ed è superfluo avvertirti, se il cinismo di cui hai dato prova spaventevole fino ad oggi, complicato dallo smarrimento che ti ha invaso proprio quando dovevi dominare la situazione creata esclusivamente da te, ti inducesse ad ordinare gesti di soppressione fisica durante la mia latitanza, o nell'eventualità disgraziata della mia cattura, saresti

ugualmente un uomo distrutto e con te, disgraziatamente, il regime, perché la mia lunga e dettagliata dichiarazione documentale è già, si capisce, in mano di amici fidatissimi e che praticano davvero i doveri dell'amicizia.

È necessario non per noi, ma per gli enormi interessi che l'Italia ha fiduciosamente affidato a noi, siano tra noi stabiliti dei contatti.

Spetta a te provvedere che ciò avvenga.

A te che rimani Capo del Governo, mentre io col darmi latitante, mi sono già sacrificato per il tuo salvataggio.

Cesare Rossi

Memoriale di Cesare Rossi

Al cospetto di responsabilità tremende e complesse - non solo d'ordine morale e politico, ma d'ordine penale - ritengo mio dovere difendere contro tutti la mia personalità di cittadino e di fascista.

Verrà giorno in Assisi od altrove, in cui io saprò illustrare in linea polemica ed episodica molto più brillantemente questa mia controffensiva. Per ora mi limito ai fatti che al momento opportuno riuscirò a confermare con documenti e prove trionfalmente.

La stampa fascista, pseudo-fascista, neofascista, filofascista, in quest'ora di viltà, di terrore, di perfidia, punta unanime contro di me. L'opposizione vuole colpirmi per poi dire: «abbiamo colpito l'interprete più fedele del Presidente». La stampa filofascista accentua fino all'inverosimile le ostilità contro di me illudendosi di placare gli antifascisti dando loro la mia testa.

Ebbene io sono qua ancora in piedi, con i nervi a posto, ad assumere quel tanto di responsabilità rivoluzionaria - non sono stato io, soltanto io, ad affermare che la rivoluzione fascista non è compiuta - che mi spetta. Ma solo la mia parte, quella di un sottocapo, di un esecutore.

L'altra quella del Capo Supremo deve essere difesa direttamente con un po' di coraggio, considerato che ormai non è il caso di parlare di generosità.

Prima di scendere agli episodi che costituiscono per me altrettante difese, dirò che il regime fascista si è trovato dopo la marcia su Roma senza le forme legali atte a raccogliere il suo spirito.

Di qui la lotta varia ed ineguale, fra la minaccia e la collaborazione, la denuncia e la lusinga, l'aggressione e la tregua.

Di questa varietà degli atteggiamenti presidenziali io non sono che l'odierna vittima.

Prima di ricordare i miei precedenti politici e polemici è bene ricordare chi io sono:

Nel 1915, redattore viaggiante del *Popolo d'Italia* mentre facevo parte dei più cospicui comitati interventisti. Chiusa la parentesi della guerra nei primi del 1919, sono diventato e rimasto fino all'ottobre 1923 il più quotato, dopo Mussolini, redattore politico del *Popolo d'Italia*.

Nel 1919, membro del primo Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento. Nel settembre del 1919, al congresso di Firenze, confermato membro del nuovo Comitato Centrale. Dopo la disfatta elettorale del 16 novembre nominato, su scelta di Benito Mussolini, segretario politico del Fascio milanese. Nel maggio 1920, nominato vicesegretario politico dei Fasci italiani di combattimento, che, data la assenza quasi permanente di Umberto Pasella, significava la segreteria effettiva.

Nel 1921, elezioni politiche, membro della pentarchia a Milano e poi manipolatore con Alfredo Lusignoli - incaricato da Giolitti - della lotta in tutta Italia, data appunto la mia qualità di vicesegretario.

Nel settembre od agosto del 1921 mi dimetto da vicesegretario dei

Fasci per divergenze fiere sui sistemi di violenza fascista. *Il Popolo d'Italia* e tutti i giornali di opposizione sono a testimoniare i termini del dissenso poiché pubblicarono detta lettera.

Esiliato per questo gesto di coraggio dall'autunno alla primavera del 1922. A marzo intanto avevo ripreso le mie funzioni di redattore politico del *Popolo d'Italia*, sempre più cospicue dopo quelle di Mussolini, in quanto facevo il TIRO A SEGNO che prima faceva lui, poi MEDAGLIONCINI AL CROMO, poi POSTILLE POLEMICHE (firmate c.r.) ed ancora capicronaca polemici. Fui richiamato con il consenso di Mussolini segretario politico del Fascio milanese.

Sono rimasto fino alla marcia su Roma, durante un periodo aspro di lotte politiche come lo sciopero generale del luglio e l'antisciopero dell'agosto 1922.

Risolta vittoriosamente la battaglia dell'ottobre 1922, Mussolini mi fece partire con sé a Roma nominandomi prima suo segretario politico e poi Capo dell'Ufficio Stampa alla Presidenza del Consiglio.

Di lì a poco mi mandò a Milano a preparare la lotta amministrativa. Sui criteri di sobrietà e transigenza seguiti da me mi soffermerò in seguito.

Eletto per volontà generale consigliere comunale, fui designato da varie parti Sindaco. Rifiutai per riconosciuta incapacità. Ad onta delle mie resistenze Mussolini con una intervista nell'*Ambrosiano*, reduce da Losanna, insisté sul mio nome.

Nel febbraio 1923 fui proposto 4° caporale d'onore della Milizia (1° Mussolini, 2° Cremonesi, 3° Bianchi). Nell'estate 1923 fui, per suggerimento presidenziale trasmesso da Acerbo a Teofilo Rossi, nominato vicepresidente dell'Associazione Comuni Italiani.

Dopo la crisi di partito e conseguenti dimissioni Bianchi (ottobre 1923) Mussolini mi volle e mi fece nominare dal Gran Consiglio uno dei vicesegretari del Partito Nazionale Fascista.

Nel marzo 1924, i fascisti milanesi acclamarono, dopo Mussolini, il sottoscritto candidato di Lombardia. Per opportunità puramente elettorali accolsi poi il desiderio dei fascisti lucchesi di essere loro candidato per poi rinunciare ad entrambe le candidature quando

Mussolini ripetutamente protestò l'opportunità di una riserva extra parlamentare per gli ulteriori sviluppi della famosissima rivoluzione fascista.

Nel maggio scorso, il Gran Consiglio mi confermò membro del quadrunvirato.

Questo adunque il mio stato di servizio; tutto ciò per dimostrare come io non possa essere considerato uno squadrista qualunque, irresponsabile e senza credito.

Poiché, dunque, fascismo di partito, governo e stampa unanimemente - per vendetta, per calcolo, o per paura - tendono ad attribuire a me l'organizzazione dei vari casi di violenza, illegalità accaduti dalla marcia di Roma in qua, prima di dimostrare come tutto ciò urtasse con il mio temperamento di politicante temperato ed opportunist, voglio subito dire che *tutto quanto è successo è avvenuto sempre per la volontà diretta, o con l'approvazione, o con la complicità del Duce.*

Alludo alla bastonatura Amendola - ordinata da Mussolini, me ignaro, a De Bono ed organizzata da Candelori; alla bastonatura Misuri - organizzata da Balbo su suggerimento di Mussolini; all'aggressione Forni *concitatamente ordinata proprio a me da Mussolini* ed organizzata d'accordo con Giunta; alla dimostrazione contro il villino Nitti; alla recente dimostrazione contro le opposizione ordinata da Mussolini a Foschi; alla proposta avanzata da Mussolini al Quadrunvirato perché l'on. Ravazzolo avesse la meritata lezione in seguito alla sua indisciplina; alla distruzione dei Circoli Cattolici in Brianza ordinata da Mussolini a Maggi onorevole, e poi ripetuta a me compiacentemente; aggiungo che giornalmente il comm. Fasciolo aveva l'ordine, su indicazione di Mussolini, di inviare ai Fasci locali i nomi dei sottoscrittori della *Voce Repubblicana*, dell'*Avanti!*, *Giustizia*, *Unità* e *Italia Libera*, ecc. affinché fossero purgati e bastonati. Alludo ancora all'invio in Francia - con passaporti falsificati rilasciati da De Bono e con denari forniti da Finzi in presenza dell'on. Bastianini - proprio di Dumini, Volpi, Putato; ecc. per vendicare il fascista Geri ucciso a Parigi.

Aggiungo che Dumini, Putato e Volpi avevano una tessera di libera circolazione fatta rilasciare proprio dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza alla Direzione delle Ferrovie.

Oltre tutti questi episodi, che completerò nel corso di questa memoria, la controprova di questo illegalismo di Stato è offerta dai discorsi minacciosi del Duce e da alcune sue manifestazioni epistolari.

Ricordo la più recente: la lettera a Giampaoli, Segretario del Fascio milanese.

Fra le minacce più suggestive ricordo quella trasmessa ai fascisti fiorentini dopo l'uccisione in una rissa fascista di Nenciolini a Lastra Signa; in essa si diceva che il piombo doveva essere riservato solo agli avversari.

Altre manifestazioni concrete dell'attività polemica del Presidente, le note dell'*Agenzia Volta*. Le più violente erano scritte di suo pugno; qualche originale deve essere rintracciabile poiché in seguito, appena Mussolini dava l'originale, lo passavo a Fasciolo che lo dattilografava e poi distruggeva il manoscritto. Ma un collegio di giornalisti politici può facilmente, con la raccolta delle *Note Volta*, riscontrare fra le note compassate e sobrie del suo Direttore quelle aspre e minacciose di Mussolini.

Ma Mussolini non si limitava alla *Volta*. I più notevoli attacchi polemici del *Popolo d'Italia* sono usciti, dopo la marcia su Roma, dalla sua penna e risultano dalla raccolta messi al posto di onore. Non solo l'*Impero* ha pubblicato più volte virulenti articoli in cui si riconosce di colpo la prosa mussoliniana, uno dei quali contro il *Giornale d'Italia* alquanto volgare anche.

Tutto ciò rientra perfettamente nel temperamento di Mussolini, violento e diplomatico insieme, mutevolissimo sempre.

Occorrerà vedere, prima di scendere a particolari narrazioni, se il sottoscritto in questo ambiente abbia fatto o no quasi sempre il pompiere oppure se talvolta non abbia subito il contagio del suo nervosismo.

Per dimostrare subito che io ero veramente il meno indicato per

una politica di intransigenza e di minaccia permanente, al momento opportuno citerò affinché depongano su circostanze particolari gli ex ministri Cavazzoni e De Capitani, il Prefetto di Napoli D'Adamo, l'on. Barzilai, l'on. Lusignoli, l'on. Cappa (popolare), l'on. Dello Sbarba, l'industriale Zerboni di Milano, il Prefetto di Novara Comm. Gasti, i Prefetti di Pisa Malinverni e Rossi, il Prefetto generale Maggiotto, S. E. Orlando, l'on. Gasparotto, on. Alfieri, on. Boeri, on. Mangiagalli, on. Belloni, on. Rossini, il Senatore Capece Minutolo di Bugnano, il Comm. Avv. Dal Fabro, l'ex ministro Di Cesarò, gli on. Persico e Guarino Amella, on. Berenini, on. Berardelli, on. Compagna, S. E. De Nicola, on. Greco, on. Terzaghi, on. Rotigliano, S. E. Finzi, il Direttore del *Nuovo Giornale* Athos Gastone Banti, Paolo e Carlo Scarfoglio del *Mattino*, on. li Pezzullo e Barattolo, Nardini della *Gazzetta del Popolo*, Tullio Giordana della *Tribuna*, Gayda del *Messaggero*, on. Susi, on. Postiglione, on. Philipson...

Ripeto che tutti questi signori dovranno deporre su circostanze precise per distruggere proprio quanto mi si vuole attribuire: la mia responsabilità di un potere occulto di violenze al fine di impedire la normalizzazione ed il consolidamento di un regime a larghe basi nazionali.

Contro tutti i propositi di collaborazione e di normalizzazione che ogni tanto - specie in occasione di voti parlamentari - Mussolini vagamente accennava, resisteva il suo *temperamento violento e sanguinario* insoddisfatto della soluzione a metà della marcia su Roma tanto che spessissimo la mattina a rapporto, accennando ai famosissimi sviluppi rivoluzionari della Marcia di Roma soleva dire: «Quest'altra volta faremo la chiavata senza condom».

Per illustrare meglio lo stato di allarmismo in cui viveva e faceva vivere noi il Presidente, ricordo che una mattina egli leggendo un telegramma intercettato di una famiglia cremonese che aveva inviato auguri di solidarietà a D'Annunzio, ordinò che si telegrafasse a Farinacci perché i firmatari fossero purgati e bastonati.

Da questa atmosfera di rancore e di paura è germogliato anche il

sequestro di Matteotti, degenerato poi nella soppressione. Siamo quindi di fronte ad un delitto politico, naturalmente di Stato.

Per quanto riflette il caso Matteotti, non esiste veruna mia responsabilità diretta e concreta in quanto da oltre quaranta e più giorni avevo rotto ogni rapporto con Dumini in seguito ad una indelicatezza commessa da lui ai miei danni e di cui miei testimoni sono S. E. Ciano, Cav. Nucci ed Ing. Gualdi delle Ferrovie. È possibile che io facessi organizzare un attentato a Matteotti dall'uomo a cui avevo tolto anche il saluto?

Ho rivisto Dumini per necessità - l'ho fatto anche ricercare per telefono dal conte Ciofi - giovedì mattina in tribunale insieme a Marinelli dovendosi ivi trovare per l'accettazione della remissione della querela Vasella. Gli parlai poco ma gli dovetti parlare perché avevo già promesso a Dumini che per le sue benemerenze di soldato e di fascista non avrei fatto parola della sua indelicatezza salvo a Ciano e a Nucci.

Dumini non è stato mai alle dipendenze dell'Ufficio Stampa. Vi ha circolato spesso però con grande mio disappunto per la noia che recava agli altri funzionari e soprattutto al mio segretario particolare Nucci.

Non ho mai conosciuto Viola, né sentito parlare di lui. È fantastica l'affermazione dell'esistenza di copiosa corrispondenza Dumini-Volpi-Filippelli-Rossi. La mia corrispondenza tutta rubricata è al Viminale tuttora e, salvo una lettera al Gruppo Arditi di Milano, non c'è altro che si riferisca al Volpi.

A Dumini talvolta, ma pochissime volte, ho dato qualche centinaio di lire perché non ignoravo che fosse a disposizione del partito per tante investigazioni e soprattutto a disposizione di Bastianini (Fasci all'estero), ma non allo scopo di pagamento diretto perché questo non poteva dipendere da me, ma perché me ne servivo spesso per commissioni varie. Così per Putato.

Se fossi stato l'organizzatore dell'agguato a Matteotti avrei provveduto ad impedirne l'attuazione dopo il successo politico e parlamentare ottenuto sabato alla Camera. In tali condizioni di vittoria

anche un breve sequestro ed una purga avrebbero reso un servizio alle Opposizioni. Ed io non ero così fesso da non capire tutto ciò.

Il Presidente del Consiglio accettando le mie dimissioni ha ancora una volta parlato della mia consapevolezza politica.

Aggressione Amendola [deputato antifascista]

Mentre dell'aggressione a Misuri e a Forni ne ho una parte di corresponsabilità, in sottordine sempre, di quella ad Amendola non ne so proprio niente.

Seppi la notizia dai giornali - il *Piccolo* mi pare - e allora dal mio ufficio telefonai a De Bono chiedendo notizie. Dal modo ambiguo come mi rispose capii che era una aggressione di Stato manifatturata in famiglia. Nel pomeriggio mi recai incuriosito nella stanza di De Bono. Costui mi disse che quelle «*ciule*» [piria] avevano commesso un sacco di fesserie. Seppi poi che l'organizzatore era stato Candelori, console della regione di Roma. Poi chiesi l'impressione del Presidente che era a Milano a fare Natale in famiglia. De Bono mi rispose testualmente così: «Prima da un apparecchio ha fatto vista di incazzarsi; evidentemente aveva intorno della gente. Però più tardi mi ha chiamato dal filo diretto e dopo avermi chiesto altri particolari ha chiuso la comunicazione dicendomi che «*aveva fatto colazione con maggiore appetito*».

Tornato a Roma, siccome il *Mondo* continuava a fare molto rumore, Mussolini si cominciò - secondo il solito - ad impensierire. E cominciò a criticare con molta ironia il modo come si era svolta l'aggressione, l'automobile che finiva alla caserma della Milizia. Giorni or sono ho saputo che la polizia era riuscita ad imbrogliare talmente bene le carte fino al punto di far credere, anche a quelli del *Mondo*, l'influenza e l'intervento di interessi stranieri. Mussolini rideva molto sulla credulità in materia di Amendola e compagni.

Fu in quest'occasione - aggressione Amendola - che Mussolini cominciò ad illustrare *certi suoi criteri di vendetta* che in sostanza consistevano nel sequestro e nella scomparsa dei più temuti avversari del regime.

Invio di Dumini, Volpi e Putato in Francia

Dopo la uccisione del fascista Geri a Parigi, l'on. Bastianini, dopo aver parlato con Mussolini, inviò a Parigi Dumini, Volpi e Putato. I passaporti falsi furono consegnati da De Bono ai tre; Finzi, d'ordine di Mussolini, in faccia a me dette a Bastianini 10 mila lire. Credo al ritorno ne fossero versate altrettante.

Secondo i rapporti che Dumini mandava a me e che io facevo leggere al Presidente e poi passavo a De Bono, l'opera di vendetta e di indagine in Francia sarebbe stata efficace. Mussolini qualche volta lodava i rapporti, talvolta rimaneva scettico sul contenuto. Al ritorno da Parigi di Dumini ferito, il Presidente incontrandolo si congratulò affettuosamente con lui. La Segreteria dei Fasci all'Estero fece coniare un portasisigarette con dedica a Dumini.

Aggressione Misuri [fascista dissidente]

Irritato, il Presidente, incontratomi dopo il discorso, mi ha detto che il fascismo non poteva tollerare un atteggiamento così insultante e che bisognava punire immediatamente e inesorabilmente Misuri. L'on. Balbo si occupò della esecuzione d'accordo con Bonaccorsi e il console Candelori. In quella occasione all'indomani Mussolini ostentò la sua strafottente soddisfazione facendo rispondere in maniera insignificante da Acerbo. Naturalmente Misuri poteva morire. In seguito, una mattina a rapporto, mentre De Bono informava il Presidente che Misuri insisteva perché il giudice istruttore spiccasse mandato di cattura contro i riconosciuti autori dell'aggressione, qualcuno disse che Misuri avrebbe pronunziato un altro feroce discorso. Al che il Presidente insorse: «Ma questa volta quel boia va ammazzato davvero.» De Bono rispose sorridendo: «Intendiamoci, se lo dobbiamo ammazzare è meglio ammazzarlo prima del discorso, così non avremo i danni delle speculazioni avversarie».

Fra gli aggressori di Misuri c'era come è noto Arconovaldo Bonaccorsi al quale dopo qualche tempo Mussolini, uscendo dal Consiglio dei Ministri ed incontrandolo, fece una carezza affettuosa.

Aggressione Forni [fascista dissidente]

Cercare subito un ordine del giorno Mussolini fatto votare dal Gran Consiglio il giorno dopo l'aggressione Forni in cui si afferma che i traditori vanno trattati da traditori.

A proposito dell'aggressione Forni la stessa sera in cui fu votato al Gran Consiglio l'ordine del giorno di cui sopra io e De Bono lo informammo che nessun incidente era successo a Mortara al che lui sorridendo rispose: «Va là, va là, che quando si mena e si mena forte si ha sempre ragione».

L'aggressione Forni ha questa origine: un pomeriggio fui chiamato d'urgenza a Palazzo Chigi da Mussolini telefonicamente, dove trovai il Presidente in uno stato veramente furibondo di esaltazione contro Forni per il suo discorso di Biella. Era irritato anche contro Gasti perché intorno a quel comizio gli aveva mandato un telegramma a fondo idilliaco mentre Forni aveva attaccato Partito e Governo. Mi urlò più volte che il fascismo non aveva nessuna sensibilità difensiva e che toccava sempre a lui a fare l'uomo di punta. Ad un certo punto: «Cosa fa Dumini? si fa le seghe?» Poiché Dumini era l'uomo adatto per certi gesti punitivi perché sapeva che era a disposizione del Partito e del Governo per questo.

Io cercai dissuaderlo dimostrandogli che il dissidentismo era un fenomeno isolato, ma poi finii per impressionarmi anche io ed allora promisi che immediatamente mi sarei recato alla Direzione, da Giunta, per mandare qualcuno a Milano o a Pavia. Con Giunta stabilimmo di far partire un amico con l'incarico di mettersi d'accordo con gli Arditi di guerra per dare una lezione a Forni. Però io, tenuto conto del passato di Forni, mi raccomandai che si limitassero ad una legnatura mentre io non avevo ricevuto ordini di graduare la vendetta.

(Memoriale di Cesare Rossi, *Il Mondo*, 27 dicembre 1924)

45

IL LIBERALISMO IN ITALIA

(1924)

PIERO GOBETTI

L'analisi di Gobetti coglie nel segno la desolazione politica dell'Italia del dopoguerra dominata da una borghesia e un proletariato entrambi alla ricerca di protezioni e sussidi statali, pronti quindi ad abbandonarsi totalmente al fascismo come sbocco quasi inevitabile per le loro grette aspirazioni.

Mentre falliva prima di nascere il liberalismo dei conservatori che poteva avere la sua sede storica nell'economia del Mezzogiorno, le avanguardie del Nord erano tratte dall'immaturità della lotta politica e dei costumi nazionali a rinnegare il loro programma naturale di individualismo e di liberismo. Tra industria e liberalismo veniva a scavarsi un abisso che pretesero di trasportare addirittura nel campo della teoria e della sociologia. Invece il liberalismo non si esaurisce evidentemente nel liberismo, ma tuttavia lo comprende e lo presuppone.

Senza cedere al vezzo di semplicistiche e chiuse definizioni si può ritenere che la passione e la coscienza di libertà e di iniziativa (che

sono i concetti centrali di una teoria e di una pratica liberale) trovino naturale alimento in una vita economica spregiudicata senza essere avventurosa, capace di fortificarsi di fronte agli imprevisti della realtà senza rigidi attaccamenti a sistemi di sorta, agile e nemica della quiete provinciale e nazionalista, capace di tenere il suo posto per fecondità di produzione e di intrapresa nell'equilibrio della vita mondiale. Questa è poi, se ben si cerca, la morale dell'individualismo economico che ha avuto i suoi testi e le sue esperienze nei paesi anglo-sassoni i quali ci diedero gli albori della modernità. Nel nostro secolo il primo insegnamento dell'industria dovrebbe consistere nella dimostrazione di uno spirito e di una necessità non gretta-mente nazionali, ma europei e mondiali; da questi orizzonti ormai l'attività inventrice e produttrice degli uomini non può più prescindere.

Invece la nuova economia italiana nel Nord sorgeva come industria protetta rinnegando ogni senso di dignità. In trent'anni di polemica i nostri liberisti hanno avuto tempo e possibilità di dimostrare con calcoli e cifre tutti i danni economici del protezionismo doganale. Ridiscutere la questione in sede di economia parrebbe un anacronismo. Gli ultimi studi e gli ultimi dati non hanno concluso in nessun punto di vista nuovo, ma si sono limitati a confermare che la vita nazionale contrae, aderendo al protezionismo, un pessimo affare. Ma è ora di affrontare gli argomenti protezionisti nel loro stesso campo prediletto, dimostrando i danni *politici* del loro sistema, che ha inaugurato in Italia un'epoca di corruzione e di decadenza nei costumi del proletariato e della borghesia.

L'elevazione morale degli operai era negata inizialmente dall'umiliazione di dover limitare propositi e ideali intorno a un problema di disoccupazione; la borghesia per salvarsi dall'errore delle premesse doveva cercare dei complici e pagare con una politica di concessioni la sua tattica di sfruttamento dell'erario. Così venivano a mancare i due nuclei essenziali di reclutamento per un partito liberale d'avanguardia che tendesse a rinnovare la vita politica facendovi affluire continuamente nuove correnti libertarie disciplinate intorno

a una morale di autonomia. La parola d'ordine delle classi inferiori era la ricerca di un sussidio. Il krumiraggio non era che un simbolo dell'im maturità desolante dello spirito proletario e della psicologia primitiva, da corsari e da speculatori schiavisti, delle classi industriali. Per l'inconsistenza dei fini non si poteva costruire la fibra dei combattenti. All'individualismo si sostituiva la morale della solidarietà, una specie di calcolata complicità nel parassitismo.

[...]

La nuova critica liberale deve differenziare i metodi, negare che il liberismo rappresenti gli interessi generali, identificarlo con la lotta per la conquista della libertà, e con l'azione storica dei ceti che vi sono interessati. In Italia, dove le condizioni sia economiche che politiche sono singolarmente immature, le classi e gli uomini interessati a una pratica liberale devono accontentarsi di essere una minoranza e di preparare al paese un avvenire migliore con un'opposizione organizzata e combattiva. Bisogna convincersi che non erano e non potevano essere, come non sono, liberali i nazionalisti e i siderurgici, interessati al parassitismo dei padroni, né i riformisti che combattevano per il parassitismo dei servi, né gli agricoltori latifondisti che vogliono il dazio sul grano per speculare su una cultura estensiva di rapina, né i socialisti pronti a sacrificare la libertà di opporsi alle classi dominanti per un sussidio dato alle loro cooperative. Poiché il liberalismo non è indifferenza né astensione ci aspettiamo che per il futuro i liberali, individuati i loro nemici eterni, si apprestino a combatterli implacabilmente.

(Piero Gobetti, *La lotta politica in Italia*, in *La Rivoluzione Liberale*, 1924)

46

CONTRO IL MONOPOLIO STATALE DELLA SCUOLA

(1924)

PIERO GOBETTI

Solo uno stato teocratico - afferma a chiare lettere Piero Gobetti - può rivendicare il diritto del monopolio scolastico. E con questo egli caratterizza molto bene il potere quasi sacrale che lo stato moderno si è arrogato, imponendosi e sostituendosi alla Chiesa quale manipolatore massimo delle coscienze e delle conoscenze.

Un terribile problema [poi] incombeva sul nuovo Stato: l'educazione di tutto il popolo; e a compiere questo dovere, secondo il Berti, bisognava che si unissero gli sforzi della nazione intera, senza distinzione di partiti: bisognava concedere la libertà di insegnamento a tutti, la libera concorrenza avrebbe permesso poi che solo le scuole migliori prendessero sviluppo completo: le scuole limitate; confessionali, non avrebbero avuto mai vita rigogliosa: si sarebbero affaticati i liberali al lavoro, a fondare anch'essi scuole private modello, e a dare l'esempio ci si era messo il Berti sin dal '50.

Ma un avversario della libertà scolastica poteva obiettare per le stesse ragioni storiche: di fronte all'immensità del problema bisogna

che da parte del governo venga una parola decisiva: lasciar la scuola alla libera concorrenza vorrebbe dire condannare le regioni più povere a non avere scuole, a non combattere l'analfabetismo: vorrebbe dire rendere impossibile l'unità. Bisogna dunque che il nuovo Stato affermi la sua laicità anche a costo di sovrapporsi alle iniziative private: bisogna che s'impegni a dare la scuola a tutti i comuni.

E se questo non fu il pensiero esplicito di Bertrando Spaventa diventò tuttavia il programma del governo, che non si accontentò di fare, ma volle, e continua a volere, strafare.

Nel momento presente un'attività scolastica troppo invadente dello Stato si riduce a sostituire alla coltura i pregiudizi della burocrazia. Del resto Augusto Monti ha dimostrato che la politica scolastica dello Stato italiano dopo il '70 è stata tutta organicamente diretta, con i pregiudizi della *cultura generale*, della neutralità del sapere scientifico, ecc., ad attuare una concezione di classe e a formare uno spirito borghese anzi, diremmo noi, piccolo-borghese. La lotta politica intensa del dopo-guerra preparando la formazione dei partiti capovolge invece tutto lo spirito della scuola italiana e instaura un nuovo equilibrio di forze, desiderose di combattere su ogni terreno. La formula dei popolari per la libertà scolastica in un ambiente siffatto non ha più nulla di clericale, ma diventa un caposaldo di libera lotta contro lo stato burocratico. D'altra parte l'esistenza di grossi nuclei organizzati e di precise tendenze psicologiche, dai socialisti ai popolari, ai combattenti, era, al tempo della lotta per la riforma Croce, la più sicura garanzia contro ogni possibilità di monopolio e di impostazione dogmatica-partigiana.

In sede speculativa i filosofi potranno anche teorizzare l'attività scolastica come funzione di Stato inteso quale sintesi delle iniziative dei cittadini. Ma l'equivoco dei socialisti riformisti e di tutti gli ammiratori della statolatria consiste per l'appunto nel confondere questo Stato ideale, oggetto delle speculazioni dei filosofi del diritto con lo Stato-amministrazione pubblica. Il fatto è che le funzioni del primo Stato non debbono affatto tradursi in organi di quest'ultimo.

Nel momento in cui le funzioni cercano i loro organi entra in gioco il libero contrasto delle forze economiche ed amministrative. Solo uno Stato teocratico può rivendicare il diritto del monopolio scolastico; lo Stato moderno non ha una funzione patriarcale di educatore e chi parla di una etica di Stato parla per metafora, esaurendosi necessariamente la morale pubblica in quella dei cittadini e non potendosi parlare di una civiltà sociale diversa da quella realizzata dagli individui.

(Piero Gobetti, *Il problema della scuola*, in *La Rivoluzione Liberale*, 1924)

47

ECONOMIA PARASSITA

(1924)

PIERO GOBETTI

Con il consueto acume Gobetti individua nel patto scellerato tra ceto dirigente (liberale e socialista) e masse italiane (borghesi e proletarie) per spartirsi il bottino pubblico, l'impossibilità di un autogoverno dei produttori. A questo banchetto di spartizione partecipano il ceto burocratico (il brigantaggio romano) e il ceto borghese (fautrice di dazi e drogata di sussidi). Da questa situazione se ne esce fuori solo quando nuove condizioni di maturità culturale porteranno i produttori a mettere da parte i parassiti.

Il concetto marxista della derivazione dei rapporti politici da fenomeni di natura economica va inteso e corretto in un senso che escluda ogni rigoroso determinismo e fissi invece connessioni di carattere irrazionale assai più complesse e vorrei dire misteriose. L'attività economica sarebbe la materia che cerca nella politica la sua forma; fenomeno rozzo e sfuggente che si tenta di conoscere attraverso leggi di approssimazione meccaniche e in cui l'opera del politico, mobile, sensibilissima, libera, si esercita come su un terreno di

sperimento per sorprendere l'istante in cui riuscirà ad affermare il suo dominio spirituale.

Riesce perciò ricca di notevoli significati l'osservazione comune che l'opera del politico, volontà libera e indipendente debba tuttavia incontrarsi con la presenza di condizioni obbiettive favorevoli, o, secondo la frase più generica degli idealisti, inserirsi nella storia. Anzi solo a questo punto si potrebbe riprendere con frutto il vecchio discorso della cultura che si richiede nel politico.

Queste pregiudiziali spiegano il nostro scetticismo verso le troppo abusate disquisizioni sulla crisi economica e sui modi di risolverla. Se la parola decisiva spetta, senza appello, al politico l'indagine economica non ci darà lo specifico infallibile, ma appena dei punti di riferimento. Tutto il valore della tecnica si deve esaurire nel suo carattere di strumento e di coefficiente. L'uomo di Stato starà attento al consiglio dell'economista, ma lo subordinerà agli altri fattori storici. Il merito di certa economia liberista consiste essenzialmente nella franca rinuncia al giudizio conclusivo: l'economista rimane fedele al suo limite scientifico, suggerisce criteri di buona amministrazione, espone i risultati della sua esperienza isolata e ristretta secondo ipotesi e astrazioni quasi matematiche, o secondo misure semplicemente descrittive. L'economista constata l'esistenza di un problema finanziario, burocratico, monetario, offre l'anatomia dei processi di produzione della ricchezza in un determinato momento storico: ma la sua osservazione resta sul terreno delle premesse e dei sintomi.

L'istituire tra questi fatti una gerarchia e una coordinazione è già il compito dello storico e del politico. L'osservatore realista studia come si comportano rispetto a questi sintomi e rispetto ai problemi le varie forze dell'equilibrio sociale. Ecco un esempio nel quale si può risolvere tutta la nostra indagine.

Il problema del pareggio del bilancio che è il punto più sensibile della crisi economica non può essere risolto con le riforme tecniche perché è un problema di contribuenti: e per chiare ragioni, se non altro psicologiche, si riferisce più alle spese che alle entrate. Non

riesce difficile constatare attraverso i tormenti degli economisti l'esistenza di una più grave questione di coscienza tributaria.

Tra la storia inglese dei secoli XII-XIII e la storia nostra del dopoguerra si trovano curiose analogie. La conquista normanna aveva necessariamente unito per i sacrifici della guerra vittoriosa re e vassalli: aveva rafforzato l'autorità statale, come la guerra europea la rafforza in Italia. I nobili scomparvero dinanzi al Re, divennero *tenentes in capite*; come negli anni passati la demagogia finanziaria ha reso incerti i diritti di proprietà dei cittadini.

La *scutagium* o l'*auxilium* dovuto dai nobili e dal clero non era di natura diversa dalle imposte che industria, commercio, proprietari e capitalisti pagarono per far vivere gli impiegati o per fornire di scuole le classi medie o di pensioni e sussidi le classi proletarie e militari privilegiate favorendo anche attraverso il fascismo le tendenze collaborazioniste. E se la situazione si annunciava in Italia già da trent'anni, la guerra ne ha radicalmente capovolti gli effetti. Il *commune concilium regni* (poi *Parliamentum*) nacque in Inghilterra non come istituto parlamentare, non come teatro di lotte politiche di partiti ma come strumento pratico diretto ad impedire le dilapidazioni a danno dei baroni. Questi si sentivano contribuenti, si sentivano Stato, classe politica, tanto che imposero al re un vero e proprio contratto bilaterale che fu il *fundamentum libertatis Angliae* in quanto consolidò la vita economica del paese indipendentemente dalle ingerenze politiche. Il sistema bicamerale ebbe un senso profondo in Inghilterra perché la Camera dei Lords dovette esercitare una specifica funzione finanziaria, che venne poi cedendo alla Camera dei Comuni a mano a mano che la ricchezza affluiva alle classi medie intraprendenti. I conflitti costituzionali dal *Reform bill* del 1832 al *Parliament bill* del 1911 coincidendo con un progressivo allargamento del suffragio segnano l'assorbimento della funzione finanziaria nella più ampia funzione politica.

In Italia lo Statuto, che era stato per certi aspetti un frettoloso espediente piemontese nel '48, non risolse, ma fece appena balenare il problema. In Italia il contribuente non ha mai sentito la sua dignità

di partecipe della vita statale: la garanzia del controllo parlamentare sulle imposte non era una esigenza, ma una formalità giuridica: il contribuente italiano paga bestemmiando lo Stato; non ha coscienza di esercitare, pagando, una vera e propria funzione sovrana. L'imposta gli è *imposta*. Il Parlamento italiano, derivato, attraverso la Carta [francese] e la costituzione belga, dal modello inglese, esercita il controllo finanziario come esercita ogni altra funzione politica. È demagogico, parlamentaristico sin dal suo nascere perché è nato dalla rettorica, dall'inesperienza, dal mimetismo.

C'è un tentativo non mai interrotto nella legislazione italiana per far diventare la piccola proprietà un fatto universale, per costringere tutti a questa legge: le classi nullatenenti (primi gli impiegati) tendono a partecipare alla piccola proprietà attraverso il parassitismo a spese dello Stato. I socialisti italiani hanno aderito a questa politica cercando di ottenere per le classi proletarie la legislazione sociale. Giolitti ha avuto l'eroico cinismo di presentare come liberale questa politica do saccheggi dello Stato.

Sembrò che la a guerra tendesse ad abolire la descritta mentalità dei piccoli proprietari meschini, anarchici e sfruttatori, col farli partecipare largamente allo sforzo della Nazione attraverso le sottoscrizioni al prestito. Ma si trattò anche qui della gioia piccolo-borghese di carpire allo Stato il *grasso interesse*. È naturale che sia stato proprio Giolitti (il quale non ha mai creduto che l'Italia potesse diventare una Nazione produttrice e l'ha sempre *amministrata* con metodi piccoli borghesi) ad annullare i pochi effetti economici salutarì della guerra con la politica finanziaria demagogica reclamata dal popolo unanime.

Il problema della pubblica amministrazione era stato risolto in Inghilterra con la creazione di una burocrazia non numerosa ferreamente sottoposta alla direzione dei lords insigniti di cariche direttive onorifiche. In Italia il problema della burocrazia non è più solubile dal momento che per fare gli italiani abbiamo dovuto farli impiegati, e abbiamo abolito il brigantaggio soltanto trasportandolo a Roma.

Una rivoluzione di contribuenti in Italia in queste condizioni non

è possibile per la semplice ragione che non esistono contribuenti. Nel pensiero di Turati e di Miglioli l'Italia fu la nazione proletaria: il popolo poi doveva essere educato al parassitismo.

Le classi borghesi mancano di una coscienza capitalistica e liberistica, e cercano di difendersi, di non lasciarsi sopraffare partecipando esse pure all'accordo e facendosi pagare in dazi doganali e sussidi ciò che devono elargire in imposte. L'operaio e l'agricoltore non usano avvedersi di questo ultimo anello della catena per cui il beneficio iniziale torna a ricadere su di loro. Mancando di iniziativa coraggiosa hanno bisogno di delegare, anche a proprio danno, allo Stato la funzione di allontanare l'imprevisto e il pericolo.

Qui la crisi si riassume nelle scarse attitudini degli Italiani all'autogoverno, che le fantasie anti-parlamentari favorite dal fascismo teorizzano nel modo più sconsolante e inconscio. Lo spettro del bilancio riesce l'indice di tormenti più laboriosi che soltanto la rivoluzione dei contribuenti riuscirà a coronare. Senonché con questi discorsi siamo addirittura nei limiti della profezia. Bisogna che nuove condizioni di maturità economica preparino le aristocrazie adatte (operai, intraprenditori agricoli, capitani d'industria, *principi mercanti*) a sostituire il governo degli impiegati di Colombino, di Rossoni e di Farinacci.

Solo con la coscienza di questi fini la rivolta antiburocratica e l'invocazione alle iniziative regionali potranno migliorare il nostro costume politico.

(Piero Gobetti, *La rivolta dei contribuenti*, in *La Rivoluzione Liberale*, 1924)

48

PADRONI DEL VAPORE E FASCISMO

ERNESTO ROSSI

L'antistatalista rivoluzionario Mussolini, una volta giunto al potere, si rivela essere il massimo statalista, al servizio delle corporazioni economiche che, in combutta con i gerarchi fascisti, la fanno da padrone in Italia. Ennesimo esempio di voltagabbana all'ennesima potenza

Dopo la «marcia su Roma», il governo presieduto da Mussolini si presentò al paese con un programma liberista molto più spinto di quanto non lo fossero mai stati in Italia i programmi del partito liberale nel campo economico.

Il 18 marzo 1923, al congresso internazionale delle Camere di Commercio, Mussolini dichiarò:

Le direttive economiche del nuovo Governo italiano sono semplici. Io penso che lo Stato debba rinunciare alle sue funzioni economiche, specialmente a carattere monopolistico, per le quali è insufficiente. Penso che un governo che voglia rapidamente sollevare la popola-

zione dalla crisi del dopoguerra, debba lasciare all'iniziativa privata il suo libero gioco, debba rinunciare ad ogni legislazione interventista o vincolista, che può appagare la demagogia delle sinistre, ma alla fine riesce, come l'esperienza dimostra, assolutamente esiziale agli interessi ed allo sviluppo dell'economia. È tempo quindi, di levare dalle spalle delle forze produttrici delle singole nazioni gli ultimi residui di quella che fu chiamata "bardatura di guerra".

Ma il periodo «tendenzialmente liberista», impersonato in Alberto De Stefani, durò soltanto un paio di anni. Il 9 luglio 1925 Mussolini sostituì all'on. De Stefani, quale ministro delle Finanze, il conte Volpi di Misurata [futuro presidente della Confindustria dal 1934 al 1943], capo riconosciuto di quella banda di speculatori che, in un discorso alla Camera, il medesimo conte ebbe poi l'impudenza di bollare come «mano nera della finanza internazionale».

Appena nominato ministro, l'on. Volpi ristabilì, col decreto 24 luglio 1925, n. 1229, la protezione doganale sul grano, mettendo un dazio corrispondente a circa il 70% del prezzo internazionale, e raddoppiò la protezione già elevatissima sullo zucchero (decreto 11 ottobre 1925, n. 92). Ottenuta poi la facoltà di aumentare a suo arbitrio i dazi (decreto 8 marzo 1926, n. 1721), provvide ad un completo rifacimento in senso ultra protezionistico della tariffa emanata nel 1921. Con un primo decreto ministeriale (12 dicembre 1926) elevò ventiquattro dazi, in favore specialmente degli industriali siderurgici e meccanici. L'anno successivo, con altri due decreti (12 febbraio e 8 aprile) aumentò i dazi di 94 voci e sottovoci.

Sul *Corriere della Sera* del 3 agosto 1927, l'on. De Stefani, dopo avere illustrati gli sgravi fiscali che il governo fascista aveva concessi alle classi più ricche, aggiungeva:

Il quadro non sarebbe compiuto se non si ricordasse che dal secondo semestre 1926 molte industrie riuscirono ad ottenere cospicui aumenti nella protezione doganale dei loro prodotti. L'11 ottobre 1925 veniva ripristinato il coefficiente di maggiorazione sul dazio

doganale sullo zucchero, aumentato, a sua volta, l'8 marzo 1926; tra il 14 marzo e il 14 ottobre si quadruplicava il dazio doganale sulla carta da giornali; il 15 aprile dello stesso anno si modificava il regime doganale della seta artificiale; il 12 dicembre 1926 e il 12 febbraio e l'8 aprile 1927 ottennero aumenti moltissimi prodotti della lavorazione dei metalli, tessuti, prodotti chimici, pelli ed altri, senza contare l'estensione delle franchigie e delle temporanee importazioni. Tutto questo deve essere posto nella bilancia dei benefici che certe industrie hanno ottenuto accanto ed oltre le attuali provvidenze tributarie. E se anche di essi si fosse tenuto conto, l'ammontare delle provvidenze a favore dei produttori italiani, tra diminuzione di imposte e protezione, andrebbe molto al di là di quel miliardo e 135 milioni annunciati dall'editto. Tenuto presente anche il provvedimento sui cereali, oltre a quelli indicati, la cifra si raddoppia e forse si triplica.

Col D. L. 29 dicembre 1927, n. 2579, furono aumentati i dazi sul materiale refrattario, sui vetri, sui cristalli, sulla formaldeide, sui bottoni, sui lucchetti. Nel 1928, per proteggere l'industria della distillazione del carbon fossile, venne imposto un dazio di L. 11 alla tonnellata sul carbon coke e furono più che raddoppiati i dazi sui prodotti borici (D. L. 26 febbraio 1928, n. 308). Il dazio sul grano venne poi portato da L. 27,53 a L. 40,37 al quintale (D. L. 12 settembre 1928, n. 2021); L. 90,83 a L. 132,12 (D. L. 13 dicembre 1928, n. 2899).

Nel 1929 un decreto aumentò i dazi di 85 voci e sottovoci (D. L. 3 dicembre, n. 2038): furono più che raddoppiati i dazi sui filati di lino; accresciuti di circa tre quinti i dazi sui tessuti di lino, di canapa e di lana; raddoppiati i dazi sulle macchine da cucire; fortemente aumentati i dazi sui pezzi di automobile, sulle caldaie, sui prodotti chimici, sulle vernici, sulla celluloido, sulle pelli, ecc.

Nel 1930 il dazio sul grano salì da L. 51 a L. 60,6 e quello sulle paste di frumento da L. 95,4 a L. 120,1 (D.L. 4 giugno, n. 692). Col D.L. 27 giugno 1930, n. 858, vennero ancor più accresciuti i dazi sugli automezzi e sulle parti staccate di automobili (una automobile tipica

di importazione, che si sarebbe potuta acquistare all'estero a 16 mila lire, veniva a costare, pagato il dazio, 38 mila lire).

In un mio saggio del 1929, calcolai il costo annuo della protezione doganale per i consumatori di alcuni prodotti di maggiore importanza: per il grano 2.400 milioni (corrispondenti circa a 203 miliardi in lire attuali); per il ferro 900 milioni (76 miliardi in lire attuali); per lo zucchero 325 milioni (27 miliardi in lire attuali). La prima somma andava ai grandi e medi proprietari di terreni coltivati a grano, la seconda ad un gruppo ristretto di zuccherieri e la terza a un numero ancor più ristretto di siderurgici. (Oltre queste imposte private, a favore dei produttori nazionali, i consumatori — ben s'intende — pagavano alla dogana i dazi che entravano nelle casse dello Stato.)

Queste cifre non hanno alcuna pretesa di precisione, ma possono dare un'idea dell'ordine di grandezza del fenomeno, quando si confrontino, ad esempio, con la spesa di 889 milioni segnata, per l'istruzione elementare, nel bilancio dello Stato per l'esercizio 1929-30.

È appena il caso di rilevare - ha scritto il Guarneri (I, 136) — che l'azione dello Stato diretta ad assicurare alla produzione nazionale una più efficace protezione doganale si svolgeva anche sotto la pressione delle categorie interessate, che il processo di rivalutazione della lira aveva posto in condizioni assai critiche. E ben ricordo quale largo contributo di studi fornissero agli organi dello Stato gli uffici economici della Confindustria e dell'Associazione tra le società per azioni, da me dirette.

Sarei in completa malafede se mi permettesti di sollevare il più piccolo dubbio su queste benemerienze della Confindustria.

(Ernesto Rossi, *Mistica autarchica in Padroni del vapore e fascismo*, 1955)

49

DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

(1925)

BENITO MUSSOLINI

Questo è il famoso discorso in cui il cavaliere Benito Mussolini mette in riga il parlamento e il popolo italiano. Impresa non molto difficile in quanto si tratta di una opposizione parlamentare senza idee e di una opposizione popolare del tutto sconclusionata. D'ora in poi il popolo bue seguirà docilmente il suo padrone, fino al mattatoio, sua ultima mèta.

Signori!

Il discorso che sto per pronunciare dinanzi a voi forse non potrà essere, a rigor di termini, classificato come un discorso parlamentare.

Può darsi che alla fine qualcuno di voi trovi che questo discorso si riallaccia, sia pure attraverso il varco del tempo trascorso, a quello che io pronunciai in questa stessa aula il 16 novembre.

Un discorso di siffatto genere può condurre, ma può anche non condurre ad un voto politico. Si sappia ad ogni modo che io non cerco questo voto politico. Non lo desidero: ne ho avuti troppi.

L'articolo 47 dello Statuto dice:

« La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta corte di giustizia ».

Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47. [*Vivissimi prolungati applausi. Moltissimi deputati sorgono in piedi. Grida di "Viva Mussolini!". Applausi anche dalle tribune*]

Il mio discorso sarà quindi chiarissimo e tale da determinare una chiarificazione assoluta.

Voi intendete che dopo aver lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio, ai quali del resto andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada con gli stessi compagni può essere ancora percorsa nell'avvenire.

Sono io, o signori, che levo in quest'aula l'accusa contro me stesso.

Si è detto che io avrei fondato una Ceka. Dove? Quando? In qual modo? Nessuno potrebbe dirlo!

Veramente c'è stata una Ceka in Russia, che ha giustiziato, senza processo, dalle centocinquanta alle centosessantamila persone, secondo statistiche quasi ufficiali. C'è stata una Ceka in Russia, che ha esercitato il terrore sistematicamente su tutta la classe borghese e sui membri singoli della borghesia. Una Ceka che diceva di essere la rossa spada della rivoluzione.

Ma la Ceka italiana non è mai esistita.

Nessuno mi ha negato fino ad oggi queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio e un sovrano disprezzo del vile denaro. [*Vivissimi prolungati applausi*]

Se io avessi fondato una Ceka l'avrei fondata seguendo i criteri che ho sempre posto a presidio di quella violenza che non può essere espulsa dalla storia. Ho sempre detto, e qui lo ricordano quelli che mi hanno seguito in questi cinque anni di dura battaglia, che la violenza, per essere risolutiva, deve essere chirurgica, intelligente, cavalleresca. [*Approvazioni*]

Ora i gesti di questa sedicente Ceka sono stati sempre inintelligenti, incomposti, stupidi.

Ma potete proprio pensare che nel giorno successivo a quello del Santo Natale, giorno nel quale tutti gli spiriti sono portati alle immagini pietose e buone, io potessi ordinare un'aggressione alle 10 del mattino in via Francesco Crispi, a Roma, dopo il mio discorso di Monterotondo, che è stato forse il discorso più pacificatore che io abbia pronunciato in due anni di governo? Risparmiatemi di pensarmi così cretino.

E avrei ordito con la stessa intelligenza le aggressioni minori di Misuri e di Forni? Voi ricordate certamente il discorso del 7 giugno. Vi è forse facile ritornare a quella settimana di accese passioni politiche, quando in questa aula la minoranza e la maggioranza si scontravano quotidianamente, tantoché qualcuno disperava di riuscire a stabilire i termini necessari di una convivenza politica e civile fra le due opposte parti della Camera. Discorsi irritanti da una parte e dall'altra. Finalmente, il 6 giugno, l'onorevole Delcroix squarciò, col suo discorso lirico, pieno di vita e forte di passione, l'atmosfera carica, temporalesca.

All'indomani, io pronuncio un discorso che rischiera totalmente l'atmosfera. Dico alle opposizioni: riconosco il vostro diritto ideale ed anche il vostro diritto contingente; voi potete sorpassare il fascismo come esperienza storica; voi potete mettere sul terreno della critica immediata tutti i provvedimenti del Governo fascista.

Ricordo e ho ancora ai miei occhi la visione di questa parte della Camera, dove tutti intenti sentivano che in quel momento avevo detto profonde parole di vita e avevo stabilito i termini di quella necessaria convivenza senza la quale non è possibile assemblea politica di sorta.

E come potevo, dopo un successo, e lasciatemelo dire senza falsi pudori e ridicole modestie, dopo un successo così clamoroso, che tutta la Camera ha ammesso, comprese le opposizioni, per cui la Camera si aperse il mercoledì successivo in un'atmosfera idilliaca, da salotto

quasi, come potevo pensare, senza essere colpito da morbosa follia, non dico solo di far commettere un delitto, ma nemmeno il più tenue, il più ridicolo sfregio a quell'avversario che io stimavo perché aveva una certa *crânerie* [spavalderia], un certo coraggio, che rassomigliavano qualche volta al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere le tesi?

Che cosa dovevo fare? Dei cervellini di grillo pretendevano da me in quella occasione gesti di cinismo, che io non sentivo di fare perché repugnavano al profondo della mia coscienza. Oppure dei gesti di forza? Di quale forza? Contro chi? Per quale scopo?

Quando io penso a questi signori, mi ricordo degli strateghi che durante la guerra, mentre noi mangiavamo in trincea, facevano la strategia con gli spillini sulla carta geografica. Ma quando poi si tratta di casi al concreto, al posto di comando e di responsabilità si vedono le cose sotto un altro raggio e sotto un aspetto diverso.

Eppure non mi erano mancate occasioni di dare prova della mia energia. Non sono ancora stato inferiore agli eventi. Ho liquidato in dodici ore una rivolta di Guardie Regie, ho liquidato in pochi giorni una insidiosa sedizione, in quarantott'ore ho condotto una divisione di fanteria e mezza flotta a Corfù.

Questi gesti di energia, e quest'ultimo, che stupiva persino uno dei più grandi generali di una nazione amica, stanno a dimostrare che non è l'energia che fa difetto al mio spirito.

Pena di morte? Ma qui si scherza, signori. Prima di tutto, bisognerà introdurla nel Codice penale, la pena di morte; e poi, comunque, la pena di morte non può essere la rappresaglia di un Governo. Deve essere applicata dopo un giudizio regolare, anzi regolarissimo, quando si tratta della vita di un cittadino!

Fu alla fine di quel mese, di quel mese che è segnato profondamente nella mia vita, che io dissi: «Voglio che ci sia la pace per il popolo italiano»; e volevo stabilire la normalità della vita politica.

Ma come si è risposto a questo mio principio? Prima di tutto, con la secessione dell'Aventino, secessione anticostituzionale, nettamente rivoluzionaria. Poi con una campagna giornalistica durata nei mesi di giugno, luglio, agosto, campagna immonda e miserabile che

ci ha disonorato per tre mesi. Le più fantastiche, le più raccapriccianti, le più macabre menzogne sono state affermate diffusamente su tutti i giornali! C'era veramente un accesso di necrofilia! Si facevano inquisizioni anche di quel che succede sotto terra: si inventava, si sapeva di mentire, ma si mentiva.

E io sono stato tranquillo, calmo, in mezzo a questa bufera, che sarà ricordata da coloro che verranno dopo di noi con un senso di intima vergogna.

E intanto c'è un risultato di questa campagna! Il giorno 11 settembre qualcuno vuol vendicare l'ucciso e spara su uno dei migliori, che morì povero. Aveva sessanta lire in tasca.

Tuttavia io continuo nel mio sforzo di normalizzazione e di normalità. Reprimo l'illegalismo.

Non è menzogna. Non è menzogna il fatto che nelle carceri ci sono ancor oggi centinaia di fascisti! Non è menzogna il fatto che si sia riaperto il Parlamento regolarmente alla data fissata e si siano discussi non meno regolarmente tutti i bilanci, non è menzogna il giuramento della Milizia, e non è menzogna la nomina di generali per tutti i comandi di Zona.

Finalmente viene dinanzi a noi una questione che ci appassionava: la domanda di autorizzazione a procedere con le conseguenti dimissioni dell'onorevole Giunta.

La Camera scatta; io comprendo il senso di questa rivolta; pure, dopo quarantott'ore, io piego ancora una volta, giovandomi del mio prestigio, del mio ascendente, piego questa assemblea riottosa e riluttante e dico: siano accettate le dimissioni. Si accettano. Non basta ancora; compio un ultimo gesto normalizzatore: il progetto della riforma elettorale.

A tutto questo, come si risponde? Si risponde con una accentuazione della campagna. Si dice: il fascismo è un'orda di barbari accampati nella nazione; è un movimento di banditi e di predoni! Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia.

Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di

Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto.

Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda!

Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa!

Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!

Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi.

In questi ultimi giorni non solo i fascisti, ma molti cittadini si domandavano: c'è un Governo? [*Approvazioni*] Ci sono degli uomini o ci sono dei fantocci? Questi uomini hanno una dignità come uomini? E ne hanno una anche come Governo? [*Approvazioni*]

Io ho voluto deliberatamente che le cose giungessero a quel determinato punto estremo, e, ricco della mia esperienza di vita, in questi sei mesi ho saggiato il Partito; e, come per sentire la tempra di certi metalli bisogna battere con un martelletto, così ho sentito la tempra di certi uomini, ho visto che cosa valgono e per quali motivi a un certo momento, quando il vento è infido, scantonano per la tangente. [*Vivissimi applausi*]

Ho saggiato me stesso, e guardate che io non avrei fatto ricorso a quelle misure se non fossero andati in gioco gli interessi della nazione. Ma un popolo non rispetta un Governo che si lascia vilipendere! [*Approvazioni*] Il popolo vuole specchiata la sua dignità nella dignità del Governo, e il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto: Basta! La misura è colma!

Ed era colma perché? Perché la sedizione dell'Aventino a sfondo repubblicano, [*Vivi applausi. Grida di "Viva il Re!". I ministri e i deputati sono in piedi. Vivissimi generali prolungati applausi, cui si associano*

le tribune] questa sedizione dell'Aventino ha avuto delle conseguenze.

Perché oggi in Italia, chi è fascista, rischia ancora la vita! E nei soli due mesi di novembre e dicembre undici fascisti sono caduti uccisi, uno dei quali ha avuto la testa spiacciata fino ad essere ridotta un'ostia sanguinosa, e un altro, un vecchio di 73 anni, è stato ucciso e gettato da un muraglione.

Poi tre incendi si sono avuti in un mese, incendi misteriosi, incendi nelle Ferrovie e negli stessi magazzini a Roma, a Parma e a Firenze.

Poi un risveglio sovversivo su tutta la linea, che vi documento, perché è necessario di documentare, attraverso i giornali, i giornali di ieri e di oggi: un caposquadra della Milizia ferito gravemente da sovversivi a Genzano; un tentativo di assalto alla sede del Fascio a Tarquinia; un fascista ferito da sovversivi a Verona; un milite della Milizia ferito in provincia di Cremona; fascisti feriti da sovversivi a Forlì; imboscata comunista a San Giorgio di Pesaro; sovversivi che cantano Bandiera rossa e aggrediscono i fascisti a Monzambano.

Nei soli tre giorni di questo gennaio 1925, e in una sola zona, sono avvenuti incidenti a Mestre, Pionca, Vallombra: cinquanta sovversivi armati di fucili scorrazzano in paese cantando Bandiera rossa e fanno esplodere petardi; a Venezia, il milite Pascai Mario aggredito e ferito; a Cavaso di Treviso, un altro fascista e ferito; a Crespano, la caserma dei carabinieri invasa da una ventina di donne scalmanate; un capomanipolo aggredito e gettato in acqua a Favara di Venezia; fascisti aggrediti da sovversivi a Mestre; a Padova, altri fascisti aggrediti da sovversivi.

Richiamo su ciò la vostra attenzione, perché questo è un sintomo: il diretto 192 preso a sassate da sovversivi con rotture di vetri; a Moduno di Livenza, un capomanipolo assalito e percosso.

Voi vedete da questa situazione che la sedizione dell'Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il paese.

Allora viene il momento in cui si dice basta! Quando due

elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza. [*Vive approvazioni. Vivi applausi*]

Non c'è stata mai altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai.

Ora io oso dire che il problema sarà risolto. Il fascismo, Governo e Partito, sono in piena efficienza. Signori! Vi siete fatte delle illusioni!

Voi avete creduto che il fascismo fosse finito perché io lo comprimavo, che fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora ... [*Vivissimi applausi*]

Non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell'Aventino. [*Vivissimi prolungati applausi*]

L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario. [*Vive approvazioni*]

Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area. [*Vivissimi prolungati applausi*]

Tutti sappiano che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di Governo, non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la patria. [*Vivissimi prolungati e reiterati applausi. Grida ripetute di "Viva Mussolini!" Gli onorevoli ministri e moltissimi deputati si congratulano con l'onorevole presidente del consiglio. La seduta è sospesa*].

(*Discorso alla Camera dei deputati, 3 Gennaio 1925*)

50

MANIFESTO DEGLI
INTELLETTUALI FASCISTI
AGLI INTELLETTUALI DI
TUTTE LE NAZIONI
(1925)

GIOVANNI GENTILE

Questa è la parte iniziale di un manifesto redatto da Giovanni Gentile in occasione del «primo convegno fascista di cultura» tenutosi a Bologna il 29-30 marzo 1925. L'interesse del testo consiste nel fatto che testimonia l'entusiasmo di parecchi intellettuali (quali il compositore Ildebrando Pizzetti, il drammaturgo Luigi Pirandello, il poeta Salvatore Di Giacomo, lo scrittore Ugo Ojetti e molti altri) che si lasciarono trasportare più dalla passione dei proclami che dalla ragione dei fatti.

Va precisato che nel corso degli anni alcuni dei firmatari di questo manifesto divennero risoluti antifascisti; al tempo stesso, alcuni che sottoscrissero il manifesto antifascista di Benedetto Croce (1° maggio 1925) divennero poi convinti fascisti.

Gli intellettuali italiani aderenti al Fascismo, convenuti a Bologna per la prima volta a Congresso (29-30 marzo), hanno voluto formulare questi loro concetti, e ne vogliono rendere testimonianza a quanti, in

Italia e fuori d'Italia, desiderino rendersi conto della dottrina e dell'azione del Partito Nazionale Fascista.

Il fascismo è un movimento recente ed antico dello spirito italiano, intimamente connesso alla storia della Nazione italiana, ma non privo di significato e interesse per tutte le altre.

Le sue origini prossime risalgono al 1919, quando intorno a Benito Mussolini si raccolse un manipolo di uomini reduci dalle trincee e risoluti a combattere energicamente la politica demosocialista allora imperante. La quale della grande guerra, da cui il popolo italiano era uscito vittorioso ma spossato, vedeva soltanto le immediate conseguenze materiali, e lasciava disperdere, se non lo negava apertamente, il valore morale, rappresentandola agli italiani da un punto di vista prettamente individualistico e utilitaristico come somma di sacrifici, di cui ognuno per la parte sua, dovesse essere compensato in proporzione del danno sofferto. Donde una presuntuosa e minacciosa contrapposizione dei privati allo Stato, un riconoscimento della sua autorità, un abbassamento del prestigio del Re e dell'Esercito, simboli della Nazione soprastanti agli individui e alle categorie particolari dei cittadini e un disfrenarsi delle passioni ed istinti inferiori, fomento di disgregazione sociale, di degenerazione morale, di egoistico e incosciente spirito di rivolta ad ogni legge e disciplina.

L'individuo contro lo Stato: espressione tipica, dall'aspetto politico, della corruttela degli animi insofferenti di ogni superiore norma di vita umana, che vigorosamente regga e contenga i sentimenti ed i pensieri dei singoli.

Il fascismo pertanto alle sue origini fu un movimento politico e morale. La politica sentì e propugnò come palestra di abnegazione e sacrificio dell'individuo ad una idea, in cui l'individualismo possa trovare al sua ragione di vita, la sua libertà ad ogni suo diritto; idea che è Patria, come ideale che si viene realizzando storicamente senza mai esaurirsi, tradizione storica determinata e individuata di civiltà;

ma tradizione che nella coscienza del cittadino, lungi dal restare morta memoria del passato, si fa personalità consapevole di un fine da attuare, tradizione perciò e missione e ne dà prova, con la tranquilla indifferenza con cui assiste alle calorose proteste e querimonie delle opposizioni, che chi lavora oggi in Italia per la libertà, per una libertà durevole, sicura, per la libertà di tutti della Nazione nel mondo, non è l'antifascismo, ma il fascismo, il quale faticosamente attende a costruire sopra solide fondamenta l'edificio nel quale possono infatti esplicarsi le libere attività dei cittadini, garantiti da una legge che sia veramente l'espressione della loro reale, organica, concreta volontà.

Oggi in Italia gli animi sono schierati in due opposti campi. Da una parte i fascisti, dall'altra i loro avversari, democratici di tutte le tinte e tendenze, due mondi che si escludono reciprocamente

Ma la grandissima maggioranza degli italiani rimane estranea, e sente che la materia del contrasto, scelta dalle, opposizioni, non ha una consistenza politica apprezzabile e atta a interessare l'anima popolare. Quanti sono estranei personalmente al contrasto, sanno bene che l'invocata libertà è una parola di significato elasticissimo, se può essere in bocca a così diversi partiti. In secondo luogo, questa piccola opposizione al Fascismo, formata dai detriti del vecchio politicantismo italiano (democratico, razionalistico, radicale, massonico) è irriducibile e dovrà finire a grado a grado per interno logorio e inazione, restando sempre al margine delle forze politiche effettivamente operanti nella nuova Italia. E ciò perché essa non ha propriamente un principio opposto, ma soltanto inferiore al principio del Fascismo, ed è legge storica che non ammette eccezioni che di due principi opposti nessuno vinca, ma trionfi un più alto principio, che sia la sintesi di due diversi elementi vitali, a cui l'uno e l'altro separatamente si ispirano; ma di due principi uno inferiore e l'altro superiore, uno parziale e l'altro totale, il primo deve necessariamente soccombere, perché esso è contenuto nel secondo, e il motivo della sua opposizione è semplicemente negativo, campato nel vuoto.

Questo sentono i fascisti di fronte ai loro avversari, e perciò

hanno una fede inconcussa nel trionfo della loro parte, e non transigono; e non possono ormai con pazienza longanime attendere che le opposizioni, come hanno abbandonato il terreno legale della lotta in Parlamento, finiscano col persuadersi della necessità ineluttabile di abbandonare anche quello illegale, per riconoscere che il residuo di vita e di verità dei loro programmi è compreso nel programma fascista, ma in una forma più alta, più complessa, più rispondente alla realtà storica e ai bisogni dello spirito umano.

Allora la presente crisi spirituale italiana verrà superata. Allora nel seno stesso dell'Italia fascista e fascistizzata matureranno lentamente e potranno in fine venire alla luce nuove idee, nuovi programmi, nuovi partiti politici.

(Il Popolo d'Italia, 21 Aprile 1925)

51

DISCORSO PER IL TERZO ANNIVERSARIO DELLA MARCIA SU ROMA

(1925)

BENITO MUSSOLINI

U*na analisi in taluni punti anche abbastanza lucida sulla complessità della realtà sociale a cui si dà una risposta del tutto inadeguata e strampalata attraverso la famosa formula: **tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato.** Purtroppo, tale formula sembra sia ancora valida al giorno d'oggi pur se non nella maniera plateale e cruda dei tempi del fascismo. Oggi, attraverso lo stato burocratico-assistenziale si è conseguito un intorpidimento dei cervelli che non fa presagire nulla di buono qualora una crisi profonda faccia ritornare in troppe persone la voglia di un nuovo buffone a cui tutto affidare e che tutto pensa di risolvere.*

Illustre senatore! Milanesi!

Sono molto commosso per l'onore che mi tributate in questo momento, sono toccato dalle parole con le quali voi, illustre senatore [il Sindaco di Milano Sen. Mangiagalli], avete accompagnato il dono, e vi ringrazio di avere avuto l'amabilità di ricordare le mie scarse benemerienze per la vostra città, perché io già le avevo dimenticate. E

le avevo dimenticate perché più che a ricordare il passato sono intento a preparare l'avvenire.

Per quello che concerne questa grande e potente città io ho affrettata la soluzione di talune questioni che, con un elegante luogo comune, si dicono annose appunto perché passano da un anno all'altro, e passavano da un anno all'altro, senza mai giungere ad una conclusione. Ed ho l'immodestia di dire che quello che ho fatto per Milano, l'ho fatto, lo abbiamo fatto, per tutta l'Italia.

Se guardo indietro a questi tre anni di dura fatica e di pesante responsabilità, io ho la coscienza tranquilla perché sento di aver fornito una mole imponente di opere alla Nazione. Non voglio dire che tutto quello che è stato fatto sia perfetto. Ma come potrebbe esserlo? Pensate che in tre anni abbiamo preso non meno di tremila misure di ordine amministrativo, politico legislativo. Voi intendete anche che se avessimo dovuto sottoporre ognuno di questi provvedimenti alla discussione ed all'approvazione di un'assemblea parlamentare composta di 535 rispettabili persone, ci troveremmo oggi a non aver concluso nulla.

Vi è qualcuno che rimprovera al partito dominante di aver imposta una disciplina rigida alla Nazione. È vero. Lo riconosco, e me ne glorio. È una disciplina di stato di guerra.

Mi direte: — ma la guerra è finita, ed è finita gloriosamente con una splendida Vittoria nell'ottobre-novembre del 1918. Io rispondo che è finita la guerra militare, ma la guerra intesa come competizione di popolo nell'arengo della civiltà mondiale, continua.

Vi sono tre ordini di ragioni che impongono questa disciplina: ragioni di ordine politico, di ordine economico, di ordine morale.

Un uomo di governo deve essere vigilante ed attento non solo ai discorsi che si pronunciano nelle cerimonie ufficiali, ma anche a tutto ciò che si elabora nella massa profonda dei popoli. Vi sono delle correnti altrove che non si rassegnano ancora al fatto compiuto delle nostre frontiere. Bisognerà dire una volta per tutte, una volta per sempre, che se vi sono frontiere sacre sono quelle che abbiamo raggiunto con la guerra, ed aggiungo che se domani queste frontiere

fossero minimamente in gioco io pregherei S. M. il Re di snudare la spada.

Vi sono delle ragioni economiche che impongono la disciplina. Noi non abbiamo motivo di nasconderle: abbiamo attraversato ed attraversiamo un periodo di difficoltà di ordine finanziario; le supereremo ma dobbiamo rendercene conto, e dobbiamo reagire con una solida disciplina interna ed esterna a tutte le tendenze che ci condurrebbero al facilonismo: dobbiamo salvare la nostra moneta e per salvarla non bisogna aumentarne il volume.

Finalmente ci sono delle ragioni di ordine morale. Per troppo tempo l'immagine del popolo italiano riprodotta all'estero era quella di un piccolo popolo disordinato, tumultuante, irrequieto. Oggi l'immagine del popolo italiano è fundamentalmente diversa; e, quel che più conta, il popolo italiano, nella sua massa profonda della città e delle campagne, è perfettamente consapevole della necessità di questa disciplina e resiste a tutte le suggestioni ed a tutti gli eccitamenti degli uomini dell'antico regime. E questo è il segno della profonda maturità raggiunta dal popolo italiano.

Non dovete credere, o milanesi, che tutto ciò sia effetto di considerazioni di ordine contingente. No. Al fondo c'è un sistema, c'è una dottrina, c'è un'idea. Quale? si è detto che il secolo diciannovesimo è stupido. Non accetto questa definizione. In genere non ci sono secoli stupidi od intelligenti; oserei dire che, come in tutti gli individui, me compreso, intelligenza e stupidità sono intermittenti. Mi rifiuto di chiamare stupido un secolo nel quale dominatrice della civiltà mondiale è stata l'Europa, durante il quale le industrie, le arti, la scienza ed i prodigi dello spirito si affermarono come in una meravigliosa primavera.

Per noi italiani è importante ricordare che, senza il rifiorire delle idee di libertà e di indipendenza che furono gettate sul mondo dal grande ventilabro sanguinoso agitato da Napoleone, probabilmente non avremmo trovato il fermento primitivo per poi arrivare all'indipendenza della Patria. Ammetto quindi che per tutta la prima metà del XIX secolo il liberalismo sia stato una idea-forza; oggi non lo è più

perché le condizioni di tempo, di ambiente e di popolo sono profondamente mutate.

Un'altra idea-forza è quella delle rivendicazioni socialistiche ed anch'essa è al declino. Tutto quello che fu pomposamente chiamato socialismo scientifico non è che un rottame; e un rottame è la concezione enorme, teatrale e grottesca di una umanità divisa in due classi irreconciliabili; rottame è la miseria crescente e la concentrazione del capitale, quando si assiste a un processo precisamente contrario; rottame, infine, è l'idea della palingenesi sociale.

Poi c'è stata una esperienza: l'esperienza russa che è stata la pietra tombale messa sui rottami di questa dottrina. Ci troviamo di fronte a idee che hanno esaurito la loro forza di propulsione; di fronte, dico meglio, a delle degenerazioni di queste idee, che il Fascismo rinnega superandole.

La forza del Fascismo consiste in ciò: che esso prende da tutti i programmi la parte vitale, e ha la forza di realizzarla. L'idea centrale del nostro movimento è lo Stato; lo Stato è l'organizzazione politica e giuridica delle società nazionali, e si estrinseca in una serie di istituzioni di vario ordine.

La nostra formula è questa:

Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato.

Io credo che la polemica politica in Italia si avvierebbe a un diverso svolgimento se ci si rendesse conto di un fatto, che cioè nell'ottobre del 1922 non c'è stato un cambiamento di Ministero, ma c'è stata la creazione di un nuovo regime politico. Parlerò chiaro su questo argomento.

Questo regime politico parte da un presupposto indiscutibile e intangibile: la Monarchia e la Dinastia. Per tutto il resto si tratta di istituzioni che non erano perfette quando sorsero e che oggi lo sono meno ancora.

Signori! L'Italia del 1925 non può indossare il costume che

andava bene per il piccolo Piemonte del 1848. Lo stesso Cavour, all'indomani della promulgazione dello Statuto, dichiarava che esso era rivedibile, modificabile, perfezionabile.

Di che male abbiamo sofferto noi? Di un prepotere del Parlamento. Quale il rimedio? Ridurre il prepotere del Parlamento. Le grandi soluzioni non possono mai essere adottate dalle assemblee se le assemblee non sono state prima convenientemente preparate. Una battaglia o è vinta da un generale solo, o è perduta da una assemblea di generali. Dovete ancora considerare che la vita moderna, rapida e complessa, presenta continuamente dei problemi. Quando il regime liberale sorse, le nazioni moderne avevano allora dieci, quindici milioni di abitanti, e piccole classi politiche ristrette, prese da un numero determinato di famiglie, con una speciale educazione.

Oggi l'ambiente è radicalmente cambiato. I popoli non possono più attendere; sono assillati dai loro problemi, sospinti dalle loro necessità. Queste le ragioni per cui io metto il potere esecutivo in prima linea fra tutti i poteri dello Stato; perché il potere esecutivo è il potere onnipresente e onnioperante nella vita di tutti i giorni della Nazione.

V'ha di più: il regime fascista si è diffuso e dilatato in tutta la Nazione, e non è più soltanto un Governo. Sono settanta provincie, sono settemila comuni, ottocentomila tesserati, sono due milioni di contadini e di operai, sono trecentomila militi.

Signori! Questo regime non può essere rovesciato che dalla forza. Coloro che credono di poterci sbancare con le piccole congiure di corridoio, o con dei fiumi di inchiostro più o meno sudicio, costoro si disingannino: i Ministeri passano, ma un regime nato da una rivoluzione stronca tutti i tentativi di controrivoluzione e realizza tutte le sue conquiste. Quella che si chiamava la rotazione dei portafogli non esiste più, e quando domani dovesse ricominciare non potrebbe svolgersi che nell'ambito del Partito Nazionale fascista.

Milanesi! Ove andiamo noi in questo secolo? Bisogna porsi delle mete per avere il coraggio di raggiungerle. Il secolo scorso è stato il secolo della nostra indipendenza. Il secolo attuale deve essere il

secolo della nostra potenza. Potenza in tutti i campi, da quello della materia a quello dello spirito. Ma quale è la chiave magica che apre la porta alla potenza? La volontà disciplinata. Allora, voi vi rendete conto come oggi l'Italia realizzi il prodigio di vedere, dopo un secolo di tentativi, di guerre, di sacrifici, di martiri, il popolo italiano che entra sulla scena della storia, e si investe della coscienza dei suoi destini. Non è più la popolazione, come un secolo fa, divisa in sette Stati, quella popolazione che diventò popolo; poi il popolo, attraverso il sacrificio della guerra, diventò Nazione. Oggi la Nazione si dà la sua ossatura giuridica e politica e morale e diventa Stato.

Siamo ormai alla cima perfetta. Tutto questo ci impone dei rudi doveri, e un alto e consapevole senso di responsabilità non soltanto collettiva, ma individuale. Ognuno di voi deve considerarsi un soldato; un soldato anche quando non porta il grigio-verde, un soldato anche quando lavora, nell'ufficio, nelle officine, nei cantieri, o nei campi; un soldato legato a tutto il resto dell'esercito; una molecola che sente e pulsa coll'intero organismo.

Signori! Io credo fermissimamente nel destino di potenza che aspetta la nostra giovane Nazione. E tutti i miei sforzi, tutte le mie fatiche, le mie ansie, i miei dolori sono diretti a questo scopo. Da che cosa deriva mai in me questo senso di fiducia, di incrollabile fiducia? V'è qualcosa di fatale nell'andare del nostro popolo. Pensate al cammino percorso durante un secolo; pensate che i primi moti per l'indipendenza italiana sono del 1821, che l'insurrezione fascista è del 1922. In un secolo abbiamo realizzato dei progressi giganteschi. Oggi questo movimento è accelerato; accelerato dalla nostra volontà, e tutto il popolo partecipa a questa fatica.

Vinceremo: perché questa è la nostra precisa volontà. Il Governo si considera come lo stato maggiore della Nazione che si affatica nell'opera civile della pace. Il Governo è insonne perché non permette che i cittadini siano dei poltroni; il Governo è duro, perché considera che nello Stato non abbiano diritto di cittadinanza i nemici dello Stato; il Governo è inflessibile, perché sente che in questi tempi

di ferro solo le volontà inflessibili possono marciare. Tutto il resto è nebbia, che si disperde ai primi raggi del sole.

Signori! Ho finito, perché voglio dimostrare la mia simpatia al vostro illustre Sindaco imitandolo anche nella tacitiana sobrietà del suo discorso. Noi ci separamo dopo un'ora vissuta in una comunione indimenticabile; partiamo con nell'animo un vibrare di sentimenti profondi: il Risorgimento, la Guerra, la Vittoria, il Fascismo. Tutto ciò è nel profondo del popolo, tutto ciò esiste, tutto ciò è materia viva e vitale della nostra storia.

In marcia, o milanesi, figli della città che assomma in gran parte le sorti d'Italia.

In marcia, e non fermiamoci fino a che le ultime mete non siano raggiunte.

(Milano - 28 Ottobre 1925)

52

AGIOGRAFIA DEL DUCE

(1926)

GIORGIO PINI

Questo stralcio da un libro del giornalista Giorgio Pini fu utilizzato anche per un sussidiario di cultura fascista per le scuole medie inferiori. Appare quindi chiaro che sia la scuola di stato che i giornalisti foraggiati dallo stato non sono altro che casse di risonanze per la propaganda del potere. Lo sono stati e lo sono tuttora.

Mussolini ha una figura perfettamente maschia, quasi regolare e superba di forza. La sua occhiata è vasta e acutissima. Nei momenti di commozione i grandi occhi neri, che sbarrati affascinano e dominano, si socchiudono e luccicano tra le ciglia. Ma la fronte sta sempre alta: le mascelle quadrate rivelano la volontà. Il corpo tarchiato, di media statura, è agilissimo, la mano fine e quasi delicata.

La ricchezza varia dello spirito mussoliniano vi fa accogliere sempre con molto calore, e il suo fisico si plasma mirabilmente sul suo stato d'animo. Ecco, è irritato. Ha la testa china sul tavolo, fin quasi a sfiorare le pagine con la punta del naso. Ha le mani sotto la

tavola e vi guarda appena piegando la testa su una parte. Oppure lo trovate a leggere con le spalle voltate alla porta. Sentendo entrare, non si muove; ma vi domanda chi siete; e riconosciutovi, senza affatto voltarsi, vi risponde con poche parole perfettamente scandite.

Urtato, reagisce immediatamente, spiegazzando con una mano sola delle carte che getta via, e intanto lampi terribili passano per le sue pupille. È stanco, e allora il fuoco della sua faccia è come ricoperto da un impercettibile strato di cenere. È allegro: si alza, gestisce con violenza, vi descrive una scena riproducendola con imitazioni, ride, e le rughe dell'angolo dell'occhio sprizzano ironie sottili. È sereno: fa le grandi meraviglie per qualsiasi notizia, v'incoraggia, vi vuol bene, vi aiuta. Il suo stile è moderno. Non c'è posto per il pennacchio.

Egli ama il coraggio sobrio, deciso, rettilineo. Tutte le ridondanze lo urtano. Se si irrita, lo fa con tono imperioso e a fondo. Non mai con grandi tirate. Capace del dramma, detesta il melodramma. Se ama il colore, è per italianità passionale, per spirito artistico, perché sa di quanto entusiasmo e di quanta forza possa essere fonte.

(Giorgio Pini, *Benito Mussolini*, Bologna, Cappelli, 1926 - in, *Cultura Fascista per le scuole medie inferiori*, 1938)

53

LA CARTA DEL LAVORO

(1927)

CARLO COSTAMAGNA E ALFREDO
ROCCO

La Carta del Lavoro, approvata dal Gran Consiglio del Fascismo il 21 Aprile 1927, subordina il mondo della produzione (imprenditori e lavoratori) al potere dello stato e alla crescita della potenza nazionale. Non si tratta né di capitalismo né di socialismo ma di un miscuglio particolare che si basa su aspetti deformati e soggetti degenerati (i fautori del nazionalismo e del protezionismo) di entrambe le concezioni, per dar vita allo statismo (il dominio dello stato sulla società), di cui il fascismo è la variante italiana.

DELLO STATO CORPORATIVO E DELLA SUA ORGANIZZAZIONE

I. La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato Fascista.

II. Il lavoro, sotto tutte le sue forme, organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche e manuali, è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato.

Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obbiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale.

III. L'organizzazione sindacale o professionale è libera. Ma solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria di datori di lavoro o di lavoratori per cui è costituito; di tutelarne, di fronte allo Stato e alle altre associazioni professionali, gli interessi; di stipulare contratti collettivi di lavoro obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, di imporre loro contributi e di esercitare rispetto ad essi funzioni di interesse pubblico.

IV. Nel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà fra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione.

V. La Magistratura del Lavoro è l'organo con cui lo Stato interviene a regolare le controversie del lavoro, sia che vertano sull'osservanza dei patti e delle altre norme esistenti, sia che vertano sulla determinazione di nuove condizioni di lavoro.

VI. Le associazioni professionali legalmente riconosciute, assicurano l'uguaglianza giuridica tra i datori di lavoro e i lavoratori, mantengono la disciplina della produzione e del lavoro e ne promuovono il perfezionamento.

Le Corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi.

In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le Corporazioni sono dalla legge riconosciute come organi di Stato. Quali rappresentanti degli interessi unitari della produzione, le Corporazioni possono dettar norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro ed anche sul coordinamento della produzione tutte le volte che ne abbiano avuti i necessari poteri dalle associazioni collegate.

VII. Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo

della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione.

L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzazione dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato. Dalla collaborazione delle forze produttive deriva fra esse reciprocità di diritti e di doveri. Il prestatore d'opera, tecnico, impiegato od operaio, è un collaboratore attivo dell'impresa economica, la direzione della quale spetta al datore di lavoro che ne ha la responsabilità.

VIII. Le associazioni professionali di datori di lavoro hanno obbligo di promuovere in tutti i modi l'aumento e il perfezionamento dei prodotti e la riduzione dei costi. Le rappresentanze di coloro che esercitano una libera professione o un'arte e le associazioni di pubblici dipendenti concorrono alla tutela degli interessi dell'arte, della scienza e delle lettere, al perfezionamento della produzione e al conseguimento dei fini morali dell'ordinamento corporativo.

IX. L'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento o della gestione diretta.

X. Nelle controversie collettive del lavoro l'azione giudiziaria non può essere intentata, se l'organo corporativo non ha prima esperito il tentativo di conciliazione. Nelle controversie individuali concernenti l'interpretazione e l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro, le associazioni professionali hanno facoltà di interporre i loro uffici per la conciliazione. La competenza per tali controversie è devoluta alla Magistratura ordinaria con l'aggiunta di assessori designati dalle associazioni professionali interessate.

DEL CONTRATTO COLLETTIVO DI LAVORO E DELLE GARANZIE DEL LAVORO

XI. Le associazioni professionali hanno l'obbligo di regolare

mediante contratti collettivi i rapporti di lavoro fra le categorie di datori di lavoro e di lavoratori, che rappresentano.

Il contratto collettivo di lavoro si stipula fra associazioni di primo grado sotto la guida e il controllo delle organizzazioni centrali, salva la facoltà di sostituzione da parte dell'associazione di grado superiore, nei casi previsti dalle leggi e dagli statuti.

Ogni contratto collettivo di lavoro, sotto pena di nullità, deve contenere norme precise sui rapporti disciplinari, sul periodo di prova, sulla misura e sul pagamento della retribuzione, sull'orario di lavoro.

XII. L'azione del sindacato, l'opera conciliativa degli organi corporativi e la sentenza della Magistratura del lavoro garantiscono la corrispondenza del salario alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro. La determinazione del salario è sottratta a qualsiasi norma generale e affidata all'accordo delle parti nei contratti collettivi.

XIII. I dati rilevati dalle pubbliche amministrazioni, dall'Istituto Centrale di Statistica e dalle Associazioni professionali legalmente riconosciute circa le condizioni della produzione e del lavoro, la situazione del mercato monetario e le variazioni del tenore di vita dei prestatori d'opera, coordinati ed elaborati dal Ministero delle Corporazioni, daranno il criterio per temperare gli interessi delle varie categorie e delle classi fra di loro e di esse coll'interesse superiore della produzione.

XIV. La retribuzione dev'essere corrisposta nella forma più consentanea alle esigenze del lavoratore e dell'impresa.

Quando la retribuzione sia stabilita a cottimo e la liquidazione dei cottimi sia fatta a periodi superiori alla quindicina, sono dovuti adeguati acconti quindicinali o settimanali.

Il lavoro notturno, non compreso in regolari turni periodici, viene retribuito con una percentuale in più, rispetto al lavoro diurno.

Quando il lavoro sia retribuito a cottimo, le tariffe di cottimo debbono essere determinate in modo che all'operaio laborioso, di

normale capacità lavorativa, sia consentito di conseguire un guadagno minimo oltre la busta paga.

XV. Il prestatore di lavoro ha diritto al riposo settimanale in coincidenza con le domeniche.

I contratti collettivi applicheranno il principio tenendo conto delle norme di legge esistenti, delle esigenze tecniche delle imprese, e nei limiti di tali esigenze procureranno altresì che siano rispettate le festività civili e religiose secondo le tradizioni locali. L'orario di lavoro dovrà essere scrupolosamente e intensamente osservato dal prestatore d'opera.

XVI. Dopo un anno di ininterrotto servizio il prestatore d'opera, nelle imprese a lavoro continuo, ha diritto ad un periodo annuo di riposo feriale retribuito.

XVII. Nelle imprese a lavoro continuo, il lavoratore ha diritto, in caso di cessazione dei rapporti di lavoro per licenziamento senza sua colpa, ad una indennità proporzionata agli anni di servizio. Tale indennità è dovuta anche in caso di morte del lavoratore.

XVIII. Nelle imprese a lavoro continuo, il trapasso dell'azienda non risolve il contratto di lavoro ed il personale ad essa addetto conserva i suoi diritti nei confronti del nuovo titolare. Egualmente, la malattia del lavoratore che non ecceda una determinata durata, non risolve il contratto di lavoro. Il richiamo alle armi o in servizio della M.V.S.N. (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) non è causa di licenziamento.

XIX. Le infrazioni alla disciplina e gli atti che perturbino il normale andamento dell'azienda, commessi dai prestatori di lavoro, sono puniti, secondo la gravità della mancanza, con la multa, con la sospensione dal lavoro e, per i casi più gravi, col licenziamento immediato senza indennità.

Saranno specificati i casi in cui l'imprenditore può infliggere la multa o la sospensione o il licenziamento senza indennità.

XX. Il prestatore d'opera di nuova assunzione è soggetto ad un periodo di prova, durante il quale è reciproco il diritto alla risolu-

zione del contratto col solo pagamento della retribuzione per il tempo in cui il lavoro è stato effettivamente prestato.

XXI. Il contratto collettivo di lavoro estende i suoi benefici e la sua disciplina anche ai lavoratori a domicilio. Speciali norme saranno dettate dallo Stato per assicurare la pulizia e l'igiene del lavoro a domicilio.

DEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO

XXII. Lo Stato accerta e controlla il fenomeno della occupazione e della disoccupazione dei lavoratori, indice complessivo delle condizioni della produzione e del lavoro.

XXIII. Gli uffici di collocamento sono costituiti a base paritetica, sotto il controllo degli organi corporativi dello Stato. I datori di lavoro hanno l'obbligo di assumere i prestatori d'opera pel tramite di detti Uffici. Ad essi è data la facoltà di scelta nell'ambito degli iscritti negli elenchi con preferenza a coloro che appartengono al Partito e ai Sindacati Fascisti secondo la anzianità di iscrizione.

XXIV. Le associazioni professionali di lavoratori hanno l'obbligo di esercitare una azione selettiva fra i lavoratori, diretta ad elevare sempre di più la capacità tecnica e il valore morale.

XXV. Gli organi corporativi sorvegliano perché siano osservate le leggi sulla prevenzione degli infortuni e sulla polizia del lavoro da parte dei singoli soggetti alle associazioni collegate.

DELLA PREVIDENZA, DELL'ASSISTENZA, DELL'EDUCAZIONE E DELL'ISTRUZIONE

XXVI. La previdenza è un'alta manifestazione del principio di collaborazione. Il datore di lavoro e il prestatore d'opera devono concorrere proporzionalmente agli oneri di essa. Lo Stato, mediante gli organi corporativi e le associazioni professionali, procurerà di coordinare e di unificare, quanto è più possibile, il sistema e gli istituti della previdenza.

XXVII. Lo Stato fascista si propone:

- 1°) il perfezionamento dell'assicurazione infortuni;
- 2°) il miglioramento e l'estensione dell'assicurazione maternità;
- 3°) l'assicurazione delle malattie professionali e della tubercolosi come avviamento all'assicurazione generale contro tutte le malattie;
- 4°) il perfezionamento dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria;
- 5°) l'adozione di forme speciali assicurative dotazioni per i giovani lavoratori.

XXVIII. È compito delle associazioni di lavoratori la tutela dei loro rappresentanti nelle pratiche amministrative e giudiziarie, relative all'assicurazione infortuni e alle assicurazioni sociali.

Nei contratti collettivi di lavoro sarà stabilita, quando sia tecnicamente possibile, la costruzione di Casse mutue per malattia col contributo dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera, da amministrarsi da rappresentanti degli uni e degli altri, sotto la vigilanza degli organi corporativi.

XXIX. L'assistenza ai propri rappresentanti, soci e non soci, è un diritto e un dovere delle associazioni professionali.

Queste debbono esercitare direttamente le loro funzioni di assistenza, né possono delegarle ad altri Enti od Istituti, se non per obbiettivi d'indole generale, eccedenti gli interessi delle singole categorie.

XXX. L'educazione e l'istruzione, specie l'istruzione professionale dei loro rappresentanti, soci e non soci, è uno dei principali doveri delle associazioni professionali. Esse devono affiancare l'azione delle Opere nazionali relative al dopolavoro e alle altre iniziative di educazione.

(Roma, 21 Aprile 1927)

54

APOLITICISMO

(1929 - 1935)

ANTONIO GRAMSCI

Il quadro che Gramsci ci offre dei partiti e soprattutto del partito socialista italiano, è devastante. Il fatto che i partiti siano ancora qui tra noi, vivi e vegeti, la dice lunga sul potere di corruzione morale e di offuscamento delle capacità cerebrali che la gestione del potere attraverso lo stato esercita su moltissime persone.

Confrontare le osservazioni sparse su quel carattere del popolo italiano che si può chiamare "apoliticismo". Questo carattere, naturalmente, è delle masse popolari, cioè delle classi subalterne. Negli strati superiori e dominanti vi corrisponde un modo di pensare che si può dire «corporativo», economico, di categoria, che del resto è stato registrato nella nomenclatura politica italiana col termine di «consorteria», una variazione italiana della «cricca» francese e della «camarilla» spagnuola, che indicano qualcosa di diverso, di particolaristico, sì, ma nel senso personale o di gruppo strettamente politico-settario (legato all'attività politica di gruppi militari o di cortigiani), mentre in Italia il termine indica qualcosa di più legato a

interessi economici (specialmente agrari e regionali). Una varietà di questo «apoliticismo» popolare è il «pressappoco» della fisionomia dei partiti tradizionali, il pressappoco dei programmi e delle ideologie. Perciò anche in Italia c'è un «settarismo» particolare, non di tipo giacobino alla francese o alla russa (cioè fanatica intransigenza per principi generali e quindi il partito politico che diventa il centro di tutti gli interessi della vita individuale); il settarismo negli elementi popolari corrisponde allo spirito di consorteria nelle classi dominanti, non si basa su principi, ma su passioni anche basse e ignobili e finisce con l'avvicinarsi al «punto d'onore» della malavita e all'omertà della mafia e della camorra.

Questo apoliticismo, unito alle forme rappresentative (specialmente dei corpi elettivi locali), spiega la deteriorità dei partiti politici, che nacquero tutti sul terreno elettorale (al congresso di Genova la quistione fondamentale fu quella elettorale); cioè i partiti non furono una frazione organica delle classi popolari (un'avanguardia, un'*élite*), ma un insieme di galoppini e maneggioni elettorali, un'accolta di piccoli intellettuali di provincia, che rappresentavano una selezione alla rovescia. Data la miseria generale del paese e la disoccupazione cronica di questi strati, le possibilità economiche che i partiti offrivano erano tutt'altro che disprezzabili. Si è saputo che in qualche posto, circa un decimo degli iscritti ai partiti di sinistra racimolavano una parte dei mezzi per vivere dalle questure, che davano pochi soldi agli informatori data l'abbondanza di essi o li pagavano con permessi per attività marginali da mezzi vagabondi o con l'impunità per guadagni equivoci. In realtà, per essere di un partito bastavano poche idee vaghe, imprecise, indeterminate, sfumate: ogni selezione era impossibile, ogni meccanismo di selezione mancava e le masse dovevano seguire questi partiti perché altri non esistevano.

Tra gli altri elementi che mostrano manifestamente questo apoliticismo sono da ricordare i tenaci residui di campanilismo e altre tendenze che di solito sono catalogate come manifestazioni di un così detto «spirito rissoso e fazioso» (lotte locali per impedire che le

ragazze facciano all'amore con giovanotti «forestieri», cioè anche di paesi vicini, ecc.).

Quando si dice che questo primitivismo è stato superato dai progressi della civiltà, occorrerebbe precisare che ciò è avvenuto per il diffondersi di una certa vita politica di partito che allargava gli interessi intellettuali e morali del popolo. Venuta a mancare questa vita, i campanilismi sono rinati, per esempio attraverso lo sport e le gare sportive, in forme spesso selvagge e sanguinose.

Accanto al «tipo» sportivo c'è il «tipo» campanilistico «sportivo».

(Antonio Gramsci, *I quaderni del carcere - Passato e Presente*, 1929 - 1935)

55

RIVOLUZIONE FRANCESE E STATO CORPORATIVO

(1930)

GIUSEPPE BOTTAI

Questo testo di Giuseppe Bottai, ministro delle corporazioni, mette in luce come i principi reali della Rivoluzione francese siano anche i principi dello stato corporativo laddove l'individuo scompare, identificandosi con lo stato ("esistere nello Stato, con lo Stato, per lo Stato").

Correttamente, Bottai coglie il carattere totalitario e totalizzante della Rivoluzione francese di cui la rivoluzione fascista appare come la continuazione e il compimento.

I principi della Rivoluzione francese [...] hanno avuto una formulazione che noi non possiamo accettare.

E difatti in questa formulazione è l'origine e la causa dell'aspetto, che noi consideriamo errato anche se storicamente necessario e inevitabile, preso nella storia moderna dal principio bandito dalla Rivoluzione dell' '89.

La formulazione della «Dichiarazione dei diritti dell'uomo» rispecchia, insieme, le ragioni storiche della Rivoluzione e le conce-

zioni del giusnaturalismo allora imperanti nella dottrina e nella cultura.

Il diritto naturale, la libertà naturale, richiamati dalla «Dichiarazione dei diritti», vogliono affermare che i diritti dell'individuo sono indipendenti dallo Stato, non derivano dallo Stato; il quale non li pone in essere, ma li riconosce soltanto.

L'art. 1 della Dichiarazione dice infatti: «Gli uomini nascono e vivono liberi ed uguali nei diritti»; e l'art. 2: «Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono: la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione».

Si afferma, dunque, la priorità del cittadino di fronte allo Stato; si affermano diritti del cittadino anteriori, idealmente e storicamente, allo Stato. Le libertà rivendicate dai principi dell' '89 sono libertà *dallo Stato*, hanno - e noi ne comprendiamo la ragione - un valore polemico e negativo nei confronti dello Stato assoluto.

Il pensiero scientifico del secolo diciannovesimo ha poi fatto ragione di questa concezione astratta e razionalista dell'individuo e del diritto, chiarendo come non sia concepibile un individuo prima dello Stato e un diritto senza un'organizzazione sociale, cioè senza un ordinamento giuridico, cioè senza uno Stato.

Ma intanto dilagavano nell'Europa e nel mondo i principi dell' '89, determinando un periodo di storia fra i più vivi e importanti dell'umanità, ma anche dando a quel periodo, nel tono della politica e degli ordinamenti costituzionali, lo stesso colore, facendo concepire a tutti quella libertà che tiene conto soltanto dei cittadini e non anche dello Stato, facendo, anzi, concepire la libertà dei cittadini come un'ostilità verso lo Stato, una gelosa difesa e affermazione dell'indipendenza dallo Stato.

È il colore di tutti gli ordinamenti costituzionali moderni, modellati sulle primissime costituzioni statuite sotto la diretta influenza della «Dichiarazione dei diritti», e strappate dai popoli ai monarchi appunto per la diffusione dei principi dell' '89.

E ne è conseguito il feticismo per le carte costituzionali, [...] il

feticismo per le guarentigie della libertà, per la divisione dei poteri. Istituzioni tutte giustificate, allora, quando si dovevano porre limiti materiali e difficoltà pratiche al prepotere e all'arbitrio dell'autorità, ma che erano superflue, quando poi erano diventate coscienza giuridica universalmente sentita e costume politico che nessuno più avrebbe ostacolato, diventati presupposto comune di tutti i partiti.

Tutte le organizzazioni politiche, tutti gli ordinamenti statali di tipo liberale hanno questo vizio d'origine: di presupporre allo Stato l'individuo, e di considerare l'ordine giuridico non come la forma in cui si realizza la vita dell'uomo sociale, la forma nella quale l'individuo celebra la sua essenza di uomo sociale, ma come il sistema dei limiti che difendono il cittadino dallo Stato. E perciò che lo Stato liberale è andato degenerando in una atomistica astratta democrazia, astratta perché poggiante su astratti individui; è perciò che, nonostante l'arricchimento e il complicarsi della vita sociale, sempre più piena e complessa, lo Stato restava immobile e lontano, per non invadere la vita dei singoli.

Ma il semplicismo delle concezioni dell' '89, come non impedì affatto che queste concezioni si affermassero nella vita storica e costituissero il lievito di tanta storia, pur avendo provocato un'organizzazione politica e giuridica fatalmente destinata ad essere corretta e richiamata ai principi, così non deve farci misconoscere le intuizioni ben diversamente fondate e realistiche che venivano alla luce sotto quella formulazione ingenua e scientificamente inadeguata.

Noi non possiamo fare a meno di riconoscere che la Rivoluzione francese è veramente uno dei massimi avvenimenti della storia dell'umanità, perché è il riversarsi nella storia dello spirito moderno che conquista la propria autonomia e l'afferma dinanzi al mondo. Lo spirito moderno, che acquista consapevolezza della propria potenza creatrice, della propria assoluta libertà, del proprio assoluto valore, e si vuole rendere ragione criticamente di tutto e vuole costruire da sé la propria storia, non poteva tardare ad abbattere le vecchie impalcature e ordinare la società secondo i nuovi valori.

La Rivoluzione francese è tutto questo, e negare o irridere è vano. La retorica libertaria, i feticismi democratici, le bravate giacobine, le fissazioni liberali, le noiose prediche e le infantili dichiarazioni di fede agli immortali principi, che hanno aduggiato la storia moderna, i hanno fatto ridere; ma in sede storica e di critica, senza retorica ma anche senza inutili furori iconoclasti o propositi di ritorsioni o di dispetti, noi possiamo riconoscere il grande valore ideale che nella storia moderna ha la Rivoluzione francese.

Riconoscerlo per domandare poi subito allo Stato liberale come ha amministrato questo patrimonio ideale, come ha attuato il principio del quale si attribuiva la potenza distruttrice. Noi sappiamo già che lo Stato liberale ha lasciato disperdere il vigore costruttivo della concezione fondamentale della Rivoluzione, secondo la quale il cittadino è padrone del proprio destino e costruisce la propria vita sociale, cioè la propria organizzazione statale.

Evidentemente lo Stato liberale-democratico della storia moderna ha rappresentato uno stadio per il quale doveva necessariamente passare la concezione politico-giuridica della Rivoluzione. Ma noi possiamo affermare che codesto Stato liberale-democratico è una deviazione, non è ancora l'attuazione di questa concezione; è una deviazione causata dal modo in cui sono apparsi e hanno valso nella storia i principi nuovi, dall'impronta giusnaturalistica astratta che essi hanno avuta.

Ma quella che è stata detta la «conquista» della coscienza moderna, è davvero una conquista, se consiste nella costruzione che l'individuo fa nella propria coscienza ponendo in essere lo Stato. Il significato storico della Rivoluzione francese è proprio la costituzione dello Stato che larghi strati di cittadini sentivano nella propria coscienza. La libertà che i rivoluzionari rivendicavano non voleva essere un mero punto d'arrivo nel quale fermarsi per godere una nullistica facoltà di agire a proprio piacere, ma proprio la conquista della possibilità di darsi una forma, di darsi una legge, di farsi il proprio Stato, di farsi Stato. E il profondo significato della Rivolu-

zione è proprio questo: l'individuo vuole diventare Stato, afferma la propria capacità a costituirsi come Stato.

Ma questo non significa, certo, accamparsi ai margini di un ente isolato e impotente, secondo l'aspetto che il liberalismo dà al suo Stato, ma significa anzi per l'individuo darsi tutto per quest'opera, realizzarsi nella forma statale, **identificarsi con lo Stato, esistere nello Stato, con lo Stato, per lo Stato.**

Il liberalismo è, dunque, uno stadio forse necessario e inevitabile, ma certo non può essere lo stadio d'arrivo, di completa realizzazione dei principi dell' '89.

La strada che lo spirito moderno ha iniziata affermando questi principi deve essere percorsa fino in fondo, per attuare tutto il loro vigore e realizzare tutto il loro significato. L'individuo è padrone della sua storia e autore dello Stato, e deve coincidere completamente con esso: non più sottoposto ad un potere eteronomo, non più soggetto passivo di uno stato estraneo e perciò despota, deve, una volta costituito il proprio Stato, realizzarsi tutto in esso e coincidere come con la sua forma.

La conclusione e la soluzione esauriente dei principi dell' '89 è dunque uno Stato *in cui si realizzi davvero e completamente tutta la vita del cittadino, in cui il cittadino trovi e componga davvero la sua personalità morale, in cui trovi una regolamentazione effettiva e totale della sua vita.*

Lo Stato liberale è una forma vuota che non serve al cittadino. Questo ha affermato, invece, come proiezione della sua coscienza autonoma e padrona di sé, uno Stato che sia la sua forma sostanziale, uno Stato che sia lo strumento e la meta, al tempo stesso, della sua vita storica.

Ma questo è lo Stato che il Fascismo ha concepito e attuato; lo Stato Corporativo, che è, dunque, davvero, lo sbocco fatale della storia moderna, la forma che, sola, possa racchiudere la vita moderna.

Non sembri paradossale o sforzata la conclusione a cui un sereno esame della storia moderna ci conduce. *Lo Stato Corporativo*, lo

abbiamo dichiarato più volte, *è la sola soluzione dei problemi della vita contemporanea, e la forma verso cui anela la sostanza sociale del mondo moderno*; esso deve, dunque, fatalmente essere l'erede e l'assuntore di tutta la storia moderna che nel suo tono politico e negli ordinamenti giuridici è una conseguenza della Rivoluzione francese.

(Corporativismo e principi dell'ottantanove, Università di Pisa, 10 Novembre 1930)

56

LA DOTTRINA DEL FASCISMO

(1932)

GIOVANNI GENTILE - BENITO
MUSSOLINI

Redatta per metà da Giovanni Gentile e per l'altra metà da Mussolini, la "dottrina del fascismo" venne pubblicata nel 1932 come voce della *Enciclopedia Italiana*. Il punto centrale della dottrina fascista, più volte ribadito, è che "lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo". Ne consegue che, "per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato".

Quindi, accanto al comunismo russo e al nazional socialismo tedesco, il fascismo è una delle manifestazioni più evidenti dello statismo totalizzante del secolo XX.

IDEE FONDAMENTALI (Giovanni Gentile)

1. Come ogni salda concezione politica, il fascismo è prassi ed è pensiero, azione a cui è immanente una dottrina, e dottrina che, sorgendo da un dato sistema di forze storiche, vi resta inserita e vi opera dal di dentro. Ha quindi una forma correlativa alle contingenze di luogo e di tempo, ma ha insieme un contenuto ideale che la eleva a

formula di verità nella storia superiore del pensiero. Non si agisce spiritualmente nel mondo come volontà umana dominatrice di volontà senza un concetto della realtà transeunte e particolare su cui bisogna agire, e della realtà permanente e universale in cui la prima ha il suo essere e la sua vita. Per conoscere gli uomini bisogna conoscere l'uomo; e per conoscere l'uomo bisogna conoscere la realtà e le sue leggi. Non c'è concetto dello Stato che non sia fondamentalmente concetto della vita: filosofia o intuizione, sistema di idee che si svolge in una costruzione logica o si raccoglie in una visione o in una fede, ma è sempre, almeno virtualmente, una concezione organica del mondo.

2. Così il fascismo non si intenderebbe in molti dei suoi atteggiamenti pratici, come organizzazione di partito, come sistema di educazione, come disciplina, se non si guardasse alla luce del suo modo generale di concepire la vita.

Modo spiritualistico. Il mondo per il fascismo non è questo mondo materiale che appare alla superficie, in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per sé stante, ed è governato da una legge naturale, che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo. L'uomo del fascismo è individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sé, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo.

3. Dunque concezione spiritualistica, sorta anche essa dalla generale reazione del secolo contro il fiacco e materialistico positivismo dell'Ottocento. Antipositivistica, ma positiva: non scettica, né agnostica, né pessimistica, né passivamente ottimistica, come sono in generale le dottrine (tutte negative) che pongono il centro della vita fuori dell'uomo, che con la sua libera volontà può e deve crearsi il suo mondo. Il fascismo vuole l'uomo attivo e impegnato nell'azione

con tutte le sue energie. Lo vuole virilmente consapevole delle difficoltà che ci sono, e pronto ad affrontarle. Concepisce la vita come lotta pensando che spetti all'uomo conquistarsi quella che sia veramente degna di lui, creando prima di tutto in sé stesso lo strumento (fisico, morale, intellettuale) per edificarla. Così per l'individuo singolo, così per la nazione, così per l'umanità. Quindi l'alto valore della cultura in tutte le sue forme - arte, religione, scienza - e l'importanza grandissima dell'educazione. Quindi anche il valore essenziale del lavoro, con cui l'uomo vince la natura e crea il mondo umano (economico, politico, morale, intellettuale).

4. Questa concezione positiva della vita è evidentemente una concezione etica. E investe tutta la realtà, nonché l'attività umana che la signoreggia. Nessuna azione sottratta al giudizio morale; niente al mondo che si possa spogliare del valore che a tutto compete in ordine ai fini morali. La vita perciò quale la concepisce il fascista è seria, austera, religiosa: tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito. Il fascista disdegna la vita «comoda».

5. Il fascismo è una concezione religiosa, in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una Volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale. Chi nella politica religiosa del regime fascista si è fermato a considerazioni di mera opportunità, non ha inteso che il fascismo, oltre a essere un sistema di governo, è anche, e prima di tutto, un sistema di pensiero.

6. Il fascismo è una concezione storica, nella quale l'uomo non è quello che è se non in funzione del processo spirituale a cui concorre, nel gruppo familiare e sociale, nella nazione e nella storia, a cui tutte le nazioni collaborano. Donde il gran valore della tradizione nelle memorie, nella lingua, nei costumi, nelle norme del vivere sociale. Fuori della storia l'uomo è nulla. Perciò il fascismo è contro tutte le astrazioni individualistiche, a base materialistica, tipo sec. XVIII; ed è contro tutte le utopie e le innovazioni giacobine. Esso non crede possibile la «felicità» sulla terra come fu nel desiderio della lettera-

tura economicistica del '700, e quindi respinge tutte le concezioni teleologiche per cui a un certo periodo della storia ci sarebbe una sistemazione definitiva del genere umano. Questo significa mettersi fuori della storia e della vita che è continuo fluire e divenire. Il fascismo politicamente vuol essere una dottrina realistica; praticamente, aspira a risolvere solo i problemi che si pongono storicamente da sé e che da sé trovano o suggeriscono la propria soluzione. Per agire tra gli uomini, come nella natura, bisogna entrare nel processo della realtà e impadronirsi delle forze in atto.

7. Antiindividualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato, coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica. È contro il liberalismo classico, che sorse dal bisogno di reagire all'assolutismo e ha esaurito la sua funzione storica da quando lo Stato si è trasformato nella stessa coscienza e volontà popolare. Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell'individuo. E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. È per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacché, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo.

8. Né individui fuori dello Stato, né gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi). Perciò il fascismo è contro il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola realtà economica e morale; e analogamente, è contro il sindacalismo classista. Ma nell'orbita dello Stato ordinatore, le reali esigenze da cui trasse origine il movimento socialista e sindacalista, il fascismo le vuole riconosciute e le fa valere nel sistema corporativo degli interessi conciliati nell'unità dello Stato.

9. Gli individui sono classi secondo le categorie degli interessi; sono sindacati secondo le differenziate attività economiche cointeressate; ma sono prima di tutto e soprattutto Stato. Il quale non è numero, come somma d'individui formanti la maggioranza di un popolo. E perciò il fascismo è contro la democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero abbassandolo al livello dei più; ma è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito, come dev'essere, qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente perché più morale, più coerente, più vera, che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti. Di tutti coloro che dalla natura e dalla storia, etnicamente, traggono ragione di formare una nazione, avviati sopra la stessa linea di sviluppo e formazione spirituale, come una coscienza e una volontà sola. Non razza, né regione geograficamente individuata, ma schiatta storicamente perpetuantesi, moltitudine unificata da un'idea, che è volontà di esistenza e di potenza: coscienza di sé, personalità.

10. Questa personalità superiore è bensì nazione in quanto è Stato. Non è la nazione a generare lo Stato, secondo il vieto concetto naturalistico che servì di base alla pubblicistica degli Stati nazionali nel secolo XIX. Anzi la nazione è creata dallo Stato, che dà al popolo, consapevole della propria unità morale, una volontà, e quindi un'effettiva esistenza. Il diritto di una nazione all'indipendenza deriva non da una letteraria e ideale coscienza del proprio essere, e tanto meno da una situazione di fatto più o meno inconsapevole e inerte, ma da una coscienza attiva, da una volontà politica in atto e disposta a dimostrare il proprio diritto: cioè, da una sorta di Stato già *in fieri*. Lo Stato infatti, come volontà etica universale, è creatore del diritto.

11. La nazione come Stato è una realtà etica che esiste e vive in quanto si sviluppa. Il suo arresto è la sua morte. Perciò lo Stato non solo è autorità che governa e dà forma di legge e valore di vita spirituale alle volontà individuali, ma è anche potenza che fa valere la sua volontà all'esterno, facendola riconoscere e rispettare, ossia dimostrandone col fatto l'universalità in tutte le determinazioni neces-

sarie del suo svolgimento. E perciò organizzazione ed espansione, almeno virtuale. Così può adeguarsi alla natura dell'umana volontà, che nel suo sviluppo non conosce barriere, e che si realizza provando la propria infinità.

12. Lo Stato fascista, forma più alta e potente della personalità, è forza, ma spirituale. La quale riassume tutte le forme della vita morale e intellettuale dell'uomo. Non si può quindi limitare a semplici funzioni di ordine e tutela, come voleva il liberalismo. Non è un semplice meccanismo che limiti la sfera delle presunte libertà individuali. È forma e norma interiore, e disciplina di tutta la persona; penetra la volontà come l'intelligenza. Il suo principio, ispirazione centrale dell'umana personalità vivente nella comunità civile, scende nel profondo e si annida nel cuore dell'uomo d'azione come del pensatore, dell'artista come dello scienziato: anima dell'anima.

13. Il fascismo insomma non è soltanto datore di leggi e fondatore d'istituti, ma educatore e promotore di vita spirituale. Vuol rifare non le forme della vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede. E a questo fine vuole disciplina, e autorità che scenda addentro negli spiriti, e vi domini incontrastata. La sua insegna perciò è il fascio littorio, simbolo dell'unità, della forza e della giustizia.

DOTTRINA POLITICA E SOCIALE (Benito Mussolini)

1. Quando, nell'ormai lontano marzo del 1919, dalle colonne del *Popolo d'Italia* io convocai a Milano i superstiti interventisti-intervenuti, che mi avevano seguito sin dalla costituzione dei Fasci d'azione rivoluzionaria - avvenuta nel gennaio del 1915 -, non c'era nessuno specifico piano dottrinale nel mio spirito. Di una sola dottrina io recavo l'esperienza vissuta: quella del socialismo dal 1903-04 sino all'inverno del 1914: circa un decennio. Esperienza di gregario e di capo, ma non esperienza dottrinale. La mia dottrina, anche in quel periodo, era stata la dottrina dell'azione. Una dottrina univoca,

universalmente accettata, del socialismo non esisteva più sin dal 1905, quando cominciò in Germania il movimento revisionista facente capo al Bernstein e per contro si formò, nell'altalena delle tendenze, un movimento di sinistra rivoluzionario, che in Italia non uscì mai dal campo delle frasi, mentre, nel socialismo russo, fu il preludio del bolscevismo. Riformismo, rivoluzionarismo, centrismo, di questa terminologia anche gli echi sono spenti, mentre nel grande fiume del fascismo troverete i filoni che si dipartirono dal Sorel, dal Lagardelle del *Mouvement Socialiste*, dal Péguy, e dalla coorte dei sindacalisti italiani, che tra il 1904 e il 1914 portarono una nota di novità nell'ambiente socialistico italiano, già svirilizzato e cloroformizzato dalla fornicazione giolittiana, con le *Pagine libere* di Olivetti, *La Lupa* di Orano, il *Divenire sociale* di Enrico Leone. Nel 1919, finita la guerra, il socialismo era già morto come dottrina: esisteva solo come rancore, aveva ancora una sola possibilità, specialmente in Italia, la rappresaglia contro coloro che avevano voluto la guerra e che dovevano «espiarla». Il *Popolo d'Italia* recava nel sottotitolo «quotidiano dei combattenti e dei produttori». La parola «produttori» era già l'espressione di un indirizzo mentale. Il fascismo non fu tenuto a balia da una dottrina elaborata in precedenza, a tavolino: nacque da un bisogno di azione e fu azione; non fu partito, ma, nei primi due anni, antipartito e movimento. Il nome che io diedi all'organizzazione, ne fissava i caratteri. Eppure chi rilegga, nei fogli oramai gualciti dell'epoca, il resoconto dell'adunata costitutiva dei Fasci italiani di combattimento, non troverà una dottrina, ma una serie di spunti, di anticipazioni, di accenni, che, liberati dall'inevitabile ganga delle contingenze, dovevano poi, dopo alcuni anni, svilupparsi in una serie di posizioni dottrinali, che facevano del fascismo una dottrina politica a sé stante, in confronto di tutte le altre e passate e contemporanee. «Se la borghesia, dicevo allora, crede di trovare in noi dei parafulmini si inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro... Vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva, anche per convincerle che non è facile mandare avanti una industria o un commercio... Combatteremo il retroguardismo tecnico e spirituale...

Aperta la successione del regime noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo correre; se il regime sarà superato saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Il diritto di successione ci viene perché spingemmo il paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria. L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare, vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi... Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna alle corporazioni. Non importa!... Vorrei perciò che l'assemblea accettasse le rivendicazioni del sindacalismo nazionale dal punto di vista economico»... Non è singolare che sin dalla prima giornata di Piazza San Sepolcro risuoni la parola «corporazione» che doveva, nel corso della Rivoluzione, significare una delle creazioni legislative e sociali alla base del regime?

2. Gli anni che precedettero la marcia su Roma, furono anni durante i quali le necessità dell'azione non tollerarono indagini o complete elaborazioni dottrinali. Si batteggiava nelle città e nei villaggi. Si discuteva, ma - quel ch'è più sacro e importante - si moriva. Si sapeva morire. La dottrina - bell'e formata, con divisione di capitoli e paragrafi e contorno di elucubrazioni - poteva mancare; ma c'era a sostituirla qualche cosa di più decisivo: la fede. Purtuttavia, a chi rimemori sulla scorta dei libri, degli articoli, dei voti dei congressi, dei discorsi maggiori e minori, chi sappia indagare e scegliere, troverà che i fondamenti della dottrina furono gettati mentre infuriava la battaglia. È precisamente in quegli anni, che anche il pensiero fascista si arma, si raffina, procede verso una sua organizzazione. I problemi dell'individuo e dello Stato; i problemi dell'autorità e della libertà; i problemi politici e sociali e quelli più specificatamente nazionali; la lotta contro le dottrine liberali, democratiche, socialistiche, massoniche, popolaresche fu condotta contemporaneamente alle «spedizioni punitive». Ma poiché mancò il «sistema» si negò dagli avversarii in malafede al fascismo ogni capacità di dottrina, mentre la dottrina veniva sorgendo, sia pure tumultuosamente dapprima sotto l'aspetto di una negazione violenta e dogmatica come accade di tutte le idee che esordiscono, poi sotto l'aspetto positivo di una costruzione che trovava, successi-

vamente negli anni 1926, '27 e '28, la sua realizzazione nelle leggi e negli istituti del regime. Il fascismo è oggi nettamente individuato non solo come regime ma come dottrina. Questa parola va interpretata nel senso che oggi il fascismo esercitando la sua critica su sé stesso e sugli altri, ha un suo proprio inconfondibile punto di vista, di riferimento - e quindi di direzione - dinnanzi a tutti i problemi che angustiano, nelle cose o nelle intelligenze, i popoli del mondo.

3. Anzitutto il fascismo, per quanto riguarda, in generale, l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, e a parte ogni considerazione di politica attuale, non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà - di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a sé stesso, nell'alternativa della vita e della morte. Una dottrina, quindi, che parta dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al fascismo così come estranee allo spirito del fascismo, anche se accettate per quel tanto di utilità che possano avere in determinate situazioni politiche, sono tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie, le quali, come la storia dimostra, si possono disperdere al vento quando elementi sentimentali, ideali e pratici muovono a tempesta il cuore dei popoli. Questo spirito anti-pacifista, il fascismo lo trasporta anche nella vita degli individui. L'orgoglioso motto squadrista «me ne frego», scritto sulle bende di una ferita, è un atto di filosofia non soltanto stoica, è il sunto di una dottrina non soltanto politica: è l'educazione al combattimento, l'accettazione dei rischi che esso comporta; è un nuovo stile di vita italiano. Così il fascista accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio; comprende la vita come dovere, elevazione, conquista: la vita che deve essere alta e piena: vissuta per sé, ma soprattutto per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri.

4. La politica «demografica» del regime è la conseguenza di queste premesse. Anche il fascista ama infatti il suo prossimo, ma

questo «prossimo» non è per lui un concetto vago e inafferrabile: l'amore per il prossimo non impedisce le necessarie educatrici severità, e ancora meno le differenziazioni e le distanze. Il fascismo respinge gli abbracciamenti universali e, pur vivendo nella comunità dei popoli civili, li guarda vigilante e diffidente negli occhi, li segue nei loro stati d'animo e nella trasformazione dei loro interessi né si lascia ingannare da apparenze mutevoli e fallaci.

5. Una siffatta concezione della vita porta il fascismo a essere la negazione recisa di quella dottrina che costituì la base del socialismo cosiddetto scientifico o marxiano: la dottrina del materialismo storico secondo il quale la storia delle civiltà umane si spiegherebbe soltanto con la lotta d'interessi fra i diversi gruppi sociali e col cambiamento dei mezzi e strumenti di produzione. Che le vicende dell'economia - scoperte di materie prime, nuovi metodi di lavoro, invenzioni scientifiche - abbiano una loro importanza, nessuno nega; ma che esse bastino a spiegare la storia umana escludendone tutti gli altri fattori, è assurdo: il fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico - lontano o vicino - agisce. Negato il materialismo storico, per cui gli uomini non sarebbero che comparse della storia, che appaiono e scompaiono alla superficie dei flutti, mentre nel profondo si agitano e lavorano le vere forze direttrici, è negata anche la lotta di classe, immutabile e irreparabile, che di questa concezione economicistica della storia è la naturale figliazione, e soprattutto è negato che la lotta di classe sia l'agente preponderante delle trasformazioni sociali. Colpito il socialismo in questi due capisaldi della sua dottrina, di esso non resta allora che l'aspirazione sentimentale - antica come l'umanità - a una convivenza sociale nella quale siano alleviate le sofferenze e i dolori della più umile gente. Ma qui il fascismo respinge il concetto di «felicità» economica, che si realizzerebbe socialisticamente e quasi automaticamente a un dato momento dell'evoluzione dell'economia, con l'assicurare a tutti il massimo di benessere. Il fascismo nega il concetto materialistico di «felicità» come possibile e lo abbandona agli economisti della prima metà del

'700; nega cioè l'equazione benessere=felicità che convertirebbe gli uomini in animali di una cosa sola pensosi: quella di essere pasciuti e ingrassati, ridotti, quindi, alla pura e semplice vita vegetativa.

6. Dopo il socialismo, il fascismo batte in breccia tutto il complesso delle ideologie democratiche e le respinge, sia nelle loro premesse teoriche, sia nelle loro applicazioni o strumentazioni pratiche. Il fascismo nega che il numero, per il semplice fatto di essere numero, possa dirigere le società umane; nega che questo numero possa governare attraverso una consultazione periodica; afferma la disuguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco com'è il suffragio universale. Regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano, mentre la vera effettiva sovranità sta in altre forze talora irresponsabili e segrete. La democrazia è un regime senza re, ma con moltissimi re talora più esclusivi, tirannici e rovinosi che un solo re che sia tiranno. Questo spiega perché il fascismo, pur avendo prima del 1922 - per ragioni di contingenza - assunto un atteggiamento di tendenzialità repubblicana, vi rinunciò prima della marcia su Roma, convinto che la questione delle forme politiche di uno Stato non è, oggi, preminente e che studiando nel campionario delle monarchie passate e presenti, delle repubbliche passate e presenti, risulta che monarchia e repubblica non sono da giudicare sotto la specie dell'eternità, ma rappresentano forme nelle quali si estrinseca l'evoluzione politica, la storia, la tradizione, la psicologia di un determinato paese. Ora il fascismo supera l'antitesi monarchia-repubblica sulla quale si attardò il democraticismo, caricando la prima di tutte le insufficienze, e apologizzando l'ultima come regime di perfezione. Ora s'è visto che ci sono repubbliche intimamente reazionarie o assolutistiche, e monarchie che accolgono le più ardite esperienze politiche e sociali.

7. «La ragione, la scienza - diceva Renan, che ebbe delle illuminazioni prefasciste, in una delle sue Meditazioni filosofiche - sono dei prodotti dell'umanità, ma volere la ragione direttamente per il

popolo e attraverso il popolo è una chimera. Non è necessario per l'esistenza della ragione che tutto il mondo la conosca. In ogni caso se tale iniziazione dovesse farsi non si farebbe attraverso la bassa democrazia, che sembra dover condurre all'estinzione di ogni cultura difficile, e di ogni più alta disciplina. Il principio che la società esiste solo per il benessere e la libertà degli individui che la compongono non sembra essere conforme ai piani della natura, piani nei quali la specie sola è presa in considerazione e l'individuo sembra sacrificato. È da fortemente temere che l'ultima parola della democrazia così intesa (mi affretto a dire che si può intendere anche diversamente) non sia uno stato sociale nel quale una massa degenerata non avrebbe altra preoccupazione che godere i piaceri ignobili dell'uomo volgare». Fin qui Renan. Il fascismo respinge nella democrazia l'assurda menzogna convenzionale dell'egualitarismo politico e l'abito dell'irresponsabilità collettiva e il mito della felicità e del progresso indefinito. Ma, se la democrazia può essere diversamente intesa, cioè se democrazia significa non respingere il popolo ai margini dello Stato, il fascismo poté da chi scrive essere definito una «democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria».

8. Di fronte alle dottrine liberali, il fascismo è in atteggiamento di assoluta opposizione, e nel campo della politica e in quello dell'economia. Non bisogna esagerare - a scopi semplicemente di polemica attuale - l'importanza del liberalismo nel secolo scorso, e fare di quella che fu una delle numerose dottrine sbocciate in quel secolo, una religione dell'umanità per tutti i tempi presenti e futuri. Il liberalismo non fiorì che per un quindicennio. Nacque nel 1830 come reazione alla Santa Alleanza che voleva respingere l'Europa al pre-'89, ed ebbe il suo anno di splendore nel 1848 quando anche Pio IX fu liberale. Subito dopo cominciò la decadenza. Se il '48 fu un anno di luce e di poesia, il '49 fu un anno di tenebre e di tragedia. La repubblica di Roma fu uccisa da un'altra repubblica, quella di Francia. Nello stesso anno, Marx lanciava il vangelo della religione del socialismo, col famoso *Manifesto dei comunisti*. Nel 1851 Napoleone III fa il suo illiberale colpo di Stato e regna sulla Francia fino al 1870,

quando fu rovesciato non da un moto di popolo, ma in seguito a una disfatta militare fra le più grandi che conti la storia. Il vittorioso è Bismarck, il quale non seppe mai dove stesse di casa la religione della libertà e di quali profeti si servisse. È sintomatico che un popolo di alta civiltà, come il popolo tedesco, abbia ignorato in pieno, per tutto il sec. XIX, la religione della libertà. Non c'è che una parentesi. Rappresentata da quello che è stato chiamato il «ridicolo parlamento di Francoforte», che durò una stagione. La Germania ha raggiunto la sua unità nazionale al di fuori del liberalismo, contro il liberalismo, dottrina che sembra estranea all'anima tedesca, anima essenzialmente monarchica, mentre il liberalismo è l'anticamera storica e logica dell'anarchia. Le tappe dell'unità tedesca sono le tre guerre del '64, '66, '70, guidate da «liberali» come Moltke e Bismarck. Quanto all'unità italiana, il liberalismo vi ha avuto una parte assolutamente inferiore all'apporto dato da Mazzini e da Garibaldi che liberali non furono. Senza l'intervento dell'illiberale Napoleone, non avremmo avuto la Lombardia, e senza l'aiuto dell'illiberale Bismarck a Sadowa e a Sedan, molto probabilmente non avremmo avuto, nel '66, la Venezia; e nel 1870 non saremmo entrati a Roma. Dal 1870 al 1915, corre il periodo nel quale gli stessi sacerdoti del nuovo credo accusano il crepuscolo della loro religione: battuta in breccia dal decadentismo nella letteratura, dall'attivismo nella pratica. Attivismo: cioè nazionalismo, futurismo, fascismo. Il secolo «liberale» dopo aver accumulato un'infinità di nodi gordiani, cerca di scioglierli con l'ecatombe della guerra mondiale. Mai nessuna religione impose così immane sacrificio. Gli dèi del liberalismo avevano sete di sangue? Ora il liberalismo sta per chiudere le porte dei suoi templi deserti perché i popoli sentono che il suo agnosticismo nell'economia, il suo indifferentismo nella politica e nella morale condurrebbe, come ha condotto, a sicura rovina gli Stati. Si spiega con ciò che tutte le esperienze politiche del mondo contemporaneo sono antiliberali ed è supremamente ridicolo volerle perciò classificare fuori della storia; come se la storia fosse una bandita di caccia riservata al liberalismo e ai suoi profes-

sori, come se il liberalismo fosse la parola definitiva e non più superabile della civiltà.

9. Le negazioni fasciste del socialismo, della democrazia, del liberalismo, non devono tuttavia far credere che il fascismo voglia respingere il mondo a quello che esso era prima di quel 1789, che viene indicato come l'anno di apertura del secolo demo-liberale. Non si torna indietro. La dottrina fascista non ha eletto a suo profeta De Maistre. L'assolutismo monarchico fu, e così pure ogni ecclesiolatria. Così «furono» i privilegi feudali e la divisione in caste impenetrabili e non comunicabili fra di loro. Il concetto di autorità fascista non ha niente a che vedere con lo stato di polizia. Un partito che governa totalitariamente una nazione, è un fatto nuovo nella storia. Non sono possibili riferimenti e confronti. Il fascismo dalle macerie delle dottrine liberali, socialistiche, democratiche, trae quegli elementi che hanno ancora un valore di vita. Mantiene quelli che si potrebbero dire i fatti acquisiti della storia, respinge tutto il resto, cioè il concetto di una dottrina buona per tutti i tempi e per tutti i popoli. Ammesso che il sec. XIX sia stato il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia, non è detto che anche il sec. XX debba essere il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia. Le dottrine politiche passano, i popoli restano. Si può pensare che questo sia il secolo dell'autorità, un secolo di «destra», un secolo fascista; se il XIX fu il secolo dell'individuo (liberalismo significa individualismo), si può pensare che questo sia il secolo «collettivo» e quindi il secolo dello Stato. Che una nuova dottrina possa utilizzare gli elementi ancora vitali di altre dottrine è perfettamente logico. Nessuna dottrina nacque tutta nuova, lucente, mai vista. Nessuna dottrina può vantare una «originalità» assoluta. Essa è legata, non fosse che storicamente, alle altre dottrine che furono, alle altre dottrine che saranno. Così il socialismo scientifico di Marx è legato al socialismo utopistico dei Fourier, degli Owen, dei Saint-Simon; così il liberalismo dell'800 si riattacca a tutto il movimento illuministico del '700. Così le dottrine democratiche sono legate all'Enciclopedia. Ogni dottrina tende a indirizzare l'attività degli uomini verso un determinato obiettivo; ma

l'attività degli uomini reagisce sulla dottrina, la trasforma, l'adatta alle nuove necessità o la supera. La dottrina, quindi dev'essere essa stessa non un'esercitazione di parole, ma un atto di vita. In ciò le venature pragmatistiche del fascismo, la sua volontà di potenza, il suo volere essere, la sua posizione di fronte al fatto «violenza» e al suo valore.

10. Caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello Stato, della sua essenza, dei suoi compiti, delle sue finalità. Per il fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono «pensabili» in quanto siano nello Stato. Lo Stato liberale non dirige il giuoco e lo sviluppo materiale e spirituale delle collettività, ma si limita a registrare i risultati; lo Stato fascista ha una sua consapevolezza, una sua volontà, per questo si chiama uno Stato «etico». Nel 1929 alla prima assemblea quinquennale del regime io dicevo: «Per il fascismo lo Stato non è il guardiano notturno che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini; non è nemmeno una organizzazione a fini puramente materiali, come quello di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso a realizzarlo basterebbe un consiglio di amministrazione; non è nemmeno una creazione di politica pura, senza aderenze con la realtà materiale e complessa della vita dei singoli e di quella dei popoli. Lo Stato così come il fascismo lo concepisce e attua è un fatto spirituale e morale, poiché concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione, e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu nei secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede. Lo Stato non è soltanto presente, ma è anche passato e soprattutto futuro. È lo Stato che trascendendo il limite breve delle vite individuali rappresenta la coscienza immanente della nazione. Le forme in cui gli Stati si esprimono, mutano, ma la necessità rimane. È lo Stato che educa i cittadini alla virtù civile, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita all'unità; armonizza i loro

interessi nella giustizia; tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nell'umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione umana di potenza che è l'impero; affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità o per obbedire alle sue leggi; addita come esempio e raccomanda alle generazioni che verranno, i capitani che lo accrebbero di territorio e i genii che lo illuminarono di gloria. Quando declina il senso dello Stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui o dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto».

11. Dal 1929 a oggi, l'evoluzione economica politica universale ha ancora rafforzato queste posizioni dottrinali. Chi giganteggia è lo Stato. Chi può risolvere le drammatiche contraddizioni del capitalismo è lo Stato. Quella che si chiama crisi, non si può risolvere se non dallo Stato, entro lo Stato. Dove sono le ombre dei Jules Simon, che agli albori del liberalismo proclamavano che «lo Stato deve lavorare a rendersi inutile e a preparare le sue dimissioni»? Dei Mac Culloch, che nella seconda metà del secolo scorso affermavano che lo Stato deve astenersi dal troppo governare? E che cosa direbbe mai dinnanzi ai continui, sollecitati, inevitabili interventi dello Stato nelle vicende economiche, l'inglese Bentham, secondo il quale l'industria avrebbe dovuto chiedere allo Stato soltanto di essere lasciata in pace, o il tedesco Humboldt, secondo il quale lo Stato «ozioso» doveva essere considerato il migliore? Vero è che la seconda ondata degli economisti liberali fu meno estremista della prima e già lo stesso Smith apriva - sia pure cautamente - la porta agli interventi dello Stato nell'economia. Se chi dice liberalismo dice individuo, chi dice fascismo dice Stato. Ma lo Stato fascista è unico ed è una creazione originale. Non è reazionario, ma rivoluzionario, in quanto anticipa le soluzioni di determinati problemi universali quali sono posti altrove nel campo politico dal frazionamento dei partiti, dal prepotere del parlamentarismo, dall'irresponsabilità delle assemblee, nel campo economico dalle funzioni sindacali sempre più numerose e potenti sia nel settore operaio come in quello industriale, dai loro

conflitti e dalle loro intese; nel campo morale dalla necessità dell'ordine, della disciplina, dell'obbedienza a quelli che sono i dettami morali della patria. Il fascismo vuole lo Stato forte, organico e al tempo stesso poggiato su una larga base popolare. Lo Stato fascista ha rivendicato a sé anche il campo dell'economia e, attraverso le istituzioni corporative, sociali, educative da lui create, il senso dello Stato arriva sino alle estreme propaggini, e nello Stato circolano, inquadrare nelle rispettive organizzazioni, tutte le forze politiche, economiche, spirituali della nazione. Uno Stato che poggia su milioni d'individui che lo riconoscono, lo sentono, sono pronti a servirlo, non è lo Stato tirannico del signore medievale. Non ha niente di comune con gli Stati assolutistici di prima o dopo l'89. L'individuo nello Stato fascista non è annullato, ma piuttosto moltiplicato, così come in un reggimento un soldato non è diminuito, ma moltiplicato per il numero dei suoi camerati. Lo Stato fascista organizza la nazione, ma lascia poi agli individui margini sufficienti; esso ha limitato le libertà inutili o nocive e ha conservato quelle essenziali. Chi giudica su questo terreno non può essere l'individuo, ma soltanto lo Stato.

12. Lo Stato fascista non rimane indifferente di fronte al fatto religioso in genere e a quella particolare religione positiva che è il cattolicesimo italiano. Lo Stato non ha una teologia, ma ha una morale. Nello Stato fascista la religione viene considerata come una delle manifestazioni più profonde dello spirito; non viene, quindi, soltanto rispettata, ma difesa e protetta. Lo Stato fascista non crea un suo «Dio» così come volle fare a un certo momento, nei delirii estremi della Convenzione, Robespierre; né cerca vanamente di cancellarlo dagli animi come fa il bolscevismo; il fascismo rispetta il Dio degli asceti, dei santi, degli eroi e anche il Dio così come visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo.

13. Lo Stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni,

senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatarii. Il fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che risorge dopo molti secoli di abbandono o di servitù straniera. Ma l'impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del regime e l'indirizzo di molte forze dello Stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel secolo XX, e opporsi agitando le ideologie superate del secolo XIX, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali: non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine. Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizii appare che quella del secolo attuale è il fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede: che la fede abbia conquistato le anime, lo dimostra il fatto che il fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri. Il fascismo ha oramai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano.

(Enciclopedia Italiana, 1932)

57

LO STATO CORPORATIVO

(1933)

BENITO MUSSOLINI

Questo discorso, pronunziato da Mussolini dinanzi al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, il 14 novembre 1933, è ricco di considerazioni e di dati. Mostra la natura e la direzione assunta dal fascismo, e cioè il dominio puro e semplice dello Stato su tutti e su tutto. Mussolini ribadisce la filiazione stretta del fascismo con la Rivoluzione francese e pone l'ideologia e la pratica fascista a modello per tutti i paesi europei. Ciò che è sopravvissuto al fascismo e si è diffuso in molti paesi sono proprio l'economia assistenziale di stato e, ancor più, lo statismo sotto la forma della democrazia burocratica e totalizzante. In altre parole, lo stato che pretende di occuparsi di qualsiasi aspetto della vita sociale, cioè di tutto e di tutti.

L'applauso col quale ieri sera avete accolto la lettura della mia dichiarazione mi ha fatto domandare stamane se valeva la pena di fare un discorso per illustrare un documento che è andato direttamente alle vostre intelligenze, ha interpretato le vostre convinzioni ed ha toccato la vostra sensibilità rivoluzionaria.

Tuttavia può interessare di sapere attraverso quale ordine di meditazione, di pensiero, io sia giunto alla formulazione della dichiarazione di ieri sera. Ma prima di tutto voglio fare un elogio di questa assemblea e compiacermi delle discussioni che si sono svolte.

Solo dei deficienti possono stupirsi che si siano determinate delle divergenze e che siano apparse delle sfumature. Tutto questo è inevitabile, vorrei dire necessario.

Armonia è armonia, la cacofonia è un'altra cosa.

D'altra parte, discutendosi di un problema così delicato come l'attuale, è perfettamente logico ed inevitabile che ognuno porti non soltanto la sua preparazione dottrinale, non soltanto il suo stato d'animo, ma anche il suo temperamento personale.

Il più astratto dei filosofi, il più trascendente dei metafisici, non può del tutto ignorare né prescindere da quello che è il suo temperamento personale.

Ricorderete che il 16 ottobre dell'anno decimo, innanzi alle migliaia di gerarchi venuti a Roma per il decennale, a piazza Venezia, io domandai:

«Questa crisi che ci attanaglia da quattro anni - adesso siamo entrati nel quinto da un mese - è una crisi "nel" sistema o "del" sistema?».

Domanda grave, domanda alla quale non si poteva rispondere immediatamente. Per rispondere è necessario riflettere, riflettere lungamente e documentarsi.

Oggi rispondo: la crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema.

Non è più un trauma, è una malattia costituzionale.

Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistica è superato e con esso la teoria del liberalismo economico che l'ha illustrato ed apologizzato.

Io voglio tracciarvi a grandi linee quella che è stata la storia del capitalismo nel secolo scorso, che potrebbe essere definito il secolo del capitalismo.

Ma prima di tutto, che cosa è il capitalismo?

Non bisogna fare una confusione tra capitalismo e borghesia.

La borghesia è un'altra cosa. La borghesia è come un modo di essere, che può essere grande e piccolo, eroico e filisteo.

Il capitalismo viceversa è un modo di produzione specifico, è un modo di produzione industriale.

Giunto alla sua più perfetta espressione, il capitalismo è un modo di produzione di massa per un consumo di massa, finanziato in massa attraverso l'emissione del capitale anonimo nazionale e internazionale. Il capitalismo è quindi industriale, e non ha avuto nel campo agricolo manifestazioni di grande portata.

Io distinguerei nella storia del capitalismo tre periodi: il periodo dinamico, il periodo statico, il periodo della decadenza.

Il periodo dinamico è quello che va dal 1830 al 1870. Coincide con la introduzione del telaio meccanico e con l'apparire della locomotiva. Sorge la fabbrica. La fabbrica è la tipica manifestazione del capitalismo industriale, è l'epoca dei grandi margini, e quindi la legge della libera concorrenza e la lotta di tutti contro tutti può giocare in pieno. Ci sono dei caduti e dei morti che poi la Croce Rossa raccoglierà. Anche in questo periodo ci sono delle crisi, ma sono crisi cicliche, non lunghe, non universali. Il capitalismo ha ancora tale vitalità e tale forza di ricupero che le può superare brillantemente.

È l'epoca nella quale Luigi Filippo grida: «Arricchitevi!».

L'urbanesimo si sviluppa. Berlino, che faceva centomila abitanti all'inizio del secolo, raggiunge il milione; Parigi, da cinquecentosessantamila all'epoca della rivoluzione francese, va anch'essa verso il milione. Così dicasi di Londra e delle città d'oltre Atlantico. La selezione in questo primo periodo di vita del capitalismo è veramente operante. Ci sono anche delle guerre. Queste guerre non possono essere paragonate alla guerra mondiale che noi abbiamo vissuta. Sono guerre brevi. Quella italiana del 1848-1849 dura quattro mesi il primo anno, quattro giorni il secondo; quella del 1859 dura poche settimane. Altrettanto dicasi di quella del 1866. Né più lunghe sono le guerre prussiane. Quella del 1864 contro i Ducati di Danimarca dura pochi giorni, quella del 1866 contro l'Austria, che è la conseguenza

della prima, dura pochi giorni e si conclude a Sadowa. Anche quella del 1870, che ha le tragiche giornate di Sedan, non dura più di due stagioni.

Queste guerre, oserei dire, eccitano in un certo senso l'economia delle nazioni, tanto è vero che appena otto anni dopo, nel 1878, la Francia è già nuovamente in piedi e può organizzare l'Esposizione universale, avvenimento che fece riflettere Bismarck.

Quello che accadde in America, non lo chiameremo eroico. Questa è parola che dobbiamo riservare alle vicende di ordine esclusivamente militare; ma è certo che la conquista del Far West è dura e fascinosa ed ha avuto i suoi rischi ed i suoi caduti, come una grande conquista.

Questo periodo dinamico del capitalismo dovrebbe essere compreso fra l'apparire della macchina a vapore e il taglio dell'istmo di Suez. Sono quarant'anni.

Durante questi quarant'anni lo Stato osserva, è assente e i teorici del liberalismo dicono: voi, Stato, avete un solo dovere, di far sì che la vostra esistenza non sia nemmeno avvertita nel settore dell'economia. Meglio governerete, quanto meno vi occuperete dei problemi di ordine economico.

L'economia quindi in tutte le sue manifestazioni è delimitata solo dal Codice Penale e dal Codice di Commercio. Ma dopo il 1870 questo periodo cambia. Non più la lotta per la vita, la libera concorrenza, la selezione del più forte. Si avvertono i primi sintomi della stanchezza e della deviazione del mondo capitalistico. S'inizia l'era dei cartelli, dei sindacati, dei consorzi, del trust.

Certamente io non mi indugiero perché voi possiate avvertire la differenza che passa fra questi quattro istituti. Le differenze non sono rilevanti, o quasi. Sono le differenze che passano fra le imposte e le tasse. Gli economisti non le hanno ancora definite. Ma il contribuente che va allo sportello trova che è completamente inutile discutere, perché o tassa o imposta egli deve pagare.

Non è vero, come ha detto un economista italiano dell'economia liberale, che l'economia «trustizzata», cartellata, sindacata, sia il

risultato della guerra. No, perché il primo cartello carbonifero in Germania, sorto a Dortmund, è del 1879. Nel 1905, dieci anni prima che la guerra mondiale scoppiasse, in Germania si contavano sessantadue cartelli metallurgici. C'era un cartello della potassa nel 1904, un cartello dello zucchero nel 1903, dieci cartelli c'erano nell'industria vetraria.

Nel complesso, in quell'epoca, dai cinquecento ai settecento cartelli si dividevano in Germania il governo dell'industria e del commercio.

In Francia nel 1877 si costituisce l'Ufficio industriale di Longwy, che si occupava della metallurgia, nel 1888 quello del petrolio, nel 1881 tutte le Compagnie di assicurazione si erano già coalizzate.

Il cartello del ferro, in Austria, è del 1873; accanto ai cartelli nazionali si sviluppano quelli internazionali. Il sindacato delle fabbriche di bottiglie è del 1907. Quello delle fabbriche di vetri e specchi, che raccoglie francesi, inglesi, austriaci e italiani, è del 1909. I fabbricanti di rotaie ferroviarie si erano internazionalmente incartellati nel 1904. Il sindacato dello zinco nasce nel 1899. Vi risparmio una lettura noiosa di tutti i sindacati chimici, tessili, di navigazione, altri che si sono formati in questo periodo storico. Il cartello del nitrato tra inglesi e cileni è del 1901. Qui ho tutto l'elenco dei trusts nazionali ed internazionali, che vi risparmio.

Si può dire che non c'è settore della vita economica dei paesi di Europa e di America dove queste forze che caratterizzano il capitalismo non si siano formate.

Ma quale è la conseguenza? La fine della libera concorrenza.

Essendosi ristretti i margini, l'impresa capitalistica trova che piuttosto che lottare è meglio accordarsi, allearsi, fondersi per dividersi i mercati, e ripartirsi i profitti. La stessa legge della domanda e dell'offerta non è più un dogma perché attraverso i cartelli ed i trusts si può agire sulla domanda e sull'offerta; finalmente questa economia capitalistica coalizzata, «trustizzata», si rivolge allo Stato.

Che cosa gli chiede? La protezione doganale.

Il liberismo, che non è che un aspetto più vasto della dottrina del

liberalismo economico, il liberismo viene colpito a morte. Difatti la nazione che per prima ha elevato delle barriere quasi insormontabili, è stata l'America. Oggi l'Inghilterra stessa, da alcuni anni a questa parte, ha rinnegato tutto quello che ormai sembrava tradizionale nella sua vita politica, economica e morale: e si è data ad un protezionismo sempre più forte.

Viene la guerra. Dopo la guerra e in conseguenza della guerra, l'impresa capitalistica si inflaziona. L'ordine di grandezza dell'impresa passa dal milione al miliardo. Le cosiddette costruzioni verticali, a vederle da lontano, danno l'idea del mostruoso e del babelico. Le stesse dimensioni dell'impresa superano la possibilità dell'uomo. Prima era lo spirito che aveva dominato la materia, ora è la materia che piega e soggioga lo spirito. Quello che era fisiologia diventa patologia, tutto diventa abnorme.

Due personaggi - poiché in tutte le vicende umane balzano all'orizzonte gli uomini rappresentativi - due personaggi possono essere identificati come i rappresentanti di questa situazione: Kreuger, il fiammiferaio svedese, e Insull, l'affarista americano.

Con quella verità brutale che è nel nostro costume di fascisti, aggiungiamo che anche in Italia ci sono state manifestazioni del genere: però, nel complesso, non sono arrivate a quelle cime. Giunto a questa fase, il supercapitalismo trae la sua ispirazione e la sua giustificazione da questa utopia: l'utopia dei consumi illimitati. L'ideale del supercapitalismo sarebbe la standardizzazione del genere umano dalla culla alla bara.

Il supercapitalismo vorrebbe che tutti gli uomini nascessero della stessa lunghezza, in modo che si potessero fare delle culle standardizzate; vorrebbe che i bambini desiderassero gli stessi giocattoli, che gli uomini andassero vestiti della stessa divisa, che leggessero tutti lo stesso libro, che fossero tutti degli stessi gusti al cinematografo, che tutti infine desiderassero una cosiddetta macchina utilitaria.

Questo non è un capriccio, ma è nella logica delle cose, perché solo in questo modo il supercapitalismo può fare i suoi piani.

Quando è che l'impresa capitalistica cessa di essere un fatto

economico? Quando le sue dimensioni la conducono ad essere un fatto sociale.

È questo il momento preciso nel quale l'impresa capitalistica, quando si trova in difficoltà, si getta di piombo nelle braccia dello Stato.

È questo il momento in cui nasce e si rende sempre più necessario l'intervento dello Stato.

E coloro che lo ignoravano lo ricercano affannosamente.

Siamo a questo punto: che se in tutte le nazioni d'Europa lo Stato si addormentasse per ventiquattro ore, basterebbe tale parentesi per determinare un disastro. Ormai non c'è campo economico dove lo Stato non debba intervenire.

Se noi volessimo cedere per pura ipotesi a questo capitalismo dell'ultima ora, noi arriveremmo *de plano* al capitalismo di Stato, che non è altro che il socialismo di Stato rovesciato! Arriveremmo in un modo o nell'altro alla funzionarizzazione della economia nazionale!

Questa è la crisi del sistema capitalistico presa nel suo significato universale.

Ma per noi vi è una crisi specifica che ci riguarda particolarmente nella nostra qualità di italiani e di europei. C'è una crisi europea, tipicamente europea.

L'Europa non è più il continente che dirige la civiltà umana. Questa è la constatazione drammatica che gli uomini che hanno il dovere di pensare debbono fare a sé stessi e agli altri. C'è stato un tempo in cui l'Europa dominava politicamente, spiritualmente, economicamente il mondo.

Lo dominava politicamente attraverso le sue istituzioni politiche.

Spiritualmente attraverso tutto ciò che l'Europa ha prodotto col suo spirito attraverso i secoli.

Economicamente perché era l'unico continente fortemente industrializzato.

Ma oltre Atlantico si è sviluppata la grande impresa industriale e capitalistica.

Nell'Estremo Oriente è il Giappone che, dopo aver preso contatto

coll'Europa attraverso la guerra del 1905, avanza a grandi tappe verso l'Occidente.

Qui il problema è politico.

Parliamo di politica; perché anche questa assemblea è squisitamente politica.

L'Europa può ancora tentare di riprendere il timone della civiltà universale, se trova un *minimum* di unità politica.

Occorre seguire quelle che sono state le nostre costanti direttive. Questa intesa politica dell'Europa non può avvenire se prima non si sono riparate delle grandi ingiustizie. Siamo giunti ad un punto estremamente grave di questa situazione; la Società delle Nazioni ha perduto tutto quello che le poteva dare un significato politico ed una portata storica.

Intanto, quello stesso che l'aveva inventata non c'è entrato.

Sono assenti la Russia, gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania.

Questa Società delle Nazioni è partita da uno di quei principi che, enunciati, sono bellissimi: ma considerati poi, anatomizzati, sezionati, si rivelano assurdi.

Quali altri atti diplomatici esistono che possano rimettere in contatto gli Stati?

Locarno? Locarno è un'altra cosa. Locarno non ha niente a che vedere con il disarmo; di lì non si può passare.

Si è fatto in questi ultimi tempi un grande silenzio intorno al Patto a quattro. Nessuno ne parla, ma tutti ci pensano.

È appunto per questo che noi non intendiamo di riprendere iniziative o di precipitare i tempi di una situazione che dovrà logicamente e fatalmente maturare.

Domandiamoci ora: l'Italia è una nazione capitalistica? Vi siete mai posta questa domanda? Se per capitalismo si intende quell'insieme di usi, di costumi, di progressi tecnici ormai comuni a tutte le nazioni, si può dire che anche l'Italia è capitalista.

Ma se noi andiamo più addentro alle cose ed esaminiamo la situazione da un punto di vista statistico, cioè della massa delle diverse categorie economiche delle popolazioni, noi abbiamo allora i

dati del problema che ci permettono di dire che l'Italia non è una nazione capitalista nel senso ormai corrente di questa parola.

Gli agricoltori conducenti terreno proprio alla data del 21 aprile 1931 sono 2.943.000, gli affittuari sono 850.000. I mezzadri e i coloni sono 1.631.000, gli altri agricoltori salariati, braccianti, giornalieri di campagna, sono 2.475.000. Totale della popolazione che è legata direttamente e immediatamente all'agricoltura 7.900.000.

Gli industriali sono 523.000, i commercianti 841.000, gli artigiani dipendenti e padroni 724.000, gli operai salariati 4.230.000, il personale di servizio e di fatica 849.000, le Forze Armate dello Stato 541.000, ivi comprese, naturalmente, anche le forze di Polizia, gli appartenenti alle professioni e arti libere 553.000, gli impiegati pubblici e privati 905.000. Totale di questo gruppo con l'altro 17.000.000.

I possidenti e benestanti non sono molti in Italia, sono 201.000; gli studenti sono 1.945.000, le donne attendenti la casa 11.244.000.

C'è poi una cifra che si riferisce ad altre condizioni non professionali: 1.295.000, cifra che può essere interpretata in varie maniere.

Voi vedete subito da questo quadro come l'economia della nazione italiana sia varia, sia complessa, e non possa essere definita attraverso un solo tipo, anche perché gli industriali che figurano con la cifra imponente di 523.000 sono quasi tutti industriali che hanno aziende di piccola e media grandezza. La piccola azienda va da un minimo di cinquanta operai ad un massimo di cinquecento. Dai cinquecento ai cinquemila o seimila vi è la media industria; al di sopra si va alla grande industria; e qualche volta si sbocca nel super-capitalismo. Questo specchietto vi dimostra anche come avesse torto Carlo Marx, il quale, seguendo i suoi schemi apocalittici, pretendeva che la società umana si potesse dividere in due classi nettamente distinte fra loro ed eternamente irconciliabili.

L'Italia a mio avviso deve rimanere una nazione ad economia mista, con una forte agricoltura, che è la base di tutto, tanto è vero che quel piccolo risveglio delle industrie che si è verificato in questi ultimi tempi è dovuto, come è opinione unanime di coloro che se ne

intendono, ai raccolti discreti dell'agricoltura in questi ultimi anni; una piccola e media industria sana, una banca che non faccia delle speculazioni, un commercio che adempia al suo insostituibile compito, che è quello di portare rapidamente e razionalmente le merci ai consumatori.

Nella dichiarazione che io ho presentata ieri sera, era definita la corporazione così come noi la intendiamo e la vogliamo creare, e sono definiti anche gli obiettivi. Vi è detto che la corporazione è fatta in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano. Questi tre elementi sono condizionati fra di loro.

La forza politica crea la ricchezza, e la ricchezza ingagliardisce a sua volta l'azione politica.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su quanto è detto come obiettivo: il benessere del popolo italiano. È necessario che a un certo momento questi istituti che noi abbiamo creati siano sentiti e avvertiti direttamente dalle masse come strumenti attraverso i quali queste masse migliorano il loro livello di vita.

Bisogna che ad un certo momento l'operaio, il lavoratore della terra possa dire a se stesso e dire ai suoi: se io oggi sto effettivamente meglio, lo si deve agli istituti che la rivoluzione fascista ha creati.

In tutte le società nazionali c'è la miseria inevitabile. C'è una aliquota di gente che vive ai margini della società; di essa si occupano speciali istituzioni.

Viceversa quello che deve angustiare il nostro spirito è la miseria degli uomini sani e validi che cercano affannosamente e invano il lavoro. Ma noi dobbiamo volere che gli operai italiani, i quali ci interessano nella loro qualità di italiani, di operai e di fascisti, sentano che noi non creiamo degli istituti soltanto per dare forma ai nostri schemi dottrinari, ma creiamo degli istituti che devono dare a un certo momento dei risultati positivi, concreti, pratici e tangibili.

Non mi soffermo sui compiti conciliativi che la corporazione può svolgere, e non vedo nessun inconveniente alla pratica dei compiti consultivi. Già adesso accade che tutte le volte che il Governo deve

prendere dei provvedimenti di una certa importanza, chiama gli interessati. Se domani ciò diventa obbligatorio per determinate questioni, io non ci vedo alcun che di male, perché tutto ciò che accosta il cittadino allo Stato, tutto ciò che fa entrare il cittadino dentro l'ingranaggio dello Stato, è utile ai fini sociali e nazionali del fascismo.

Il nostro Stato non è uno Stato assoluto, e meno ancora assolutista, lontano dagli uomini ed armato soltanto di leggi inflessibili come le leggi devono essere.

Il nostro Stato è uno Stato organico, umano, che vuole aderire alla realtà della vita.

La stessa burocrazia non è oggi, e meno ancora domani vuol essere un diaframma fra quella che è l'opera dello Stato e quelli che sono gli interessi e i bisogni effettivi e concreti del popolo italiano.

Io sono certissimo che la burocrazia italiana, che è ammirevole, la burocrazia italiana, così come ha fatto fin qui, domani lavorerà con le corporazioni tutte le volte che sarà necessario per la più feconda soluzione dei problemi.

Ma il punto che più ha appassionato questa assemblea è quello che intende dare al Consiglio Nazionale delle Corporazioni dei poteri legislativi.

Taluno, precorrendo i tempi, ha già parlato della fine dell'attuale Camera dei deputati. Spieghiamoci.

L'attuale Camera dei deputati, essendo ormai terminata la legislatura, deve essere sciolta.

Secondo, non essendovi il tempo sufficiente in questi mesi per creare i nuovi istituti corporativi, la nuova Camera sarà scelta con lo stesso metodo del 1929.

Ma la Camera a un certo punto dovrà decidere il suo proprio destino. Ci sono dei fascisti in giro che vorranno piangere dinanzi a questa ipotesi?

Comunque sappiamo che noi non asciugheremo le loro lacrime.

È perfettamente concepibile che un Consiglio Nazionale delle Corporazioni sostituisca *in toto* la attuale Camera dei deputati. La

Camera dei deputati non mi è mai piaciuta. In fondo questa Camera dei deputati è oramai anacronistica anche nel suo stesso titolo: è un istituto che noi abbiamo trovato e che è estraneo alla nostra mentalità, alla nostra passione di fascisti.

La Camera presuppone un mondo che noi abbiamo demolito; presuppone pluralità dei partiti, e spesso e volentieri l'attacco alla diligenza. Dal giorno in cui noi abbiamo annullato questa pluralità, la Camera dei deputati ha perduto il motivo essenziale per cui sorse.

Nella loro quasi totalità i deputati fascisti sono stati all'altezza della loro fede e bisogna pensare che il loro sangue fosse sanissimo perché non si è intristito in quegli ambienti dove tutto respira il passato.

Tutto ciò avverrà prossimamente perché non abbiamo precipitazioni. Importante è di stabilire il principio perché dal principio si traggono le conseguenze fatali.

Quando nel giorno 13 gennaio 1923 si creò il Gran Consiglio, i superficiali avrebbero potuto pensare: si è creato un istituto.

No: quel giorno fu sepolto il liberalismo politico.

Quando con la Milizia, presidio armato del Partito e della rivoluzione, quando con la costituzione del Gran Consiglio, organo supremo della rivoluzione, si diè di colpo a tutto quello che era la teoria e la pratica del liberalismo, si imboccò definitivamente la strada della rivoluzione.

Oggi noi seppelliamo il liberalismo economico.

La corporazione gioca sul terreno economico come il Gran Consiglio e la Milizia giocarono sul terreno politico!

Il corporativismo è l'economia disciplinata, e quindi anche controllata, perché non si può pensare a una disciplina che non abbia un controllo.

Il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi.

È sintomatico un fatto, un fatto sul quale forse non si è sufficientemente riflettuto: che il decadere del capitalismo coincide col decadere del socialismo!

Tutti i partiti socialisti d'Europa sono in frantumi!

Non parlo dell'Italia e della Germania, ma anche di altri paesi.

Evidentemente i due fenomeni, non dirò che fossero condizionati, da un punto di vista strettamente logico; c'era però, fra essi, una simultaneità di ordine storico.

Ecco perché, l'economia corporativa sorge nel momento storico determinato, quando cioè i due fenomeni concomitanti, capitalismo e socialismo, hanno già dato tutto quello che potevano dare. Dall'uno e dall'altro ereditiamo quello che essi avevano di vitale.

Noi abbiamo respinto la teoria dell'uomo economico, la teoria liberale, e ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo sentito dire che il lavoro è una merce.

L'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale, che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero.

Oggi noi facciamo nuovamente un passo decisivo sulla via della rivoluzione. Giustamente ha detto il camerata Tassinari che una rivoluzione per esser grande, per dare una impronta profonda nella vita di un popolo nella storia, deve essere sociale.

Se ficcate il viso nel profondo, voi vedete che la rivoluzione francese fu eminentemente sociale, perché demolì tutto quello che era rimasto del medioevo dai pedagogi alle *corvées*; sociale, perché provocò il vasto rivolgimento di tutto quello che era la distribuzione terriera della Francia, e creò quei milioni di proprietari che sono stati e sono ancora una delle forze solide e sane di quel paese.

Altrimenti tutti crederanno di aver fatto una rivoluzione. La rivoluzione è una cosa seria, non è una congiura di palazzo e non è nemmeno un mutamento di ministeri o l'ascesa di un partito che soppianti un altro partito.

È da ridere quando si legge che nel 1876 l'arrivo della sinistra al potere fu definito una rivoluzione.

Facciamoci da ultimo questa domanda: il corporativismo può essere applicato in altri paesi? Bisogna farsi questa domanda, perché se la fanno in tutti gli altri paesi, dovunque si studia e ci si affatica a comprendere. Non vi è dubbio che, data la crisi generale del capitali-

smo, delle soluzioni corporative si imporranno dovunque, ma per fare il corporativismo pieno, completo, integrale, rivoluzionario, occorrono tre condizioni.

Un partito unico, per cui accanto alla disciplina economica entri in azione anche la disciplina politica, e ci sia al di sopra dei contrastanti interessi un vincolo che tutti unisce, in fede comune.

Non basta.

Occorre, dopo il partito unico, lo Stato totalitario, cioè lo Stato che assorba in sé, per trasformarla e potenziarla, tutta l'energia, tutti gli interessi, tutta la speranza di un popolo.

Non basta ancora.

Terza ed ultima e più importante condizione: Occorre vivere un periodo di altissima tensione ideale.

Ecco perché noi, grado a grado, daremo forza e consistenza a tutte le nostre realizzazioni, tradurremo nel fatto tutta la nostra dottrina.

Come negare che questo nostro, fascista, sia un periodo di alta tensione ideale?

Nessuno può negarlo. Questo è il tempo nel quale le armi furono coronate da vittoria.

Si rinnovano gli istituti, si redime la terra, si fondano le città.

(*Discorso*, 14 novembre 1933)

58

IL TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO

(1927-1943)

Il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato rappresenta una delle manifestazioni più evidenti di cosa significhi affidare allo Stato l'amministrazione della giustizia. Purtroppo, anche dopo le infinite nefandezze commesse dagli Stati in materia giuridica e nonostante l'esistenza di un diritto pre-statale (vedi la *lex mercatoria* e la sua amministrazione da parte dei mercanti) troppa gente vede ancora lo Stato come l'unico garante e il solo possibile gestore e protettore dei diritti delle comunità e degli individui.

ATTIVITÀ SVOLTA DAL TRIBUNALE SPECIALE (1927 - LUGLIO 1943)

Sentenze

Per reati politici 978

Di rinvio ad altro Tribunale per reati politici 746

Su ricorsi contro il Tribunale speciale coloniale 12

Per spionaggio 324

Per reati annonari, valutari, frodi, ecc. (durante la guerra) 258

Per omicidio, rapina, violenza ecc. (durante la guerra) 146

Di rinvio ad altro Tribunale per sabotaggio 293

Per reati diversi 7

Archiviazioni, commutazioni ecc. 16

Processati

Imputati 5.619

Condannati 4.596

Assolti 988

Uomini 5.497

Donne 122

Minori 697

Operai e artigiani 3.898

Contadini 546

Professionisti 221

Commercianti 238

Impiegati 296

Studenti 164

Casalinghe 36

Altri e non specificati 219

Condanne

Anni 27.735

Mesi 5

Giorni 19

A morte 42

Condanne a morte eseguite 31

Ergastolo 3

Stralciati deceduti 19

(Fonte: A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, Anppia, Roma 1961, p. 548)

59

I CONTADINI DEL FUCINO

(1933)

IGNAZIO SILONE

Silone ritrae le condizioni dei contadini in un paese sopra la valle del Fucino, ai tempi del fascismo; al tempo stesso tratteggia il quadro consueto dei soprusi dello stato, della imbecillità dei governanti, delle disposizioni di legge tragiche e ridicole al tempo stesso. Un ritratto in cui l'ironia prende il posto della disperazione e della rassegnazione.

La voce della partenza di Berardo si sparse subito e destò meraviglia, benché un cafone che vive a giornata non abbia nessun obbligo di restare nel suo paese, neppure quando il lavoro è più intenso, se altrove può avere una paga superiore. Ma grande fu la nostra meraviglia nel vedere, la sera stessa, Berardo tornare a Fontamara.

Eravamo in quattro o cinque in mezzo alla strada, assieme a Marietta, a Baldissera e al vecchio Zompa, e parlavamo appunto di Berardo. Egli deve essersi messo in testa di rifarsi la terra al più presto, dicevamo. Ma come, se quello che guadagnerà da bracciante gli basterà appena per nutrirsi?

«Lavorerà il doppio» diceva Marietta. «Si cercherà qualche lavoro per la sera.»

«Ci rimetterà la salute» io dissi. «Avrà la terra, sì, ma al camposanto.»

D'altronde, nessuno osava suggerirgli di rinunciare a Elvira.

«Non serve girare» disse il vecchio Zompa. «Albero spesso trapiantato, mai di frutti è carico» Vedendolo riapparire improvvisamente, stavamo per pensare che la voce della partenza fosse stato uno scherzo, ma osservammo che indossava la camicia e il cappello dei giorni di festa e portava sotto il braccio un fagotto. Perché era tornato indietro?

«Per andare a Roma adesso ci vuole il passaporto» gridò Berardo. «Ogni giorno ne inventano un'altra.»

«Perché?» domandò Baldissera. «Non è più dell'Italia?»

Il suo racconto fu molto confuso.

«Stavo alla stazione» disse. «Avevo fatto il biglietto. È entrata una pattuglia di carabinieri e han cominciato a domandare le carte a tutti, a chiedere le ragioni del viaggio. Io ho subito detto la verità e cioè che volevo andare a Cammarese per lavorare. Han risposto: "Bene, hai la tessera?". Che tessera? "Senza tessera non si lavora." Ma che tessera? Impossibile di avere una spiegazione chiara. Mi han fatto restituire il prezzo del biglietto e mi han messo fuori della stazione. Allora mi è venuta l'idea di andare a piedi fino alla stazione seguente e di prendere il treno di là. Appena fatto il biglietto, ecco due carabinieri. Dove vado? Dico, a Cammarese, per lavorare. Mi han domandato: "Fuori la tessera". E io, che tessera? Che c'entra la tessera? "Senza tessera non si può lavorare", dicono "così è nel nuovo regolamento dell'emigrazione interna." Ho cercato di convincerli che io non andavo a Cammarese per l'emigrazione interna, ma soltanto per lavorare. Però è stato tutto inutile. "Noi abbiamo degli ordini" hanno detto i carabinieri. "Senza tessera non possiamo permettere di salire in treno a nessun operaio che si trasferisca in altra regione per lavorare.»

«Mi hanno fatto restituire il prezzo del biglietto e mi han messo

fuori della stazione. Ma quella storia della tessera non mi andava giù. Sono entrato in una osteria e ho attaccato discorso con quelli che c'erano. «La tessera? Come, non sai che cos'è la tessera?» mi ha detto un carrettiere. «Durante la guerra non si parlava che di tessera.» Ed eccomi nuovamente qui, dopo aver perduto la giornata.»

Il più colpito dal racconto di Berardo fu il generale Baldissera che cercò fra le sue cartacce e tirò fuori un foglio stampato.

«Anche qui si parla di tessera» disse assai allarmato.

Infatti si parlava di tessera. La federazione dell'artigianato invitava perentoriamente il generale Baldissera a fornirsi della tessera di scarparo.

«Alcune settimane fa, anche Elvira ricevette una lettera simile» aggiunse Marietta. «Non c'è più libertà di lavoro. Le hanno scritto che se vuole continuare a esercitare l'arte della tintoria, deve pagare una tassa e fornirsi di tessera.»

Questa coincidenza delle lettere arrivate a Fontamara e degli incidenti toccati a Berardo mi indussero ad avanzare il dubbio che probabilmente doveva trattarsi di una burla.

«Cosa c'entra il Governo con l'arte dello scarparo e del tintore?» dissi. «Cosa c'entra il Governo coi cafoni che vanno in cerca di lavoro da una provincia all'altra? I governanti hanno altro da pensare» dissi. «Questi sono affari privati. Solo in tempo di guerra si ammettono prepotenze simili. Ma adesso non siamo in guerra.»

«Cosa ne sai tu?» mi interruppe il generale Baldissera. «Cosa ne sai tu se siamo in pace o in guerra?»

Questa domanda ci impressionò tutti.

«Se il Governo impone la tessera, vuol dire che siamo in guerra» continuò in tono lugubre il generale.

«Contro chi la guerra?» chiese Berardo. «È possibile che siamo in guerra senza che se ne sappia nulla?»

«Cosa ne sai tu?» riprese il generale. «Cosa ne vuoi sapere tu, cafone ignorante e senza terra? La guerra sono i cafoni che la combattono, ma sono le autorità che la dichiarano. Quando scoppiò l'ultima guerra, a Fontamara sapeva qualcuno contro chi fosse?

Pilato s'incaponiva a dire che fosse contro Menelik. Simpliciano affermava che fosse contro i Turchi. Solo molto più tardi si seppe che era soltanto contro Trento e Trieste. Ma ci sono state guerre che nessuno ha mai capito contro chi fossero. Una guerra è una cosa talmente complicata che un cafone non può mai capirla. Un cafone vede una piccolissima parte della guerra, per esempio la tessera, e questo lo impressiona. "Il cittadino" vede una parte molto più larga, le caserme, le fabbriche d'armi. Il re vede un intero paese. Solo Dio vede tutto.»

«Le guerre e le epidemie» disse il vecchio Zompa, «sono invenzioni dei Governi per diminuire il numero dei cafoni. Si vede che adesso siamo di nuovo in troppi.»

«Ma insomma, tu la tessera la prenderai?» chiese a Baldissera, per farla finita.

«Prenderla? La prenderò» egli rispose. «Ma pagarla, puoi star sicuro, non la pagherò.»

Nonostante il diverso modo di esprimerci si può dire, dunque, che in fondo eravamo pienamente d'accordo. Quella sera molte altre cose furono dette sulla guerra e non ci fu famiglia in cui non se ne parlasse! Ognuno faceva all'altro la domanda : «Ma contro chi, la guerra?».

E nessuno sapeva rispondere. Seduto davanti alla cantina di Marietta, il generale Baldissera dava spiegazioni con pazienza, a tutti quelli che si recavano a chiedere informazioni da lui. Lui era felice di questo.

«Contro chi la guerra? Nemmeno io lo so; nel foglio non è spiegato; il foglio dice solo che bisogna pagare la tessera», egli diceva ad ognuno.

«Pagare, sempre pagare», commentavano i cafoni.

La confusione che era già negli spiriti aumentò il giorno dopo con l'arrivo inaspettato di Innocenzo La Legge.

Perché Innocenzo si azzardasse a tornare nuovamente a Fontamara, dalla quale una legittima paura lo teneva lontano da vari mesi, doveva ben esserci un grave motivo; di sua spontanea volontà certa-

mente non sarebbe venuto. Quando egli arrivò all'altezza della cantina e vide accorrere verso di lui gente da tutte le parti, ebbe un momento di panico. Marietta fece a tempo a porgergli uno sgabello, prima che cadesse per terra.

«Scusate, scusate», cominciò a dire con un filo di voce. «Non abbiate paura. Perché avete paura? Sono io che vi faccio paura?»

«Parla», gli impose Berardo con voce poco incoraggiante.

«Ecco, intendiamoci», riprese Innocenzo «intendiamoci, non si tratta di tasse, vi giuro su tutti i santi che non si tratta di pagare. Se si tratta di tasse, che Dio mi tolga la vista.»

Vi fu una piccola pausa, giusto il tempo per permettere a Dio di esaminare il caso. Innocenzo conservò la vista.

«Continua» gli comandò Berardo.

«Ecco, voi ricordate che una sera venne qui un graduato della milizia? Un certo cavaliere Pelino? Lo ricordate? Bene, benissimo, questo mi fa un grande piacere. Dunque, il cav. Pelino ha fatto un rapporto alle autorità superiori in cui afferma di aver constatato che Fontamara è un covo di nemici dell'attuale Governo. Non vi spaventate, non c'è nulla di male. Il cav. Pelino ha riferito, parola per parola, certi discorsi fatti qui, in sua presenza, contro l'attuale Governo e contro la Chiesa. Senza dubbio, egli ha mal capito i vostri discorsi, senza dubbio. Ma le autorità superiori hanno deciso di prendere certi provvedimenti verso Fontamara. Niente di grave, vi assicuro, niente da pagare, niente. Si tratta di sciocchezze, alle quali in città si dà grande importanza, ma un cafone, una persona seria nemmeno vi bada.»

Innocenzo non sapeva quali fossero tutti i provvedimenti decisi contro Fontamara. Egli era il cursore del comune e conosceva quindi solo le decisioni del comune, che aveva l'incarico di comunicare; il resto non lo sapeva né lo incuriosiva. La prima decisione riguardava il ristabilimento forzoso nella frazione di Fontamara dell'antica legge del coprifuoco; un'ora dopo l'avemaria nessun cafone doveva trovarsi fuori di casa e doveva restare in casa fino all'alba.

«E le paghe restano uguali?» domandò Berardo incuriosito.

«Cosa c'entrano le paghe?» rispose Innocenzo.

«Come, cosa c'entrano? Se non possiamo uscire di casa prima dell'alba» spiegò Berardo «vuol dire che arriveremo a Fucino, sul luogo di lavoro, un po' prima di mezzogiorno. Se soltanto per un paio d'ore di lavoro ci daranno lo stesso salario di prima, viva la legge del coprifuoco.»

«E l'irrigazione?» domandò Pilato. «Come si fa a regolare l'irrigazione notturna se tutti restiamo in casa?»

Innocenzo La Legge rimase interdetto.

«Voi non mi avete capito», disse «oppure, scusate, fingete di non aver capito, per torturarmi. Chi vi ha detto che voi dovete cambiare le vostre abitudini? Voi restate cafonì e farete i vostri lavori quando volete. Ma l'Impresario è podestà e voi non potete impedirgli di fare il podestà. Ed io che cosa sono, io? Cursore del comune, e non dovrete impedirmi di fare il cursore. L'Impresario, come podestà, decide, per mettersi al riparo dalle proteste e dai reclami delle altre autorità, che voi durante la notte dovete stare in casa. Io, come cursore, vi porto il suo ordine. Voi, cafonì, fate naturalmente quel che vi pare.»

«E la legge?» si mise a urlare il generale Baldissera. «La legge dove va a finire in questo modo? La legge è o non è la legge?»

«Scusa», gli chiese Innocenzo «tu la sera, a che ora vai a dormire?» «Appena si fa buio» rispose il vecchio scarparo miope.

«E la mattina a che ora ti alzi?»

«Alle dieci, perché il lavoro è scarso e la debolezza è grande.»

«Ebbene», sentenziò il cursore «io ti nomino custode ed esecutore della legge.»

Tutti ci mettemmo a ridere, ma Baldissera rimase cupo, e siccome era già quasi buio, se ne andò a dormire.

Innocenzo fu felicissimo per l'insperato successo di ilarità e divenne più spigliato. Accese una sigaretta e cominciò a fumare. Ma fumava in un modo mai visto: invece di fare uscire il fumo dalla bocca, lo tratteneva e poi lo soffiava dalle narici, ma non da entrambe, come anche noi sappiamo, sebbene, alternativamente, prima dall'una e poi dall'altra.

Approfittò del momento di ammirazione in cui ci sorprese per comunicarci la seconda decisione del podestà riguardante Fontamara. In tutti i locali pubblici doveva essere affisso un cartello che dicesse:

IN QUESTO LOCALE È PROIBITO PARLARE DI POLITICA

Di locale pubblico a Fontamara c'era solo la cantina di Marietta. Innocenzo consegnò alla cantiniera un ordine scritto del podestà col quale le si comunicava che lei sarebbe stata ritenuta responsabile se nella sua cantina si fossero fatte discussioni politiche.

«Ma a Fontamara nessuno sa neppure che cosa sia la politica» osservò giustamente Marietta. Nel mio locale nessuno ha mai parlato di politica.»

«Di che si parla, dunque, se il cav. Pelino tornò al capoluogo tutto infuriato?» chiese Innocenzo sorridendo.

«Si ragiona un po' di tutto» riprese a dire Marietta. «Si ragiona dei prezzi, delle paghe, delle tasse, delle leggi; oggi si ragionava della tessera, della guerra, dell'emigrazione.»

«E di questo non si dovrebbe più parlare, secondo l'ordine del podestà» chiarì Innocenzo. «Non è ordine speciale per Fontamara, ma in tutta Italia è stato diramato quest'ordine. Nei locali pubblici non bisogna più parlare di tasse, di salari, di prezzi, di leggi.»

«Dunque, non bisogna più ragionare» concluse Berardo.

«Ecco, bravo, Berardo ha capito perfettamente» esclamò Innocenzo soddisfatto. «Non bisogna più ragionare: questo è il senso della decisione del podestà. Bisogna farla finita coi ragionamenti. E poi, siamo sinceri, a che servono i ragionamenti? Se uno, ha fame, può nutrirsi di ragionamenti? Bisogna farla finita con questa cosa inutile.»

La soddisfazione d'Innocenzo fu grande nel constatare che Berardo gli dava ragione e perciò accettò la sua proposta di rendere più chiaro il cartello che doveva essere appeso al muro e che egli

stesso scarabocchiò in nostra presenza, su un largo foglio di carta bianca, nel tenore seguente:

PER ORDINE DEL PODESTÀ SONO PROIBITI TUTTI I
RAGIONAMENTI

Berardo provvide ad affiggere il cartello, in alto, sulla facciata della cantina. La sua condiscendenza ci sbalordiva assai. Come se il suo atteggiamento non fosse già abbastanza chiaro, Berardo aggiunse:

«Adesso, guai a chi tocca quel cartello.»

Innocenzo gli strinse la mano e voleva abbracciarlo. Ma le spiegazioni che Berardo subito aggiunse, moderarono il suo entusiasmo.

«Quello che il podestà ordina da oggi, io l'ho sempre ripetuto» disse Berardo. «Coi padroni non si ragiona, questa è la mia regola. Tutti i guai dei cafoni vengono dai ragionamenti. Il cafone è un asino che ragiona. Perciò la nostra vita è cento volte peggiore di quella degli asini veri, che non ragionano (o, almeno, fingono di non ragionare). L'asino irragionevole porta 70, 90, 100 chili di peso; oltre non ne porta. L'asino irragionevole ha bisogno di una certa quantità di paglia. Tu non puoi ottenere da lui quello che ottieni dalla vacca, o dalla capra, o dal cavallo. Nessun ragionamento lo convince. Nessun discorso lo muove. Lui non ti capisce, (o finge di non capire). Ma il cafone invece, ragiona. Il cafone può essere persuaso. Può essere persuaso a digiunare. Può essere persuaso a dar la vita per il suo padrone. Può essere persuaso ad andare in guerra. Può essere persuaso che nell'altro mondo c'è l'inferno benché lui non l'abbia mai visto. Vedete le conseguenze. Guardatevi intorno e vedete le conseguenze.»

Per noi, quello che Berardo diceva, non era una novità. Ma Innocenzo La Legge era atterrito.

«Un essere irragionevole non ammette il digiuno. Dice: se mangio lavoro, se non mangio non lavoro» continuò Berardo. «O meglio neppure lo dice, perché allora ragionerebbe, ma per natura-

lezza così agisce. Pensa dunque un po' se gli ottomila uomini che coltivano il Fucino, invece di essere asini ragionevoli, cioè addomesticabili, cioè convincibili, cioè esposti al timore del carabiniere, del prete, del giudice, fossero invece veri somari, completamente privi di ragione. Il principe potrebbe andare per elemosina. Tu sei venuto qui, o Innocenzo, e tra poco, nella via buia, farai ritorno al capoluogo. Che cosa può impedire a noi di accopparti? Rispondi.»

Innocenzo avrebbe voluto balbettare qualche cosa, ma non poté; era livido come uno straccio.

«Ce lo può impedire» continuò Berardo «il ragionamento delle possibili conseguenze dell'assassinio. Ma tu, Innocenzo, di tua mano, hai scritto su quel cartello che, da oggi, per ordine del podestà, sono proibiti i ragionamenti. Tu hai rotto il filo al quale era legata la tua incolumità.»

«Ecco», riuscì a balbettare Innocenzo «ecco, tu dici di essere contro i ragionamenti, ma invece, scusa, a me sembra, scusa, dico per dire, a me sembra che tu ragioni fin troppo. Tutto il tuo discorso non è che un ragionamento. Io non ho mai sentito un asino, cioè un cafone irragionevole, parlare in quel modo.»

«Se i ragionamenti sono a vantaggio solo dei padroni e delle autorità», io domandai a Berardo «perché il podestà ha deciso di proibire tutti i ragionamenti?»

Berardo rimase un po' in silenzio. Poi rispose:

«È tardi, domani mi devo alzare alle tre per andare a Fucino. Buona notte.»

E se ne andò a casa.

Le discussioni con lui finivano così. Egli parlava, sbraitava per ore intere, come un predicatore, dicendo le cose più assurde e violente che gli venivano in testa, in un tono che non ammetteva repliche. Poi, quando aveva finito, uno gli faceva una domanda e lui rimaneva imbarazzato e se ne andava senza rispondere.

60

PROCLAMA DI AGGRESSIONE ALL'ETIOPIA

(1935)

BENITO MUSSOLINI

Mussolini si rivolge al popolo italiano, “popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori” e promette loro “un po' di posto al sole”. Questo sarà fatto attraverso “l'impiego di gas di qualunque specie e su qualunque scala” come dettato al generale Badoglio dallo stesso Mussolini. Tutto, in totale spregio non solo dell'umana morale ma anche delle convenzioni internazionali (Ginevra 1925), sottoscritte anche dall'Italia fascista, che li bandivano.

Camicie nere della rivoluzione!

Uomini e donne di tutta Italia!

Italiani sparsi nel mondo, oltre i monti e oltre i mari!

Ascoltate!

Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della patria. Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia.

Mai si vide nella storia del genere umano, spettacolo più gigante-

sco. Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola.

La loro manifestazione deve dimostrare e dimostra al mondo che Italia e fascismo costituiscono una identità perfetta, assoluta, inalterabile.

Possono credere il contrario soltanto i cervelli avvolti nella più crassa ignoranza su uomini e cose d'Italia, di questa Italia 1935, anno XIII dell'Era fascista.

Da molti mesi la ruota del destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la mèta: in queste ore il suo ritmo è più veloce e inarrestabile ormai!

Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di quarantaquattro milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole.

Quando nel 1915 l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli Alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio e quante promesse! Ma, dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di seicentosettantamila morti, quattrocentomila mutilati, e un milione di feriti, attorno al tavolo della esosa pace non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale altrui.

Abbiamo pazientato tredici anni, durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Con l'Etiopia abbiamo pazientato quaranta anni! Ora basta!

Alla Lega delle nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni.

Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia. I seimila morti di Bligny [battaglia del 1918, sul fronte francese, cui partecipò anche un contingente di truppe italiane] caduti in un eroico assalto, che strappò un riconoscimento di ammirazione allo stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre.

Io mi rifiuto del pari di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna, che non ebbe mai dissidi con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà.

Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio.

Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari.

Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra.

Nessuno pensi di piegarci senza aver prima duramente combattuto.

Un popolo geloso del suo onore non può usare linguaggio né avere atteggiamento diverso!

Ma sia detto ancora una volta, nella maniera più categorica - e io ne prendo in questo momento impegno sacro davanti a voi - che noi faremo tutto il possibile perché questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo. Ciò può essere nei voti di coloro che intravedono in una nuova guerra la vendetta dei tempi crollati, non nei nostri.

Mai come in questa epoca storica il popolo italiano ha rivelato le qualità del suo spirito e la potenza del suo carattere. Ed è contro questo popolo, al quale l'umanità deve talune delle sue più grandi conquiste, ed è contro questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo popolo che si osa parlare di sanzioni.

Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della rivoluzione! In piedi! Fa' che il grido della tua decisione riempi il cielo e sia di conforto ai nemici in ogni parte del mondo: grido di giustizia, grido di vittoria!

(Discorso, 2 Ottobre 1935)

61

INTERVENTO DI FRONTE ALL'ASSEMBLEA GENERALE DELLA LEGA DELLE NAZIONI

(1936)

HAILÉ SELASSIÉ

La denuncia fatta da Hailé Selassié, l'imperatore dell'Etiopia, contro l'aggressione italiana al suo popolo, compiuta attraverso l'inganno morale e l'uso di gas mortiferi, è una pagina particolarmente obbrobriosa nella lunga storia criminale dello stato italiano. Di fronte a tutto ciò, la risposta degli altri governi fu così inadeguata, per non dire di peggio, da far prevedere la prossima ingloriosa fine della Lega delle Nazioni.

Io, Hailé Selassié I, Imperatore d'Etiopia, sono qui oggi per reclamare quella giustizia che è dovuta al mio popolo e quell'assistenza ad esso promessa otto mesi or sono da cinquantadue nazioni, quando queste affermarono che un atto di aggressione era stato compiuto in violazione dei trattati internazionali.

Nessuno, all'infuori dell'Imperatore, può rivolgere l'appello del popolo etiopico a queste cinquantadue nazioni.

Non esiste forse alcun precedente di un capo di Stato che prenda la parola di fronte a quest'Assemblea, ma è certo che non v'è alcun

precedente di popoli che siano stati vittime di così grandi torti e, al tempo stesso, minacciati di abbandono ai loro aggressori. Mai, sinora, vi era stato l'esempio di un governo che procedesse allo sterminio di un popolo usando mezzi barbari, violando le più solenni promesse fatte a tutti i popoli della terra, che non si debba usare contro esseri umani la terribile arma dei gas venefici. È per difendere un popolo che lotta per la sua secolare indipendenza che il capo dell'Impero etiopico è venuto a Ginevra per adempiere a questo supremo dovere, dopo avere egli stesso combattuto alla testa dei suoi eserciti.

Prego Iddio onnipotente di risparmiare alle nazioni le terribili sofferenze che sono state inflitte negli ultimi tempi al mio popolo e delle quali i capi che sono qui al mio seguito sono stati inorriditi testimoni.

È mio dovere informare i governi riuniti a Ginevra, in quanto responsabili della vita di milioni di uomini, donne e bambini, del mortale pericolo che li minaccia, descrivendo il destino che ha colpito l'Etiopia.

Il governo italiano non ha fatto la guerra soltanto contro i combattenti: esso ha attaccato soprattutto popolazioni molto lontane dal fronte, al fine di sterminarle e di terrorizzarle.

Inoltre, verso la fine del 1935, aerei italiani hanno sganciato bombe lacrimogene sui miei eserciti. Esse ebbero però soltanto risultati limitati. I soldati appresero a sparpagliarsi, aspettando che il vento disperdesse rapidamente i gas velenosi.

L'aviazione italiana ricorse allora ad altri gas. Recipienti di liquido furono gettati su gruppi armati, ma anche questo mezzo fu inefficace: il liquido colpiva soltanto pochi soldati ed i recipienti, abbandonati al suolo, mettevano in guardia contro il pericolo i soldati e la popolazione.

Fu al tempo in cui si svolgevano le operazioni per accerchiare Makallè, che il Comando italiano, temendo una sconfitta, ricorse ai mezzi che io ho ora il dovere di denunciare al mondo.

Sugli aeroplani vennero installati degli irroratori, che potessero

spargere su vasti territori una fine e mortale pioggia. Stormi di nove, quindici, diciotto aeroplani si susseguivano in modo che la nebbia che usciva da essi formasse un lenzuolo continuo. Fu così che, dalla fine del gennaio 1936, soldati, donne, bambini, armenti, fiumi, laghi e campi furono irrorati di questa mortale pioggia. Al fine di sterminare sistematicamente tutte le creature viventi, per avere la completa sicurezza di avvelenare le acque ed i pascoli, il Comando italiano fece passare i suoi aerei più e più volte. Questo fu il principale metodo di guerra.

Ma la vera raffinatezza nella barbarie consisté nel portare la devastazione ed il terrore nelle parti più densamente popolate del territorio, nei punti più lontani dalle località di combattimento. Il fine era quello di scatenare il terrore e la morte su una gran parte del territorio abissino.

Questa terribile tattica ebbe successo. Uomini ed animali soccomberono. La pioggia mortale che veniva dagli aerei faceva morire tutti quelli che toccava con grida di dolore. Anche coloro che bevvero le acque avvelenate o mangiarono i cibi infetti morirono con orribili sofferenze. Le vittime dei gas italiani caddero a decine di migliaia. È stato per denunciare al mondo civile le torture inflitte al popolo etiope che mi sono deciso a venire a Ginevra. Nessun altro all'infuori di me e dei miei coraggiosi compagni d'arme poteva portarne di fronte alle Nazioni l'incontestabile prova.

Gli appelli rivolti alla Lega dai miei delegati sono rimasti senza risposta; i miei delegati non sono stati testimoni oculari. Questo è il motivo per cui mi sono deciso a venire a testimoniare contro il crimine perpetrato sul mio popolo e a porre in guardia l'Europa per il destino che l'attende se non reagisce al fatto compiuto.

C'è bisogno che io ricordi all'Assemblea i diversi atti del dramma abissino?

Negli ultimi venti anni, come reggente e come Imperatore, ho diretto i destini del mio popolo. Ho cercato continuamente di portare al mio popolo i vantaggi della civiltà e specialmente di stabilire relazioni di buon vicinato con le potenze confinanti. In particolare,

riuscii a concludere con l'Italia il trattato di amicizia del 1928, che proibiva assolutamente il ricorso, per qualsiasi motivo, alla forza delle armi, sostituendola obbligatoriamente con le procedure di arbitrato e di conciliazione, sulle quali le nazioni civili hanno fondato l'ordine internazionale.

Nella sua relazione del 5 ottobre 1935, il comitato dei tredici riconosceva i miei sforzi ed i risultati da me conseguiti.

[...]

Avrei certamente ottenuto risultati maggiori per il mio popolo, se continui ostacoli non mi fossero stati frapposti dal governo italiano, che incitava alla rivolta ed armava i ribelli.

In realtà, il governo di Roma, come ritiene opportuno ora proclamare apertamente, si è continuamente preparato per la conquista dell'Etiopia. I trattati di amicizia, che esso ha firmato con me, non erano sinceri; il loro unico scopo era quello di ingannarmi sulle reali intenzioni italiane. Il governo italiano afferma che per quattordici anni esso è venuto preparando le sue attuali conquiste. Pertanto, ammette oggi che quando appoggiò l'ammissione dell'Etiopia nella Lega delle Nazioni nel 1923, quando stipulò il trattato d'amicizia nel 1928, quando firmò il patto di Parigi che bandiva la guerra, stava ingannando il mondo intero. Dal canto suo, il governo abissino vide in questi solenni trattati soltanto nuove garanzie di sicurezza, che lo ponevano in grado di compiere nuovi progressi sulla via pacifica delle riforme, nella quale si era avviato e alla quale si era dedicato con tutta la sua energia e tutto il suo entusiasmo.

Per me, l'incidente di Ual-Ual del dicembre 1934 giunse come un fulmine a ciel sereno. La provocazione italiana era evidente e non esitai a ricorrere alla Lega delle Nazioni. Invocai le norme del trattato del 1928, i principi del *Covenant* [La Convenzione della Società delle Nazioni] e chiesi con insistenza la procedura di conciliazione e di arbitrato.

Sfortunatamente per l'Etiopia, era il momento in cui un certo

governo riteneva che la situazione europea fosse tale da rendere imperativa l'amicizia dell'Italia. Il prezzo pagato fu l'abbandono della indipendenza abissina alla discrezione del governo italiano. Questo accordo segreto, contrario agli obblighi del *Covenant*, ha avuto grande influenza sul corso degli eventi. L'Etiopia e il mondo stanno ancor oggi soffrendo delle disastrose conseguenze di esso.

Questa prima violazione del *Covenant* fu seguita da molte altre. Sentendosi incoraggiato nella sua politica anti-etiopica, il governo di Roma intraprese febbrili preparativi di guerra, pensando che la pressione concertata che cominciava ad essere esercitata sul governo abissino avrebbe potuto riuscire a superare la resistenza del mio popolo al dominio italiano. Si doveva guadagnar tempo; così, da ogni parte furono sollevate difficoltà in modo da prolungare la procedura di conciliazione e di arbitrato. Ogni sorta di ostacoli furono frapposti a quella procedura. Alcuni governi tentarono di impedire al governo abissino di trovare degli arbitri tra i propri cittadini. Non appena il tribunale arbitrale fu costituito, vennero esercitate pressioni per ottenere una sentenza favorevole all'Italia. Tutto fu vano. Gli arbitri - due dei quali erano funzionari italiani - furono costretti a riconoscere all'unanimità che, per l'incidente di Ual-Ual e per quelli ad esso conseguenti, non si poteva attribuire alcuna responsabilità internazionale all'Etiopia.

Dopo il lodo arbitrale, il governo abissino sperò sinceramente che si potesse aprire una èra di amichevoli relazioni con l'Italia. Io stesi lealmente la mano al governo di Roma.

[...]

Nell'ottobre del 1935, le cinquantadue nazioni che mi stanno ascoltando oggi mi dettero l'assicurazione che l'aggressore non avrebbe prevalso e che gli strumenti predisposti dal *Covenant* sarebbero stati potenziati in modo da garantire il rispetto della legge ed il fallimento della violenza.

Chiedo alle 52 nazioni di non dimenticare oggi la politica da esse

intrapresa otto mesi or sono e sulla cui fede diressi la resistenza del mio popolo contro l'aggressore che essi avevano denunciato al mondo.

Nonostante l'inferiorità dei miei mezzi, la completa mancanza di aerei, artiglieria, munizioni e servizi sanitari, la mia fiducia nella Lega fu assoluta. Pensavo che fosse impossibile che 52 nazioni, tra le quali le più potenti del mondo, potessero essere tenute in scacco con successo da un unico aggressore. Confidando nella fede dovuta ai trattati, non avevo intrapreso alcuna preparazione per la guerra e questo è anche il caso di numerose piccole nazioni europee. Quando il pericolo divenne più urgente, conscio delle mie responsabilità nei confronti del mio popolo, ho cercato di acquistare armi durante i primi mesi del 1935. Molti governi posero un embargo per impedirmi di far ciò, mentre il governo italiano, attraverso il Canale di Suez, otteneva tutte le facilitazioni per trasportare senza sosta e senza proteste, truppe, armi e munizioni. Il 3 ottobre 1935 le truppe italiane invasero il mio territorio. Poche ore più tardi decretai la mobilitazione generale. Nel mio desiderio di mantenere la pace avevo - seguendo l'esempio di un grande paese europeo al tempo della guerra mondiale - ritirato le mie truppe per trenta chilometri, in modo da eliminare ogni pretesto di provocazione.

Quindi la guerra fu condotta nelle terribili condizioni che ho esposto di fronte all'Assemblea.

Nell'impari battaglia tra un governo che ha più di 42 milioni di abitanti, che dispone di mezzi finanziari, industriali e tecnici che gli consentono di produrre quantità illimitate di strumenti mortali e un piccolo popolo di 12 milioni di anime, senza armi, senza risorse, che dispone soltanto della giustizia della propria causa e della promessa della Lega delle Nazioni, qual è stata l'effettiva assistenza fornita all'Etiopia dalle 52 nazioni che avevano dichiarato il governo di Roma colpevole di violazione del Covenant e si erano impegnate ad evitare il trionfo dell'aggressore? Veramente ogni Stato membro, com'era suo dovere fare in conseguenza della firma apposta all'articolo 16 del Covenant, ha considerato l'aggressore come se avesse

commesso un atto di guerra direttamente rivolto contro di sé? Io avevo riposto tutte le mie speranze nel mantenimento di questi impegni. La mia fiducia era stata confermata dalle ripetute dichiarazioni fatte dal Consiglio per evitare che l' aggressione fosse compensata e che alla fine la forza fosse costretta a cedere di fronte alla legge.

[...]

Affermo che la questione oggi all'esame dell'Assemblea è molto più vasta: non si tratta soltanto di emettere un giudizio sul problema dell'aggressione italiana. È un problema di sicurezza collettiva, della stessa esistenza della Società delle Nazioni, della fiducia riposta dagli Stati nei trattati internazionali, della promessa fatta ai piccoli Stati secondo la quale la loro integrità e indipendenza saranno rispettate. Si tratta di una scelta tra il principio dell'eguaglianza tra gli Stati e della imposizione alle piccole potenze dei legami del vassallaggio. In una parola, la questione riguarda la moralità internazionale. Forse che le firme apposte ai trattati internazionali hanno valore soltanto fino a quando le potenze firmatarie hanno un interesse personale, diretto ed immediato?

Nessun sofisma può cambiare la natura di questo problema o modificare i termini della discussione. È in piena sincerità che prospetto queste considerazioni all'Assemblea. In un momento in cui il mio popolo è minacciato di sterminio, in cui l'aiuto della Lega può evitare il colpo finale, mi sia concesso di parlare con estrema franchezza, senza reticenze e direttamente come è richiesto dal principio dell'eguaglianza degli Stati membri della Lega. A parte il Regno di Dio, non c'è sulla terra nazione che sia superiore alle altre. Se un governo forte acquista consapevolezza che esso può distruggere impunemente un popolo debole, quest'ultimo ha il diritto in quel momento di appellarsi alla Lega delle Nazioni per ottenere il giudizio in piena libertà.

Dio e la storia ricorderanno il vostro giudizio.

Ho udito affermare che le insufficienti sanzioni sin qui applicate

non hanno raggiunto il loro scopo. In nessun momento, in nessuna circostanza delle sanzioni che erano deliberatamente insufficienti e deliberatamente mal applicate avrebbero potuto fermare un aggressore. Quando l'Etiopia chiedeva, come chiede, che gli fosse concesso un aiuto finanziario, si trattava forse di una misura impossibile da applicarsi? Forse che l'aiuto finanziario della Lega non era stato concesso - ed in tempi di pace - a due paesi, e proprio a due paesi che in questo caso rifiutano di applicare le sanzioni contro l'aggressore?

In presenza delle numerose violazioni da parte del governo italiano di tutti i trattati internazionali che proibivano il ricorso alle armi ed a metodi di guerra barbarici, oggi è stata presa l'iniziativa di ritirare le sanzioni. Che cosa significa, in pratica, questa decisione se non l'abbandono dell'Etiopia nelle mani del suo aggressore? Venendo, proprio nel momento in cui cercavo di fare uno sforzo supremo in difesa del mio popolo, di fronte a questa Assemblea, questa iniziativa non priva forse l'Etiopia di una delle ultime possibilità di ottenere l'aiuto e la garanzia degli Stati membri? È forse questa la guida che la Lega delle Nazioni e ciascuno degli Stati membri debbono attendersi dalle grandi potenze che affermano il loro diritto ed il loro dovere di guidare l'azione della Lega?

(Luglio 1936)

62

OCCUPAZIONE DELL'ETIOPIA

(1936)

BENITO MUSSOLINI

Il discorso di Mussolini che annunzia al popolo l'occupazione dell'Etiopia è un chiaro esempio della natura guerrafondaia e imperialistica del nazionalismo.

Un altro aspetto molto evidente nel discorso di Mussolini è l'uso spregiudicato delle parole e della logica; ad esempio, allorché dichiara che la pace è stata ristabilita. È come se il dottore che uccide il paziente affermasse che il caso è stato risolto.

E pensare che per 20 anni, milioni di italiani hanno esultato ai discorsi di questo pagliaccio criminale.

Camicie nere della rivoluzione!

Uomini e donne di tutta Italia!

Italiani e amici dell'Italia al di là dei monti e al di là dei mari!

Ascoltate!

Il maresciallo Badoglio mi telegrafa:

« Oggi 5 maggio alle ore 16, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abeba ».

Durante i trenta secoli della sua storia, l'Italia ha vissuto molte ore memorabili, ma questa di oggi è certamente una delle più solenni.

Annuncio al popolo italiano e al mondo che la guerra è finita.

Annuncio al popolo italiano e al mondo che la pace è ristabilita.

Non è senza emozione e senza fierezza che, dopo sette mesi di aspre ostilità, pronuncio questa grande parola. Ma è strettamente necessario che io aggiunga che si tratta della nostra pace, della pace romana, che si esprime in questa semplice, irrevocabile, definitiva proposizione: l'Etiopia è italiana!

Italiana di fatto, perché occupata dalle nostre armate vittoriose; italiana di diritto, perché col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria.

Con le popolazioni dell'Etiopia, la pace è già un fatto compiuto. Le molteplici razze dell'ex-impero del leone di Giuda hanno dimostrato, per chiarissimi segni, di voler vivere e lavorare tranquillamente all'ombra del tricolore d'Italia. I capi ed i « ras » battuti e fuggiaschi non contano più e nessuna forza al mondo potrà mai più farli contare.

Nell'adunata del 2 ottobre, io promisi solennemente che avrei fatto tutto il possibile onde evitare che un conflitto africano si dilatasse in una guerra europea. Ho mantenuto tale impegno, e più che mai sono convinto che turbare la pace dell'Europa significa far crollare l'Europa.

Ma debbo immediatamente aggiungere che noi siamo pronti a difendere la nostra folgorante vittoria con la stessa intrepida ed inesorabile decisione con la quale l'abbiamo conquistata.

Noi sentiamo così d'interpretare la volontà dei combattenti

d'Africa, di quelli che sono morti, che sono gloriosamente caduti nei combattimenti e la cui memoria rimarrà custodita per generazioni e generazioni nel cuore di tutto il popolo italiano, e delle altre centinaia di migliaia di soldati, di camicie nere, che in sette mesi di campagna hanno compiuto prodigi tali da costringere il mondo alla incondizionata ammirazione.

Ad essi va la profonda e devota riconoscenza della patria, e tale riconoscenza va anche ai centomila operai che durante questi mesi hanno lavorato con un accanimento sovrumano.

Questa d'oggi è una incancellabile data per la rivoluzione delle camicie nere, e il popolo italiano, che ha resistito, che non ha piegato dinanzi all'assedio ed alla ostilità societaria, merita, quale protagonista, di vivere questa grande giornata.

Camicie nere della rivoluzione!

Uomini e donne di tutta Italia!

Una tappa del nostro cammino è raggiunta.

Continuiamo a marciare nella pace, per i compiti che ci aspettano domani e che fronteggeremo con il nostro coraggio, con la nostra fede, con la nostra volontà.

Viva l'Italia!

63

PROCLAMAZIONE DELLA SOVRANITÀ ITALIANA SULL'IMPERO ETIOPICO

(1936)

BENITO MUSSOLINI

Con un linguaggio tronfio e vuoto, Mussolini proclama la sovranità italiana sull'Etiopia e la costituzione dell'impero. Un impero di cartapesta, costruito sull'impiego criminale dei gas che hanno decimato l'esercito etiope. L'impero crollerà nello spazio di alcuni anni e assieme ad esso i nefasti sogni di gloria del popolo italiano.

Ufficiali, sottufficiali, gregari di tutte le Forze Armate dello Stato in Africa e in Italia, Camicie Nere della Rivoluzione, Italiani e Italiane in patria e nel mondo, ascoltate!

Con le decisioni che fra pochi istanti conoscerete e che furono acclamate dal Gran Consiglio del Fascismo, un grande evento si compie: viene suggellato il destino dell'Etiopia oggi, 9 maggio, XIV anno dell'Era Fascista.

Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della patria integra e pura come i legionari, caduti e superstiti, la sognavano e la volevano.

L'Italia ha finalmente il suo Impero.

Impero fascista perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano; perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane.

Impero di pace, perché l'Italia vuole la pace per sé e per tutti, e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose incoercibili necessità di vita.

Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia. Questo era nella tradizione di Roma che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino.

Ecco la legge, o Italiani, che chiude un periodo della nostra storia e ne apre un altro, come un immenso varco aperto su tutte le possibilità del futuro:

1) I territori e le genti che appartenevano all'Impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia.

2) Il titolo di Imperatore viene assunto per sé e per i suoi successori dal Re d'Italia.

Ufficiali, sottufficiali, gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia, Camicie Nere, Italiani e Italiane, il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero, lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

In questa certezza suprema levate in alto, legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la, riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma. Ne sarete voi degni?

[la folla prorompe in un altissimo « Sì »]

Questo grido è come un giuramento sacro che vi impegna innanzi a Dio ed innanzi agli uomini, per la vita e per la morte.

Camicie Nere, Legionari - Saluto al Re!

Viva l'Italia!

Decreto costitutivo dell'Impero (9 Maggio 1936)

Art. 1. - I territori e le genti che appartenevano all'Impero d'Etiopia vengono posti sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia. Il titolo di Imperatore d'Etiopia è assunto, per sé e per i suoi successori, dal Re d'Italia.

Art. 2. - L'Etiopia è retta e rappresentata da un Governatore generale che ha il titolo di Viceré, da cui dipendono anche i Governatori dell'Eritrea e della Somalia. Dal Governatore generale Viceré d'Etiopia dipendono tutte le autorità civili e militari dei territori sottoposti alla sua giurisdizione. Il Governatore generale Viceré d'Etiopia è nominato con decreto reale, su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro Segretario di Stato per le Colonie.

Art. 3. - Con decreti reali, da emanarsi su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro Segretario di Stato per le Colonie, sarà provveduto a stabilire gli ordinamenti dell'Etiopia.

Art. 4. - Il presente decreto, che ha vigore dal giorno della sua data, sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge. Il Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, proponente, è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

64

ROMA IMPERIALE

(1937)

MARIO APPELIUS

I *l vuoto trionfalismo del giornalismo corrente sotto il fascismo emerge da queste pagine di Mario Appelius che celebra la grandezza di Roma. Ancora pochi anni e questa immagine da cartolina crollerà sotto le bombe degli anglo-americani e le rappresaglie tedesche.*

La Roma dell'Anno XV è veramente lo specchio della nuova Italia!

Da Piazza Venezia al Colosseo, Via dell'Impero, prolungata dalla Via dei Trionfi verso il Mare di Ostia e delle vittorie navali, è un gioiello del globo. Nessuna capitale, nemmeno Londra col suo quartiere storico-statale sul Tamigi, possiede in un unico scenario urbano la quintessenza di tutta la storia cittadina e nazionale. [...]

Per di più la storia di Londra è ben pallida in confronto a quella di Roma! Nessuna città del mondo ha una storia abbagliante come quella di Roma i cui fasti si unificano con la grandezza medesima della razza bianca. Se nel passato esistettero città potentissime che per un dato periodo hanno potuto rivaleggiare in parte con lo splendore di Roma, quali Tebe, Babilonia, Menfi, esse sono scomparse nel

tritume dei secoli. Sono diventate polvere. Roma sola è rimasta. Al suo nome è vincolata la storia del genere umano.

La grandezza antica del mondo classico, la maestà e l'universalità del Cristianesimo, il fulgore del Rinascimento che è la sublimazione dello spirito umano incarnato verso il Divino irraggiungibile, sono condensati nel nome di Roma.

E non solo Roma non è mai finita, ma sta sbocciando col Fascismo a rinnovate funzioni imperiali ed è nuovamente il centro irradiatore di una Idea universale, proiettata nel tempo e nello spazio verso il domani del mondo. Dai merli cinquecenteschi di Palazzo Venezia alle arcate cesaree del Colosseo, Via dell'Impero, attraverso i marmi dell'Altare della Patria, le colonne auguste dei Fori, le pietre delle Chiese cristiane, la Loggia dei Cavalieri di Rodi, il lucido asfalto del suo fondo stradale moderno sintetizza ventotto secoli di storia umana in un quadro straordinariamente armonioso, il quale allaccia dolcemente, logicamente, naturalmente il solco quadrato di Romolo all'età del cemento e della radio. Fanno da sfondo i millenni, polverizzati nell'aria dei Sette Colli.

Il Progresso umano ha nella Via dell'Impero il suo blasone araldico! Sulla destra la mole fastosa del Vittoriano col loculo del Milite Ignoto vigilato dai Fasci ed illuminato alla 900 simboleggia il Regno d'Italia nelle sue diverse vicende, dal '70 all'anno XV del Fascismo. Subito dopo si spiega il Foro di Cesare con le sue colonne ed i suoi trofei che esaltano il genio immortale della stirpe italica, produttrice inesausta di grandissimi esemplari umani. Dietro il Foro, il Campidoglio: cervello e cuore del mondo civile. La facciata barocca della Chiesa di San Luca evoca il papato dei Pontefici umanisti e politici. Ecco la Curia donde uscirono le Leggi fondamentali che ancora regolano il cammino del mondo. Il Tempio di Venere Genitrice risuscita il mondo pagano dell'Ellade e del Lazio coi Miti dei poeti e le vittorie dei Proconsoli. Sulla sinistra altra cinematografia di secoli e di glorie: il genio politico-amministrativo di Traiano; il Medioevo cavalleresco e cattolico dei monastici ordini guerrieri; l'imperio mondiale del Divo Augusto; la saggezza di Nerva; la fastosa prodigalità di Domiziano.

Chiudono il quadro abbagliante: da una parte il Colosseo con le sue visioni di orgie e di trionfi, di sangue e di martirii; dall'altra il Palazzo della Serenissima col Leone di San Marco, col fulgore stellare delle Repubbliche e delle Signorie, con l'evocazione dei grandi naviganti e scopritori, col Balcone del nuovo Fondatore dell'Impero.

Tra le vestigia gloriose dei secoli corre la grande arteria moderna, ampia, lucida, rettilinea, saettante di automobili, brulicante di popolo, martellata dal passo delle « quadrate Legioni » che tornano dall'Etiopia, vivificata dal canto dei Balilla e degli Avanguardisti che esaltano nell'inno Giovinezza la propria gioventù prorompente. Nel fulgore della mattinata luminosa non si sa se più abbagli lo splendore del sole o lo splendore di Roma.

Il Foro Mussolini! Una creazione monumentale degna della Roma antica. Diciottomila metri quadrati di costruzioni. Ottomila metri quadrati di mosaico. Diecimila metri quadrati di marmo. Novanta statue ciclopiche. Blocchi di granito di cento tonnellate ognuno. Terme. Arenghi. Stadii. Scuole di educazione fisica. Bianchezza allucinante. Apoteosi del marmo. Grandiosità di linee. Grandiosità di vedute. Un viale intero di travertino. Una piscina di tre milioni di litri di acqua depurata e sterilizzata, contenuti in una vasca interamente di marmo, coperta da una volta di marmo, circondata da pareti di marmo. Quattromila metri quadrati di solarium pensile. Due milioni e trecentomila Balilla; due milioni di Piccole Italiane; ottocentomila Avanguardisti; quattrocentomila Giovani fascisti. Circa 6.000.000 di giovinezze allenate alla palestra della vita sopra una piattaforma di marmo, nell'aria del Lazio, nel sole del Mediterraneo.

L'insieme dà le vertigini!

Nessuna città al mondo possiede nulla di eguale al Foro Mussolini. Se in qualche punto hanno costruito grande, non sono arrivati allo sfarzo del marmo profuso come pietra. Manca inoltre altrove lo sfondo millenario del Campidoglio e del Palatino. Manca soprattutto l'Idea fascista di considerare lo Sport non fine a sé stesso ma elemento vivificatore di una Esistenza concepita idealmente come un Dovere verso il Passato e verso l'Avvenire, vissuta poeticamente e

pericolosamente tra l'Arte e la Scienza, tra il Libro e l'Aratro, tra l'Amore e la Guerra, in una mirabile fusione dello Spirito con la Materia.

Il Foro Mussolini non è solamente l'esaltazione architettonica della salute fisica del popolo. È una scuola imperiale di vita. Arrivati dinanzi all'Obelisco di Mussolini - supremo fiore delle montagne di Carrara - che si sfila in una terminale scaglia d'oro come un anelito verso l'infinito, l'italiano evoca istintivamente la statua di Augusto e sente la Patria sospinta dalle medesime forze arcane verso eguali altezze di Storia.

La Città Universitaria! Il Foro Mussolini fa pensare alla Città Universitaria. L'una completa l'altro, anzi formano una cosa unica. Libro e Moschetto! Anche qui grandiosità di concetti, semplicità di linee, modernismo armonico, opportuno concentramento di energie. Discipline antiche nelle quali Roma è maestra millenaria come il Diritto, accanto a discipline modernissime nelle quali la nuova Italia è balzata prepotentemente all'avanguardia, per slancio di giovinezza. Accanto alla Scuola di Arte antica che raccoglie le copie dei più grandi capolavori del Genio umano (per tre quarti italici), la Facoltà di Matematica dove le nuove generazioni si preparano alle vittorie della Tecnica donde sgorgano i primati italiani aeronautici e navali; la Facoltà di Fisica che da Galvani a Marconi è tutta piena di italianità illuminante i secoli; la Facoltà di Chimica che è la cripta-dinamica della nuova autarchia imperiale. La Facoltà di Botanica attualmente in costruzione ha le più grandi serre che esistano sul pianeta. Il Policlinico mantiene le Facoltà di Medicina e Chirurgia a contatto immediato con le infermità e le sofferenze degli uomini. In fatto di modernismo la Città Universitaria di Roma è alla pari di quanto è stato fatto di più moderno a Nuova York, a Chicago, a San Francisco, a Sidney. Londra e Parigi non hanno nulla di simile. Il nostro cammino è fantasticamente veloce. Quindici anni fa concepire una Università di questo genere a Roma sarebbe stato... pazzesco. Oggi è una realtà.

- Ci si sente signori! - mi ha detto un vecchio professore mostran-

domi la sua aula marmorea, servita da ascensori. Il Fascismo ha infatti dato all'Italia « proletaria e nullatenente » il lusso di essere signora e di trarre miracolosamente dal suo medesimo grembo i mezzi per divenirlo.

Piazza Venezia! Ebbro delle cose viste, l'anima satura di orgoglio nazionale, il cuore gonfio di commozione italiana, il pellegrino che viene dall'Esterio si ritrova automaticamente in Piazza Venezia, attrattovi dalle forze indefinibili che fermentano in lui e che lievitano nell'atmosfera della Patria.

Ve ne sono parecchi altri di pellegrini a Piazza Venezia : italiani venuti dall'Argentina, dal Brasile, dall'Egitto, dalla Tunisia.... Nessuno si accorge che questi italiani siano diversi dagli altri passanti.... Io li riconosco, nei visi e nelle anime, ch  ho mangiato per le vie del mondo lo stesso loro duro pane, condito di umiliazioni e di miseria.

Pellegrini? S . Vengono anche loro dalla Via dell'Impero, dal Foro Mussolini, dalla Citt  Universitaria.... da tutte le realt  della nuova Roma imperiale.... Vengono dalle strade d'Italia che sono oggi le pi  belle del mondo....

Vengono dalle Stazioni Marittime di Genova, di Napoli, di Trieste che nessun'altra nazione possiede.... Ognuno ha visitato prima la sua provincia originaria, il dolce paesello natale della lontana infanzia ed ha constatato come dovunque sia profonda, radicale, ciclopica, l'opera creatrice del Fascismo.

Ci ritroviamo tutti in Piazza Venezia.

A far che?

A contemplare un balcone!

Dietro quel balcone   Lui.

Lui che ha fatto!

Lui che lavora.

Lui che risolve.

Lui che semplifica.

Lui che realizza.

Lui che prevede.

Lui che osa e che costruisce.

Qualunque italiano passi di là - venga dalla Patagonia o da Busto
Arsizio - alza gli occhi verso il Balcone.

Ed ogni cuore ha un rapido sussulto.

(Mario Appelius, *Il Popolo d'Italia*, 11 luglio 1937)

65

BENITO MUSSOLINI: UN RITRATTO

(1938)

IGNAZIO SILONE

Silone ci offre un ritratto di Mussolini totalmente al di fuori della mitologia fascista. Ne emerge un uomo di limitata cultura, un po' sbruffone, tra il timido e il temerario secondo le opportunità, con i piedi in varie scarpe per non lasciarsi sfuggire le occasioni propizie. In sostanza, un individuo qualunque che ha saputo sfruttare abilmente gli eventi (ad es. le debolezze degli altri) e che alla fine è stato travolto dagli eventi originati della sua intrinseca povertà morale e intellettuale.

- **Prof. Pickup.** "Mussolini ha raccontato che quando, era ragazzo, il padre gli leggeva ogni sabato sera *Il Principe*."

- **Tommaso il Cinico.** "Quello che si conosce del padre di Mussolini [un fabbro] porterebbe ad escludere che al sabato sera egli fosse in grado di leggere. Solo per necessità di pompa, allo stesso modo ch'egli usa uniformi medievali e monta a cavallo, Mussolini ha potuto accreditare una simile leggenda. Per sua fortuna, in tutta la

sua vita egli ha letto e continua a leggere solo giornali. Da giornalista di talento, però, egli è fornito della facilità di parlare e di scrivere arrogantemente di cose che non conosce. Per documentare con quale disinvoltura egli si sia sempre comportato nel dominio dell'intelligenza, è da ricordare un particolare rivelatore riportato nella biografia ufficiale della signora Sarfatti. Dopo aver letto lo scritto di Nietzsche *Così parlò Zarathustra*, il primo libro quasi filosofico che gli capitasse sotto mano, Mussolini si era proposto di scrivere niente meno che una storia della filosofia universale. Egli credeva di saperne già abbastanza." (p. 16)

- **Tommaso il Cinico.** "Anche il nostro Mussolini ha tentato in gioventù la letteratura; in parte, certamente, anche lui, per elevarsi d'un gradino nella scala sociale, allo stesso modo come, pur essendo un semplice maestro di scuole elementari, usava biglietti da visita in cui si qualificava 'Benito Mussolini, professore'. I suoi libri non hanno alcun valore estetico, ma ne hanno uno psicologico decisivo per renderci conto dello spirito del giovane Mussolini. Il capolavoro, per così dire, è rappresentato da un romanzo anticlericale-pornografico intitolata *Claudia Particella ossia l'amante del Cardinale*, che la stessa fascista Margherita Sarfatti, nella biografia ufficiale di Mussolini, definisce 'un polpettone senza capo né coda, un film a lungo metraggio e a fortissime tinte, un romanzettaccio d'appendice'. Si tratta ancora di eufemismi. Nello stesso spirito dell'Amante del Cardinale, Mussolini aveva concepito un altro romanzo, intitolato: *La lampada senza luce*; un racconto intitolato: *Vocazione*, il cui personaggio principale è una monaca, la notte di Natale; un dramma intitolato: *Si comincia, signori*, che si svolge nei bassifondi d'una città, tra teppisti; un altro dramma intitolato: *Reparto tranquilli*, che si svolge tra pazzi rinchiusi in un manicomio. La materia di questi componimenti è, nella sua goffaggine, sempre la stessa: violazioni del voto di castità da parte di ecclesiastici o di monache, rappresentazione sadistica di infermità e debolezze, passioni criminali; mentre la forma

ricorda la prosa enfatica d'un giornalista di provincia. Questo non gli ha impedito di diventare dittatore nel paese di Leopardi e di Manzoni. Le circostanze che hanno favorito il suo successo sono state evidentemente d'ordine sociale e politico, e non estetico, ma è un fatto oltremodo significativo che, sulla base di quelle circostanze, un uomo con la psicologia dell'autore di Claudia Particella sia stato il più indicato a dirigere il movimento fascista." (pp. 40-41)

- **Prof. Pickup.** "In una biografia di Mussolini ... ho potuto leggere che fin da ragazzo egli udiva voci interne che dicevano: 'Roma, Roma', allusioni evidenti alla futura marcia su Roma."

- **Tommaso il Cinico.** "Queste cose le fa volentieri raccontare, ma lui stesso ha conservato tutt'altri ricordi dalla sua adolescenza. 'Non conobbi mai - egli ha narrato - la serenità e la dolce tenerezza di certe felici infanzie. Potete meravigliarvi, dopo ciò, che in collegio, a scuola, e in certa misura anche adesso, nella vita, io fossi aspro e chiuso, spinoso e quasi selvatico? Eppure, la mia storia vera è tutta in quei quindici anni. Da allora mi sono formato. Sento che quelle furono le risolutive influenze. Dentro di me c'era tutto in germe.'"

- **Prof. Pickup.** "Nei tempi in cui faceva il muratore, ho letto che Mussolini fu a lavorare anche qui, a Zurigo."

- **Tommaso il Cinico.** "Vivono ancora qui dei socialisti italiani che lo ricordano. A dire il vero, Mussolini fece il muratore per modo di dire. Durante pochi giorni della sua vita egli si provò a fare il manovale-muratore, smettendo subito e conservando di quei pochi giorni un ricordo indelebile di fatica fisica. Questo è bastato perché egli venga definito l'ex-muratore. Quelli che allora lo conobbero, raccontano

ch'egli si accontentava di vivacchiare con i piccoli sussidi dei gruppi socialisti." (p. 46)

- **Tommaso il Cinico.** "L'attuale duce del fascismo, per quello che egli ora rappresenta nell'immaginazione di molti italiani e stranieri, ha ben pochi rapporti col signor Benito Mussolini di prima della guerra. Fu quel signore, è vero, a fondare i primi fasci, ma è stato il fascismo che ha poi creato il Duce, rivestendo la sua persona piuttosto banale con una quantità di virtù difetti aspirazioni dell'io-ideale di milioni di italiani. Se voi tentate di criticare il dittatore o di discutere "oggettivamente" la sua persona o la sua condotta con un italiano qualunque, è come se in chiesa diceste a una beghina: Non vi accorgete, buona donna, che la statua di S. Antonio di fronte alla quale state inginocchiata, non ha neppure un valore artistico ed è opera dozzinale in cartapesta? La buona donna vi caverebbe gli occhi dalla faccia. Criticare il capo presso un credente equivale ad attaccare la parte sublimata di lui stesso, nella quale egli attinge il conforto per sopportare le difficoltà della sua misera vita." (pp. 55-56)

- **Tommaso il Cinico.** "Torniamo dunque al Duce. Le sue qualità principali sono quelle forme inferiori dell'intelligenza che si chiamano fiuto e furberia. Di solito, pertanto, se la situazione è confusa e la prospettiva incerta, prima di impegnarsi in una chiara direzione, egli preferisce praticare il doppio giuoco. (Quando ha creduto di fare di testa sua per coerenza con i suoi principi, gli è andata sempre male). Nell'agosto del 1914, come direttore del giornale socialista *Avanti!*, egli sostenne la politica socialista di avversione alla guerra. Ma apparentogli già allora che l'Italia non avrebbe potuto alla lunga restare neutrale e ripugnando al suo spirito attivista la posizione passiva della pace, mentre sul giornale continuava a scrivere articoli contro la guerra, aveva cura di annodare approcci con elementi che lavoravano per far intervenire l'Italia accanto all'Intesa. Un giornale

avversario denunciò quel doppio giuoco in un articolo intitolato "L'uomo dalla coda di paglia" e costrinse Mussolini a uscire dall'equivoco e a dichiararsi affrettatamente per la guerra. Nel dopoguerra, durante il periodo in cui tutti aspettavano in Italia una rivoluzione proletaria, egli speculò contemporaneamente, sulla sconfitta del socialismo e sulla sua vittoria. Quando nel settembre del 1920 gli operai metallurgici, seguiti dagli operai di altre categorie, occuparono le fabbriche e a molti sembrò che nulla potesse più arrestare il movimento rivoluzionario dei lavoratori, Mussolini, come ho già ricordato, non perdettero tempo, chiese di poter conferire col comitato che dirigeva il movimento e ad esso dichiarò: "Seguo con simpatia l'occupazione delle fabbriche. Per me è indifferente se le fabbriche appartengono ai padroni o agli operai. L'importante è il rinnovamento morale della vita del paese". Quando però il movimento fallì e la paura delle classi possidenti si tramutò in arroganza, allora Mussolini insorse "contro il tentativo di precipitare l'Italia nel baratro del bolscevismo" e si offrì agli industriali come salvatore del paese "dalla minaccia asiatica del socialismo". Dopo la conquista del potere egli liquidò gradualmente tutti gli altri partiti, col doppio giuoco ch'egli stesso definì dell'ulivo e del manganello. Un esempio varrà per tutti. Cesare Rossi, capo dell'ufficio stampa del governo fascista, ha rivelata come nel luglio del 1923 Mussolini impartisse ordine ai fascisti di Firenze, Pisa, Milano, Monza e altre località minori di devastare durante la notte le sedi delle associazioni cattoliche. Nello stesso tempo, secondo un documento pubblicato dallo storico Salvemini, egli spedì un telegramma ai prefetti di quelle provincie perché esprimessero ai vescovi locali la più sincera deplorazione del governo fascista per le avvenute devastazioni. Quando Mussolini ha trasferito sul terreno internazionale questa tattica che gli aveva dato frutti copiosi in politica interna, è riuscito, facilmente a tenere in iscacco la Società delle Nazioni. Chiunque procede a un attento confronto tra la cronaca della guerra d'Abissinia, quale risulta dal libro del generale De Bono, e la politica temporeggiatrice del rappresentante fascista a Ginevra, si accorgerà che tutte le

proposte avanzate a Ginevra, coincidevano sempre con l'adozione di nuove misure di guerra. Nessuno può negare che il giuoco non sia ben riuscito e, se non vi fossero andati di mezzo i poveri abissini, nulla m'impedirebbe di rallegrarmi che i governanti inglesi, così prodighi di aiuti ed elogi a Mussolini finché egli ha esercitato la sua arte di governo sui poveri democratici italiani, abbiano avuto occasione di sperimentarne a proprie spese la lealtà." (pp. 110-111)

- **Tommaso il Cinico.** "Mussolini fu, nel 1914-1915, tra i più attivi promotori della campagna per l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa; mentre però molti, convertiti dalla sua propaganda, allo scoppio della guerra si arruolarono volontari, egli attese che la sua classe fosse richiamata. La sua permanenza al fronte durò esattamente trentotto giorni. Rimase ferito in un incidente banale, durante un corso di esercitazioni per il lancio delle bombe e appena guarito se ne tornò a Milano, dove rimase al sicuro fino alla fine della guerra." (p. 123)

(Ignazio Silone, *La scuola dei dittatori*, 1938)

66

LE SUPERSTIZIONI DEL POTERE

(1938)

IGNAZIO SILONE

Con mirabile acume, Ignazio Silone mette in ridicolo i simboli e le usanze del potere e la gretta visione etnocentrica che anima anche le persone istruite, in special modo quelle istruite alla scuola (statale) del nazionalismo e del razzismo, che attribuisce alla forma statuaria di organizzazione sociale e alla civiltà occidentale una superiorità che gli eventi del secolo XX (e di inizio del secolo XXI) non attestano minimamente. Eppure si insiste a credere a queste idiozie, probabilmente fino a quando una realtà, dolorosa e difficile da sopportare, non lo permetterà più.

Prof. Pickup. Vorreste far violenza alla natura umana, signor Cinico? Non dimenticate, vi prego, che la libertà di coscienza è stata sempre l'appannaggio d'una ristretta élite e presuppone una ricchezza di pensiero quale le masse non potranno mai possedere. Le masse possono ricevere il loro nutrimento spirituale solo sotto forma di pillole da inghiottire a occhi chiusi.

. . .

Tommaso il Cinico. La storia prova caso mai il contrario. Prova che non v'è stato progresso politico e sociale d'una qualche importanza che non sia dovuto alle lotte delle classi cosiddette inferiori. Ma per non allontanarci troppo dal tema, voglio ora particolarmente insistere sul fatto che l'istruzione, anche l'istruzione superiore, non è affatto incompatibile con la credulità e la superstizione. Conosco un famoso professore di matematiche il quale trema, se, andando all'università, incontra un gatto nero. Le superstizioni più pericolose sono quelle abituali, che noi non avvertiamo nemmeno come tali. A molte di esse neppure avrei fatto caso, se un mio amico papuasiano non me le avesse additate. Permettetemi di raccontarvi la sua storia.

Egli aveva avuto la ventura di essere raccolto da un missionario presso una delle tribù più arretrate della Nuova Guinea olandese e condotto a Roma in un collegio della *Propaganda Fide* per esservi liberato dalle native superstizioni e istruito cristianamente. Benché d'ingegno vivace, egli non aveva mai mosso obiezioni di sorta alle verità del Vangelo, e sembrava già maturo per essere rispedito come missionario indigeno presso la sua antica tribù, quando il caso, o la Provvidenza, volle ch'egli incontrasse, in una visita al giardino zoologico della Città Eterna, un magnifico vecchio canguro. Il canguro era ed è l'animale totemico del clan d'origine di quel giovane, e non potete immaginarvi quale fosse la sua emozione nel ritrovare il suo sacro antenato nella città straniera. Nessun dubbio ch'esso vi fosse arrivato per via soprannaturale e per ammonirlo a non dimenticare le sue origini, restando fedele agli avi. Inutilmente i maestri cattolici cercarono di distogliere il giovane convertito da quel postumo accesso di superstizione, ricorrendo a tutte le risorse dell'apologetica cristiana. Per finire essi misero l'impenitente pagano alla porta del collegio, in cui era diventato motivo di scandalo. Egli vagò triste e sconsolato per varie città e alcun tempo dopo venne in Svizzera. Io ho avuto occasione d'incontrarlo per caso e di fare la sua conoscenza nel giardino zoologico di Zurigo, mentre egli si aggirava eccitatissimo attorno al reparto dei canguri. Avendogli mostrato d'avere qualche conoscenza degli studi apparsi negli ultimi anni sul mondo mitico delle tribù

australiane e papuasiane, egli se ne è uscito in iscandescenze. Codesti vostri scienziati che anch'io ho letto, si è messo a protestare, sono dei cretini. Nelle loro scritture pretenziose essi dissertano sui nostri *alchera*, *ungud*, *Kugi*, *dema*, come se si trattasse di oggetti inanimati di laboratorio. Nel colmo dell'agitazione egli ha estratto un quaderno da una tasca e m'ha imposto di leggerlo. Qui è la mia vendetta, m'ha detto. Il quaderno recava scritto sulla copertina a guisa di titolo:

"Le incredibili superstizioni delle tribù europee"

Vi confesso d'aver letto il quaderno d'un fiato. Il giovane papuasiano è riuscito a scoprire, con i suoi vergini occhi, una quantità inimmaginabile di feticci idoli totem e tabù che dominano gli atti più importanti della nostra vita civile, direi quasi, senza che noi ce ne accorgiamo. Il quaderno era redatto in forma aneddotica, rendendo conto delle scoperte nella successione in cui esse erano avvenute. Come voi potete immaginare, tutta la liturgia cattolica, coi suoi incensi ceri lampade oli ceneri reliquie vi prendeva il posto d'onore. Ma non mancavano osservazioni bizzarre sulla nostra vita privata. Ricordo particolarmente una discussione tra il papuasiano e una donna romana che traeva all'anulare un cerchietto d'oro, la fede matrimoniale. Dalle domande sulle funzioni di quella *fede* aurea, il giovane era passato ai rapporti tra l'anello e la *fedeltà* coniugale, l'istituto di *Propaganda Fide* e l'offerta delle *fedi* alla patria fascista. A un certo punto la donna non aveva più saputo rispondere.

Un giorno il giovane papuasiano fu condotto, assieme ai chierici del suo collegio, a piazza Venezia, a rendere omaggio alla tomba del milite ignoto, situata ai piedi dell' "altare della patria".

La patria è anche una madonna? egli domandò a un suo superiore.

No, gli rispose quello.

Perché dunque c'è un altare della patria?

Tu non puoi capire.

Perché?

Accorsero due carabinieri che imposero silenzio. Se devo tacere, vuol dire ch'è una madonna, continuò il papuasiano a borbottare.

Un altro giorno egli aveva notato nel suo quaderno: Ho letto in un giornale che in Abissinia la lupa romana ha scacciato il leone di Giuda. Sembra che il leone britannico abbia tradito quello di Giuda. Dunque, come da noi, ogni grande tribù europea venera un suo antenato totemico: la Francia ha il gallo, la Germania l'aquila, l'Italia anche un'aquila, Roma una lupa con due bambini, l'Olanda, il Belgio, la Svezia e altri paesi il leone, che sembra l'animale più frequente in Europa.

Un'altra volta, a Genova, egli assisté al varo d'una nave. Una signora ruppe una bottiglia contro lo scafo. Gli spiegarono che era una bottiglia di champagne.

Peccato, egli disse, sarebbe stato meglio bere lo champagne e rompere una bottiglia d'acqua. Il battesimo non sarebbe stato valido, gli fu risposto.

Gesù, lui replicò, non fu battezzato con acqua?

Sei stupido, gli replicarono.

La discussione continuò.

La nave ha un'anima? egli domandò.

No, gli fu risposto.

Che cosa dunque è stato battezzato?

Sei stupido, gli fu risposto di nuovo.

Un altro giorno egli aveva assistito alla sfilata di molti uomini, vestiti tutti alla stessa maniera; davanti camminava uno con un palo al quale era attaccata della tela colorata. Al passaggio del palo tutti salutavano con rispetto. Un vecchio che non si tolse il cappello, venne subito aggredito e bastonato.

Perché? domandò il papuasiano.

Non ha salutato la bandiera, gli fu spiegato.

Ma è solo un palo con un pezzo di tela, egli osservò.

La bandiera, gli gridò un energumeno mostrandogli i pugni, è

l'immagine sacra della patria. È la patria stessa, gli gridò un altro, è il sangue, l'anima della patria.

La patria ha un'anima? domandò il papuasiano.

Volevano portarlo in prigione.

Numerosi altri episodi riferiti nel quaderno riguardavano il potere magico dei timbri, delle uniformi, dei distintivi. Sono cose che noi tutti conosciamo, ma, a causa dell'abitudine, finiamo col non farvi più attenzione.

(Ignazio Silone, *La scuola dei dittatori*, 1938)

67

IL MANIFESTO DEGLI SCIENZIATI RAZZISTI

(1938)

La politica razzista del fascismo prese avvio ufficialmente quando il Consiglio dei Ministri approvò (Aprile 1938) uno schema di decreto-legge per la costruzione a Roma della sede dell'Istituto per la bonifica umana e l'ortogenesi.

Tra il 6 e il 7 Ottobre 1938, il Gran Consiglio del Fascismo approvò una dichiarazione in cui si stabiliva il divieto di matrimoni di italiani e italiane "con elementi appartenenti alle razze camita, semita, e altre razze non ariane" e inoltre il divieto per i dipendenti pubblici di sposare straniere "di qualsiasi razza". Si faceva poi divieto di ingresso in Italia agli ebrei stranieri e si decretava l'espulsione degli ebrei stranieri di età inferiore ai 65 anni.

I primi provvedimenti contro gli ebrei furono presi dal ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, che vietò l'iscrizione di ebrei stranieri nelle scuole italiane ed escluse gli ebrei da ogni incarico di insegnamento, raccomandando che il giornale, "La Difesa della Razza", fosse diffuso e letto attentamente nelle scuole e nelle università.

Il “Manifesto degli scienziati razzisti” o “Manifesto della Razza” fu pubblicato in forma anonima sul *Giornale d'Italia* il 15 Luglio 1938 sotto il titolo “Il Fascismo e i problemi della razza”.

Successivamente, in data 25 Luglio 1938, il segretario del Partito Nazionale Fascista, Achille Storace, attraverso la sua segreteria politica fece pubblicare il seguente comunicato:

Il ministro Segretario del Partito ha ricevuto un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle Università italiane, che hanno sotto l'egida del Ministero della Cultura popolare redatto o aderito alle proposizioni che fissano la base del razzismo fascista. Erano presenti i fascisti

dott. Lino Businco, assistente di patologia generale nell'Università di Roma,

prof. Lidio Cipriani, incaricato di antropologia nell'Università di Firenze direttore del Museo Nazionale di antropologia ed etnologia di Firenze,

prof. Arturo Donaggio, direttore della clinica neuropsichiatrica dell'Università di Bologna, presidente della Società italiana di psichiatria,

dott. Leone Franzí, assistente nella clinica pediatrica dell'Università di Milano,

prof. Guido Landra, assistente di antropologia nell'Università di Roma,

sen. Nicola Pende, direttore dell'Istituto di patologia speciale medica dell'Università di Roma,

dott. Marcello Ricci, assistente di zoologia all'Università di Roma,

prof. Franco Savorgnan, ordinario di demografia nell'Università di Roma, presidente dell'Istituto centrale di statistica,

on. prof. Sabato Visco, direttore dell'Istituto di fisiologia generale dell'Università di Roma e direttore dell'Istituto nazionale di biologia presso il Consiglio nazionale delle ricerche,

prof. Edoardo Zavattari, direttore dell'Istituto di zoologia dell'Università di Roma.

Alla riunione ha partecipato il ministro della Cultura Popolare [Dino Alfieri].

Il Segretario del Partito, mentre ha elogiato la precisione e la conci-

sione delle tesi ha ricordato che il Fascismo fa da sedici anni praticamente una politica razzista che consiste, attraverso l'azione delle istituzioni del Regime, nel realizzare un continuo miglioramento quantitativo e qualitativo della razza. Il Segretario del Partito ha soggiunto che il Duce parecchie volte, nei suoi scritti e discorsi, ha accennato alla razza italiana quale appartenente al gruppo cosiddetto degli indo-europei.

Anche in questo campo il Regime ha seguito il suo indirizzo fondamentale: prima l'azione, poi la formulazione dottrinarina la quale non deve essere considerata accademica cioè fine a se stessa, ma come determinante un'ulteriore precisazione politica. Con la creazione dell'Impero la razza italiana è venuta in contatto con altre razze, deve quindi guardarsi da ogni ibridismo e contaminazione. Leggi «razziste» in tale senso sono già state elaborate e applicate con fascistica energia nei territori dell'Impero.

Quanto agli ebrei, essi si considerano da millenni, dovunque e anche in Italia, come una «razza» diversa e superiore alle altre, ed è notorio che nonostante la politica tollerante del Regime gli ebrei hanno, in ogni Nazione, costituito - coi loro uomini e coi loro mezzi - lo stato maggiore dell'antifascismo.

Il Segretario del Partito ha infine annunciato che l'attività principale degli Istituti di cultura fascista nel prossimo anno XVII sarà l'elaborazione e diffusione dei principi fascisti in tema di razza, principi che hanno già sollevato tanto interesse in Italia e nel mondo".

Al comunicato faceva seguito il testo del "Manifesto degli scienziati razzisti" che sarebbe stato poi pubblicato il 5 Agosto 1938 nel primo numero della Rivista *La Difesa della Razza* diretta da Telesio Interlandi.

Successivamente era reso noto un elenco di ben 1800 uomini di scienza e di cultura italiani che aderivano alle tesi del manifesto.

1. Le razze umane esistono. La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

2. Esistono grandi razze e piccole razze. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

3. Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso, quindi, è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

4. La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della

civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

5. È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quaranta-quattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

6. Esiste ormai una pura "razza italiana". Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

7. È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee; questo vuol dire elevare l'Italiano ad un

ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

8. È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

10. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

(Giornale d'Italia, 15 Luglio 1938)

68

VADEMECUM DELLO STILE FASCISTA

(1939)

Lo stato, di cui il fascismo è una delle espressioni più manifeste, ha come missione quella di invadere e controllare la vita di tutte le persone che vivono all'interno di un determinato territorio su cui lo stato si arroga il diritto di sovranità unica e indiscussa. Qui si presentano solo alcuni esempi di questo spirito autoritario e totalitario.

LA DONNA FASCISTA VIVA LA VITA DEL REGIME.

Quanti rivestono cariche o incarichi di qualsiasi genere devono curare che le donne della propria famiglia: madre, sposa, sorelle, figlie risultino anch'esse iscritte nelle rispettive organizzazioni del Regime, in modo da costituire esempio di *famiglia fascista*.

La partecipazione alla vita attiva delle nostre organizzazioni e l'intervento delle

donne fasciste, in caso di adunate, dovrà essere regolato in modo da non turbare il governo della casa e da non creare situazioni di disagio, quando particolari condizioni di salute o di famiglia impedissero la desiderata loro partecipazione.

Noi miriamo ad avere la famiglia spiritualmente e integralmente fascista, in quanto la consideriamo fucina del corpo e dello spirito, nucleo demografico sociale e morale dello Stato.

La donna fascista, che vive con fede e con entusiasmo la vita del Regime, saprà contemperare i suoi doveri verso la famiglia, con i doveri verso le organizzazioni del Regime.

(dal *Foglio di Disposizioni*, n 429, del 19 luglio 1935 - XIII)

COMPITO DELLE DONNE

Creare nelle donne. una coscienza imperiale, sia diffondendo la conoscenza delle vaste risorse dell'Impero fondato dal DUCE, sia preparando le famiglie dei colonizzatori — e particolarmente le donne — ad assolvere degnamente il loro compito nelle terre dell'Africa italiana.

(dal *Foglio di Disposizioni*, n 945, del 5 gennaio 1938 - XVI)

C'È UN SOLO SABATO

Da qualche tempo a questa parte si vanno inventando «sabati» di ogni genere. Siamo così al sabato dell'arte, della musica, della primavera, della lettura, coloniale, del lavoratore:

Naturalmente si tratta di iniziative non autorizzate.

Ricordo che c'è il «sabato fascista», nel quale rientrano tutte le attività: premilitari, ginnico-sportive, culturali, artistiche.

(dal *Foglio di Disposizioni*, n. 756, del 3 marzo 1937 - XV)

DEL SABATO FASCISTA.

I Segretari federali controllino rigorosamente l'osservanza del «sabato fascista». Ogni infrazione, dovrà essere identificata e colpita.

Ricordo altresì che a norma del R. D. L. 20 giugno XIII, n. 1010, ogni deroga, anche parziale, potrà essere concessa soltanto sentito il parere del Partito.

Aggiungo che in materia di deroghe sono, in via di massima, contrario, salvo casi di ben accertata necessità.

(dal *Foglio di Disposizioni*, n. 1249, del 92 gennaio 1939 - XVII)

SENZA DIFFERENZE.

Ricordo ai Consiglieri nazionali che la stretta di mano è abolita anche nell'interno di Montecitorio.

(dal *Foglio di Disposizioni*, n. 1296 del 27 marzo 1939 - XVII)

PEI FASCISTI VALIDI.

I Fascisti e coloro che militano nelle organizzazioni del Regime, *validi*, non bevano caffè o ne riducano al minimo il consumo. In questo modo fregheremo i Paesi che per vendercelo, anziché prendere in cambio le nostre merci, vorrebbero il nostro oro.

(dal *Foglio di Disposizioni*, n. 1324, del 10 maggio 1939 - XVII)

E C'È CHI RACCOMANDA I GIUDEI.

Vieto ai Fascisti di inoltrare raccomandazioni di qualsiasi genere a favore di giudei. Avverto fin da ora che prenderò il provvedimento del ritiro della tessera a carico di coloro che contravverranno a questo mio preciso ordine, e ne pubblicherò i nomi sul Foglio di Disposizioni.

(dal *Foglio di Disposizioni*, n. 1341, del 7 giugno 1939 - XVII).

69

IL PATTO D'ACCIAIO : ALLEANZA ITALIA-GERMANIA (1939)

In questo documento, due aspetti vanno notati : si parla di pace e di mantenimento della pace (vedi Preambolo) mentre si prepara la guerra di aggressione; inoltre (vedi Art. 5) si fa espresso divieto di una pace separata, cosa che invece si verificherà puntualmente. Questo fu presentato come il "patto d'acciaio".

Si tratta invece dell'accordo tra due criminali imbroglioni, arroganti e violenti, che sono stati e sono tuttora l'immagine vera dell'uomo di stato.

S. M. il Re d'Italia e di Albania, Imperatore d'Etiopia, e il Cancelliere del Reich tedesco, ritengono giunto il momento di confermare con un Patto solenne gli stretti legami di amicizia e di solidarietà che esistono fra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista. Considerato che, con le frontiere comuni, fissate per sempre, è stata creata tra l'Italia e la Germania la base sicura per un reciproco aiuto ed appoggio, i due Governi riconfermano la politica, che è stata già da loro precedentemente concordata nelle sue fondamenta e nei suoi obbiettivi e che si è

dimostrata altamente proficua tanto per lo sviluppo degli interessi dei due paesi quanto per la sicurezza della pace in Europa. Il popolo italiano ed il popolo tedesco, strettamente legati tra loro dalla profonda affinità delle loro concezioni di vita e dalla completa solidarietà dei loro interessi, sono decisi a procedere, anche in avvenire, l'uno a fianco dell'altro e con le forze unite per la sicurezza del loro spazio vitale e per il mantenimento della pace. Su questa via indicata dalla storia, l'Italia e la Germania intendono, in mezzo ad un mondo inquieto ed in dissoluzione, adempiere al loro compito di assicurare le basi della civiltà europea. Allo scopo di fissare, a mezzo di un Patto, questi principi, hanno nominato loro plenipotenziari:

Sua Maestà il Re d'Italia e di Albania, Imperatore d'Etiopia: Il Ministro degli Affari Esteri Conte Galeazzo Ciano di Cortellazzo (Italia),

Il Cancelliere del Reich Tedesco: Joachim von Ribbentrop (Germania)

i quali, dopo essersi scambiati i loro Pieni Poteri, trovati in buona e debita forma, hanno convenuto i seguenti articoli:

Art. I. - Le Parti contraenti si manterranno permanentemente in contatto allo scopo di intendersi su tutte le questioni relative ai loro interessi comuni o alla situazione generale europea.

Art. 2. - Qualora gli interessi comuni delle Parti contraenti dovessero esser messi in pericolo da avvenimenti internazionali di qualsiasi natura, esse entreranno senza indugio in consultazione sulle misure da prendersi per la tutela di questi loro interessi. Qualora la sicurezza o altri interessi vitali di una delle Parti contraenti dovessero essere minacciati dall'esterno, l'altra Parte contraente darà alla Parte minacciata il suo pieno appoggio politico e diplomatico allo scopo di eliminare questa minaccia.

Art. 3. - Se, malgrado i desideri e le speranze delle Parti contraenti, dovesse accadere che una di esse venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o con altre Potenze, l'altra Parte contraente si porrà immediatamente come alleata al suo

fianco e la sosterrà con tutte le sue forze militari, per terra, per mare e nell'aria.

Art. 4. - Allo scopo di assicurare per il caso previsto la rapida applicazione degli obblighi di alleanza assunti coll'articolo 3, i membri delle due Parti contraenti approfondiranno maggiormente la loro collaborazione nel campo militare e nel campo dell'economia di guerra. Analogamente i due Governi si terranno costantemente in contatto per l'adozione delle altre misure necessarie all'applicazione pratica delle disposizioni del presente Patto. I due Governi costituiranno, agli scopi indicati nei summenzionati paragrafi 1 e 2, Commissioni permanenti che saranno poste sotto la direzione dei due ministri degli Affari esteri.

Art. 5. - Le Parti contraenti si obbligano fin da ora, nel caso di una guerra condotta insieme, a non concludere armistizi e paci se non di pieno accordo fra loro.

Art. 6. - Le due Parti contraenti, consapevoli dell'importanza delle loro relazioni comuni colle Potenze loro amiche, sono decise a mantenere ed a sviluppare di comune accordo anche in avvenire queste relazioni, in armonia cogli interessi concordati che le legano a queste Potenze.

Art. 7. - Questo Patto entra in vigore immediatamente al momento della firma. Le due parti contraenti sono d'accordo nello stabilire in dieci anni il primo periodo della sua validità. Esse prenderanno accordi in tempo opportuno, prima della scadenza di questo termine, circa il prolungamento della validità del Patto.

Berlino, li 22 maggio 1939, Anno XVII dell'Èra Fascista

70

ANNUNCIO DELLA DICHIARAZIONE DI GUERRA

(1940)

BENITO MUSSOLINI

Il cavaliere Benito Mussolini annuncia al popolo acclamante di aver dichiarato guerra alla Gran Bretagna e alla Francia. In mezzo alle promesse megalomani di futura vittoria, abbondano le menzogne come quella sul rispetto della neutralità della Grecia.

Sembra che gli animali portati al macello siano consapevoli della loro prossima fine. Invece, gli italiani che in piazza Venezia e nelle piazze e case d'Italia esultarono per la dichiarazione di guerra non erano né consapevoli né ragionevoli, nel senso letterale del termine, cioè dotati di ragione.

La fine del fascismo, che gli eventi della guerra porteranno a compimento, mostra quanto appropriate fossero le parole di Giustino Fortunato che aveva definito il fascismo non una rivoluzione ma una rivelazione, la rivelazione del carattere servile e ottuso del popolo italiano.

Combattenti di terra, di mare e dell'aria.
Camicie nere della rivoluzione e delle legioni.
Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania.
Ascoltate!
(*Acclamazioni*)

Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria.
(*Acclamazioni vivissime*)

L'ora delle decisioni irrevocabili. (*Un urlo di acclamazione*)

La dichiarazione di guerra è già stata consegnata (*Acclamazioni, grida altissime di: «Guerra! Guerra!»*) agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. (*Acclamazioni*)

Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano.

Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti e, alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue Stati.

La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. (*Applausi*)

Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tempesta che sconvolge l'Europa; ma tutto fu vano.

Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità; bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che le hanno accettate.

Bastava non respingere la proposta che il Führer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia.

Ormai tutto ciò appartiene al passato.

Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera

sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.

Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime; noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'Oceano

Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione.

È la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra.

È la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto.

È la lotta tra due secoli e due idee.

Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate.

Italiani!

In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo.

(Grida di « Duce! Duce! Duce! »)

Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo, con le sue meravigliose Forze Armate.

In questa vigilia di un evento di una portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del re imperatore (*la moltitudine prorompe in grandi acclamazioni all'indirizzo di Casa Savoia*), che, come sempre, ha interpretato l'anima della patria. E salutiamo alla voce il

Führer, il capo della grande Germania alleata. *(Il popolo acclama lungamente all'indirizzo di Hitler)*

L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai.

(La moltitudine grida con una sola voce: « Sì! »)

La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti.

Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano:

VINCERE !

(Il popolo prorompe in altissime acclamazioni)

E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

Popolo italiano!

Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!

(Balcone di Palazzo Venezia, 10 Giugno 1940)

71

AGGRESSIONE ALLA GRECIA

(1940)

Questo testo è un condensato esemplare di tutti i comportamenti criminali dello stato italiano: il venir meno alla parola data (il rispetto della neutralità della Grecia), la disinformazione organizzata, la messa in scena per giustificare l'aggressione, il cinismo nei confronti di tutto e di tutti, la sicurezza sfrontata di cervelli vuoti che si ritengono invincibili dopo le conquiste in Africa realizzate con l'uso di gas, contro popolazioni indifese. Un documento agghiacciante.

**Verbale della seduta in cui vengono definite le modalità
dell'azione contro la Grecia**

(15 ottobre 1940)

Presenti : il Duce; Le Eccellenze : Ciano, Badoglio, Soddu, Iacomoni,
Roatta, Visconti Prasca;

Segretario : Ten. Col. Trombetti.

Duce : lo scopo di questa riunione è quello di definire le modalità dell'azione - nel suo carattere generale - che ho deciso di iniziare contro la Grecia.

Questa azione in un primo tempo, deve avere obiettivi di carattere marittimo e di carattere territoriale. Gli obiettivi di carattere territoriale ci debbono portare alla presa di possesso di tutta la costa meridionale albanese, quelli cioè che ci devono dare la occupazione delle isole ioniche Zante, Cefalonia, Corfù e la conquista di Salonicco. Quando noi avremo raggiunto questi obiettivi, avremo migliorate le nostre posizioni nel Mediterraneo, nei confronti dell'Inghilterra.

In un secondo tempo, od in concomitanza di queste azioni, la occupazione integrale della Grecia, per metterla fuori combattimento e per assicurarsi che in ogni circostanza rimarrà nel nostro spazio politico-economico.

Precisata così la questione, ho stabilito anche la data, che a mio avviso non può essere ritardata neanche di un'ora; cioè il 26 di questo mese.

Questa è un'azione che ho maturato lungamente da mesi e mesi; prima della nostra partecipazione alla guerra ed anche prima dell'inizio del conflitto.

Stabiliti questi punti essenziali si tratta ora di esaminare come dovrà svolgersi questa azione e perciò ho mandato a chiamare il Luogotenente Generale ed il Comandante delle truppe dell'Albania perché ci facciano un quadro politico e militare, in modo che noi possiamo determinare tutte le misure idonee per raggiungere nel migliore dei modi e nei più convenienti termini di tempo, i nostri obiettivi.

Aggiungo che non vedo complicazioni al Nord.

La Jugoslavia ha tutto l'interesse di stare tranquilla, come del resto appare anche da pubbliche dichiarazioni di organi ufficiali che escludono la possibilità di complicazioni, salvo che si tratti di difendere il paese.

Complicazioni di carattere turco le escludo, specialmente da quando la Germania si è impiantata in Romania, e da quando la

Bulgaria si è rafforzata. Essa può costituire una pedina del nostro gioco, ed io farò i passi necessari perché non perda questa occasione unica per il raggiungimento delle sue aspirazioni sulla Macedonia e per lo sbocco al mare. Stabiliti gli obiettivi e la data, si tratta ora di vedere gli altri aspetti della situazione, in modo da potere - in base ad essi - determinare le misure e i mezzi da prendere.

[Invita il Luogotenente Generale dell'Albania ad esporre come vede la situazione.]

Iacomoni : In Albania si attende quest'azione ansiosamente. Il paese è impaziente e pieno di entusiasmo; anzi si può affermare che l'entusiasmo è così vivo che in questi ultimi tempi ha avuto qualche disillusione perché l'azione non è stata ancora iniziata.

Abbiamo provveduto molto seriamente all'approvvigionamento del paese. Esiste il pericolo «porto di Durazzo» nel senso che se venisse bombardato avremmo delle difficoltà nei rifornimenti.

La questione stradale ha fatto molti progressi, pur senza volerla considerare come risolta.

Duce : Come appare la situazione della Grecia vista dall'Albania? Questo appunto si tratta di sapere.

Iacomoni : È molto difficile precisarlo. L'opinione pubblica è ostentatamente noncurante. Abbiamo pubblicato che era stata uccisa la nipote del noto patriota albanese trucidato Daut Hodgia, ma hanno risposto smentendo il fatto. Dalle notizie dei nostri informatori risulta che mentre due mesi fa i Greci non sembravano propensi ad una seria resistenza, ora appaiono decisi ad opporsi alla nostra azione. La radio clandestina che abbiamo posta ad Argirocastro, con la quale svolgiamo un'attiva propaganda, è molto ascoltata e ci risulta che ottiene degli effetti. Credo che la resistenza greca sarà diversamente influenzata a seconda che la nostra azione sarà celere, decisa ed imponente oppure prudente e limitata. Vi è poi da considerare quale aiuto i Greci possono ricevere dagli Inglesi via mare.

Duce : Escludo nel modo più assoluto l'invio di uomini; anche l'aviazione non ha forze da distogliere.

Iacomoni : l'unica preoccupazione potrebbe derivare dall'occu-

pare parzialmente la Grecia, in quanto che gli Inglesi, da rimanenti basi, nel caso fossero in grado di mandare forze aeree imponenti, potrebbero portare le loro offese nell'Italia meridionale ed in Albania. Gli apparecchi dell'aviazione greca sono 144, ciò che non costituirebbe una seria apprensione.

Duce : Qual è lo stato d'animo della popolazione in Grecia?

Iacomoni : Appare molto profondamente depresso.

Ciano : Vi è una scissione netta tra la popolazione ed una classe dirigente, politica, plutocratica, che è quella che anima la resistenza e mantiene vivo lo spirito anglofilo nel paese. È questa una piccolissima classe molto ricca, mentre l'altra parte è indifferente a tutti gli avvenimenti, compreso quello della nostra invasione...

Duce : Quante forze avete?

Visconti Prasca : Circa 70.000 uomini, oltre ai battaglioni speciali. Rispetto alle truppe che ci sono di fronte - circa 30.000 uomini - abbiamo una superiorità di due ad uno.

Duce : E per quello che riguarda i mezzi : carri armati, difese campali, ecc., del nemico?

Visconti Prasca : L'unica preoccupazione è costituita dall'aiuto che potrebbe essere dato all'avversario dell'aviazione inglese, giacché quella greca, per me, non esiste. Per quanto riguarda il fronte di Salonicco bisogna fare qualche riserva a causa dell'andamento stagionale. Si potrebbe dare corso all'azione nell'Epiro.

Duce : L'azione su Salonicco è importante, perché bisogna impedire che diventi una base inglese.

Visconti Prasca : Per questa azione ci vuole un certo tempo. Il porto di sbarco è Durazzo, che dista da Salonicco circa 300 chilometri. Occorreranno perciò un paio di mesi.

Duce : Tuttavia si può impedire agli inglesi di sbarcare a Salonicco. È importante che anche su questo fronte avviate due divisioni, perché potrebbe determinarsi il concorso bulgaro.

Visconti Prasca : Anche per iniziare la marcia su Atene la base di tutto è l'occupazione dell'Epiro e del porto di Prevesa.

Duce : E l'occupazione delle tre isole : Zante, Cefalonia e Corfù?

Visconti Prasca : Certamente.

Duce : Queste azioni debbono essere svolte contemporaneamente. Conoscete quale sia il morale dei soldati greci?

Visconti Prasca : Non è gente che sia contenta di battersi.

Duce : Adesso un'altra cosa ancora. Fissata la data, si tratta di sapere come diamo la parvenza della fatalità di questa nostra operazione. Una giustificazione di carattere generale è quella che la Grecia è alleata dei nostri nemici, i quali si servono delle sue basi, ecc., ma poi ci vuole l'incidente, per il quale si possa dire che noi entriamo per mettere l'ordine. Se questo incidente lo fate sorgere è bene, se non lo determinate è lo stesso.

Iacomoni : Io posso fare qualcosa sulle frontiere : incidenti fra ciamurioti ed autorità greche.

Visconti Prasca : Abbiamo predisposto delle armi e bombe francesi per fare un finto attacco.

Duce : Tutto questo ha un valore assolutamente trascurabile per me; è per dare un po' di fumo. Tuttavia, è bene se potete fare in modo che ci sia l'appiglio all'accensione della miccia.

Ciano : Quando volete che l'incidente avvenga?

Duce : Il 24.

Ciano : Il 24 ci sarà l'incidente.

Duce : Nessuno crederà a questa fatalità, ma per una giustificazione di carattere metafisico si potrà dire che era necessario venire ad una conclusione. Quello che occorre in questo genere di operazioni è di agire con la massima energia e con la massima decisione, perché qui è il segreto del successo, anche nei confronti di quelli che potrebbero essere gli aiuti estranei. Ora bisogna dare questo alibi in modo che si possa dire: «Non vi è nulla da fare. Volete andare al soccorso di questa gente che è già battuta?». Questo è un discorso che i Turchi potrebbero fare, e che anche gli Inglesi troverebbero conveniente seguire.

Visconti Prasca : L'operazione è stata preparata in modo da dare l'impressione di un rovescio travolgente in pochi giorni.

Duce : Per la responsabilità che mi assumo in questa faccenda vi

dico di non preoccuparvi eccessivamente di quelle che possono essere le perdite, pur essendo sollecito, dal punto di vista umano, per la vita di un solo soldato...

Badoglio : Esaminando ora il problema greco affermo che fermarci al solo Epiro non corrisponde alla situazione; non esagero dicendo che dobbiamo occupare anche Candia e la Morea, se vogliamo occupare la Grecia. L'operazione per l'Epiro studiata da Visconti Prasca va bene. Dato in sicurezza il fianco sinistro, le forze avversarie non dovrebbero presentare molte difficoltà. Abbiamo l'aviazione...

Duce : Noi metteremo nelle operazioni per lo meno 400 apparecchi, anche in vista di quello che può essere l'apporto inglese.

Badoglio : Bisogna che occupiamo tutta la Grecia, se il problema vuol essere redditizio. Per questo occorrono circa 20 divisioni mentre in Albania ne abbiamo nove, più una di cavalleria. È evidente che in queste condizioni occorrono tre mesi.

Roatta : Tenendo conto di tutto, possiamo contare sull'equivalente di 11 divisioni. Per non fermarci all'Epiro bisognerebbe intensificare l'invio di truppe. Ciò anche per non dare la sensazione che non abbiamo più fiato per andare avanti.

Duce : Adesso mi pare che le idee si vadano precisando : Operazione nell'Epiro-Salonicco. Osservazione di quello che può succedere a causa dell'intervento bulgaro, che ritengo probabile. Concordo pienamente per l'occupazione di Atene.

Visconti Prasca : Poi da Atene noi - in fondo - tagliamo la Grecia, ed a Salonicco possiamo andarci partendo dalla capitale.

Duce : Dal punto marginale dell'occupazione dell'Epiro fino ad Atene che distanza intercorre?

Visconti Prasca : 250 chilometri, con una rete stradale mediocre.

Duce : E il terreno com'è?

Visconti Prasca : Colline alte, aspre, brulle.

Duce : E le direzioni delle valli?

Visconti Prasca : Est-Ovest, quindi proprio in direzione di Atene.

Duce : Questo è importante.

Roatta : Ciò è vero fino ad un certo punto, perché bisogna attraversare una catena di 2000 metri di altezza (Illustra al Duce una carta geografica della zona).

Visconti Prasca : Sono terreni sui quali ci sono una quantità di mulattiere.

Duce : Le avete percorse queste strade?

Visconti Prasca : Sì, parecchie volte.

Duce : Adesso veniamo ad altri due argomenti : Precisato tutto ciò, quante divisioni supplementari ritenete che sia necessario di inviare in Albania per occupare tutto il territorio che conduce ad Atene?

Visconti Prasca : In un primo tempo basterebbero tre divisioni organizzate da montagna; naturalmente le circostanze decideranno. Ora queste truppe si potrebbero portare nel porto di Artà in una notte sola.

Duce : Altro argomento: Apporto albanese in truppe regolari, ed in bande, alle quali dò una certa importanza.

Visconti Prasca : Abbiamo presentato un piano al riguardo. Si vorrebbero organizzare bande da 2500 a 3000 uomini, inquadrare da nostri ufficiali.

Iacomoni : Le domande sono infinite. Molti musulmani non conviene mandarli per evitare che facciano molte vendette.

Duce : Quindi un certo numero di bande le potete organizzare?

Visconti Prasca : È tutto organizzato. Ho già fatto un telegramma perché tengano tutto pronto e perché avvertano gli individui.

Duce : Come le armate?

Visconti Prasca : Qualche mitragliatrice leggera e bombe.

Duce : Adesso un altro aspetto della situazione. Quali misure avete prese al confine iugoslavo?

Visconti Prasca : Abbiamo due divisioni ed un battaglione di Carabinieri e Finanza. In sostanza una copertura discreta.

Duce : Non credo che ci saranno attacchi da quelle parti, e poi le truppe si appoggiano a dei capisaldi già predisposti.

Visconti Prasca : Bisogna aggiungere che il terreno si presta bene

per la difesa. Si potrebbe verificare qualche infiltrazione attraverso i boschi, di piccoli reparti, ma niente da temere perché abbiamo il confine tutto guarnito. Un posto di finanza ogni 500 o 600 metri.

Iacomoni : In Albania vi sarebbe il desiderio di qualche richiamo di classi.

Duce : Che gettito fornisce ogni classe?

Iacomoni : Circa 7000 uomini.

Duce : Questo è da considerarsi con attenzione. Sono forze che, pur senza trascurare o respingere, non bisogna che costituiscano un apporto eccessivo, per non far credere che l'Epiro sia stato da esse conquistato. Una certa partecipazione degli elementi albanesi, che non disturbi la popolazione, sarebbe opportuna. Farei chiamare due o tre classi.

La difesa contraerea deve costituire poi oggetto del nostro particolare interesse perché bisogna evitare, nella misura del possibile, i bombardamenti della zona petrolifera, delle città albanesi, ed i paragoni che potrebbero essere fatti in confronto della migliore difesa delle città delle Puglie. Occorre quindi apprestare mezzi antiaerei di notevoli proporzioni.

Soddu : Ho già disposto che siano spediti i 75 Skoda avuti dalla Germania.

Visconti Prasca : La difesa di Tirana si riduce a due gruppi, mentre tutta la difesa per l'Albania è di appena cinque gruppi.

Duce : Occorrono per l'Albania almeno cento bocche da fuoco, perché bisogna evitare i demoralizzanti bombardamenti diurni. Mandare tutti i pezzi Skoda e gli Oerlikon.

Soddu : Non li abbiamo ancora avuti tutti. Appena arriveranno li spedirò. Gli Oerlikon li mando in volo.

Duce : Bisogna aggiungere alla difesa terrestre anche gli apparecchi da caccia. Per fortuna ne abbiamo una notevole disponibilità. Al 1° Ottobre vi erano in Albania 52 apparecchi di pronto impiego e 15 di non immediato uso. In sostanza 67 apparecchi.

Ciano : C'è in partenza il 74° stormo.

Duce : Mi pare che abbiamo esaminato tutti gli aspetti del problema.

Badoglio : I dettagli verranno stabiliti dallo Stato Maggiore dell'esercito.

Duce : Riassumendo : offensiva in Epiro; osservazione e pressione su Salonicco, e, in un secondo tempo, marcia su Atene.

La riunione ha termine alle ore 12,30.

Il presente verbale è stato approvato dal Duce, a Palazzo Venezia, il 16 ottobre 1940-XVIII, alle ore 14.

72

ANNUNCIO DELLA DICHIARAZIONE DI GUERRA ALLA GRECIA

(1940)

BENITO MUSSOLINI

Il camerata Benito Mussolini si accinge a compiere un passo fatale. L'obiettivo conclamato di "spezzare le reni alla Grecia" si tramuterà invece in un tracollo militare che accelererà la fine del regime. Una fine ingloriosa come lo è stato tutto il ventennio, costellato da misfatti e sproloqui.

Camerati!

voi comprendete che non a caso ho scelto questa giornata per convocare a Roma le gerarchie provinciali del Partito. È una giornata di vittoria per l'Italia Fascista, intatta per la coalizione societaria dei 52 stati assediati.

Il 18 novembre del 1935 appare come una data decisiva nella storia d'Europa. È l'ultimo tentativo d'assalto in grande stile sferrato dal vecchio mondo, rappresentato nei suoi egoismi feroci e nelle sue ideologie superate dalla Società delle Nazioni, contro le nuove forze europee giovani e rivoluzionarie rappresentate dall'Italia e dalla Germania. Da quel giorno ha inizio la separazione, l'antitesi, la lotta

che doveva, dopo i compromessi di Monaco accettati dalle democrazie al solo scopo di guadagnare tempo, sboccare nella guerra dichiarata dalla Francia e dalla Gran Bretagna contro la Germania.

Non bisogna mai dimenticare che l'iniziativa della guerra è partita da Londra, seguita con un intervallo di poche ore da Parigi.

Dal 10 giugno ad oggi sono passati oltre 5 mesi di guerra seriamente guerreggiata su fronti lontani e multipli per terra, per mare, nel cielo in Europa e in Africa. Io rivolgo un saluto pieno di ammirazione agli Italiani che hanno in questo momento il privilegio di impugnare le armi. L'Esercito sul fronte alpino e su quello africano ha dimostrato che la sua tempra è quale noi volevamo.

La disfatta degli inglesi nella Somalia britannica è stata totale. Come a Dunquerque così a Berbera gli inglesi sono fuggiti e si sono vendicati rimproverandoci di aver commesso, battendoli, un irreparabile errore strategico. Le Forze Armate dell'Impero africano, Impero che nelle previsioni nemiche doveva saltare, hanno preso dovunque l'iniziativa e i tentativi inglesi di sobillazione all'interno sono pietosamente falliti.

Anche nella Libia siamo stati noi ad attaccare e la fulminea occupazione di Sidi El Barrani dev'essere considerata non una conclusione ma una premessa. Gli ufficiali e gli equipaggi della Marina compiono silenziosamente e spesso eroicamente il loro dovere sui molti mari ed oceani, dall'Indiano all'Atlantico, dove sono impegnati. Essi obbediscono a una severa consegna e duri colpi sono stati inflitti alla marina nemica. È la Marina che tutela le nostre linee di comunicazione mediterranee ed adriatiche in modo così efficace che la marina nemica non è riuscita ad interromperle e nemmeno a disturbarle.

L'Aviazione italiana è sempre e più di sempre all'altezza del suo compito. Essa ha dominato e domina i cieli, i suoi bombardamenti attingono alle mete più lontane, i suoi cacciatori rendono la vita più dura alla caccia nemica. Gli uomini sono veramente quelli del nostro tempo. La loro caratteristica è una calma intrepidità.

Quanto alle macchine ne escono al mese dalle nostre officine 4

volte più che prima della guerra. Tra poco, con la costruzione in massa dei nuovi tipi, saremo forse all'avanguardia, certamente alla pari, con le macchine più moderne degli altri paesi.

Dopo un lungo pazientare abbiamo strappato la maschera ad un paese garantito dalla Gran Bretagna, un subdolo nemico: la Grecia. È un conto che attendeva di essere saldato. C'è qualcuno fra di voi Camerati che ricorda l'inedito discorso di Eboli pronunciato nel luglio del 1935 prima della guerra etiopica? Dissi che avremmo spezzato le reni al Negus. Ora, con la stessa certezza assoluta, ripeto assoluta, vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia!

(grida osannanti dalla folla)

Fra Germanici e Italiani siamo un blocco di 150 milioni di uomini, risoluti e compatti e piantati dalla Norvegia alla Libia nel cuore dell'Europa. Questo blocco ha già nel pugno la vittoria.

(18 Novembre 1940)

73

VOCE : ANARCHIA

(1942)

ENCICLOPEDIA DE CARLO

Da questo articolo emerge chiaramente il modo in cui gli intellettuali fascisti presentavano l'anarchia, e cioè con un misto di esagerazioni roboanti condite con alcune affermazioni tutto sommato accettabili (ad esempio quella che evidenzia il primato dell'individuo e delle comunità volontarie nella concezione degli anarchici, aspetto del tutto negativo per i fascisti). La nota conclusiva in cui si mette in luce il trattamento riservato dallo stato italiano a tutti coloro che professano e praticano idee anarchiche indica, meglio di qualsiasi discorso, la barbarie dello statismo.

ANARCHIA - (gr. α privativo; ἀρχη = governo; senza governo)

Mancanza, assenza, abolizione assoluta di governo, di organizzazione statale; condizione di una nazione in cui lo stato, pur esistendo come istituzione, non ha di fatto alcun potere efficace, ed è soverchiato da altri poteri individuali o collettivi.

La dottrina politica e sociale propugnante l'Anarchia porta, di conseguenza logica, alla negazione di Dio, della famiglia, della

proprietà, del diritto, della morale, e sostituisce a questi principi la libertà individuale che ritiene violata ed oppressa dalla religione, dallo stato e dalle sue leggi.

Predica inoltre la libertà di lavoro, l'abolizione della moneta, l'eguaglianza sociale, la libertà dell'unione sessuale, sostituisce il costume alla legge. Il codice penale italiano punisce chi nel territorio dello Stato organizza, promuove o dirige associazioni anarchiche e la pena varia da 1 a 3 anni di reclusione.

Come dottrina sociale l'Anarchia si ritiene fondata da Pietro Giuseppe Proudhon [nome italianizzato e scritto in maniera errata di Pierre-Joseph Proudhon] e divenne un partito politico nel settembre del 1872, in seguito allo scisma scoppiato tra i seguaci di Marx e di Bakunine [Bakunin] nell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Il Fascismo sciolse tutte le organizzazioni anarchiche in Italia.

(Enciclopedia De Carlo, 1942)

74

VOCE : ANTISEMITISMO

(1942)

ENCICLOPEDIA DE CARLO

Questo testo, agghiacciante nel suo macabro razzismo, fa parte di una enciclopedia italiana, pubblicata sotto gli auspici dello stato italiano, e alla cui redazione presero parte moltissimi intellettuali, sul cui coinvolgimento è necessario stendere un pietoso velo. È però indispensabile ricordarsi sempre quali nefandezze ha compiuto e compie il connubio stato-cultura.

ANTISEMITISMO - Il termine *antisemitismo* è di coniazione moderna e sta ad indicare un determinato movimento politico-sociale sorto in seno alla razza indo-europea, movimento che pone gli ari contro i semiti per ragioni che prescindono da considerazioni teologico-religiose ed hanno il loro fondamento nei quotidiani rapporti di convivenza.

Dall'inizio della loro dispersione nel mondo (diaspora), da quando cioè fu distrutta la loro nazione e su di essi pesò il tragico destino per cui non fu più possibile la ricostituzione del loro tempio e della loro reggia, gli Ebrei vissero e vivono tra popoli di altre razze,

conservando tuttavia, attraverso i secoli, la continua e forte aspirazione al definitivo ritorno nella loro terra, l'orgoglio smisurato ed intatto di razza primogenita, la convinzione, radicata e profonda, di una missione universale commessa loro da Dio, in segno di predilezione.

Essi, dotati di non comune intelligenza, di particolari qualità e facoltà peculiari alla loro razza fin dai tempi più remoti, ben di rado assimilarono i caratteri propri dei diversi popoli che li ospitarono con i quali non addivennero mai ad una vera e propria fusione pur traendo da essi i natali, gli usi civici, le abitudini ambientali, il linguaggio. Fu per questo che gli Ebrei non parteciparono mai, eccezion fatta per qualche caso sporadico e personale, ai movimenti nazionali dei popoli che li ospitavano, o vi parteciparono solo quando gli interessi della loro comunità potevano in qualche modo avvantaggiarsene.

V'ha di più, che, pervenendo essi, grazie alla loro solidarietà e alla loro inalterata compattezza, grazie pure alle doti non comuni di avvedutezza, di parsimonia, di previdenza, proprie della loro razza, alla direzione della finanza mondiale, acquistarono col tempo una formidabile potenza da essi impiegata sempre al raggiungimento delle loro secolari aspirazioni e al conseguente danno dei gruppi etnici con essi conviventi.

Entra pertanto nell'ordine logico degli avvenimenti umani l'avversione di molti popoli alla razza semitica, avversione che già si manifestò fin da principio nel mondo greco-romano quando si rimproverava agli Ebrei l'isolamento in cui pervicacemente si mantenevano, la loro esasperata ed esasperante ortodossia, la loro stessa empietà (*atheotès*). E torbidi scoppiarono fin da quel tempo contro di essi e una copiosa letteratura antiggiudaica mise a nudo il subdolo animo ebraico, additando il pericolo che da essi derivava alle nazioni che davano loro asilo.

Durante i primi due secoli del cristianesimo si levarono possenti voci contro il giudaismo ufficiale per la bocca di S. Paolo che ripudiò la legge mosaica, di Tertulliano, S. Cipriano, S. Agostino, autori tutti

di invettive *Contra Iudaeos*. Nel Medioevo continuarono e si inasprirono le persecuzioni contro il popolo nomade di Israele, che venne ripetutamente espulso, richiamato, ancora ricacciato dai diversi stati, limitato o escluso dai diritti comuni, accusato di empietà e additato al pubblico disprezzo.

Questo stato di cose si protrasse per molti secoli fino alla fine del sec. XVIII, quando ebbe inizio quel movimento che culminò con la Rivoluzione francese e con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, eccellente salvacondotto per gli Ebrei per raggiungere la sospirata emancipazione. Tuttavia fu questa una parentesi di breve durata, che all'inizio del sec. XIX, negli anni delle coalizioni europee contro Napoleone e in quelli immediatamente successivi, riprese la polemica e si riaccese la lotta, specialmente da parte di scrittori e pensatori tedeschi.

Era quello il tempo della riscossa nazionale germanica e della formazione dell'impero e si avvertiva come non mai negli Ebrei una forza contraria al raggiungimento dei fini nazionali; più tardi anche in Russia si dovette opporre una certa resistenza contro Israele con il sorgere del movimento panslavo. Poi il conflitto andò sempre più acuendosi ed estendendosi, fino ad interessare altre nazioni nei precisi momenti in cui queste intraprendevano movimenti di riscossa, di indipendenza, di libertà.

Intanto continuava il metodico, subdolo lavoro di infiltramento degli Ebrei in tutte le manifestazioni di carattere sociale dei vari paesi, al fine di sabotarne gli intenti nazionali e di indirizzarle verso quell'internazionalismo che meglio giovava alla loro triste condizione di genti senza terra. In Italia, pure avvertendo in essi, spesse volte, dei veri e propri ostacoli al raggiungimento di determinate mete necessarie al compimento delle aspirazioni nazionali, la lotta contro gli Ebrei non assunse mai carattere di violenza, grazie alla particolare capacità di assimilazione del popolo italico, e al potere di immunità del diritto romano.

Quando però una serie di manifestazioni politico-sociali di larga portata internazionale, iniziata col trattato di pace di Versailles e

culminata con l'istituzione della Società delle Nazioni, seguì il grande conflitto del 1914-1918, al grido d'allarme della nazione germanica che prima subì il danno di un'ibrida coalizione giudaico-plutocratica sorta a soffocare il diritto, la giustizia, la libertà, le naturali aspirazioni dei popoli giovani e sani, anche l'Italia agì contro Israele e con saggi provvedimenti ne troncò la trista attività.

In Germania la lotta assunse carattere definitivo poiché quel governo fu costretto a prendere radicali provvedimenti contro l'elemento ebraico che infettava tutte le branche vitali della nazione.

Un tipico esempio della gravità dell'infiltrazione ebraica nell'Europa centro-orientale ci è dato dai recenti avvenimenti in Polonia; basti ricordare che nella sola Varsavia gli Ebrei raggiungevano la cospicua cifra di 500.000 individui. Gli inconvenienti causati da questa enorme massa di individui, presso i quali, tra l'altro, l'igiene non era tenuta affatto nel dovuto rispetto, erano tanti e tali che la Germania dovette intervenire con severe misure limitative.

Difatti dopo l'occupazione della Polonia l'amministrazione civile tedesca del nuovo Governatorato, affrontò il grave problema di questa specie di idra che paralizzava tutte le sane attività e, tra l'altro, istituì dei *ghetti* dove fu confinata la popolazione giudaica. Tali ghetti sono separati dal resto della comunità da un recinto di mura e gli israeliti possono uscirne soltanto se muniti di un permesso speciale. Essi devono, una volta la settimana, cospargere la soglia delle loro case con calce e cloro; non è loro permesso, per precauzione igienica, di salire sui tramvai se non sul rimorchio; le carrozze riservate agli Ebrei sono contrassegnate da un apposito cartello. Inoltre tutti gli abitanti del ghetto debbono portare al braccio, in segno di riconoscimento, una fascia di tela con la stella di Davide.

Il grandioso conflitto mondiale, scatenatosi nel 1939 tra le potenze dell'Asse (Italia e Germania) e le potenze cosiddette democratiche (Francia e Inghilterra) ed in seguito esteso ad altri popoli e ad altre nazioni fino ad interessare tutti i continenti della Terra, ha posto in chiaro l'opera nefasta compiuta da secoli dai dispersi figli di Israele in seno ai popoli che generosamente li avevano ospitati; opera

di corruzione e di distruzione mirante a sconvolgere qualsiasi sistema di civiltà; a soffocare qualsiasi principio di morale e di religione, a neutralizzare qualsiasi tentativo di elevazione spirituale che per avventura fosse sorto, non importa dove, a turbare il losco traffico d'oro e di sangue che essi, da circa due millenni, stanno consumando sull'intera umanità.

Per questo la rinnovata loro persecuzione che risponde ad una precisa chiara maledizione che li accompagna per i secoli, è più che giustificata e sembra, da segni ben certi, ch'essa sia ormai definitiva e risolutiva.

(Enciclopedia De Carlo, 1942)

75

VOCE : ASSE ROMA - BERLINO

(1942)

ENCICLOPEDIA DE CARLO

Questo testo illumina il vuoto assoluto di idee e la mancanza di percezione della realtà che ha caratterizzato lo statismo fascista soprattutto nella sua fase terminale. Purtroppo, alcune delle affermazioni contenute in questo articolo fanno ancora parte dell'armamentario di credenze di molti italiani (ad es. la vittoria mutilata, l'Italia di Vittorio Veneto, le ingiuste sanzioni e così via).

ASSE Roma - Berlino

L'Asse, felice espressione con la quale il Duce ha voluto battezzare l'unione politica, economica, culturale e infine guerriera tra Roma e Berlino, è nato anzitutto dall'incontro delle necessità vitali di due popoli egualmente fecondi, operosi, giovani, se pure irradiati dalla luce di una civiltà millenaria; e ancora dall'incontro spirituale di due uomini, di due capi, combattenti e fautori di parallele rivoluzioni,

animate da uno stesso ideale: il bene del proprio popolo contro tutte le piaghe sociali, le ingiustizie, i soprusi, i tradimenti sofferti.

L' Asse : due mani tese in una stretta che garantisce la comune vicenda; una fiera certezza di riscatto contro quel trattato di Versailles [*Versailles*], dettato dalle grandi democrazie, che nascondevano sotto l'ulivo della pace coatta la sadica volontà di vietare alle due Nazioni di maggiore avvenire, ogni mira di legittima naturale espansione. Attorno a quel tavolo di mercanti, l'Italia di Vittorio Veneto conobbe fin d'allora l'ingratitude e la costante ostilità dei falsi alleati. Essi furono, sì, ferocemente intransigenti con la Germania, trascinata nel conflitto dalla sua alleanza con l'Austria, ma furono forse più subdoli e feroci contro l'Italia, escludendola da ogni effettivo vantaggio: quell'Italia di cui si calpestarono subito i diritti, mentre ancora era caldo il sangue del suo contributo decisivo nella capitolazione dell'Impero austro-ungarico: 1 milione di feriti, 500 mila mutilati, 700.000 morti.

Così, con l'insano egoismo di questa pace iniqua, veniva soffocato sul nascere quello che doveva essere, fin d'allora, l'assetto europeo fondato su basi di ordine e di giustizia, che avrebbe solo in tal modo garantito durevolmente il futuro da una nuova tormentosa tragedia. In quel lontano 1919, quando con tanto spietato cinismo e miopia, veniva abbeverata di fiele e tradita nei suoi vitali interessi l'Italia, mentre era decretata la schiavitù di una nazione come la tedesca, con la illusione di opporre insormontabili ostacoli a una possibile rinascita germanica, Mussolini e Hitler iniziavano i primi moti rivoluzionari per arginare la dilagante dissoluzione sociale e insieme per ribellarsi alle enormi ingiustizie consumate ai danni dei loro paesi.

Già il 23 marzo a Milano, nella storica adunata di S. Sepolcro che segnava l'atto di nascita del fascismo, Mussolini aveva precisato che se la Società Ginevrina doveva essere un'arma delle nazioni ricche puntata contro quelle proletarie, per fissare ed eternare un intollerabile squilibrio mondiale, era necessario insorgere.

A Monaco, intanto, in quegli stessi giorni, Hitler iniziava il suo movimento antibolscevico. Questa lotta comune, diretta contro l'internazionale comunista, che minava l'organismo interno dei popoli italico e germanico, fu la premessa che doveva fatalmente avvicinare le due rivoluzioni. E quando l'impeto dei reduci e dei giovanissimi ebbe stroncato la canea bolscevica, il problema della vita nazionale, nel quadro dei rapporti col mondo, apparve agli occhi dei due condottieri oppresso dalla tirannia delle grandi democrazie capitaliste, che detenevano il monopolio di tutte le materie prime e il controllo marittimo sulle zone d'influenza degli altri stati.

Conseguentemente il problema diventava europeo: una nuova guerra o la revisione dei trattati. La parola lungimirante del Duce aveva già ammonito il 1 dicembre 1921 : « I trattati non sono eterni, non sono irreparabili: sono capitoli della storia - non epilogo della storia ». Con queste verità assiomatiche Mussolini, al Senato, il 16 novembre 1922 e il 5 giugno 1928, richiamava ancora una volta l'attenzione del mondo sulla assurda staticità dei trattati: « Complicazioni gravi saranno evitate, se, rivedendo i trattati di pace laddove meritano di essere riveduti, si darà alla pace un nuovo e più ampio respiro ».

Mentre gli orizzonti incupivano sotto le brume del nervosismo e del disordine, Italia e Germania si stringevano sempre più in una comunità di aspirazioni, di spiriti e di esigenze, che culminava, durante la nostra conquista dell'impero realizzata malgrado le mostruose sanzioni decretate da 52 stati. La Germania lasciò aperte le sue porte all'Italia e da quei giorni il Duce e il Führer compresero come fosse necessario prevenire energicamente la malafede di quelli che volevano ad ogni costo soffocare il diritto di vita dei loro popoli.

È chiaro che Germania e Italia si dovettero allora preparare materialmente e spiritualmente; non per attaccare, ma per difendersi. Nella guerra di Spagna si approfondirono i contatti fra i due popoli che insieme scattarono contro la bolscevizzazione del Mediterraneo, ciecamente favorita dalle democrazie di Londra e di Parigi. Nel 1938 si inasprì la già violenta crisi europea. La politica italiana tentò

ancora di fronteggiarla e si arrivò alle effimere intese di Monaco; ma gli eventi precipitarono.

Ai reiterati appelli del Duce, per una soluzione pacifica di tutti i problemi europei, Francia e Inghilterra rispondevano nel febbraio del '39 concretando la firma di un'alleanza militare fra le due nazioni, la quale irrigidiva i rapporti fra gli stati, in una tensione che si era fatta cruciale. Era assurdo pensare che un popolo come quello germanico, di 80 milioni di anime, guidato da un Uomo dalla volontà d'acciaio, si potesse lasciar comprimere e passivamente soffocare da certi decrepiti conservatori anglici; come pure era assurdo pensare che l'Italia, potenza insulare che respira nel Mediterraneo, nazione che ha portato il più alto contributo di civiltà nel mondo, dopo 100 anni di lotte per la sua indipendenza, dopo tanti sacrifici e contributi di sangue per la sua grandezza, potesse ancora sentirsi schiava dentro quel mare che già fu di Roma e delle Repubbliche marinare o, peggio, vassalla al carro dell'Inghilterra, che subordinava al suo beneplacito ogni carico che approdasse o partisse dalle sponde della Penisola.

Così sorse l'Asse Roma-Berlino, contro l'egoismo, la superbia e la tirannia britannica, affermando solennemente la volontà di lavorare per una pace vera, per una convivenza feconda tra i popoli. Ma nel '39, quando l'Europa fu percorsa da una nuova scintilla di guerra, non si vollero comprendere queste due realtà; il ritorno dell'impero di Roma e la rinascita dello stato tedesco. Unite le sorti nel patto d'acciaio, la solidarietà delle due rivoluzioni ebbe per mete principali: la riorganizzazione dell'Europa e una più equa suddivisione dei beni della terra.

L'Asse seppe affrontare risolutamente la tragica decisione marciando contro il capitalismo e quindi contro il comunismo, entrambi emanazioni giudaiche. Questa fraternità di propositi, di idee, di armi si è già cementata sulla terra di Francia, sulle contrade balcaniche, e ora cammina a fianco a fianco nel rigore delle steppe russe e sulle ardenti sabbie africane. L'Asse ha fatto il muro. Armi e cuori sono levati in una titanica volontà di vittoria; con esso, ormai, è tutta l'Europa. Molti stati che hanno tradito il loro avvenire asser-

vendosi alla cricca giudo-plutocratica sono già caduti. Il mastodonte russo convulsamente barcolla; ed anche il nemico secolare, la perfida Albione, agganciata alla gola, ha il destino segnato. Nessuna resistenza potrà arrestare la compatta e travolgente marcia dell'Asse, centro unificato della nuova indipendente realtà europea.

(Enciclopedia De Carlo, 1942)

76

ORDINE DEL GIORNO GRANDI

1943

DINO GRANDI

La votazione a maggioranza (19 sì, 8 no, 1 astenuto) dell'ordine del giorno Grandi segna la fine del regime fascista, con l'esautoramento e successivo arresto di Mussolini e la nomina, da parte del re, del generale Badoglio come Capo del Governo con il seguente comunicato: «Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato di Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini, ed ha nominato Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato, sua Eccellenza il Cavaliere, Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio.»

I firmatari dell'ordine del giorno Grandi vennero tutti condannati a morte sotto la Repubblica Sociale Italiana (Processo di Verona, 8-10 Gennaio 1944) e la sentenza poté essere eseguita (11 Gennaio 1944) per 5 di loro, tra cui Emilio De Bono (uno dei quadrunviri della marcia su Roma) e Galeazzo Ciano (genero di Mussolini).

Il Gran Consiglio, riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni

arma, che fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia, in cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di estremo valore e l'indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze armate.

Esaminata la situazione interna ed internazionale e la condotta politica e militare della guerra:

- proclama il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;
- afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della nazione;
- dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statali e costituzionali;
- invita il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché egli voglia, per l'onore e per la salvezza della Patria, assumere, - con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, - quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia.

(25 Luglio 1943)

77

APPELLO AGLI ITALIANI DA MONACO DI BAVIERA

(1943)

BENITO MUSSOLINI

Innalzato al potere dalla monarchia, scacciato dal potere dalla monarchia, il cavaliere Benito Mussolini si scopre nuovamente repubblicano, cita come modello Giuseppe Mazzini, e promette una lotta spietata contro i traditori e contro le potenze plutocratiche. Sono gli ultimi colpi di coda prima del tracollo finale.

Camicie nere, Italiani ed Italiane

Dopo un lungo silenzio ecco che nuovamente vi giunge la mia voce e sono sicuro che la riconoscerete: è la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili e che ha celebrato con voi le giornate trionfali della Patria.

Ho tardato qualche giorno prima di indirizzarmi a voi perché, dopo un periodo di isolamento morale, era necessario che riprendessi contatto col mondo. Avevo però la netta sensazione, pur essendo completamente isolato dal mondo, che il Führer si preoccupava della mia sorte. Göring mi mandò un telegramma più che cameratesco, fraterno. Più tardi il Führer mi fece pervenire una edizione

veramente monumentale dell'opera di Nietzsche. La parola fedeltà ha un significato profondo, inconfondibile, vorrei dire eterno, nell'anima tedesca. È la parola che nel collettivo e nell'individuale riassume il mondo spirituale tedesco...

Oggi, davanti alle rovine, davanti alla guerra che continua — noi spettatori — sul nostro territorio, taluno vorrebbe sottilizzare per cercare formule di continuare nell'equivoco.

Mentre rivendichiamo in pieno la nostra responsabilità, vogliamo precisare quelle degli altri a cominciare dal Capo dello Stato, essendosi scoperto che, non avendo abdicato, come la maggioranza degli italiani si attendeva, può e deve essere chiamato direttamente in causa.

È la stessa Dinastia che, durante tutto il periodo della guerra, pur avendola il Re dichiarata, è stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda anti-tedesca. Il suo disinteresse all'andamento della guerra, le prudenti e non sempre prudenti riserve mentali, si prestavano a tutte le speculazioni del nemico, mentre l'Erede, che pure aveva voluto assumere il comando delle Armate del Sud, non è mai apparso sui campi di battaglia...

Date queste condizioni, non è il Regime che ha tradito la monarchia, ma è la monarchia che ha tradito il Regime, tanto che oggi è decaduta nelle coscienze e nel cuore del popolo ed è semplicemente assurdo che ciò possa compromettere minimamente la compagine unitaria del popolo italiano.

Quando una monarchia manca a quelli che sono i suoi compiti, essa perde ogni ragione di vita. Quanto alle tradizioni, ve ne sono più repubblicane che monarchiche; più che dai monarchici, l'unità e l'indipendenza d'Italia fu voluta, contro tutte le monarchie più o meno straniere, dalla corrente repubblicana che ebbe il suo puro e grande apostolo in Giuseppe Mazzini.

Lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più lato della parola: sarà cioè fascista nel senso delle nostre origini. Nell'attesa che il movimento si sviluppi fino a diventare irresistibile, i nostri postulati sono i seguenti:

1) Riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati: soltanto il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della Patria.

2) Preparare senza indugio la riorganizzazione delle forze armate attorno alle formazioni della Milizia: solo chi è animato da una fede e combatte per un'idea non misura l'entità del sacrificio.

3) Eliminare i traditori ed in particolar modo quelli che fino alle ore 21,30 del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nelle file del Partito e sono passati nelle file del nemico.

4) Annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro, finalmente, il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato.

(17 settembre 1943)

78

LA CARTA DI VERONA

(1943)

REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

La Carta di Verona (17 Novembre 1943) segna il punto più alto del paternalismo autoritario del fascismo e preannuncia molti temi che saranno pane quotidiano della politica del dopoguerra: la formazione di una Comunità Europea, l'intervento assistenziale dello stato in ogni settore della vita delle persone, l'anticapitalismo di base che non significa altro che controllo dall'alto delle attività produttive. In altre parole, statismo ad oltranza. A ciò si riduce dunque la rivoluzione fascista nel momento del suo crollo. Illusioni molte, delusioni tantissime, novità di rilievo praticamente zero.

L'INDIRIZZO AL DUCE

Nell'enunciare il proprio programma di azione il P. F. R. [Partito Fascista Repubblicano] Saluta in voi, DUCE, l'uomo che può trarre a salvezza la Patria, realizzando per la seconda volta il Fascio delle energie italiane.

Nell'ardua liberazione vostra noi vedemmo l'auspicio provvidenziale di quella che sarà la liberazione dell'Italia. Nel vostro pensiero,

nella vostra opera più che ventennale di portata storica in Italia e nel mondo, noi troviamo oggi la ispirazione sicura e attualissima per l'ascesa sociale del popolo italiano, adesso che con la monarchia si possono finalmente spazzare dalla vita italiana tutte le oscure forze reazionarie e di compromesso con essa alleate.

Sotto la vostra guida, noi riporteremo domani, attraverso il sacrificio e il combattimento, l'Italia al suo onore, alla sua indipendenza, alla sua ascesa.

IL RAPPORTO DEL PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO

Il primo rapporto nazionale del Partito Fascista Repubblicano leva il pensiero ai caduti del Fascismo repubblicano sui fronti di guerra, nelle piazze delle città e dei borghi, nelle "foibe" dell'Istria e della Dalmazia, che si aggiungono alla schiera dei martiri della Rivoluzione, alla falange di tutti i morti per l'Italia; addita nella continuazione della guerra a fianco della Germania e del Giappone fino alla vittoria finale e nella rapida ricostituzione delle Forze Armate destinate a operare accanto ai valorosi soldati dal Fuehrer le mete che sovrastano a qualunque altra in importanza e urgenza.

Prende atto dei decreti istitutivi dei Tribunali straordinari, nei quali gli uomini del Partito porteranno intransigente volontà di esemplare giustizia; e, ispirandosi alle fonti e alle realizzazioni mussoliniane, enuncia le seguenti direttive programmatiche per l'azione del Partito:

In materia costituzionale ed interna

1. - Sia convocata la Costituente, potere sovrano, di origine popolare, che dichiari la decadenza della Monarchia, condanni solennemente l'ultimo re traditore e fuggiasco, proclami la Repubblica Sociale e ne nomini il Capo.

2. - La Costituente è composta dei rappresentanti di tutte le associazioni sindacali e di tutte le circoscrizioni amministrative, comprendendone i rappresentanti delle provincie invase, attraverso le Delegazioni degli sfollati e dei rifugiati sul suolo libero; comprende altresì le rappresentanze dei combattenti e dei prigionieri di guerra attraverso il rimpatrio per minorazione: quelle degli Italiani all'e-

stero; quelle della Magistratura, delle Università e di ogni altro Corpo o Istituto la cui partecipazione contribuisca a fare della Costituente la sintesi di tutti i valori della Nazione.

3. - La Costituzione repubblicana dovrà assicurare ai cittadini, soldati, lavoratori e contribuenti, il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti delle pubbliche amministrazioni. Ogni cinque anni il cittadino sarà chiamato a pronunciarsi sulla nomina del Capo della Repubblica.

Nessun cittadino, arrestato in flagrante o fermato per misura preventiva, potrà essere trattenuto oltre i sette giorni, senza un ordine dell'autorità giudiziaria. Tranne in caso di flagranza, anche per le perquisizioni domiciliari occorrerà un ordine dell'autorità giudiziaria.

Nell'esercizio delle sue funzioni, la Magistratura agirà con piena indipendenza.

4. - La negativa esperienza elettorale già fatta dall'Italia e la esperienza parzialmente negativa di un metodo di nomina troppo rigidamente gerarchico contribuiscono entrambe a una soluzione che concili le opposte esigenze. Un sistema misto - ad esempio, elezione popolare dei rappresentanti alla Camera e nomina dei ministri per parte del Capo della Repubblica e del Governo, e nel Partito elezioni di Fascio, salvo ratifica, e nomina del Direttorio nazionale per parere del DUCE - sembra il più consigliabile.

5. - L'organizzazione a cui compete l'educazione del popolo ai problemi politici è unica.

Nel Partito, ordine di combattenti e di credenti, deve realizzarsi un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'Idea Rivoluzionaria. La sua tessera non è richiesta per alcun impiego o incarico.

6. - La religione della Repubblica è la cattolica apostolica romana. Ogni altro culto che non contrasti alle leggi è rispettato.

7. - Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.

In politica estera

8. - Fine essenziale della politica estera della Repubblica dovrà essere l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della Patria nei termini marittimi e alpini segnati dalla natura, dal sacrificio di sangue e dalla Storia; termini minacciati dal nemico con l'invasione e con le promesse del Governo rifugiato a Londra.

Altro fine essenziale consisterà nel far riconoscere la necessità dello spazio vitale, indispensabile a un popolo di 45 milioni di abitanti, sopra un'area insufficiente a nutrirlo.

Tale politica si adopererà inoltre per la realizzazione di una "comunità europea" con la federazione di tutte le Nazioni che accettino i seguenti principi:

a) eliminazione dei secolari intrighi britannici dal nostro continente;

b) abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali;

c) valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse naturali dell'Africa, nel rispetto assoluto di quei popoli, in ispecie musulmani, che, come l'Egitto, sono già civilmente e nucleamente organizzati.

In materia sociale

9. - Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro manuale, tecnico, intellettuale in ogni sua manifestazione.

10. - La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garantita dallo Stato. Essa non deve però diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro.

11. - Nell'economia nazionale tutto ciò che, per dimensione o funzione, esce dall'interesse singolo per entrare nell'interesse collettivo, appartiene alla sfera d'azione che è propria dello Stato.

I pubblici servizi e, di regola, le fabbricazioni belliche, debbono venir gestiti dallo Stato per mezzo di enti parastatali.

12. - In ogni azienda (industriale, privata, parastatale, statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai cooperano intimamente (attraverso una conoscenza diretta della gestione) all'equa fissazione

dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili, tra il fondo di riserva, il frutto di capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi per parte dei lavoratori.

In alcune imprese ciò potrà avvenire con una estensione delle prerogative delle attuali commissioni di fabbrica. In altre, sostituendo i consigli d'amministrazione con consigli di gestione, composti di tecnici e di operai, con un rappresentante dello Stato; in altre, ancora, in forma di cooperativa parasindacale.

13. - Nell'agricoltura, l'iniziativa privata del proprietario trova il suo limite là dove l'iniziativa stessa viene a mancare.

L'esproprio delle terre incolte e delle aziende mal gestite può portare alla lottizzazione tra braccianti, da trasformare in agricoltori diretti, o alla cui applicazione il Partito e le organizzazioni sindacali stanno imprimendo l'impulso necessario.

14. - È pienamente riconosciuto ai coltivatori diretti, agli artigiani, ai professionisti, agli artisti di dare e di esplicitare la propria attività produttiva individuale per famiglie e per nuclei, salvo gli obblighi di consegnare agli ammassi le quantità di prodotti stabilite dalla legge e di sottoporre al controllo le tariffe delle prestazioni.

15. - Quello della casa non è soltanto un diritto di proprietà, è un diritto alla proprietà. Il Partito iscrive nel suo programma la creazione di un Ente nazionale per la casa del popolo, il quale, assorbendo l'Istituto esistente ed ampliandone al massimo l'azione, provvede a fornire in proprietà la casa alle famiglie di lavoratori di ogni categoria, mediante diretta costruzione di nuove abitazioni o graduale riscatto di quelle esistenti.

In proposito è da affermare il principio generale che l'affitto - una volta rimborsato il capitale pagato nel giusto frutto - costituisce titolo di acquisto.

Come primo compito l'Ente risolverà i problemi derivanti dalle distruzioni di guerra con la requisizione e la distribuzione di locali inutilizzati e con costruzioni provvisorie.

16. - Il lavoratore è iscritto d'autorità nel Sindacato di categoria senza che ciò impedisca di trasferirsi in altro Sindacato, quando ne

abbia i requisiti. I Sindacati convergono in un'unica Confederazione che comprende tutti i lavoratori, i tecnici, i professionisti, con esclusione dei proprietari che non siano dirigenti o tecnici. Essa si denomina Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti.

I dipendenti dalle imprese industriali dello Stato e dei servizi pubblici formano Sindacati di categoria, come ogni altro lavoratore. Tutte le imponenti provvidenze sociali realizzate dal Regime Fascista in un ventennio restano integre. La Carta del Lavoro ne costituisce, nella sua lettera, la consacrazione, così come ne costituisce, nel suo spirito, il punto di partenza per l'ulteriore cammino.

7. - Sulla linea di attualità, il Partito stima indilazionabile un adeguamento salariale per i lavoratori, attraverso l'accordo di minimi nazionali e pronte revisioni locali, e più ancora per il piccolo e medio impiegato, tanto statale che privato. Ma perché il provvedimento non riesca inefficace e alla fine dannoso per tutti, occorre che, con spacci cooperativi, spacci di azienda, estensione di compiti della "Provvida", requisizione dei negozi colpevoli di infrazioni e loro gestione parastatale o cooperativa, si ottenga il risultato di pagare in viveri ai prezzi ufficiali una parte del salario.

Solo così si contribuirà alla stabilità dei prezzi e della moneta, e al risanamento del mercato.

Quanto al mercato nero si chiede che gli speculatori - al pari dei traditori e dei disfattisti - rientrino nella competenza dei Tribunali straordinari, e siano passibili di pena di morte.

18. - Con questo preambolo alla Costituente, il Partito dimostra non soltanto di andare verso il popolo, ma di stare con il popolo. Da parte sua il popolo italiano deve rendersi conto che vi è per esso un solo modo di difendere le sue conquiste di ieri, oggi, domani: ributare l'invasione schiavista delle plutocrazie anglo - americane, la quale, per mille precisi segni, vuol rendere ancor più angusta e misera la vita degli Italiani.

Vi è un solo modo di raggiungere tutte le mete sociali:

COMBATTERE - LAVORARE - VINCERE

79

SULLA STATOLATRIA

(1944)

CARLO LEVI

Questo è un testo basilare per capire la situazione non solo del Mezzogiorno ma di tutta l'Italia.

Una pagina troppo poco conosciuta e meditata di un racconto mirabile. In queste righe sono condensati i problemi e sono delineate le soluzioni.

Di una preveggenza e saggezza straordinarie.

Già il treno ci riportava, oltre la capitale, verso il sud. Era notte, e non mi riusciva di dormire. Seduto sulla dura panca, andavo ripensando ai giorni passati, a quel senso di estraneità, e alla totale incomprendimento dei politici per la vita di quei paesi verso cui mi affrettavo. Tutti mi avevano chiesto notizie del mezzogiorno; a tutti avevo raccontato quello che avevo visto: e, se tutti mi avevano ascoltato con interesse, ben pochi mi era parso volessero realmente capire quello che dicevo. Erano uomini di varie opinioni e temperamenti: dagli estremisti più accesi ai più rigidi conservatori. Molti erano uomini di vero ingegno e tutti dicevano di aver meditato sul « problema meridionale » e

avevano pronte le loro formule e i loro schemi. Ma così come queste loro formule e schemi, e perfino il linguaggio e le parole usate per esprimerli sarebbero stati incomprensibili all'orecchio dei contadini, così la vita e i bisogni dei contadini erano per essi un mondo chiuso, che neppure si curavano di penetrare. Erano, in fondo, tutti (mi pareva ora di vederlo chiaramente) degli adoratori, più o meno inconsapevoli, dello Stato; degli idolatri che si ignoravano.

Non importava se il loro Stato fosse quello attuale, o quello che vagheggiavano nel futuro: nell'uno e nell'altro caso era lo Stato, inteso come qualcosa di trascendente alle persone e alla vita del popolo; tirannico o paternamente provvidente, dittatoriale o democratico, ma sempre unitario, centralizzato e lontano. Di qui la impossibilità, fra i politici e i miei contadini, di intendere e di essere intesi. Di qui il semplicismo, spesso ammantato di espressioni filosofeggianti, dei politici, e l'astrattezza delle loro soluzioni, non mai aderenti a una realtà viva, ma schematiche, parziali, e così presto invecchiate. Quindici anni di fascismo avevano fatto dimenticare a tutti il problema meridionale; e, se ora dovevano riproporselo, non sapevano vederlo che in funzione a qualcosa d'altro, alle generiche finzioni mediatrici del partito o della classe, o magari della razza.

Alcuni vedevano in esso un puro problema economico e tecnico, parlavano di opere pubbliche, di bonifiche, di necessaria industrializzazione, di colonizzazione interna, o si riferivano ai vecchi programmi socialisti «rifare l'Italia». Altri non vi vedevano che una triste eredità storica, una tradizione di borbonica servitù, che una democrazia liberale avrebbe un po' per volta eliminato. Altri sentenziavano non essere altro, il problema meridionale, che un caso particolare della oppressione capitalistica, che la dittatura del proletariato avrebbe senz'altro risolto. Altri ancora pensavano a una vera inferiorità di razza, e parlavano del sud come di un peso morto per l'Italia del nord, e studiavano le provvidenze per ovviare, dall'alto, a questo doloroso stato di fatto. Per tutti, lo Stato avrebbe potuto fare qualcosa, qualcosa di molto utile, benefico, e provvidenziale: e mi avevano guardato con stupore quando io avevo detto che lo Stato,

come essi lo intendevano, era invece l'ostacolo fondamentale a che si facesse qualunque cosa.

Non può essere lo Stato, avevo detto, a risolvere la questione meridionale, per la ragione che quello che noi chiamiamo problema meridionale non è altro che il problema dello Stato. Fra lo statalismo fascista, lo statalismo liberale, lo statalismo socialistico, e tutte quelle altre future forme di statalismo che in un paese piccolo-borghese come il nostro cercheranno di sorgere, e l'antistatalismo dei contadini, c'è, e ci sarà sempre, un abisso; e si potrà cercare di colmarlo soltanto quando riusciremo a creare una forma di Stato di cui anche i contadini si sentano parte. Le opere pubbliche, le bonifiche, sono ottime cose, ma non risolvono il problema. La colonizzazione interna potrà avere dei discreti frutti materiali, ma tutta l'Italia, non solo il mezzogiorno, diventerebbe una colonia. I piani centralizzati possono portare grandi risultati pratici, ma sotto qualunque segno resterebbero due Italie ostili. Il problema di cui parliamo è molto più complesso di quanto pensiate. Ha tre diversi aspetti, che sono le tre facce di una sola realtà, e che non possono essere intese né risolte separatamente.

Siamo anzitutto di fronte al coesistere di due civiltà diversissime; nessuna delle quali è in grado di assimilare l'altra. Campagna e città, civiltà precristiana e civiltà non più cristiana, stanno di fronte; e finché la seconda continuerà ad imporre alla prima la sua teocrazia statale, il dissidio continuerà. La guerra attuale, e quelle che verranno, sono in gran parte il risultato di questo dissidio secolare, giunto ora alla sua più intensa acutezza, e non soltanto in Italia. La civiltà contadina sarà sempre vinta, ma non si lascerà mai schiacciare del tutto, si conserverà sotto i veli della pazienza, per esplodere di tratto in tratto; e la crisi mortale si perpetuerà. Il brigantaggio, guerra contadina, ne è la prova: e quello del secolo scorso non sarà l'ultimo. Finché Roma governerà Matera, Matera sarà anarchica e disperata, e Roma disperata e tirannica.

Il secondo aspetto del problema è quello economico: è il problema della miseria. Quelle terre si sono andate progressiva-

mente impoverendo; le foreste sono state tagliate, i fiumi si sono fatti torrenti, gli animali si sono diradati, invece degli alberi, dei prati e dei boschi, ci si è ostinati a coltivare il grano in terre inadatte. Non ci sono capitali, non c'è industria, non c'è risparmio, non ci sono scuole, l'emigrazione è diventata impossibile, le tasse sono insopportabili e sproporzionate: e dappertutto regna la malaria. Tutto ciò è in buona parte il risultato delle buone intenzioni e degli sforzi dello Stato, di uno Stato che non sarà mai quello dei contadini, e che per essi ha creato soltanto miseria e deserto.

Infine c'è il lato sociale del problema. Si usa dire che il grande nemico è il latifondo, il grande proprietario; e certamente, là dove il latifondo esiste, esso è tutt'altro che una istituzione benefica. Ma se il grande proprietario, che sta a Napoli, a Roma, o a Palermo, è un nemico dei contadini, non è tuttavia il maggiore né il più gravoso. Egli almeno è lontano, e non pesa quotidianamente sulla vita di tutti. Il vero nemico, quello che impedisce ogni libertà e ogni possibilità di esistenza civile è la piccola borghesia dei paesi. È una classe degenerata, fisicamente e moralmente: incapace di adempiere la sua funzione, e che solo vive di piccole rapine e della tradizione imbastardita di un diritto feudale. Finché questa classe non sarà soppressa e sostituita non si potrà pensare di risolvere il problema meridionale.

Questo problema, nel suo triplice aspetto, preesisteva al fascismo; ma il fascismo, pure non parlandone più, e negandolo, l'ha portato alla sua massima acutezza, perché con lui lo statalismo piccolo-borghese è arrivato alla più completa affermazione. Noi non possiamo oggi prevedere quali forme politiche si preparino per il futuro: ma in un paese di piccola borghesia come l'Italia, e nel quale le ideologie piccolo-borghesi sono andate contagiando anche le classi popolari cittadine, purtroppo è probabile che le nuove istituzioni che seguiranno al fascismo, per evoluzione lenta o per opera di violenza, e anche le più estreme e apparentemente rivoluzionarie fra esse, saranno riportate a riaffermare, in modi diversi, quelle ideologie; ricreeranno uno Stato altrettanto, e forse più lontano dalla vita,

idolatrato e astratto, perpetueranno e peggioreranno, sotto nuovi nomi e nuove bandiere, l'eterno fascismo italiano. Senza una rivoluzione contadina, non avremo mai una vera rivoluzione italiana, e viceversa. Le due cose si identificano. Il problema meridionale non si risolve dentro lo Stato attuale, né dentro quelli che, senza contraddirlo radicalmente, lo seguiranno. Si risolverà soltanto fuori di essi, se sapremo creare una nuova idea politica e una nuova forma di Stato, che sia anche lo Stato dei contadini; che li liberi dalla loro forzata anarchia e dalla loro necessaria indifferenza. Né si può risolvere con le sole forze del mezzogiorno: ché in questo caso avremmo una guerra civile, un nuovo atroce brigantaggio, che finirebbe, al solito, con la sconfitta contadina, e il disastro generale; ma soltanto con l'opera di tutta l'Italia, e il suo radicale rinnovamento.

Bisogna che noi ci rendiamo capaci di pensare e di creare un nuovo Stato, che non può più essere né quello fascista, né quello liberale, né quello comunista, forme tutte diverse e sostanzialmente identiche della stessa religione statale. Dobbiamo ripensare ai fondamenti stessi dell'idea di Stato: al concetto di individuo che ne è alla base; e, al tradizionale concetto giuridico e astratto di individuo, dobbiamo sostituire un nuovo concetto, che esprima la realtà vivente, che abolisca la invalicabile trascendenza di individuo e di Stato. L'individuo non è una entità chiusa, ma un rapporto, il luogo di tutti i rapporti. Questo concetto di relazione, fuori della quale l'individuo non esiste, è lo stesso che definisce lo Stato. Individuo e Stato coincidono nella loro essenza, e devono arrivare a coincidere nella pratica quotidiana, per esistere entrambi. Questo capovolgimento della politica, che va inconsapevolmente maturando, è implicito nella civiltà contadina, ed è l'unica strada che ci permetterà di uscire dal giro vizioso di fascismo e antifascismo. Questa strada si chiama autonomia. Lo Stato non può essere che l'insieme di infinite autonomie, una organica federazione. Per i contadini, la cellula dello Stato, quella sola per cui essi potranno partecipare alla molteplice vita collettiva, non può essere che il comune rurale autonomo. È questa la sola forma statale che possa avviare a soluzione contemporanea i tre

aspetti interdipendenti del problema meridionale; che possa permettere la coesistenza di due diverse civiltà, senza che l'una opprime l'altra, né l'altra gravi sull'una; che consenta, nei limiti del possibile, le condizioni migliori per liberarsi dalla miseria; e che infine, attraverso l'abolizione di ogni potere e funzione sia dei grandi proprietari che della piccola borghesia locale, consenta al popolo contadino di vivere, per sé e per tutti. Ma l'autonomia del comune rurale non potrà esistere senza l'autonomia delle fabbriche, delle scuole, delle città; di tutte le forme della vita sociale. Questo è quello che ho appreso in un anno di vita sotterranea.

Così avevo detto ai miei amici, e andavo ora rimeditando mentre il treno, nella notte, entrava nelle terre di Lucania. Erano i primi accenni di quelle idee che dovevo poi sviluppare negli anni seguenti, attraverso le esperienze dell'esilio e della guerra.

E in questi pensieri mi addormentai.

(Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, 1944)

80

LA NOSTRA POLITICA
NAZIONALE

(1944)

PALMIRO TOGLIATTI

La politica del Partito Comunista italiano dopo la fine del regime fascista si basa sul concetto di nazione e sulla pratica di obbedienza alle direttive di Mosca. Marx ed Engels diventano, nella visione di Togliatti, propugnatori del concetto di nazione mentre Lenin e Stalin sono presentati come campioni della libertà e del socialismo. In sostanza, una miscela di nazionalismo e di servilismo che trae molti in inganno ma non costituisce nulla di nuovo o di entusiasmante.

Noi siamo il partito della classe operaia e non rinneghiamo, non rinnegheremo mai, questa nostra qualità. Ma, la classe operaia non è stata mai estranea agli interessi della nazione. Guardate al passato, ricordatevi come agli inizi del Risorgimento nazionale, quando esistevano soltanto piccoli gruppi di operai distaccati gli uni dagli altri e ancora privi di una profonda coscienza di classe e di una ricca esperienza politica, questi gruppi dettero i combattenti più eroici per le lotte di masse, che si svolsero nelle città e nelle campagne, per liberare il paese dal predominio straniero. Operai e artigiani furono il

nerbo dei combattenti delle Cinque giornate di Milano. Furono gli operai, insieme coi migliori rappresentanti dell'intellettualità, l'anima della resistenza degli ultimi baluardi della libertà italiana nell'anno successivo. Operai e artigiani troviamo nelle legioni di Garibaldi; li troviamo dappertutto dove ci si batte e si muore per la libertà e per l'indipendenza del paese.

Noi rivendichiamo queste tradizioni della classe operaia italiana. Noi rivendichiamo le tradizioni del socialismo italiano, di questo grande movimento di masse operaie e di popolo, che irrompendo sulla scena politica, reclamando il riconoscimento degli interessi e dei diritti dei lavoratori, chiedendo che fosse assicurato al popolo il posto che gli spetta nella direzione del paese, ha adempiuto una grande funzione nazionale di risanamento, di ravvivamento e rinnovamento di tutta la vita italiana. Oggi che il problema dell'unità, della libertà e dell'indipendenza d'Italia è di nuovo in giuoco; oggi che i gruppi dirigenti reazionari hanno fatto fallimento, perché la storia stessa ha dimostrato che la loro politica di rapina imperialista e di guerra non poteva portare l'Italia altro che ad una catastrofe; oggi la classe operaia si fa avanti, col suo passo sicuro, e conscia di tutti i suoi doveri rivendica il proprio diritto, come dirigente di tutto il popolo, di dare la sua impronta a tutta la vita della nazione.

La bandiera degli interessi nazionali, che il fascismo ha trascinato nel fango e tradito, noi la raccogliamo e la facciamo nostra; liquidando per sempre la ideologia da criminali del fascismo e i suoi piani funesti di brigantaggio imperialista, tagliando tutte le radici della tirannide mussoliniana noi daremo alla vita della nazione un contenuto nuovo, che corrisponda ai bisogni, agli interessi, alle aspirazioni delle masse del popolo.

Quando noi difendiamo gli interessi della nazione, quando ci mettiamo alla testa del combattimento per la liberazione d'Italia dall'invasione tedesca, noi siamo nella linea delle vere e grandi tradizioni del movimento proletario. Siamo nella linea della dottrina e delle tradizioni di Marx e di Engels, i quali mai rinnegarono gli interessi della loro nazione, sempre li difesero, tanto contro l'aggressore e

invasore straniero, quanto contro i gruppi reazionari che li calpestavano. Siamo nella linea del grande Lenin, il quale affermava di sentire in sé l'orgoglio del russo, rivendicava al proprio partito di continuare tutte le tradizioni del pensiero liberale e democratico russo e fu il fondatore di quello Stato sovietico, che ha dato ai popoli della Russia una nuova, più elevata coscienza nazionale. Noi siamo nella linea del compagno Dimitrov, il quale a Lipsia, davanti ai giudici fascisti, rivendicò con una fierezza che destò l'ammirazione di tutto il mondo la propria qualità di figlio del popolo bulgaro; rivendicò a sé le tradizioni e si presentò come il continuatore di tutte le lotte del popolo bulgaro contro i suoi oppressori. Noi siamo nella linea del pensiero e dell'azione di Stalin, di quest'uomo il quale ha saputo sulla base delle conquiste della grande Rivoluzione socialista di Ottobre, sulla base delle realizzazioni di più di venti anni di edificazione socialista, realizzare l'unità di tutto il popolo, di tutte le nazioni che sono nel territorio dell'Unione Sovietica nella lotta sacra contro l'invasore, e per schiacciare definitivamente l'hitlerismo e il fascismo. Noi siamo sulla via che ci hanno tracciato questi nostri grandi maestri.

Né vi dice nulla il fatto che sia proprio l'Unione Sovietica, il paese del potere proletario e del socialismo, quello che dà l'esempio a tutti gli uomini liberi del modo come bisogna unirsi e combattere per salvare la patria e il mondo intiero dalla barbarie hitleriana?

Lo so, compagni, che oggi non si pone agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia. La classe operaia italiana deve oggi riuscire, attraverso la propria azione e la propria lotta, a risolvere le gravi, terribili questioni del momento attuale. Essa ha il compito di dire una parola, di dare una direttiva, la quale indichi a tutto il paese la via per uscire dalla catastrofe cui è stato trascinato. Guai se noi oggi non comprendessimo questo compito o lo respingessimo. Guai se la classe operaia, oggi, non adempisse a questa sua funzione nazionale. Guai se gli elementi più decisi della classe operaia si lasciassero isolare. Guai se le forze democratiche si lasciassero dividere. Assisteremmo immediatamente, non solo al

risorgere, ma al trionfo delle vecchie forze reazionarie; al prevalere delle istituzioni, delle formazioni politiche e degli uomini che sono responsabili di averci portato nella situazione attuale. Ricordatevi dell'Italia di prima della guerra, di quella democrazia stentata, di quel liberalismo storpio, di quei democratici, di quei liberali, che in fondo, avevano tutti nel cuore il fascismo, di quei grossi proprietari fondiari che furono i creatori del fascismo, di quegli industriali, i quali, non contenti di sfruttare giorno per giorno gli operai nelle fabbriche, organizzarono e animarono le bande delle camicie nere, finanziarono le imprese più losche dirette contro la libertà della nazione e tutti assieme mantennero al potere per venti anni il regime antinazionale di Mussolini. Ricordatevi di quel parlamento il quale fu contento di sopprimere sé stesso pur di fare largo a quelli che erano e si presentavano come i negatori e i distruttori di tutte le libertà popolari.

Compagni, quell'Italia noi vogliamo che non risorga. Vogliamo una Italia democratica, ma vogliamo una democrazia forte, la quale annienti tutti i residui del fascismo e non lasci risorgere niente che lo riproduca o che gli rassomigli. Come partito comunista, come partito della classe operaia, reclamiamo arditamente il nostro diritto a partecipare alla costruzione di questa nuova Italia, coscienti del fatto che se noi non reclamassimo questo diritto e non fossimo in grado di adempiere, oggi e nel futuro, questa funzione, l'Italia non potrebbe venire ricostruita, e gravi sarebbero le prospettive per il nostro paese. Nel combattimento durissimo per liberarci, oggi, dall'invasione straniera e iniziare e condurre sollecitamente, non appena sia possibile, la ricostruzione, noi chiamiamo ad unirsi, nel fronte delle forze democratiche, antifasciste e nazionali, tutti gli italiani onesti, tutti coloro che soffrono della situazione a cui è stata portata l'Italia, tutti quelli che vogliono vedere finita rapidamente questa situazione. Per questo, compagni, la nostra politica è una politica nazionale ed una politica di unità.

(Palmiro Togliatti, *Rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana*, 11 Aprile 1944)

81

VIA IL PREFETTO !

(1944)

LUIGI EINAUDI

Luigi Einaudi analizza la realtà accentratrice dello stato italiano, modellato (in versione riveduta e peggiorata) su quello francese, e propone l'abolizione dei prefetti. Un provvedimento indispensabile che i rivoluzionari fasulli e i finti federalisti di casa nostra non hanno mai preso in considerazione.

Proporre, in Italia ed in qualche altro paese di Europa, di abolire il «prefetto» sembra stravaganza degna di manicomio. Istituzione veneranda, venuta a noi dalla notte dei tempi, il prefetto è quasi sinonimo di governo e, lui scomparso, sembra non esistere più nulla. Chi comanda e chi esegue fuor dalla capitale? Come opera l'amministrazione pubblica?

In verità, il prefetto è una lue che fu inoculata nel corpo politico italiano da Napoleone. Gli antichi governi erano, prima della rivoluzione francese, assoluti solo di nome, e di fatto vincolati d'ogni parte, dai senati e dalle camere dei conti o magistrati camerali, gelosissimi

del loro potere di rifiutare la registrazione degli editti che, se non registrati, non contavano nulla, dai corpi locali privilegiati, auto-eletti per cooptazione dei membri in carica, dai patti antichi di infeudazione, di dedizione e di annessione, dalle consuetudini immemorabili.

Gli stati italiani governavano entro i limiti posti dalle « libertà » locali, territoriali e professionali. Spesso «le libertà» municipali e regionali erano «privilegi» di ceti, di nobili, di corporazioni artigiane ed erano dannose all'universale. Nella furia di strappare i privilegi, la rivoluzione francese distrusse, continuando l'opera iniziata dai Borboni, le libertà locali; e Napoleone, dittatore all'interno, amante dell'ordine, sospettoso, come tutti i tiranni, di ogni forza indipendente, spirituale o temporale, perfezionò l'opera.

I governi restaurati trovarono comodo di non restaurare, se non di nome, gli antichi corpi limitatori e conservarono il prefetto napoleonico. L'Italia nuova, preoccupata di rinsaldare le *membra disiecta* degli antichi ex-stati in un corpo unico, immaginò che il federalismo fosse il nemico ed estese il sistema prefettizio anche a quelle parti d'Italia, come le province ex-austriache, nelle quali la lue erasi infiltrata con manifestazioni attenuate. Si credette di instaurare libertà e democrazia e si foggì lo strumento della dittatura.

Democrazia e prefetto repugnano profondamente l'una all'altro. Né in Italia, né in Francia, né in Spagna, né in Prussia si ebbe mai e non si avrà mai democrazia, finché esisterà il tipo di governo accentrato, del quale è simbolo il prefetto. Coloro i quali parlano di democrazia e di costituente e di volontà popolare e di autodecisione e non si accorgono del prefetto, non sanno quel che si dicono. Elezioni, libertà di scelta dei rappresentanti, camere, parlamenti, costituenti, ministri responsabili sono una lugubre farsa nei paesi a governo accentrato del tipo napoleonico.

Gli uomini di stato anglo-sassoni, i quali invitano i popoli europei a scegliersi la forma di governo da essi preferita, trasportano inconsciamente parole e pensieri propri dei loro paesi a paesi nei

quali le medesime parole hanno un significato del tutto diverso. Forse i soli europei del continente, i quali sentendo quelle parole le intendono nel loro significato vero sono, insieme con gli scandinavi, gli svizzeri; e questi non hanno nulla da imparare, perché quelle parole sentono profondamente da sette secoli. Essi sanno che la democrazia comincia dal comune, che è cosa dei cittadini, i quali non solo eleggono i loro consiglieri e sindaci o presidenti o borgomastri, ma da sé, senza intervento e tutela e comando di gente posta fuori del comune od a questo sovrapposta, se lo amministrano, se lo mandano in malora o lo fanno prosperare.

L'auto-governo continua nel cantone, il quale è un vero stato, il quale da sé si fa le sue leggi, se le vota nel suo parlamento e le applica per mezzo dei propri consiglieri di stato, senza uopo di ottenere approvazioni da Berna; e Berna, ossia il governo federale, a sua volta, per le cose di sua competenza, ha un parlamento per deliberare le leggi sue proprie ed un consiglio federale per applicarle ed amministrarle. E tutti questi consessi ed i 25 cantoni e mezzi cantoni e la confederazione hanno così numerosissimi legislatori e centinaia di ministri, grossi e piccoli, tutti eletti, ognuno dei quali attende alle cose proprie, senza vedersi mai tra i piedi il prefetto, ossia la longa manus del ministro o governo più grosso, il quale insegna od ordina il modo di sbrigare le faccende proprie dei ministri più piccoli.

Così pure si usa governare in Inghilterra, con altre formule di parrocchie, borghi, città, contee, regni e principati; così si fa negli Stati Uniti, nelle federazioni canadese, sudafricana, australiana e nella Nuova Zelanda. Nei paesi dove la democrazia non è una vana parola, la gente sbriga da sé le proprie faccende locali (che negli Stati Uniti si dicono anche statali), senza attendere il la od il permesso dal governo centrale. Così si forma una classe politica numerosa, scelta per via di vagli ripetuti. Non è certo che il vaglio funzioni sempre a perfezione; ma prima di arrivare ad essere consigliere federale o nazionale in Svizzera, o di essere senatore o rappresentante nel congresso nord americano, bisogna essersi fatto conoscere per cariche coperte nei cantoni o negli stati; ed essersi guadagnato una

qualche fama di esperto ed onesto amministratore. La classe politica non si forma da sé né è creata dal *fiat* di una elezione generale. Ma si costituisce lentamente dal basso; per scelta fatta da gente che conosce personalmente le persone alle quali delega la amministrazione delle cose locali piccole; e via via quelle delle cose nazionali od inter-statali più grosse.

La classe politica non si forma tuttavia se l'eletto ad amministrare le cose municipali o provinciali o regionali non è pienamente responsabile per l'opera propria. Se qualcuno ha il potere di dare a lui ordini o di annullare il suo operato, l'eletto non è responsabile e non impara ad amministrare. Impara ad ubbidire, intrigare, a raccomandare, a cercare appoggi. Dove non esiste il governo di sé stessi e delle cose proprie, in che consiste la democrazia?

Finché esisterà in Italia il prefetto, la deliberazione e l'attuazione non spetteranno al consiglio municipale ed al sindaco, al consiglio provinciale ed al presidente; ma sempre e soltanto al governo centrale, a Roma; o, per parlar più concretamente, al ministro dell'interno. Costui è il vero padrone della vita amministrativa e politica dell'intero stato. Attraverso i suoi organi distaccati, le prefetture, il governo centrale approva o non approva i bilanci comunali e provinciali, ordina l'iscrizione di spese di cui i cittadini farebbero a meno, cancella altre spese, ritarda l'approvazione ed intralcia il funzionamento dei corpi locali. Chi governa localmente di fatto non è né il sindaco né il consiglio comunale o provinciale; ma il segretario municipale o provinciale. Non a caso egli è stato oramai attruppato tra i funzionari statali. Parve un sopruso della dittatura ed era la logica necessaria deduzione del sistema centralistico.

Chi, se non un funzionario statale, può interpretare ed eseguire le leggi, i regolamenti, le circolari, i moduli i quali quotidianamente, attraverso le prefetture, arrivano a fasci da Roma per ordinare il modo di governare ogni più piccola faccenda locale? Se talun cittadino si informa del modo di sbrigare una pratica dipendente da una legge nuova, la risposta è: non sono ancora arrivate le istruzioni, non è ancora compilato il regolamento; lo si aspetta di giorno in giorno.

A nessuno viene in mente del ministero, l'idea semplice che l'eletto locale ha il diritto e il dovere di interpretare lui la legge, salvo a rispondere dinnanzi agli elettori della interpretazione data? Che cosa fu e che cosa tornerà ad essere l'eletto del popolo in uno stato burocratico accentrato? Non un legislatore, non un amministratore; ma un tale, il cui ufficio principale è essere bene introdotto nei capoluoghi di provincia presso prefetti, consiglieri e segretari di prefettura, provveditori agli studi, intendenti di finanza, ed a Roma, presso i ministri, sotto-segretari di stato e, meglio e più, perché di fatto più potenti, presso direttori generali, capidivisione, segretari, vice-segretari ed uscieri dei ministeri.

Il malvezzo di non muovere la « pratica » senza una spinta, una raccomandazione non è recente né ha origine dal fascismo. È antico ed è proprio del sistema. Come quel ministro francese, guardando l'orologio, diceva: a quest'ora, nella terza classe di tutti i licei di Francia, i professori spiegano la tal pagina di Cicerone; così si può dire di tutti gli ordini di scuole italiane. Pubbliche o private, elementari o medie od universitarie, tutto dipende da Roma: ordinamento, orari, tasse, nomine degli insegnanti, degli impiegati di segreteria, dei portieri e dei bidelli, ammissioni degli studenti, libri di testo, ordine degli esami, materie insegnate.

I fascisti concessero per scherno l'autonomia alle università; ma era logico che nel sistema accentrato le università fossero, come subito ridiventarono, una branca ordinaria dell'amministrazione pubblica; ed era logico che prima del 1922 i deputati elevassero querele contro quelle che essi imprudentemente chiamarono le camorre dei professori di università, i quali erano riusciti, in mezzo secolo di sforzi perseveranti e di costumi anti-accentratori a poco a poco originati dal loro spirito di corpo, a togliere ai ministri ogni potere di scegliere e di trasferire gli insegnanti universitari e quindi ogni possibilità ai deputati di raccomandare e promuovere intriganti politici a cattedre.

Agli occhi di un deputato uscito dal suffragio universale ed investito di una frazione della sovranità popolare, ogni resistenza di corpi

autonomi, di enti locali, di sindaci decisi a valere la volontà dei loro amministratori appariva camorra, o sopruso, privilegio. La tirannia del centro, la onnipotenza del ministero, attraverso ai prefetti, si converte nella tirannia degli eletti al parlamento. Essi sanno di essere i ministri del domani, sanno che chi di loro diventerà ministro dell'interno, disporrà della leva di comando del paese; sanno che nessun presidente del consiglio può rinunciare ad essere ministro dell'interno se non vuol correre il pericolo di vedere « farsi » le elezioni contro lui dal collega al quale egli abbia avuto la dabbenaggine di abbandonare quel ministero, il quale dispone delle prefetture, delle questure e dei carabinieri; il quale comanda a centinaia di migliaia di funzionari piccoli e grossi, ed attraverso concessioni di sussidi, autorizzazioni di spese, favori di ogni specie adesca e minaccia sindaci, consiglieri, presidenti di opere pie e di enti morali. A volta a volta servo e tiranno dei funzionari che egli ha contribuito a far nominare con le sue raccomandazioni e dalla cui condiscendenza dipende l'esito delle pratiche dei suoi elettori, il deputato diventa un galoppino, il cui tempo più che dai lavori parlamentari è assorbito dalle corse per i ministeri e dallo scrivere lettere di raccomandazione per il sollecito disbrigo delle pratiche dei suoi elettori.

Perciò il *delenda Carthago* della democrazia liberale è: *Via il prefetto!* Via con tutti i suoi uffici e le sue dipendenze e le sue ramificazioni! Nulla deve più essere lasciato in piedi di questa macchina centralizzata; nemmeno lo stambugio del portiere. Se lasciamo sopravvivere il portiere, presto accanto a lui sorgerà una fungaia di baracche e di capanne che si trasformeranno nel vecchio aduggiante palazzo del governo. Il prefetto napoleonico se ne deve andare, con le radici, il tronco, i rami e le fronde.

Per fortuna, di fatto oggi in Italia l'amministrazione centralizzata è scomparsa. Ha dimostrato di essere il nulla; uno strumento privo di vita propria, del quale il primo avventuriero capitato a buon tiro poteva impadronirsi per manovrarlo a suo piacimento. Non accadrà alcun male, se non ricostruiremo la macchina oramai guasta e marcia. L'unità del paese non è data dai prefetti e dai provveditori

agli studi e dagli intendenti di finanza e dai segretari comunali e dalle circolari ed istruzioni ed autorizzazioni romane. L'unità del paese è fatta dagli italiani. Dagli italiani, i quali imparino, a proprie spese, commettendo spropositi, a governarsi da sé. La vera costituente non si fa in una elezione plebiscitaria, a fin di guerra. Così si creano o si ricostituiscono le tirannie, siano esse di dittatori o di comitati di partiti. Chi vuole affidare il paese a qualche altro saltimbanco, lasci sopravvivere la macchina accentrata e faccia da questa e dai comitati eleggere una costituente.

Chi vuole che gli italiani governino sé stessi, faccia invece subito eleggere i consigli municipali, unico corpo rimasto in vita, almeno come aspirazione profondamente sentita da tutti i cittadini; e dia agli eletti il potere di amministrare liberamente; di far bene e farsi rinnovare il mandato, di far male e farsi lapidare. Non si tema che i malversatori del denaro pubblico non paghino il fio, quando non possano scaricare su altri, sulla autorità tutoria, sul governo la colpa delle proprie malefatte. La classe politica si forma così: col provare e riprovare, attraverso a fallimenti ed a successi. Sia che si conservi la provincia; sia che invece la si abolisca, perché ente artificioso, anti-storico ed anti-economico e la si costituisca da una parte con il distretto o collegio o vicinanza, unità più piccola, raggruppata attorno alla cittadina, al grosso borgo di mercato, dove convengono naturalmente per i loro interessi ed affari gli abitanti dei comuni dei dintorni, e dall'altra con la grande regione storica: Piemonte, Liguria, Lombardia, ecc.; sempre, alla pari del comune, il collegio e la regione dovranno amministrarsi da sé, formarsi i propri governanti elettivi, liberi di gestire le faccende proprie del comune, del collegio e della provincia, liberi di scegliere i propri funzionari e dipendenti, nel modo e con le garanzie che essi medesimi, legislatori sovrani nel loro campo, vorranno stabilire.

Si potrà discutere sui compiti da attribuire a questo o quell'altro ente sovrano; ed adopero a bella posta la parola sovranità e non autonomia, ad indicare che non solo nel campo internazionale, con la creazione di vincoli federativi, ma anche nel campo nazionale, con

la creazione di corpi locali vivi di vita propria originaria non derivata dall'alto, urge distruggere l'idea funesta della sovranità assoluta dello stato. Non temasi dalla distruzione alcun danno per l'unità nazionale. L'accentramento napoleonico ha fatto le sue prove e queste sono state negative: una burocrazia pronta ad ubbidire ad ogni padrone, non radicata nel luogo, indifferente alle sorti degli amministrati; un ceto politico oggetto di dispregio, abbassato a cursore di anticamere prefettizie e ministeriali, prono a votare in favore di qualunque governo, se il voto poteva giovare ad accaparrare il favore della burocrazia poliziesca ed a premere sulle autorità locali nel giorno delle elezioni generali; una polizia, non collegata, come dovrebbe, esclusivamente con la magistratura inquirente e giudicante e con i carabinieri, ma divenuta strumento di inquisizione politica e di giustizia «economica», ossia arbitraria.

L'arbitrio poliziesco erasi affievolito all'inizio del secolo; ma lo strumento era pronto; e, come già con Napoleone, ricominciarono a giungere al dittatore i rapporti quotidiani della polizia sugli atti e sui propositi di ogni cittadino sospetto; e si potranno di nuovo comporre, con quei fogli, se non li hanno bruciati prima, volumi di piccola e di grande storia di interesse appassionante. E quello strumento, pur guasto, è pronto, se non lo faremo diventare mero organo della giustizia per la prevenzione dei reati e la scoperta dei loro autori, a servire nuovi tiranni e nuovi comitati di salute pubblica.

Che cosa ha dato all'unità d'Italia quella armatura dello stato di polizia, preesistente, ricordiamolo bene, al 1922? Nulla. Nel momento del pericolo è svanita e sono rimasti i cittadini inermi e soli. Oggi essi si attruppano in bande di amici, di conoscenti, di borghigiani; e li chiamano partigiani. È lo stato il quale si rifà spontaneamente. Lasciamolo riformarsi dal basso, come è sua natura. Riconosciamo che nessun vincolo dura, nessuna unità è salda, se prima gli uomini i quali si conoscono ad uno ad uno non hanno costituito il comune; e di qui, risalendo di grado in grado, sino allo stato. La distruzione della sovrastruttura napoleonica, che gli italiani non hanno amato mai, offre l'occasione unica di ricostruire lo stato partendo dalle

unità che tutti conosciamo ed amiamo; e sono la famiglia, il comune, la vicinanza e la regione. Così possederemo finalmente uno stato vero e vivente.

(*L'Italia e il secondo risorgimento*, supplemento alla *Gazzetta ticinese*, 17 luglio 1944, a firma Junius.)

82

SUL MONOPOLIO CULTURALE DELLA SCUOLA DI STATO

(1947-1955)

LUIGI EINAUDI

In questi scritti Einaudi smaschera il mito della libertà d'insegnamento laddove si sancisce il valore legale dei titoli di studio. Infatti, l'attribuire un valore legale ai titoli di studio non fa altro che uniformare, di fatto, gli insegnamenti in tutte le scuole ai programmi decisi dallo stato. Da ciò sorgono tutta una serie di problemi che vanno dalla illusione o pretesa di un impiego professionale una volta ottenuto un diploma o una laurea, all'appiattimento della cultura ridotta a semplice trasmissione-ripetizione di frasi fatte e pensieri banali secondo le imposizioni e le convenienze del gruppo statale dominante. Il risultato inevitabile è una crisi dell'individuo e dei rapporti sociali, entrambi sempre più vuoti e sempre più ossificati.

Vanità dei titoli di studio

Ho l'impressione che alla costituente si corra, in materia di scuola, dietro alle parole invece che alla sostanza. Tutti vogliono la libertà dell'insegnamento; e tutti sono parimenti d'accordo nell'affermare la necessità degli esami di stato quando si debbano rilasciare

diplomi di laurea, di licenza, di abilitazione alle professioni ecc. ecc. Ma libertà di insegnamento ed esami di stato sono concetti incompatibili. Esame di stato vuol dire programma, vuol dire interrogazioni prestabilite su materie obbligatorie; vuol dire certificato rilasciato, da uomini investiti legalmente di un pubblico ufficio, in nome di una determinata autorità pubblica, detta stato, certificato il quale attesta che il tale ha subito certi dati e non altri esami su certe materie prestabilite in regolamenti emanati da quella certa autorità; ed è, per aver subito quelle pubbliche prove, dichiarato atto ad esercitare questa o quella professione, od essere ammesso in dati impieghi presso la stessa od altre pubbliche autorità; ad esclusione di chi non sia proprietario di analogo certificato o diploma o licenza od abilitazione.

Come può suppersi che, dato il punto di partenza, tutte le scuole, pubbliche e private, statali e municipali e consorziali, laiche e religiose, tradizionali o rivoluzionarie non si esemplino sul tipo conforme alle esigenze dell'esame di stato? Avremo ancora dei seminari; od i seminari non si trasformeranno in ginnasi e licei, con programma identico a quello delle scuole statali, chiamate con quel nome?

Finché non sarà tolto qualsiasi valore legale ai certificati rilasciati da ogni ordine di scuole, dalle elementari alle universitarie, noi non avremo mai libertà di insegnamento; avremo insegnanti occupati a ficcare nella testa degli scolari il massimo numero di quelle nozioni sulle quali potrà cadere l'interrogazione al momento degli esami di stato. Nozioni e non idee; appiccicature mnemoniche e non eccitamenti alla curiosità scientifica ed alla formazione morale dell'individuo.

Sono vissuto per quasi mezzo secolo nella scuola; ed ho imparato che quei pezzi di carta che si chiamano diplomi di laurea, certificati di licenza valgono meno della carta su cui sono scritti. Per alcuni - vogliamo giungere al 10 per cento dei portatori di diplomi? - il giovane vale assai di più di quel che sta scritto sui pezzo di carta od, almeno, del pregio che l'opinione pubblica vi attribuisce; ma «legal-

mente» l'un pezzo di carta è simile ad ogni altro e la loro contemplazione non giova a chi deve fare una scelta tra coloro che offrono se stessi agli impieghi ed alle professioni.

A qual fine dunque lo stato si affanna a mettere sui diplomi un timbro ufficiale privo di qualsiasi effettivo valore? Il più ovvio e primo effetto è quello di trarre in inganno i diplomati medesimi; inducendoli a credere che, grazie a quel pezzo di carta, essi hanno acquistato il diritto od una ragionevole aspettativa ad ottenere un posto che li elevi al disopra degli addetti alle fatiche manuali dei campi o delle officine. L'inganno dà ragione di quel piccolo germe di verità che è contenuto nelle querimonie universali intorno al crescente ed eccessivo numero degli studenti medi ed universitari. Querimonie assurde; ché tutti dovremmo augurarci cresca sino al massimo - intendendo per «massimo» la «totalità» dei giovani viventi in un paese ed in età di apprendere, ad eccezione soltanto degli invincibilmente stupidi, e dei deliberatamente restii ad ogni studio - il numero di coloro i quali giungano ad assolvere quegli studi medi od universitari, ai quali dalle loro attitudini essi sono fatti adatti.

Che danno verrebbe al nostro paese se gli studenti universitari invece di essere meno di duecentomila, giungessero al milione? Dovremmo, è vero, sopportare un costo grandioso di edifici, di laboratori, di biblioteche; dovremmo formare un corpo adatto di insegnanti. Opera non di anni, ma di decenni. Quando si giungesse alla meta, il paese non sarebbe forse maggiormente prospero dal punto di vista economico; e più sano e gagliardo dal punto di vista morale e sociale? Un popolo di uomini istruiti non val di più di un popolo di ignoranti? Un popolo di lavoratori tecnicamente capaci non val di più di un popolo di manovali? Il danno non sta nei molti, nei moltissimi studenti; sta nell'inganno perpetrato contro di essi, lasciando credere che il pezzo di carta dia diritto a qualcosa; e cioè, nell'opinione universale, all'impiego pubblico sicuro od alla professione tranquilla.

Il valore legale dei diplomi dà luogo, ancora, ad un altro

inganno e questo contro la società. Esso eccita le invidie e gli egoismi professionali. L'ingegnere, a causa di quel diritto a dirsi «ing. dott.», si reputa dappiù del geometra; ed ambi sono collegati contro i periti agrari. I dottori in scienze commerciali sono in arme contro i ragionieri; ed ambedue contro gli avvocati. Dottori in legge, avvocati e procuratori combattono lotte omeriche gli uni contro gli altri. Chi ha detto che gli esempi scolastici delle contese dei ciabattini contro i calzolai, degli stipettai contro i falegnami, e di questi contro i carpentieri sono roba anacronistica, ricordi medievali? Si calunnia atrocemente il medio evo quando lo si fa responsabile dell'irrigidimento corporativo che fu invece opera dei governi detti assoluti dei secoli XVII e XVIII; ma le battaglie dei secoli più oscuri del corporativismo assolutistico parranno scararmucce in confronto a quelle che si profilano sull'orizzonte dei tempi nostri. Dare un valore legale al diploma di ragioniere vuol dire che soltanto all'insignito di quel diploma è lecito compiere taluni lavori ragionieristici e nessun altro può attendervi; ed egli a sua volta non può fare cosa che è privilegio del dottore in scienze commerciali o dell'avvocato.

Quelle dei secoli XVII e XVIII erano idee atte a rovinare le finanze delle arti dei calzolai e dei ciabattini; ma, pur creando posizioni monopolistiche, non riuscivano ad impedire del tutto l'opera logoratrice dei non iscritti. Ché gli stati assoluti dei secoli scorsi disponevano, per farsi obbedire, di armi di gran lunga meno efficaci di quelle che sono proprie degli stati moderni; e dove non giungeva saltuariamente il dragone a cavallo, ivi prosperavano quei che non avevano diritto di dirsi né ciabattini né calzolai. Oggi, la potestà pubblica giunge in ogni dove; ed i magistrati hanno molta maggiore autorità per far rispettare, come è loro dovere, la legge. Anche la legge iniqua, la quale, creando diplomi ed attribuendo ad essi valore legale, condanna alla geenna della disoccupazione coloro che, essendone sforniti, non possono attentarsi a compiere il lavoro che essi sarebbero pur capacissimi di compiere ma è privilegio del diplomato.

(da *Scritti di sociologia e politica in onore di Luigi Sturzo*, 1947)

Per l'abolizione del valore legale del titolo di studio

Il valore legale del titolo di studio ha, nel sistema napoleonico, taluni effetti e principalmente quello di esclusiva. Solo i diplomati in medicina e veterinaria sono medici o veterinari; solo i diplomati in otolaringoiatria hanno diritto di farsi dentisti; solo i diplomati di ingegneria di costruire ponti e case e via dicendo. Privilegio gravissimo; perché salvo due o tre casi interessanti la salute e la incolumità pubblica, non si vede perché, se così piace al cliente, il ragioniere non possa fare il mestiere del dottor commercialista, il geometra quello dell'agronomo ed il contadino attento e capace quello del diplomato in viticoltura ed enologia. Il peggio è che l'esclusiva partorisce la legittima aspettativa. Il giovane diplomato al quale è stato dichiarato che, in virtù di legge, egli soltanto ed i suoi pari hanno diritto ad esercitare la professione libera dell'avvocato o procuratore od a partecipare ai concorsi banditi da questo o da quel ministero, ad essere scelti periti in determinate controversie giudiziarie, a ricevere incarichi temporanei di supplenze scolastiche, trasforma volentieri il diritto suo teorico di esclusiva in legittima aspettativa; ed aspettando, talvolta invano, finisce per entrare nella cerchia di coloro che sono definiti «disoccupati intellettuali». Il giovane, al quale i bolli e le firme di personaggi autorevoli e forniti di autorità legale hanno fatto sperare di potere esercitare professioni o coprire pubblici impieghi, diventa moralmente disoccupato se non consegue quel successo professionale o non riesce ad entrare in quell'ufficio che dal possesso del diploma si riprometteva di conseguire.

Poiché nulla dice che impieghi ed avviamenti professionali debbono essere ogni anno vacanti in numero uguale a quello degli aspiranti licenziati o diplomati, nasce la delusione. In verità il concetto medesimo della disoccupazione «intellettuale» è concetto assurdo, ove sia considerato distintamente da quello della disoccupazione in genere; la quale può, di tempo in tempo, variabilmente colpire molte o poche o parecchie branche dell'attività umana. La

dottrina ha inventato parole nuove per indicare i diversi generi di disoccupazione; e, fra l'altre, quella di « strutturale » per indicare una disoccupazione che parrebbe più duratura di altre e dipenderebbe da non so quali vizi detti di struttura della organizzazione economica della società odierna. Qualunque siano questi vizi, parmi certo che il vizio situato alla radice della disoccupazione degli intellettuali in Italia sia la aspettativa dell'impiego pubblico o della professione remunerata privata fatta legittima dall'istituto del valore legale dei diplomi rilasciati da pubbliche autorità.

Se il diploma non fosse stato fornito degli amminicoli esteriori, in cui soltanto sta la sostanza del valore legale, forse non sarebbe nato il sentimento morale della disoccupazione; forse il diplomato non avrebbe avuto la sensazione di essere divenuto un minorato solo perché frattanto avesse seguitato ad attendere alle cose della terra o della bottega o del mestiere di suo padre o dei suoi.

Forse non avrebbe pensato di decadere se, in attesa, avesse fatto il manovale ad il meccanico. Il diploma l'avrebbe tirato fuori il giorno in cui taluno, vedendolo lavorare, si fosse interessato a lui ed ai suoi precedenti; e quel giorno il diploma avrebbe avuto un valore ben diverso e più alto di quello legale, fatto valere attraverso le solite lettere di raccomandazione di amici, parenti, personaggi autorevoli, deputati, senatori, ministri; lettere produttrici di altre lettere, di tempo sprecato e di lentezza amministrativa.

Forse; perché quando in un paese da un secolo e mezzo è inoculato il veleno del «valore legale» è vano sperare che, se anche quel valore fosse negato, vengano meno, non aiutando il costume, i suoi effetti. Che sono di irrigidimento del meccanismo sociale, di formazione di un regime corporativo di caste l'una dell'altra invidiosa, ciascuna intenta ad impedire all'altra di lavorare diversamente da quel che è scritto nelle leggi e nei regolamenti; e tutte intente a cercare occupazione, salari, stipendi là dove non si possono ottenere e cioè nei vincoli posti alla libertà di agire degli uomini.

Il mito del «valore legale» del diploma scolastico è davvero insostituibile? Un qualunque mito è accettato se e finché nessun altro

mito è reputato per consenso generale più vantaggioso. Il giorno in cui si riconobbe che il metodo del rompere la testa agli avversari politici era caduto in discredito - ma era durato a lungo, per secoli e per millenni - e si accettò la tesi del contare le teste invece di romperle; l'accettazione non si basò su un ragionamento. Si sarebbe dovuto supporre, per giustificare la razionalità del sistema, che tutte le teste fossero ugualmente atte alla scelta politica; laddove è nota che talune teste sono pensanti e le altre meramente ricettive del pensiero altrui; che le une sono fornite dell'attitudine a pensare, riflettere e giudicare, le altre sono del tutto impulsive; che alcune teste sono preparate e le altre del tutto digiune di qualsiasi voglia e capacità di preparazione alla scelta politica. Ma subito si dovette riflettere che la scelta fra certi tipi di teste e certe altre avrebbe dovuto essere fatta da giudici non solo sapienti ma imparziali ed incorruttibili; sicché, per la difficoltà di valutare le teste, e per il pericolo di ritorno al vecchio sistema di romperle per affidare la scelta politica alle più dure, si preferì, come al minor male, ricorrere al sistema di contarle. Che non è razionale ed è un mito, destinato a durare sinché non se ne inventi uno migliore. Da quel che pare durerà a lungo, anche perché ha operato tollerabilmente bene in tutti i paesi ed i tempi nei quali si è riusciti, con l'istruzione, l'educazione, l'esperienza e la discussione, a ridurre al minimo il rischio che i non pensanti pigliano il sopravvento sui pensanti.

Il mito del valore legale dei diplomi statali non è, dicevasi, fortunatamente siffatto da dover essere accettato per mancanza di concorrenti. Basta fare appello alla verità, la quale dice che la fonte dell'idoneità scientifica, tecnica, teorica o pratica, umanistica, professionale non è il sovrano o il popolo o il rettore o il preside o una qualsiasi specie di autorità pubblica; non è la pergamena ufficiale dichiarativa del possesso del diploma. Ogni uomo ha diritto di insegnare e di affermare che il tale o tal altro suo scolaro ha profittato del suo insegnamento. Giudice della verità della dichiarazione è colui il quale intende giovare dei servizi di un altro uomo, sia questi fornito o non di dichiarazioni più o meno autorevoli di idoneità. Le persone o

gli istituti i quali, rilasciando diplomi, fanno dichiarazioni in merito alla dottrina teorica od alla perizia pratica altrui godono di variabilissime reputazioni, hanno autorevolezze disformi l'uno dall'altro. Si va da chi ha aperto una scuola e si è acquistato reputazione di capace o valoroso insegnante in questo o quel ramo dello scibile; ed un tempo, innanzi al 1860, fiorivano, particolarmente in Napoli, codeste scuole private ad opera di uomini, che furono poi segnalati nelle arti, nelle lettere e nelle scienze. Che cosa altro erano le «botteghe» di pittori e scultori riconosciuti poi sommi, se non scuole private? V'era bisogno di un bollo statale per accreditare i giovani usciti dalla bottega di Giotto o di Michelangelo?

Accadde sì radunassero taluni venuti in fama di dotti e gli scolari accorressero ad apprendere dalle «letture» di essi i rudimenti del diritto o della medicina o della filosofia. Si insegnò e si apprese innanzi che, attratti dalla fama acquistata da lettori e scolari, intervenissero imperatori e papi e re a dichiarare l'esistenza di un corpo, detto Università degli studi, ed a conferire al corpo il diritto di rilasciar diplomi di baccelliere, di maestro o di dottore. Nei conventi degli ordini religiosi convennero uomini dediti alla meditazione ed insegnarono ai giovani chiamati da intima vocazione ad entrare nell'ordine; e i collegi di Oxford o di Cambridge risalgono spesso a questa origine ed i membri si dicono *fellows* o frati ed hanno a capo un *warden* o padre guardiano. Chi diede loro la facoltà di insegnare e giudicare? Il sovrano poi sanzionò il fatto già accaduto, la fama già riconosciuta; ma la fonte del diritto di insegnare e dichiarare non era il diploma imperiale o la bolla papale; era invece il riconoscimento pubblico spontaneo di un corpo di facoltà nato dal fatto, e affermato dalla gelosa tutela del buon nome del collegio insegnante. Il riconoscimento viene meno ed i diplomi perdono valore quando lo spirito di abnegazione dei monaci insegnanti si affievolisce; quando il crescere del reddito dei patrimoni dei corpi insegnanti rende appetibili le cattedre per motivi diversi da quelli scientifici e le cariche si danno a prebendari favoriti o simoniaci. Altre scuole, altri corpi, altri collegi sorgono contro i corpi ribassati o decadenti o corrotti.

Ancor oggi, questo è il tipo dominante nei paesi anglosassoni. Non ordine, non gerarchia, non uniformità, non regolamentazione, non valore legale dichiarato dallo stato; ma disordine, varietà, mutabilità, alegalità dei diplomi variamente stilati che ogni sorta di scuole, collegi, università rilascia, per l'autorità che formalmente deriva bensì, e non sempre, da un diploma regio, da una carta di incorporazione; ma diplomi e carte non sono nulla di più e forse parecchio di meno dei decreti di riconoscimento di corpi morali, di associazioni filantropiche, di enti più o meno economici, di personalità giuridiche con contenuto variabile, i quali sono firmati ogni anno in Italia da ministri e da presidenti di repubblica e non hanno di fatto alcun ulteriore, come era la terminologia d'un tempo, tratto di conseguenza.

Una diversità tipica, sebbene non necessaria, vien fuori dal confronto delle parole diverse usate per fatti uguali nel nostro paese e in quelli anglosassoni; ed è la minor frequenza, qui, del titolo dottorale. La singolarità nasce dalla mania del titolo cresciuta oltremisura da noi; sicché ciascuno si riterrebbe disonorato se, dopo aver frequentato una scuola universitaria, non fosse almeno proclamato «dottore» in qualche cosa, e si videro uomini appartenenti a professioni illustri agitarsi per «conquistare» il diritto di aggiungere all'antico appellativo di ingegnere, che veramente li distingue e li illustra, l'altro di dottore, atto soltanto a creare confusione; e pure si videro i ragionieri, venuti con quell'insegna in giusta reputazione, non aver requie sinché a coloro che avevano proseguito negli studi non fosse concesso l'uso del titolo di dottore commercialista, quasi che la nuova denominazione non fosse meno propria di quella antica. La generalizzazione del titolo dottorale, altra conseguenza del mito del valore legale, reca non onore, ma discredito. Non forse nell'uso comune soltanto i medici son detti dottori? È credibile che vivano in un paese tanti uomini dotti quanti hanno diritto di chiamarsi, a decine o a centinaia di migliaia, dottori? Fu caratteristico, nel tempo di vacanza, in Italia, dei titoli cavallereschi, tra il venir meno degli insigniti della Corona d'Italia e il non ancor nato ordine al merito

della Repubblica, il moltiplicarsi dei «dottori» nei ministeri romani. Non potendo più rivolgere la parola ai funzionari come a cavalieri e commendatori, tutti, nell'uso degli uscieri e dei postulanti, divennero «dottori»; facendo quasi scadere il valore dell'appellativo al grado di quello di «eccellenza», usitato dai lustrascarpe e dai vetturini napoletani verso tutti i loro clienti.

(da *Scuola e Libertà*, 1955, in *Prediche inutili*, 1959)

83

COLONIALISMO E BUROCRAZIA

(1947)

ERNESTO ROSSI

U*na tragicomica escursione all'interno di un Ministero che si occupa delle colonie che non esistono più. In compenso, esistono migliaia di sfaccendati a cui occorre provvedere per volontà della nazione. Ernesto Rossi ci offre un ritratto comicamente desolante di una situazione che appare irreali o surreale ma che è quanto di più statalmente reale c'è stato e ci sarà fino a quando avremo lo stato sopra e in mezzo a noi.*

L'amico mi aveva avvisato:

— Non cercare di salire gli scaloni, perché facilmente la guardia non ti lascerebbe passare. Entra subito a sinistra, dove c'è la cassa. Dopo due corridoi troverai una scala secondaria, che, all'ammezzato, immette in uno degli scaloni principali. Potrai poi andare dove vorrai, in tutti i sei piani del palazzo, senza che nessuno ti chieda più niente. Gli estranei, in generale, conoscono questa strada; o se la fanno indicare dagli uscieri per non essere fermati.

— E che ci stanno a fare allora le quattro guardie agli scaloni?

— Servono per i fessi e per impedire che, senza che nessuno se ne accorga, per gli scaloni principali, entrino nel ministero dell'Africa italiana la logica e il buon senso.

Ho seguito le indicazioni del mio caustico amico e, dopo aver girato e rigirato per scale e corridoi affollati e sporchi come quelli dei bordelli dei bassi porti di una città di mare, l'ho trovato al quinto piano, in uno sgabuzzino in cui i tavoli impedivano fino di smuovere le sedie.

— Vedi come stiamo pigiati? — mi ha detto. — Con questo caldo... Meno male che non c'è nessuno dei miei colleghi.

— Sono in ferie?

— No. Sono fuori per gli affari loro. Qui c'è questo di buono: che possiamo fare il nostro comodo senza che nessuno ci rompa le scatole. Che vuoi? Questo palazzo, anche pieno come un uovo, può contenere solo poco più di un migliaio di impiegati, mentre nel ministero dell'Africa italiana siamo circa settemila; poco meno, cioè, di tutto il personale della magistratura. Un anno fa è stato preso in affitto un piano del palazzo dei marchesi Guglielmi di Volsci, in via del Gesù. Ma sono solo una quarantina di locali. Ci vuol altro! Dai campi di concentramento e dalla prigionia sono rientrati e rientrano centinaia di impiegati che vengono qui per riprendere servizio, e non è possibile sistamarli per mancanza di spazio. La grande massa viene la mattina a firmare il foglio di presenza e poi se ne va. Chi preferisce non incomodarsi, dà una mancia all'usciera perché faccia per suo conto la firma. La minoranza degli impiegati, ai quali sono affidati particolari servizi, se ne vanno quando vogliono e stanno fuori quanto vogliono. In fin dei conti qui non c'è nulla da fare. I soli uffici che lavorano sono quelli per la sistemazione del personale e per il pagamento delle competenze agli impiegati. Anzi, qualcosa fanno pure gli uffici dell'assistenza e dei danni di guerra.

— Ma perché non sono stati attribuiti questi servizi anche per i reduci delle colonie, rispettivamente al Ministero dell'assistenza post-bellica e al sotto-segretariato per i danni di guerra?

— Se l'avessero fatto avrebbero svuotato il ministero di ogni contenuto. Da cinque anni non esiste più un'Africa italiana. Che cosa vuoi che facciano oggi, in un ministero dell'Africa italiana, la direzione generale degli affari economici e finanziari, la direzione generale degli affari politici, la direzione generale degli affari civili, e tutte le altre direzioni generali, con i relativi uffici dipendenti, in cui si è differenziata l'unica direzione che si era ricostituita dopo la liberazione?

— Ma perché tutte queste direzioni generali?

— Ragioni di alta politica, caro mio. Neppure Togliatti, credo, vorrebbe rinunciare ad alcune delle patriottiche pretese che possiamo fondare sul nostro imperiale passato ... considerando che queste pretese danno delle seccature agli angloamericani. Se tu rivolgessi la tua domanda ad un qualsiasi pezzo grosso del nostro ministero, ti risponderebbe, senza ridere, che abolire il ministero dell'Africa italiana, od anche, in qualsiasi modo, ridurre i suoi uffici e l'organico, sarebbe un imperdonabile errore, perché potrebbe dare agli Alleati l'impressione che l'Italia ha rinunciato alle colonie.

E la parola «rinuncia», come ben disse il duce, non esiste nel vocabolario fascista... Oh! scusa... volevo dire nel vocabolario del vero italiano.

Balzac, afflitto dai debiti e dalla mania di grandezza, non avendo soldi per ammobiliare come desiderava il castello che aveva preso in affitto, nelle stanze vuote aveva messo, al posto dei mobili, dei cartelli: grande credenza stile Luigi XIV; specchio di cristallo di Boemia; biblioteca scolpita stile fiorentino... Noi facciamo come Balzac, con la differenza che, oltre a mettere i cartelli, continuiamo a pagare i fornitori dei mobili.

— Quanto si paga?

— Precisamente non so: ma settemila persone, calcolando una media minima di ventimila lire al mese, danno più che un miliardo e mezzo all'anno di soli stipendi. Durante il regime fascista erano stati assunti migliaia di impiegati, senza alcun discernimento, a completo arbitrio dei vari ras e sotto-ras coloniali. A Roma neppure si sapeva

quanti fossero, perché le colonie avevano un'ampia autonomia finanziaria. Siamo venuti a conoscere questi impiegati, infornati nell'amministrazione con la pala, a mano a mano che si presentavano al ministero per ritirare gli arretrati e riprendere servizio.

— Eran tutti impiegati di ruolo?

— No. Un mezzo migliaio di impiegati sono i cosiddetti «funzionari di governo», che hanno fatto una carriera-razzo, e che certo sono i più difficili a riassorbire in altre amministrazioni: a venticinque-trenta anni sono già arrivati al grado settimo o sesto, e, dopo aver governato dispoticamente province più grandi di intere regioni italiane, tenendo alle loro esclusive dipendenze la polizia, la magistratura, le carceri, i pubblici servizi, si sono formati un'idea completamente sproporzionata della importanza sociale della loro persona: quasi tutti credono di essere almeno della statura di Stalin. Non è più possibile trattarli da *ronds de cuir* [impiegatucci]. Ci sono poi circa trecento aiutanti coloniali, che, pure avendo solo la licenza di scuola media superiore, hanno avuto importanti funzioni di comando; circa quattrocento impiegati del gruppo C, con licenza di scuola media inferiore, ed un centinaio di impiegati subalterni. Inoltre, al personale di ruolo appartengono circa cinquecento impiegati del ruolo tecnico: medici, ingegneri, geometri, agronomi, ecc. Ma la maggior parte degli impiegati in colonia non erano nei ruoli: erano stati assunti con contratti rinnovabili di cinque in cinque anni, che assicuravano loro press'a poco tutti i benefici spettanti agli impiegati di ruolo, salvo la pensione.

— Non avrebbero potuto essere licenziati alla scadenza dei cinque anni?

Giuridicamente sì; ma nessuno ci ha pensato e ci pensa. Sarebbe un provvedimento «antidemocratico». Immagina la indignazione degli interessati, le rimostranze della Confederazione del lavoro, le interpellanze parlamentari, gli articoli dei giornali, se qualcuno affacciasse l'idea di non rinnovare i contratti quinquennali, perché non c'è più bisogno degli impiegati assunti in colonia. Non è lecito gettare come un limone spremuto coloro che per tanti

anni fedelmente hanno servito il loro Paese, ecc. ecc. Ma vieni: ti offro una bibita al bar. La paghi tu. Con lo stipendio che mi dà lo Stato e con l'educazione *ancien régime* che, per rovinarmi, mi hanno dato quei poveri vecchi dei miei genitori, non ho mai un soldo in tasca per i generi voluttuari. E le tentazioni sono abbastanza forti anche in questo ministero, perché non sarebbe certo difficile arrangiarsi... Quando gli Alleati sono arrivati a Roma, hanno occupato questo palazzo con la loro polizia, che ha quasi completamente distrutto gli archivi. Le liquidazioni dei crediti per forniture all'amministrazione nelle colonie vengono quindi fatti generalmente sulla base di atti notori e di prove testimoniali fornite dagli impiegati.

Siamo scesi a pianterreno. Gran confusione, nei corridoi, di gente che andava, veniva, chiamava, si rincorreva. Non avevo mai visto niente di simile, altro che nel ministero dell'assistenza post-bellica. Nelle stanze, sedute dietro ai tavoli, c'erano poche persone che, in generale, leggevano il giornale. Al pianterreno, attraverso una porta aperta, ho dato una sbirciata in una sporchissima cucina, dalla quale uscivano ventate di lezzo. Due monache, dalle bianche cuffie-aeroplano, si muovevano tra le pentole ed i fornelli, dando ordini ad aiutanti rossi e scalmanati come fuochisti,

— O che ci stanno a fare le monache nel ministero?

— Preparano il cosiddetto pranzo per la mensa degli impiegati.

— Toh! Credevo che accudissero alla cucina solo negli ospedali.

Si trovano delle monache anche negli altri ministeri?

— Non mi risulta. La mensa del nostro ministero riesce anche ad ottenere dei generi alimentari dalla Città del Vaticano, in forma assistenziale.

— I misteri dei ministeri romani! E dire che i grandi giornali spendono un buscherio di quattrini a mandare in giro per il mondo *reporters* che descrivano i costumi e le vicende strane dei diversi popoli...

Al banco, nel bar, c'era una folla in attesa di poter sorbire il caffè o l'aperitivo, ed alcuni impiegati seduti ai tavolini.

— Accidenti che sporcizia! non potei trattenermi dall'esclamare.

— Avrai notato che questa è una delle più accentuate caratteristiche del nostro ministero - mi osservò compiaciuto l'amico, mentre prendevamo posto a un tavolino. Dato che il personale di concetto non fa niente, non si può pretendere che il personale subalterno spolveri e pulisca i pavimenti. Ora qui c'è troppa gente. Ma se venissi nel pomeriggio ti troveresti proprio bene. Ai tavolini non vedresti altri che pochi placidi giocatori alle carte.

— Chi viene qui a giocare alle carte?

— Gli impiegati che fanno nel pomeriggio il lavoro straordinario.

— Ma come? Nonostante il ministero debba rimandare ogni mattina a casa quattro quinti degli impiegati perché non sa che cosa farsene, paga ancora dei lavori straordinari?

— In qualche modo la gente deve pur campare! E non tutti riescono ad occuparsi fuori del ministero, in incarichi speciali o in impieghi privati.

— Quali sono questi incarichi speciali?

— Mah! Ce ne sono tanti che nessuno, credo, li conosce tutti. Specialmente gli alti «funzionari di governo» hanno incarichi presso i diversi enti, che, più o meno, avevano una ragione d'essere quando esisteva l'impero, e che oggi continuano a muoversi nel mondo delle ombre, come i defunti che non hanno avuto sepoltura, di cui parla Virgilio nell'Eneide; l'Ente Colonizzatore della Libia; il CITAO, per i trasporti automobilistici nell'Africa Orientale; l'Ente Romagna ed Etiopia; l'Ente cotone; il RAMB [Regia Azienda Monopolio Banane] per il trasporto delle banane...

— C'è ancora il RAMB?

— E come no! Gli hanno solo tolto l'erre, credo in omaggio alla repubblica. Ha gli uffici in piazza S. Andrea della Valle, nello stesso palazzo in cui si trova il Consorzio Agrario della Tripolitania, il Consorzio Agrario della Cirenaica, l'Azienda Rifornimento Africa Settentrionale. Abbiamo perduto l'impero; ci sono state affondate

tutte le navi attrezzate per il trasporto delle banane; le banane non arrivano più sul nostro mercato... ma, in compenso, abbiamo ancora l'Azienda monopolio banane, con impiegati, organici, scartoffie. Ricordi? Ricordi la canzoncina idiota che cantava la Fougez? Ricordi Michelino Bianchi?...

E, con una voce in falsetto, il mio amico attaccò a cantare forte:

— Oh, sì! Non ho più ba-na-neee...

Diversi impiegati si voltarono un po' stupiti verso di lui. I giovani certamente non capivano. Cosa significava quella buffa canzone? Era forse una sfottitura?

(Non ho più banane, in L'Italia socialista, 10 agosto 1947)

84

GLI ITALIANI E IL SOGNO DELLE COLONIE

(1948)

ERNESTO ROSSI

L'*ubriacatura delle colonie ("un posto al sole" nella propaganda mussoliniana) non ha coinvolto soltanto i fascisti ma è sopravvissuta al fascismo e ha infettato anche i partiti di sinistra, come è messo ben in luce in questo articolo. Stato e nazionalismo (con l'aggiunta inevitabile del colonialismo imperialista) sono le due facce della stessa medaglia; e dal momento che sinistra e destra sono accomunati dal mito dello stato, entrambe condividono il nefasto mito delle colonie come impresa nazionale, eroica e civilizzatrice.*

Quando cominciai l'imbonimento giornalistico per l'impresa di Abissinia, un «superiore» che accompagnava il barbiere nella mia cella, a Regina Coeli (noi detenuti lo chiamavamo *Fortunello*, perché era uno di quei disgraziati, che basta guardarli in faccia per capire che tutta la vita sono stati il bersaglio preferito della mala sorte), mi domandò:

— Quanti chilometri dovremmo ancora conquistare in Africa per proclamare l'Impero?

— Bisogna vedere che terra è — risposi —. Ma che ne vorrebbe fare lei dell'Impero?

— Io nulla... Ma l'Italia deve portare in Africa la civiltà - e si soffiò il naso nella sciarpa, come era sua abitudine (non gli avevo mai visto tirar fuori di tasca un fazzoletto). E - poi... e poi, in Abissinia c'è l'oro. Non c'è neppure bisogno di andare a cercarlo sotto terra. L'ho letto sul giornale: l'oro, in Abissinia, lo trovan nel soprassuolo. E con l'oro si ottiene tutto...

Gli brillavano gli occhi. Era bastata un po' di cantaride [droga] perché anche lui partisse in quarta, con la coda dell'elmo di Scipio che gli batteva per di dietro.

Putroppo non è vero che il popolo sia refrattario alla propaganda nazionalista. Di poveri diavoli come *Fortunello* che mandan giù di gusto i beveroni preparati con spezie coloniali dai «pennaruli» e dai politicanti, per incarico dei militari, degli speculatori e dei funzionari dei ministeri degli esteri e dell'Africa italiana, ne ho conosciuti parecchi.

Nonostante il recente fallimento della espansione imperiale fascista ce n'è ancora un buscherio [grande quantità] in Italia, dove le grandi masse popolari, davanti alle questioni di politica estera, hanno ancora il primitivo candore che una volta avevano gli indiani davanti alle collanine di perle di vetro.

Sarebbe compito della stampa di sinistra di controbattere questa propaganda, spiegando che cosa erano le colonie, quanto ci costavano, ed a chi servivano.

La stampa di sinistra dovrebbe ricordare che, per ogni italiano vivo che eravamo riusciti a sistemare provvisoriamente sopra le «nostre» terre africane come colono, sotto ne avevamo sistemati, in modo definitivo, come soldati morti, almeno due; e che quelle terre eran diventate nostre solo perché le avevamo portate via ai legittimi proprietari, impiccando gli indigeni che non ne volevano sapere.

Dovrebbe mettere in luce come sia ridicolo sostenere che la

nostra burocrazia, che tutti conosciamo ignorante e corrotta in patria, avesse dato prova di meravigliosa capacità amministrativa nelle colonie, dove l'amministrazione era per la più gran parte affidata ad avventurieri, a funzionari mandati in Africa per punizione, ed a giovani che non riuscivano a superare gli esami di concorso.

(La verità è che nelle colonie gli sperperi eran di gran lunga superiori a quelli cui la burocrazia ci ha abituati in Italia, perché eran compiuti ad arbitrio dei governatori e dei loro ras grandi e piccoli, senza alcun controllo. Le «grandiose opere di civiltà» che abbiamo costruite in Africa ci sono costate mille volte il loro effettivo valore. L'amministrazione coloniale era una gigantesca macchina, da una parte della quale il governo gettava i miliardi dei contribuenti, e dall'altra gli affaristi senza scrupoli — fornitori dello Stato e concessionari di privilegi monopolistici — tiravan fuori guadagni di pochi milioni: il resto se lo mangiava la macchina, come carburante e come lubrificante.) Dovrebbe spiegare che le colonie non sono mai state né un mercato di rifornimento per le nostre industrie, né un mercato di sbocco per i nostri prodotti: il poco commercio che con esse facevamo era artificiosamente sostenuto a spese dei contribuenti, che pagavano più imposte, e dei consumatori, che pagavano prezzi più elevati. E neppure le colonie sono mai state uno sfogo per la popolazione esuberante, perché ai territori sui quali sventola il tricolore i nostri lavoratori hanno sempre preferiti i paesi, in Africa e fuori dell'Africa, in cui speravano di guadagnare più alti salari. Per creare condizioni che rendessero possibile la sistemazione in colonia di una sola famiglia di contadini il governo spendeva più milioni di quanti ne sarebbero occorsi per sistemare cento famiglie in plaghe fino ad oggi quasi deserte del Mezzogiorno e delle isole, bonificando, costruendo strade, case, acquedotti.

Dovrebbe far capire come fosse contrario agli interessi di tutti i lavoratori convogliare i nostri capitali verso le sabbie africane, quando la scarsità dei capitali era la principale causa della bassa produttività del lavoro in Italia, e come fosse criminoso spendere miliardi nelle colonie, in grandi strade, in edifici lussuosi e in altre

opere pubbliche di prestigio, mentre migliaia di paesi in patria mancavano ancora delle più necessarie vie di comunicazione, di acqua potabile e di cimiteri; mentre milioni di persone vivevano ancora in abitazioni che nessun allevatore intelligente avrebbe voluto tenere come ricovero per gli animali; mentre più di un quarto della popolazione era ancora analfabeta per mancanza di scuole.

La perdita delle colonie — dovrebbero dire i giornali di sinistra, se veramente volessero sostenere gli interessi di tutto il popolo e non gli interessi dei gruppi camorristici e parassitari — è stata l'unica partita attiva nella disastrosa liquidazione del regime fascista. Non solo non chiediamo indietro le colonie, ma saremmo disposti a sostenere anche dei sacrifici perché non ci venissero restituite. Non le vogliamo in nessun modo; né come diretto dominio, né come mandato dell'O.N.U.

Mentre tutto il mondo arabo si sta risvegliando in un moto nazionalista, che minaccia di scatenare una nuova guerra santa contro i bianchi oppressori, non abbiamo alcuna voglia di trovarci a fare da gendarmi in Africa per conto degli inglesi e degli americani. Se gli inglesi e gli americani hanno da difendere degli interessi in Africa ci tengano i loro militari e i loro burocrati, e li paghino con i loro quattrini. Noi abbiamo già gettato. in passato, nelle colonie troppe vite e troppi quattrini, ed abbiamo abbastanza grane ed abbastanza miserie in casa nostra per andare a cercare rogna nelle terre africane.

Questo, secondo me, dovrebbe essere il linguaggio della stampa di sinistra.

Invece i giornali comunisti, per mantenersi in linea con la politica estera sovietica, tengono bordone ai giornalisti reazionari, protestando contro la nefanda ingiustizia dei paesi capitalistici che non ci voglion restituire le colonie e manifestando la loro indignazione per l'offesa inflitta all'onore nazionale.

E *l'Avanti!* pudicamente tace. Se fossero solo i generali e gli affaristi a reclamare le colonie... Ma ci sono anche gli ottomila impiegati del Ministero dell'Africa Italiana, che stanno ansiosamente aspet-

tando che si riapra la madia coloniale; ci sono tutti gli autentici lavoratori che hanno lasciato in Libia e in Africa Orientale la loro casa, il loro campo, la loro bottega; e ci sono tutti i «benpensanti» che alle colonie non vogliono rinunciare. È tutta gente che, a non scontentarla troppo, c'è speranza di vederla votare per il P.S.I. E poi... anche i comunisti reclamano oggi le colonie. E per opporsi alla «reazione trionfante», si sa, non è possibile fare a meno dell'aiuto dei comunisti.

Avanti! dunque; ma avanti per benino, con prudenza, per non inciampicare.

(Non vogliamo colonie, in L' Italia socialista, 27 agosto 1948)

85

DESTRA E SINISTRA

(1949)

GIUSEPPE BOTTAI

Giuseppe Bottai, ministro fascista dell'educazione nazionale (tra le altre sue cariche) riflette (1949) sul ventennio e sulla contrapposizione destra-sinistra. Si rende conto che ciò che gli uni e gli altri volevano e vogliono è uno stato forte; a questo punto il dualismo scompare, almeno nei fatti, e ciò che rimane è il puro e semplice statismo, in cui tutti i partiti e movimenti politici si trovano accomunati.

Più si medita sul corso della storia che abbiamo vissuta, e sul probabile corso di quella in atto, e più s'avverte la fallacia di certi schemi mentali che non hanno se non un valore approssimativo, d'indagine.

Noi vediamo, in effetti, movimenti politici pronunciatisi all'estrema sinistra procedere giorno per giorno verso destra: e ciò senza tradire l'essenza delle loro dottrine sociali ed economiche, nelle loro ultime finalità. Gli è che queste, per catalizzarsi e «tenere», debbono sul terreno politico accettare e assimilare molti dei metodi d'una prassi tipica delle destre: lo stato forte, l'esecutivo accentrato ed effi-

cace, le libertà strettamente regolate, in ispecie nelle classiche forme del diritto d'opinione, di stampa e di riunione, l'iniziativa economica controllata o assorbita dall'amministrazione pubblica, la potente organizzazione della polizia e delle forze armate, la politica d'espansione e di prestigio, le zone di sicurezza e d'influenza; e si potrebbe seguire.

Cessano con questo, i regimi, che in siffatto modo si sono costituiti o si costituiscono, d'essere dei regimi di sinistra?

Errerebbe chi alla brava lo credesse.

Essi fanno ricorso, almeno provvisorio, alla forza delle teorie politiche di destra, per assicurare il trionfo di sistemi sociali ed economici di sinistra. È un caso, questo, in cui la destra sa quel che vuole e fa la sinistra: e il De Maistre delle *Soirées de Saint-Pétersbourg* sorride d'intesa, se non a Lenin, a Stalin.

È possibile, per converso, immaginare movimenti politici sorti all'estrema destra deviare di fase in fase verso sinistra. Anche in questo caso senza alcun fraintendimento della loro dottrina politicamente sostanziale.

Tale era il corso del Fascismo (aggiungiamo un aggettivo: italiano, per non incorrere negli equivoci dei «fascismi» troppo di leggieri assimilati).

Lo Stato, che le destre vogliono forte, non può essere, e soprattutto non può mantenersi, tale, se non identificandosi con la società del suo tempo, quale è, con le forze, appunto che il processo economico sprigiona dalla concreta realtà. E poiché questa poggia o va a sinistra, verso un'economia di massa, collettiva, lo Stato, accettandola e facendola costituzionalmente sua, non ristà dall'essere forte, anzi centuplica la sua forza; rimane cioè, uno Stato di destra con una struttura economica e sociale di sinistra.

I punti di partenza possono essere agli estremi, ma da questi la realtà dei regimi del nostro tempo muove verso un punto intermedio d'incontro. Dunque, si potrà obiettare, un compromesso, un ibrido di statalismo e di socialismo, una sorta di bastardo miscuglio.

Ma questa non è obbiezione dirimente, perché la storia si realizza

come vuole; e i suoi «compromessi», quelli che noi chiamiamo compromessi, corrispondono spesso ai suoi più fecondi sviluppi: sono, per avventura, gl'innesti di prodigiose fioriture.

Eppoi, c'è dell'altro. C'è che non è indifferente che il moto a un'organizzazione sociale dell'economia si parta da destra o da sinistra. Vi sono in ogni dottrina dei valori che non si perdono per via, qualunque sia l'itinerario della loro realizzazione; dei valori più alti delle forme istituzionali, sociali, economiche, in cui essa s'avvera. Sono i valori del clima spirituale e morale che la portò a maturazione, della storia stessa che la generò. Quei valori che, tutt'insieme, sono come l'«aura» della dottrina, la sua giustificazione religiosa, per cui gli uomini accettano di vivere e morire. Diremmo: la «plus-dottrina». Quante volte, nei secoli, regimi «uguali» non si sono scontrati per questo «plus?». Assolutismi contro assolutismi, repubbliche contro repubbliche, democrazie contro democrazie. (I cattolici, sia detto solo tra parentesi e a mo' d'esempio, che oggi, e non ve n'è solo tra i laici o negli ultimi ranghi della gerarchia ecclesiastica, cercano di «comprendere» il socialismo, anche nelle sue istanze estreme, affrontano di certo un compito arduo e ingrato; ma, nella misura in cui restano rigorosamente cattolici, compiono un nobile esperimento: quello di dare un contenuto cristiano alla nuova realtà politica e sociale).

La validità storica del Fascismo risiedeva, per l'appunto, in ciò: nell'opporre a un socialismo germogliato da una filosofia materialistica, un socialismo scaturito da una filosofia spiritualistica. Era, sul piano spirituale e religioso, l'antitesi d'una tesi accolta sul piano economico e sociale. In questo, e soltanto in questo, antisocialismo o, se si vuole, anticomunismo.

Che nel Fascismo si fossero cacciati antisocialisti d'altra lega, delle padronali leghe antibolsceviche, non si negherà da parte di chi li abbia costantemente avversati, spronando a un libero e coerente sviluppo del corporativismo. Ma ciò non vale a misconoscerne il genuino carattere, almeno in sede storica.

(Giuseppe Bottai, *Diario. Vent'anni e un giorno*, 1949)

86

PRIVILEGIATI E PARASSITI

(1950)

ERNESTO ROSSI

I privilegiati e i parassiti sono le due facce di una condizione di malessere sociale di cui molti non si rendono davvero conto, fuorviati come sono da ideologie mal digerite (capitalismo-socialismo) che essi utilizzano per giustificare l'esistenza dell'uno o dell'altro. E come al solito lo stato è lo strumento attraverso il quale privilegiati e parassiti possono continuare a vivere e a sopravvivere.

Quando gli storici descrivono *l'Ancien Régime*, in generale si limitano a ricordare i privilegi di chi abitava nei castelli. Ma i privilegi dei lavoratori iscritti alle arti non erano meno vessatori dei privilegi dei nobili. I primi attribuivano gran parte della torta a chi niente faceva per meritarsela; i secondi impedivano che la torta fosse più grande ed escludevano dal banchetto tutti coloro che non avevano trovato un posto a sedere, pagandolo a chi già stava seduto attorno al tavolo. I nobili erano parassiti grossi come pachidermi, ma pochi. I lavoratori iscritti alle arti erano parassiti piccoli come topi, ma innumerevoli. E non è detto che i pochi pachidermi facessero più guasti dei topi.

La stessa considerazione possiamo fare oggi, per il nostro paese.

I baroni della siderurgia, della meccanica, dell'elettricità, della chimica, del cotone, dei tabacchi, impongono fortissime taglie, attraverso i posti di dazio che lo Stato ha loro consentito di mettere nei principali punti di passaggio obbligato. Ma sono poche centinaia di parassiti che, anche se mangiano a quattro palmenti, possono divorare solo qualche centinaio di miliardi ogni anno. Coloro che riscuotono piccoli balzelli, a forza di morsettini, invece, divorano migliaia di miliardi: i facchini delle «carovane» che hanno il diritto esclusivo di scaricare le navi nei porti: gli operai che restano nei libri paga delle fabbriche quando non hanno più niente da fare; gli impiegati in soprannumero nelle banche e nei pubblici uffici; i burocrati che riscuotono per loro conto i «diritti casuali» [compensi straordinari per particolari prestazioni]; i bottegai che, al riparo dalla concorrenza, raddoppiano il prezzo delle derrate alimentari, e mille e mille altri parassiti, appartenenti a quasi tutte le altre categorie professionali. Per l'uomo della strada, parassita è solo chi vive bene, senza lavorare: il panciuto borghese, che Scalarini disegnava sull'*Avanti!* col sigaro-dirigibile in bocca e la mano su un sacco di quattrini. Ma a chi ben rifletta sull'argomento risulta chiaro che anche quei lavoratori che, in un modo o in un altro, riescono a riservarsi la esclusività di prestare determinati servizi, sono da considerare parassiti, anche se sudano come bestie senza mai arrivare a cavarsi completamente la fame.

Porto un esempio immaginario, come caso-limite: Un barcaiolo riesce ad impedire la costruzione di un ponte, ma deve contentarsi di una remunerazione meschinissima per ogni servizio di traghetto; altrimenti devierebbe il traffico, rendendo conveniente passare il fiume più a monte o più a valle.

Lavora dall'alba alla notte, maledicendo la vitaccia che è condannato a fare, ingiuriando i passeggeri per la loro tirschieria, protestando contro chi progetta la costruzione del ponte, che gli toglierebbe fin quel tozzo di pane che appena gli basta a sfamare i figlioli. La compassione a cui ci muove la sua sorte non deve fuor-

viare il nostro giudizio. Anche se fatica tutto il giorno come più non potrebbe e vive nella più squallida miseria, quel traghettatore è un parassita: è, anzi, di maggior peso alla società che se visse di elemosina, perché costringe a perder tempo e a servirsi di una incomoda barca i passeggeri che, se lui non esistesse, potrebbero traversare il fiume su un ponte.

Questo caso immaginario può ben rappresentare innumerevoli casi reali, in cui il carattere parassitario delle attività non risulta altrettanto evidente, solo perché è una conseguenza indiretta di condizioni create con le leggi, le quali disciplinano le migrazioni interne, costituiscono i consorzi obbligatori, danno licenze agli abituali operatori, creano «albi chiusi» per l'esercizio di certe professioni, favoriscono le intese monopolistiche, impongono divieti di importazione, concludono scambi bilanciati, attribuiscono commesse statali a condizioni di favore, danno finanziamenti a fondo perduto garantiti dal Tesoro, rendono coattivamente esecutivi i contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali.

Se la principale macchina per fabbricare i disoccupati è lo Stato, subito dopo la fabbrica dello Stato viene, per ordine di importanza, quella delle organizzazioni sindacali.

I modi con i quali i sindacati fabbricano disoccupati sono parecchi, ma il più efficiente è l'affermazione del diritto di chi ha trovato lavoro in un'azienda di continuare a rimanervi, con la paga ordinaria, anche quando l'imprenditore non ha più convenienza ad occuparlo, perché il prezzo di vendita dei prodotti non copre i costi, oppure perché potrebbe ottenere più economicamente la stessa produzione con macchine surrogatrici delle braccia o adottando procedimenti tecnici diversi da quelli che avevano richiesto la collaborazione di quel lavoratore.

Per ragionare su qualcosa di concreto porto un caso recente: quello della *Società Scientifica Radio Brevetti Ducati*, azienda mecca-

nica di alta precisione, che, prima della guerra, era riuscita a farsi un buon nome anche all'estero.

Nel 1946 questa società ingaggiò 800 operai (muratori, falegnami, elettricisti, fontanieri) per ricostruire gli stabilimenti di Bologna, che erano stati rasi al suolo da un bombardamento a tappeto. Rimessi a posto gli edifici e i macchinari, i sindacati non consentirono alcun licenziamento.

Quegli 800 operai, dopo essere stati inattivi e continuamente in agitazione per oltre due anni, furono avviati, a spese dell'azienda, a corsi di riqualificazione, e poi occupati nella produzione, in aggiunta ai vecchi operai specializzati, di cui buona parte già risultava in soprannumero. Fu questa una delle principali ragioni del dissesto cronico della Ducati, del suo indebitamento di 4 miliardi e 857 milioni verso il FIM [Finanziamento Industrie Meccaniche], delle successive gestioni commissariali, ed infine del suo completo collasso, per cui ora è impossibile in essa impiegare produttivamente neppure metà degli operai che avrebbero potuto essere normalmente occupati.

Le ripercussioni di questi avvenimenti sono andate molto al di là dei cancelli della Ducati. Finché i dirigenti sindacali trovano nella fabbrica un mattone da monetizzare possono riuscire ad imporre il pagamento delle paghe agli operai che non lavorano. Ma se lo Stato non mette a disposizione dei sindacati la macchina tributaria o il torchio per stampare i biglietti di banca, i sindacati non riescono ad indurre i risparmiatori ad investire denaro fresco in industrie che sono divenute degli istituti di pubblica beneficenza, né possono sperare di veder nascere nuove imprese nelle zone in cui la violenza impedisce di cancellare dai ruolini paga anche gli operai assunti per lavori straordinari.

Il mantenimento dei salari ordinari agli 800 operai, dopo che avevano terminata la ricostruzione degli stabilimenti, rappresentò indubbiamente per loro un immediato beneficio; ma il costo di tale beneficio è stato poi pagato molto caro dagli operai meccanici specializzati, che hanno visto andare in rovina la Ducati; dai contri-

buenti, che hanno gettato in tale azienda 4 miliardi e 857 milioni, invece d'impiegarli in opere produttive; da tutti gli operai che avrebbero potuto trovare occupazione nelle iniziative che non sono sorte, perché l'esperienza della Ducati è servita di lezione agli altri imprenditori della zona. Più di tutti, sono rimasti danneggiati proprio quegli operai che avrebbero avuto più bisogno di aiuto: gli operai che si guadagnano da vivere in lavori transitori od occasionali, che nessuno si azzarda ad iniziare, quando manca la libertà dei licenziamenti o c'è il timore di dover pagare alla fine delle indennità di liquidazione molto superiori alle indennità preventivate.

(Storia quasi cinese, Il Mondo, 19 Agosto 1950)

87

LA MACCHINA BUROCRATICA

(1951)

ERNESTO ROSSI

La burocrazia è una macchina infernale che vuole controllare, limitare, frenare tutto e tutti. E il costo di questo peso morto è elevato e in continua crescita. Per cui è quanto mai probabile che la burocrazia trascinerà tutti in un declino continuo a meno di non intervenire in prima persona attraverso l'estinzione dello stato e la scomparsa della burocrazia in tutti i rami della vita sociale.

Non credo ci sia né ministro, né parlamentare, né direttore generale che sappia il numero e il costo di tutti gli impiegati, il cui mantenimento grava sui contribuenti italiani.

Si conosce la situazione per i «dipendenti dello Stato»: nel 1949-50 il personale civile era composto di 482 mila unità; il personale militare di 276 mila; le Aziende autonome di 319 mila; in complesso 1.077.000 unità, cifra che corrispondeva ad un aumento del 42,6 per cento, in confronto alla situazione del 1938-39. Non considerando il personale militare, che — malgrado la perdita delle nostre colonie e le limitazioni imposte dal Trattato di pace — è anch'esso aumentato

del 22,2 per cento in confronto all'anteguerra, l'altro personale (di ruolo e non di ruolo ed operai) è aumentato di 271 mila unità in dodici anni, vale a dire del 51,1 per cento, passando da 530 mila a 802 mila.

A questa enorme inflazione ha corrisposto un grave peggioramento nella qualità degli impiegati, di cui si può avere un indice abbastanza significativo nel rapporto fra il personale di ruolo e quello non di ruolo. Tale rapporto era già ben poco soddisfacente prima della guerra: infatti nel 1938-39, su 418 mila dipendenti civili dalle amministrazioni dello Stato e dalle Aziende autonome, 95 mila erano fuori ruolo; ma nel 1949-50, in conseguenza dell'interruzione dei concorsi e della assunzione degli avventizi per ragioni politiche e sociali, su 678 mila dipendenti civili delle amministrazioni dello Stato e delle Aziende autonome 263 mila erano fuori ruolo. Il rapporto è salito dal 22,7 per cento al 38,8 per cento! Questi 263 mila impiegati fuori ruolo costano ai contribuenti non meno di 130 miliardi all'anno; pagati male, selezionati peggio, non avendo alcuna garanzia di carriera, non hanno alcun attaccamento al lavoro, e costituiscono un gravissimo peso morto che rallenta ancor più la sbufante macchina della pubblica amministrazione. Fra i gradi più elevati della burocrazia e la massa turbolenta degli avventizi, non più licenziabili dopo che sono stati messi nel ruolo speciale provvisorio, c'è il vuoto quasi completo; nessuno riesce ad immaginare come potrà ancora reggersi la baracca, quando saranno andati in pensione i pochi vecchi funzionari che ancora riescono in qualche modo a tenerla in piedi.

Dal 1938-39 al 1950-51 la spesa complessiva per i dipendenti dello Stato (stipendi, competenze accessorie, oneri previdenziali e pensioni) è aumentata di 66 volte, passando da 10,8 miliardi a 721,7 miliardi. Per capire il significato di questa cifra conviene metterla in confronto con il totale della spesa dello Stato, segnata nel bilancio di previsione per il 1950-51 in 1.396 miliardi, e considerare che, dopo aver pagati gli impiegati, il Tesoro deve ancor far fronte a molte spese

irriducibili, quali sono quelle per il servizio del debito pubblico e per le pensioni di guerra.

Gli ultimi aumenti, già stabiliti, e quelli in corso di emanazione porteranno la spesa per i soli dipendenti statali a circa 850 miliardi nell'esercizio 1951-52. Il *Mondo Economico* del 5 maggio ultimo scorso, da cui riprendo queste cifre, calcola che nell'anteguerra ogni dipendente dello Stato costava in media 14.000 lire all'anno; nel 1951 costerà intorno a 780 mila lire: 55-56 volte di aumento. Se detraiamo la spesa per i trattamenti di quiescenza e di previdenza, la retribuzione media complessiva annua risulta aumentata da 12 mila a 650 mila: circa 55 volte.

Le retribuzioni dei funzionari dello stesso grado risultano fra loro sperequatissime, perché la loro altezza relativa dipende da compensi integrativi (premi di presenza, lavoro straordinario, che di fatto raramente hanno una giustificazione obbiettiva), da competenze speciali date soltanto al personale di alcune amministrazioni (Esteri, Difesa, Pubblica Sicurezza, Giustizia, Lavori Pubblici, ecc.) e da indennità di missione e gettoni di presenza, riservati a particolari categorie.

Va, infine, ricordato che il numero e il costo degli impiegati pagati con i denari dei contribuenti è molto superiore a quello risultante dalla statistica sopra riportata. Essa infatti comprende tra le Aziende autonome soltanto le Ferrovie, i Monopoli, le Poste e telegrafi, l'Azienda della strada, le Foreste demaniali e il Monopolio banane. Per ragioni di nomenclatura non tiene conto degli impiegati degli Enti parastatali (istituti d'assicurazione, istituti di previdenza, AGIP, GRA, ecc.) e delle aziende che compongono la IRI (grandi banche d'interesse nazionale, Finmare, Finsider, Finmeccanica, ecc.): si tratta di parecchie decine di migliaia di impiegati, con remunerazioni unitarie assai superiori a quelle dei dipendenti dello Stato, pagate col provento di tributi che sostanzialmente non si differenziano dalle altre imposte, o pagate su bilanci che, quando si chiudono in disavanzo, vengono integrati con i quattrini del Tesoro, analogamente a quanto vien fatto per le Ferrovie e per le Poste.

(*Il cavallo del Ciolla*, Il Mondo, 9 Giugno 1951)

88

SULL'AMORALITÀ DELLO STATO

(1952)

IGNAZIO SILONE

In questo brano Silone mette in luce il divario profondo e il contrasto insanabile tra la legge morale dei contadini e la legge statale del potere. La prima naturale e perenne (cioè frutto della natura e della evoluzione dell'essere umano nel corso della storia); la seconda occasionale ed effimera (cioè dettata dagli interessi e dalle vicende dei gruppi temporaneamente al potere).

La prima volta che le autorità si dovettero occupare di Caterina, avvenne in un modo strano. Caterina e Cosimo stavano mangiando una minestra di fave, seduti fuori casa. Davanti alla loro casa, accanto alla porta, c'era una vecchia panca bassa, fatta di una tavola inchiodata su quattro pioli. Fratello e sorella tenevano le scodelle sulle ginocchia, quando si presentò un carabiniere.

«C'è contro di te una denuncia abbastanza grave» disse il carabiniere alla donna senza tante cerimonie.

Caterina alzò gli occhi dal piatto, guardò prima il carabiniere e poi il fratello.

«Parlo con te» disse il carabiniere alla donna. «Non ti chiami Caterina?»

Caterina avvicinò la sua testa all'orecchio del fratello.

«M'avrà confuso con Caterina la fornara» gli disse sottovoce. «Dovresti indicargli la casa della fornara. Non fargli perdere tempo.»

«No, no» insisté il carabiniere. «Conosco la fornara. La denuncia riguarda te.»

Caterina non s'occupava più del carabiniere come se ne ignorasse la presenza; ascoltava però le sue parole.

«Si tratterà di Caterina la scopina» disse al fratello.

«Si è sbagliato. Dovresti indicargli la casa della scopina.»

«Parlo invece con te» disse il carabiniere alzando la voce. «Non può esserci sbaglio. Questo pomeriggio, tornando giù dalla cava con l'asino carico di breccia, non sei stata avvicinata da un forestiero?»

Cosimo guardò la sorella che aveva già ripreso a mangiare la sua minestra e l'interrogò con gli occhi. La sorella, dopo aver riflettuto, gli fece cenno di sì.

«Non gli hai dato un pezzo di pane?» riprese a domandare il carabiniere. «Non gli hai indicato la strada? Nel tuo interesse ti prego di rispondere la verità.»

Caterina posò la scodella vuota accanto a sé sulla panca e poi domandò al fratello:

«È un peccato quello di cui mi accusa? Fare la carità adesso è un peccato? Non sapevo che fosse un peccato.»

«Secondo voi, dare un pezzo di pane è proibito?» domandò Cosimo al carabiniere. «Da quando?»

«Perché l'hai fatto?» insisté il carabiniere rivolto a Caterina.

La donna guardava il fratello impaurita e sorpresa.

«Cosa dice?» gli domandò.

«Probabilmente quell'uomo aveva fame» suggerì Cosimo al carabiniere. «Non credi che forse aveva fame? Se non avesse avuto fame non avrebbe chiesto l'elemosina.»

«Non ti sei accorta» riprese il carabiniere rivolto a Caterina «che quell'uomo era un soldato nemico? Un prigioniero evaso?»

«Cosa dice?» domandò Caterina al fratello. «Cosa sta dicendo?»

Cosimo le fece cenno di non aver paura.

«Scusa» egli domandò al carabiniere «nemico di chi?»

«Nemico nostro» spiegò il carabiniere adirandosi. «Nemico anche vostro.»

Cosimo credette di aver capito e cercò di spiegare il fatto a sua sorella.

«Era un nemico?» egli le domandò. «Caterina, dimmi la verità senza aver paura.»

«Non l'avevo mai visto prima d'oggi» gli confessò Caterina.

«Era un nemico?»

«Cosa vuol dire?»

«Che aspetto aveva?»

«Un aspetto di uomo.»

«Non ti sei accorta» gridò il carabiniere «che non era uomo di questa contrada? Parlava forse il dialetto della Fornace? Potevi dunque immaginare che fosse straniero. Perché gli hai dato il tuo pezzo di pane e gli hai indicato la strada?»

Cosimo cominciò anche lui ad aver paura.

«Perché l'hai fatto?» disse rivolto alla sorella. «Non potevi riflettere prima di farlo? Non ha riflettuto» egli disse al carabiniere.

Caterina gli confermò di no con un cenno degli occhi.

«Avrei dovuto riflettere?» ella domandò al fratello sottovoce. «Cosa c'era da riflettere? Anche quello è un figlio di madre. Aveva fame. Cosa c'era da riflettere?»

«In altre parole» cercò di concludere il carabiniere «tu ammetti il fatto.»

Ma egli venne bruscamente interrotto da Cosimo, che si alzò in piedi tremante di paura e di collera.

«Caterina non ammette niente» egli disse balbettando. «Proprio niente. Lo vuoi sapere? Noi siamo stanchi e adesso andiamo a dormire. All'infuori di questo non ammettiamo altro.»

Il carabiniere rimase un po' sovrappensiero, poi disse:

«Mi dispiace, ma sul fatto non potrò fare a meno di scrivervi sopra un rapporto.»

Non doveva poi essere tanto cattivo quel carabiniere.

Non si fece più vedere. Per conto suo Caterina, con tutte le altre sue pene, finì col non pensarci più. Ma dopo alcuni mesi, nelle medesime circostanze della volta precedente, mentre Caterina e Cosimo mangiavano la minestra seduti sulla panca davanti alla casa, il Carabiniere riapparve in fondo al vicolo. Caterina fu ripresa dal batticuore.

«Si avvicina di nuovo l'ombra nera» ella mormorò a Cosimo. «Madonna mia, solo tu ci puoi proteggere.»

Il carabiniere si fermò proprio davanti a loro.

«Sai» egli disse sorridendo a Caterina «nel frattempo sono mutate varie cosette. Quel fatto di cui ti si incolpava, adesso non è più una colpa, anzi.»

Caterina avvicinò la testa all'orecchio del fratello e gli chiese impaurita:

«Parla con me quest'uomo? Digli che certamente si è sbagliato. Mandalo via.»

«Con chi parli?» gli chiese Cosimo.

«Sì, parlo con te» ripeté il carabiniere sorridendo rivolto a Caterina. «Voglio dire che nel frattempo le cose sono cambiate.»

«Cos'è cambiato?» gridò Cosimo.

«Tutto» disse il carabiniere di buon umore. «Non leggete i giornali? Non leggete gli affissi sui muri?»

«Niente di quello che mi riguarda è cambiato» disse Cosimo. «Le pietre sono rimaste dure. La pioggia è sempre umida.»

«La situazione in città è però cambiata» spiegò il carabiniere.

«Cosa dice?» domandò Caterina al fratello.

«Noi non leggiamo le carte» rispose Cosimo al carabiniere. «Dobbiamo faticare per mangiare, non abbiamo tempo per le carte.»

«Digli che si è sbagliato l'indirizzo» suggerì Caterina al fratello. «Fa in modo che se ne vada.»

«Le cose sono cambiate» insisté a spiegare il Carabiniere. «Ve lo

assicuro sul mio onore. Quelli che erano i nostri nemici, adesso sono i nostri alleati; e i nostri alleati invece sono i nostri nemici. Perciò quello che alcuni mesi fa sembrava un vostro delitto...»

«Cosa dice?» domandò Caterina al fratello.

«Siamo da capo con quella storia del pezzo di pane» le spiegò Cosimo.

«Ancora?» disse Caterina tutta intimorita. «Ancora? Da capo con quel povero pezzo di pane? Era un pezzo di pane scuro, come usiamo noi contadini. Un pezzo di pane qualsiasi. L'uomo aveva fame. Anche lui era un figlio di madre. Doveva morire di fame?»

«Dunque, siamo da capo?» disse Cosimo al carabiniere. «Non finirà più questa storia? Non avete proprio da pensare ad altro?»

«Al contrario» cercò di chiarire il carabiniere. «Caterina è ora una benemerita. Essa aiutò un nemico che ora è però un alleato. Per il suo atto di coraggio adesso merita un onore.»

«Cosa dice?» domandò Caterina al fratello. «Non potresti persuaderlo a lasciarci in pace?»

«Non fu un atto di coraggio» disse Cosimo al carabiniere. «Né di paura. Fu un semplice pezzo di pane. L'uomo aveva fame.»

«Parlate così perché siete ignoranti» rispose il carabiniere ridendo. «Ma per le autorità di oggi quello fu un atto di eroismo. Vi ripeto, le cose nel frattempo sono cambiate. Anche il modo di decidere se un fatto è bene o male.»

«Cos'è cambiato?» domandò Caterina al fratello. «Il bene e il male?»

Il fratello stava però riflettendo per conto suo.

«Va bene» egli disse al carabiniere. «Tu ci assicuri che le cose sono diverse. Ma se cambiassero di nuovo?»

Il carabiniere rimase a bocca aperta. Per nascondere la sua confusione ebbe uno scatto d'ira.

«Insomma, donna ignorante» egli disse a Caterina «rinunzi alla medaglia?»

«Cosa ha detto?» domandò Caterina al fratello. «Hai capito qualcosa di quello che sta dicendo?»

«Potresti avere una medaglia» Cosimo le spiegò. «Adesso distribuiscono le medaglie.»

«Perché? Che specie di medaglie? Le medaglie dei santi?»

«Non credo che sia una medaglia di santi. Una medaglia per quel pezzo di pane» le spiegò Cosimo.

«Ancora? Ne parla ancora? Madonna mia, era un pezzo di pane qualsiasi. Non glielo hai spiegato?»

«Non lo vuole capire. Adesso, dice, distribuiscono le medaglie.»

Caterina si mise a riflettere, ma poi fece di no con la testa.

«Gli devi spiegare che una medaglia l'ho già» ella disse al fratello. «La medaglia dell'anno santo 1900, che ricevetti a Roma come pellegrina, da ragazza. Una medaglia non basta? Gliela mostrei, ma adesso, gli devi dire, la tiene al collo Bonifazio, per la sua protezione. Ad ogni modo, una medaglia in famiglia l'abbiamo già.»

Il carabiniere si allontanò scoraggiato. Il racconto di quel suo incontro fece ridere parecchio gli impiegati del municipio. Arrivò poi il tempo che i soldati cominciarono a tornare alle loro famiglie. Così i contadini capirono che la guerra era finita.

(Ignazio Silone, *Una manciata di more*, 1952)

89

PER LA MORTE DI STALIN

(1953)

COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il compagno Stalin, uno dei più grandi criminali della storia, massacratore di milioni di contadini, operai, intellettuali e antichi compagni di lotta, il mandante dell'assassinio di Trotskij, colui che accusò gli ebrei del crimine di cosmopolitismo, combatté le spinte egualitarie definendole deviazioni piccolo-borghesi, stipulò il Patto con Hitler per spartirsi la Polonia, l'autore di innumerevoli nefandezze in tutti i campi (dalla politica alla biologia), viene celebrato dal Partito comunista italiano nel momento della sua morte come il massimo esponente del socialismo mondiale, amante della pace e della libertà.

Un documento agghiacciante di manipolazione e falsificazione della storia.

Ai Lavoratori Italiani

Concittadini, compagni!

Una grave, irreparabile sciagura ci ha colpiti tutti.

È morto Giuseppe Stalin, l'uomo al quale milioni di operai, di contadini, di intellettuali italiani guardavano con fiducia e affetto,

come al loro capo e alla loro speranza, per quella società comunista nella quale ogni uomo, finalmente libero, sarà padrone di dare a seconda delle proprie capacità e di ricevere a seconda dei propri bisogni.

Stalin è l'uomo che più di tutti ha lavorato e combattuto per spezzare le catene dello sfruttamento e della oppressione. A questa causa ha dedicato tutta la sua eroica esistenza.

Con Lenin, Egli fu l'artefice della più grande rivoluzione che la storia ricordi; quella rivoluzione che per la prima volta ha spezzato le catene dello sfruttamento dell'uomo da parte di altri uomini, ha indicato a tutti i popoli la strada per diventare arbitri del proprio destino, ha sancito il diritto della persona umana a liberarsi di tutte le schiavitù.

Stalin - geniale continuatore di Lenin - ha vittoriosamente realizzato le speranze degli oppressi, dei figli del bisogno, del lavoro e della lotta, ha costruito in modo incrollabile il primo Stato socialista, ha gettato le basi per quella società comunista nella quale ogni uomo, finalmente libero, sarà padrone di dare a seconda delle proprie capacità e di ricevere a seconda dei propri bisogni.

Quando una nuova era di dispotismo e di barbarie sembrava dovesse abbattersi per sempre sul mondo intero cancellando nel sangue tutte le secolari conquiste della civiltà umana, Stalin innalzò la bandiera della lotta contro il fascismo, che indicò come il nemico comune, che doveva essere abbattuto per salvare la libertà e l'indipendenza dei popoli.

Attorno a Stalin, attorno alla forza invincibile dell'Unione Sovietica e dei suoi eserciti, si strinsero i popoli liberi del mondo intero, serrarono le file tutte le forze decise a respingere il mostro nella sua tana.

Stalingrado, la città che porta il Suo nome e che già una volta aveva visto ripiegare in fuga i nemici della libertà e del progresso, fu la tomba del fascismo. Essa segnò l'inizio, anche per noi, della liberazione.

Animati dal sorriso amico e fraterno di Giuseppe Stalin, milioni e

milioni di uomini, soldati sui fronti, nei mari, nei cieli, partigiani sulle montagne, patrioti nelle galere, deportati nei campi di sterminio, ritrovarono la certezza della vittoria, la forza per il sacrificio supremo in nome della pace e della civiltà.

Italiani!

La sconfitta del fascismo segnò l'inizio del nostro riscatto nazionale. L'amicizia di Stalin e dei popoli dell'Unione Sovietica per il nostro popolo, per la nazione italiana, è di antica data e mai è venuta meno.

Anche quando, costretti dalla follia dei capi fascisti, soldati italiani ebbero il tragico destino di aggredire l'indipendenza e la pace dei popoli sovietici, venne da Stalin la saggia e ammonitrice distinzione tra le colpe criminali dei dirigenti e le responsabilità dei popoli.

Nel momento in cui, dopo il crollo dell'8 settembre 1943, sembrava profilarsi davanti al nostro Paese un avvenire di servitù e di smembramento nazionale, fu Stalin, primo e solo nel mondo, a mantener fede alle promesse, a riconoscere l'esistenza di un governo nazionale italiano e il diritto dell'Italia a non essere considerata come un popolo vinto.

Quando tra le macerie, i lutti, le rappresaglie indiscriminate dei nazifascisti, il nostro popolo seppe accendere la fiamma della resistenza e dell'unità nazionale, venne da Stalin il primo atto concreto di amicizia, la prima offerta di una reciproca fiducia.

Nessun italiano onesto può aver dimenticato questi fatti decisivi. Per questo noi denunciavamo a tutti i buoni cittadini la condotta indegna del Presidente del Consiglio De Gasperi. Nemmeno davanti alla solennità della morte e al cordoglio espresso unanime in tutto il mondo da tutti, quest'uomo ha saputo far tacere l'odio, il livore dell'animo suo di reazionario, di nemico della fraternità e della pace fra i popoli.

Lavoratori!

La caduta del fascismo, che noi dobbiamo prima di tutto all'unità nella lotta, proposta e voluta da Stalin, ha dato ai popoli la speranza

di una nuova èra fondata sulla convivenza pacifica delle nazioni, sulla libertà, sull'indipendenza, sulla pace.

Stalin è il simbolo di questa speranza. A Lui l'umanità deve l'affermazione della possibilità di pacifica coesistenza fra sistemi politici ed economici diversi e quindi la concreta prospettiva della pace. A Lui l'umanità deve gli atti continui e concreti di una politica saggia e lungimirante, che smaschera i provocatori di guerra e chiama tutti gli uomini di buona volontà a prender nelle loro mani e far trionfare la causa della pace. A Lui l'umanità deve la certezza che la causa della pace è e sarà difesa fino all'ultimo dallo Stato socialista che egli ha portato al più alto grado di potenza.

Nello sviluppo delle scienze, delle lettere e delle arti, il pensiero di Stalin, ispirato alla grande, immortale dottrina marxista e leninista, ha lasciato una traccia che i secoli non potranno cancellare. L'insegnamento di Stalin dischiude al pensiero umano la strada della conquista del socialismo, del benessere e del progresso. I suoi scritti sono diventati da anni testo fondamentale dell'educazione di tutti gli operai, di tutti i lavoratori coscienti, di tutti gli intellettuali che pongono il loro ingegno al servizio del progresso e della civiltà.

Italiani!

Stalin è morto ma la Sua opera e il Suo esempio vivono immortali. Egli ci lascia uno strumento invincibile - il Partito comunista - per portare avanti la bandiera della libertà, dell'indipendenza, della pace e del socialismo che già sventola vittoriosa su una terza parte del mondo. Stringetevi attorno a questo partito, rafforzatelo, difendetelo, fatelo diventare il partito di tutti i buoni combattenti per il socialismo e per la pace.

A Giuseppe Stalin, al grande partito che Egli ha diretto con mano sicura, ai popoli dell'U.R.S.S. che sotto la Sua guida hanno dato la scalata al cielo, edificando la prima società di uomini veramente liberi, vada, in queste ore tristi e solenni, il pensiero riconoscente di tutti gli italiani onesti, al di sopra di ogni differenza di fede e di pensiero.

I comunisti italiani si raccolgano, nel nome di Stalin, attorno al

loro partito, al loro Comitato centrale e al compagno Palmiro Togliatti, l'uomo che, alla scuola di Stalin, più ha fatto per la liberazione nazionale e sociale del nostro Paese. Essi chiamano tutti gli italiani a stringersi sempre più numerosi intorno alla loro bandiera, simbolo degli ideali più alti dell'umanità, ai quali Stalin ha consacrato tutta la sua prodigiosa leggendaria esistenza.

Gloria eterna a Giuseppe Stalin!

Viva il Partito comunista dell'Unione Sovietica!

Viva il Partito comunista italiano!

Viva l'indistruttibile amicizia tra il popolo italiano e i popoli
dell'Unione Sovietica!

90
SINISTRA REAZIONARIA
(1953)
ERNESTO ROSSI

E rnesto Rossi chiarisce con estrema lucidità e concretezza la natura reazionaria in quanto parassitaria e statalista delle politiche promosse dai partiti di “sinistra”. E questo avviene con la giustificazione, quanto mai malevola e truffaldina, di operare per il bene della società tutta e in particolare delle classi lavoratrici. Un inganno che è durato per decenni e pare durare ancora.

Uno dei luoghi comuni più frequentemente ripetuti nella stampa e dai rappresentanti dei partiti democratici, è che politica «progressiva» è quella che meglio soddisfa le rivendicazioni dei lavoratori.

Una tale affermazione poteva avere, nel nostro Paese, una certa rispondenza con la realtà alla fine del secolo scorso, quando i primi apostoli del socialismo (quasi tutti appartenenti alla borghesia) cercavano di risvegliare una coscienza politica nelle classi popolari per combattere il nazionalismo, l'oscurantismo clericale, i privilegi economici e per conquistare il diritto di sciopero e il suffragio universale.

Oggi è molto più vera l'affermazione contraria: con l'appoggio dei sindacati operai è possibile fare solo una politica reazionaria.

I lavoratori che hanno maggior peso nei partiti di «sinistra» sono i lavoratori delle industrie parassitarie, più saldamente organizzati nei sindacati professionali. E, come tutte le organizzazioni basate sugli interessi economici, anche questi sindacati si reggono sul principio del «sacro egoismo»; non sono in alcun modo influenzabili dagli ideali illuministici e umanitari che animavano il socialismo delle origini.

Chiedere ad un operaio siderurgico italiano di appoggiare la CECA [Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio] è assurdo quanto chiedere l'appoggio alla CECA dell'ing. Falck [presidente delle *Acciaierie Falck*]. E perfettamente inutile spiegargli che la riduzione del prezzo del ferro fino al livello internazionale — prevedibile conseguenza della unificazione dei mercati nei sei paesi aderenti alla CECA — creerà le condizioni più favorevoli per lo sviluppo dell'industria meccanica, della edilizia, dei trasporti, sicché la minore occupazione nel settore siderurgico sarà, a lungo andare, più che compensata da un aumento della occupazione negli altri settori. E perfettamente inutile spiegargli che il contadino potrà ottenere la zappa, la vanga, l'aratro con un numero minore di ore di lavoro; che gli alloggi e i trasporti costeranno di meno; che l'aumento della produttività aumenterà il benessere di tutta la popolazione. L'operaio siderurgico ha da pensare ai casi suoi: il padrone di casa non attende il nuovo equilibrio per pretendere l'affitto; il fornai, il macellaio, il calzolaio non gli fanno credito; la disoccupazione significherebbe immediatamente, per lui e per i suoi, fame, freddo, abbruttimento, con scarsissime speranze di tornare a galla trovando un altro lavoro.

Se avessimo le sue prospettive, nessuno di noi, credo, si preoccuperebbe delle conseguenze indirette e lontane della politica economica governativa. Considereremmo anche noi buona soltanto quella politica che assicurasse a noi, individualmente, la maggiore paga e la

maggior stabilità di impiego, *a qualsiasi costo per la collettività nazionale.*

Per riconoscere il carattere reazionario dei partiti di «sinistra», che hanno, come si suol dire, la loro «base» nelle organizzazioni sindacali, basta considerare quale atteggiamento tengono di fronte ad alcuni problemi, dalla cui soluzione dipende il miglioramento del tenore di vita di tutti gli italiani, e, in particolare, di quelli che appartengono alle classi più povere della popolazione:

1) La unificazione del mercato europeo, consentendo una maggiore specializzazione della produzione, l'ampliamento delle imprese fino alle dimensioni suggerite dalla tecnica moderna, la produzione su scala continentale dei pubblici servizi, che non possono essere più razionalmente pianificati nell'ambito degli Stati nazionali, accrescerebbe la produttività del lavoro in misura maggiore di quanto l'abbiano mai aumentata in passato la scoperta di nuove fonti di energie e le invenzioni di macchinari. Ma danneggerebbe i lavoratori occupati nelle aziende che oggi sfruttano il mercato interno dietro le trincee dei dazi doganali, dei divieti di importazione, dei contingenti e dei controlli sui cambi. In conseguenza, i partiti «sinistra» hanno rispolverati tutti i sofismi mercantili per venire in aiuto dei gruppi che vogliono conservare la economia autarchica.

2) Le aziende parassitarie non possono essere mantenute in vita con soldi che piovano dalla luna. I soldi debbono essere tirati fuori dalle tasche dei consumatori, con l'aumento dei prezzi, o dalle tasche dei contribuenti, con l'aumento delle imposte. Nell'un caso e nell'altro peggiora il tenore di vita di tutta la popolazione, diminuisce il risparmio disponibile per gli investimenti, vengono puniti gli imprenditori capaci per premiare gli incapaci. La rinuncia alla procedura fallimentare, nei confronti delle grandi società industriali, priva la economia nazionale della possibilità di espellere, senza operazioni cruente, gli umori che la

avvelenano. Ma se queste società impiegano operai iscritti nei sindacati, i partiti di «sinistra» non ammettono che siano poste in liquidazione, anche se producono torba a costo superiore all'antracite, anche se costruiscono navi a prezzi doppi di quelli a cui potrebbero essere acquistate all'estero. Per «salvare» queste industrie pretendono che il governo intervenga con aumenti della protezione doganale, con esenzioni di imposte, con crediti di favore, con commesse a prezzi maggiorati, con premi di esportazione. E quando neppure questi impiastri sono sufficienti, chiedono la nazionalizzazione.

3) La mobilità e la libertà del lavoro sono le condizioni necessarie perché tutta la mano d'opera disponibile possa essere impiegata a salari che eguagliino la sua produttività marginale. Se non vengono rispettate queste due condizioni si creano oasi di privilegio a spese di tutti coloro che ne vengono esclusi. Quanto più i privilegiati riescono ad elevare i loro salari e ad aumentare la sicurezza del loro impiego, tanto più aggravano la miseria degli altri lavoratori, rendono precaria la loro occupazione ed aumentano il numero dei disoccupati. Ma dei sindacati gli operai delle grandi industrie si valgono per innalzare barriere sempre più alte in difesa di queste oasi di privilegio: riservano agli abitanti del luogo tutte le occasioni di lavoro disponibili nel territorio comunale; impongono salari molto più elevati di quelli ai quali i disoccupati sarebbero disposti a fare lo stesso lavoro; riducono al minimo le nuove leve immesse nelle fabbriche, mantenendo le paghe degli apprendisti quasi al medesimo livello delle paghe degli adulti; impediscono la introduzione delle macchine che consentirebbero di ridurre i costi risparmiando lavoro; accrescono i premi di liquidazione agli operai occupati e bloccano i licenziamenti, togliendo così la convenienza di tentare nuove strade e di iniziare nuovi lavori che potrebbero occupare saltuariamente la mano d'opera.

I partiti di «sinistra» fanno proprie queste esigenze dei sindacati operai. Non hanno mai neppure rilevata l'infamia delle leggi fasciste per la disciplina delle migrazioni interne (legge 9 aprile 1931, n. 358) e contro l'urbanesimo (legge 6 luglio 1939, n. 1092), che tengono i

lavoratori più miserabili confinati nelle aree depresse, nonostante il diritto di tutti i cittadini a circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, solennemente affermato nell'art. 13 della Costituzione.

Politica progressiva non può essere la politica della carestia, del privilegio, della cristallizzazione delle posizioni acquisite. Politica progressiva è quella che favorisce la abbondanza, premiando gli imprenditori più capaci ed eliminando dal mercato le imprese che non riescono a ridurre al minimo i costi e a riadattare la loro produzione alla mutevole domanda dei consumatori. È la politica che combatte tutti i monopoli, capitalistici ed operai, per rendere più agevole la strada agli uomini nuovi e alle nuove iniziative. È la politica che continuamente sposta, innalza, abbassa, gli argini giuridici entro i quali devono essere contenute le forze economiche scaturenti dal tornaconto individuale, per indirizzarle verso gli obiettivi di interesse collettivo. Il dinamismo economico ha un costo, rappresentato dalle sofferenze provocate dalla svalutazione degli impianti e delle capacità professionali, che non servono più o servono meno di prima, in conseguenza del passaggio dai vecchi ai nuovi equilibri. Ma rifiutarsi di pagare questo prezzo significa rinunciare al progresso. Quello che si può e si deve fare è lenire le sofferenze dei gruppi particolarmente colpiti dal dinamismo economico, ripartendone il costo su tutta la collettività che ricava vantaggio dall'aumento del reddito nazionale, ed estendendo il campo dei servizi pubblici per garantire un minimo di vita civile anche a coloro che non riescono a guadagnarsi un salario sufficiente per vivere. Premessa indispensabile per attuare una tale politica è la ricostruzione dello Stato. Con una pubblica amministrazione completamente sfasciata, com'è attualmente la nostra pubblica amministrazione, qualsiasi nuova forma di intervento dello Stato nella vita economica non può significare altro che un aumento degli sperperi e delle camorre.

Ma neppure per questa opera di ricostruzione possiamo contare

sui partiti di «sinistra», i quali hanno sempre dato il loro incondizionato appoggio alle rivendicazioni degli avventizi di essere immessi nei ruoli stabili senza concorso, e perfino alle rivendicazioni dei funzionari ministeriali per riscuotere taglie e balzelli da amministrare per loro conto, fuori bilancio.

(*Sinistra reazionaria*, Il Mondo, 2 dicembre 1953)

91

I GROSSI E I PICCOLI

(1954)

ERNESTO ROSSI

***S**e qualcuno nutrisse il dubbio che le critiche alla “sinistra” formulate da Ernesto Rossi avessero come fondamento un appoggio alla “destra” o al “capitalismo” degli industriali italiani non potrà fare altro che ricredersi leggendo questo articolo che elenca i privilegi goduti dalle grandi imprese protette dallo Stato. L’affermazione finale poi chiarisce definitivamente le cose: “L’ostacolo principale su questo cammino [per elevare il tenore di vita di tutta la popolazione e rafforzare le nostre libertà] è, oggi, la Confindustria, strumento dei grandi baroni”.*

Il nostro ordinamento giuridico delle società anonime favorisce le grandi industrie, a scapito delle piccole (molte delle quali conservano una struttura familiare), perché consente agli amministratori di gestire i capitali azionari e obbligazionari fuori di ogni controllo; di creare società di comodo per mascherare le speculazioni in cui non vogliono figurare direttamente; di costituire holdings o società a catena, per scremare a loro profitto gli affari migliori e nascondere la maggior parte dei redditi agli accertamenti del Fisco. Soltanto le

grandi società sono, di fatto, sottratte alla sanzione del fallimento. Possono fallire, e spesso falliscono, le società con meno di mille operai. Si vedono fallire raramente le società che occupano più di mille operai. Non è neppur concepibile che possano fallire la Fiat, la Pirelli, la Montecatini, la Falck, la Snia. Quando questi colossi si trovano in qualche difficoltà, si precipitano a Roma, in pieno accordo fra loro, i grandi baroni, i dirigenti della CGIL, i prefetti, i deputati, i senatori... ed il governo interviene a «salvare l'industria», con i quattrini dei contribuenti.

Il nostro sistema fiscale favorisce le grandi industrie perché soltanto loro hanno la possibilità di pagare le guide (in generale ex funzionari della finanza, che conservano buone amicizie tra i colleghi in servizio) per trovare i viottolini nell' inestricabile ginepraio dei nostri tributi; soltanto loro sanno convenientemente ungere le ruote per ridurre al minimo gli imponibili e per farsi condonare le penalità; soltanto loro hanno i mezzi finanziari per anticipare i dazi, che sono restituiti col *drawback*, e le imposte di fabbricazione, che possono rientrare con la rivalsa sui consumatori. Una buona parte delle imposte è pagata in Italia, solo dai piccoli e dai medi industriali: in particolare, le concentrazioni verticali, riducendo al minimo il numero dei passaggi di proprietà nelle diverse fasi di trasformazione dei beni, riducono corrispondentemente il pagamento dell'IGE, l'imposta più rovinosa, più assurda, che siamo andati a ritirar fuori dai musei in cui sono conservati gli strumenti di tortura del medioevo.

Le disposizioni, che obbligano le pubbliche amministrazioni a pagare prezzi maggiorati all'industria nazionale, favoriscono le grandi industrie, perché le commesse statali non vanno mai alle piccole e alle medie. La differenziazione delle tariffe elettriche favorisce le grandi industrie, perché le maggiori utenze continuano ad ottenere l'energia, sulla base dei vecchi contratti bloccati, a prezzi inferiori ai costi di produzione, e le società produttrici si rivalgono, per la differenza, sui piccoli e medi. Le concessioni delle acque e degli idrocarburi favoriscono le grandi industrie, perché soltanto ad esse consentono di sfruttare gratuitamente, o quasi, dei beni di proprietà

collettiva, divenendo autoproduttrici di energia, a costi molto più bassi di quelli ai quali essa viene venduta alle altre industrie. Il sistema del credito favorisce le grandi industrie, perché il costo elevatissimo dei servizi bancari induce le banche a preferire le grosse operazioni, «scartellando» in mille modi per dare ai maggiori clienti saggi attivi più alti e saggi passivi più bassi di quelli che fanno ai clienti minori, e pretendendo garanzie che i piccoli non possono dare. (Le garanzie del Tesoro al credito di favore aggravano ancor più questa differenza di trattamento: basta, per convincersene, ricordare come sono stati assegnati i miliardi degli aiuti americani). Il controllo sul commercio con l'estero favorisce le grandi industrie, che riescono ad ottenere le licenze di importazione e le assegnazioni di valuta molto più facilmente delle piccole.

Potrei continuare a lungo con questa esemplificazione. In generale si deve dire che tutta la «economia programmata», la quale si attua con interventi discrezionali, caso per caso, dei pubblici funzionari, favorisce la grande industria, perché le piccole industrie non possono tenere — come tengono le grandi — uffici nella capitale, incaricati dei rapporti con i ministeri economici; non hanno uomini di fiducia — come li hanno le grandi — nei gangli più delicati della pubblica amministrazione; non riescono a partecipare — come partecipano le grandi — alle commissioni che fissano i prezzi, distribuiscono le licenze, assegnano le materie prime, concedono gli stanziamenti, rappresentano l'Italia nelle conferenze economiche internazionali.

L'ampliamento delle aziende al di là del punto critico ed il concentramento delle imprese in gruppi sempre più potenti — conseguenze dei nostri istituti giuridici e della nostra politica economica, che mettono le piccole e le medie industrie in condizioni di inferiorità rispetto alle grandi — oltre ad essere fattori di miseria, per le ragioni a cui ho accennato in principio, portano anche, a lunga scadenza; a un irrigidimento della nostra struttura industriale, che

si ripercuote su tutto l'ordinamento politico del Paese. Per timore di crisi che — con la svalutazione degli impianti, in cui sono stati investiti decine di miliardi — possono travolgere l'economia di intere regioni, e per paura dei licenziamenti massicci, che fanno nascere difficilissimi problemi di pubblica assistenza e di ordine pubblico, il governo è sempre più costretto a intervenire per sostenere i colossi che, per loro conto, non riuscirebbero a reggersi in piedi.

Invece di produrre per consumare, per accrescere la soddisfazione dei bisogni, si consuma per produrre, per mantenere in movimento gli uomini e le macchine delle grandi Industrie; i consumatori vengono allora considerati soltanto come canali di smaltimento per la buona digestione delle grandi industrie: canali che il governo deve continuamente allargare ed approfondire, a spese della collettività. Così si rinuncia ai benefici del progresso, si consolidano tutte le posizioni parassitarie, si fan rinascere dalle ceneri delle corporazioni medioevali le divisioni della società in caste più o meno privilegiate, si accrescono le forze reazionarie e si trasforma la democrazia in plutocrazia.

Se vogliamo veramente elevare il tenore di vita di tutta la popolazione e rafforzare le nostre libertà, dobbiamo camminare nel senso opposto: bisogna, cioè, creare le condizioni che rendano possibile l'articolazione della nostra vita economica in un gran numero di organismi indipendenti, che continuamente sorgano, crescano e muoiano, a seconda del mutare dei gusti, della tecnica, delle correnti di scambio con gli altri Paesi.

L'ostacolo principale su questo cammino è, oggi, la Confindustria, strumento dei «grandi baroni».

(I grossi e i piccoli, Il Mondo, 29 giugno 1954)

92

UN POPOLO DI FURBI

(1954)

ERNESTO ROSSI

Questo estratto dalla raccolta di scritti di Ernesto Rossi avente per titolo "Il malgoverno" descrive una situazione che pare non avere mai fine presso le popolazioni italiche: la furbizia come pratica di vita. Questo fa sì che la vita di relazione sia poi del tutto invivibile e generi frustrazioni e scontento largamente diffusi tra tutti, oltre che un degrado morale e materiale in tutti gli aspetti del convivere.

Un comunista, in carcere con me a Piacenza, mi raccontò di aver lavorato, durante la prima guerra mondiale, in uno stabilimento di Sesto San Giovanni, con degli operai arabi:

- Se una squadra di arabi doveva trasportare a spalla una longarina, appena la squadra si muoveva, sempre uno di loro si abbassava un poco, per scaricare il peso sui compagni; un altro seguiva subito il suo esempio, poi un altro, poi un altro. Dopo essersi curvati tutti più che potevano, per abbassarsi ancora di più, andavano con le gambe piegate. Alla fine erano tutti ginocchioni sotto la longarina.

- Quegli arabi – feci allora osservare al mio compagno di cella – si meritavano la cittadinanza italiana. Erano “furbi” come noi. Per aver cercato di scaricare sugli altri il peso relativamente lieve della cosa pubblica, che ognuno di noi doveva portare, ci troviamo ora schiacciati da una banda di avventurieri senza scrupoli, che ci fanno stare tutti quanti ginocchioni.

L'immagine degli arabi sotto la longarina mi è tornata più volte alla mente mentre scrivevo gli articoli che ho raccolto in questo libro.

I grandi industriali sono “furbi” quando fanno svalutare la moneta per annullare i debiti con i quali hanno costruito i loro impianti.

I latifondisti sono “furbi” quando aumentano le loro rendite facendo raddoppiare il prezzo del pane col dazio sul grano.

Gli statali sono “furbi” quando levano taglie e balzelli su chiunque chieda un documento, una registrazione, un timbro ai loro uffici.

I generali sono “furbi” quando accrescono gli stipendi ed allargano gli organici con i miliardi che dovrebbero servire a migliorare gli armamenti.

I plutocrati sono “furbi” quando si intendono con gli agenti del fisco per sottrarre all'imposta la maggior parte possibile del loro reddito imponibile.

Gli assicurati, i medici, i farmacisti sono “furbi” quando fanno pagare all'INAM [Istituto Nazionale Assicurazioni Malattie] le visite che non vengono fatte e le medicine che non vengono acquistate.

I bottegai sono “furbi” quando sofisticano i generi alimentari in modo che nessuno se ne accorga.

Gli esportatori sono “furbi” quando mandano all'estero la frutta di qualità scadente, nascosta nelle cassette sotto la frutta migliore.

I funzionari del Mincomes [Ministero per il Commercio con l'Estero] sono “furbi” quando alimentano il commercio delle licenze e il mercato nero delle valute, concedendo licenze e valute a falsi operatori con l'estero.

I membri del Consiglio Superiore delle Miniere sono “furbi”

quando consigliano di regalare alle grandi società americane i giacimenti petroliferi del nostro sottosuolo.

I direttori generali dell'ACIS [Alto Commissariato Igiene e Sanità] e i magistrati della Corte dei conti sono "furbi" quando si costruiscono palazzine con i quattrini destinati ai tubercolotici.

I bananieri sono "furbi" quando fanno gettare decine di miliardi nell'amministrazione della Somalia per ottenere qualche centinaio di sopraprofiti attraverso il monopolio banane.

I commercianti sono "furbi" quando impediscono che vengano aperti nuovi negozi senza il loro preventivo consenso.

Gli operai delle fabbriche sono "furbi" quando impediscono ai lavoratori delle altre regioni di cercare lavoro nel loro comune.

I dirigenti della CGIL [Confederazione Generale Italiana del Lavoro] sono "furbi" quando, per aumentare gli iscritti nei sindacati, appoggiano anche le rivendicazioni delle categorie impiegate meglio remunerate e chiedono che gli avventizi vengano ammessi tutti quanti nelle pubbliche amministrazioni senza concorsi.

I dirigenti della Confindustria sono "furbi" quando finanziano i giornali e i partiti per realizzare più facilmente la privatizzazione dei profitti e la socializzazione delle perdite.

Tutti "furbi" in Italia. Tutti "furbi" che fan finta di prendere molto sul serio, ma mai si lasciano veramente incantare dalle proclamazioni dei grandi principi sulla libertà, la democrazia, la giustizia sociale, la solidarietà nazionale.

Il vanto a cui maggiormente tengono gli abitanti della città più miserabile d'Italia – "Cà nisciuno è fesso" – potrebbe essere inciso come motto araldico sullo stemma della nostra Repubblica. E siccome "nisciuno è fesso", tutti sono disposti a dar fuoco a una intera foresta, se la foresta è della collettività, per cuocersi un uovo al tegamino.

Questa è la vera ragione della nostra miseria. Questa e non la scarsità delle terre coltivabili e delle materie prime.

In due pagine ristampate ultimamente del *Buongoverno*, Luigi

Einaudi spiega che i fattori principali della ricchezza delle nazioni non sono le risorse naturali; sono le qualità morali degli abitanti:

“La culla della ricchezza americana – scrive Einaudi – non è stata nelle regioni del Sud, ricche di cotone, nelle pianure centrali feconde di frumento, nelle terre a carbone a ferro od a petrolio. Fu negli Stati della Nuova Inghilterra, nelle inospitali, pietrose contrade, poste fra New York e i confini del Canada, dove la terra non dà messi, perché la roccia affiora dappertutto, dove le foreste vengono a stento, dove non ci sono miniere di nessun minerale, dove mancava tutto, salvo l’energia indomabile dell’uomo.”

La stessa osservazione possiamo fare per la Svizzera. A pochi passi dall’uscio di casa nostra, il tenore di vita della popolazione è molto più elevato di quanto non sia nel nostro paese, nonostante madre natura sia stata, nei riguardi degli svizzeri, molto più avara di materie prime, nonostante la maggiore percentuale di terre montagnose, nonostante la maggiore ristrettezza del mercato e la mancanza di un qualsiasi sbocco al mare. La Svizzera è un paese più ricco del nostro solo perché è un paese meglio amministrato. Ed è un paese meglio amministrato perché gli svizzeri sono meno “furbi” di noi.

Gli articoli che ho raccolti in *Settimo: non rubare* e quelli che ho scelti in questo libro possono – a me sembra – dare al lettore una prima idea delle conseguenze della nostra generale “furberia” nei rapporti con i nostri simili.

In conseguenza delle trincee che ogni gruppo scava a difesa dei propri interessi sezionali, è raro che in Italia il lavoro venga eseguito dalle persone che lo sanno eseguire, nel luogo e nel modo in cui riuscirebbe più redditizio. Alle spalle di ogni persona adulta che effettivamente lavora ne vivono, senza lavorare, almeno un paio: grattascartoffie, controllori, intermediari, procacciatori, azzeccarbugli, monache, frati, militari, grandi baroni. E una volta ottenuto il prodotto, la gran parte va perduta in operazioni di arrembaggio, con le quali i più “furbi” ancora riescono a spogliare coloro che dovrebbero esserne i legittimi proprietari.

Finché gli italiani continueranno ad essere “furbi” a questo modo, nessun piano di investimenti, nessuna politica produttivistica, riuscirà a guarirli dalla loro miseria. Anche se l'Italia divenisse, per miracolo, dalla sera alla mattina, tutta quanta pianeggiante e fertile come la “Campania felice”, anche se la precipitazione delle acque fosse sempre in tutte le regioni la più favorevole a tutte le colture, anche se scopriissimo nel sottosuolo i più ricchi giacimenti di oro rame ferro carbone petrolio, gli ultimi strati della nostra popolazione sarebbero sempre costretti a vivere in condizioni di vita bestiale.

È questa una verità che non dobbiamo stancarci di ripetere contro coloro che vorrebbero scaricare molto comodamente le responsabilità di tutti i nostri malanni sul governo o sul Padreterno.

(Ernesto Rossi, *Prefazione a Il malgoverno*, 1954)

93

UN POPOLO DI CASTRATI

(1956)

LEONARDO SCIASCIA

L'ironia di Sciascia si incentra sul morbo italico, il trasformismo, male quasi genetico del popolo italiano, soprattutto degli uomini all'interno del nuovo stato nazionale; trasformismo che è agevolato e promosso da quell'altra malattia degli italiani che è la mancanza di memoria. Per cui la storia non ha nulla da insegnare a un popolo incapace di apprendere perché incapace di ricordare. E su questa amnesia collettiva, il potere statale, fatto di una storia infinita di soprusi ed imbrogli, basa la propria sopravvivenza.

Passarono i garibaldini da Regalpetra, misero un uomo contro il muro di una chiesa e lo fucilarono, un povero ladro di campagna fucilato contro il muro della chiesa di San Francesco; se ne ricordava il nonno di un mio amico, aveva otto anni quando i garibaldini passarono, i cavalli li avevano lasciati nella piazza del castello, il tempo di fucilare quell'uomo e via, l'ufficiale era biondo come un tedesco. Carusi e picconieri continuarono a lavorare nell'inferno della zolfara per dodici quattordici ore al giorno, le terre non rende-

vano e i braccianti lavoravano tutto l'anno solo per pagare il debito del grano che i padroni avaramente anticipavano, la leva toglieva alle famiglie braccia per il lavoro; ci furono padri che ai figli diedero colpi d'accetta a un piede per farli riformare alla leva, ho sentito raccontare da un vecchio contadino che, quando per lui venne il momento di presentarsi alla leva, di notte sentì suo padre chiedere consiglio a sua madre - che dici? gli cavo un occhio o gli faccio saltare le dita di un piede? - e la notte stessa scappò di casa, non ritornò che per farsi prendere alla leva. Perciò nel '66 i regalpetresi fecero rivolta, bruciarono il municipio, le maledette carte bruciarono nel vecchio convento dove si erano trasferiti gli uffici comunali; e vennero soldati piemontesi, portarono via gli uomini che avevano fatta la rivolta, la leva continuò. Ma i galantuomini con il nuovo governo ci stavano, i produttori e i gabellotti delle zolfare, i borghesi fatti ricchi dal furto dall'usura dagli atti falsi (è incredibile quanta proprietà a Regalpetra è passata da una mano all'altra con falsi atti di vendita o testamentari); ma ci stavano anche signori che il popolo rispettava per la loro onestà e gentilezza, si era perduto il ricordo del modo come la loro ricchezza era stata edificata, il ricordo di uomini duri e avidi da cui discendevano gli uomini eleganti e svagati, gentili generosi pieni di luminosi pensieri, che parlavano dell'Italia e della libertà. Qui ancora qualche famiglia viene indicata come borbonica; ma da atti e testimonianze risulta che quelle famiglie indicate come borboniche hanno avuto, anche prima del '60, mazziniani e liberali, uomini che rischiarono la galera o ci cascarono, che pubblicarono opuscoli, che con libertà e disinteresse tennero fede alla loro tradizione. Perciò mi chiedo com'è possibile che così le posizioni si siano rovesciate, e la risposta mi viene da quello che io ho visto quando il fascismo è crollato, i fascisti nel Comitato di Liberazione, i fascisti che epuravano, gli antifascisti veri sconvolti e pensosi per gli avvenimenti, pietà e pudore li allontanavano dal giuoco delle vendette e delle ricompense, rischiarono di essere considerati fascisti: questo avveniva qui, l'oggetto dell'odio subito divenne piccolo e vile, il fascista apparve abietto e implorante, in un vero uomo non poteva che far scaturire

pietà, meglio dove il fascista impugnò l'arma ed uccise, si mise al di fuori della pietà.

Così come ho visto gli antifascisti lasciare ai fascisti i meriti e le vendette che all'antifascismo si credeva spettassero, così penso sia accaduto ai Martinez ai D'Accursio ai Munisteri che a Regalpetra vissero anni di ansia e di lotta per l'unità e la libertà d'Italia: vennero fuori i Lascuda, che negli ultimi anni dei Borboni avevano ricevuto titolo di baroni, i Buscemi e i Napolitano, voracissimi usurai e ladri, e per loro furono i prefetti del nuovo Regno, gli ufficiali di polizia, per loro lo Stato. I Martinez lottarono finché restò loro un tomolo di terra da vendere, per circa trent'anni lottarono contendendo ai Lascuda l'amministrazione del Comune, riuscirono persino a trascinare sul banco degli accusati il maggiore dei Lascuda che aveva fatto ammazzare una guardia comunale della cui fedeltà dubitava; ma il barone fu assolto, e i Martinez non potevano a lungo lottare contro gente che accresceva la sua ricchezza, che in proporzione alla ricchezza assumeva potenza e impunità; la ricchezza dei Martinez invece era divorata dalle usure, i Napolitano ingoiarono nel giro di pochi anni case e terre dei Martinez. L'ultimo dei Martinez morì solo nell'unica stanza ingombra di vecchi mobili che gli era rimasta, costò al Comune lire ventidue e cinquanta, la cassa e il carro dei poveri, avevano deciso di seppellirlo nel terreno dei poveri, qualcuno si ricordò che c'era una tomba di famiglia sotto il rigoglio delle ortiche. Don Saverio Napolitano morì invece nel palazzo dei Martinez, in una stanza piena di dolce luce, i figli e i nipoti intorno: commendatore di non so che ordine pontificio, gerarca fascista, presidente di pie associazioni e di un consorzio commerciale; per tutta la vita non bevve che acqua di sant'Ignazio, ogni mattina un servo portava in chiesa un fiasco di due litri per una particolare benedizione, evidentemente ne aveva bisogno, morì parlando di cambiali, ebbe un funerale con messa grande e oratore del governo. Il nome Martinez non è rimasto che sulla cantonata di un vicolo, «vicolo Martinez» in vernice nera, e sotto la targa di legno « vietato lordare »; i Munisteri e i D'Accursio sono considerati borbonici; i Lascuda i Buscemi e i Napolitano hanno ancora

ricchezza e godono considerazione. I Martinez fecero strade scuole edifici pubblici, fino a pochi anni addietro il paese era come essi lo avevano lasciato, l'amministrazione dei Lascuda, associati ai Buscemi e ai Napolitano, non aveva portato che corruzione ed usura. Ma i Lascuda restarono nella fantasia, più che nel ricordo, dei regalpetresi; forse perché avevano imponente figura e parola cordiale. Uno di loro fondò una cassa di risparmio, e i borghesi gli affidarono quei *pezzi da dodici* che tenevano sotto il mattone, don Giuliano Lascuda scappò coi quattrini, lo presero a Milano: ma al processo tutti i borghesi dichiararono che non gliene volevano, una croce sopra ci mettevano, ne erano persino contenti. Ed era vero: quando don Giuliano fu messo in libertà andarono tutti ad accoglierlo alla stazione con la banda, nella famiglia dei Lascuda era considerato come un bambino pieno di estri e capricci, e così il popolo lo considerava; ma i suoi non pagarono per far sì che non andasse in galera, e i borghesi gli fecero invece dono dei loro risparmi. Sicché don Giuliano cominciava i comizi - popolo cornuto - ma intendeva dire che il popolo pazientemente aveva sopportato i Martinez, e il popolo con convinzione applaudiva. Forse di ciò si ricordò recentemente un regalpetrese candidato al Parlamento nelle liste dei fascisti, cominciò - popolo di castrati - riscosse larga approvazione.

(Leonardo Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, 1956)

94

L'OBEDIENZA NON È PIÙ UNA VIRTÙ

(1965)

DON LORENZO MILANI

Don Milani ricostruisce le vicende della storia d'Italia e delle sue guerre, mettendo in luce come la difesa della patria sia stata spesso il pretesto utilizzato dal potere statale per commettere aggressioni, distruzioni e stragi.

Per questa sua presa di posizione contro il militarismo statale don Milani venne denunciato all'autorità giudiziaria da un gruppo di ex-combattenti.

L'intervento di don Milani fu originato da un ordine del giorno dei cappellani militari in congedo che gettava disprezzo sugli obiettori di coscienza.

L'ordine del giorno dei cappellani militari in congedo della Toscana

Nell'anniversario della conciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano, si sono riuniti ieri, presso l'Istituto della Sacra Famiglia in via Lorenzo il Magnifico, i cappellani militari in congedo della Toscana. Al termine dei lavori, su proposta del presidente della

sezione don Alberto Cambi, è stato votato il seguente ordine del giorno:

«I cappellani militari in congedo della regione toscana, nello spirito del recente congresso nazionale della associazione, svoltosi a Napoli, tributano il loro riverente e fraterno omaggio a tutti i caduti per l'Italia, auspicando che abbia termine, finalmente, in nome di Dio, ogni discriminazione e ogni divisione di parte di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si sono sacrificati per il sacro ideale di Patria.

Considerano un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza" che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà.»

L'assemblea ha avuto termine con una preghiera di suffragio per tutti i caduti.

[*La Nazione*, 12 Febbraio 1965]

Lettera di don Lorenzo Milani ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 Febbraio 1965

Diseredati ed Oppressori

Da tempo avrei voluto inviare uno di voi a parlare ai miei ragazzi della vostra vita. Una vita che i ragazzi e io non capiamo. Avremmo però voluto fare uno sforzo per capire e soprattutto domandarvi come avete affrontato alcuni problemi pratici della vita militare. Non ho fatto in tempo a organizzare questo incontro tra voi e la mia scuola. Io l'avrei voluto privato, ma ora che avete rotto il silenzio voi, e su un giornale, non posso fare a meno di farvi quelle stesse domande pubblicamente. Primo perché avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo. E nessuno, ch'io sappia, vi aveva

chiamati in causa. A meno di pensare che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore.

Secondo perché avete usato, con estrema leggerezza e senza chiarirne la portata, vocaboli che sono più grandi di voi. Nel rispondermi badate che l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi e non si contenterà né d'un vostro silenzio, né d'una risposta generica che sfugga alle singole domande. Paroloni sentimentali o volgari insulti agli obiettori o a me non sono argomenti. Se avete argomenti sarò ben lieto di darvene atto e di ricredermi se nella fretta di scrivere mi fossero sfuggite cose non giuste.

Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni.

Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri.

E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.

Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona.

Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorra, tra la Patria e valori ben più alti di lei.

Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa.

Mi riferirò piuttosto alla Costituzione.

Articolo 11. «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...».

Articolo 52. «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino».

Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia. Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi difese più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile? Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidenti aggressioni, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, le repressioni di manifestazioni popolari?

Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra. Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito o avete taciuto. O volete farci credere che avete volta volta detto la verità in faccia ai vostri «superiori» sfidando la prigione o la morte? se siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla. Del resto ce ne avete dato la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la più elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza.

Non potete non pronunciarvi sulla storia di ieri se volete essere, come dovete essere, le guide morali dei nostri soldati. Oltre a tutto la

Patria, cioè noi, vi paghiamo o vi abbiamo pagato anche per questo. E se manteniamo a caro prezzo (1000 miliardi l'anno) l'esercito, è solo perché difenda colla Patria gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia. E allora (esperienza della storia alla mano) urgeva più che educaste i nostri soldati all'obiezione che alla obbedienza.

L'obiezione in questi 100 anni di storia l'han conosciuta troppo poco. L'obbedienza, per disgrazia loro e del mondo, l'han conosciuta anche troppo.

Scorriamo insieme la storia. Volta volta ci direte da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedire e quando occorreva obiettare.

1860. Un esercito di napoletani, imbottiti dell'idea di Patria, tentò di buttare a mare un pugno di briganti che assaliva la sua Patria. Fra quei briganti c'erano diversi ufficiali napoletani disertori della loro Patria. Per l'appunto furono i briganti a vincere. Ora ognuno di loro ha in qualche piazza d'Italia un monumento come eroe della Patria.

A 100 anni di distanza la storia si ripete: l'Europa è alle porte.

La Costituzione è pronta a riceverla: «L'Italia consente alle limitazioni di sovranità necessarie...».

I nostri figli rideranno del vostro concetto di Patria, così come tutti ridiamo della Patria Borbonica. I nostri nipoti rideranno dell'Europa. Le divise dei soldati e dei cappellani militari le vedranno solo nei musei.

La guerra seguente 1866 fu un'altra aggressione. Anzi c'era stato un accordo con il popolo più attaccabrighe e guerrafondaio del mondo per aggredire l'Austria insieme.

Furono aggressioni certo le guerre (1867-1870) contro i Romani i quali non amavano molto la loro secolare Patria, tant'è vero che non la difesero. Ma non amavano molto neanche la loro nuova Patria che li stava aggredendo, tant'è vero che non insorsero per facilitarle la vittoria. Il Gregorovius spiega nel suo diario:

«L'insurrezione annunciata per oggi, e stata rinviata a causa della pioggia».

Nel 1898 il Re «Buono» onorò della Gran Croce Militare il generale Bava Beccaris per i suoi meriti in una guerra che è bene ricordare. L'avversario era una folla di mendicanti che aspettavano la minestra davanti a un convento di Milano. Il Generale li prese a colpi di cannone e di mortaio solo perché i ricchi (allora come oggi) esigevano il privilegio di non pagare tasse. Volevano sostituire la tassa sulla polenta con qualcosa di peggio per i poveri e di meglio per loro. Ebbero quel che volevano. I morti furono 80, i feriti innumerevoli. Fra i soldati non ci fu né un ferito né un obietto. Finito il servizio militare tornarono a casa a mangiare polenta. Poca perché era rincarata.

Eppure gli ufficiali seguirono a farli gridare «Savoia» anche quando li portarono a aggredire due volte (1896 e 1935) un popolo pacifico e lontano che certo non minacciava i confini della nostra Patria. Era l'unico popolo nero che non fosse ancora appestato dalla peste del colonialismo europeo.

Quando si battono bianchi e neri siete coi bianchi? Non vi basta di imporci la Patria Italia? Volete imporci anche la Patria Razza Bianca? Siete di quei preti che leggono la Nazione? Stateci attenti perché quel giornale considera la vita d'un bianco più che quella di 100 neri. Avete visto come ha messo in risalto l'uccisione di 60 bianchi nel Congo, dimenticando di descrivere la contemporanea immane strage di neri e di cercarne i mandanti qui in Europa?

Idem per la guerra in Libia.

Poi siamo al '14. L'Italia aggredì l'Austria con cui questa volta era alleata. Battisti era un Patriota o un disertore? È un piccolo particolare che va chiarito se volete parlare di Patria. Avete detto ai vostri ragazzi che quella guerra si poteva evitare? Che Giolitti aveva la certezza di poter ottenere gratis quello che poi fu ottenuto con 600.000 morti? Che la stragrande maggioranza della Camera era con lui (450 su 508)? Era dunque la Patria che chiamava alle armi? E se

anche chiamava, non chiamava forse a una «inutile strage»? (l'espressione non è d'un vile obiettore di coscienza ma d'un Papa).

Era nel '22 che bisognava difendere la Patria aggredita. Ma l'esercito non la difese. Stette ad aspettare gli ordini che non vennero. Se i suoi preti l'avessero educato a guidarsi con la Coscienza invece che con l'Obbedienza «cieca, pronta, assoluta» quanti mali sarebbero stati evitati alla Patria e al mondo (50.000.000 di morti). Così la Patria andò in mano a un pugno di criminali che violò ogni legge umana e divina, e riempiendosi la bocca della parola Patria, condusse la Patria allo sfacelo. In quei tragici anni quei sacerdoti che non avevano in mente e sulla bocca che la parola sacra «Patria», quelli che di quella parola non avevano mai voluto approfondire il significato, quelli che parlavano come parlate voi, fecero un male immenso proprio alla Patria (e, sia detto incidentalmente, disonorarono anche la Chiesa).

Nel '36 cinquantamila soldati italiani si trovarono imbarcati verso una nuova infame aggressione. Avevano avuto la cartolina di precetto per andar «volontari» a aggredire l'infelice popolo spagnolo.

Erano corsi in aiuto d'un generale traditore della sua Patria, ribelle al suo legittimo governo e al popolo suo sovrano. Coll'aiuto italiano e al prezzo d'un milione e mezzo di morti riuscì a ottenere quello che volevano i ricchi: blocco dei salari e non dei prezzi, abolizione dello sciopero, del sindacato, dei partiti, d'ogni libertà civile e religiosa.

Ancora oggi, in sfida al resto del mondo, quel generale ribelle imprigiona, tortura, uccide (anzi garrota) chiunque sia reo d'aver difeso allora la Patria o di tentare di salvarla oggi. Senza l'obbedienza dei «volontari» italiani tutto questo non sarebbe successo.

Se in quei tristi giorni non ci fossero stati degli italiani anche dall'altra parte, non potremmo alzar gli occhi davanti a uno spagnolo. Per l'appunto questi ultimi erano italiani ribelli e esuli dalla loro Patria. Gente che aveva obiettato.

Avete detto ai vostri soldati cosa devono fare se gli capita un

generale tipo Franco? Gli avete detto che agli ufficiali disobbedienti al popolo loro sovrano non si deve obbedire?

Poi dal '39 in là fu una frana: i soldati italiani aggredirono una dopo l'altra altre sei Patrie che non avevano certo attentato alla loro (Albania, Francia, Grecia, Egitto, Jugoslavia, Russia).

Era la guerra che aveva per l'Italia due fronti. L'uno contro il sistema democratico. L'altro contro il sistema socialista. Erano e sono per ora i due sistemi politici più nobili che l'umanità si sia data. L'uno rappresenta il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, libertà e dignità umana ai poveri. L'altro il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, giustizia e eguaglianza ai poveri.

Non vi affannate a rispondere accusando l'uno o l'altro sistema dei loro vistosi difetti e errori. Sappiamo che son cose umane. Dite piuttosto cosa c'era di qua dal fronte. Senza dubbio il peggior sistema politico che oppressori senza scrupoli abbiano mai potuto escogitare. Negazione d'ogni valore morale, di ogni libertà se non per i ricchi e per i malvagi. Negazione d'ogni giustizia e d'ogni religione. Propaganda dell'odio e sterminio d'innocenti. Fra gli altri lo sterminio degli ebrei (la Patria del Signore dispersa nel mondo e sofferente).

Che c'entrava la Patria con tutto questo? e che significato possono più avere le Patrie in guerra da che l'ultima guerra è stata un confronto di ideologie e non di Patrie?

Ma in questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra «giusta» (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana. Da un lato c'erano dei civili, dall'altro dei militari. Da un lato soldati che avevano obbedito, dall'altro soldati che avevano obiettato.

Quali dei due contendenti erano, secondo voi, i «ribelli» quali i «regolari»?

È una nozione che urge chiarire quando si parla di Patria. Nel Congo per esempio quali sono i «ribelli»?

Poi per grazia di Dio la nostra Patria perse l'ingiusta guerra che aveva scatenato. Le Patrie aggredite dalla nostra Patria riuscirono a

ricacciare i nostri soldati. Certo dobbiamo rispettarli. Erano infelici contadini o operai trasformati in aggressori dall'obbedienza militare. Quell'obbedienza militare che voi cappellani esaltate senza nemmeno un « distinguo » che vi riallacci alla parola di san Pietro: « Si deve obbedire agli uomini o a Dio? ». E intanto ingiuriate alcuni pochi coraggiosi che son finiti in carcere per fare come ha fatto San Pietro.

In molti paesi civili (in questo più civili del nostro) la legge li onora permettendo loro di servire la Patria in altra maniera. Chiedono di sacrificarsi per la Patria più degli altri, non meno. Non è colpa loro se in Italia non hanno altra scelta che di servirla oziando in prigione.

Del resto anche in Italia c'è una legge che riconosce una obiezione di coscienza. È proprio quel Concordato che voi volevate celebrare. Il suo terzo articolo consacra la fondamentale obiezione di coscienza dei Vescovi e dei Preti.

In quanto agli altri obiettori, la Chiesa non si è ancora pronunciata né contro di loro né contro di voi. La sentenza umana che li ha condannati dice solo che hanno disobbedito alla legge degli uomini, non che son vili. Chi vi autorizza a rincarare la dose? E poi a chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più? Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene.

Se ci dite che avete scelto la missione di cappellani per assistere feriti e moribondi, possiamo rispettare la vostra idea. Perfino Gandhi da giovane l'ha fatto. Più maturo condannò duramente questo suo errore giovanile. Avete letto la sua vita?

Ma se ci dite che il rifiuto di difendere sé stesso e i suoi secondo l'esempio e il comandamento del Signore è « estraneo al comandamento cristiano dell'amore » allora non sapete di che Spirito siete! che lingua parlate? come potremo intendervi se usate le parole senza

pesarle? se non volete onorare la sofferenza degli obiettori, almeno tacete!

Auspichiamo dunque tutto il contrario di quel che voi auspiccate: auspichiamo che abbia termine finalmente ogni discriminazione e ogni divisione di Patria di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si son sacrificati per i sacri ideali di Giustizia, Libertà, Verità. Rispettiamo la sofferenza e la morte, ma davanti ai giovani che ci guardano non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima.

Se volete diciamo: preghiamo per quegli infelici che, avvelenati senza loro colpa da una propaganda d'odio, si son sacrificati per il solo malinteso ideale di Patria calpestando senza avvedersene ogni altro nobile ideale umano.

Lorenzo Milani, sacerdote

(L'obbedienza non è più una virtù, Libreria Editrice Fiorentina, 1976)

95

UNIONE DEI COMUNISTI
(MARXISTI - LENINISTI)

(1972)

PROGRAMMA DEL GOVERNO
RIVOLUZIONARIO

Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta l'opposizione allo stato in Italia era condotta da gruppetti, come "Servire il Popolo" (Unione dei Comunisti Italiani Marxist-Leninisti) guidato da Aldo Brandirali (divenuto poi esponente della "Casa delle Libertà" di Silvio Berlusconi e assessore del Comune di Milano - 2001-2006) il cui obiettivo era la costruzione di uno stato di chiara impronta stalinista, ancora più totalizzante e totalitario di quello esistente.

Qui sotto si presenta la piattaforma programmatica del nuovo Partito pubblicata nel 1972 dalle Edizioni Servire il Popolo.

Tra le figure di maggiore spicco che sono appartenute a questo gruppo dell'estrema sinistra italiana, oltre Aldo Brandirali, vi sono Angelo Arvati, Marco Bellocchio, Pierangelo Bertoli, Renato Mannheimer, Antonio Pennacchi, Fulvio Abbate, Luca Meldolesi, Antonio Polito, Barbara Pollastrini, Michele Santoro, Enzo Todeschini, Linda Lanzillotta, Nicola La Torre.

Programma del governo rivoluzionario

"Il Governo Rivoluzionario applicherà immediatamente le seguenti misure socialiste:

I - Espropriazione degli sfruttatori

Art. 1 - Le fabbriche, le banche, le proprietà fondiarie ed immobiliari, le ricchezze dei gran signori, sono immediatamente socializzate senza alcun indennizzo. Ciò vale anche per le proprietà dei monopoli stranieri. Le bande armate dei capitalisti e ogni intervento militare esterno, in appoggio ai capitalisti, saranno duramente repressi dal popolo italiano.

Art. 2 - Chiunque sfrutta e si arricchisce da parassita sul lavoro degli altri uomini commette reato, e se persiste nel reato verrà messo in galera.

Art. 3 - Coloro che si sono macchiati di gravi crimini contro il popolo, anche nel passato, vengono rinchiusi e puniti dai tribunali del popolo. Tutti gli sfruttatori che non hanno commesso gravi crimini andranno a lavorare, saranno privati dei diritti politici sino alla rieducazione, e saranno vigilati dalla milizia popolare.

Art. 4 - Tutti coloro che si trovano nelle carceri per condanne della borghesia sono giudicati nuovamente dal tribunale popolare. I prigionieri politici liberati, i prigionieri colpevoli per mancanza di educazione popolare saranno rieducati e recuperati il più possibile alla società. I debiti del popolo verso i capitalisti sono annullati, gli istituti di pegno restituiranno gli oggetti al popolo. Tutti i codici della borghesia sono annullati, nuove leggi semplici, volte a colpire la proprietà dei ricchi e a difendere gli interessi collettivi, saranno emanate dal Governo Rivoluzionario.

II - Organizzazione del nuovo Stato

Art. 5 - La Repubblica Popolare d'Italia è fondata sui Consigli.

Essi rappresentano, ai vari livelli, l'autorità della dittatura del proletariato. Nel sistema dei Consigli si organizza l'apparato statale. Il popolo, riunito in Consigli, deciderà in ogni momento quali misure deve adottare l'amministrazione pubblica. Il Parlamento, gli enti Locali, sono sciolti. Il sistema delle elezioni per lista è annullato. Il popolo voterà ogni giorno per misure concrete e verificherà ogni giorno l'insieme dei delegati inviati alla direzione centrale dello Stato.

Art. 6 - Sono proibiti tutti gli stipendi che siano superiori al doppio del salario medio operaio. Questo vale anche per ministri, funzionari, tecnici e scienziati.

Art. 7 - Tutti gli impiegati e i funzionari, che facevano parte dell'immenso apparato burocratico dell'ex-stato capitalista, potranno partecipare a corsi professionali e lavorare nella produzione, reinserendosi socialmente. Gli impiegati e i funzionari del nuovo Stato saranno scelti fra il proletariato, ridotti al minimo necessario, per una amministrazione semplice e giusta.

Art. 8 - Polizia ed esercito borghesi sono disciolti. Le basi NATO sono espulse dall'Italia. L'Italia creerà le sue alleanze di pace con i popoli in lotta contro l'imperialismo. L'esercito per aggredire e opprimere è sconfitto, nasce l'esercito della difesa della libertà e dei diritti del popolo. La forza armata del popolo sarà realizzata con la milizia operaia e con l'Esercito Rosso, in cui non vi saranno gradi e la vita militare sarà gestita dai Consigli dei soldati.

Art. 9 - I tribunali del popolo, eletti dai Consigli, sono gli organi della giustizia. Per gravi crimini, come il furto nell'amministrazione pubblica e altri, che determinano gravi sofferenze nel popolo, è ripristinata la pena di morte.

III - Ripresa delle energie produttive

Art. 10 - Gli operai, mediante i Consigli di fabbrica, i contadini con i Consigli di zona, e così tutti i produttori dirigeranno la produzione locale secondo i piani centrali del Governo Rivoluzionario.

Eliminata l'accumulazione privata, proibita la produzione delle merci di lusso, eliminato il sistema con cui lo stato dava ai capitalisti il reddito sottratto con le tasse al popolo, tutto il reddito della produzione tornerà al popolo, in forma di salari e di opere sociali dello Stato proletario; sparisce così lo sfruttamento.

Art. 11 - La disoccupazione è un crimine. Tutte le forze di lavoro devono essere impegnate per costruire ciò che serve al popolo. I salari sono fissati a partire dal salario minimo eguale per tutti adeguato al costo della vita. Le capacità di lavoro saranno valutate dalle assemblee stesse dei lavoratori. Scompare così la corruzione e l'autorità vile di falsi tecnici e dei leccapiedi dei padroni.

Art. 12 - Facciamo appello perché tutti i lavoratori italiani che si trovano all'estero ritornino in patria. In tutte le zone povere del paese, gli emigranti e i disoccupati si organizzeranno in squadre di lavoro e riceveranno adeguati aiuti statali per costruire fabbriche, strade e case in queste zone.

Art. 13 - Si fa appello a tutti i contadini emigrati in città: se vogliono tornare a lavorare la terra, si riuniranno in cooperative e riceveranno dallo Stato macchine e concimi. Lo Stato garantisce l'acquisto di tutti i prodotti che non sono di fabbisogno locale, e fisserà prezzi validi per tutto il paese per i prodotti agricoli.

IV - Per il benessere del popolo

Art. 14 - È proibito trarre guadagno affittando case. Gli appartamenti non abitati e quelli spaziosi dei ricchi vengono assegnati ai lavoratori. Lo Stato si impegna a costruire con ritmo accelerato case decenti e confortevoli per tutto il popolo.

Art. 15 - I prezzi che i negozianti devono praticare sono quelli fissati dal Governo Rivoluzionario. I Consigli del popolo organizzeranno la vigilanza per la genuinità dei prodotti.

Art. 16 - Tutto il popolo ha diritto a cure mediche, agli ospedali e ai medicinali necessari. Tutta l'assistenza medica viene resa gratuita. Squadre mediche condurranno inchieste per prevenire le malattie.

Art. 17 - Tutti i giovani devono organizzarsi in forme di vita collettiva, le nuove generazioni saranno immerse a fondo nella vita collettiva. I giovani saranno educati al lavoro dallo Stato, che per tutti farà sviluppare le doti migliori. I giovani, a turno, gireranno tutto il paese in squadre di produzione, così conosceranno il popolo e i suoi problemi.

Art. 18 - Le donne avranno asili, mense, lavanderie sociali; squadre di esse vi lavoreranno mentre le altre potranno occuparsi altrove, realizzando la liberazione dal peso della schiavitù domestica.

Art. 19 - I vecchi pensionati saranno completamente mantenuti dallo Stato, che li impegnerà in attività utili e ne garantirà il riposo e le cure più affettuose.

V - Cultura - Sport - Morale - Religione

Art. 20 - In tutte le città e paesi devono essere costruite le Case del popolo, quali centri sociali di ampia vita ricreativa, culturale e di riunione.

Art. 21 - Le scuole sono completamente gratuite e tutti gli studenti sono mantenuti dallo Stato. Ogni scuola sarà gestita da studenti e insegnanti; l'insegnamento sarà liberato dagli inganni della borghesia, e gli insegnanti impareranno attraverso il dibattito aperto con gli studenti e con le squadre operaie addette all'educazione scolastica. Chiunque ne avrà le capacità potrà continuare gli studi su proposta dell'assemblea della scuola, senza limiti nel livello di studio.

Art. 22 - Lo sport sarà un aspetto fondamentale della vita del popolo; ovunque, capillarmente sorgeranno centri sportivi e tutti svilupperanno la loro attitudine. Le competizioni sono sottratte alle scommesse e all'agonismo egoistico. Sorgerà la competizione delle capacità reali espresse da tutto il popolo.

Art. 23 - I matrimoni si realizzeranno davanti al popolo, discutendo con esso sui motivi dell'unione. La donna avrà diritti eguali all'uomo. Il divorzio dovrà realizzarsi in tutti i casi in cui è dimostrata

la mancanza di unità. L'amore si baserà sull'educazione all'altruismo e fiorirà splendidamente ovunque.

Art. 24 - TV e radio diventano del popolo, i giornali borghesi sono proibiti. La stampa popolare sarà molto capillare, sino ai giornali murali che tutti potranno scrivere e affiggere. Tutto il materiale pornografico, i testi calunniosi e falsi, la propaganda amorale e corrottrice della borghesia, saranno eliminati e la loro produzione proibita.

Art. 25 - Tutti i cattolici, se desiderano continuare ad andare in chiesa, potranno farlo. Il Governo Rivoluzionario eliminerà lo stipendio statale ai preti, che dovranno andare a lavorare come tutti gli altri. Inoltre sono requisiti tutti i beni della chiesa e dello stato Vaticano. Il Partito e lo Stato faranno educazione e propaganda in senso comunista e per controbattere la propaganda religiosa.

Art. 26 - Tutti gli intellettuali e gli artisti, i tecnici e gli scienziati, che stanno sinceramente dalla parte del popolo, saranno aiutati a rieducarsi vivendo in mezzo al popolo e ascoltando la critica popolare alle loro opere. I centri rieducativi e culturali saranno aperti ad ogni opera e il popolo svilupperà la critica di massa. Gli usi e i costumi del popolo, la cultura nazionale, il legame fra cultura e problemi del popolo si realizzeranno a fondo sotto la direzione della classe operaia.

(Progetto di tesi per il Congresso di fondazione del Partito Comunista marxista - leninista d'Italia - 1972)

96

LA CLASSE POLITICA
ITALIANA

(1975)

PETER NICHOLS

Questo scritto di Peter Nichols, a quei tempi corrispondente da Roma di “The Times” di Londra, sembra redatto oggi tanto è attuale. Nulla o quasi è cambiato nel comportamento degli uomini politici. Quello di cui c'è da stupirsi non è tanto che i politici non siano migliorati, ma che gli italiani continuino a sopportare, per stupidità, servilismo o altro, una tale zavorra da cui si sarebbero dovuti liberare da tempo, nei fatti e non solo a parole.

Dire che gli uomini politici sono in Italia una classe a parte è come definire il Chianti una specie di liquido: non si dice neppure metà della verità e assolutamente niente del suo significato o effetto. Essi vivono in un mondo tutto loro che non ha niente a che fare col mondo in generale, e lo riconoscono. Del mondo in generale non sanno parlare il linguaggio; gli anni passati nella vita politica gliene hanno tolto la capacità. Non ne condividono i problemi, sebbene i suoi problemi vengano posti alla loro attenzione perché li risolvano. Il loro contatto con le masse consiste nel distribuire favori (di solito

diritti negati dalla goffaggine burocratica o dalla discriminazione politica) in cambio di voti. Questo commercio restringe l'espressione della vera coscienza democratica che, nonostante tutto, è forte fra gli italiani, e sostituisce la funzione rappresentativa che ci si aspetta dai membri di un parlamento. I politici sono i prodotti rifiniti di un sistema per cui l'egocentrismo imparato sin dalla nascita e il badare ai propri affari diventano un modo di vita.

Dagli anni cinquanta in poi il parlamento ha passato un numero sorprendentemente piccolo di leggi di qualche importanza, ma ha approvato moltissime legghine di importanza nulla o quasi, intese a soddisfare qualche interesse locale. La quarta legislatura (1963-68) si è trovata alle prese con 3576 leggi e ne ha approvate 790, quasi tutte di minimo valore costruttivo. All'insediarsi di ogni governo i politici promettono riforme fondamentali. Passano gli anni, cadono e si ricostituiscono governi, e non si è fatto niente; eppure quegli stessi uomini possono guardare senza batter ciglio un dimostrante - terremotato, statale, spazzino, medico, invalido o studente che sia - brandire un cartello con la scritta "fatti e non parole".

I parlamentari italiani (Camera e Senato hanno lo stesso trattamento) sono i più pagati d'Europa. La cifra esatta alla fine del 1972 era un lordo di 1.175.386 lire al mese, che al netto diventavano 953.076. Gli stipendi sono pari a quelli di un consigliere di Cassazione, e così si evita ogni spiacevole polemica sull'aumento degli assegni ai parlamentari: quando aumentano quelli dei magistrati salgono anche i loro e basta. Deputati e senatori hanno la tessera permanente per viaggiare gratis in ferrovia e riduzioni nei viaggi aerei; ma ben più preziosa è la loro immunità. Praticamente un membro del parlamento non può essere processato per alcun reato senza l'autorizzazione a procedere della camera cui appartiene. All'origine con un tal privilegio si intendeva proteggere il parlamento contro un esecutivo non democratico che volesse chiudere la bocca ai deputati scomodi, processandoli; e certo lo spettro del fascismo ha aleggiato sull'estensione dei regolamenti. Ma del sistema si è abusato. Si è dato il caso di uomini politici influenti in questa o in

quella provincia che, minacciati di qualche scandalo o notoriamente colpevoli di reati, sono stati portati in parlamento prima che potesse aprirsi il processo. Il maggior inconveniente è però simbolico: fa capire che il parlamentare appartiene a una razza diversa dalla gente che dovrebbe rappresentare.

In un sondaggio sulle opinioni dei giovani pubblicato al principio del 1970 figurava la domanda: in quali persone o istituzioni avete fiducia? La mamma, naturalmente, era in testa alle risposte. I politici in coda, con lo 0,5 per cento dei suffragi.

(Peter Nichols, *Italia, Italia*, edizione italiana 1975)

97

I COSTUMI FISCALI DELLO STATO ITALIANO: UN CASO ESEMPLARE

(1977)

ARTHUR L. KELLY

Questa è la traduzione di un articolo comparso su una antologia americana che tratta di etica nel campo degli affari (*ethics in business*). Il testo scritto nel 1977 da un certo Arthur L. Kelly, membro del consiglio di amministrazione di varie società in America e in Europa, fa riferimento ad un caso vero, anche se, a una prima lettura, si può rimanere esterrefatti, come se il fatto potesse ascriversi solo ad una società fittizia in cui i malati di mente hanno preso il controllo del manicomio. Ma, questa era l'Italia alcuni decenni fa e la situazione è, incredibile a dirsi, peggiorata di molto quanto ad assurdità e immoralità statali.

La premessa (il costume)

Il sistema fiscale dello stato italiano agisce nei confronti delle imprese commerciali con una struttura ufficiale legale e scaglioni di imposta, proprio come negli Stati Uniti. Ma qualsiasi somiglianza si arresta lì.

Le autorità fiscali italiane danno per scontato, fin dall'inizio, che

nessuna azienda italiana dichiarerà mai tutti i suoi profitti ma fornirà piuttosto una dichiarazione che sottostima il livello dei profitti in una percentuale tra il 30 e il 70 %; la loro supposizione è essenzialmente corretta. Perciò, circa sei mesi dopo la scadenza annuale per compilare la dichiarazione dei redditi d'impresa, le autorità fiscali invitano i responsabili dell'azienda a una "discussione" riguardo alla dichiarazione presentata. Lo scopo di questo invito è di organizzare un incontro diretto tra gli agenti del fisco e i rappresentanti dell'azienda. A questo incontro, il fisco italiano comunica l'ammontare di tasse che ritiene che l'impresa debba versare. La sua stima è ricavata dall'ammontare di tasse pagate in precedenza e da quanto l'autorità fiscale stima debba essere pagato per l'anno in corso; l'ammontare che il fisco pretende che sia pagato è di solito di gran lunga superiore a quello che l'impresa dichiara di dover pagare per quell'anno. In breve, la dichiarazione dei redditi d'impresa e quanto il fisco ritiene debba essere a lui corrisposto dall'azienda costituiscono le mosse iniziali di un negoziato che avrà una serie di proposte e di controproposte prima di arrivare ad una intesa.

L'azienda italiana è rappresentata in questi negoziati da una figura tipica, quella del *commercialista*, un ruolo che esiste nella società italiana con la funzione primaria di negoziare i pagamenti (per una impresa o per un individuo) al fisco; quindi, coloro che gestiscono una impresa italiana, raramente, se non mai, hanno a che fare con le autorità fiscali e probabilmente non hanno che una minima conoscenza dei dettagli relativi al negoziato se non per quanto riguarda il suo esito finale.

Sia il risultato finale che il negoziato sono estremamente importanti per l'azienda, per le autorità fiscali e per il commercialista. Dal momento che le autorità partono dalla premessa che l'azienda ha *sempre* fatto, nell'anno in corso, un profitto superiore all'anno precedente, e non ha *mai* subito una perdita, l'ammontare dell'accordo finale, vale a dire quante tasse l'impresa dovrà realmente pagare, diventa, per tutti gli scopi pratici, la base su cui intavolare i negoziati per l'anno a venire. L'accordo finale rappresenta anche

l'ammontare di denaro che lo stato italiano otterrà come tasse per finanziare il suo funzionamento. Ad ogni modo, dal momento che grandi somme di denaro sono coinvolte nel negoziato ed esso è condotto da individui che hanno interessi loro propri, l'ammontare della *bustarella* – cioè la somma sostanziale di denaro “richiesta” dall'ufficiale del fisco al commercialista – determina di solito se l'accordo finale è più prossimo alla dichiarazione originaria dell'azienda o alla stima originaria dell'autorità fiscale.

Qualunque sia la cifra della *bustarella* pagata durante il negoziato, essa è inclusa nel compenso del commercialista sotto la voce “servizi resi” al cliente. Se l'accordo finale è favorevole all'impresa, ed è compito del *commercialista* che ciò avvenga, allora l'impresa non si preoccupa più di tanto per l'onorario da pagare, né saprà mai quanto è l'ammontare della *bustarella* e quanto va effettivamente al *commercialista* per i suoi servizi. In ogni caso, le autorità fiscali riconosceranno come deducibile l'intero ammontare della somma pagata dall'impresa come compenso per il commercialista, cifra deducibile dalla dichiarazione dei redditi d'impresa per l'anno successivo.

L'episodio (il malcostume)

Circa dieci anni fa (anni '60) una banca americana di primaria importanza aprì una sua sede in una delle più importanti città italiane. Alla fine del suo primo anno di esercizio, la banca ricevette dai suoi legali ed esperti fiscali, al servizio anche di succursali italiane di compagnie multinazionali americane, il consiglio di formulare la propria dichiarazione dei redditi “all'italiana” cioè secondo i costumi del posto, vale a dire, di dichiarare un ammontare di profitti molto più basso. Il direttore generale della banca che era alla sua prima missione all'estero, rifiutò categoricamente di fare ciò sia perché lo considerava un atto disonesto e sia perché contrario alle pratiche correnti nella casa madre negli Stati Uniti.

Sei mesi dopo aver riempito la dichiarazione dei redditi “all'americana”, cioè dichiarando fedelmente tutto il profitto, la banca rice-

vette dalle autorità fiscali italiane un “invito a discutere” la dichiarazione. Il direttore generale della banca si consultò con i suoi esperti legali e fiscali, i quali gli raccomandarono di rivolgersi ad un *commercialista* italiano. Il direttore respinse il consiglio e invece scrisse una lettera all’ufficio italiano delle tasse in cui non solo ribadiva che la sua dichiarazione dei redditi era del tutto fedele alla realtà ma chiedeva che lo informassero riguardo a specifiche voci su cui essi avevano delle riserve e lui avrebbe risposto chiarendo ogni dubbio. La sua lettera non ricevette mai risposta.

Circa sessanta giorni dopo aver ricevuto l’iniziale “invito a discutere”, la banca ricevette una richiesta di pagamento delle tasse all’incirca tre volte quanto dichiarato nella propria dichiarazione dei redditi. Le autorità fiscali italiane avevano semplicemente assunto come dato di fatto che la banca aveva seguito il costume locale con una dichiarazione di molto inferiore agli effettivi profitti, e si erano comportate di conseguenza. Il direttore generale della banca si consultò nuovamente con i suoi esperti legali e fiscali i quali gli suggerirono ancora una volta di incaricare un *commercialista* in grado di risolvere il caso.

Avendo appreso che il *commercialista* avrebbe dovuto, con tutta probabilità, pagare una *bustarella* alla sua controparte all’ufficio delle tasse al fine di raggiungere un accordo, il direttore generale ancora una volta decise di ignorare il consiglio dei suoi esperti. E invece rispose alle autorità fiscali italiane inviando un assegno per l’ammontare pieno delle tasse dovute secondo la dichiarazione fatta “all’americana”, effettuando il pagamento con sei mesi di anticipo rispetto alla data fissata dalle autorità per il saldo finale. Al tempo stesso egli non fece riferimento alcuno all’ammontare richiesto come pagamento nella notifica pervenutagli inizialmente dall’ufficio delle tasse.

L’epilogo (la farsa)

Novanta giorni dopo il pagamento delle tasse, la banca ricevette

un terzo avviso da parte delle autorità fiscali. Esso conteneva la seguente informativa: “Abbiamo riesaminato la vostra dichiarazione dei redditi per l’anno 19... e abbiamo determinato che la somma di Lire ... pagata come interessi sui depositi non è deducibile a fini fiscali. Ne consegue che l’ammontare di tasse dovute per l’anno 19... è di Lire”

Dal momento che gli interessi pagati sui depositi rappresentano la parte più consistente degli oneri di una banca, la nuova valutazione di quanto doveva essere versato al fisco rappresentava una cifra enormemente più grande di quella inizialmente richiesta e quindici volte la somma dovuta dalla banca sulla base dei suoi effettivi profitti.

Il direttore generale della banca era del tutto sconvolto. Immediatamente cercò di organizzare un incontro personale con il direttore del locale ufficio delle imposte. Quasi subito, fin dall’inizio dell’incontro, il tenore del discorso fu il seguente:

Direttore della banca: “Non potete certamente pensare che gli interessi sui depositi pagati dalla banca non siano un onere deducibile.”

Il responsabile dell’Ufficio Tasse: “Forse lei ha ragione. Ma, ad ogni modo, abbiamo ritenuto necessario richiamare la sua attenzione in modo da sollecitarla ad un negoziato diretto.”

Nota

Per i lettori interessati a conoscere quello che è accaduto successivamente, va detto che la banca fu obbligata a pagare la somma originariamente stimata e richiesta dall’Ufficio delle Tasse. Il direttore generale della banca fu richiamato negli Stati Uniti e rimpiazzato da un’altra persona.

(Arthur L. Kelly, *Case Study: Italian Tax Mores*, in VV.AA., *Ethics in Business*, University of Wisconsin, 1989)

98

APOLOGO SULL'ONESTÀ NEL PAESE DEI CORROTTI

(1980)

ITALO CALVINO

U*n invito a formare una comunità degli onesti pur all'interno di un paese di corrotti per i quali il malaffare è pratica corrente.*

C'era un paese che si reggeva sull'illecito. Non che mancassero le leggi, né che il sistema politico non fosse basato su principi che tutti più o meno dicevano di condividere. Ma questo sistema, articolato su un gran numero di centri di potere, aveva bisogno di mezzi finanziari smisurati (ne aveva bisogno perché quando ci si abitua a disporre di molti soldi non si è più capaci di concepire la vita in altro modo) e questi mezzi si potevano avere solo illecitamente cioè chiedendoli a chi li aveva, in cambio di favori illeciti. Ossia, chi poteva dar soldi in cambio di favori in genere già aveva fatto questi soldi mediante favori ottenuti in precedenza; per cui ne risultava un sistema economico in qualche modo circolare e non privo d'una sua armonia.

Nel finanziarsi per via illecita, ogni centro di potere non era sfiorato da alcun senso di colpa, perché per la propria morale interna ciò che era fatto nell'interesse del gruppo era lecito; anzi, benemerito: in

quanto ogni gruppo identificava il proprio potere col bene comune; l'illegalità formale quindi non escludeva una superiore legalità sostanziale. Vero è che in ogni transizione illecita a favore di entità collettive è usanza che una quota parte resti in mano di singoli individui, come equa ricompensa delle indispensabili prestazioni di procacciamento e mediazione: quindi l'illecito che per la morale interna del gruppo era lecito, portava con sé una frangia di illecito anche per quella morale. Ma a guardar bene il privato che si trovava a intascare la sua tangente individuale sulla tangente collettiva, era sicuro d'aver fatto agire il proprio tornaconto individuale in favore del tornaconto collettivo, cioè poteva senza ipocrisia convincersi che la sua condotta era non solo lecita ma benemerita.

Il paese aveva nello stesso tempo anche un dispendioso bilancio ufficiale alimentato dalle imposte su ogni attività lecita, e finanziava lecitamente tutti coloro che lecitamente o illecitamente riuscivano a farsi finanziare. Perché in quel paese nessuno era disposto non diciamo a fare bancarotta ma neppure a rimetterci di suo (e non si vede in nome di che cosa si sarebbe potuto pretendere che qualcuno ci rimettesse) la finanza pubblica serviva a integrare lecitamente in nome del bene comune i disavanzi delle attività che sempre in nome del bene comune s'erano distinte per via illecita. La riscossione delle tasse che in altre epoche e civiltà poteva ambire di far leva sul dovere civico, qui ritornava alla sua schietta sostanza d'atto di forza (così come in certe località all'esazione da parte dello stato s'aggiungeva quella d'organizzazioni gangsteristiche o mafiose), atto di forza cui il contribuente sottostava per evitare guai maggiori pur provando anziché il sollievo della coscienza a posto la sensazione sgradevole d'una complicità passiva con la cattiva amministrazione della cosa pubblica e con il privilegio delle attività illecite, normalmente esentate da ogni imposta.

Di tanto in tanto, quando meno ce lo si aspettava, un tribunale decideva d'applicare le leggi, provocando piccoli terremoti in qualche centro di potere e anche arresti di persone che avevano avuto fino a allora le loro ragioni per considerarsi impunibili. In quei

casi il sentimento dominante, anziché la soddisfazione per la rivincita della giustizia, era il sospetto che si trattasse d'un regolamento di conti d'un centro di potere contro un altro centro di potere.

Cosicché era difficile stabilire se le leggi fossero usabili ormai soltanto come armi tattiche e strategiche nelle battaglie intestine tra interessi illeciti, oppure se i tribunali per legittimare i loro compiti istituzionali dovessero accreditare l'idea che anche loro erano dei centri di potere e d'interessi illeciti come tutti gli altri.

Naturalmente una tale situazione era propizia anche per le associazioni a delinquere di tipo tradizionale che coi sequestri di persona e gli svaligiamenti di banche (e tante altre attività più modeste fino allo scippo in motoretta) s'inserivano come un elemento d'imprevedibilità nella giostra dei miliardi, facendone deviare il flusso verso percorsi sotterranei, da cui prima o poi certo riemergevano in mille forme inaspettate di finanza lecita o illecita.

In opposizione al sistema guadagnavano terreno le organizzazioni del terrore che, usando quegli stessi metodi di finanziamento della tradizione fuorilegge, e con un ben dosato stillicidio d'ammazzamenti distribuiti tra tutte le categorie di cittadini, illustri e oscuri, si proponevano come l'unica alternativa globale al sistema. Ma il loro vero effetto sul sistema era quello di rafforzarlo fino a diventarne il puntello indispensabile, confermandone la convinzione d'essere il migliore sistema possibile e di non dover cambiare in nulla.

Così tutte le forme d'illecito, da quelle più sornione a quelle più feroci si saldavano in un sistema che aveva una sua stabilità e compattezza e coerenza e nel quale moltissime persone potevano trovare il loro vantaggio pratico senza perdere il vantaggio morale di sentirsi con la coscienza a posto. Avrebbero potuto dunque dirsi unanimemente felici, gli abitanti di quel paese, non fosse stato per una pur sempre numerosa categoria di cittadini cui non si sapeva quale ruolo attribuire: gli onesti.

Erano costoro onesti non per qualche speciale ragione (non potevano richiamarsi a grandi principi, né patriottici né sociali né religiosi, che non avevano più corso), erano onesti per abitudine

mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso. Insomma, non potevano farci niente se erano così, se le cose che stavano loro a cuore non erano direttamente valutabili in denaro, se la loro testa funzionava sempre in base a quei vietati meccanismi che collegano il guadagno col lavoro, la stima al merito, la soddisfazione propria alla soddisfazione d'altre persone. In quel paese di gente che si sentiva sempre con la coscienza a posto loro erano i soli a farsi sempre degli scrupoli, a chiedersi ogni momento cosa avrebbero dovuto fare. Sapevano che fare la morale agli altri, indignarsi, predicare la virtù sono cose che trovano troppo facilmente l'approvazione di tutti, in buona o in malafede. Il potere non lo trovavano abbastanza interessante per sognarlo per sé (almeno quel potere che interessava agli altri); non si facevano illusioni che in altri paesi non ci fossero le stesse magagne, anche se tenute più nascoste; in una società migliore non speravano perché sapevano che il peggio è sempre più probabile.

Dovevano rassegnarsi all'estinzione? No, la loro consolazione era pensare che così come in margine a tutte le società durante millenni s'era perpetuata una controsocietà di malandrini, di tagliaborse, di ladruncoli, di gabbamondo, una controsocietà che non aveva mai avuto nessuna pretesa di diventare la società, ma solo di sopravvivere nelle pieghe della società dominante e affermare il proprio modo d'esistere a dispetto dei principi consacrati, e per questo aveva dato di sé (almeno se vista non troppo da vicino) un'immagine libera e vitale, così la controsocietà degli onesti forse sarebbe riuscita a persistere ancora per secoli, in margine al costume corrente, senza altra pretesa che di vivere la propria diversità, di sentirsi dissimile da tutto il resto, e a questo modo magari avrebbe finito per significare qualcosa d'essenziale per tutti, per essere immagine di qualcosa che le parole non sanno più dire, di qualcosa che non è stato ancora detto e ancora non sappiamo cos'è.

(*la Repubblica*, 15 marzo 1980)

CRONOSTORIA

CRIMINI & MISFATTI DELLO STATO ITALIANO DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI

- **1860-1875** - La piemontesizzazione degli stati italiani : la destra al potere
- **1876-1886** - La meridionalizzazione dello stato italiano : la sinistra al potere
- **1887-1900** - Autoritarismo statale e avventurismo coloniale : trasformisti e reazionari al potere
- **1901-1913** - Il ministro della malavita e gli scandali finanziari : gli affaristi al potere
- **1914-1918** - La prima fase della guerra civile in Europa : i macellai al potere
- **1919-1922** - La decomposizione dello stato cosiddetto liberale : i mentecatti al potere
- **1923-1928** - Il re e i notabili per il fascismo : i manganellatori al potere
- **1929-1934** - Lo stato fascista : dittatura e consenso ovvero la democrazia totalitaria
- **1935-1938** - Imperialismo, sciovinismo, razzismo : stato e masse tra tragedia e farsa

- **1939-1945** - La seconda fase della guerra civile in Europa : i pazzi all'attacco
- **1946-1959** - La stato dei partiti : rodaggio ed espansione della nuova piovra
- **1960-1968** - Lo statismo clientelare : lo stato parolaio e imbrogliatore
- **1969-1979** - Lo statismo criminale : lo stato terrorista tra coperture e complicità
- **1980-1991** - Lo statismo demenziale : lo stato come furto istituzionalizzato
- **1992-2004** - L'inizio della decomposizione dello statismo italiano

1860-1875

LA PIEMONTESSIZZAZIONE DEGLI STATI ITALIANI : LA DESTRA AL POTERE

1860

- 11 Maggio. Un manipolo di oltre 1000 "clandestini", guidati da un avventuriero di nome Garibaldi, sbarca sulle coste siciliane.
- 14 Maggio. Garibaldi assume la dittatura in Sicilia nel nome di Vittorio Emanuele re d'Italia. Emana un decreto per la leva in massa di tutti gli uomini validi dai diciassette ai cinquanta anni.
- 4 Agosto. A Bronte, Nino Bixio, uno dei capi dei clandestini, fa fucilare sei persone per "dare un terribile esempio alla popolazione di quel paese e dei paesi vicini" [*dalla lettera alla moglie*], contro l'invasione delle terre.
- 7 Settembre. I clandestini occupano Napoli e, conquistando il potere, si trasformano da briganti in "eroi".
- 11 Settembre. L'esercito piemontese, sotto il comando del generale Enrico Cialdini, invade lo stato Pontificio.

- 18 Settembre. A Castelfidardo l'esercito piemontese sconfigge le truppe pontificie. L'Umbria e le Marche vengono occupate e annesse al regno Sabauda.
- 11 Ottobre. In un discorso al Parlamento Piemontese, Cavour chiede la "annessione senza condizione, dei popoli dell'Italia meridionale" al regno Sabauda [*Discorsi Parlamentari del conte Camillo Benso*].
- 26 Ottobre. Vittorio Emanuele entra di prepotenza con il suo esercito nel regno di Napoli e riceve dal capo dei briganti, Giuseppe Garibaldi, il titolo di "re d'Italia."
- Introduzione del monopolio statale del sale, dei tabacchi, del gioco del lotto, per puntellare il bilancio dello stato. Inizia la spremitura del popolo meridionale da parte dello stato sabauda.

1861

- 17 Marzo. Viene proclamata a Torino la nascita del nuovo stato, sorto da una serie di invasioni (regno delle Due Sicilie, stato Pontificio) seguite da annessioni.
- Il nuovo stato si presenta : tasse e coscrizione militare.
- Scoppia la rivolta contro lo stato, ad opera principalmente dei contadini. Verrà bollata come 'brigantaggio'.
- 15 Luglio. Il generale Enrico Cialdini riceve i pieni poteri per attuare la repressione di qualsiasi fenomeno di insurrezione nell'Italia meridionale.
- Dal 1861 al 1865 lo stato eseguirà più di 5000 condanne a morte (la cifra ufficiale è di 5212), per la maggior parte contadini.
- 9 Ottobre. Con i decreti Ricasoli vengono estesi a tutta l'Italia sotto il dominio piemontese gli ordinamenti centralizzatori della legge Rattazzi del 1859. Il prefetto, di nomina regia, diventa il rappresentante periferico del governo.

- 8 Dicembre. Lo spagnolo José Borjes che aveva guidato in Lucania la lotta contro i piemontesi viene catturato e subito fucilato, senza processo.

1862

- 1-3 Gennaio. Insurrezione popolare a Castellammare del Golfo al grido di "Abbasso la leva, viva la Repubblica, viva Francesco II". Viene repressa dall'esercito.
- 6 Agosto. La Camera introduce l'imposta sulla ricchezza mobile, abolisce i porti franchi, aliena una parte dei beni demaniali e dei beni ecclesiastici, istituisce il corpo delle guardie doganali. La piovra fiscale dello stato si estende su tutta la penisola italiana.

1863

- 8 Maggio. Grande dimostrazione operaia a Torino : la polizia interviene e opera numerosi arresti.
- 6 Agosto. A Pietrarsa (Napoli) bersaglieri e carabinieri sparano su una folla di operai in sciopero : due morti e numerosi feriti.
- 15 Agosto. La legge speciale sul cosiddetto 'brigantaggio' (Legge Pica) introduce nel Mezzogiorno i tribunali militari e la fucilazione per chi si ribella ai soprusi del nuovo stato, promette riduzioni di pene ai delatori e a chi si sottomette, istituisce il domicilio coatto per coloro che le giunte provinciali definiscono vagabondi, oziosi o camorristi. In base alla legge Pica vengono incarcerate nella sola Basilicata oltre 2500 persone e più di 500 sono inviate al domicilio coatto.

1864

- Febbraio. I soldati impegnati nella repressione contro il cosiddetto 'brigantaggio' raggiungono la cifra di 116.000 uomini.
- 21-22 settembre. Soppressione della protesta a Torino contro il trasferimento della capitale a Firenze. La polizia e l'esercito sparano sui dimostranti : oltre 180 morti.
- 30 Aprile. Il Parlamento proroga la liberticida e repressiva legge Pica.

1865

- 20 Marzo. Promulgazione della legge di unificazione amministrativa del Regno d'Italia. Vengono accentuati i caratteri di accentramento decisionale e vengono estesi i poteri discrezionali dei prefetti, organi provinciali del potere centrale.
- 2 Aprile. Entra in vigore in tutto il regno d'Italia il codice civile che ribadisce l'inferiorità giuridica delle donne.

1866

- 1 Maggio. Introduzione del corso forzoso della valuta (cioè sospensione della convertibilità in oro dei biglietti di banca) che è l'equivalente, nei tempi moderni, della tosatura della moneta operata dai signorotti durante il medio evo. Lo stato si mette così al riparo dalla bancarotta, a danno della collettività.
- 20 Giugno. Dichiarazione di guerra all'Austria. Iniziano le disfatte che, nei libri di testo della scuola statale, andranno sotto il nome di III guerra d'indipendenza.
- 24 Giugno. Sconfitta di Custoza. L'esercito italiano, al

comando del generale Lamarmora, pur superiore per numero, è costretto, dalle truppe austriache, a ritirarsi.

- 7 Luglio. Promulgazione della legge che autorizza l'esproprio dei beni delle congregazioni e degli ordini religiosi a favore dello stato. Si tratta dell'ennesimo furto volto a sanare il bilancio statale ulteriormente dissestato dalle avventure belliche.
- 20 Luglio. Sconfitta della flotta italiana a Lissa. Nonostante la sua superiorità numerica la flotta italiana, al comando dell'ammiraglio Pellion, subisce l'affondamento della cannoniera Palestro (231 morti) e della nave ammiraglia Re d'Italia (318 morti). Prova evidente di inettitudine strategica senza limiti.
- 16-22 Settembre. Insurrezione popolare a Palermo repressa nel sangue dall'esercito sotto il comando del generale Cadorna. Migliaia le persone arrestate e numerose le condanne a morte o ai lavori forzati.

1867

- 11 Febbraio. Il governo cerca di far approvare una legge che impone il divieto di tenere comizi sulle leggi ecclesiastiche. Questa volta il tentativo di imbavagliare la libertà di espressione fallisce con la caduta del ministero Ricasoli.
- 15 Agosto. Promulgazione della legge per la confisca dei beni immobili di tutti gli enti religiosi non precedentemente soppressi. Sono coinvolti circa 25.000 enti ecclesiastici il cui patrimonio viene assorbito, cioè rubato, dallo stato. La vendita delle terre, situate in prevalenza nell'Italia meridionale, servirà allo stato per incamerare contante e sopravvivere fino ad ulteriori ruberie.

1868

- 21 Maggio. L'imposta sul macinato è approvata dalla Camera. Viene stabilito il pagamento, a partire dal 1 gennaio 1869, di 2 lire ogni quintale di grano macinato, di 1,20 lire per ogni quintale di avena, di 0,80 lire per il granturco e la segala e di 0,50 lire per gli altri cereali. L'imposta colpisce in particolare le classi popolari; si calcola che sottragga ai lavoratori il salario di 10 giornate lavorative all'anno.
- 8 Agosto. Concessione del monopolio dei tabacchi a banchieri e uomini d'affari con la partecipazione dello stato al 40% degli utili più una anticipazione di 180 milioni. Si ripropone, anche in questo settore, il modello di monopoli promossi dallo stato e di rendite parassitarie a vantaggio dei ceti burocratici.
- 24 Dicembre. In una lettera ai suoi elettori per spiegare la sua rinuncia al mandato parlamentare, Giuseppe Garibaldi esprime la sua ripugnanza ad avvicinarsi ad un governo "che si potrebbe chiamare la negazione di Dio" e conclude affermando : "Ma che volete si ottenga da un governo non atto ad altro che a far l'esattore di tasse e il delapidatore della sostanza pubblica".

1869

- 1 Gennaio. Entra in vigore l'imposta sul macinato. Iniziano i moti di rivolta e le proteste. Le agitazioni contro l'imposta vengono stroncate duramente dalle forze repressive dello stato; in totale, fino all'abolizione dell'imposta, la repressione di stato farà più di 250 morti e un migliaio di feriti.

1870

- 10 - 11 Marzo. Inasprimento delle imposte dirette e indirette per puntellare il bilancio dello stato.
- 12 Agosto. Arresto di Giuseppe Mazzini a Palermo. Viene accusato di preparare una insurrezione in Sicilia.
- 16 Agosto. Approvazione da parte del Parlamento di uno stanziamento straordinario di 40 milioni per le spese militari in vista dell'invasione di Roma. Così vengono utilizzate dallo stato le risorse finanziarie ottenute con l'aumento delle imposte.
- 27 Agosto. Fucilazione del caporale Pietro Barsanti per aver guidato in Marzo un tentativo repubblicano di sommossa.
- 12 Settembre. L'artiglieria italiana sfonda le mura di Porta Pia e le truppe invadono Roma occupando la città. Il Pontefice si pone in salvo nei palazzi del Vaticano.

1871

- 19 Luglio. Promulgazione della legge di riforma dell'esercito che si ispira al modello prussiano.
- 18 Agosto. Con decreto ministeriale, lo stato mette al bando il comitato napoletano dell'Internazionale dei Lavoratori.
- 12 Dicembre. Quintino Sella, il sempiterno ministro delle finanze, propone nuove tasse (trasporti, registro e bollo, ecc.) e l'emissione di carta moneta. Spremi (cioè tassa) e stampa (cioè deprezza il valore della moneta) rimarranno per sempre i cardini della politica economica e fiscale dello stato italiano.

1872

- 6 Agosto. Sciopero generale a Milano e in varie parti d'Italia con conseguente repressione e numerosi arresti da parte della polizia di stato

1873

- 30 Aprile. Costruzione di un nuovo arsenale militare a Taranto con una spesa di 23 milioni. Lo stesso Quintino Sella, il tartassatore, considera questa spesa una follia.
- 6 Maggio. Estensione alla provincia di Roma della legge di soppressione degli ordini religiosi. Vengono chiusi 472 conventi comprendenti circa 8000 tra frati e suore. Lo stato incamera più di 8 milioni.

1874

- 2 Agosto. Sotto il ministero Minghetti vengono arrestati esponenti della Alleanza Repubblicana (Aurelio Saffi, Alessandro Fortis).
- 8 Agosto. Vengono arrestati esponenti della sezione italiana dell'Internazionale, tra cui Andrea Costa, per aver promosso un tentativo insurrezionale a Imola. Saranno processati per "cospirazione e internazionalismo".
- 19 Dicembre. Rifutando un dono della Camera di 100.000 lire, Giuseppe Garibaldi scrive al figlio Menotti : "Avrei perduto il sonno, avrei sentito ai polsi il freddo delle manette, le mani calde di sangue, ed ogni volta che mi fossero giunte notizie di depredazioni governative e di pubbliche miserie mi sarei coperto il volto dalla vergogna".

1875

- 3 Giugno. Il governo propone di dare alla polizia e alle autorità militari poteri eccezionali per combattere la mafia. Francesco Crispi (lo stesso che, una volta al potere, reprimerà nel sangue i Fasci dei Lavoratori in Sicilia) opponendosi al provvedimento afferma che è il governo, e non la natura dei luoghi o l'istinto degli abitanti, il responsabile dell'aumento dei reati in Sicilia.
- La Camera approva una legge che rafforza i poteri dei prefetti e dà loro la facoltà di inviare al domicilio coatto, da uno a cinque anni, le persone ammonite e sottoposte a sorveglianza.

1876-1886

**LA MERIDIONALIZZAZIONE DELLO
STATO ITALIANO : LA SINISTRA AL
POTERE**

1876

- 8 Ottobre. Il prefetto di Bologna, prendendo a pretesto motivi di ordine pubblico, scioglie il III Congresso Cattolico con un provvedimento di negazione della libertà di riunione e di espressione.

1877

- 5 Aprile. Le forze armate soffocano una insurrezione nel Matese (Campania) guidata da Carlo Cafiero ed Errico Malatesta, a cui avevano aderito anche i parroci dei paesi di Letino e Gallo.
- Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino pubblicano una inchiesta (condotta l'anno precedente) sulle condizioni di vita in Sicilia in cui si mettono in luce le complicità criminali tra latifondisti, alti funzionari del governo e uomini politici come il deputato Raffaele Palizzolo (mandante dell'assassinio del barone palermitano

Notarbartolo avvenuto nel 1895) o Nunzio Nasi, futuro ministro della Pubblica Istruzione nel governo Zanardelli (Febbraio 1901 - Ottobre 1903)

1878

- 3 Aprile. Il nuovo trattato commerciale con la Francia introduce ulteriori tariffe doganali per favorire l'industria nazionale, soprattutto quella tessile, siderurgica e alimentare. Il solito perdente è il consumatore costretto a pagare prezzi più elevati per le merci dei settori posti al riparo dalla concorrenza. Inoltre, a causa dei dazi e delle ritorsioni commerciali entra in crisi l'agricoltura. Stato e sviluppo economico sono due termini antitetici.
- 18 Agosto. Le truppe regie uccidono a fucilate Davide Lazzaretti, esponente guida di una comunità religiosa, e alcuni suoi seguaci, alle Forche di Arcidosso (Grosseto). Predicavano l'avvento di una società su basi egualitarie e tanto è bastato allo stato per ammazzarli.

1879

- Dicembre. Il governo italiano invia nella Baia di Assab (Etiopia) una nave da guerra in appoggio alla società genovese Rubattino che ne ha acquistato il controllo. Iniziano le mire espansionistiche dello stato italiano sull'Africa.

1880

- Gennaio. La società Rubattino acquista alcune isole del mar Rosso di cui il governo italiano assumerà l'amministrazione. La strada verso l'espansione coloniale ad opera dello stato è oramai aperta.

1881

- 13 Luglio. Un gruppo di facinorosi attacca il corteo che porta la salma di Pio IX dalla Basilica di San Pietro alla tomba di San Lorenzo fuori le mura, minacciando di gettare la salma del pontefice nel Tevere. Le cosiddette forze dell'ordine dello stato italiano non intervengono che molto in ritardo.

1882

- 10 Marzo. Il governo italiano si sostituisce alla società Rubattino acquistando i diritti sulla Baia di Assab. Inizia subdolamente la colonizzazione dell'Etiopia.
- 27 Aprile. Approvazione a grande maggioranza (201 a favore e 18 contrari) di spese militari straordinarie e discussione di un progetto di legge che porterà ad un aumento degli organici militari. Ci si prepara sempre più alle avventure coloniali.
- 30 Aprile. La Corte di Assise di Milano condanna Giuseppe Rovetta, redattore responsabile del settimanale *La lotta*, per aver incitato gli oppressi alla lotta e per offese al re.

1883

- 6 Luglio. Il Parlamento accentua il carattere protezionistico degli accordi commerciali con la Francia. Sono le avvisaglie della guerra commerciale del 1887.
- 5-6 Agosto. La polizia di stato interrompe e scioglie il II Congresso del Partito socialista rivoluzionario di Romagna che si tiene a Ravenna.
- 9-10 Settembre. La polizia di stato spara sulla folla che

protesta contro l'arresto di alcuni giovani che hanno lanciato sassi contro lo stemma sabauda.

- 16 Dicembre. A Napoli, l'esercito scioglie un comizio che rivendica il suffragio universale nelle elezioni amministrative e l'autonomia dei comuni.

1884

- 10 Febbraio. Una nota del Papa Leone XIII critica duramente una sentenza della Corte Costituzionale che impone alla *Congregazione de Propaganda Fide* la conversione di tutti i suoi beni immobili in cartelle del debito pubblico. Con questo provvedimento, lo stato italiano si appropria di tali beni per sanare la sua situazione economica. L'ingerenza e l'arroganza dello stato italiano nei confronti del Vaticano non conosce limiti.
- 13 Febbraio. A Firenze, la polizia di stato sequestra, per la terza volta, il giornale dei comunisti anarchici *La questione sociale*, arrestando il suo redattore, Pilade Cecchi, che verrà condannato a quattro anni di carcere.
- 11 Luglio. Il Parlamento vota un finanziamento straordinario di 15 milioni per l'acquisto di materiali bellici. Prosegue la preparazione in vista delle prossime avventure coloniali.

1885

- 14 Gennaio. Un corpo di spedizione militare (800 uomini al comando del colonnello T. Saletta) salpa da Napoli in direzione del mar Rosso. L'aggressione coloniale in Africa inizia ufficialmente.
- 27 Gennaio. In un discorso alla Camera il ministro degli

esteri Mancini difende la politica coloniale di aggressione ed esalta la missione civilizzatrice degli stati europei.

- 5 Febbraio. Invasione della costa etiopica tra Massaua e Assab e occupazione di Massaua e dell'intera zona costiera senza incontrare resistenza.
- 12 Febbraio. Partenza per Massaua della seconda spedizione militare. La propaganda del governo italiano parla di miglioramento delle 'condizioni morali' della città a seguito dell'invasione. Non ci sono limiti alla sfrontatezza e al ridicolo dei governanti statali.
- 24 Febbraio. Partenza della terza spedizione militare.
- Marzo. Repressione statale delle agitazioni dei contadini nel mantovano e dei dirigenti del movimento 'La boje'. Vengono arrestate 168 persone e 22 vengono deferite all'autorità giudiziaria con l'accusa di attentato alla sicurezza dello stato.
- 8 Maggio. La Camera approva la spedizione di Massaua (180 a favore e 97 contro) dopo che la stessa è già stata effettuata. Così funziona la cosiddetta 'democrazia parlamentare' !
- 24 Giugno. Le truppe dello stato italiano occupano Saati, a 30 chilometri da Massaua, nonostante le proteste del Negus di Abissinia.
- 2 Dicembre. Viene proclamata l'annessione di Massaua al regno d'Italia.

1886

- 22 Giugno. Lo stato, per mano del prefetto di Milano, scioglie il *Partito Operaio* e sopprime il suo giornale *Il Fascio Operaio* ordinando l'arresto dei dirigenti con l'accusa di aver costituito "un'associazione di malfattori".

1887-1900

AUTORITARISMO STATALE E AVVENTURISMO COLONIALE : TRASFORMISTI E REAZIONARI AL POTERE

1887

- 26 Gennaio. A Dogali (Eritrea) l'avventura imperialistica ha una pesante battuta d'arresto con l'annientamento di una colonna di circa 500 soldati da parte degli uomini del ras Alula.
- 2 Febbraio. Partenza per Massaua di un contingente di 800 uomini. L'avventurismo coloniale statale persevera.
- 3-4 Febbraio. Discorso del deputato socialista Andrea Costa contro la politica coloniale che si riassume nella affermazione di principio 'né un uomo né un soldo'. La Camera risponde il giorno seguente votando un credito di 5 milioni per la ripresa dell'aggressione in Africa.
- 10 Giugno. Per finanziare la politica coloniale viene innalzato il dazio sul frumento da 1,40 a 3 lire al quintale. I voti a favore sono 205 e quelli contrari solo 48. Adesso ogni cittadino italiano sarà obbligato a finanziare l'aggressione.

- 24 Giugno. Introduzione della nuova tariffa generale che accresce notevolmente i dazi commerciali sia agricoli che industriali. Alla Camera la scelta protezionistica riceve 199 voti a favore e solo 37 contrari.
- 30 Giugno. Stanziamento di 20 milioni per costituire un corpo di soldati volontari da inviare in Africa. La Camera approva a larghissima maggioranza (a favore 239 deputati su 277).
- 14 Luglio. La legge rafforza il potere dei prefetti come organi del governo per il controllo e la repressione dei cittadini.

1888

- 26 Gennaio. Aumento dei dazi statali sull'importazione di zuccheri e prodotti affini.
- 10 Febbraio. Il dazio statale sui cereali viene inasprito da 3 a 5 lire. Continua l'avanzata, idiota e dannosa, del protezionismo statale.
- 18 Febbraio. Il governo decide di applicare alle merci francesi nuove e più alte tariffe. Il governo francese impone a sua volta dazi più alti ai prodotti italiani. Inizia la cosiddetta 'guerra commerciale' che sarà la rovina dei produttori (soprattutto meridionali) di vino, olio, agrumi e dei solfatori siciliani.
- 12 Maggio. Il presidente del Consiglio Francesco Crispi (ex garibaldino) fa, davanti alla Camera, l'apologia del colonialismo e, contro le proteste del negus d'Abissinia afferma: "Siamo a Massaua e ci resteremo". A grande maggioranza la Camera vota la fiducia al governo e alla politica di aggressione in Africa.
- 4 Agosto. Protettorato dello stato italiano su Zula, a 36 chilometri da Massaua (Etiopia).

- Ottobre. Viene occupata quasi tutta la zona interna dell'Eritrea.
- Dicembre. Rafforzamento ulteriore del potere di ingerenza dello stato centrale nelle realtà locali attraverso i prefetti.

1889

- 3 Febbraio. Il ministro del Tesoro Costantino Perazzi propone un taglio alle spese di 32 milioni e un innalzamento dei tributi di 50 milioni per cercare di far fronte a un disavanzo nel bilancio statale di 192 milioni. Nulla di nuovo sotto il sole.
- 8 Febbraio. Protettorato dello stato italiano sul sultanato somalo di Obbia.
- Marzo. Protettorato dello stato italiano sul sultanato di Migiurtinia.
- 5 Aprile. Il Tribunale di Roma condanna il socialista Andrea Costa a 3 anni di carcere per ribellione alla polizia di stato.
- 2 Maggio. Con il trattato di Ucciali il governo inganna il negus Menelik aggiungendo nella versione italiana del testo un articolo che, nelle relazioni internazionali, pone il negus sotto il controllo dello stato italiano.
- 22 Maggio. Vengono arrestati i componenti della redazione del *Fascio operaio* per aver appoggiato le agitazioni dei contadini in Lombardia.
- 2 Giugno. Occupazione di Keren in Abissinia.
- 30 Giugno. Nuovo testo unico delle leggi di pubblica sicurezza che attribuiscono alla polizia poteri amplissimi di intervento quando è minacciato il potere dello stato da “manifestazioni o grida sediziose”.
- 20 Luglio. Prendendo a pretesto manifestazioni

antiaustriache il governo decide lo scioglimento del comitato per Trento e Trieste.

- Agosto. Salvataggio governativo (coi soldi dei contribuenti) della Banca Tiberina e del Banco di Sconto e Sete di Torino. L'immissione di 50 milioni evita il fallimento, che sarebbe stato l'esito giusto e inevitabile per le massicce speculazioni delle banche nel settore edilizio a Roma.
- 3 Agosto. Occupazione di Asmara (Etiopia)
- 20 Agosto. Concessione di un prestito di 4 milioni al negus Menelik. Come si compra il potere.
- 14 Ottobre. In un discorso al Teatro Politeama di Palermo, Crispi esalta la missione di civiltà del colonialismo italiano.
- Novembre. Protettorato dello stato italiano su Benadir.

1890

- 5 Gennaio. Con decreto regio lo stato italiano dà il nome di Eritrea ai territori occupati sul Mar Rosso.
- 17 Luglio. Emanazione della legge sulle opere pie che pone tutte le istituzioni di beneficenza nell'alveo dello stato ed esclude gli appartenenti alla Chiesa.

1891

- 26 Gennaio. Il ministro delle finanze Bernardino Grimaldi avanza delle proposte di inasprimenti del carico fiscale per far fronte al forte disavanzo statale. Nulla di nuovo all'orizzonte.
- 1 Maggio. La polizia di stato arresta a Roma oltre duecento persone che partecipavano ad un comizio a favore della riduzione a 8 ore della giornata lavorativa.

1892

- 12 Agosto. Dietro pagamento di un canone annuo di 268.000 lire lo stato italiano si fa cedere dal sultano di Zanzibar alcuni porti somali.
- Dicembre. Scandalo della Banca Romana. Il deputato radicale Napoleone Colajanni rende di pubblico dominio le gravi irregolarità commesse alla Banca di Roma, già messe in luce nel rapporto Alvisi-Biagini che sia Crispi (presidente del consiglio) sia Giolitti (ministro del tesoro) avevano tenuto segreto.

1893

- 19 Gennaio. L'inchiesta amministrativa sulle irregolarità alla Banca di Roma rivela la stampa abusiva di 65 milioni di banconote in eccesso del limite di legge, un ammanco di cassa di 20 milioni, la messa in circolazione di 40 milioni come duplicato di serie di biglietti già emessi. Il denaro veniva utilizzato per la speculazione edilizia nella capitale e per finanziare deputati e ministri tra cui Crispi e Giolitti. Vengono arrestati il governatore della banca Bernardo Tanlongo e il cassiere Cesare Lazzaroni. La vicenda si concluderà nel luglio 1894 con l'incredibile assoluzione degli imputati e verrà archiviata dai giudici che, per non coinvolgere politici altolocati, dichiareranno che nel corso dell'inchiesta sono stati sottratti importanti documenti.
- 22 Gennaio. Altre pesanti irregolarità emergono nei due istituti di emissione, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia.
- 1 Febbraio. Viene assassinato Emanuele Notarbartolo, ex direttore del Banco di Sicilia, che aveva reso noti gli abusi del direttore generale Giulio Benso Sanmartino.

- 25 Febbraio. Muore misteriosamente Rocco De Zerbi, membro della commissione della Camera sul riordinamento bancario, accusato di aver ricevuto mezzo milione dalla Banca di Roma per coprire le irregolarità. Alcuni giorni prima era stato arrestato Antonio Monzilli, funzionario a cui era stato affidato l'incarico di controllo delle banche di emissione.
- 9-25 Dicembre. Moti di rivolta in Sicilia contro le tasse comunali, il dazio di consumo, che porta al rincaro delle farine. La brutale repressione dello stato provoca circa un centinaio di morti e decine di feriti.

1894

- 1-3 Gennaio. Proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia. Il governo dà i pieni poteri al generale Morra di Lavriano per reprimere i moti in Sicilia. I Fasci dei Lavoratori sono sciolti e vengono operati oltre 2000 arresti. Si mettono al lavoro i tribunali militari per la consueta repressione di stato.
- 16 Gennaio. Proclamazione dello stato d'assedio in Lunigiana (Toscana) per soffocare un moto di solidarietà con le vittime della repressione in Sicilia. Il governo dà pieni poteri di repressione al generale Heusch.
- 31 Gennaio. Il tribunale di guerra di Massa condanna l'avvocato Luigi Molinari a 23 anni di carcere per una serie di conferenze tenute nel carrarese, come promotore dei moti della Lunigiana.
- 21 Febbraio. Viene reintrodotta la moneta che era stata abolita nel 1883. Si aumenta di 200 milioni la circolazione di biglietti di banca per cui se ne diminuisce praticamente il valore. Per ridurre il disavanzo statale (155 milioni) il ministro Sonnino propone l'aumento del carico fiscale, l'aumento del prezzo del sale,

del dazio sul grano, l'aumento della ritenuta sui titoli di stato dal 13,20% al 20%, l'aumento delle imposte di successione, e l'introduzione di una imposta complementare progressiva sul reddito globale. Il torchio dello stato continua la spremitura.

- 3 Marzo. La Camera approva a grande maggioranza (342 favorevoli, 45 contrari e 22 astenuti) la repressione contro i Fasci dei Lavoratori in Sicilia.
- 30 Maggio. Il tribunale militare di Palermo condanna De Felice-Giuffrida a 18 anni di carcere, Rosario Bosco, Nicola Barbato e Bernardino Verro a 12 anni di carcere quali capi dei Fasci siciliani. L'indomani a Palermo si svolgono grandi manifestazioni a favore dei condannati.
- Luglio. La Camera approva tre leggi dette 'antianarchiche' che mirano a colpire tutti i movimenti di protesta contro lo stato.
- 11 Luglio. Revisione delle liste elettorali controllando titoli di studio e capacità di leggere e scrivere. Il provvedimento mira a restringere l'elettorato di ispirazione socialista e radicale.
- 17 Luglio. Lo stato italiano si annette Kassala (Sudan).
- 22 Ottobre. Il governo Crispi scioglie il Partito socialista dei lavoratori e tutte le società e circoli socialisti utilizzando le leggi 'antianarchiche'.
- Dicembre. Un regio decreto (non votato dal Parlamento) impone degli inasprimenti fiscali : sono aumentati il dazio sul grano, sullo zucchero e la tassa sull'alcol; sono introdotti il dazio sul cotone greggio, la tassa sulla fabbricazione dei fiammiferi, la tassa sul consumo del gas e dell'elettricità per usi domestici.
- 3 Dicembre. Crispi accusa Giolitti di essere il maggior responsabile dello scandalo della Banca di Roma.
- 11 Dicembre. Giolitti risponde presentando alla Camera dei documenti che mostrano i debiti contratti da Crispi

con la Banca di Roma. Squallide beghe di uno squallido stato.

1895

- Marzo. Continua l'aggressione in Africa e si prepara l'occupazione del Tigrè.
- 10 Giugno. In una lettera pubblicata sul *Secolo* di Milano, il deputato radicale Felice Cavallotti, basandosi su documenti, accusa Crispi di falsa testimonianza, concussione, corruzione, millantato credito.
- Luglio. Aumento di 3 milioni delle spese per l'aggressione coloniale in Africa.
- Ottobre. Occupazione di quasi tutta la regione del Tigrè.
- 3 Dicembre. Gli abissini sconfiggono sull'Amba Alagi gli aggressori italiani.
- 12 Dicembre. La Camera archivia definitivamente lo scandalo della Banca di Roma con una mozione approvata all'unanimità. Destra (Crispi) e sinistra (Giolitti) superano le loro divergenze pur di salvarsi.
- 19 Dicembre. La Camera stanZIA altri 20 milioni per sostenere l'aggressione dello stato italiano in Africa.

1896

- Gennaio. In Etiopia il ras Menelik riesce a liberare il forte di Macallè scacciando gli invasori italiani.
- 25 Febbraio. Crispi riafferma le sue mire espansionistiche in Africa per salvare "l'onore dell'esercito" e il "prestigio della monarchia". Le solite proclamazioni insensate di un buffone autoritario.
- 1 Marzo. Disfatta di Adua. Il criminale disegno aggressivo dello stato italiano e in particolare del capo del governo

Francesco Crispi riceve un colpo mortale ad opera delle truppe etiopi. I caduti delle due parti sono oltre 15mila.

- 1 Giugno. In un articolo sul *Giornale degli economisti*, Vilfredo Pareto si sofferma su "i furti e le concussioni compiute dalla banda crispina".
- 2 Giugno. Guglielmo Marconi deposita in Inghilterra all'Ufficio brevetti la descrizione del sistema di telegrafia senza fili. Aveva in precedenza tentato di offrire l'invenzione al ministero delle poste italiane ma era stato respinto.

1897

- 9 Gennaio. Il governo decide lo scioglimento della Camera del lavoro di Roma e di circoli di ispirazione socialista.
- Aprile. Un fallito attentato alla vita del re Umberto I fornisce il pretesto per arresti arbitrari di esponenti socialisti, anarchici e repubblicani.
- Giugno. A causa dei pestaggi e delle sevizie subite ad opera della polizia di stato muore il muratore Romeo Frezzi, uno dei tanti arrestati dopo il fallito attentato a Umberto I.
- 18 Settembre. Il governo invia una circolare ai prefetti con l'ordine di ostacolare le attività delle associazioni cattoliche e di raccogliere informazioni sugli aderenti.

1898

- 23 Gennaio. Vengono chiamati alle armi circa 40.000 uomini da impiegare in caso di manifestazioni di piazza contro l'aumento del prezzo del grano e del pane. Si prepara la grande repressione.

- 16 Febbraio. Vilfredo Pareto pubblica sul periodico socialista *Critica sociale* un articolo contro il protezionismo agrario e il dazio sulle farine che fanno lievitare i prezzi del grano.
- 26 Aprile. Ondata di manifestazioni in Romagna contro un nuovo rincaro del pane. Si estenderanno a quasi tutta l'Italia.
- 5 Maggio. A Pavia la polizia di stato uccide lo studente Muzio Mussi durante una manifestazione.
- 7 Maggio. Repressioni a Milano. Il Generale Fiorenzo Bava Beccaris assume i pieni poteri dopo la proclamazione dello stato d'assedio e ordina di sparare cannonate sulla folla e contro il convento dei cappuccini di corso Monforte, affollato di mendicanti in attesa della scodella di minestra. Ci saranno 80 morti e 450 feriti secondo la versione statale. Altre fonti parlano di 300 morti. Vengono soppressi alcuni giornali, tra gli altri *il Secolo* e *L'Italia del popolo*, con l'arresto dei rispettivi direttori. Viene arrestato anche il direttore dell'*Osservatore cattolico*, don Davide Albertario, per aver sostenuto sulle pagine del giornale che la causa delle manifestazioni di popolo consisteva principalmente nella miseria.
- 9 Maggio. Estensione dello stato d'assedio alla provincia di Napoli e alla Toscana.
- 11 Maggio. Arresto dei redattori del giornale socialista *Avanti* e del deputato Leonida Bissolati che rimarrà in carcere due mesi.
- 12 Maggio. Chiusura dell'università di Roma per impedire la commemorazione dello studente Mussi ucciso dalla polizia di stato a Pavia.
- 27 Maggio. La repressione statale si attua anche nei confronti della Chiesa. Vengono sciolti 70 comitati diocesani, 2600 comitati parrocchiali e molte

associazioni legate all'*Opera dei Congressi*, organizzazione di ispirazione cattolica.

- 6 Giugno. Il re insignisce il Generale Fiorenzo Bava Beccaris, il massimo responsabile dell'eccidio di Milano, della gran croce dell'Ordine militare di Savoia, per il servizio reso "alle istituzioni e alla civiltà".
- 16 Giugno. Il capo del governo Di Rudinì presenta cinque proposte di legge che vorrebbero sancire il divieto di sciopero e di associazione per i dipendenti pubblici, limitazioni alla libertà di stampa, di associazione e di insegnamento, la militarizzazione dei ferrovieri e dei lavoratori delle poste, un aggravamento delle disposizioni sul domicilio coatto. Il tentativo repressivo non riesce e il governo deve rassegnare le dimissioni.
- 5 Agosto. Dopo una riduzione durata alcuni mesi, il dazio sul grano viene aumentato a 7,50 lire al quintale.

1899

- 4 Febbraio. Il nuovo governo, con a capo il generale Luigi Pelloux, presenta un disegno di legge sulla pubblica sicurezza e sulla stampa riprendendo le linee fondamentali delle precedenti proposte repressive del governo Di Rudinì
- 8 Marzo. Seguendo a ruota le altre potenze europee (Russia, Inghilterra, Francia, Germania) che avevano occupato delle basi in Cina, il governo italiano invia un ultimatum all'impero cinese che aveva opposto un rifiuto alla richiesta italiana di occupare la baia di San Mun (Cina). L'ultimatum viene ritirato precipitosamente tre giorni dopo quando l'Inghilterra fa cadere il suo appoggio. L'arroganza statale si coniuga con un ridicolo abissale.

- 3 Maggio. Per evitare una discussione parlamentare sulla vicenda cinese, Luigi Pelloux presenta le dimissioni. Verrà sostituito da Luigi Pelloux (ancora lui) a cui il re ha conferito il nuovo incarico. Magia della politica.
- 22 Giugno. Con decreto regio, per superare l'ostruzionismo parlamentare dei socialisti e dei radicali, vengono approvati i provvedimenti repressivi sulla stampa e sulla cosiddetta pubblica sicurezza.
- 30 Giugno. Tafferugli hanno luogo alla Camera. Alcuni deputati vengono alle mani. Sono rovesciate le urne per protestare contro il voto su questioni di procedura che mirano a porre il bavaglio ai deputati dell'opposizione. Un decreto reale chiude il Parlamento fino al 14 novembre.
- 1 Luglio. Viene arrestato il deputato socialista Andrea Costa che, con la chiusura del parlamento, ha perso la sua immunità. Deve finire di scontare una condanna inflittagli nel 1895 per reati di stampa, vale a dire per avere espresso liberamente il proprio pensiero.

1900

- 20 Febbraio. La prima sezione penale della Cassazione di Roma dichiara la nullità e conseguente decadenza del decreto Pelloux del 22 Giugno 1899 in quanto non discusso alle Camere.
- 26 Gennaio. Il deputato siciliano Giuseppe De Felice-Giuffrida, in una interpellanza contro la mafia, accusa il governo di servirsene in occasione delle elezioni.
- Marzo. Luigi Pelloux ripresenta alla Camera il decreto del 22 Giugno 1899. Si può davvero parlare, nel suo caso, della costanza della sragione.
- 25 Marzo. Gabriele D'Annunzio spiega in una dichiarazione al *Mattino* di Napoli le ragioni del suo

passaggio dai banchi dell'estrema destra a quelli dell'estrema sinistra.

- 29 Marzo. Con una mossa a sorpresa il presidente della Camera Giuseppe Colombo mette in votazione, con l'inusuale metodo di alzarsi o stare seduti, le modifiche al regolamento. I deputati della maggioranza si alzano rapidissimi e il presidente toglie immediatamente la seduta considerando valida la votazione. La farsa continua.
- 3 Aprile. 160 deputati abbandonano l'aula non riconoscendo valida la votazione del 29 Marzo.
- 6 Aprile. Il governo ritira il disegno di legge sul cosiddetto ordine pubblico (cioè il disordine repressivo attuato dallo stato).
- 1 Luglio. Viene approvato un nuovo regolamento della Camera mettendo fine alla crisi parlamentare.
- 29 Luglio. Umberto I viene ucciso a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci che vuole vendicare le violente repressioni operate dallo stato in Sicilia e a Milano e la responsabilità del re nella svolta autoritaria di fine secolo.
- 18 Dicembre. Il prefetto di Genova scioglie la locale Camera del lavoro. I portuali entrano in sciopero, seguiti dagli operai delle industrie e dai tranvieri.
- 19 Dicembre. Lo sciopero si estende a tutta la Liguria.
- 21 Dicembre. Il prefetto è costretto a revocare il provvedimento di scioglimento della Camera del lavoro di Genova.

1901-1913

IL MINISTRO DELLA MALAVITA E GLI SCANDALI FINANZIARI : GLI AFFARISTI AL POTERE

1901

- 22 Maggio. L'anarchico Gaetano Bresci viene 'suicidato' in carcere da alcune guardie carcerarie.
- 27 Giugno. Le cosiddette forze dell'ordine sparano sui braccianti in sciopero a Berra Ferrarese: uccidono 3 persone e ne feriscono 23.
- Ottobre. La relazione della commissione d'inchiesta presieduta dal senatore Giuseppe Saredo rende note le ruberie e le malversazioni di alcuni sindaci del Comune di Napoli, fra cui Celestino Summonte.
- 14 Ottobre. Un decreto governativo affida al consiglio dei ministri la nomina dei magistrati di rango più elevato, confermando così la subalternità del potere giudiziario al potere esecutivo.
- Dicembre. Riferendosi alla politica estera del governo italiano, alleato della Germania (Triplice Alleanza) ma in fase di avvicinamento alla Francia per spartirsi le zone di occupazione in Africa, il cancelliere tedesco Bernhard

von Bulow parla ironicamente di 'giri di valzer' di una moglie di cui il marito non può essere geloso. Durante tutto il secolo, lo stato italiano ballerino compirà parecchi giri di valzer, in altre parole voltafaccia e tradimenti.

1902

- 3 Febbraio. La polizia di stato interviene contro gli operai del gas in sciopero a Torino.
- 24 Febbraio. Per bloccare lo sciopero dei ferrovieri Giolitti decide la militarizzazione della categoria.
- 30 Giugno. Un accordo segreto tra il governo francese e quello italiano prevede la reciproca piena libertà di aggressione nella Tripolitania, nella Cirenaica e in Marocco.
- 5 Agosto. Una manifestazione contro le tasse a Cassano delle Murge (Bari) viene repressa con violenza: un morto e quattro feriti.
- 8 Settembre. Repressione a Candela (Foggia) di una manifestazione contro il fiscalismo e gli abusi amministrativi : in totale cinque morti e dieci feriti dalle due parti.
- 13 Ottobre. Ennesima repressione di una manifestazione antifiscale a Giarratana (Ragusa): due morti e circa cinquanta feriti.

1903

- 23 Febbraio. Scontri a Petacciato (Campobasso) tra polizia e dimostranti che protestano contro il fiscalismo e la cattiva amministrazione: 3 morti e 30 feriti.
- 14 Marzo. Scontri a Putignano (Bari): 8 feriti.
- 31 Agosto : Ennesimo eccidio compiuto a Torre

Annunziata (Napoli) dalla cosiddette forze dell'ordine, durante una manifestazione: 7 morti e 40 feriti.

1904

- 17 Maggio. Repressione a Cerignola (Foggia) di una manifestazione popolare contro le tasse e il malgoverno amministrativo: 3 morti e 14 feriti.
- 4 Settembre : Repressione a Bugerru (Cagliari) di una manifestazione di minatori: 3 morti e 20 feriti.
- 14 Settembre. Ennesima repressione a Castelluzzo (Trapani). La polizia di stato spara sui contadini che manifestano contro lo scioglimento di una riunione e l'arresto del dirigente di una cooperativa agricola: 2 morti e 10 feriti.

1905

- 19 Aprile. Approvazione alla Camera del progetto di legge per la statalizzazione delle ferrovie. Il monopolio dello stato sui vari settori dell'economia avanza.
- 18 Agosto. A Grammichele (Catania) la polizia di stato spara contro un corteo di contadini: 14 morti e 68 feriti.

1906

- 30 Aprile. Una commissione d'inchiesta sulla Marina rivela gravi irregolarità amministrative, favoritismi e frodi che coinvolgono anche la società Terni. Per coprire l'operato del ministro della Marina Carlo Mirabello, Giolitti fa concludere rapidamente la discussione sull'inchiesta.
- 7 Maggio. A Torino la polizia di stato spara su un corteo di operai del settore tessile in sciopero: 1 morto e 7 feriti.

1907

- 11 Ottobre. A Milano i carabinieri intervengono in uno sciopero degli operai del gas: 1 morto e 7 feriti.

1908

- 5 Aprile. Lo stato si accaparra la gestione delle linee marittime tra Civitavecchia e la Sardegna e tra Napoli e la Sicilia.
- 20 Giugno. Vengono arrestati i dirigenti della Camera del Lavoro di Parma con l'accusa di insurrezione armata contro i poteri dello stato, per aver appoggiato lo sciopero dei braccianti.

1909

- 14 Marzo. Gaetano Salvemini pubblica sull'*Avanti* un articolo contro Giovanni Giolitti definendolo "il ministro della malavita", accusandolo di aver incentivato la corruzione nel Mezzogiorno e di essersi procurato il voto dei deputati meridionali mettendo "nelle elezioni, al loro servizio, la malavita e la questura".
- 13 Giugno. Vengono approvate dalla Camera nuove spese militari. Solo 49 deputati votano contro.

1910

- Dicembre. Il militarismo statale è terreno fertile per la fondazione a Firenze della *Associazione nazionalista italiana* che rivendica per l'Italia un ruolo di grande potenza.

1911

- 4 Giugno. L'istruzione elementare è posta sotto il controllo dello stato.
- 14 Settembre. Il presidente del consiglio Giovanni Giolitti e il ministro degli esteri Antonio di San Giuliano decidono di entrare in guerra contro la Turchia per impadronirsi della Tripolitania e della Cirenaica (Libia).
- 26-27 Settembre. Il governo italiano invia un ultimatum alla Turchia chiedendo di accettare entro 24 ore l'occupazione italiana della Tripolitania e della Cirenaica. Violente agitazioni contro la guerra si svolgono in Romagna sotto la guida del socialista Benito Mussolini.
- 29 Settembre. Lo stato italiano dichiara guerra alla Turchia.
- 7 Ottobre. In un discorso a Torino Giolitti definisce la guerra per occupare la Libia "una fatalità storica".
- 11 Ottobre. L'esercito di aggressione italiano sbarca sulle coste libiche.
- 23 Ottobre. A Sciara Sciat l'esercito turco risponde all'aggressore italiano facendo quasi 400 morti fra i bersaglieri. La rappresaglia dell'esercito italiano sarà feroce colpendo anche la popolazione civile dell'oasi e suscitando lo sdegno della stampa internazionale.
- 4 Dicembre. L'aggressore italiano occupa Aïn Zara nelle vicinanze di Tripoli.

1912

- 16-18 Gennaio. Una nave da guerra della marina italiana compie un atto di pirateria internazionale bloccando due mercantili francesi e arrestando 29 passeggeri turchi. Il presidente del consiglio francese Raymond Poincaré esige e ottiene l'immediata liberazione degli ostaggi. La Corte

internazionale di giustizia dell'Aja condannerà lo stato italiano a pagare un risarcimento di 160.000 lire.

- 23 Febbraio. L'acceso nazionalismo dei deputati (alcuni socialisti inclusi) si rivela nel dibattito sulla conversione in legge del decreto di annessione della Libia.
- 28 Marzo. Lo stato si accaparra per legge il monopolio delle assicurazioni sulla vita. La piovra estende i suoi tentacoli.
- 18 Aprile. L'aggressione contro la Turchia procede con le operazioni navali nel mar Egeo e il bombardamento dei forti turchi presso i Dardanelli.
- 26 Aprile. Occupazione dell'isola Stampalia nel mar Egeo.
- 4 Maggio. Sbarco e occupazione di Rodi. Nei giorni successivi verranno occupate altre isole del mar Egeo per un totale di dodici (da qui il nome di Dodecaneso).
- 25 Maggio. I deputati si votano una indennità di circa 6000 lire annue.
- 18-19 Luglio. La marina militare dello stato italiano fa avanzare cinque torpediniere nei Dardanelli. Saranno respinte dalla flotta turca.
- Agosto. Occupazione di Zuara in Libia.
- 18 Ottobre. Con il trattato di Losanna si conclude la guerra tra lo stato italiano e quello turco. Da parte italiana vi sono stati 3431 morti (1483 in combattimento e 1948 per malattie), poveri individui mandati allo sbaraglio dalla follia imperialista dello stato.

1913

- Gennaio. Proseguono gli "eccidi proletari" commessi dalla polizia, in particolare a Baganzola (Parma), Comiso (Ragusa) e Rocca Gorga (Roma). Dalle colonne dell'*Avanti*, Mussolini li qualifica come "Assassinio di Stato".

1914-1918

LA PRIMA FASE DELLA GUERRA CIVILE IN EUROPA : I MACELLAI AL POTERE

1914

- Giugno. Inasprimento del carico fiscale.
- 7 Giugno. Durante una manifestazione anti-militarista ad Ancona i carabinieri sparano sulla folla : 3 morti e 20 feriti. Inizia così la "settimana rossa" nelle Marche e in Romagna. Lo stato invia nella zona 100.000 soldati per far fronte alle manifestazioni. Il bilancio finale è di tredici morti fra i dimostranti e di uno tra i soldati, con decine di feriti e contusi.
- 1-2 Agosto. Dopo la dichiarazione di guerra alla Serbia da parte dell'Austria (28 Luglio) il consiglio dei ministri italiano dichiara la propria neutralità ma al tempo stesso mette in atto dei provvedimenti economici da stato di guerra (chiusura delle borse, divieti all'esportazione, ecc.).
- 9 Agosto. Il ministro degli esteri italiano prospetta in segreto al capo del governo Antonio Salandra il capovolgimento delle alleanze e l'entrata in guerra contro

Austria e Germania a fianco di Inghilterra, Francia e Russia. Occorre però innanzitutto stipulare accordi per garantirsi compensi territoriali e soprattutto avere "certezza di vittoria", cioè aspettare e vedere come evolve la situazione, a vantaggio o a svantaggio dell'Austria. Spregevole furbizia e disgustoso cinismo si mescolano dunque in una miscela nauseabonda, propria dello stato italiano.

- 15 Agosto. Il ministro degli esteri inglese acconsente alle richieste dello stato italiano di compensi territoriali, ma i successi militari tedeschi sono, per il momento, estremamente dissuasivi di una immediata entrata in guerra.
- 21 Agosto. Con decreto regio vengono stanziati 120 milioni per l'esercito.
- 20-21 Settembre. I socialisti condannano le spinte militariste e interventiste. Tra le voci più decise contro la guerra quella del socialista Benito Mussolini.
- 18 Ottobre. Con un articolo sull'*Avanti* intitolato "Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante", il socialista Benito Mussolini modifica, cioè capovolge, la sua precedente posizione contro la guerra e parla di terre irredente da riconquistare. Nel comportamento di Mussolini si può vedere, in maniera ancor più chiara che in Crispi o Giolitti, come il trasformismo sia l'essenza e la costante di base degli uomini politici e quindi dello statismo.
- 9 Dicembre. Il ministro degli esteri Sidney Sonnino, a seguito della occupazione di Belgrado da parte delle truppe austroungariche, ha la spudoratezza di chiedere garanzie circa i compensi previsti per l'Italia dal far parte della Triplice Alleanza (Austria, Germania, Italia) mentre si sta vendendo alla Triplice Intesa (Francia, Inghilterra, Russia). Lo stato italiano, come una puttana, cerca di

offerirsi a chi è disposto a pagare il prezzo più alto. Un mercato squallido e sordido.

- 25 Dicembre. L'esercito italiano occupa Valona (Albania) con la giustificazione, pretestuosa e ridicola, che altrimenti sarebbe stata occupata da altre potenze.

1915

- 13 Gennaio. Un terremoto distrugge Avezzano (Aquila). Le operazioni di soccorso da parte dei corpi dello stato mostreranno incredibili disservizi e ritardi.
- 21 Febbraio. Grandi manifestazioni neutraliste. I dimostranti si scontrano con gli interventisti che hanno l'appoggio della polizia di stato.
- 25 Febbraio. A Reggio Emilia la polizia di stato spara durante un comizio : un morto e vari feriti.
- 31 Marzo. A Milano viene repressa una dimostrazione contro la guerra guidata dal direttore dell'Avanti Giacinto Menotti Serrati che viene arrestato con altre 235 persone. Nello stesso giorno si svolge, senza intervento repressivo della polizia, una manifestazione a favore della guerra guidata da Benito Mussolini. Lo stato si è schierato, come sempre, dalla parte dei violenti e dei guerrafondai.
- 11 Aprile. La polizia di stato uccide un operaio durante una manifestazione contro la guerra.
- 12 Maggio. Esprimendo pubblicamente la loro adesione a Giolitti, 320 deputati e un centinaio di senatori sottolineano apertamente la loro linea neutralista.
- 14 Maggio. A Torino il prefetto fa intervenire i militari e fa arrestare numerose persone per impedire dimostrazioni contro la guerra.
- 20-21 Maggio. Cambio di bandiera per la maggior parte dei deputati e per la totalità dei senatori che il 12 Maggio si erano espressi per la neutralità. Il Parlamento concede

infatti i poteri straordinari al governo in caso di guerra (alla Camera favorevoli 407, contrari 74, astenuti 1; al Senato favorevoli 281 su 281). I voltagabbana quaquaraquà si sono espressi.

- 24 Maggio. Lo stato italiano entra in guerra contro l'Austria-Ungheria e ne invade baldanzosamente il confine in direzione dell'Isonzo. È l'inizio dell'invio al macello di centinaia di migliaia di giovani, per lo più contadini.
- 7 Luglio. L'offensiva sull'Isonzo si conclude con gravi perdite senza raggiungere obiettivi significativi.
- 21 Agosto. Lo stato italiano dichiara guerra alla Turchia.
- 4 Dicembre. I deputati (i cosiddetti rappresentanti del popolo) approvano la politica estera del governo (vale a dire la guerra) con 406 voti favorevoli e solo 48 contrari.

1916

- 14 Maggio. L'esercito austriaco inizia la "Strafexpedition" (la spedizione punitiva) contro l'ex alleato italiano accusato, a ragione, di aver tradito la Triplice Alleanza e di essersi venduto alla Triplice Intesa (Francia, Inghilterra, Russia).
- 28 Maggio. L'esercito austriaco occupa Asiago avanzando per più di 20 chilometri oltre il confine. Iniziano le prime esecuzioni sommarie di ufficiali e soldati ordinate dal generale Cadorna per punire quello che viene chiamato il cedimento da parte di uomini di scarso valore. Dal 24 maggio 1915 al 2 settembre 1919 le denunce all'autorità giudiziaria per indisciplina, resa, mutilazione volontaria, renitenza o diserzione sono 870.000, le condanne all'ergastolo 15.000, le condanne a morte 4028 di cui 2967 in contumacia, 311 non eseguite e 750 eseguite. In questa vicenda l'esercito italiano appare nella sua vera

veste, vale a dire come una organizzazione folle guidata da una banda di criminali.

- 9 Agosto. L'esercito italiano entra a Gorizia. La battaglia per Gorizia ha provocato 21.630 morti e 52.940 feriti tra le truppe italiane. Una strage che solo la propaganda militare può far passare per vittoria.
- 10 Settembre. La polizia arresta l'intero comitato centrale della Federazione giovanile socialista per aver pubblicato un appello rivoluzionario dell'Internazionale socialista giovanile.
- 14 -16 Settembre. Le offensive italiane (le cosiddette "tre spallate") ottengono scarsi risultati pur lasciando sul campo 37.000 morti e causando 88.000 feriti.

1917

- 10 - 25 Giugno. La battaglia per la conquista del monte Ortigara si conclude con gravi perdite per l'esercito italiano.
- Giugno. Si verificano ampi episodi di ribellione da parte dei soldati contro gli orrori della guerra. Verranno bollati come "disfattismo".
- 18 Agosto. L'occupazione del monte Santo e di una parte dell'Altopiano della Bainsizza avviene attraverso perdite elevatissime, circa 165.000 uomini tra morti e feriti.
- 4 Ottobre. Il governo emana un decreto che punisce chi contribuisca con atti o parole a "deprimere lo spirito pubblico". Il decreto servirà per operare l'arresto e la condanna di numerosi dirigenti socialisti.
- 24 Ottobre. La disfatta di Caporetto. Il fronte italiano crolla a Caporetto e l'esercito austro-tedesco avanza di circa 150 chilometri creando la confusione e il panico. Il bilancio per l'esercito italiano è di 11.000 morti, 29.000 feriti, 280.000 prigionieri, oltre la perdita ingente di

materiali. I soldati in fuga verso la pianura padana sono circa 350.000 e i profughi civili 400.000.

- 28 Ottobre. Gli austro-tedeschi entrano a Udine che era la sede del quartiere generale dell'esercito italiano.
- 2 - 3 Novembre. Gli austriaci sfondano la linea difensiva del Tagliamento e obbligano l'esercito italiano a ritirarsi al di là del Piave.
- 5 - 6 Novembre. Al convegno di Rapallo, i governi francese e inglese chiedono la sostituzione del generale Luigi Cadorna, il massimo responsabile della tragedia di Caporetto. In caso negativo si rifiuteranno di impiegare le loro truppe sul fronte italiano.
- 9 Novembre. Il generale Armando Diaz sostituisce Luigi Cadorna come comandante supremo dell'esercito.

1918

- 24 Gennaio. Costantino Lazzari e Nicola Bombacci (segretario e vice-segretario del PSI) sono arrestati con l'accusa di incitamento al "disfattismo" e condannati rispettivamente a 2 anni 11 mesi e a 4 mesi di reclusione.
- Ottobre. Sui fronti europei (tranne che sul fronte italiano) si delinea la sconfitta dell'Austria e della Germania. Il 6 - 7 Ottobre i governi di questi paesi chiedono l'armistizio al presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson.
- 24 Ottobre. Approfittando della debolezza e dello scoramento dell'esercito austriaco, l'esercito italiano sferra un attacco sul Grappa ma l'azione riesce solo in parte.
- 29 Ottobre. Il governo austriaco chiede l'armistizio allo stato italiano.
- 29 -31 Ottobre. Reparti dell'esercito italiano raggiungono Vittorio Veneto (Treviso). Sarà questa quasi l'unica vittoria, ottenuta dopo che l'avversario ha già chiesto

l'armistizio e quindi ha cessato di combattere. Dal tradimento iniziale alla farsa finale.

- 11 Novembre. Armistizio con la Germania e conclusione della prima guerra mondiale. Secondo le cifre ufficiali la guerra ha provocato almeno 680.000 morti tra i combattenti italiani.

1919-1922

**LA DECOMPOSIZIONE DELLO STATO
COSIDDETTO LIBERALE : I MENTECATTI
AL POTERE**

1919

- 9 - 10 Gennaio. Durante colloqui in Italia il presidente americano Woodrow Wilson approva l'estensione dei confini italiani al Tirolo (per quanto abitato da popolazioni di lingua tedesca) ma respinge l'assurda richiesta del governo italiano di estendere l'occupazione ai territori dalmati, abitati in prevalenza da jugoslavi.
- 18 Gennaio. Si apre a Parigi la conferenza per la pace.
- 7 Febbraio. La delegazione italiana alla conferenza per la pace presenta un memoriale rivendicando l'annessione della città di Fiume (annessione che non era contemplata nemmeno dagli accordi di Londra del 1915). Così, pur di fronte al mutato clima politico e culturale in favore della autodeterminazione dei popoli (principi Wilson) il governo italiano si intestardisce in una politica di rivendicazioni territoriali di tipo coloniale.
- 23 Marzo. Benito Mussolini costituisce il movimento dei

Fasci italiani di combattimento durante una riunione in un circolo di piazza San Sepolcro a Milano.

- Aprile. Truppe italiane sbarcano presso Adalia (Turchia) con la speranza di partecipare alla spartizione della penisola turca ma saranno fatte sgomberare nel 1921 dal movimento di resistenza turco.
- 19 Aprile. Il governo italiano respinge il memorandum Wilson che prevedeva di attribuire a Fiume lo statuto di città autonoma e sanciva i confini tra Italia e Austria previsti dal patto di Londra.
- 24 Aprile. La delegazione italiana abbandona la conferenza di Parigi per non essere stata soddisfatta nelle sue richieste espansionistiche. La stampa, e non solo quella nazionalista e militarista, lancia il grido di "vittoria mutilata" mentre si dovrebbe parlare di cervelli mutilati e ottusi. La crisi del cosiddetto regime liberale in Italia è già più che matura.
- 29 Aprile. I deputati approvano a grande maggioranza (382 a favore e solo 40 contrari) la politica estera del governo caratterizzata da nazionalismo gretto e da mire espansioniste.
- 6 Giugno. I fasci italiani di combattimento presentano il loro programma che ha come obiettivi: abolizione della monarchia e istituzione della repubblica, suffragio universale per entrambi i sessi, fine della coscrizione obbligatoria, sequestro dei profitti di guerra e maggiore giustizia fiscale, partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese, riduzione a otto ore della giornata lavorativa. Questo elenco di rivendicazioni rappresenterà uno dei più chiari esempi di aria fritta mai prodotti al mondo.
- 11 Giugno. Scioperi in Liguria e in Toscana per protestare contro il rialzo dei prezzi (quadruplicati tra il 1913 e il

1918) con la discesa dei salari reali e l'inflazione provocata dalle spese folli dello stato.

- Luglio. Agitazioni contro il caro vita si svolgono in varie parti d'Italia.
- 6 Luglio. Scontri a Fiume tra militari francesi e italiani : 9 morti e 11 feriti, tutti soldati francesi. Il presidente del consiglio francese Georges Clemenceau definisce gli italiani "un popolo di assassini".

1920

- Gennaio. Un Congresso di deputati albanesi costituisce un governo provvisorio a Tirana, rifiuta il protettorato italiano e chiede il ritiro di circa 70.000 soldati italiani che avevano occupato l'Albania verso la fine della guerra.
- 29 Gennaio. Uno sciopero generale è proclamato a Torino. Il governo invia nella città circa 50.000 uomini tra carabinieri, soldati e guardie regie, per controllare e reprimere.
- 3 Giugno. Il comitato di difesa albanese chiede lo sgombero delle truppe italiane che occupano Valona (Albania).
- 5 - 6 Giugno. Per liberare la città di Valona dagli occupanti italiani, gli albanesi operano un attacco senza alcun risultato. Anche una rivolta scoppiata all'interno della città non produce cambiamenti. Al contrario, nuove truppe italiane di occupazione saranno inviate a Valona in funzione repressiva.
- 26 Giugno. Nelle Marche e in Romagna scoppiano delle rivolte contro l'occupazione dell'Albania. Ad Ancona si avranno decine di morti con circa un centinaio di arresti. I bersaglieri dell'11° reggimento di stanza nella città si rifiutano di partire per l'Albania per essere strumento di repressione.

- 27 Giugno. Alla Camera Giolitti ribadisce il mantenimento dell'occupazione di Valona.
- 21 Novembre. Il governo scioglie l'amministrazione socialista di Bologna dopo incidenti provocati dai fascisti che causano nove morti e più di 50 feriti.
- 10 Dicembre. Canneto Sabino (Rieti). Undici braccianti sono uccisi dai militari dell'Arma dei Carabinieri e tredici persone sono gravemente ferite. I braccianti rivendicavano l'attuazione dei patti colonici e una maggiore garanzia dei loro diritti di lavoratori.
- 20 Dicembre. Si acutizza la lotta tra fascisti e socialisti (e talvolta anche tra fascisti e repubblicani) con pestaggi e uccisioni. Questi gruppi sono in concorrenza per strappare voti dallo stesso elettorato, proletario e piccolo borghese. Le forze dello stato operano prevalentemente a favore dei fascisti.

1921

- 21 Giugno. Nel suo primo discorso alla Camera il neo-deputato Benito Mussolini tenta un avvicinamento sia al Partito Popolare Italiano (i cattolici) sia al Partito Socialista. I giri di valzer dei politici sono la loro costante prerogativa.
- 9 Luglio. Decreto legge che modifica in senso protezionistico le tariffe doganali.
- 2 Agosto. Patto di pacificazione tra fascisti e socialisti.
- 7 - 11 Novembre. Fondazione del Partito Nazionale Fascista durante il Congresso fascista a Roma. Segretario del partito viene eletto Michele Bianchi, ex sindacalista rivoluzionario.

1922

- 6 Febbraio. Mussolini fa l'elogio del nuovo Papa Pio XI. Si vuole così accattivare il consenso dei cattolici.
- 1 Maggio. Adunate fasciste e manifestazioni socialiste finiscono sovente in scontri che provocano decine di morti. La concorrenza fra i due partiti si fa sempre più sanguinosa.
- 26 Maggio. I fascisti chiedono la destituzione del prefetto Cesare Mori (che diventerà famoso durante il fascismo per la durissima repressione della mafia in Sicilia) accusandolo di aver contrastato le azioni delle squadre fasciste.
- Luglio. Si moltiplicano le aggressioni fasciste contro socialisti, repubblicani, popolari, con morti e feriti. L'élite cosiddetta liberale è allo sbando.
- 13 Agosto. Preparazione di una grande manifestazione fascista a Roma per protestare contro il clima di violenza esistente nel paese. I violenti protestano violentemente contro la violenza : è la bancarotta totale della logica e della morale.
- 20 Settembre. Mussolini fa cadere la pregiudiziale repubblicana e rassicura i gruppi padronali. I voltafaccia ideologici sono stati effettuati, la scalata al potere è quasi compiuta.
- 26 Ottobre. Inizia la marcia su Roma incontrando scarsa resistenza da parte delle autorità militari e di polizia.
- 29 Ottobre. Il re affida a Mussolini la guida del governo. È la cooptazione dei nuovi violenti nello stato, il massimo organo di violenza organizzata.
- 30 Ottobre. Mussolini giunge a Roma e si presenta al re come suo "fedele servitore". D'ora in poi tragedia e farsa politica si mescoleranno in maniera ancor più netta che in passato.

- 31 Ottobre. Costituzione del governo con l'inclusione, oltre che di fascisti, anche di popolari, nazionalisti, democratico-sociali, salandriani, giolittiani, militari e cani sciolti. Una manifestazione fascista per celebrare la vittoria si conclude con assalti a giornali, violenze, morti e feriti. Un inizio violento prepara fin d'ora una fine violenta.
- 16 Novembre. Nel suo discorso di presentazione alla Camera Mussolini parla di una riduzione delle funzioni dello stato. In vent'anni di dittatura attuerà esattamente il contrario. Riceve 316 voti a favore, 116 contro e 7 astensioni. Esponenti liberali e popolari votano a favore.
- 24 Novembre. La Camera concede a Mussolini a larghissima maggioranza i pieni poteri in materia economica e politica fino al 31 Dicembre del 1923. È il suicidio del Parlamento.
- 18 Dicembre. Scontri a Torino fra fascisti e socialisti-comunisti. Il capo delle squadre fasciste afferma con orgoglio di aver provocato la morte di 22 persone.
- 28 Dicembre. Costituzione della milizia volontaria per la sicurezza nazionale alle dirette dipendenze di Mussolini. Inizia la compenetrazione tra stato e partito.

1923-1928

IL RE E I NOTABILI PER IL FASCISMO : I MANGANELLATORI AL POTERE

1923

- 23 Gennaio. Una spedizione punitiva per la morte di due fascisti è organizzata a La Spezia : sei morti.
- 2 Febbraio. Arresto del liberale Piero Gobetti.
- 3 Febbraio. Arresto del comunista Amedeo Bordiga, di quasi tutto il comitato centrale del partito, di 72 segretari federali, di 41 segretari delle organizzazioni giovanili e chiusura del giornale *L'Avanguardia*. Chi può fugge all'estero.
- Fascisti e nazionalisti aggrediscono e malmenano a Livorno il deputato socialista Giuseppe Emanuele Modigliani. La milizia intima a Modigliani di lasciare Livorno.
- 8 Febbraio. Lo stato assume il monopolio della rete telefonica a grande distanza.
- 26 Febbraio. L'associazione nazionalista si fonde nel partito fascista.
- 1 Marzo. Arresto del socialista Giacinto Menotti Serrati.

- 31 Marzo. Arresto del comunista Ruggero Grieco.
- 19 Maggio. Mussolini incontra Alcide De Gasperi. Ha bisogno dei voti dei popolari per la sua riforma elettorale
- 27 Aprile. Approvazione della riforma della scuola promossa dal Ministro Giovanni Gentile. La riforma sancisce il controllo generale dello stato sulla scuola.
- 29 Maggio. Il deputato fascista Alfredo Misuri denuncia alla Camera le illegalità commesse dagli squadristi. Per questo sarà aggredito, bastonato ed espulso dal partito.
- 15 Luglio. Il prefetto di Trieste ordina la cessazione della pubblicazione del giornale comunista *Il Lavoratore*.
- 21 Luglio. La Camera approva la legge elettorale Acerbo (dal nome del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo) che adotta il sistema maggioritario, ripristina il collegio uninominale e introduce il premio di maggioranza assegnando i due terzi dei seggi alla lista che ottiene il maggior numero di voti. Servirà al partito fascista per monopolizzare il potere giocando sulla paura dell'instabilità.
- 24 Luglio. Mussolini riceve i vertici sindacali della CGdL (Camera Generale del Lavoro) cercando di trascinarli dalla sua parte. Non per nulla in Marzo il governo aveva introdotto con decreto legge la giornata lavorativa di otto ore.
- 24 Agosto. Don Giovanni Minzoni è ucciso dai fascisti ad Argenta, nel Ferrarese. Proseguono gli atti di violenza e di devastazione dei circoli cattolici.
- 31 Agosto. Mussolini decide l'occupazione dell'isola greca di Corfù a seguito di un incidente occorso ai membri di una missione militare italiana sul confine greco-albanese. La Società delle Nazioni condanna l'occupazione che cesserà a fine settembre.
- 21 Settembre. Vengono arrestati esponenti di spicco del

partito comunista d'Italia tra cui Palmiro Togliatti, Angelo Tasca e Alfonso Leonetti.

- 19 Ottobre. Un comunicato del partito liberale ribadisce la fiducia dei liberali nel governo Mussolini.
- 14 Novembre. Viene definitivamente approvata la legge elettorale Acerbo.
- 26 Novembre. Il comitato direttivo della CGdL decide di tenere un atteggiamento di apertura nei confronti di Mussolini.
- 29 Novembre. Dimostranti fascisti invadono e devastano l'abitazione di Francesco Saverio Nitti senza che la polizia intervenga.
- 12 Dicembre. Con pretestuosi motivi di ordine pubblico sono sospese numerosi pubblicazioni socialiste, comuniste e sindacali.
- 26 Dicembre. L'onorevole Giovanni Amendola, direttore del giornale *Il Mondo* viene assalito e bastonato a Roma da un gruppo di fascisti.

1924

- 28 Febbraio. I fascisti uccidono a Reggio Emilia il deputato socialista Antonio Piccinini.
- 19 Marzo. In un discorso a Milano, Antonio Salandra riconosce in Mussolini il continuatore della migliore tradizione liberale e risorgimentale. Questo mostra l'insipienza totale del liberalismo in Italia.
- 6 Aprile. Elezioni politiche. Si svolgono in un clima di violenza e di intimidazioni sulla base della nuova legge maggioritaria (legge Acerbo). Il listone fascista riceve 4.305.906 voti che sommati ai voti di altre liste fasciste (fascisti di disturbo, fascisti dissidenti) arriva a quasi 5 milioni di voti. Le altre 11 liste ottengono in complesso solo 2 milioni e mezzo di voti. Il fascismo ha in sostanza

l'appoggio delle masse e può, a ragione, sostenere di aver raggiunto il potere in maniera democratica (attribuendo alla parola 'democratico' connotazioni né positive né negative). Con il premio di maggioranza i fascisti si assicurano 356 seggi + 19 delle liste fiancheggiatrici. Le altre liste fanno eleggere 161 deputati.

- 30 Maggio. Il deputato socialista Giacomo Matteotti denuncia le violenze e i brogli che hanno caratterizzato le elezioni politiche e ne chiede la invalidazione.
- 10 Giugno. Una squadra fascista che comprende Amerigo Dumini (stipendiato dall'ufficio stampa della presidenza del consiglio), Albino Volpi, Giuseppe Viola, Amleto Poveromo, Augusto Malacria, rapisce e uccide il deputato socialista Giacomo Matteotti.
- 14 Giugno. Presentano le dimissioni il sottosegretario agli Interni Aldo Finzi e il capo dell'ufficio stampa della presidenza del consiglio Cesare Rossi, in relazione al caso Matteotti.
- 18 Giugno. Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del partito nazionale fascista, è arrestato con l'accusa di complicità nel delitto Matteotti.
- 27 Giugno. L'Aventino. Per protesta contro il governo coinvolto nel caso Matteotti, deputati di vari partiti decidono di non partecipare ai lavori della Camera fino alla costituzione di un nuovo governo.
- 8 Luglio. Il consiglio dei ministri approva un decreto restrittivo della libertà di stampa.
- 6 Agosto. Luigi Einaudi pubblica sul Corriere della Sera un articolo intitolato "Il silenzio degli industriali" in cui accusa il mondo industriale di assistere passivamente ai tragici eventi.
- 16 Agosto. Il cadavere di Giacomo Matteotti viene rinvenuto nella macchia della Quartarella a una ventina di chilometri da Roma.

- 27 Agosto. Nasce l'URI (Unione Radiofonica Italiana) sotto il controllo monopolistico dello stato.
- 5 Settembre. Piero Gobetti, editore e direttore della rivista *La rivoluzione liberale*, viene aggredito a Torino dai fascisti.
- 25 Ottobre. Dietro pressioni esercitate da Mussolini, don Sturzo, ex segretario del Partito Popolare, è costretto a lasciare l'Italia. Rimarrà in esilio per 22 anni.
- 27 Dicembre. In un memoriale pubblicato sulla rivista di Giovanni Amendola *Il Mondo*, l'ex capo dell'ufficio stampa della presidenza del consiglio, Cesare Rossi, ribadisce la responsabilità diretta di Mussolini nel delitto Matteotti.
- 31 Dicembre. Vari giornali d'opposizione sono sequestrati in ogni parte d'Italia. I fascisti compiono aggressioni contro professionisti di orientamento antifascista. I gruppi fascisti nelle province chiedono a Mussolini di sopprimere qualsiasi opposizione.

1925

- 3 Gennaio. Parlando alla Camera, Mussolini si assume la responsabilità "politica, morale e storica" di tutto quanto è avvenuto durante il suo governo e quindi anche del delitto Matteotti. Assicura un chiarimento della situazione nelle quarantotto ore successive al suo discorso. È l'inizio del regime fascista.
- 4 Gennaio. I prefetti ricevono l'ordine di proibire qualsiasi manifestazione pubblica, di esercitare un controllo su circoli, ritrovi, organizzazioni, gruppi in qualche modo sospetti, di sciogliere le formazioni considerate sovversive, di reprimere ogni tentativo di resistenza.
- 6 Gennaio. Il ministro dell'interno Luigi Federzoni presenta un primo bilancio delle disposizioni date ai

prefetti : sono stati chiusi o sciolti 95 circoli e ritrovi, 150 esercizi pubblici, 25 organizzazioni ritenute sovversive, 120 gruppi dell'associazione antifascista *Italia libera*; sono state arrestate 111 persone dichiarate sovversive; sono state effettuate 655 perquisizioni domiciliari.

- 8 Gennaio. I deputati aventiniani pubblicano un manifesto di condanna morale del fascismo. È l'unica presa di posizione e testimonia la debolezza e l'insignificanza delle opposizioni.
- 12 Gennaio. Disegno di legge per il controllo statale di tutte le associazioni e organizzazioni.
- 18 Febbraio. Viene promossa la pubblicazione dell'*Enciclopedia Italiana*, esempio classico della gestione statale della cultura e quindi dell'asservimento delle idee allo stato.
- 2 Marzo. Il governo sospende il presidente Ettore Viola e l'intero gruppo dirigente dell'ANC (associazione nazionale combattenti) dimostratosi troppo indipendente nei confronti del fascismo.
- 1 Maggio. Viene istituita l'Opera nazionale dopolavoro che passerà sotto il diretto controllo del partito nazionale fascista.
- Il deputato Antonio Gramsci, nel suo unico discorso parlamentare, si pronuncia contro la legge sulle associazioni in quanto concede allo stato la licenza di sciogliere a suo piacere qualsiasi organizzazione. La legge sarà approvata dalla Camera il giorno 19.
- 19 Maggio. La Camera approva una legge per l'epurazione dei burocrati che non si mostrino ligi alle direttive del governo.
- 20 Luglio. Giovanni Amendola subisce una nuova aggressione in conseguenza della quale morirà alcuni mesi dopo.
- 24 Luglio. Il governo ripristina il dazio sul grano.

- 4 Agosto. Gaetano Salvemini fugge in Francia dopo l'arresto e la messa in libertà provvisoria. Rimarrà in esilio per oltre 20 anni.
- 29 Settembre. Il prefetto fa sospendere la pubblicazione del giornale *La Stampa* fino al 9 Novembre.
- 2 Ottobre. A palazzo Vidoni la Confindustria e la Confederazione delle corporazioni fasciste si riconoscono reciprocamente come i rappresentanti esclusivi degli industriali e dei lavoratori. Vengono abolite le commissioni interne di fabbrica. Il patto di palazzo Vidoni sancisce il monopolio sindacale fascista.
- 3 Ottobre. I fascisti toscani sono protagonisti di violenze e aggressioni contro singoli individui e sedi di associazioni.
- 8 Ottobre. Il podestà, di nomina prefettizia, sostituisce il sindaco eletto dai cittadini del Comune. Vengono inoltre estesi i poteri del prefetto. La legge entrerà in vigore nel febbraio del 1926.
- 19 Ottobre. L'esercito italiano completa l'occupazione della Somalia.
- 3 Novembre. *Il Popolo*, giornale del partito popolare, è costretto a cessare la pubblicazione dopo che da mesi veniva quotidianamente sequestrato.
- 4 Novembre. La presunta organizzazione di un attentato contro Mussolini costituisce il pretesto per nuove repressioni nei confronti della massoneria e del partito socialista unitario.
- 5 Novembre. Lo stato riconosce ufficialmente per decreto legge l'istituto LUCE (L'unione per la cinematografia educativa) e lo pone al suo servizio come macchina di propaganda.
- 8 Novembre. Il prefetto di Milano sospende le pubblicazioni dei quotidiani *l'Avanti* e *l'Unità*.
- 10 Novembre. Il prefetto di Torino sospende la

pubblicazione del periodico *La rivoluzione liberale* diretto da Piero Gobetti.

- 12 Novembre. La Confindustria si integra nel regime e ottiene che un suo rappresentante sieda nel Gran Consiglio del fascismo.
- 14 Novembre. Ulteriore estensione del potere dei prefetti
- 27 Novembre. Il governo introduce il saluto romano fascista in tutte le amministrazioni dello stato.
- 10 Dicembre. Lo stato costituisce l'ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia). La piovra statale si estende su tutte le espressioni della vita sociale.
- 24 Dicembre. Vengono allargati i poteri del capo del governo che può emanare norme giuridiche senza l'approvazione delle Camere.
- 31 Dicembre. Nuovi provvedimenti di controllo statale della stampa impongono ai giornali un direttore responsabile riconosciuto dallo stato. Dopo l'uscita del provvedimento molti giornali sospendono le pubblicazioni.

1926

- 16 Gennaio. I deputati fascisti cacciano dall'aula gli aventiniani che avevano deciso di riprendere il loro posto.
- 31 Gennaio. Accrescimento dei poteri dell'esecutivo e riduzione dei poteri di delibera e di controllo del Parlamento.
- 16 Febbraio. A soli 25 anni muore in esilio, a Parigi, Piero Gobetti, fiaccato nel corpo dalle aggressioni dei fascisti.
- 16 Marzo. Inizia il processo per il delitto Matteotti. La giustizia di stato condannerà gli esecutori del delitto a cinque anni, undici mesi e venti giorni di cui quattro anni condonati per amnistia. Una beffa, tipica della 'giustizia di stato'.

- 28 Marzo. Il prefetto di Milano scioglie il VI Congresso nazionale di filosofia a seguito dell'insorgere di accesi dibattiti.
- 3 Aprile. La legge sull'organizzazione sindacale riconosce solo due confederazioni, una per gli imprenditori e una per i lavoratori, entrambe affidate a dirigenti fascisti. Sono vietati gli scioperi e qualsiasi forma di agitazione sindacale.
- Viene costituita l'Opera Nazionale Balilla che inquadra i ragazzi dagli 8 ai 12 anni (balilla) e quelli dai 12 ai 18 anni (avanguardisti). Il regime pensa proprio a tutto e a tutti.
- 7 Aprile. Giovanni Amendola muore a Cannes, fisicamente distrutto dalle aggressioni subite dai fascisti.
- 19 Aprile. Il governo italiano e quello inglese concludono un accordo per la spartizione delle zone di influenza in Africa.
- 19 Maggio. Viene costituita l'Azienda Generale dei Petroli (AGIP). Lo stato invade anche questo campo di attività economica.
- 1 Luglio. Lo stato italiano annette ufficialmente l'Oltregiuba alla Somalia italiana.
- 19 Settembre. Su pressioni del governo italiano, il governo francese prende provvedimenti repressivi contro gli emigrati politici italiani.
- 31 Ottobre. A seguito di un attentato a Mussolini che viene attribuito ad un presunto anarchico, Anteo Zamboni (un ragazzo di 15 anni), immediatamente linciato dai fascisti, si moltiplicano gli assalti a giornali dell'opposizione e ad abitazioni di personalità non fasciste (Benedetto Croce, Carlo Sforza).
- 1 Novembre. Sono sospesi o soppressi i seguenti giornali e riviste: Il Mondo, Il Risorgimento, La Voce repubblicana, l'Avanti, l'Unità, Battaglie sindacali, Critica Sociale.

- 5 Novembre. Provvedimenti per la sicurezza del fascismo e per la difesa dello stato. Soppressione di tutti i partiti, associazioni e organizzazioni di opposizione al fascismo; controllo di tutti i passaporti per l'estero e annullamento di quelli rilasciati di recente; confisca dei beni degli emigrati politici; revoca della licenza di pubblicazione alla stampa di opposizione; istituzione del confino di polizia; ripristino della pena di morte per crimini contro lo stato; istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello stato; costituzione dell'OVRA (Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo). È l'attuazione piena della concezione dello stato totalitario propria della prima metà del secolo XX.
- 8 Novembre. Il deputato Antonio Gramsci e altri deputati comunisti sono arrestati, in aperta violazione dell'immunità parlamentare, e rinchiusi a Regina Coeli.
- 9 Novembre. Tutti i deputati antifascisti sono dichiarati decaduti.
- 12 Dicembre. Filippo Turati abbandona clandestinamente l'Italia.
- 30 Dicembre. Il fascio littorio diventa emblema dello stato italiano.
- 31 Dicembre. Su tutti gli atti ufficiali delle amministrazioni statali è fatto obbligo di aggiungere alla data del calendario gregoriano la data del calendario fascista (anno di inizio 1922). Scimmiettando la rivoluzione francese (calendario repubblicano) il fascismo mette in rilievo le notevoli affinità tra le due esperienze entrambe caratterizzate dal segno dello statismo.

1927

- Gennaio. La polizia, sotto la guida di Arturo Bocchini, rafforza la sua opera di repressione. Viene istituito il casellario politico centrale che, alla fine del 1927, ha più di 100mila fascicoli su persone cosiddette sospette o presunte sovversive.
- 1 Febbraio. Due operai sono condannati dal tribunale speciale per la difesa dello stato con l'accusa di avere offeso Mussolini.
- Si autoscioglie la Confederazione Generale del Lavoro.
- 5 Gennaio. Il Procuratore generale Giovanni Appiani, inaugurando l'anno giudiziario, traccia il nuovo corso della magistratura a servizio dello stato fascista, definendo la giustizia come un concetto relativo in rapporto e in subordine alla politica.
- 9 Gennaio. Sono sciolte le organizzazioni giovanili non fasciste. L'associazione degli esploratori cattolici, l'unica a sopravvivere, deve inserire nelle sue insegne il simbolo del littorio e le iniziali ONB (Opera Nazionale Balilla).
- 12 Gennaio. Vengono chiuse le iscrizioni al Partito Nazionale Fascista. L'unica spiegazione possibile è che la massa di arrivisti e carrieristi pronti a iscriversi era divenuta eccessiva anche per un partito rozzo come quello fascista.
- 18 Gennaio. L'ex deputato socialista massimalista Romeo Campanini scrive una lettera a Mussolini piena di elogi e di ammirazione per la politica sociale del fascismo, dimostrando per l'ennesima volta l'affinità tra le varie ideologie del XX secolo, tutte caratterizzate dal culto dello stato.
- 2 Febbraio. Esponenti di primo piano della disciolta Confederazione Generale del Lavoro (Rinaldo Rigola, Ludovico d'Aragona, ed altri) si pongono in posizione

favorevole alla nuova legislazione sul lavoro (che prevedeva tra l'altro l'abolizione del diritto di sciopero).

- 13 Febbraio. Il regime istituisce una imposta sui celibi dai 25 ai 65 anni di età. L'ammontare dell'imposta sarà raddoppiato nel giro di due anni. Lo stato sa che ha sempre bisogno di carne da cannone per cui, nelle parole stesse di Mussolini, intende dare "una frustata demografica alla nazione".
- 2 Marzo. Le società sportive sono organizzate sotto l'autorità centrale del CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano) posto alle dirette dipendenze del partito fascista.
- 19 Marzo. Alcide De Gasperi è arrestato a Firenze sotto l'accusa di tentato espatrio. Sarà condannato a 4 anni di reclusione. Per intervento del Vaticano sarà liberato dopo 16 mesi di carcere.
- 25 Marzo. Il ministro della istruzione statale Pietro Fedele dichiara che è suo compito "fascistizzare la scuola".
- 26 Maggio. In un discorso, Mussolini sostiene l'inutilità delle opposizioni all'interno di un regime politico, riassumendo il suo pensiero nello slogan: "Tutto nello Stato, niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato".
- 29 Maggio. Nella casa del fascio di Bologna il re accende una lampada votiva alla lapide dei caduti per il fascismo, a sancire l'accordo pieno tra corona e fascio.
- 18 Dicembre. Maffio Maffi diventa il nuovo direttore del *Corriere della sera* e procede ad una più radicale fascistizzazione del giornale.
- 24 Dicembre. Viene costituito il patronato nazionale per l'assistenza sociale. Dalla culla alla bara, tutto sotto il marchio dello stato.

1928

- 15 Gennaio. Arnaldo Mussolini (fratello di Benito) assume la vice-presidenza dell'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) a sancire l'importanza attribuita dallo stato al controllo dei mezzi di comunicazione.
- 29 Marzo. Gli uffici di collocamento vengono posti alle dirette dipendenze del ministero delle corporazioni.
- 17 Marzo. Viene costituita l'ANAS (Azienda Nazionale Autonoma della Strada). Il fascismo pensa proprio a tutto!
- 28 Maggio. Il processo contro Gramsci, Terracini, Scoccimarro, Roveda e altri componenti del comitato centrale del partito comunista si conclude con la loro condanna a pene variabili dai 15 ai 23 anni. Nella sua arringa contro Antonio Gramsci (condannato a 20 anni e 4 mesi) il pubblico ministero (vale a dire l'accusatore a nome e per conto dello stato) pronuncia l'affermazione : "Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare".
- 25 Luglio. Nelle giunte provinciali scompaiono i membri elettivi sostituiti dai rappresentanti del partito fascista.
- 26 Luglio. Il governo impone l'adozione del libro di testo unico di stato nelle scuole elementari, provvedimento essenziale per la fascistizzazione delle masse fin dalla più giovane età.
- 1 Dicembre. Per mantenere i contadini legati alle campagne il governo introduce limitazioni alla libertà di domicilio e di circolazione.

1929-1934

LO STATO FASCISTA : DITTATURA E CONSENSO OVVERO LA DEMOCRAZIA TOTALITARIA

1929

- 1 Febbraio. Ai maestri delle scuole elementari è imposto il giuramento di fedeltà al fascismo. Tale obbligo sarà esteso anche ai docenti delle scuole medie.
- 11 Febbraio. Stipula dei *Patti Lateranensi* tra lo stato italiano e il Vaticano. La Chiesa viene adescata e comprata per avallare e benedire il regime. Essa accetta che i Vescovi giurino fedeltà allo stato in cambio del monopolio assegnato alla religione cattolica come religione di stato e di un risarcimento pari a 1miliardo e 750 milioni.
- 12 Marzo. Viene migliorato il trattamento economico degli impiegati statali. Lo stato ricompensa i suoi servitori.
- 16 Marzo. In base a direttive impartite da Mussolini, i prefetti devono tenere discorsi di propaganda a favore del regime, in vista di un annunciato plebiscito.

- 24 Marzo. Svolgimento del plebiscito. La polizia controlla chi non si reca a votare rifiutandosi con ciò di manifestare la sua adesione al fascismo. Più di 8 milioni e mezzo di italiani si esprime a favore del fascismo (più del 98% dei votanti). È il trionfo del fascismo e del mussolinismo, in una parola dello statismo.
- 20 Aprile. Aprendo la nuova legislatura il re esalta "il nuovo ordine costituzionale dello stato fascista : ordine schiettamente e originalmente italiano". Scempiaggini 'reali'.
- 18 Maggio. Nuova legge per l'assistenza all'infanzia. Vengono istituite colonie in montagna e al mare per ospitare ogni anno migliaia di bambini e ragazzi. Lo stato manipola i giovani non solo a scuola ma anche in vacanza.
- 23 Giugno. Dibattito al senato sui Patti Lateranensi. Benedetto Croce critica gli accordi e ribadisce la tesi liberale della netta separazione tra stato e chiesa. Nella sua replica Mussolini definisce Croce "un imboscato della storia".
- 3 Luglio. Il Carro di Tespi, teatro ambulante per le masse promosso dall'Opera Nazionale Dopolavoro, inizia le sue rappresentazioni con uno spettacolo a Roma, per poi passare nei piccoli centri agricoli del paese. Anche il teatro non sfugge all'abbraccio soffocante dello stato.
- 20 Luglio. La rivista *Civiltà Cattolica* viene sequestrata per un articolo sui Patti Lateranensi. Emerge una diversità di interpretazione dei patti tra lo stato e la chiesa.
- 23 Luglio. Nella provincia di Bolzano viene imposto l'uso della sola lingua italiana per manifesti, avvisi, cartelli, insegne, etichette e altro ancora. Si vuole così ostacolare la popolazione di cultura tedesca.
- 24 Settembre. Il prefetto di Como scioglie la federazione cittadina dei giovani cattolici che avevano protestato

contro la celebrazione dell'anniversario della breccia di Porta Pia (20 Settembre).

- 27 Settembre. Cesare Rossi, ex capo dell'ufficio stampa della presidenza del consiglio, che aveva denunciato le complicità di Mussolini nel delitto Matteotti, viene condannato dal tribunale speciale a trent'anni di carcere.
- 17 Ottobre. Vladimiro Gortan, uno slavo che era intervenuto contro altri slavi che prendevano parte al plebiscito indetto dal fascismo (24 Marzo), viene condannato dal tribunale speciale alla pena di morte e fucilato nei pressi di Pola.
- 28 Ottobre. L'Accademia d'Italia, istituita sul modello dell'Académie Française, è inaugurata a Roma, ennesimo riuscito tentativo di accattivarsi il consenso degli intellettuali. Solo pochi (tra cui Benedetto Croce) sapranno resistervi conservando la propria indipendenza.
- 30 Novembre. Sandro Pertini viene condannato dal tribunale speciale a 11 anni di carcere per avere diffamato il regime all'estero.

1930

- 10 Aprile. Viene fondata a Milano la scuola di mistica fascista.
- 10 Luglio. Camilla Ravera, inviata in Italia per costituire il centro interno comunista, viene arrestata ad Arona (Novara), assieme ad altri esponenti, a seguito della delazione di un dirigente comunista. Verranno tutti condannati a pene tra i 10 e i 15 anni di prigione.
- Luglio-Agosto. Il 31 Luglio l'aviazione italiana bombarda l'oasi di Taizerbo in Libia e il 26 Agosto è la volta di Cufra, città santa per gli islamici. Il generale fascista Graziani parla di 100 ribelli (cioè civili) uccisi e 250 fermati tra cui donne e bambini.

- 14 Settembre. Nelle elezioni in Germania i nazional socialisti passano da 12 a 107 deputati e i comunisti da 15 a 77 deputati. Il successo di questi due partiti è celebrato dal 'Foglio d'ordini' del partito nazionale fascista con queste parole : "Le generazioni del XX secolo sono affascinate da soli due nuovi sistemi politici esistenti nel mondo: il fascismo e il bolscevismo". Varianti omologhe, si potrebbe aggiungere, di un unico sistema politico: lo statismo.
- 30 Ottobre. I dirigenti milanesi di *Giustizia e Libertà* sono arrestati a seguito della denuncia di un infiltrato. Il regime può contare su parecchie spie e delatori.
- 24 Novembre. Il commissario del popolo per gli affari esteri dell'URSS e il ministro italiano degli esteri si incontrano a Milano a conclusione di una serie di relazioni amichevoli sviluppate durante i mesi precedenti, tra cui la firma, in Agosto, di un accordo commerciale tra i due stati. Fascismo e bolscevismo si intendono alla perfezione in quanto si assomigliano alla perfezione.
- Scoppiano disordini a Torino a causa della difficile situazione economica. La polizia opera rastrellamenti e 'rimpatria' tutti i disoccupati da altri comuni, l'equivalente, in epoca attuale, del rimpatrio dei cosiddetti extracomunitari a seguito di atti di protesta. Cambia il nome dei regimi ma la sostanza (la dittatura dello stato) non cambia.
- 28 Novembre. I dirigenti comunisti Manlio Rossi Doria ed Emilio Sereni sono arrestati a Napoli. Saranno condannati dal tribunale speciale a 15 anni di carcere.
- Vengono arrestati Mario Vinciguerra e Renzo Rendi, esponenti di *Alleanza Nazionale*, una organizzazione di ispirazione liberal-conservatrice. Saranno condannati dal tribunale speciale a 15 anni di prigione. La repressione da

parte dello stato colpisce tutti gli oppositori, senza distinzioni di sorta.

- 1930. In Libia l'esercito italiano sotto la guida del generale Rodolfo Graziani compie ogni sorta di misfatti contro la popolazione libica e in particolare contro gli appartenenti alla confraternita Senussi a cui apparteneva il capo dei combattenti per la libertà Omar al-Mukhtar.

1931

- 19 Gennaio. Le truppe italiane di aggressione e occupazione della Libia si impadroniscono dell'oasi di Cufra.
- 26 Gennaio. Tutte le associazioni dei lavoratori statali (ferrovie, poste, scuola, ecc.) passano sotto la direzione della segreteria del partito nazionale fascista.
- Marzo. Nonostante l'aver imposto una riduzione del 12% ai salari degli statali (Dicembre 1930), il bilancio dello stato è di nuovo in passivo. Il governo emette allora 4 miliardi di buoni del tesoro. È evidente che la corretta amministrazione non rientra tra le capacità degli stati, neanche di quelli che dispongono di tutte le leve del potere.
- 3 Aprile. Pietro Secchia, capo del centro interno del Partito Comunista, è arrestato a Torino. Sarà condannato a 18 anni di prigione.
- 14 Aprile. Il IV Congresso del partito comunista d'Italia, seguendo quanto già deciso dalla CGdL nel Congresso di Lione del 1929, invita i suoi membri a lavorare all'interno delle organizzazioni fasciste per utilizzarle ai propri fini. La cosa non sarebbe né immaginabile né possibile se i fini delle organizzazioni fasciste e di quelle comuniste non fossero, in molti casi, identici.

- 14 Maggio. Arturo Toscanini è fatto segno di un tentativo di aggressione da parte dei fascisti a Bologna per non aver voluto eseguire *Giovinezza* e la *Marcia Reale* durante un concerto. Dopo questo episodio il direttore d'orchestra lascerà l'Italia per farvi ritorno solo nel 1946, ad avvenuto crollo del regime fascista.
- 29 Maggio. Viene eseguita la condanna a morte da parte del tribunale speciale di un anarchico sardo Michele Schirru, colpevole solo dell'intenzione, mai concretamente posta in essere, di compiere un attentato contro Mussolini. Anche i pensieri diventano oggetto di spietata repressione.
- 30 Maggio. Vengono attuate violenze squadristiche contro circoli dell'Azione Cattolica di cui viene temporaneamente disposto lo scioglimento (come era già avvenuto nei confronti delle associazioni scoutistiche cattoliche).
- Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi del gruppo *Giustizia e Libertà* sono condannati a venti anni di carcere assieme ad altri esponenti della sezione di Milano.
- 28 Agosto. Lo stato impone ai docenti universitari il giuramento di fedeltà al fascismo. Su 1200, solo 12 docenti si rifiutano e vengono dimessi dall'insegnamento. È l'ennesimo segno della bancarotta morale degli intellettuali italiani di fronte allo stato.
- 11 Settembre. L'opera di repressione condotta dal generale Rodolfo Graziani in Libia porta alla cattura di Omar al-Mukhtar che è torturato e poi impiccato dalla banda criminale nota sotto il nome di esercito italiano.

1932

- 1 Gennaio. Vengono arrestati numerosi esponenti del gruppo *Giustizia e Libertà* di Torino.

- Aprile. Il deficit dello stato passa da 504 milioni (esercizio finanziario 1930-1931) a 3 miliardi 587 milioni.
- 17 Giugno. Angelo Sbardellotto, anarchico bellunese, è condannato a morte e fucilato avendo confessato l'intenzione di uccidere Mussolini. Viene fucilato anche il genovese Domenico Bovone per alcuni attentati dimostrativi in varie parti d'Italia.
- 25 Ottobre. In un discorso trionfalistico a Milano, Mussolini afferma : "Il secolo ventesimo sarà il secolo del fascismo".
- 29 Novembre. Si prepara l'aggressione all'Etiopia basandosi sulla "Memoria per una azione offensiva contro l'Etiopia" elaborata dal comandante militare in Eritrea, Luigi Cubeddu.

1933

- 12 Gennaio. Il governo si attribuisce il potere di autorizzare o meno la creazione di nuovi impianti industriali.
- 23 Gennaio. Il governo istituisce l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) espandendo il ruolo di controllo dell'economia da parte dello stato. L'IRI giungerà ad avere oltre il 21% del capitale azionario di tutte le società per azioni italiane.
- Febbraio. Gian Carlo Pajetta, esponente del partito comunista, è arrestato a Reggio Emilia. Sarà condannato dal tribunale speciale a 21 anni di carcere.
- 18 Febbraio. In un discorso alla *Lega antisocialista britannica*, Winston Churchill esalta Mussolini come il "più grande legislatore vivente".
- Marzo. Vengono costituiti l'INFAIL (Istituto nazionale fascista assicurazione infortuni sul lavoro) e l'INFPS (Istituto nazionale fascista della previdenza sociale). Alla

caduta del fascismo questi istituti faranno cadere la F e continueranno la stessa politica di paternalismo statalista.

- 4 Maggio. Il segretario del partito nazionale fascista assume la direzione del CONI.
- 27 Maggio. Il possesso della tessera del partito nazionale fascista diventa requisito indispensabile per l'ammissione ai concorsi statali. Dopo la caduta del regime questa regola rimarrà sostanzialmente in vigore, sostituita soltanto dalla tacita intesa del possesso di altre tessere di partito.
- 15 Giugno. Lo stato italiano non paga la rata dovuta agli Stati Uniti per i debiti contratti durante la guerra.
- 26 Agosto. Proseguono le spese militari e le manovre dell'esercito. In un discorso davanti a 2000 ufficiali Mussolini sostiene la necessità che l'Italia diventi una nazione "militarista".
- 2 Settembre. Lo stato fascista dell'Italia e lo stato comunista dell'URSS firmano per cinque anni un patto di amicizia, non aggressione e neutralità.

1934

- Marzo. Vengono arrestati altri esponenti del gruppo torinese di *Giustizia e Libertà*. Altri saranno incarcerati nel corso dell'anno tra cui Mario Ginzburg che sarà condannato a 4 anni.
- 12 Marzo. L'IRI assume la proprietà della Banca Commerciale, del Credito Italiano, della Banca di Roma e di molte imprese controllate da questi istituti bancari.
- 25 Marzo. Secondo plebiscito. Quasi il 99% dei votanti si esprime a favore del fascismo. I no sono solo lo 0,15%. Il fascismo può a buon titolo vantarsi di essere la più democratica espressione delle masse italiane. Il termine

democratico non ha comunque nulla a che vedere né con la giustizia né con la libertà che sono aspetti attinenti la morale dell'individuo e non il risultato del voto delle masse.

- 24 Maggio : Mussolini si vanta che "i tre quarti dell'economia italiana, industriale ed agricola, sono nelle mani dello stato." La libera iniziativa è scomparsa già da un pezzo; lo statismo la fa da padrone.
- 29 Giugno. Il governo fascista invia una squadra navale a Durazzo (Albania) per dissuadere l'Albania che intende svincolarsi dalla subordinazione allo stato italiano. Di fronte alla minaccia militare il governo albanese si trova costretto a firmare un accordo economico e militare.
- 3 Settembre. L'IRI rileva la maggioranza del pacchetto azionario dell'EIAR. Si stabilisce un maggior controllo sulla radio da parte del governo.
- 6 Settembre. In un discorso a Bari Mussolini irride alle dottrine razziste del nazional socialismo tedesco. Tre anni dopo saranno fatte proprie da questo buffone senza spina dorsale.
- 18 Settembre. Si accentua il carattere militarista dello stato con l'obiettivo di formare il cittadino-soldato. Un legge stabilisce che l'addestramento militare inizi a 8 anni. Viene reso obbligatorio l'insegnamento della cultura militare nelle scuole medie. Il servizio pre-militare deve coinvolgere tutti gli uomini tra i 18 e i 21 anni; il servizio post-militare tutti gli uomini fino a 10 anni dopo il congedo.
- 3 Novembre. Viene costituita l'*Organizzazione nazionale dei figli della lupa* che inquadra i bambini dai 6 agli 8 anni di età.
- 5 Novembre. La settimana lavorativa è ridotta a 40 ore per combattere la disoccupazione. Oltre 60 anni dopo il governo socialista francese proporrà-imporrà la stessa

misura (riduzione della settimana lavorativa a 35 ore) con le stesse motivazioni. Non bisogna certo dimenticare la comune origine culturale e programmatica del socialismo e del fascismo, essendo il fascismo una delle due correnti prodotte dalle scissioni del movimento socialista (l'altra è il comunismo).

- 7 Novembre. Viene ordinato agli insegnanti delle scuole elementari, ai direttori didattici e agli ispettori scolastici, di indossare la divisa di ufficiale della milizia.
- 5 Dicembre. A Ual Ual (confine tra Etiopia e Somalia) si verificano scontri tra soldati indigeni arruolati nell'esercito italiano e truppe dell'esercito etiopico. Vi sono 100 morti tra gli etiopi e 20 tra i soldati dell'esercito italiano. Sarà il pretesto per l'aggressione all'Etiopia da parte dello stato italiano.

1935-1938

IMPERIALISMO, SCIOVINISMO, RAZZISMO : STATO E MASSE TRA TRAGEDIA E FARSA

1935

- 3 Gennaio. Il governo dell'Etiopia si rivolge alla Società delle Nazioni a causa del ripetersi di incidenti con le truppe dell'esercito italiano in Ogaden.
- 7 Gennaio. Il governo italiano e quello francese firmano un accordo riguardante le questioni coloniali. Il ministro degli esteri francese Pierre Laval (ex aderente del partito comunista) in una dichiarazione rimasta segreta garantisce la non interferenza del suo governo riguardo alle azioni del governo italiano contro l'Etiopia. È un formale avallo della futura aggressione.
- Febbraio. Reparti dell'esercito vengono inviati in Africa Orientale. Lo stato italiano prepara l'invasione dell'Etiopia.
- 4 Maggio. L'ambasciatore inglese a Roma viene informato da Mussolini delle intenzioni di occupare l'Etiopia. Il governo inglese sollecita il governo italiano a proporre una soluzione capace di salvare il prestigio della Società

delle Nazioni. Mussolini risponde insolentemente rivendicando la massima libertà di azione, cioè di aggressione, in Africa.

- 15 Maggio. Su delazione dello scrittore Pitigrilli vengono arrestati, a Torino, Vittorio Foa, Norberto Bobbio, Massimo Mila, Cesare Pavese, Franco Antonicelli, Carlo Levi, Ludovico Geymonat, Giulio Einaudi e altri componenti del gruppo *Giustizia e Libertà*. Verranno condannati dal tribunale speciale a pene da 5 a 15 anni.
- 20 Maggio. È istituita la sovrintendenza alle valute per controllare i movimenti di valuta estera secondo le restrizioni vigenti in tempo di guerra.
- 16 Giugno. È istituito il sabato fascista, mezza giornata che dovrà essere dedicata all'addestramento militare, politico, sportivo. Si contrappone, disprezzandolo, al week-end inglese dedicato alla lettura e al giardinaggio.
- 15 Agosto. Pur di scongiurare l'aggressione italiana in Etiopia, il governo francese e quello inglese arrivano persino a ipotizzare un protettorato congiunto sull'Etiopia (paese facente parte della Società delle Nazioni) con la preponderanza amministrativa e militare dello stato italiano. Mussolini definisce il piano un tentativo di "umiliare l'Italia nel peggiore dei modi".
- 4 Settembre. Il governo italiano boccia qualsiasi proposta di risoluzione della questione etiope definendola non adeguata ai suoi "diritti e interessi vitali." Frasi reboanti che coprono criminali mire imperialistiche.
- 20 Settembre. Per finanziare l'aggressione in Etiopia vengono innalzate le aliquote di alcune tasse (di registro, di successione, sugli affari).
- 26 Settembre. Il ministro della stampa e propaganda assume il controllo della radio. Il Grande Fratello vi parla.
- 2 Agosto. Dal balcone di piazza Venezia il duce degli italiani annuncia, tra scene di giubilo a Roma e altrove,

l'imminente aggressione all'Etiopia. Mussolini è solo il portavoce delle criminali manie di grandezza di un intero popolo che, mai come in questo caso, si stringe intorno al suo duce.

- 3 Ottobre. Invasione dell'Etiopia da parte delle truppe italiane al comando del generale Emilio De Bono.
- Durante il mese di Ottobre vengono occupate Adigat, Adua, Axum, Macallè. Sull'onda delle vittorie, intellettuali e politici lontani dal fascismo come Vittorio Emanuele Orlando, il commediografo Sem Benelli, il socialista Arturo Labriola, decideranno di avvicinarsi al fascismo e di porsi al suo servizio.
- 7 Ottobre. La Società delle Nazioni ha, finalmente, un sussulto di coscienza morale e dichiara l'Italia paese aggressore dell'Etiopia.
- 11 Ottobre. Cinquantuno stati su cinquantaquattro impongono sanzioni economiche all'Italia che non includono però restrizioni nelle forniture di carbone, petrolio e acciaio. Una farsa, solo per salvare le apparenze.
- 16 Novembre. Viene disposto che la data dell'entrata in vigore delle sanzioni (18 Novembre) sia scolpita su tutti gli edifici comunali a stigmatizzare l'iniqua offesa patita dalla patria. La farsa prosegue come controfarsa.
- Dicembre. Mussolini riceve 850 madri e vedove di caduti della prima guerra mondiale in una cerimonia intesa a sostenere l'avventura etiopica e a condannare l'introduzione delle sanzioni.
- 18 Dicembre. Al grido "oro alla patria" per sostenere lo sforzo bellico, lo stato procederà alla espropriazione volontaria delle fedì nuziali d'oro rimpiazzate da anelli di ferro. La raccolta frutta allo stato oltre 500 milioni. Persino Benedetto Croce vi prende parte donando la sua medaglia di senatore.

Anche i liberali più illustri possono perdere il ben dell'intelletto.

1936

- Gennaio. Prosegue la criminale impresa in Etiopia. Le truppe del generale Rodolfo Graziani sconfiggono e massacrano i soldati etiopici.
- 3 Febbraio. Si rafforza la vigilanza e il controllo dello stato sulle emissioni radiofoniche.
- 12 Marzo. Il riordino del sistema bancario sancisce l'ingerenza e il controllo da parte dello stato su tutte le banche. E si parla ancora di capitalismo!
- 30 Marzo. Le polizie dello stato tedesco e di quello italiano concordano una strategia di repressione di movimenti di opposizione ai loro regimi.
- 9 Aprile. La Società delle Nazioni, riferendosi all'aggressione in Etiopia, accusa lo stato italiano di aver effettuato bombardamenti sulla popolazione civile, di aver condotto operazioni contro obiettivi contrassegnati dal simbolo della Croce Rossa, di aver utilizzato gas asfissianti. Sono accuse gravissime che dovrebbero spingere alla vergogna tutto il popolo italiano che, invece, continua ad esaltare lo stato fascista ed il suo duce.
- 5 Maggio. Le truppe italiane di aggressione entrano in Addis Abeba mentre il Negus è costretto all'esilio.
- 9 Maggio. Mussolini annuncia l'annessione dell'Etiopia e la "rinascita dell'impero sui colli fatali di Roma". L'impero di carta durerà solo 5 anni.
- 30 Giugno. L'imperatore d'Etiopia Hailé Selassié chiede, di fronte all'assemblea della Società delle Nazioni, che la comunità internazionale non riconosca l'occupazione italiana del suo paese. Contro la richiesta, i giornalisti italiani inscenano una gazzarra indecente. La mozione

dell'imperatore viene respinta. È la fine della Società delle Nazioni.

- 4 Luglio. La Società delle Nazioni cancella le sanzioni contro l'Italia con decorrenza dal 15 luglio; sono state in vigore solo 9 mesi. L'atto sancisce ancora una volta l'inutilità totale di questo organismo internazionale asservito alla politica imperialista degli stati nazionali.
- Luglio. Scoppia la guerra civile in Spagna. Mussolini e Hitler sono disponibili ad offrire i loro servizi di morte al generale Francisco Franco.
- Agosto. Il mensile comunista *Lo stato operaio* pubblica un manifesto indirizzato a tutti gli italiani, anche "ai fratelli in camicia nera" invitando alla "unione del popolo italiano, fascista e non fascista". Con notevole ritardo i comunisti si accorgono che il popolo è con Mussolini. Altro che fascismo come espressione del capitalismo imperialista!
- Settembre. *Il Regime Fascista*, quotidiano diretto da Roberto Farinacci, inizia una campagna contro gli ebrei indicati come nemici del fascismo.
- 5 Ottobre. La lira viene svalutata del 41%. Per incrementare le entrate dello stato viene introdotta una imposta straordinaria progressiva sui dividendi delle società e sulle proprietà immobiliari. I proprietari terrieri e di fabbricati sono obbligati a sottoscrivere un prestito allo stato. Il pagamento degli interessi è reso possibile dalla imposta straordinaria. Insomma, i proprietari danno allo stato i propri soldi (prestito obbligatorio) per ricevere un interesse pagato con i propri soldi (tasse straordinarie sulla proprietà). Il genio perverso dello stato in materia di furti ed espropri non conosce limiti.
- Ottobre. Il comitato centrale del Partito comunista dichiara di fare proprio "il programma fascista del 1919". Il ceppo comune (socialismo burocratico parolaio) finisce

per dare gli stessi frutti (fascismo e comunismo) e offrire gli stessi programmi.

1937

- 19 Febbraio. A seguito di un attentato al capo fantoccio dell'Etiopia, il generale Rodolfo Graziani, viene scatenata una terribile repressione che porta alla immediata fucilazione degli etiopi trovati in possesso di armi. La resistenza etiopica continuerà a battersi contro l'invasore durante tutto il periodo dell'occupazione.
- 9 Marzo. Tutti i dipendenti statali sono obbligati a iscriversi al partito nazionale fascista.
- Aprile. Vengono arrestati, a Milano, Rodolfo Morandi, Aligi Sassu e altri esponenti del Fronte unico antifascista.
- 19 Aprile. I rapporti tra italiani e popolazioni locali in Africa sono regolati da un decreto legge e improntati ad una rigida separazione a "difesa della razza". La canzone *Faccetta Nera* viene censurata in quanto potrebbe stimolare incroci amorosi ritenuti impropri dal regime in quanto comprometterebbero la purezza razziale del popolo italico. La tragedia si mescola alla farsa.
- 27 Aprile. Muore a Roma Antonio Gramsci. Gravemente malato di tubercolosi, era stato rimesso in libertà agli inizi di Aprile dopo aver trascorso gli ultimi anni di vita in una clinica.
- 8 Maggio. Viene vietata la vendita di giornali inglesi in Italia. Si vuole così reprimere l'inaudita libertà di critica esercitata dai giornalisti inglesi verso il regime.
- 27 Maggio. Il ministero della stampa e propaganda diventa ministero della cultura popolare (*minculpop*). Tutte le manifestazioni culturali finiscono sotto il tallone del regime.

- 9 Giugno. I fratelli Carlo e Nello Rosselli sono uccisi in Francia a Bagnoles-sur-l'Orne (Normandia) da membri di un cosiddetto *Comité secret d'action révolutionnaire*. I mandanti vanno ricercati nelle più alte sfere dello stato italiano che ha agito attraverso il Servizio informazioni militari (SIM). È uno dei crimini più vili compiuti dallo stato italiano nella sua vergognosa storia.
- 24 Giugno. L'IRI, costituito per fronteggiare la grande crisi economica, assume un carattere permanente. Solo gli sciocchi potevano pensare che lo stato abbandonasse il controllo delle leve del potere economico. Vengono inoltre costituite la Finsider (Società finanziaria siderurgica) e la Finmare (Società finanziaria per le costruzioni navali).
- 30 Settembre. Lo stato introduce una imposta ordinaria sui patrimoni superiori alle 10.000 lire.
- 19 Ottobre. Lo stato istituisce una imposta straordinaria sul capitale delle società per azioni che sarà estesa, dopo alcuni giorni, alle società non azionarie. La spremitura nei confronti dell'apparato produttivo, da parte dei ceti burocratico-parassitari, continua e si intensifica.
- 27 Ottobre. Viene istituita la Gioventù Italiana del Littorio (GIL), associazione para-militare che raccoglie figli della lupa, balilla, avanguardisti, giovani fascisti, giovani fasciste, piccole italiane, giovani italiane, per un totale di quasi 8 milioni di iscritti. La GIL, il cui motto è "Credere, obbedire, combattere", viene posta alle dirette dipendenze del segretario del partito fascista.

1938

- 1 Febbraio. Il 'passo romano' a imitazione del 'passo dell'oca' tedesco fa la sua apparizione in una parata militare a Roma. La scimmiettatura culturale dello stato

nazional socialista tedesco procede a tappe rapide e con esso la progressiva subordinazione politica al nazismo.

- Febbraio. Il fascismo impone l'uso del *voi* (al posto del *lei*) in tutte le organizzazioni dipendenti dal partito. Il fascismo interviene anche ripetutamente a nome della purezza della lingua (la cosiddetta "bonifica linguistica") vietando l'uso di vocaboli di altre lingue o di vocaboli italiani che fanno riferimento a nazioni 'nemiche' (ad esempio : insalata russa diventa *insalata tricolore*, chiave inglese diventa *chiavemorsa*).
- Aprile. Il Consiglio dei ministri approva uno schema di decreto-legge per la costruzione a Roma della sede dell'Istituto per la bonifica umana e l'ortogenesi. È l'istituzionalizzazione, da parte dello stato, del razzismo e dell'antisemitismo.
- 1 Giugno. Il blocco dei prezzi deciso nel 1936 viene prorogato per altri due anni. L'autonomia dei produttori e il libero scambio sono praticamente soppressi da tempo.
- 2 Giugno. La stretta di mano, indice di un comportamento poco virile, è vietata in tutti i luoghi di lavoro statali. Il fascismo sta strabordando e gli italiani stanno, come al solito, obbedendo.
- 14 luglio. Il *Manifesto degli scienziati razzisti* viene pubblicato anonimo sul Giornale d'Italia. È opera di un gruppo di docenti universitari che si faranno avanti il 25 Luglio dopo aver ottenuto l'approvazione del regime.
- Agosto. L'addetto alla segreteria di stato del Papa (Monsignor Mariano Rampolla) si incontra in Svizzera con una delegazione del partito comunista. La Chiesa si sta sganciando dal regime.
- 3 agosto. Viene introdotta la legislazione razziale contro gli ebrei. Il Ministro Bottai vieta l'iscrizione di 'ebrei stranieri' nelle scuole italiane.

- 5 Agosto. Una Nota dell'*Informazione Diplomatica* afferma che il "razzismo italiano" deve diventare "patrimonio spirituale del nostro popolo, base fondamentale del nostro Stato, elemento di sicurezza del nostro Impero".
- 6 Agosto. Inizia le sue pubblicazioni la rivista "La difesa della razza" di cui il partito fascista raccomanda la diffusione ai segretari federali. Tiratura del primo numero : 85mila copie; del secondo numero 150mila copie.
- 1 Settembre. Il Consiglio dei Ministri delibera l'istituzione presso il Ministero dell'Interno del "Consiglio Superiore per la Demografia e per la Razza". Si fa divieto agli 'ebrei stranieri' di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei possedimenti dell'Egeo. Quelli che ci si trovassero da una data posteriore al 1 gennaio 1919 devono andarsene. Viene revocata la concessione della cittadinanza italiana fatta a 'ebrei stranieri' dopo il 1 gennaio 1919.
- 2 Settembre. Su proposta del ministro Bottai, gli ebrei sono esclusi dall'insegnamento nelle scuole statali ed è loro vietata l'iscrizione. I membri di razza ebraica vengono esclusi dalle Accademie e dagli Istituti di scienze, lettere e arti.
- 13 Settembre. Prima riunione della commissione per la bonifica libraria istituita nell'ambito del ministero della cultura popolare (*minculpop*) allo scopo di provvedere ad una revisione della produzione libraria italiana e straniera "in relazione alle superiori direttive di carattere razziale".
- 18 Settembre. In vari discorsi tenuti in Veneto, Mussolini si scaglia ripetutamente contro la borghesia che rimane distante dal rinnovamento da lui propugnato (che consiste nel militarismo, razzismo e servilismo culturale).
- 29 Settembre. A Monaco di Baviera, di fronte all'espansionismo nazionalista dello stato tedesco, i governi francesi e inglesi accettano la proposta di

Mussolini che prevede la annessione dei Sudeti nel reich tedesco e la spartizione tra lo stato ungherese e quello polacco di altre porzioni del territorio cecoslovacco.

- 30 Settembre. I rappresentanti del governo di Praga, che non sono stati ammessi alla riunione di Monaco, vengono obbligati a firmare la capitolazione che sancisce lo smembramento del paese. È una pagina obbrobriosa, una vergogna di cui sono responsabili i maggiori stati europei. L'accoppiata criminale di nazionalismo e imperialismo ha prevalso.
- Nella loro supina idiozia gli italiani, al passaggio del treno che riporta Mussolini in Italia, celebrano il loro duce come difensore della pace.
- 25 Ottobre. Di fronte al Consiglio nazionale del partito, Mussolini pronuncia un violento discorso contro la borghesia parlando di "mezzo milione di vigliacchi borghesi che ancora si annidano nel paese".
- 29 Ottobre. Viene inaugurato a Roma il Centro di preparazione politica, per plasmare la nuova classe dirigente fascista, i futuri padroni chiamati a comandare sul popolo italiano.
- 10 Novembre. Vengono varati ulteriori decreti antisemiti. Sono proibiti i matrimoni degli italiani di "razza ariana" (sic) con i cittadini di altra razza. Gli ebrei non possono accedere a cariche elettive e sono sottoposti a limitazioni nell'esercizio delle attività economiche. Fanno eccezione gli ebrei benemeriti del fascismo.
- 30 Novembre. I deputati della Camera inscenano una manifestazione al grido di "Tunisi, Corsica, Nizza e Savoia" ponendo all'ordine del giorno rivendicazioni sui suddetti territori. Questi sono i rappresentanti del popolo italiano, cioè la punta più avanzata del cretinismo nazionalistico.

- 10 Dicembre. Enrico Fermi riceve il premio Nobel per la fisica e da Stoccolma parte direttamente per gli Stati Uniti. L'Italia non è di certo un luogo vivibile per un cervello come il suo.
- 17 Dicembre. Il governo italiano denuncia gli accordi con il governo francese del gennaio 1935 in modo da avere mano libera nelle sue rivendicazioni territoriali.
- 21 Dicembre. Una nuova legge sul collocamento prevede che lo stato provveda alla sistemazione dei lavoratori disoccupati. Siamo all'apogeo dello stato Padre, Padrone, Padreterno.

1939-1945

LA SECONDA FASE DELLA GUERRA CIVILE IN EUROPA : I PAZZI ALL'ATTACCO

1939

- 19 Gennaio. La Camera dei deputati viene sostituita dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Cade l'ultimo velo che si frapponeva alla identificazione tra stato e partito.
- Febbraio. Vengono ritirati dal commercio i libri di autori ebrei e antifascisti, nell'ambito della cosiddetta "bonifica culturale".
- 28 Marzo. Il fascismo celebra la vittoria del generale Francisco Franco nella guerra di Spagna.
- 6 Aprile. L'esercito dello stato italiano invade l'Albania.
- 12 Aprile. Una assemblea di notabili albanesi offre la corona di Albania a Vittorio Emanuele III.
- 22 Maggio. Galeazzo Ciano e Joachim von Ribbentrop, a nome dei rispettivi stati, siglano il cosiddetto "Patto d'acciaio". L'alleanza prevede l'intervento delle parti in caso di un conflitto che veda coinvolto l'alleato (senza specificare se aggressivo o difensivo), la consultazione su

avvenimenti internazionali che riguardino i contraenti, il non avanzare richieste di armistizio o di pace separata. Tutti questi impegni verranno disattesi.

- 31 Maggio. L'Accademia dei Lincei perde la sua autonomia ed è incorporata nell'Accademia d'Italia.
- 15 Giugno. Cercando di compiere una 'pulizia etnica' indolore, lo stato italiano magnanimamente concede agli abitanti di cultura tedesca che vivono in Alto Adige, che sono stati italianizzati, di trasferirsi in Germania con tutti i loro beni a patto che il trasferimento avvenga entro tre anni.
- 23 Giugno. Eugenio Curiel, giovane scienziato padovano, esponente del partito comunista, è arrestato dall'Ovra a Trieste.
- 23 Agosto. Joachim von Ribbentrop e Viaceslav Molotov a nome dello stato nazional socialista tedesco e dello stato comunista dell'Unione Sovietica siglano un patto di non aggressione che comprende un protocollo segreto per la spartizione della Polonia e per la definizione delle rispettive zone di influenza (il Baltico, la Moldavia). Il patto conferma ancora una volta l'omogeneità strutturale dei due regimi, entrambi basati sullo statismo imperialista. La successiva invasione della Russia da parte dell'esercito tedesco non sarà altro che il tentativo di uno dei due contraenti di concludere la partita fra gli stati con una vittoria totale.
- 1 Settembre. L'esercito tedesco invade la Polonia. Il governo italiano non interviene a fianco dell'alleato nonostante l'assurdo e criminale impegno preso con la stipula del Patto d'acciaio.
- 3 Settembre. Gran Bretagna e Francia rispondono all'aggressione tedesca dichiarando guerra alla Germania.

- Ottobre. Viene varata una imposta ordinaria sui patrimoni per rastrellare risorse in vista delle prossime avventure militari.
- 1 Novembre. La settimana lavorativa viene riportata a 48 ore.

1940

- 3 Gennaio. Viene istituita l'IGE (Imposta Generale sull'Entrata) che colpisce tutte le cessioni di beni e servizi. Costituirà per lo stato, per oltre 30 anni (quindi ben oltre la fine del fascismo), la fonte maggiore di gettito fiscale.
- 9 Aprile. L'esercito tedesco invade la Norvegia e la Danimarca. Il governo tedesco informa quello italiano solo dopo l'avvio dell'invasione, quindi senza rispettare gli impegni presi con la firma del Patto d'acciaio.
- 10 Maggio. L'esercito tedesco invade Belgio, Olanda, Lussemburgo e dilaga in Francia aggirando le difese francesi (linea Maginot). Il governo italiano viene informato ad operazioni avviate.
- 31 Maggio. Il governo francese invita Mussolini ad astenersi dall'intervenire in guerra arrivando persino a dichiarare la propria disponibilità a negoziati su punti controversi.
- 10 Giugno. Il governo italiano dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. La tragedia della guerra ha inizio ma inizia anche la fine del regime fascista.
- 15 Giugno. Viene dato l'ordine al capo di stato maggiore generale Pietro Badoglio di far partire l'attacco sul fronte francese entro il 23 Giugno.
- 17 Giugno. Il maresciallo Philippe Pétain, nuovo capo del governo francese, chiede l'armistizio dopo che le truppe

tedesche sono entrate a Parigi. L'esercito italiano non ha ancora iniziato alcuna azione di guerra.

- 18 Giugno. Hitler e Mussolini si incontrano a Monaco per discutere sulla richiesta di armistizio. Mussolini avanza richieste (consegna della flotta francese, occupazione delle coste fino alla foce del Rodano, della Corsica, della Tunisia e delle coste somale) considerate eccessive persino da Hitler che decide di escludere il governo italiano nelle trattative di resa del governo francese.
- 20 Giugno. Nonostante la richiesta francese di armistizio, inizia sulle Alpi l'offensiva dell'esercito italiano contro la Francia.
- 24 Giugno. Hanno termine le operazioni militari contro la Francia senza aver conseguito alcun risultato di rilievo. L'unica località conquistata è Menton, subito oltre il confine ligure.
- A Villa Incisa, nei pressi di Roma, il governo francese e quello italiano firmano l'armistizio. Il governo italiano si accontenta di poco (smilitarizzazione di alcuni territori di confine, uso del porto di Gibuti) se si fa il confronto con le incredibili richieste avanzate solo una settimana prima. Il buffone Mussolini ci aveva provato.
- 26 Giugno. Mussolini mette a disposizione di Hitler un corpo di spedizione per invadere la Gran Bretagna. Hitler respinge l'offerta.
- 28 Giugno. L'efficiente contraerea italiana abbatte sui cieli di Tobruk ... il proprio comandante, il governatore della Libia Italo Balbo. Si capisce sempre più perché Hitler ha rifiutato l'offerta di aiuto militare degli italiani.
- 4 Luglio. Le truppe italiane aggrediscono il Sudan occupando le località di Kassala e Gallabat.
- 9 Luglio. A Punta Stilo sulla costa ionica si ha uno scontro tra unità navali italiane e inglesi. Gli aeroplani italiani

bombardano ... le navi italiane dando prova del perfetto coordinamento tra forze di cielo e forze di mare.

- 19 Luglio. A Capo Spada (Creta) le navi inglesi affondano l'incrociatore Bartolomeo Colleoni (stazza : 5000 tonnellate).
- 5 Agosto. Il generale Rodolfo Graziani, nuovo governatore della Libia in sostituzione di Italo Balbo ucciso dalla contraerei italiana, si rifiuta di sferrare un attacco sul fronte cirenaico vista la mancanza di mezzi e di preparazione. A fine Agosto dovrà piegarsi agli ordini del generale Badoglio. Si ripropone lo scenario della prima guerra mondiale, con i soldati italiani mandati al macello da criminali in divisa da generale.
- 14 Ottobre. Mussolini comunica agli alti vertici militari la decisione di attaccare la Grecia. Finora, tranne che occupare qualche villaggio in Africa, l'esercito italiano non ha fatto vedere quello di cui è capace. Lo farà in Grecia facendosi spezzare le reni.
- 27 Ottobre. Hitler viene informato dell'aggressione alla Grecia solo alcune ore prima che inizi. Le clausole del patto d'acciaio (consultazione reciproca prima di avviare alcuna azione) si rivelano essere fatte di argilla friabilissima.
- 28 Ottobre. Il governo italiano dichiara guerra alla Grecia.
- 31 Ottobre. I ripetuti attacchi condotti fino al 5 Novembre contro le posizioni fortificate dei greci danno esito fallimentare.
- 11 Novembre. Le truppe britanniche rioccupano Gallabat (Sudan) evacuata dagli italiani.
- 12 Novembre. Gli inglesi attaccano la base navale di Taranto; affondano la corazzata Cavour e danneggiano gravemente la Littorio e la Duilio.
- 20 Novembre. In una lettera a Mussolini, Hitler critica

aspramente la decisione di attaccare la Grecia. Il padrone rimprovera il servo.

- 3 Dicembre. L'esercito greco parte all'offensiva e conquista un terzo dell'Albania (colonia italiana). Mussolini è costretto a chiedere che l'esercito tedesco venga in suo soccorso.
- 8 Dicembre. Gli inglesi lanciano l'offensiva in Africa settentrionale. Nel corso del mese gli inglesi fanno prigionieri più di 120.000 soldati italiani. È la disfatta.

1941

- 19 Gennaio. Mussolini, in difficoltà su tutti i fronti in cui sono impegnati gli italiani sollecita l'appoggio delle truppe tedesche. Da alleato ad assistito.
- 22 Gennaio. Le truppe inglesi conquistano Tobruk in Cirenaica.
- 6 Febbraio. Le truppe inglesi conquistano Bengasi in Libia.
- 8 Febbraio. Genova è bombardata dal mare da una squadra navale inglese. La marina e l'aviazione dello stato italiano non intervengono.
- 25 Febbraio. Le truppe inglesi conquistano Mogadiscio in Somalia.
- 9 Marzo. L'offensiva italiana sul fronte greco-albanese non produce altro risultato che gravi perdite militari da parte italiana.
- 28 Marzo. A Capo Matapan (Peloponneso) una squadra navale inglese affonda tre incrociatori pesanti e due cacciatorpediniere italiani. Anche la corazzata Vittorio Veneto è colpita da un siluro ed è costretta a rifugiarsi nel porto di Taranto.
- Aprile. I tedeschi, sotto la guida del generale Rommel, riconquistano la Cirenaica.

- 8 Aprile. Le truppe inglesi conquistano Massaua (Eritrea) e catturano ciò che resta della flotta italiana nel Mar Rosso.
- 10 Aprile. Le truppe inglesi e i combattenti abissini entrano in Addis Abeba (Etiopia).
- 6 Aprile. L'esercito tedesco appoggiato da forze militari dello stato italiano, bulgaro e ungherese, invade la Jugoslavia.
- 10 Aprile. Lo stato italiano decide di costituire la Croazia come stato satellite.
- 18 Aprile. La Jugoslavia, costretta alla resa, firma l'armistizio.
- 20 Aprile. A seguito del decisivo intervento dell'esercito tedesco, lo stato ellenico capitolò e chiede l'armistizio che viene firmato a Salonicco il giorno seguente.
- 3 Maggio. Lo stato italiano si annette la Slovenia.
- 19 Maggio. Ad Amba Alagi (Africa Orientale) le forze inglesi impongono la resa a quelle italiane.
- 22 Giugno. L'esercito tedesco inizia l'invasione dell'Unione Sovietica. Mussolini viene informato da Hitler solo il giorno prima nonostante l'attacco sia stato previsto già da alcuni mesi.
- 26 Giugno. Mussolini decide di inviare in Russia un Corpo di spedizione composto da 62.000 uomini.
- 4 Luglio. Resa delle truppe italiane a Dembi Dolo, al confine con il Sudan.
- 27 Settembre. Lo stato introduce la nominatività dei titoli azionari per tassare sia compratori che venditori. Con questo provvedimento si intende anche canalizzare il risparmio verso i titoli di stato, per finanziare il debito statale che ha superato gli 80 miliardi.
- 27 Novembre. Resa delle truppe italiane a Gondar (Etiopia).

- 7 Dicembre. Lo stato giapponese attacca la base navale americana di Pearl Harbour.
- 11 Dicembre. Lo stato italiano dichiara guerra agli Stati Uniti secondo gli impegni previsti dal patto con la Germania e il Giappone.
- 24 Dicembre. L'esercito inglese riconquista Bengasi e tutta la Cirenaica.

1942

- Dicembre. In un discorso alla nazione Mussolini fa il bilancio della guerra italiana sui vari fronti : 40.000 caduti, 2000 morti sotto i bombardamenti, 232.000 prigionieri, 37.000 dispersi.

1943

- Marzo. Alcuni scioperi nelle fabbriche del nord d'Italia (Milano, Torino) scatenano un vasta repressione, con l'arresto di oltre 2000 persone.
- 13 Maggio. La guerra in Africa termina con la resa in Tunisia delle forze tedesche e italiane.
- 24 Giugno. In un discorso al direttorio del partito nazionale fascista, riferendosi all'eventualità di uno sbarco anglo-americano in Sicilia, Mussolini afferma : "Bisogna che non appena questa gente tenterà di sbarcare, sia congelata su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga". Affermazioni idiote di un individuo che ha perso il senso della realtà.
- 9 Luglio. Gli anglo-americani sbarcano in Sicilia e avanzano senza difficoltà verso Trapani e Palermo. Solo gli inglesi incontrano qualche resistenza a Catania nella loro marcia verso Messina.

- 19 Luglio. Roma viene bombardata. Si contano 1500 morti.
- 22 Luglio. Palermo viene occupata dagli americani.
- 24-25 Luglio. Nella seduta del Gran Consiglio del Fascismo viene votato l'ordine del giorno Grandi che chiede l'esautorazione di Mussolini come capo del governo. Il regime cade per consunzione interna.
- 25 Luglio. Breve colloquio di Mussolini con il re che gli annuncia la sua sostituzione a capo del governo con il maresciallo Pietro Badoglio, un militare totalmente coinvolto nel fascismo e diretto responsabile delle operazioni in varie guerre di aggressione (Etiopia, Grecia). All'uscita dal colloquio Mussolini viene arrestato dai carabinieri.
- 26 Luglio. Il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Mario Roatta, preannuncia in una circolare l'uso di misure repressive contro chiunque manifesti il suo pensiero attraverso assembramenti e cortei. Risultato : prima della fine del mese di luglio le cosiddette forze dell'ordine faranno 83 morti, 308 feriti e arresteranno oltre 1500 persone. È iniziato lo statismo post-fascista. La repressione continua.
- 28 Luglio. L'ex-fascista Pietro Badoglio emana un decreto per lo scioglimento del partito nazionale fascista.
- 9 Agosto. Scioperi in Piemonte e in Lombardia per la fine della guerra e la costituzione di commissioni interne di fabbrica. L'esercito reprime le agitazioni.
- 3 Settembre. Dopo ritardi ed esitazioni da parte italiana, a Cassibile viene firmato l'armistizio con gli anglo-americani. L'esercito italiano si impegna a cessare le ostilità e a porre fine alla collaborazione con l'esercito tedesco.
- 8 Settembre. Il capo del governo Pietro Badoglio non vuole annunciare l'avvenuta stipulazione dell'armistizio

per paura di ritorsioni da parte dell'esercito tedesco. Ambiguità e doppio gioco continuano a imperare sovrani all'interno dello stato italiano. Nel pomeriggio (ore 16,30) Radio New York diffonde la notizia. Alle 19,45 Badoglio trova il coraggio di annunciare alla radio l'avvenuta firma dell'armistizio, dando solo vaghe indicazioni.

- 9 Settembre. Il re, Badoglio e alti funzionari dello stato abbandonano Roma e si dirigono a Brindisi per porsi sotto la protezione degli anglo-americani. È la fine di ogni senso della decenza e del dovere, la bancarotta morale dello stato in tutte le sue articolazioni (corona, esercito, burocrati).
- 10 Settembre. Roma viene occupata dalle truppe tedesche.
- 12 Settembre. Mussolini viene liberato dai tedeschi a Campo Imperatore sul Gran Sasso (Aquila) dove era stato confinato.
- 18 Settembre. Mussolini annuncia da Radio Monaco (Baviera) la costituzione del partito fascista repubblicano e di una repubblica nelle regioni dell'Italia settentrionale sotto il controllo dall'esercito tedesco.
- 23 Settembre. Mussolini rientra in Italia per formare il governo della nuova repubblica italiana (che assumerà il nome di Repubblica Sociale Italiana) e sceglie come sua sede Salò (Brescia) sulle rive del lago di Garda.
- 29 Settembre. Badoglio firma a Malta la resa totale (il cosiddetto armistizio lungo in quanto prevede in maniera più dettagliata i termini della resa) nei confronti delle forze anglo-americane.
- 1 Ottobre. Sono istituite la regione dell'Alpenvorland (comprendente le province di Trento, Bolzano e Belluno) e dell'Adriatisches Küsterland (comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana). Entrambe queste regioni

vengono annesse al Reich tedesco. Da alleata ad asservita.

- 13 Ottobre. Il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania. È il capovolgimento totale di tutte le posizioni.

1944

- 13 Gennaio. A Montefalcone Sannio e a Torremaggiore (Foggia), si verificano rivolte contadine che sono represses con estrema violenza da reparti dell'esercito e della polizia con uso delle armi da fuoco, provocando un numero indeterminato di morti e feriti.
- 18 Febbraio. La Repubblica Sociale Italiana introduce la pena di morte per i renitenti alla leva. Combattere e morire o morire senza combattere; con lo stato tutte le alternative sono mortifere.
- 1 Marzo. Sciopero generale nell'Italia sotto il controllo dello stato tedesco. Centinaia di scioperanti verranno arrestati e mandati a lavorare in Germania.
- 14 Marzo. L'Unione Sovietica è il primo degli stati a riconoscere il governo dell'ex-fascista Pietro Badoglio. Tra cinici voltagabbana ci si intende a meraviglia.
- 29 Marzo. A Partinico (Palermo), nel corso di una manifestazione contro il carovita, un sottufficiale dei carabinieri uccide Lorenzo Pupillo, minorenne. Negli scontri muore anche il maresciallo dei carabinieri Benedetto Scaglione.
- 13 Aprile. Viene istituito l'Alto commissariato per l'e purazione che diventerà il 26 Maggio l'Alto commissariato per la punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo. I nuovi padroni dello stato riscrivono la storia. D'ora in poi fascismo è male e antifascismo è bene. La fattoria degli animali ha cambiato direttori ma la zuppa è sempre la stessa, vale a dire statismo per tutti.

- 15 Aprile. Il filosofo Giovanni Gentile viene assassinato a Firenze dai Gap (Gruppi di azione patriottica), formazioni di matrice prevalentemente comunista. Nel 1926 era toccato a Benedetto Croce subire violenza. Con i zelanti becchini di stato cambiano solo i bersagli ma non la musica, fatta come sempre di sopraffazione e morte.
- 21 Aprile. A Roma, la polizia apre il fuoco contro le donne che manifestano per la mancanza di cibo, uccidendo Caterina Martinelli.
- 27 Maggio. A Regalbuto (Enna), nel corso di un raduno separatista si verificano gravi incidenti nel corso dei quali muore per mano dei carabinieri il segretario della locale federazione del Partito Comunista, Santi Milisenna. Altre 2 persone rimangono gravemente ferite.
- 28 Maggio. A Licata (Agrigento), polizia e carabinieri sparano sulla folla che protesta per il reintegro nell'ufficio di collocamento del dirigente ex-fascista, provocando 3 morti, 18 feriti e procedendo all'arresto di 120 dimostranti.
- 15 Ottobre. Una manifestazione di contadini ad Ortucchio (L'Aquila) volta ad occupare terre incolte, è stroncata da carabinieri e guardie campestri che aprono il fuoco, provocando 2 morti e 4 feriti gravi.
- 19 Ottobre. A Palermo, un plotone di fanteria del 139° Reggimento della divisione Sabauda apre il fuoco sulla folla che dimostra pacificamente per il pane, facendo una strage: 23 morti e 158 feriti.
- Ottobre. A Licata (Agrigento), nel corso di una manifestazione di contadini, i carabinieri aprono il fuoco uccidendo due persone e ferendone 19.
- 6 Novembre. A Roma, un agente di polizia uccide con un colpo di pistola Giorgio Misiti, mentre tracciava sui muri scritte anti-monarchiche.

- 14-15 Dicembre. A Catania, una folla manifesta contro il richiamo alle armi devastando il Municipio, la sede del Banco di Sicilia dove sono ubicati gli uffici dell'esattoria comunale, e recandosi dinanzi alla sede del Distretto militare, dal cui interno i militari esplodono colpi di arma da fuoco che uccidono il giovane Antonio Spampinato.

1945

- 4 Gennaio. A Ragusa scoppia una rivolta contro la coscrizione militare. L'esercito spara sulla folla che tenta di bloccare un camion che trasportava giovani verso il fronte, ferendo gravemente un ragazzo e uccidendo il sagrestano della chiesa di san Giovanni, con una bomba a mano che gli stacca la testa. La rivolta dei 'non si parte', lungi dal sedarsi, si inasprisce. Il movimento separatista siciliano si organizza con la formazione dell'Evis (Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia). La repressione dello stato post-fascista non tarderà a venire.
- 5-6 Gennaio. A Ragusa inizia la resistenza armata contro lo stato. La rivolta è guidata da militanti socialisti e soprattutto comunisti, ignari delle posizioni del partito che l'ha stigmatizzata come "rigurgito fascista". La vendetta dell'esercito sarà spietata. Le cifre ufficiali parlano di 19 morti e 63 feriti fra gli insorti nella sola Ragusa e provincia e di 18 morti e 24 feriti tra carabinieri e soldati, ma diverse fonti ritengono le cifre sottostimate.
- 11 Gennaio. A Naro (Agrigento) si acutizza la rivolta contro la chiamata dei giovani alla leva. Il bilancio della repressione sarà di 5 morti, 12 feriti e 53 persone arrestate.
- 12 Gennaio. A Licata (Agrigento) durante disordini contro la chiamata alla leva è ucciso un manifestante.
- 18 Gennaio. A Roma, ingenti forze di polizia e dell'esercito rastrellano le borgate Gordiani e Quarticciolo,

procedendo all'arresto di centinaia di militanti del PCI e di renitenti alla leva. Un sottufficiale dei carabinieri uccide, nei locali in cui veniva trattenuto in stato d'arresto, Arduino Fiorenza, comunista.

- 28 Aprile. Mussolini, fermato il giorno precedente mentre tentava la fuga in Svizzera, viene fucilato a Giulino di Mezzegra (Como) insieme all'amante Claretta Petacci. A Dongo vengono fucilati il segretario del partito Alessandro Pavolini, il ministro della cultura popolare Fernando Mezzasoma, il ministro dell'interno Paolo Zerbino, l'ex deputato comunista Nicola Bombacci. A Milano vengono fucilati l'ex segretario del partito fascista Achille Starace, a Vimercate (Milano) l'ex direttore del quotidiano *Il regime fascista*, Roberto Farinacci. La preoccupazione sembra quella di evitare processi lunghi che metterebbero in luce le responsabilità di un intero popolo e soprattutto il coinvolgimento di molti dei nuovi padroni. Si calcola che circa 15.000 persone siano state ammazzate dai nuovi padroni in quanto esponenti del regime perdente. Il nuovo potere ha bisogno di posti dove piazzare i propri uomini. Le esecuzioni sommarie sono una sorta di licenziamento spiccio e definitivo.
- 29 Aprile. I cadaveri di Mussolini, della Petacci e degli altri gerarchi fascisti fucilati il giorno prima sono appesi a testa in giù a un distributore di benzina a Piazza Loreto (Milano). Il nuovo potere ha bisogno di esorcizzare il vecchio e di mostrare al popolo chi ha ora le redini del potere.
- I rappresentanti del comando tedesco in Italia firmano la resa che entrerà in vigore il 2 Maggio.
- Maggio. Lo stato post-fascista ha bisogno di soldi. Il ministro del tesoro Marcello Soleri lancia il "prestito della liberazione" e rastrella così 106 miliardi di lire.

- 2 Maggio. A Gravina di Puglia (Bari) la polizia di stato uccide un bracciante, Vincenzo Lobaccaro
- 8 Maggio. Resa dello stato tedesco e fine della seconda guerra mondiale in Europa.
- 12 Maggio. Il governo eroga delle somme di denaro a favore dei partigiani e prevede la possibilità di assumerli nella polizia e nell'esercito. Bisogna premiare i propri sostenitori.
- 1-2 Luglio. I carabinieri di Minervino Murge (Bari) uccidono due dimostranti.
- 4 Agosto. Il governo emana norme sui benefici e sui posti nell'amministrazione statale da riservare ai partigiani. La spartizione è iniziata.
- 2 Settembre. Resa dello stato giapponese. Fine delle ostilità su tutti i fronti. Risultato della follia nazionalista, razzista e imperialista degli stati : 55 milioni di morti, 35 milioni di feriti, 3 milioni di dispersi.
- 11 Settembre. A Piazza Armerina (Enna), nel corso di uno scontro con dimostranti, un carabiniere uccide il militante socialista Giovanni Pivetti.
- 29 Settembre. A Lecce, nel corso di una manifestazione di operai edili dinanzi alla Prefettura, i carabinieri uccidono Francesco Schifa, Oronzo Zingarelli e Nicola Favatano e feriscono alcuni dimostranti.
- 2 Ottobre. A Piazza Armerina (Enna) la polizia effettua una carica provocando un morto e diversi feriti tra i dimostranti che manifestavano contro il caro-vita e la mancanza di lavoro.
- 3 Ottobre. Sono arrestati a Palermo Andrea Finocchiaro Aprile e Antonino Varvaro, capi del Movimento per l'indipendenza della Sicilia (MIS). Verranno entrambi confinati sull'isola di Ponza (Latina). I metodi repressivi del potere statale non cambiano perché uno dei compiti

principali dello stato è la repressione più o meno brutale e aperta del dissenso.

- Novembre. In Puglia, a Molfetta, Bisceglie, Corato, Bitonto, la polizia reprime le manifestazioni per il lavoro e per condizioni di vita più umane provocando morti e feriti tra i dimostranti.
- Dicembre. Ancora in Puglia, a San Severo, San Marco in Lamis, Torremaggiore, Martinafranca e Ostuni, la polizia interviene contro i manifestanti uccidendo 3 contadini e ferendone 2.

1946-1959

LO STATO DEI PARTITI : RODAGGIO ED ESPANSIONE DELLA NUOVA PIOVRA

1946

- 5-6 Marzo. Ad Andria (Puglia) le forze di polizia sparano in due diverse occasioni uccidendo 7 dimostranti e ferendone un centinaio. Muoiono anche 1 appuntato dei carabinieri e 2 militari.
- 12 Marzo. A Palermo la polizia uccide due dimostranti e ne ferisce 30. Muore anche un commissario di pubblica sicurezza.
- 21 Marzo. A Messina, durante una dimostrazione contro la disoccupazione, la polizia uccide il soldato di leva Salvatore Caramanna ed un bambino, e ferisce 24 dimostranti.
- 30 Marzo. A Foggia, reduci e disoccupati, dopo aver invaso gli uffici annonari, quelli delle tasse ed il consorzio agrario, occupano il treno Bologna-Bari asportando generi alimentari. Le forze di polizia sparano, uccidendo un dimostrante e ferendone 18.

- 3 Aprile. A Molfetta (Bari) la polizia uccide 3 dimostranti durante una violenta manifestazione in cui la folla rabbiosa aveva invaso il Municipio e saccheggiato alcuni pastifici.
- 4 Aprile. A Cerignola (Foggia) la polizia uccide 2 dimostranti durante una manifestazione di contadini.
- 20-25 Aprile. Rivolta nel carcere San Vittore di Milano. L'intervento dell'esercito si conclude con un bilancio di 5 morti e circa 200 feriti.
- 8 Giugno. A Napoli, nel corso di alcuni scontri, la polizia uccide Gaetano D'Alessandro di 16 anni, che manifestava a favore della monarchia.
- 12 Giugno. A Napoli, durante scontri tra monarchici e comunisti, la polizia interviene e uccide i dimostranti Michele Pappalardo, Felice Chirico, Guido Beninanto, Vincenzo di Guida, Francesco d'Azzo e Ida Cavalieri.
- Luglio. Viene corrisposto a tutti i lavoratori un "premio della repubblica" (da 1500 a 3000 lire). Lo stato, pur in una situazione finanziaria disastrosa, cerca di accattivarsi il consenso delle masse. Repressione e manipolazione marciano sempre di pari passo nell'agenda statale.
- 5-6 Agosto. A Caccamo (Palermo) uno scontro tra contadini, carabinieri e agenti di Pubblica Sicurezza provoca 24 morti (20 dimostranti e 4 carabinieri).
- 22 Agosto. Gruppi di ex partigiani riprendono le armi per ottenere maggiori concessioni da parte dello stato, il che puntualmente avviene con provvedimenti approvati dal governo il 28 agosto.
- 17 Settembre. In Puglia e Calabria le forze di polizia provocano alcuni morti durante le manifestazioni per l'occupazione delle terre.
- 30 Settembre. A Crotone, durante una manifestazione di protesta di operai della Montecatini, la polizia ferisce 3 giovani, di cui uno morirà dopo poco in ospedale.

- 1 Ottobre. Ennesimo rastrellamento di fondi da parte dello stato con il "prestito della ricostruzione". Lo stato ottiene 231 miliardi.
- 9 Ottobre. A Roma gli scontri tra operai e polizia si concludono con tre 3 operai uccisi (Enrico Costantini, Giuseppe Grossetti, Adolfo Scurti) oltre a 82 feriti tra i dimostranti e 59 tra le forze di polizia.
- 19 Ottobre. A Roma la polizia uccide un manifestante e ne ferisce un centinaio.
- 27 Dicembre. A Bari la polizia uccide lo studente universitario Domenico Liaci e ferisce un centinaio di manifestanti.

1947

- 10 Febbraio. Lo stato italiano firma il trattato di pace con gli stati usciti vincitori dal conflitto mondiale. Il giorno seguente alla firma il ministro degli esteri Carlo Sforza chiede una revisione del trattato appena siglato, rafforzando l'immagine dell'italiano come un buffone per tutte le stagioni.
- 14 Febbraio. Andrea Finocchiaro Aprile, capo del movimento separatista siciliano, accusa i deputati democristiani di occupare cariche statali altamente remunerative che si assommano ai guadagni derivanti dalla posizione di deputato. La denuncia verrà insabbiato.
- 7 Marzo. La polizia di stato reprime a Messina una dimostrazione contro il caro vita uccidendo 2 operai (Biagio Pellegrino e Giuseppe Maiorana).
- Marzo. Ad Andria (Bari) la polizia carica le persone che manifestavano per il lavoro provocando morti e feriti.
- 3 Aprile. Il governo decide l'aumento del prezzo del pane. Lo stato controlla tutto come ai tempi del fascismo.

- 12 Aprile. A Petilia Policastro (Catanzaro), nel corso di una manifestazione la polizia uccide Francesco Mascaro e Isabella Carvelli e ferisce molti dimostranti.
- 22 Aprile. La polizia di stato reprime a Roma una dimostrazione contro il caro vita. Si contano alcuni morti.
- 29 Aprile. A Potenza la polizia apre il fuoco durante una manifestazione contadina per il lavoro allorché la folla tenta di occupare la prefettura, e uccide uno studente liceale, ferendo 14 dimostranti.
- 7 Giugno. A Messina i carabinieri uccidono Ludovico Maiorana, Antonio Pellegrini e Carlo Rocco durante una manifestazione contro la disoccupazione.
- 4-5 Agosto. A Caccamo (Palermo), si verificano violenti scontri fra la popolazione e le forze dell'ordine, in seguito alla requisizione del grano: 12 braccianti e 4 militari sono uccisi.
- 15 Novembre. A Cerignola (Foggia), nel corso di una manifestazione contadina, la polizia apre il fuoco uccidendo Domenico Angelini e Onofrio Perrone. Anche 2 agenti di polizia rimangono uccisi negli scontri.
- 18 Novembre. A Corato (Bari), nel corso di uno sciopero generale la polizia apre il fuoco contro i contadini uccidendo Diego Masciavè, sindacalista Cgil, il bracciante Pietrino Neri e la contadina Anna Raimondi. Altri 10 manifestanti rimangono feriti. A Trani, nel corso del medesimo sciopero generale, la polizia carica ferendo gravemente due dimostranti. A Bisceglie (Lecce), la polizia apre il fuoco su una folla di disoccupati che chiedono lavoro.
- 20 Novembre. A Campisalentino (Lecce) nel corso di una manifestazione di contadini i carabinieri sparano contro gli scioperanti uccidendo Antonio Augusti e Santo Niccoli e ferendo 7 dimostranti.

- 25 Novembre. A Bisignano (Caserta), nel corso di una manifestazione davanti alla sede dell'*Uomo Qualunque*, la polizia apre il fuoco sui dimostranti uccidendo l'operaio Rosmundo Mari, e ferendone numerosi altri.
- 5 Dicembre. Ad Agrigento, una manifestazione di disoccupati è repressa dalla Celere con l'uso di armi da fuoco. Viene ucciso un dimostrante e feriti gravemente 3 donne e un bambino.
- A Roma, nel corso di uno sciopero degli edili nel quartiere di Primavalle le forze di polizia aprono il fuoco sui manifestanti uccidendo l'operaio Giuseppe Tanas e ferendone altri 2.
- 21 Dicembre. A Canicattì (Agrigento), nel corso di uno sciopero i carabinieri, intervenuti a proteggere la sede dell'*Uomo Qualunque*, aprono il fuoco uccidendo Giuseppe Amato, Salvatore Lauria e Giuseppe Lupo, ferendo gravemente 9 persone e lievemente altre 11.

1948

- 8 Febbraio. A Cerignola (Foggia) la polizia spara nel corso di una manifestazione uccidendo 5 dimostranti.
- 7 Febbraio. Il governo emana un decreto che blocca tutte le pratiche e i provvedimenti contro esponenti del fascismo. La continuità politica e amministrativa tra il vecchio e il nuovo regime ne esce confermata.
- 30 Marzo. A Pantelleria, una manifestazione contro delle sanzioni fiscali è repressa dalle forze di polizia con l'uso di armi da fuoco che provocano la morte di Antonio Valenza, Giuseppe Pavia e Michele Salerno.
- 13 Aprile. Nel corso di uno sciopero agricolo represso dalle forze di polizia, viene ucciso a colpi di calcio di moschetto il bracciante Riccardo Suriano, rimasto isolato dai suoi compagni perché stordito dai gas lacrimogeni.

- 20 Maggio. A Trecenta (Rovigo), nel corso dello sciopero indetto dai braccianti nell'azienda dei conti Spoletti, i carabinieri intervengono arrestando il contadino Bruno Barberini, e poi aprono il fuoco contro i braccianti in attesa nella piazza del paese, uccidendo Evelino Tosarello e ferendo gravemente Vanilio Pagaini e Silvio Berterelli.
- 4 Giugno. A Spino d'Adda (Cremona), nel corso di una manifestazione di braccianti, i carabinieri aprono il fuoco uccidendo il contadino Luigi Venturini.
- 2 Luglio. A San Martino in Rio (Reggio Emilia), nel corso di uno sciopero, i carabinieri intervenuti in forza per reprimerlo uccidono, schiacciandolo sotto una auto blindata, il contadino Sante Mussini.
- 14 Luglio. A Roma, una folla numerosa invade piazza Esedra e piazza Colonna per protestare contro l'attentato a Palmiro Togliatti. Scontri si accendono in diverse zone della città, con le forze di polizia che uccidono l'operaio edile Filippo Ghionna e un secondo manifestante. Nel corso di altre manifestazioni (14-15 Luglio) a Napoli, a Taranto, a Livorno, a Genova, per protestare contro l'attentato a Togliatti, le forze di polizia uccidono 11 dimostranti e ne feriscono un numero imprecisato. Secondo le cifre ufficiali si contano anche 7 poliziotti morti.
- 24 Luglio. A Gravina di Puglia (Bari), nel corso di una manifestazione di braccianti le forze di polizia uccidono l'attivista sindacale Luigi Schiavino e, di lì a poco, il bracciante Bonifacio Loglisci.
- 12 Ottobre. A Tricarico (Matera), la polizia apre il fuoco sui partecipanti ad una manifestazione uccidendo 3 persone.
- 15 Ottobre. A Dairago di Arconate (Milano), nel corso di una manifestazione, le forze di polizia aprono il fuoco

uccidendo Pietro Paganini, presidente dell'Anpi di Dairago.

- 16 Ottobre. A Pistoia, nel corso di una manifestazione degli operai della San Giorgio e della Smi in lotta contro la smobilitazione, le forze di polizia sparano uccidendo l'operaio Ugo Schiano e ferendone altri 3.
- 24 Novembre. A Bondeno (Ferrara), nel corso di una manifestazione per richiedere la gestione diretta del collocamento al lavoro, le forze di polizia aprono il fuoco uccidendo il contadino Fernando Ercolei e ferendone altri 10.

1949

- Febbraio. Il presidente dell'ECA (*Economic Cooperation Administration*) Paul Gray Hoffman redige un rapporto (il rapporto Hoffman) estremamente critico del modo in cui lo stato italiano utilizza i fondi e i beni messi a disposizione dall'amministrazione USA, sottolineando assurdità e sprechi.
- 17 Febbraio. A Isola Liri (Frosinone), nel corso di una manifestazione di protesta organizzata da operai in sciopero, i carabinieri aprono il fuoco provocando il ferimento di 35 dimostranti, dei quali 7 in gravi condizioni, e la morte dell'operaio Tommaso Diafrate, travolto da un automezzo militare.
- 17 Marzo. La polizia di stato uccide a Terni, in viale B. Brin, Luigi Trastulli, un operaio delle acciaierie che partecipava ad un corteo contro l'ingresso dell'Italia nella NATO, e ferisce 12 dimostranti.
- 4 Aprile. A Mazara del Vallo (Trapani), viene strangolato nella locale caserma dei carabinieri il bracciante Francesco La Rosa, che era stato convocato per un interrogatorio.

- 19 Aprile. A Mazara del Vallo (Trapani), nel corso di una manifestazione di braccianti, la polizia apre il fuoco uccidendo un contadino.
- 17 Maggio. A Molinella (Bologna), durante uno sciopero generale dei braccianti in Val Padana, sone ferite da colpi di arma da fuoco Adele Toschi e Maria Margotti.
- 3 Giugno. A Forlì, nel corso dello sciopero alla Mangelli, le forze di polizia uccidono l'operaia Jolanda Bertaccini e feriscono il bracciante Antonio Magrini.
- 12 Giugno. A Gambara (Brescia), nel corso di uno sciopero di braccianti, un carabiniere ferisce alla testa con una fucilata Marziano Girelli.
- 17 Giugno. A Minervino Murgia (Bari), nel corso di incidenti tra forze di polizia e braccianti, rimane ucciso Felice Magginelli.
- 26 Agosto. A Medigliano (Padova), nel corso di una manifestazione le forze di polizia aprono il fuoco uccidendo Bruno Cameran.
- 30 Ottobre. Per reprimere una manifestazione per la distribuzione delle terre la polizia di stato uccide a Melissa (Catanzaro) i braccianti Giovanni Zito, Francesco Nigro, Angelina Mauro e ne ferisce 15.
- 31 Ottobre. A Isola di Capo Rizzuto (Catanzaro), la polizia apre il fuoco sui partecipanti ad una manifestazione di braccianti, uccidendo Matteo Aceto. Un altro bracciante viene assassinato a Bondeno.
- 9 Novembre. A Crotone (Catanzaro), nel corso di una manifestazione contadina, la polizia apre il fuoco uccidendo una donna.
- 29 Novembre. La polizia di stato uccide a Torremaggiore (Foggia) due contadini, Giuseppe La Medica e Antonio Lavacca. che prendevano parte ad una manifestazione.
- A Bagheria (Palermo), nel corso di una manifestazione

contadina, i carabinieri intervengono aprendo il fuoco e uccidendo la contadina Filippa Mollica Nardo.

- 14 Dicembre. A Montescaglioso (Matera), nel corso di un rastrellamento alla ricerca dei responsabili di alcune occupazioni di terre avvenute nei giorni precedenti, i carabinieri uccidono i braccianti Michele Oliva e Giuseppe Novello, e ne feriscono altri 5.

1950

- 9 Gennaio. Nel corso di una manifestazione sindacale la polizia di stato uccide a Modena 6 operai (Angelo Appiani di 30 anni, Renzo Bersani di 21, Arturo Chiappelli di 43, Ennio Garagnani di 21, Arturo Malagoli di 21 e Roberto Rovati di 36). Altri 51 operai rimangono feriti.
- 14 Febbraio. Una zuffa di eccezionale violenza si verifica alla Camera dei deputati a seguito di un riferimento del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi all'eccidio di Modena.
- A Seclì (Lecce), nel corso di una manifestazione di braccianti in sciopero, la polizia apre il fuoco, uccidendo Antonio Micali.
- Marzo. Occupazione di terre incolte e conseguente repressione da parte dello stato con morti e feriti tra i contadini.
- 2 Marzo. A Petralia (Palermo), durante una manifestazione di protesta, la polizia apre il fuoco sui dimostranti, uccidendone 2 e ferendone un terzo.
- 14 Marzo. A Porto Marghera (Mestre), nel corso di una manifestazione di protesta contro i licenziamenti degli operai della Breda, le forze di polizia aprono il fuoco uccidendo Nerone Piccolo di 25 anni e Virgilio Scala di 33 e ferendo altri 5 lavoratori.

- 17 Marzo. A Torino, la polizia carica i partecipanti ad una manifestazione uccidendo Camillo Corino, 51 anni.
- 21 Marzo. A Parma, le forze di polizia intervenute durante un comizio sindacale uccidono Attila Alberti, 32 anni.
- A Lentella (Chieti), le forze di polizia uccidono i manifestanti Nicola Mattia e Cosimo Maciocco.
- 23 Marzo. Ad Avezzano (Aquila), nel corso di una manifestazione di protesta per i fatti di Lentella, la polizia apre il fuoco sui dimostranti, uccidendo Francesco Laboni.
- A San Severo (Foggia), una manifestazione antifascista viene sciolta dal brutale intervento delle forze di polizia che aprono il fuoco, uccidendo Michele Di Nunzio
- Aprile. Il deputato democristiano Ettore Viola accusa di affarismo alcuni colleghi di partito. L'inchiesta si conclude con l'espulsione dell'accusatore dal gruppo DC della Camera e con una dichiarazione di infondatezza delle accuse. L'insabbiamento della corruzione continua.
- 1 Maggio. A Celano (Aquila), nel corso di una manifestazione, la polizia apre il fuoco uccidendo Antonio Berardicuti e Agostino Paris, mentre altri 12 dimostranti sono feriti.
- 21 Giugno. Viene aumentato il numero dei componenti le forze armate. Lo stato italiano non perde il vizio (innato) del militarismo.
- 5 Luglio. Salvatore Giuliano viene trovato ucciso nel cortile di una casa a Castelvetro (Trapani). I carabinieri si attribuiscono falsamente il merito. Emergerà poi che a ucciderlo a tradimento è stato il cugino Gaspare Pisciotta. Cose all'italiana.
- 10 Agosto. Istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Per più di 30 anni rappresenterà un centro di corruzione per le popolazioni meridionali e di concussione per partiti e organi dello stato.

- 18 Agosto. Il ministro del commercio estero discute a Washington il piano di riarmo dello stato italiano. Per lo stato armi e affari viaggiano sempre a braccetto.
- 20 Settembre. Stanziamento di 150 miliardi per il potenziamento delle forze armate. Il richiamo delle armi è congenito allo stato, con qualsiasi etichetta esso si presenti.
- 27 Settembre. Provvedimenti del governo per il rafforzamento delle forze repressive della polizia di stato e per l'aggravamento delle disposizioni del codice penale relativamente ad un ipotetico sabotaggio militare ed economico.

1951

- 17-18 Gennaio. La polizia di stato reprime alcune manifestazioni in occasione della visita del generale Dwight Eisenhower, comandante delle forze militari della Nato in Europa. Bilancio: 1 morto ad Adrano (Catania), 1 morto a Comacchio (Ravenna), 1 morto a Piana degli Albanesi (Palermo), e decine di feriti per mano delle cosiddette forze dell'ordine.
- 7 Marzo. La Camera dei deputati approva la legge sul riarmo con ulteriori spese (dissennate) a favore delle forze armate.

1952

- 19 Marzo. A Villa Literno (Caserta), nel corso di una manifestazione contadina indetta per protestare contro le ingiustizie nell'assegnazione delle terre, le forze di polizia caricano e uccidono Luigi Noviello, padre di 8 figli, e feriscono gravemente Armando Vitiello.

- 5 Aprile. Lo stato processa un centinaio di braccianti per l'occupazione di terre avvenuta a San Severo (Foggia) nel marzo 1950.
- 18 Giugno. Legge Scelba contro la riorganizzazione e l'attività di partiti e gruppi di ispirazione fascista. Lo stato, cosiddetto democratico, decide quali idee politiche sono ammesse e quali no. Lo stato fascista si comportava alla stessa maniera, segno di una identità tra i diversi regimi statali, al di là delle diverse etichette di facciata che li contraddistinguono.

1953

- 10 Febbraio. Viene istituito l'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi). Lo stato sancisce per legge il suo ruolo di controllore di uno dei settori chiave dell'economia al fine di succhiare agevolmente risorse da convogliare verso i partiti al potere.
- 29 Marzo. Approvazione definitiva della legge elettorale del maggioritario o "legge truffa" che attribuisce alle coalizioni di partiti che raggiungono la maggioranza (50,01%) un premio come se avessero ottenuto il 64,5% dei voti. Durante la votazione al Senato scoppiano violenti tafferugli.
- 30 Marzo. A Bitonto, durante la protesta nazionale contro la 'legge truffa', la polizia caricando i manifestanti, ferisce gravemente Francesco Ricci di 57 anni, che morirà alcuni giorni dopo.
- 12 Settembre. La polizia di stato arresta Guido Aristarco, direttore di *Cinema Nuovo*, e Renzo Renzi, autore della sceneggiatura *L'armata s'Agapò* sul comportamento dell'esercito italiano durante l'aggressione alla Grecia. Accusa : vilipendio alle forze armate sulla base delle norme del codice militare. È l'ennesima prova della

continuità storica tra regimi statali (pre-fascista, fascista, post-fascista).

1954

- 3 Gennaio. Nasce la RAI (Radio Audizioni Italia). Lo stato monopolizza la televisione per trasmettere agli italiani la quotidiana dose di passatempo ed indottrinamento.
- 16 Febbraio. A Milano, nel corso di una manifestazione dei lavoratori dell'Ospedale Maggiore, le forze di polizia aprono il fuoco in piazza Sant'Ambrogio, mentre una delegazione di lavoratori attende di essere ricevuta dalla presidenza dell'azienda, e uccidono Ernesto Leoni.
- 17 Febbraio. A Mussomeli (Caltanissetta) la polizia di stato interviene a reprimere duramente una manifestazione popolare di protesta per la cronica mancanza di acqua e la pretesa dell'Ente acquedotti di riscuotere comunque le bollette. Le forze di polizia aprono il fuoco sulla folla davanti al Municipio, uccidendo Onofria Pellicceri, Giuseppina Valenza, Vincenza Messina e Giuseppe Cappalonga. Fra i numerosi feriti, 9 sono gravi e fra loro un bambino di 7 anni, Baldassare Mistretta.
- A Barrafranca (Enna), i carabinieri sparano contro i partecipanti ad una manifestazione contadina, uccidendo un bambino di 5 anni.
- 8 Maggio. Il presidente del consiglio Mario Scelba vieta ai giornalisti della stampa comunista l'accesso alle sedi della presidenza del consiglio a seguito delle critiche ricevute per l'invio di un telegramma di solidarietà al governo francese dopo la caduta di Dien Bien Phu, che sancisce la fine del colonialismo francese in Indocina.
- 9 Settembre. La polizia di stato arresta Giulia Occhini, compagna di Fausto Coppi, sotto l'accusa di adulterio. Dopo la scarcerazione viene inviata ad Ancona in

domicilio coatto. Lo stato vigila sul comportamento di tutti, come "stato etico".

- 19 Ottobre. A Caltanissetta, viene emessa dal Tribunale una sentenza per i fatti di Mussomeli dei quali sono chiamati a rispondere, anziché la polizia di stato responsabile dell'eccidio, 35 cittadini che manifestavano per la mancanza d'acqua.

1955

- 14 Marzo. La cosiddetta giustizia di stato condanna Giulia Occhini a tre mesi e Fausto Coppi a due mesi di carcere per adulterio e abbandono del tetto coniugale. Incredibile ma vero che lo stato si possa intromettere a tal punto nella vita intima degli individui.

1956

- 13 Gennaio. La polizia di stato interviene in una manifestazione di braccianti a Venosa (Potenza) : 1 morto e 14 feriti. *L'Osservatore Romano*, giornale del Vaticano, critica l'uso delle armi da parte della polizia per disperdere il corteo.
- 2 Febbraio. La polizia di stato arresta a Partinico (Palermo) Danilo Dolci (definito "noto agitatore politico") ed altre 19 persone mentre partecipavano con molti altri alla riattivazione di una strada comunale abbandonata. I giudici del tribunale di Palermo lo condanneranno a 50 giorni di carcere e alla multa di 20mila lire per "avere invaso un terreno che appartiene al governo."
- 4 Febbraio. A Venosa (Potenza), durante uno sciopero dei braccianti, le forze di polizia aprono il fuoco sui dimostranti, uccidendo Rocco Girasole.

- 7 Febbraio. Ad Andria (Bari), la polizia spara su un corteo di braccianti, uccidendo Domenico Ruotolo e ferendo varie persone.
- 20 Febbraio. A Comiso (Ragusa), un'assemblea di braccianti che protestano per la mancanza di lavoro viene assalita dalle forze di polizia, che uccidono Paolo Vitale e Cosimo De Luca.
- 14 Marzo. A Barletta (Bari), una folla di circa 4.000 persone accalcata dinanzi alla sede della Pontificia opera di assistenza per ritirare pacchi di viveri ed indumenti, viene caricata dalle forze di polizia che aprono il fuoco, uccidendo Giuseppe Di Corato, Giuseppe Spadaro e Giuseppe Lojodice e ferendo gravemente 6 persone.
- 22 Dicembre. Istituzione del Ministero delle Partecipazioni statali che raggruppa tutte le imprese di proprietà dello stato. Sarà un canale privilegiato per convogliare fondi nelle casse dei partiti al governo, in primo luogo la Democrazia Cristiana.

1957

- 30 Gennaio. A Palermo scoppia una rivolta all'interno del carcere dell'Ucciardone. L'intervento della polizia provoca la morte di un detenuto ed il ferimento di altri 20.
- 6 Aprile. Gaetano Azzariti, ex capo dell'ufficio legislativo del ministero di Grazia e Giustizia del regime fascista ai tempi delle leggi razziali, viene eletto all'unanimità Presidente della Corte Costituzionale.
- 27 Giugno. Lo scrittore Danilo Dolci e il direttore di *Nuovi Argomenti*, Alberto Carocci, sono condannati a due mesi di reclusione per aver redatto e pubblicato "Inchiesta a Palermo". L'accusa è di pubblicazione oscena, ma oscena è solo la condanna.

- 9 Settembre. A San Donaci (Brindisi), nel corso di una manifestazione di viticoltori, l'azione di protesta di un gruppo di giovani per l'arresto di una donna provoca la spropositata reazione della polizia che apre il fuoco, uccidendo Luciano Valentini, Mario Celò e Antonio Carignano.
- 22 Dicembre. La cosiddetta giustizia di stato condanna il giornalista Manlio Cancogni e il direttore dell'*Espresso* Arrigo Benedetti a 8 mesi e 270.000 lire di multa per gli articoli (pubblicati nel 1956) che svelavano le connessioni speculative tra la giunta comunale di Roma e la società Immobiliare. Ancora una volta, ingiustizia è fatta ad opera dello stato.
- Dicembre. Lo stato mette le mani sull'intero sistema telefonico in Italia. Arretratezza tecnologica e mangia mangia continuo saranno i risultati principali del monopolio statale.

1958

- 14 Marzo. Alla Camera dei deputati si svolge una indecente zuffa in occasione del riconoscimento giuridico degli appartenenti ai Corpi volontari della libertà, vale a dire i partigiani.
- 1 Maggio. Lo stato ritira il passaporto a Danilo Dolci accusandolo di aver criticato il governo in interviste apparse sulla stampa estera. Incredibile ma vero.
- 2 Maggio. Danilo Dolci viene denunciato per vilipendio dello stato e per diffusione di notizie false e tendenziose a seguito di un discorso tenuto a Siena.
- 14 Agosto. La cosiddetta giustizia di stato condanna sei militanti comunisti a pene dai sei ai tredici mesi per una manifestazione di protesta contro lo sbarco dei marines statunitensi in Libano.

- 6 Novembre. Lo stato bacchettone interviene contro la ballerina turca Nana Kaish Nur, rea di aver eseguito una danza, ritenuta oscena, in occasione di una festa di compleanno organizzata nel ristorante romano *Rugantino*. Il ristorante viene chiuso e la ballerina denunciata.

1959

- 31 Luglio. Viene istituito per legge il Ministero del Turismo e dello Spettacolo. L'opera nefasta di questo ministero apparirà subito chiara nei vari casi di censura che si susseguiranno di lì a poco.

1960-1968

LO STATISMO CLIENTELARE : LO STATO PAROLAIO E IMBROGLIONE

1960

- 31 Marzo. Viene ucciso il commissario della polizia di stato Cataldo Tandoy. Nel 1963 emergeranno le collusioni del commissario con la mafia locale e il carattere mafioso del delitto.
- 13 Aprile. Il presidente della provincia di Milano fa sospendere la lavorazione del film di Luchino Visconti, *Rocco e i suoi fratelli*, giudicandola un'opera "non molto morale e denigratoria".
- 22 Aprile. Il commissario al Comune di Napoli e il sovrintendente al Teatro San Carlo vietano la rappresentazione del balletto "Il martirio di San Sebastiano" di Claude Debussy perché il ruolo del santo era stato affidato alla ballerina sovietica Ludmilla Cerina.
- 21 Maggio. Un commissario della polizia di stato di Bologna interrompe un comizio del deputato comunista Giancarlo Pajetta perché criticava la politica estera del governo.

- 15 Giugno. Viene reso noto il testo di una lettera che il ministro del turismo e spettacolo Umberto Tupini ha inviato al presidente dell'Associazione industriale cinematografica in cui avverte che si rifiuterà di firmare permessi di proiezione per films con soggetti "scandalosi e morbosi", negativi "per la formazione della coscienza civile degli italiani". Come se spettasse allo stato decidere quali opere gli artisti devono produrre e quali quelle che gli spettatori possono vedere.
- 27 Giugno. La polizia di stato reprime duramente la manifestazione in occasione dello sciopero generale proclamato a Palermo dai sindacati : 30 feriti.
- 5 Luglio. La polizia di stato interviene duramente a Licata (Agrigento) nel corso di uno sciopero generale contro la disoccupazione : 1 morto e 24 feriti.
- 6 Luglio. La polizia di stato reprime duramente una manifestazione antifascista a Roma.
- 7 Luglio. La polizia di stato uccide 5 persone (Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Marino Serri, Emilio Reverberi e Afro Tondelli) nel corso di una manifestazione a Reggio Emilia in cui si protestava per i fatti di Roma.
- 8 Luglio; La polizia di stato uccide 4 persone a Palermo e Catania durante manifestazioni collegate allo sciopero generale.
- 13 Luglio. Lo stato, tramite un suo organo (la Corte Costituzionale) dichiara legittimo il monopolio statale delle trasmissioni televisive. La manipolazione e l'indottrinamento possono continuare.
- 25 Ottobre. Carmelo Spagnuolo, procuratore della repubblica di Milano, fa sequestrare il film di Michelangelo Antonioni *L'avventura* con l'accusa di oscenità.
- 15 Novembre. Per protestare contro la censura di stato e contro il divieto di rappresentazione del dramma *Arialda*

di Giovanni Testori, il regista Luchino Visconti e gli attori Rina Morelli, Paolo Stoppa e Umberto Orsini si rivolgono al presidente della repubblica Giovanni Gronchi che rifiuta di riceverli.

- 17 Novembre. Carmelo Spagnuolo, procuratore della repubblica di Milano, fa sequestrare il film di Mauro Bolognini *La giornata balorda*, denunciando oltre il regista anche gli sceneggiatori Pier Paolo Pasolini e Alberto Moravia per divulgazione di spettacolo osceno.
- 10 Dicembre. La polizia di stato, su mandato del procuratore della repubblica di Genova, Francesco Coco, perquisisce le sedi di Milano e di Genova del giornale comunista l'*Unita*. Si cercano lettere di appartenenti alla Guardia di finanza e alla Pubblica sicurezza in cui si esprimono proteste per questioni salariali e di regolamento. L'obiettivo è di individuare e incriminare i firmatari.

1961

- 10 Febbraio. Vengono finalmente abrogate le norme fasciste che sottoponevano a restrizioni il libero spostamento di residenza delle persone all'interno del territorio italiano.
- 11 Maggio. A Sarnico (Bergamo), una manifestazione di protesta da parte degli operai contro i licenziamenti, viene stroncata dai carabinieri che aprono il fuoco uccidendo il disoccupato Mario Savoldi.
- 20 Ottobre. La questura di Roma vieta la proiezione del film di Claude Autant-Lara *Non uccidere* che tratta il tema della obiezione di coscienza, scelta non ammessa dallo stato italiano e quindi fuori legge. Militarismo si coniuga con statismo ed entrambi con cretinismo.

- 28 Novembre. La Corte costituzionale ribadisce la validità dell'art. 589 del codice penale che punisce l'adulterio della moglie. La corte afferma che l'articolo non viola il principio di uguaglianza davanti alla legge in quanto l'infedeltà della moglie è più grave di quella del marito. Povere donne, cosa hanno fatto per meritarsi simili idioti di legislatori e di giudici!

1962

- Gennaio. La commissione di inchiesta sullo scandalo di Fiumicino critica la scelta del terreno per la costruzione del nuovo aeroporto, appartenente alla famiglia Torlonia e pagato il doppio del suo valore, e censura l'operato dei ministri Pacciardi, Togni e Andreotti.
- 29 Maggio. I carabinieri reprimono una manifestazione a Ceccano (Frosinone) : un operaio è ucciso e due sono feriti.
- 27 Ottobre. La polizia di stato, nel corso di una manifestazione di protesta contro il blocco navale di Cuba da parte degli USA, uccide a Milano lo studente Giovanni Ardizzone di 21 anni e ferisce gravemente il muratore Nicola Giardino di 38 anni, e l'operaio Luigi Scalmana, di 57 anni.
- 27 Novembre. Lo stato si arroga per legge il monopolio della produzione e distribuzione dell'energia elettrica. Il controllo statale sull'economia si allarga a macchia d'olio e con esso la corruzione e lo spreco di risorse.
- 29 Novembre. Gli attori Dario Fo e Franca Rame abbandonano dopo otto puntate la trasmissione televisiva *Canzonissima* a seguito delle ripetute censure imposte dagli organi dello stato ai loro copioni.

1963

- 24 Gennaio. Il presidente del consiglio Amintore Fanfani annuncia l'installazione di missili Polaris (armi balistiche a lunga gittata) sul territorio italiano. Lo corsa agli armamenti continua e lo stato italiano dà il suo contributo.
- 28 Gennaio. Il procuratore della repubblica di Milano Carmelo Spagnuolo ordina il sequestro del film *Viridiana* di Luis Buñuel.
- 29 Gennaio. Viene negato il visto della censura al film *L'ape regina* di Marco Ferreri.
- 1 Marzo. Viene censurato l'episodio *La ricotta* di Pier Paolo Pasolini, facente parte del film *Rogopag*. Nel successivo processo per vilipendio alla religione il regista sarà condannato a 4 mesi con la condizionale.
- 7 Febbraio. Il numero dei deputati è portato da 596 a 630 e quello dei senatori da 246 a 315 essendosi accresciute le possibilità di divisione della torta a seguito del cosiddetto "miracolo economico" italiano.
- 9 Febbraio. Con la nomina del socialista Luigi Grassini alla vicepresidenza dell'Enel (Ente nazionale energia elettrica), inizia il lungo e tormentato viaggio dei socialisti verso l'abbuffata.
- 6 Settembre. Il governo austriaco protesta contro lo stato italiano per l'assoluzione di alcuni carabinieri responsabili di aver torturato esponenti dell'irredentismo sudtirolese e accusa il governo italiano di aver violato la convenzione europea dei diritti dell'uomo.
- 10 Ottobre. La tragedia del bacino del Vajont provoca la morte di 1989 persone. Lo stato è il massimo responsabile del disastro, nella persona dei componenti del Consiglio superiore dei lavori pubblici che facevano parte sia della commissione di approvazione del progetto che di quella

preposta alla verifica dei lavori. Un progetto che non avrebbe mai dovuto trovare attuazione data la natura franosa dei terreni.

1964

- 22 Giugno. Michele L. Straniero, fondatore di *Cantacronache*, viene denunciato con l'accusa di vilipendio alle forze armate per aver cantato durante lo spettacolo *Bella Ciao*, al festival dei due mondi di Spoleto, la canzone antimilitarista *Gorizia tu sia maledetta*.
- 26 Giugno. Caduta del primo governo Moro a cui partecipa il Partito socialista. Lo stato, tramite il generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo appronta il Piano Solo che prevede l'arresto e il trasferimento in Sardegna di personalità dell'opposizione, oltre che l'occupazione da parte dei carabinieri di luoghi strategici nelle varie città. L'Arma dei Carabinieri svela ancora una volta il suo macabro volto.
- 14 Luglio. La Corte d'assise di Milano, presieduta da Paolo Curatolo, emette la sentenza a carico dei 63 imputati per i fatti di Reggio Emilia del luglio 1960, assolvendo da ogni addebito i poliziotti che avevano aperto il fuoco contro i manifestanti.
- 31 Agosto. Aumenta l'IGE (Imposta Generale sull'Entrata). Lo stato ha, come sempre, bisogno di soldi e spreme, spreme.

1965

- 11 Febbraio. Il ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani proibisce la rappresentazione a Roma del dramma *Il Vicario* di Rolf Hochhuth, che criticava l'operato di Pio XII nei confronti degli ebrei nella Germania nazista.

- 18 Ottobre. Don Lorenzo Milani, parroco di Barbiana, scrive una lettera ai giudici rispondendo alle accuse di apologia di reato per aver difeso l'obiezione di coscienza al servizio militare. Morirà prima della fine dell'intero iter processuale.

1966

- 22 Febbraio. Fabrizio Fabbrini, assistente alla facoltà di legge, è condannato dal tribunale militare a 1 anno e 8 mesi di reclusione per obiezione di coscienza. Lo stato non può essere altro che militarista e repressivo.
- 23 Febbraio. La Procura di Milano denuncia per pubblicazione oscena tre studenti del Liceo Classico Parini di Milano per una inchiesta sul comportamento sessuale dei giovani pubblicata dal giornale interno *La Zanzara*. Sono denunciati anche il preside e il responsabile della tipografia. In base a una legge statale del 1934, gli studenti vengono sottoposti a visita medica per accertare se sono in grado di intendere e di volere. La studentessa coinvolta rifiuta di denudarsi come le viene richiesto dai giudici. È l'ennesimo episodio delle farse messe in scena dalla (in)giustizia di stato.
- 10 Marzo. La polizia di stato arresta a Milano 8 persone per aver diffuso manifesti in cui si rivendica l'uscita dell'Italia dalla Nato e ci si pronuncia a favore dell'obiezione di coscienza.
- 22 Marzo. L'(in)giustizia di stato condanna a sei mesi di reclusione per pubblicazione oscena la scrittrice Milena Milani e il responsabile della Longanesi, Mario Monti, rispettivamente autrice ed editore del romanzo *La ragazza di nome Giulio*.
- 5 Ottobre. Gli attori Gina Lollobrigida e Jean Sorel, assieme al regista Mauro Bolognini e al produttore Gianni

Hecht Lucari, sono condannati per oscenità e offesa del comune senso del pudore per il film a episodi *Le bambole*.

- 4 Novembre. Una alluvione colpisce varie regioni dell'Italia centro-settentrionale. Decenni di incuria e di pessima amministrazione del territorio lasciato nelle mani fameliche dello stato e dei suoi speculatori sono alla base del disastro. Come conseguenza di ciò gli illusi o quelli in malafede chiederanno più stato e otterranno altre alluvioni e altri disastri.
- 27 Novembre. Il primo presidente della Corte di Cassazione, Silvio Tivolano, partecipa ad una commemorazione del magistrato Alfredo Rocco, già ministro della giustizia sotto il fascismo. Si sancisce ancora una volta la diretta continuità tra i due regimi, soprattutto nel settore della cosiddetta "giustizia" di stato.

1967

- 21 Aprile. La commissione Beolchini istituita per indagare sulle cosiddette deviazioni (cioè la prassi corrente) dei servizi segreti diretti dal generale De Lorenzo, porta alla luce la raccolta di informazioni operata dallo stato su "deputati, senatori, dirigenti di industria, sulle persone più note per la loro varia attività ... su prelati, su vescovi, su sacerdoti." Il testo integrale della relazione della commissione viene coperto dal segreto militare.
- 10 Maggio. Il settimanale *l'Espresso* esce con una serie di articoli che parlano di un possibile colpo di stato preparato dai carabinieri nel luglio 1964 con la copertura del presidente della repubblica. Si svela per la prima volta l'esistenza del piano Solo.
- 29 Giugno. Il governo italiano pone il veto alla richiesta dell'Austria di aderire alla Ceca (Comunità europea del

carbone e dell'acciaio), meschina ripicca per i contrasti sulla questione del sud Tirolo.

- 8 Luglio. Il poeta Allen Ginsberg, esponente della *beat generation* viene arrestato a Spoleto per avere letto, al Festival dei due mondi, una propria poesia ritenuta oscena dai censori di stato.
- 5 Ottobre. A Sassari vengono emessi tre mandati di cattura contro il dirigente della squadra mobile Elio Treliano, il commissario di pubblica sicurezza Giuseppe Balsamo e il brigadiere Giuseppe Gigliotti. Sono accusati di violenza privata, calunnia e falso ideologico per aver costretto un indiziato, del tutto estraneo ai fatti, a confessarsi colpevole.
- 14 Ottobre. Il film *Blow-up* del regista Michelangelo Antonioni, vincitore della Palma d'Oro al festival di Cannes viene sequestrato dal procuratore della repubblica di Ancona per oscenità.
- 28 Ottobre. Luca Pavolini, direttore di *Rinascita*, l'unico giornale ad aver pubblicato uno scritto di don Lorenzo Milani contro il militarismo e a favore dell'obiezione di coscienza, viene condannato a 5 mesi e 10 giorni di carcere per apologia di reato. L'(in)giustizia di stato ancora una volta ha fatto il suo corso.
- 21 Dicembre. Il generale Giorgio Manes, vice-comandante dei carabinieri, conferma, durante il suo interrogatorio al processo De Lorenzo -l'Espresso, lo svolgimento di una riunione, il 26 giugno 1964, tra il generale De Lorenzo e i comandanti delle tre divisioni Pastrengo, Podgora e Ogaden, per la messa in opera del piano Solo.

1968

- 1 Marzo. La giustizia di stato condanna Eugenio Scalfari, direttore dell'*Espresso*, e Lino Jannuzzi, giornalista, autore

degli articoli sul piano di colpo di stato del generale de Lorenzo.

- 5 Marzo. Il ministro della pubblica (d)istruzione destituisce il preside del Liceo classico Parini di Milano per essersi rifiutato di chiamare la polizia contro gli studenti che hanno occupato l'istituto.
- 22 Giugno. La polizia di stato arresta dieci operai che protestano contro il ministro dell'industria Giulio Andreotti interrompendone il discorso.
- 12 Settembre. A Lodè (Nuoro), nel corso di una manifestazione, i carabinieri intervengono aprendo il fuoco sui dimostranti e uccidendo l'operaio Vittorio Giua.
- 13 Settembre. La magistratura romana sequestra per oscenità il film di Pier Paolo Pasolini *Teorema*. Il film è stato precedentemente premiato dall'OCIC (*Office catholique international cinématographique*). Lo stato è molto più reazionario e bigotto di alcuni settori della chiesa cattolica!
- 2 Dicembre. La polizia di stato spara contro i braccianti in sciopero ad Avola (Siracusa) : 2 morti (Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona) e 50 feriti.
- 31 Dicembre. La polizia di stato ferisce gravemente lo studente Soriano Ceccanti durante scontri davanti al locale notturno *La Bussola* di Marina di Pietrasanta (Lucca).

1969-1979

LO STATISMO CRIMINALE : LO STATO
TERRORISTA TRA COPERTURE E
COMPLICITÀ

1969

- 9 Aprile. La polizia di stato spara sui manifestanti durante uno sciopero generale a Battipaglia (Salerno) : 2 morti (Teresa Ricciardi e Carmine Citro) e 200 feriti.
- 28 Agosto. Il Procuratore della repubblica di Milano fa sequestrare su tutto il territorio nazionale, con l'accusa di oscenità, il disco della canzone *Je t'aime, moi non plus* interpretata da Serge Gainsbourg e Jane Birkin.
- 27 Ottobre. A Pisa, la polizia carica i manifestanti uccidendo con un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo lo studente Cesare Pardini; numerosi altri manifestanti rimangono feriti.
- 22 Novembre. Piergiorgio Bellocchio, direttore responsabile del settimanale *Lotta Continua*, viene denunciato per apologia di reato, istigazione alla disobbedienza delle leggi, diffusione continuata di notizie false e tendenziose e sarà condannato a 1 anno e 3 mesi di prigione.

- 24 Novembre. Francesco Tolin, direttore responsabile del foglio *Potere Operaio* è arrestato per istigazione a delinquere. Sarà condannato a 1 anno e 5 mesi di prigione.
- 30 Novembre. A Napoli, nel carcere di Poggioreale, si uccide Domenico Criscuolo, tassista incarcerato il 13 ottobre in occasione di una manifestazione sindacale. Aveva appena avuto un colloquio con la moglie che non sapeva come procurarsi il denaro per mantenere i 5 figli.
- 2 Dicembre. Il questore di Roma ordina ai componenti del *Living Theatre* diretto da Julian Beck di uscire dal territorio dello stato italiano. L'espulsione è in relazione alla rappresentazione di *Paradise now*.
- 4 Dicembre. Lo stato decide finalmente di considerare non più reato l'adulterio e il concubinato. Il solo utilizzo di questi termini e il fatto che lo stato si sia occupato così a lungo di disciplinare (reprimere) rapporti affettivi tra persone adulte e consenzienti dovrebbe far gelare il sangue nelle vene.
- 15 Dicembre. La polizia di stato fa 'suicidare' il ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli durante un interrogatorio, alla Questura di Milano, per l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura (12 Dicembre). Giuseppe Pinelli risulterà totalmente estraneo ai fatti.

1970

- 14 Luglio. A Reggio Calabria, si verificano dimostrazioni e scontri tra forze di polizia e popolazione alla notizia che Catanzaro è stata prescelta come capoluogo di regione. Nel corso degli scontri la polizia uccide il ferroviere Bruno Labate.
- 27 Agosto. Aumento delle imposte sulla benzina, sulle patenti, sui passaporti, incremento dell'IGE su alcuni prodotti e della ritenuta d'acconto sull'imposta

complementare dei lavoratori dipendenti. In economia lo stato fa l'unica cosa che sa fare: battere cassa.

- 27 Settembre. A Reggio Calabria, nel corso di incidenti con i manifestanti per 'Reggio capoluogo', la polizia uccide Angelo Campanella.
- 12 Dicembre. A Milano, la polizia carica con lacrimogeni un corteo indetto dalla sinistra extraparlamentare nell'anniversario della 'strage di Stato', e per solidarizzare con i militanti dell'Eta sotto processo a Burgos, uccidendo Saverio Saltarelli di 22 anni, provocando decine di feriti fra i quali il giornalista Giuseppe Carpi, colpito da un proiettile. Per la morte di Saltarelli saranno successivamente inquisiti il capitano dei carabinieri Antonio Chirivi e il capitano di Pubblica Sicurezza Alberto Antonietti.

1971

- 2 Febbraio. A Foggia, nel corso di uno sciopero, la polizia apre il fuoco uccidendo il bracciante Domenico Centola.
- 6 Giugno. A Milano, nel corso dello sgombero di una palazzina dell'Istituto Autonomo Case Popolari di via Tibaldi, occupata da decine di famiglie operaie, il denso fumo provocato da decine di candelotti lacrimogeni sparati dalle forze di polizia provoca la morte di Massimiliano Ferretti, di 7 mesi, malato di cuore e affetto da bronchite.
- 12 Giugno. A Palermo, un attivista del Partito repubblicano, Michele Guaresì di 32 anni, viene ucciso con un colpo di pistola da un agente di polizia perché sorpreso ad affiggere manifesti elettorali del suo partito dopo il termine consentito.
- 17 Settembre. A Reggio Calabria, nel corso di incidenti con dimostranti per Reggio capoluogo, le forze di

polizia fanno uso di armi da fuoco uccidendo Carmelo Jaconis.

- 7 Ottobre. La Camera approva la riforma fiscale. Tutti i contribuenti vengono schedati e viene loro imposto un codice di identificazione. L'IGE viene sostituita con l'IVA (Imposta sul valore aggiunto) inventata dagli alti burocrati francesi e copiata dagli stati di mezza Europa. Ci si avvia verso livelli sempre più insopportabili di tassazione da parte di uno stato sanguisuga.
- 26 Novembre. Emergono finanziamenti occulti (24 miliardi) a vari partiti (DC, PSI, PLI, MSI, PSDI, PRI) effettuati dalla società Montedison. Il lupo perde il pelo ma i partiti non perderanno mai il vizio, altrimenti non sarebbero partiti, vale a dire gruppi di parte, che prendono da qualche parte, contraccambiando con favori di parte.

1972

- 11 Marzo. A Milano è ucciso da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo dalla polizia il pensionato Giuseppe Tavecchio.
- 5 Maggio. La polizia di stato reprime duramente una manifestazione a Pisa, ferendo gravemente l'anarchico Franco Serantini che morirà due giorni dopo in carcere per trauma cranico.
- 29 Dicembre. Dopo averlo fatto marcire per 3 anni in carcere, senza processo, lo stato, bontà sua, rimette in libertà l'anarchico Pietro Valpreda, totalmente estraneo alla strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana a Milano (12 Dicembre 1969).
- 30 Dicembre. Viene finalmente abrogata la norma liberticida che proibisce la divulgazione di scritti "contrari agli ordinamenti politici, sociali ed economici

costituiti o lesivi del prestigio dello stato o dell'autorità o offensivi del sentimento nazionale". Ci sono voluti quasi 30 anni dalla fine del regime fascista.

1973

- 23 Gennaio. La polizia di stato ferisce gravemente a Milano lo studente Roberto Franceschi che morirà il 30 gennaio.
- 21 Febbraio. La polizia di stato ferisce gravemente a Napoli, nel corso di una manifestazione contro l'introduzione del fermo di polizia, Vincenzo Caporale che morirà il giorno seguente.
- 3 Maggio. Il nuovo codice delle telecomunicazioni fa espresso divieto di impianti televisivi non statali. Il monopolio statale innanzitutto.
- 12 Maggio. Il ministro delle poste, Giovanni Gioia, pone sotto sequestro l'emittente televisiva via cavo *Telebiella*. Solo gli idioti irriducibili possono parlare di libertà con riferimento allo stato.
- 7 Settembre. Il presidente della repubblica italiana, Giovanni Leone, in visita a malati di colera nell'ospedale di Napoli, fa segni di scongiuro (le corna) contro la malattia. Così lo stato affronta i problemi della sanità.
- 9 Novembre. La polizia di stato arresta a Sassari l'attore e scrittore di teatro Dario Fo, durante le prove di uno spettacolo, con l'accusa di resistenza a un cosiddetto 'pubblico' ufficiale.
- 22 Novembre. Lo stato decide lo scioglimento dell'organizzazione *Ordine Nuovo* con la motivazione di ricostituzione del disciolto partito fascista. Al tempo del fascismo si scioglievano le organizzazioni comuniste. Cambiano i direttori dello stato ma non le direttive.

1974

- 13 Febbraio. I segretari amministrativi dei partiti di governo (DC, PSI, PSDI, PRI) sono indagati per aver ricevuto fondi dall'Enel (compagnia elettrica di stato) e dalle compagnie petrolifere, in modo da promuovere una politica energetica contraria alle centrali nucleari. È il cosiddetto “scandalo dei petroli”.
- 9 Aprile. Dopo solo 2 giorni di dibattito, i partiti di stato si votano alla Camera uno stanziamento di 45 miliardi l'anno più 15 miliardi per ogni consultazione elettorale. Il 17 il provvedimento verrà approvato anche dal Senato. L'impudenza dei cosiddetti “rappresentanti” statali del popolo supera ogni limite.
- 30 Aprile. Lo stato introduce pesanti restrizioni alle importazioni (vincolo del deposito del 50% del loro valore presso la Banca d'Italia) e alla libertà di recarsi all'estero con i propri soldi. È una sorta di dittatura economica dello stato che rende risibile il solo parlare di capitalismo o di libera circolazione di persone e merci. Alcune persone saranno arrestate alla dogana italiana perché in possesso di modiche somme di denaro.
- Giugno. Il ministro delle poste e telecomunicazioni, Giuseppe Togni, decreta l'oscuramento delle emissioni televisive straniere per ribadire e rafforzare il monopolio assoluto della TV di stato sui cervelli degli italiani.
- 6 Luglio. Lo stato imperversa con una raffica di aumenti generalizzati delle tariffe e con nuove imposte : una tantum sugli immobili, sulle moto, sulle automobili e sui natanti. Impone inoltre il pagamento anticipato del 10% delle imposte per i lavoratori autonomi e aumenta i contributi per malattia da parte delle imprese.
- 10 Luglio. La corte costituzionale dichiara legittimo il

monopolio di stato sulla radiotelevisione. Lo stato certifica lo stato.

- 8 Settembre. La polizia di stato uccide a Roma il giovane Fabrizio Ceruso durante lo sgombero di alcune case occupate.

1975

- 11 Aprile. Il parlamento approva la legge di spartizione tra i partiti dei vari canali della televisione di stato. È la cosiddetta lottizzazione della RAI.
- 17 Aprile. La polizia di stato uccide, durante una manifestazione a Milano, travolgendolo con una jeep, Giannino Zibecchi, un insegnante di educazione fisica.
- 18 Aprile. La polizia di stato uccide, a Firenze, Rodolfo Boschi nel corso di una manifestazione.
- 16 Maggio. A Napoli, la polizia carica i disoccupati che hanno occupato la sala consiliare del Comune, provocando 34 feriti e travolgendo con un automezzo Gennaro Costantino uccidendolo.
- 21 Maggio. Il Parlamento approva la legge sul cosiddetto ordine pubblico (legge Reale) che introduce il fermo di polizia e amplia la licenza di sparare da parte della polizia.
- 7 Luglio. A Roma, il vicebrigadiere di Ps Antonio Tuzzolino, recatosi con altri nell'appartamento di Anna Maria Mantini, sospettata di appartenere ai Nap (Nuclei armati proletari), la uccide con un colpo di pistola in fronte, pur essendo la ragazza disarmata. La comunicazione giudiziaria a suo carico il giorno successivo, non avrà alcun seguito rivestendo un carattere meramente formale. Lo stesso giorno, nella capitale, un agente di polizia uccide Rosaria Palladino di

25 anni, perché aveva sospettato che tenesse nella borsetta una pistola.

- 22 Novembre. A Roma, nel corso di una manifestazione a favore della liberazione dell'Angola dal dominio portoghese, i carabinieri aprono il fuoco uccidendo il diciottenne Pietro Bruno e ferendo gravemente altre 3 persone. Per l'uccisione di Bruno saranno inquisiti il sottotenente dei carabinieri Saverio Bosio, il carabiniere Pietro Colantuono e l'agente di Ps Romano Tammaro. Il giudice istruttore Pasquale Lacanna nella sua ordinanza di proscioglimento scriverà: "se per la difesa dei superiori interessi dello Stato, congiuntamente alla difesa personale, si è costretti ad una reazione proporzionata alla offesa, si può compiangere la sorte di un cittadino la cui vita è stata stroncata nel fiore degli anni ma non si possono ignorare fondamentali principi di diritto. La colpa della perdita di una vita umana è da ascrivere alla irresponsabilità di chi, insofferente della civile vita democratica, semina odio tra i cittadini". Il giudice Lacanna avrebbe fatto meglio a mettersi la canna della pistola in bocca e spararsi prima di dire simili idiozie.

1976

- 6 Gennaio. I quotidiani statunitensi "The New York Times" e "Washington Post" rivelano che la CIA (*Central Intelligence Agency*), cioè l'agenzia di spionaggio dello stato centrale USA, ha versato, nel corso degli anni, 6 milioni di dollari a Giulio Andreotti e Carlo Donat Cattin, alla corrente pro-americana del PSDI, a Vito Scalia della minoranza CISL. Chiaramente, gli interessati smentiscono.
- 20 Gennaio. La gestione statale dell'economia porta la

lira in caduta libera rispetto alle altre monete. La soluzione statale : chiudere il mercato dei cambi.

- 29 Gennaio. La Corte di Cassazione condanna in via definitiva il film di Bernardo Bertolucci *Ultimo Tango a Parigi*. La pellicola non potrà più essere proiettata in Italia e tutte le copie dovranno essere bruciate. E poi lo stato parla male dell'Inquisizione cattolica! (concorrenti, mai rivali).
- 1 Febbraio. Esponenti dei partiti al potere sono coinvolti nel cosiddetto scandalo Lockheed, la compagnia che produce aerei Hercules C 130. Sono accusati di aver intascato miliardi per favorire gli acquisti di aerei da parte dello stato italiano.
- 28 Febbraio. Il generale Gian Adelio Maletti e il capitano Antonio La Bruna vengono arrestati in quanto ritenuti coinvolti nel torbido gioco dello stato italiano di coperture e depistaggi in relazione alla strage di Piazza Fontana a Milano (12 Dicembre 1969)
- 14 Marzo. A Roma, davanti all'Ambasciata spagnola durante una manifestazione antifranchista la polizia uccide l'ingegner Marotta, che passeggiava in via Belvedere, e ferisce uno studente.
- 7 Aprile. A Roma, in occasione di una protesta dinanzi al *Palazzaccio* (il Palazzo di Giustizia) e al ministero di Grazia e giustizia, il secondino Domenico Velluto, in servizio dinanzi al ministero, spara contro alcuni giovani che avevano lanciato delle bottiglie molotov contro l'edificio, uccidendo con un colpo alla nuca Mario Salvi.
- 8 Ottobre. Lo stato introduce aumenti generalizzati delle tariffe. Inoltre impone che una parte dell'indennità di contingenza venga convertita in titoli di stato bloccati. L'esproprio statale continua, la corruzione statale aumenta.

- 30 Novembre. In relazione allo scandalo Lockheed, vengono posti sotto accusa, per corruzione, gli ex ministri Mario Tanassi, Luigi Gui e Mariano Rumor.

1977

- 11 Marzo. A Bologna durante una manifestazione i carabinieri aprono il fuoco uccidendo Pier Francesco Lorusso.
- 12 Maggio. La polizia di stato uccide la studentessa Giorgiana Masi durante una manifestazione promossa a Roma dal partito radicale.
- 8 Luglio. Lo scrittore Leonardo Sciascia in un articolo sul quotidiano *La Stampa* sostiene che in Italia non esisterebbe uno stato di diritto.
- 15 Ottobre. Il relazione alla strage di piazza Fontana a Milano (1969) vengono posti sotto inchiesta gli alti vertici del SID (i servizi segreti italiani). È l'indiretta conferma delle torbide connessioni tra stato e terrorismo (la cosiddetta "strategia della tensione").

1978

- 7 Gennaio. A Roma, in via Acca Larentia, i carabinieri intervengono contro militanti del Msi che manifestano per protestare contro l'uccisione di Stefano Bigonzetti e Francesco Ciavatta da parte di avversari politici rimasti ignoti. I carabinieri sparano e uccidono Stefano Recchioni.
- 15 Giugno. Il capo dello stato, Giovanni Leone, è costretto a dimettersi travolto da scandali finanziari (veri o presunti).
- 27 Luglio. Lo stato introduce la legge sul cosiddetto "equo canone". Servirà a bloccare il mercato degli affitti e a

introdurre indecenti patteggiamenti sottobanco tra proprietari e locatari.

1979

- 3 Gennaio. A Roma, una pattuglia di carabinieri ferisce in modo grave, sparandogli, Alberto Di Cori, mentre tracciava scritte sui muri nelle vicinanze della residenza privata di Giulio Andreotti.
- 10 Gennaio. A Roma, nel corso di incidenti con le forze di polizia, viene ucciso con un colpo di pistola alle spalle, il militante missino Alberto Giaquinto, di 18 anni. La polizia cercherà di discolparsi affermando che il giovane era armato, ma sarà smentita dalle risultanze processuali.
- 7 Dicembre. Il presidente dell'Eni, il socialista Giorgio Mazzanti, è sospeso dall'incarico dopo che sono affiorati sospetti che tangenti siano state pagate a una corrente del Partito socialista (la corrente del vice-segretario Claudio Signorile) per la stipula di un contratto con l'Arabia Saudita per la fornitura di petrolio.
- 10 Dicembre. Il Senato approva l'installazione di missili Pershing in Italia. Continua la guerra fredda e lo sperpero di risorse in armamenti.
- 14 Dicembre. Lo stato inasprisce il fermo di polizia (48 ore), aggrava le pene e introduce premi (i cosiddetti "benefici di legge") per i terroristi pentiti (cioè i delatori). In tutto questo lavoro legalistico-terroristico ciò che risulta totalmente assente, da tutte le parti, è una coscienza morale basata sulla pratica della libertà.

1980-1991

LO STATISMO DEMENZIALE : LO STATO COME FURTO ISTITUZIONALIZZATO

1980

- 1 Gennaio. Nascono le USSL (Unità socio-sanitarie locali) i cui presidenti sono di nomina politica. La piovra statale lucra apertamente anche nel settore sanitario. Si parlerà sempre più di "malasanità".
- 31 Gennaio. I carabinieri di stato uccidono per errore, a Roma, nel quartiere Montesacro, la casalinga Anna Maria Minci.
- 27 Giugno. Un DC9 esplode sopra Ustica; muoiono 81 persone. Le indagini metteranno in luce pesanti reticenze e depistaggi da parte dei vertici dell'aeronautica militare, forse per coprire dirette responsabilità nella tragedia.
- 3 Luglio. Il consiglio dei ministri approva forti prelievi fiscali tra cui l'appropriazione, a vantaggio dello stato, dello 0,5% di tutti gli stipendi e salari. È l'istituzionalizzazione della rapina di stato. Per un solo voto il provvedimento non sarà approvato dalla Camera dei deputati.

- 24 Ottobre. L'ex comandante della Guardia di Finanza, generale Raffaele Giudice, viene arrestato per una truffa di oltre 200 miliardi ai danni dei contribuenti ("scandalo dei petroli"). Sono coinvolti anche il capo di stato maggiore della Guardia di Finanza, generale Donato Lo Prete, e l'ex capo del SID Mario Casardi. Lo stato è il furto continuato istituzionalizzato.
- 23 Novembre. Terremoto in Campania e Basilicata. La ricostruzione vedrà lo stato impegnato in saccheggi e sprechi il cui ammontare si aggirerà intorno ai 50mila miliardi.

1981

- 6 Gennaio. Agenti della Digos (servizi segreti) uccidono, a Roma, per errore, Laura Rendina, una ignara automobilista.
- 13 Marzo. La censura di stato interviene a proibire la messa in onda di una inchiesta televisiva sulla prostituzione. Lo stato bigotto colpisce ancora.
- 24 Aprile. Il ministro degli esteri dello stato italiano, Emilio Colombo, firma una intesa con il dittatore dell'Etiopia, Menghistu, promettendogli aiuti finanziari e cooperazione economica. Questo è il modo classico in cui lo stato, sostenendo regimi autocratici, blocca di fatto lo sviluppo civile e sociale di una popolazione. In tema di benessere socio-economico, chi dice stato, dice sviluppo castrato.
- 14 Luglio. La corte costituzionale ribadisce ancora una volta il monopolio Rai sulle telecomunicazioni su tutto il territorio controllato dallo stato italiano.
- 20 Luglio. Il banchiere Roberto Calvi è condannato a 4 anni di carcere e a 16 miliardi e mezzo di multa per

esportazione di valuta. Di qui a qualche anno, nell'epoca di Internet e della globalizzazione, accuse di questo genere faranno ridere i polli.

- 28 Luglio. A San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), agenti di polizia in borghese appostati sotto l'abitazione di Roberto Peci, uccidono Vincenzo Illuminati che, in compagnia della fidanzata, non si era fermato all'alt temendo di avere a che fare con dei banditi.
- 7 Agosto. Lo stato decide di installare a Comiso (Ragusa) i missili *Cruise*, ultima trovata idiota del militarismo statunitense e dei suoi alleati.

1982

- 1982. Le autorità italiane vietano la proiezione del film *Il leone del deserto* che tratta della guerra di liberazione dei patrioti arabi e berberi guidati da Omar al-Mukhtar contro l'esercito di occupazione di Benito Mussolini alla cui guida era stato posto il generale Rodolfo Graziani. Nelle parole del primo ministro Giulio Andreotti, il film è "lesivo dell'onore dell'esercito italiano". Non si capisce bene quale onore possa avere un esercito di criminali italiani che commise atrocità contro le popolazioni locali.
- 15 Marzo. Agenti dei NOCS (Nuclei operativi centrali di sicurezza) sono accusati di torture e violenze nei confronti di persone arrestate con l'accusa di terrorismo.
- 30 Dicembre. Attraverso inasprimenti fiscali, lo stato preleva 6750 miliardi dalle tasche degli italiani.

1983

- 17 Marzo. A seguito della denuncia di un industriale, vengono arrestati per corruzione il vicesindaco di Torino,

il socialista Enzo Biffi Gentili, assieme ad assessori e consiglieri del PSI, PCI e DC. La piaga del furto di stato (le cosiddette tangenti) è presente geneticamente in tutti i partiti al potere, a livello centrale e locale.

- 14 Giugno. Viene arrestato Alberto Teardo, ex presidente della Regione Liguria. L'accusa è quella di associazione di tipo mafioso, corruzione e concussione. I socialisti si pongono in prima fila tra i corrotti di stato.
- 17 Giugno. La cosiddetta giustizia di stato ordina l'arresto del presentatore televisivo Enzo Tortora con l'accusa (che risulterà totalmente infondata) di associazione mafiosa. Enzo Tortora sarà tenuto 22 mesi in carcere. Ancora una volta, ingiustizia è fatta.
- 26-27 Giugno. Durante le elezioni politiche si verificano brogli elettorali da parte di presidenti, scrutatori e rappresentanti di lista. Venti persone saranno condannate nel giugno 1986.
- 26 Settembre. La polizia di stato ferisce sette persone che manifestano a Comiso (Ragusa) contro l'installazione dei missili *Cruise* e *Pershing*.
- 30 Settembre. Lo stato introduce nuove tasse con l'obiettivo di rapinare altri 47mila miliardi dalle tasche degli italiani.

1984

- 20 Aprile. Il presidente del tribunale di Varese fa sequestrare quattro libri che trattano le vicende della loggia massonica P2 e del banchiere Roberto Calvi.
- 9 Maggio. La commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P2 mette in luce i collegamenti e i coinvolgimenti dei servizi segreti dello stato italiano nelle trame che hanno insanguinato il paese con l'obiettivo di dar vita ad uno stato ancora più autoritario.

- 3 Novembre. Viene arrestato l'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino. Mafia e stato, l'eterno indissolubile binomio.
- 16 Ottobre. I pretori di Roma, Torino e Pescara fanno oscurare le trasmissioni delle emittenti Fininvest (Canale 5, Retequattro, Italia 1). Siamo ancora fermi al monopolio statale delle telecomunicazioni.
- 14 Dicembre. Viene arrestato il presidente dell'Italstat, Ettore Bernabei, per aver corrotto uomini politici (i cosiddetti fondi neri dell'IRI). Nulla di nuovo sotto il sole.

1985

- 16 Febbraio. La cosiddetta giustizia di stato condanna Vincenzo Muccioli, fondatore della Comunità per tossicodipendenti di San Patrignano, a 1 anno e 8 mesi, per sequestro di persona e maltrattamenti. Sarebbe utile fare il confronto con il trattamento riservato dallo stato ai tossicodipendenti (percosse e carcere).
- 9 Marzo. A Trieste, nel corso dell'arresto da parte delle forze di polizia è ucciso Pietro Maria Greco benché non avesse opposto alcuna resistenza e fosse disarmato.
- 2 Agosto. Durante un interrogatorio piuttosto violento (si fa per dire) presso la Questura di Palermo muore Salvatore Marino, sospettato di nascondere informazioni sull'omicidio del commissario Giuseppe Montana.
- 17 Settembre. La cosiddetta giustizia di stato condanna, a 10 anni di reclusione, il presentatore televisivo Enzo Tortora, per attività camorristica. La farsa della giustizia di stato è una storia senza fine.

1986

- 20 Febbraio. A Milano, la polizia uccide il militante di *Democrazia Proletaria* Luca Rossi.

- 27 Maggio. Gli acquedotti comunali del Bergamasco e della Lomellina distribuiscono acqua contenente atrazina e altri prodotti chimici usati come diserbanti in agricoltura. Altre località sono interessate al fenomeno. Lo stato non solo non tutela ma addirittura danneggia la salute dei cittadini.

1987

- 4 Giugno. Viene arrestato Rocco Trane, segretario particolare dell'ex ministro dei trasporti Claudio Signorile, in relazione a tangenti versate a politici in cambio di appalti nel settore ferroviario. La corruzione, prassi congenita allo stato.
- 13 Agosto. Lo stato italiano ha autorizzato la vendita di mine all'Iran. Adesso si scopre che l'Iran ha disseminato le mine italiane per tutto il golfo Persico, rendendo pericolosa la navigazione. Due stati, uno più criminale dell'altro.

1988

- 4 Febbraio. Lo stato accetta il dispiegamento sul territorio italiano di una squadriglia di cacciabombardieri americani F16 dopo che sono stati rifiutati dalla Spagna. Militarismo affaristico innanzitutto.
- 26 Febbraio. Gli ex ministri dei lavori pubblici Franco Nicolazzi, Clelio Darida e Vittorino Colombo, sono indiziati per tangenti relative ad appalti per la costruzione di carceri (il cosiddetto scandalo delle "carceri d'oro").
- 25 Novembre. L'intero consiglio di amministrazione delle ferrovie dello stato è obbligato a dimettersi in seguito all'assegnazione, a prezzi esorbitanti, di un grosso

appalto per la fornitura di biancheria per i vagoni letto (il cosiddetto scandalo delle "lenzuola d'oro").

1989

- 6 Febbraio. Viene contestata l'ordinanza del ministro della sanità che consente la presenza di erbicidi nell'acqua potabile in percentuali superiori a quelle indicate dalle norme CEE. La tutela della salute ambientale da parte dello stato è uno scandalo nello scandalo.
- Luglio. È emergenza ambientale nel mare Adriatico per la presenza di alghe e mucillagine. Lo stato incassa i soldi del contribuente e si disinteressa totalmente dell'ambiente.
- 24 Agosto. Un branco di criminali incappucciati e armati aggredisce e deruba dei lavoratori africani impegnati nella raccolta stagionale dei pomodori a Villa Literno (Caserta). Viene ucciso un giovane sudafricano Jerri Essan Masloo. Lo stato razzista è incapace di tutelare la sicurezza delle persone.

1990

- 8 Gennaio. Viene archiviato dalla Camera il caso dei brogli elettorali, ampiamente documentati, avvenuti durante le elezioni politiche del 1987 nella circoscrizione di Napoli-Caserta. Nella democrazia manipolata dallo stato, spoglio (dei voti) si coniuga con imbroglio.
- 20 Settembre. La commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi, presieduta da Libero Gualtieri, punta il dito su aeronautica militare, servizi segreti, magistrati e politici per aver ostacolato le indagini sulla tragedia del DC9 Itavia, precipitato nel 1980 ad Ustica (Palermo).

- 23 Ottobre. Emergono notizie sulla "Gladio", una struttura parallela dei servizi segreti in funzione anticomunista, che potrebbe essere dietro la strategia terroristica dello stato a partire dalla fine degli anni '60.

1991

- 4 Gennaio. A Bologna 3 carabinieri sono uccisi da banditi che si muovono su una Fiat Uno bianca. Si scoprirà in seguito che i banditi sono appartenenti alle cosiddette forze dell'ordine (la polizia di stato)
- 6 Marzo. Il governo respinge migliaia di albanesi che sono sbarcati sulle coste pugliesi. Inizia la caccia al cosiddetto 'clandestino' (termine inventato dai governi) e l'appellativo "extra-comunitario" sarà il nuovo marchio d'infamia coniato dagli stati nazionali.
- 18 Marzo. Quattro bambini dello Sri Lanka muoiono congelati dal freddo al confine tra Jugoslavia e Italia. La politica di repressione statale della libera circolazione degli individui dà i primi frutti.
- 11 Maggio. Ennesima manovra economica del governo, vale a dire nuove tasse per coprire il crescente deficit del bilancio statale.
- 17 Maggio. Il ministro dell'agricoltura (DC) interviene sulla gestione della Federconsorzi (DC) che ha accumulato debiti per migliaia di miliardi.
- 6 Agosto. Centinaia di albanesi giunti sulle coste pugliesi vengono rinchiusi nello stadio di Bari, trasformato in campo di concentramento. Sono tenuti lì alcuni giorni, in condizioni igieniche spaventose, prima di essere rispediti in Albania. Lo stato è repressione, qualunque sia l'etichetta che esso assume.
- 18 Agosto. Due senegalesi vengono uccisi a Rimini dai

killers della Uno bianca (vale a dire, da appartenenti alla polizia di stato).

- 12 Novembre. La CEI (Commissione Episcopale Italiana) nel suo documento *Educare alla Libertà*, definisce l'Italia "un paese feudale, sotto il segno del privilegio, dell'occupazione e della lottizzazione delle istituzioni".

1992-2004

L'INIZIO DELLA DECOMPOSIZIONE DELLO STATISMO ITALIANO

1992

- 15 Gennaio. Tredici avvisi di garanzia per falso, depistaggio e alto tradimento, sono emessi nei confronti di generali e colonnelli dell'aeronautica in relazione alla strage di Ustica, cioè la caduta (abbattimento?) di un aereo dell'aviazione civile sul cielo di Ustica.
- 21 Gennaio. Due giovani del Maghreb sono aggrediti e feriti a Roma da facinorosi. La politica razzista del governo italiano continua a dare i suoi frutti nefasti.
- 17 Febbraio. Il socialista Mario Chiesa, presidente della casa di riposo Pio Albergo Trivulzio di Milano, viene arrestato mentre riceve una tangente di 7 milioni. È l'inizio della inchiesta sulla corruzione di stato che verrà chiamata "Mani Pulite".
- 15 Aprile. Nella sua relazione, il presidente della commissione parlamentare stragi, Libero Gualtieri, sostiene la tesi della illegalità della formazione statale

segreta *Gladia* e ne traccia i torbidi legami con la cosiddetta "strategia della tensione".

- 22 Aprile. Iniziano, nell'ambito dell'inchiesta "Mani Pulite", gli arresti di imprenditori e politici con l'accusa di corruzione, concussione e abuso d'ufficio.
- Maggio. Numerosi deputati e senatori di vari partiti (DC, PSI, PSDI, PDS, PRI) ricevono avvisi di garanzia per tutta una serie di illeciti (tangenti).
- 26 Giugno. La corte dei conti nega il visto al bilancio dello stato. La montagna di debiti è colossale.
- 10 Luglio. Per cercare di salvarsi, il governo vara una manovra finanziaria da 30.000 miliardi, rastrellando ed rubando risorse dappertutto. Il furto di stato si esercita anche sui conti correnti e sui depositi dei cittadini. È una rapina di proporzioni colossali. Gli italiani subiscono in silenzio.
- 30 Settembre. Il presidente e gli assessori della Regione Abruzzi sono arrestati per una truffa ai danni della Comunità Europea.

1993

- Gennaio. Vengono arrestati o posti sotto inchiesta alcuni dirigenti del partito socialista. A Roma viene perquisita la sede centrale del PSI, uno dei massimi organismi di corruttela della vita politica italiana.
- Febbraio. Vengono individuati, su un conto bancario, 7 miliardi intestati al segretario del PSI, Bettino Craxi, uno dei principali responsabili della politica affaristica dello stato italiano.
- Proseguono intanto, in tutta Italia, arresti e incriminazioni per appropriazioni e malversazioni.
- Marzo. Per proteggere i ladri e il malaffare, il governo approva un decreto che depenalizza il reato di

finanziamento occulto ai partiti e sottrae ai magistrati le inchieste in corso. Immediatamente hanno luogo in varie parti d'Italia manifestazioni spontanee contro il decreto, che non entrerà in vigore. Intanto, si allunga la lista delle persone arrestate o inquisite.

- 29 Aprile. La Camera dei Deputati respinge a scrutinio segreto la richiesta di autorizzazione a procedere per corruzione e ricettazione nei confronti del deputato socialista Bettino Craxi. Il potere si autoprotège.
- 20 Settembre. Duilio Poggiolini, presidente della commissione unica dei farmaci, viene arrestato. Nella sua casa verranno trovati lingotti d'oro e beni per svariati miliardi. Lavorare per lo stato rende!

1994

- 12 Maggio. Viene arrestato l'ex ministro della (mala)sanità, Francesco De Lorenzo. Imbrogli e ancora imbrogli!
- 5 Luglio. Il generale della Guardia di Finanza Giuseppe Cerciello e altri 5 alti ufficiali vengono arrestato con l'accusa di corruzione.
- 13 Luglio. Il consiglio dei ministri approva il decreto Biondi (ribattezzato da altri "il decreto salvaladri"). A seguito di proteste viene ritirato e sostituito da un disegno di legge.
- 23 Luglio. A Catania sono arrestati l'ex ministro della difesa Salvo Andò e l'ex presidente della Regione Sicilia Sandro Nicolosi, per uno scandalo legato alla sanità.
- 29 Luglio. L'ex leader del partito socialista Bettino Craxi e il suo vice Claudio Martelli sono condannati a 8 anni e mezzo di reclusione per concorso in bancarotta fraudolenta. Erano stati versati loro 7 milioni di dollari

dal banchiere Roberto Calvi (Banco Ambrosiano) sul 'conto Protezione'.

- 20 Settembre. A Napoli vengono emessi 98 mandati di cattura contro uomini politici, tra cui l'ex ministro dell'interno Antonio Gava, per collusione con la camorra.
- 6 Ottobre. Vengono sequestrati in Svizzera 15 Kg. di oro che farebbero parte del cosiddetto tesoro di Bettino Craxi.
- 5 Novembre. Viene arrestato per tangenti l'ex ministro dei lavori pubblici Giovanni Prandini.
- 6 Novembre. Una alluvione devasta le province di Cuneo, Asti e Alessandria, facendo 64 morti e lasciando senzatetto 10.000 persone. La cura del territorio non ha mai interessato lo stato.
- 22 Novembre. Si scopre che la "banda della Uno bianca" che da circa quattro anni terrorizza l'Emilia Romagna con rapine e omicidi è composta da ... poliziotti. La polizia di stato la trovi dappertutto!
- 20 Dicembre. A Roma termina il processo agli "uomini d'oro" del Sisde con condanne fino a 9 anni di carcere. L'ex direttore Riccardo Malpica viene condannato a 3 anni e 3 mesi.

1995

- 13 Febbraio. A Palermo, l'ex ministro Calogero Mannino e l'ex senatore Vincenzo Inzerillo, vengono arrestati per associazione mafiosa.
- 28 Marzo. A Bari sono arrestati per tangenti il sindaco della città e il direttore della *Gazzetta del Mezzogiorno*. Arresti domiciliari per gli ex ministri Vito Lattanzio e Rino Formica. Sono inoltre inquisiti 5 magistrati.
- Giugno. Si dimette il prefetto di Napoli, Umberto Improta, dopo aver ricevuto un avviso di garanzia (modo garbato per dire che è sotto inchiesta giudiziaria).

- 26 Giugno. Vengono recuperati 32 miliardi di tangenti versate da imprese di telecomunicazione all'ex direttore dell'azienda di stato per i servizi telefonici, Giuseppe Parrella.
- 27 Settembre. La legge finanziaria presentata dal governo Dini prevede tagli alle spese e nuove entrate per 32.500 miliardi. Il furto continua.
- 6 Ottobre. Viene arrestato l'ex ministro del Bilancio, Cirino Pomicino, con l'accusa di concussione e estorsione.
- 11 Ottobre. A Torino, circa 60 giovani armati di bastoni e coltelli minacciano di dare l'assalto ad alcune case abitate da immigrati. La cultura statale basata su nazionalismo e xenofobia beceri ha fatto proseliti.
- 5 Dicembre. L'Inps (Istituto Nazionale della Previdenza Sociale) dichiara di avere (imprevidentemente) accumulato 21.600 miliardi di deficit. Questo, nonostante un colossale travaso di fondi pubblici nelle sue casse (oltre 70mila miliardi). Altro che previdenza!

1996

- 8 Febbraio. Trenta finanzieri del nucleo di polizia tributaria di Milano vengono indagati dalla procura per associazione a delinquere. Fiamme gialle, ma mani sporche!
- 12 Marzo. Viene arrestato per corruzione il presidente dei giudici per le indagini preliminari di Roma, Renato Squillante. Avrebbe ricevuto denaro per "addomesticare" alcuni processi.
- 16 Aprile. Viene condannato a 8 anni e 3 mesi l'ex presidente del consiglio, Bettino Craxi, per tangenti ricevute per la costruzione della metropolitana milanese.
- 30 Maggio. L'ex ministro dell'interno, Antonio Gava, è condannato a 5 anni di carcere e all'interdizione perpetua

dai pubblici uffici, per aver intascato una tangente di 300 milioni per la costruzione dell'ospedale di Vico Equense.

- 15 Settembre. Viene arrestato l'amministratore delegato delle ferrovie dello stato, Lorenzo Necci, in quanto uno degli esponenti di primo piano di una rete di tangenti.
- 13 Novembre. L'ex presidente del consiglio, Bettino Craxi, viene condannato in via definitiva a 5 anni e mezzo di carcere per corruzione in riferimento alle tangenti ricevute per l'affare Eni-Sai.

1997

- 28 Marzo. La corvetta Sibilla, della marina militare italiana, sperona nel canale di Otranto una imbarcazione carica di profughi albanesi scaraventandoli in mare. Muoiono 89 persone. È una strage di stato.
- 6 Giugno. A quattro anni di distanza dalla missione ONU in Somalia, emergono dati raccapriccianti su torture perpetrate dai paracadutisti italiani della divisione Folgore nei confronti di giovani somali. Risultano anche distruzioni gratuite di abitazioni civili per seminare il terrore. Sono coinvolti come massimi responsabili i generali Bruno Loi, Giampiero Rossi e Carmine Fiore. L'esercito italiano si rivela per quello che è : una organizzazione criminale al cui interno si celano sadici e aguzzini.
- 7 Giugno. Un tribunale di Mogadiscio (Somalia) formula le seguenti denunce nei confronti dell'esercito italiano presente in Somalia con alcuni reparti ai tempi della missione *Restore Hope* : 43 casi di violazione dei diritti dell'uomo, 11 omicidi, 19 casi di tortura, oltre ad una numerosa serie di violazioni e distruzioni della proprietà. Ci sarebbero anche episodi di stupro nei confronti di donne somale.

1998

- 20 Gennaio. Viene chiesto il rinvio a giudizio per il parlamentare Umberto Bossi con l'accusa di attentato contro l'integrità dello stato. Roba da matti!
- 9 Aprile. Il generale dei carabinieri Francesco Delfino viene accusato di avere estorto un miliardo alla famiglia dell'imprenditore Giuseppe Soffiantini per favorirne la liberazione. Il generale sarà condannato a 3 anni e 4 mesi di carcere. L'attitudine all'estorsione sembra connaturata ai servitori dello stato.
- 5 Maggio. A seguito dello smottamento di un costone del monte sovrastante, una valanga di fango si abbatte su due paesi della Campania, Quindici e Sarno. Vi sono più di 100 morti. Le abitazioni, sorte come funghi in una zona a rischio di frana, nel più totale disinteresse delle amministrazioni statali, hanno contribuito a provocare la tragedia. Un disastro voluto e annunciato.
- 3 Luglio. Viene posto sotto sequestro il Policlinico Umberto I a Roma dopo che 4 pazienti sottoposti a intervento hanno perso un occhio per una infezione contratta in ospedale a seguito dell'operazione. Una ispezione di controllo riscontra 411 infrazioni alle norme di igiene e sicurezza. Ospedale di stato, pericolo assicurato!
- 23 Novembre. Viene arrestato il questore di Milano, Francesco Forleo, per l'uccisione di Vito Ferrarese, scafista brindisino, nel giugno del 1995, omicidio compiuto dal questore per difendere il monopolio statale nella vendita dei tabacchi.

1999

- 13 Gennaio. Due dipendenti dell'intendenza di finanza e un vigile urbano sono arrestati, assieme ad altre persone, con l'accusa di avere truccato le estrazioni del lotto.
L'imbroglio come pratica di vita!
- 23 Aprile. L'ex presidente vicario del Tribunale di Milano, Diego Curtò, viene condannato a tre anni di carcere per corruzione.
- 26 Aprile. Il sottosegretario al Tesoro, Stefano Cusumano, il senatore Pino Firrarello, ex componente della commissione antimafia, e l'assessore all'industria della Regione Sicilia, sono accusati di avere pilotato appalti pubblici per favorire un'impresa controllata dalla malavita locale.
- 29-30 Aprile. Dopo il Lotto, la Sisal (Superenalotto, Totip, Corsa Tris) viene investita dallo scandalo con l'accusa di essersi appropriata di una parte delle vincite non distribuite. Si parla di una cifra intorno ai 50 miliardi di lire.
- 26 Maggio. La maggioranza del parlamento vota, in via definitiva, a favore della concessione di soldi ai partiti sotto la dicitura di "rimborsi elettorali". I rappresentanti del popolo rappresentano soprattutto le proprie tasche.
- 27 Maggio. Una motovedetta della guardia di finanza sperona un gommone nel canale di Otranto causando la morte di 5 persone appartenenti alla stessa famiglia (due bambini, due donne e un uomo). È l'ennesima strage di stato.
- 3 Giugno. Nove persone, tra cui l'ex presidente della regione Campania, Antonio Rastrelli, vengono arrestate con l'accusa di abuso d'ufficio, associazione a delinquere, truffa, frode, in relazione agli affari connessi con il Tav (Treno ad alta velocità).

- 8 Giugno. Ventisette persone tra cui professionisti, docenti universitari, burocrati, imprenditori, sono arrestate a Napoli con l'accusa di truffa, turbativa d'asta, violazione del segreto d'ufficio, per aver truccato le gare d'appalto sull'acquisto degli autobus per il trasporto urbano.
- 31 Agosto. In relazione ai fatti di Ustica (1980) in cui morirono 81 persone per la caduta di un aereo di linea, dieci generali vengono rinviati a giudizio per depistaggio delle indagini. Il cumulo di falsità eretto dai vertici militari per coprire le loro responsabilità è stato gigantesco.

2000

- 20 Gennaio. A seguito della missione *Arcobaleno* (aiuti umanitari all'Albania), vengono arrestati sotto l'accusa di peculato continuato e aggravato, il capo della missione, il capo del campo aiuti di Valona, una dipendente della protezione civile e un volontario. Le accuse di reato cadranno in prescrizione (dopo tredici anni di inazione dei giudici) e quindi non si saprà mai se i servitori dello stato servivano le loro tasche oppure no.
- 3 Maggio. A seguito dei pestaggi di detenuti che hanno avuto luogo in Sardegna (Sassari) il 28 Marzo e il 3 Aprile, vengono arrestate 82 persone tra cui Maria Cristina Di Marzio (ex direttrice del carcere di San Sebastiano) e Ettore Tomassi (comandante della polizia penitenziaria). Sadismo e brutalità di stato!
- Agosto. Un carcerato di origine tunisina, Tbina Ama, denuncia di essere stato sottoposto a violenze da parte del personale del carcere. Un esame medico confermerà le violenze.

- 15 Ottobre. Si verificano alluvioni in Val d'Aosta e in Piemonte. Le prime cifre danno 8 morti, 3 dispersi e migliaia di sfollati. La cura e manutenzione del territorio dovrebbe essere compito dello stato utilizzando i soldi delle tasse pagate dai cittadini.
- 13 Dicembre. L'ex assessore ai lavori pubblici della Regione Lombardia, Milena Bertani, divenuta assessore al bilancio, viene arrestata in quanto coinvolta in favoritismi nella concessione di appalti e in un traffico di tangenti.

2001

- Febbraio. Cinque giovani vengono fermati dalla polizia di stato e subiscono un pestaggio nei locali della Questura di Pistoia. Il disordine istituzionalizzato ha colpito ancora.
- Febbraio. Dieci persone, tra cui alcuni ufficiali carcerari e personale medico del carcere di Potenza vengono indagati per gravi percosse e per falsificazione di certificati medici tendenti a coprire le violenze.
- 17 Marzo. Napoli. Le cosiddette forze dell'ordine del governo di centro-sinistra attuano una criminale repressione in occasione del *Global Forum*. Il ministro dell'Interno Enzo Bianco si complimenta con la polizia per l'azione di macelleria effettuata.
- Aprile. Tre carabinieri sono posti sotto inchiesta per omicidio. Un uomo di origine tunisina era stato fermato dalla pattuglia dei carabinieri e fatto salire sulla loro vettura. Mezz'ora dopo il suo corpo era stato trovato nei pressi di una autostrada.
- 2 Luglio. Il presidente della provincia di Crotone, Carmine Talarico, viene arrestato con l'accusa di turbativa d'asta, concussione, peculato.

- 10 Luglio. In Campania, dieci agenti della Polstrada vengono arrestati per associazione a delinquere, concussione, peculato. Taglieggiavano i camionisti sull'autostrada A1 estorcendo denaro e merci.
- 11 Luglio. Il tenente colonnello dei carabinieri, Pietro Sica, e due sottufficiali dell'arma dei carabinieri, sono arrestati a Napoli assieme ad altre persone con l'accusa di raccolta di informazioni riservate a scopo di ricatto.
- 20 Luglio. Durante il vertice del G8, un carabiniere uccide a Genova un giovane di 23 anni, Carlo Giuliani. Per ben due volte la camionetta dei carabinieri passa sul corpo del giovane steso a terra esanime. Le cosiddette forze dell'ordine si accaniscono inoltre contro pacifici manifestanti, lasciando indisturbate alcune frange di violenti.
- Il vice-capo della Digos genovese, Alessandro Perugini, viene ripreso da una telecamera mentre, da sadico aguzzino, sferra un calcio alla testa contro un ragazzo steso a terra e già sanguinante per le manganellate subite da altri poliziotti.
- 21 Luglio. Le cosiddette forze dell'ordine dello stato italiano danno l'assalto alla sede del *Genoa Social Forum* portando violenza e distruzione.
- Viene assaltata, durante la notte, la scuola media Armando Diaz e vengono selvaggiamente picchiate parecchie persone che si trovavano alloggiate all'interno. Una azione oscena e immonda che, assieme ai pestaggi avvenuti nella caserma di Bolzaneto, farà parlare i giornali di tutta Europa della brutalità e violenza della polizia italiana.
- 2 Agosto. A seguito dei fatti di Genova vengono rimossi dai loro incarichi il vice-capo della polizia Ansoino Andreassi, il capo dell'Ucigos (antiterrorismo) Arnaldo La Barbera, e il questore di Genova Francesco Colucci. Questi

sono solo alcuni dei responsabili delle violenze perpetrate dalle forze del disordine statale (polizia, carabinieri, guardia di finanza).

- 6 Agosto. Il Wall Street Journal esce con un articolo in prima pagina sulle violenze compiute dalla polizia di stato e dai suoi associati a Genova. Si parla di persone fatte inginocchiare e picchiate, di altre fatte denudare e lasciate in piedi, faccia al muro, per ore. Un comportamento abominevole, ma questo è lo stato!
- 9 Agosto. Due alpini muoiono in Kosovo dopo aver ricevuto l'ordine di uscita dall'elicottero militare quando il velivolo si trovava ancora a 60 metri dal suolo. Imbecillità o omicidio di stato?
- 21 Agosto. 143 poliziotti che presero parte all'assalto della sede del *Genoa Social Forum* vengono iscritti sul registro degli indagati. L'impunità ha dei limiti, o almeno si spera.
- 9 Settembre. Bustarelle e favori sessuali a funzionari di ambasciate italiane in cambio di visti di ingresso in Italia. L'amministrazione italiana, marcia fino al midollo, assomma al razzismo e alla discriminazione il ladrocinio e la corruzione
- 25 Settembre. Il prefetto di Roma, Giuseppe Romano, e il prefetto di Siracusa, Francesco Alecci, vengono arrestati per abuso di ufficio, falso e truffa. Sono arrestate anche altre 5 persone, tra le quali un vice-prefetto. Questi sono i rappresentanti dello stato, l'incarnazione della legge e dell'ordine!

2002

- 26 Aprile. A Napoli, dopo quasi un anno e mezzo di coperture, emergono i primi dati sul raid squadristico compiuto nel Marzo 2001 contro decine di manifestanti da parte della locale banda armata nota sotto il nome di

polizia di stato. Alcuni poliziotti vengono sottoposti agli arresti domiciliari con l'accusa di aver commesso gravi violenze personali, andando a prendere i feriti negli ospedali per poi ricoprirli nuovamente di botte, sputi, ingiurie e umiliazioni corporali di ogni genere.

- Cento tra funzionari e poliziotti risultano indagati per violenze e maltrattamenti. Lo squadristico di stato è presente sotto qualsiasi governo (in questo caso il governo di centro-sinistra del socialista Giuliano Amato) in quanto connaturato all'essenza stessa dello stato.
- 28 Maggio. All'Inail di Potenza (Basilicata) emerge l'ennesimo scandalo di tangenti in cambio di appalti. Venti persone sono indagate, tra cui due deputati, un generale del Sisde, il vicepresidente della regione. L'accusa è di associazione a delinquere finalizzata alla corruzione.
- 12 Luglio. Le consorterie mafiose note sotto il nome di partiti politici propongono di concedersi un aumento colossale delle loro rendite parassitarie pari a 125 milioni di euro l'anno. Da 4mila Lire per elettore a 5 euro, vale a dire più del doppio. La spudoratezza è inaudita come pure l'acquiescenza degli italiani.
- 12 Luglio. Un parlamento razzista e xenofobo espressione di un popolo razzista e xenofobo approva in via definitiva una legge razzista e xenofoba (Legge Bossi-Fini). Il clan mafioso denominato stato italiano ha riaffermato ancora una volta il controllo mafioso sul territorio Italia e sui suoi abitanti. Che disgusto! E che miseria morale!
- 23 Luglio. La maggioranza dei consiglieri della Regione Lombardia si vota un aumento di stipendio pari a 1000 euro in più al mese. L'abbuffata continua.
- 20 Agosto. Cinque marinai che hanno soccorso alcune persone in mare sono accusati dalla procura di Modica (Sicilia) di favoreggiamento dell'immigrazione

clandestina. Magistrati fa rima con barbari e disgraziati o con pazzi e stralunati?

- 21 Agosto. Giornalisti, Magistrati e poliziotti si scatenano con una serie di accuse nei confronti di 5 individui che avevano visitato una chiesa di Bologna portandosi dietro (orrore!) una cinepresa. Li si accusava di preparare un attentato in quanto terroristi. Si è scoperto poi che erano semplici turisti. E se i terroristi fossero i magistrati, i poliziotti e i giornalisti?
- 6 Settembre. Il governo batte cassa e chiede 800 euro a persona per regolarizzare (cioè schedare) i lavoratori provenienti da paesi extra-europei. Razzismo e affarismo a braccetto sotto il segno dello statismo.
- 27 Settembre. Al Comune di Napoli scoppia lo scandalo degli stipendi gonfiati. Si arrivava sino a 16mila euro al mese per voci accessorie fasulle. Con 13.480 dipendenti, il Comune di Napoli è la più grande azienda del Mezzogiorno dopo la Regione Sicilia. Gli stipendi per il personale ingoiano il 42% del bilancio comunale, pari a 500 milioni di euro all'anno (quasi mille miliardi).

2003

- 1 Febbraio. Ventotto Pakistani vengono arrestati a Napoli. Il Corriere della Sera titola in prima pagina: "Volevano colpire basi Nato e sedi USA. Trovati tritolo, mappe e volantini".
- Nell'edizione del 2 Febbraio il Corriere della Sera titola a tutta pagina: "Nel covo nomi di ufficiali USA e formule chimiche".
- Il 3 Febbraio il Corriere della Sera ribadisce con estrema chiarezza: "Nel covo materiali per un'arma chimica".
- Il 4 Febbraio esce un nuovo lungo articolo del Corriere della Sera sugli "Integralisti Pakistani in Italia".

- 13 Febbraio. Il Corriere della Sera titola: "Tritolo a Napoli, scarcerati i 28 Pakistani". Ancora una volta ha luogo la losca collusione tra le forze del disordine (polizia, carabinieri) e le forze della manipolazione (giornalisti allarmisti e sciovinisti).
- 13 Febbraio. Venti imprenditori e undici tra dirigenti e impiegati dell'Anas vengono arrestati per corruzione e truffa. I funzionari statali ricevevano tangenti del 5% sui lavori appaltati, alcuni dei quali venivano creati provocando appositamente delle frane.
- Maggio. Napoli. Salvatore Lezzi, Consigliere Circoscrizionale di Forza Nuova, viene arrestato sotto l'accusa di avere percepito tangenti in cambio di posti di lavoro. Si parla di 13mila euro per l'assunzione come addetto alla raccolta dei rifiuti. La solita politica-spazzatura.
- Luglio. 44 persone, tra cui il Preside, docenti, impiegati e studenti della Facoltà di Giurisprudenza (Università Statale) di Roma sono indagati per la vendita e l'acquisto di esami.
- Ottobre. Puglia. Arrestati il sindaco di Brindisi (Centro Democratico, centrosinistra), il presidente del Consiglio Comunale (Udeur), due consiglieri comunali (uno di Città Nuova, centrosinistra e uno di Forza Italia, centrodestra), l'assessore ai Lavori Pubblici (Centro Democratico, centrosinistra) e un membro dell'Autorità Portuale. Per tutti accuse di corruzione, concussione e truffa. Le tangenti prese o pretese ammonterebbero a 2,5 miliardi di vecchie lire.

2004

- Aprile. Dodici cittadini marocchini vengono assolti dalla corte di Assise di Roma perché "il fatto non sussiste".

Crolla così l'ennesima montatura delle forze statali di polizia che avevano arrestato i cittadini marocchini nel febbraio 2002 con l'accusa di preparare un attentato all'ambasciata americana a Roma.

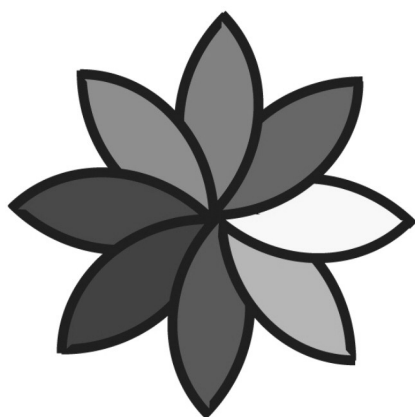
- Maggio. Collusioni e mazzette nell'ambito degli appalti in Lombardia. Per la gestione dei contratti alla Regione Lombardia, all'aeroporto di Linate e alla Fiera vengono arrestate 8 persone con l'accusa di corruzione, turbativa d'asta e falso.
- Maggio. Dopo aver trascorso quasi 2 anni in carcere, 3 egiziani abitanti ad Anzio risultano essere totalmente estranei riguardo alle accuse di terrorismo orchestrate dai servizi segreti dello stato italiano.

LETTURE

- [1859-1861] Andrea Aveto (a cura), *Cronache dell'Unità d'Italia. Articoli e corrispondenze*, Oscar Mondadori, 2011
- [1890] Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, Einaudi, Torino, 1980
- [1898] Napoleone Colajanni, *L'Italia nel 1898. Tumulti e reazione*, Libreria San Giorgio, 2014
- [1915-1958] Giuseppe Bottai, *Scritti*, Cappelli Editore, Bologna, 1965
- [1924] Piero Gobetti, *La Rivoluzione Liberale*, Einaudi, Torino, 1995
- [1927] Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1977
- [1932] Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano, 2001
- [1933] Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino, 1977
- [1935] Luigi Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino, 1975
- [1938] Luigi Salvatorelli, *Sommario della storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1974
- [1938] Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari, 1976
- [1942] Pentade, *L'Italia di domani*, Edizioni del Pinguino, Harmondsworth, England, 1942
- [1945] Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Mondadori, Milano, 1969
- [1945] Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino, 1978
- [1946] Fabio Cusin, *Antistoria d'Italia*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1972
- [1949] Giuseppe Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Garzanti Editore, Milano, 1977
- [1950] Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, 1961
- [1954] Luigi Einaudi, *Il buongoverno*. Saggi di economia e politica 1897-1954, Laterza, Bari, 1954
- [1954] Ernesto Rossi, *Il Malgoverno*, Laterza, Bari, 1954
- [1955] Ernesto Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, Editori Laterza, Bari, 1966
- [1959] Luigi Einaudi, *Prediche inutili*, Einaudi, Torino, 1974
- [1959] Rosario Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1978
- [1960] Luciano Bianciardi, *Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione dei Mille*, Feltrinelli, Milano, 1960
- [1960] Massimo L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*. La questione meridionale da Cavour a Gramsci, Einaudi, Torino, 1976
- [1960] Alberto Caracciolo, *Stato e società civile*. Problemi dell'unificazione italiana, Einaudi, Torino, 1977
- [1961] AA.VV., *Italia Storica*, Touring Club Italiano, Milano, 1961
- [1963] Gino Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino, 1974
- [1963] Rosario Romeo, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Laterza, Bari, 1974
- [1963] Daniel L. Horowitz, *Storia del movimento sindacale in Italia*, il Mulino, Bologna, 1970

- [1964] Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Oscar Mondadori, Milano, 1970
- [1965] Luigi Barzini, *Gli italiani*, Oscar Mondadori, Milano, 1978
- [1966] Norman Kogan, *L'Italia del dopoguerra, storia politica dal 1945 al 1966*, Laterza, Bari, 1972
- [1966] Ottavio Bariè (a cura), *Le origini dell'Italia contemporanea*, Cappelli editore, Bologna, 1966
- [1966] Nino Valeri (a cura), *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*. Idee e Documenti, Le Monnier, Firenze, 1966
- [1968] Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza, Bari, 1977
- [1969] Luciano Bianciardi, *Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione dei Mille*, Feltrinelli, Milano, 1960
- [1969] Arrigo Petacco, *L'anarchico che venne dall'America*, Mondadori, Milano, 1974
- [1969] Pier Carlo Masini, *Storia degli Anarchici Italiani*. Da Bakunin a Malatesta (1862-1892), Rizzoli, Milano, 1974
- [1969] Ernesto Ragionieri (a cura), *Italia giudicata*, Einaudi, Torino, 1976
- [1969] S. J. Woolf (editor), *The Italian Risorgimento*, Barnes & Noble, New York, 1969
- [1969] Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari, 1977
- [1970] AA.VV. *La strage di Stato*. Controinchiesta, Samonà e Savelli, Roma, 1970
- [1971] Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del Centro Sinistra*, Feltrinelli, Milano, 1976
- [1973] Peter Nichols, *Italia Italia*, Garzanti, Milano, 1976
- [1974] Giuseppe Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo 1943-1973*, il Mulino, Bologna, 1974
- [1974] Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1948*, Laterza, Bari, 1977
- [1974] Giuseppe Tamburrano, *L'iceberg democristiano, il potere in Italia oggi domani*, Sugarco Edizioni, Milano, 1974
- [1975] Enzo Biagi, *Italia*, Rizzoli Editore, Milano, 1976
- [1990] Giorgio Bocca, *La disUnità d'Italia*, Garzanti, Milano, 1990
- [1991] AA.VV. *Storia d'Italia. Cronologia 1815-1990*, De Agostini, Novara, 1991
- [1992] Romolo Gobbi, *Il mito della Resistenza*, Rizzoli, Milano, 1992
- [1995] Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995
- [1996] Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Bari, 1999
- [1996] Alessandro Galante Garrone, *L'Italia corrotta 1895-1996*, Editori Riuniti, Roma, 1996
- [1997] Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Laterza, Bari, 2000
- [1998] Denis Mack Smith, *La storia manipolata*, Laterza, Bari, 2000
- [1998] Gian Antonio Stella, *Lo spreco*, Baldini & Castoldi, Milano, 1998
- [1998] Raffaele Costa, *L'Italia degli sprechi*, Mondadori, Milano, 2000
- [1998] Angela Pellicciari, *Risorgimento da riscrivere*. Liberali e massoni contro la Chiesa, Edizioni Ares, Milano, 1998
- [1999] AA.VV. *Miti e storia dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna, 1999
- [1999] Michele Ainis, *Se 50.000 leggi vi sembrano poche*, Mondadori, Milano, 1999
- [2000] Indro Montanelli e Mario Cervi, *L'Italia del novecento*, Rizzoli, Milano, 2000

- [2002] Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano, 2003
- [2005] Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2009
- [2007] Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, *La casta*, Rizzoli, Milano, 2007
- [2007] Angelo Del Boca, *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2008
- [2011] Marco Cobianchi, *Mani bucate. L'orgia degli aiuti pubblici alle imprese private*, Chiarelettere editore, Milano, 2011



World Wide Wisdom

Oxford - Saint-Imier - La Coruña - Milano

2024